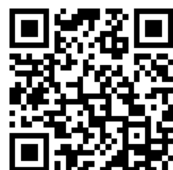
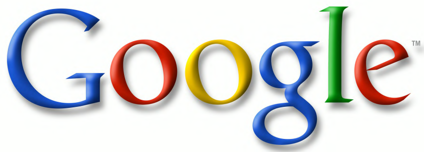





WIDENER
HN U48H D

LA

RASSEGNA NAZIONALE

VOLUME CLVIII — ANNO XXIX

FIRENZE
PRESSO L' UFFICIO DEL PERIODICO
Via Gino Capponi, 46-48

1907
Novembre-Dicembre

Casa Tip.-Lito Sinibuldiana — Pistoia

Prezzo del Fasc. L. 1,20 Per l'Estero F.chi 1,50

LA RASSEGNA NAZIONALE

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

Anno XXIX — Volume CLVIII della Collezione

1° Novembre 1907

Removed and separately catalogued

Prezzi d' Associazione: Per un anno L. 25 — Semestre L. 13 — Trimestre L. 7,00
Unione Postale: Per un anno Fr. 30 — Semestre Fr. 16 — Trimestre Fr. 9

Gli Uffici della **Rassegna Nazionale** col 1° Novem... vengono trasferiti nella medesima via Gino Capponi, al num. 16.

Pistoia, Tipo-Litografia Sinibuldiana — *Telefono N. 38*

La Superstizione Democratica

Mirabeau pochi mesi prima della sua morte dicea aver voluto distrugger la superstizione monarchica per stabilir su solide basi il culto della monarchia. Ma era troppo tardi: e, se anche egli fosse vissuto più a lungo, non sarebbe certo riuscito a stabilire in Francia il culto razionale della monarchia, egli che più d'ogni altro avea contribuito a scalzarne le fondamenta. Ed infatti, poco dopo la morte del gran tribuno, alla superstizione monarchica si sostituì non già il culto razionale della monarchia, ma quella che noi diciamo superstizione democratica.

Poichè la cieca esagerazione nell'interpretar certi principî, la rigidità inflessibile nell'applicarli, l'intolleranza non solo d'ogni opposizione ad essi, ma perfino d'ogni dubbio sulla loro rettitudine ed efficacia, la persecuzione feroce contro chi non li accetta, tutto quello infine che con una sola parola dicesi fanatismo, sia esso religioso o politico, non proviene dalla profonda convinzione della indiscutibile rettitudine di quei principî, ottenuta con un coscienzioso ed illuminato esame, non proviene quindi da un ben motivato e ragionevole ossequio per essi, ma da quella fonte inesauribile di pregiudizî che è la superstizione.

La superstizione, madre del fanatismo, è figlia dell'ignoranza, perchè quasi sempre originata da una insufficiente conoscenza della natura e delle sue leggi. I superstiziosi, come tutti gli ignoranti e i deboli di mente, applicano i loro principî alla lettera, senza criterio e senza misura, ma ne trascuran o non ne intendon lo spirito. Credono agir correttamente, compir anzi un loro imprescendibile dovere e trascendono ad atti or goffi, or inopportuni, or delittuosi, rendendo talvolta odioso, tal altra ridicolo il culto che voglion promuovere e discreditando i principî politici che professano.

Dalla superstizione religiosa o politica al fanatismo il passo è breve e, appena se ne presenta l'occasione o ne hanno il potere, i superstiziosi danno negli eccessi del più furioso fanatismo. Essi non si contentan di rimaner fedeli ai loro dogmi religiosi, ai loro principî politici ma, da veri settarî fanatici, spingon lo zelo per quei dogmi e l'applicazione di quei principî oltre ogni giusto limite e vogliono imporli a tutti colla violenza morale e, se questa non basta, colla guerra civile, colla ghigliottina, col rogo. E così in Francia il fanatismo dei giacobini produsse tali spaventevoli effetti che quegli anni ebbero dai contemporanei e serberanno nella storia

il nome d'*epoca del Terrore*. Se il fanatismo religioso alzò i patiboli ed accese i roghi a Roma, a Madrid, a Ginevra, a Londra, questo nuovo fanatismo politico immolò tante vittime che, non bastando a spegnerne un sì gran numero la scure e il capestro, un nuovo strumento di morte dovè inventarsi col quale un sol carnefice potesse far cadere in un sol giorno quaranta o cinquanta teste. Anzi, sembrando a quei fanatici assetati di sangue troppo lenta anche la ghigliottina, la Convenzione, emula ma non imitatrice servile dell'Inquisizione, volle, invece del fuoco, un altro elemento, l'acqua, a complice dei suoi misfatti e agli *auto da fè* contrappose le *noyades*. E dopo molti anni da quell'epoca sanguinosa, quasi a smentire i progressi della nostra tanto vantata civiltà, il fanatismo politico dei comunardi inondò di sangue innocente Parigi, aggiungendo alle stragi più inique le più bestiali distruzioni degli edifizî pubblici e dei monumenti delle glorie nazionali. Poichè coloro che sono affetti di questa superstizione religiosa o politica consideran nemici della verità o della giustizia, del pubblico bene o di Dio tutti quelli che professan principî politici o dogmi religiosi diversi dai loro e per salvar, come credono, la patria o la fede, divengono, senza il minimo rimorso, dispotici e sanguinarii rinnegando cogli atti quei principî che con tanto zelo professano e così rumorosamente proclamano. Come la superstizione religiosa dei cattolici, dei calvinisti, degli Anglicani colla sua feroce intolleranza e i suoi eccidî violò il primo dei precetti evangelici, la carità, i superstiziosi in politica, retrogradi o giacobini, divengono, appena ne hanno il destro, propagandisti fanatici, perseguitando chi non pensa com'essi e collo sgoverno, l'oppressione, le stragi, rendono inevitabili le rivoluzioni o i colpi di Stato. Ma in politica bisogna distinguere coloro che interpretano falsamente ed applicano esageratamente i principî conservatori e che vengon detti reazionari e quelli che falsamente intepretano ed oltre ogni limite di equità e di prudenza applicano i principî democratici e che sogliono indicarsi con varii nomi, rivoluzionari, giacobini, sovversivi. Di questi intendiamo occuparci nel presente scritto, donde il suo titolo: *La superstizione democratica.*

I. — Come la superstizione religiosa, prodotto d'un'intelligenza più o meno schiava dei sensi, è incapace d'elevarsi all'alta e pura nozione dell'Essere perfetto, così la superstizione democratica, schiava delle peggiori passioni politiche, dell'odio e dell'invidia, è incapace di conciliare il predominio della democrazia col rispetto assoluto della giustizia e coll'esercizio pieno ed universale della libertà. Questa superstizione democratica che oggi imperversa in Francia è quella specie di democrazia che vagheggiano i nostri popolari e verso la quale, in grazia all'apatia, alla disunione delle classi dirigenti e alla debolezza o alla connivenza dei governi, son tutti avviati i nostri paesi latini. Ma questa che tanti nostri contemporanei

credono e chiaman democrazia non somiglia punto a quel Regime politico cui Aristotele ed altri antichi filosofi davan quel nome e che descrissero nei loro libri, ma invece, così nei suoi principî e nei suoi effetti rammenta quel corrotto e tumultuario regime che Atene subì negli anni della sua decadenza e che a quella gloriosa repubblica fè perder prima la libertà e la pace interna ed in ultimo anche l'indipendenza. Ma questo regime tumultuario e corrotto Aristotile distinguea dalla vera democrazia, dicea esserne la degenerazione e davagli un altro nome, quello di *oclocrazia*.

I primi germi di questo regime politico assolutamente moderno, cui i suoi partigiani danno, secondo noi a torto, il nome antico di *democrazia* furono sparsi e propagati in tutto il mondo civile dalla grande rivoluzione francese e perciò questa per oltre un secolo è stata dai democratici di tutte le gradazioni e di tutti i paesi inneggiata, esaltata fino alle stelle, proclamata l'alba del risorgimento non d'una sola ma di tutte le nazioni civili, degna, come il Cristianesimo che essa combattè ma non vinse, d'esser l'inizio d'una nuova era di libertà e di civiltà pel genere umano, redento, non dal peccato, ma dalla secolare schiavitù teocratica, feudale e monarchica. Però quest'entusiasmo per gli uomini, pei principî e pegli atti di quella rivoluzione si è andato alquanto raffreddando anche fra i democratici sinceri ma perspicaci e saggi, ed ormai scrittori eminenti a cui nessuno certo, che non sia ignorante o stolto, può dar la taccia di bigotti, aristocratici, o reazionari, han cominciato ad emetter su quel memorabile avvenimento più ponderati ed imparziali giudizî.

Or poichè dalla rivoluzione francese ebbe origine e sviluppo e fu poscia propagata in tanta parte del mondo la superstizione democratica di cui trattiamo, ossia questa Democrazia moderna, così diversa dal Regime politico che portava tal nome nell'antichità e nel Medio Evo, non crediamo sia fuor di proposito esporre i diversi apprezzamenti che le quattro generazioni succedutesi dal 1789 in poi han dato e danno sugli uomini, sui principî e sugli effetti di quella Rivoluzione. « Que de jugements contradictoires sur la Révolution depuis un siècle, scrivea Brunetière. Une histoire des historiens de la Révolution formerait un livre singulièrement intéressant. » Lasciando ad altri tal compito, mi limiterò qui a passare in rassegna i più noti fra quegli storici e ad esporre brevemente le diverse opinioni loro su quel memorabile avvenimento. Da questo rapido accenno si vedrà quanto il giudizio che su quella Rivoluzione prevale oggi nei circoli schiettamente liberali ma non fanatici, democratici, ma non giacobini, differisca da quello che nel primo quarto dello scorso secolo tutti i liberali e i democratici entusiasticamente pronunziavano.

Mignet e Thiers scrivendo negli ultimi anni del regno di Carlo X, quando il contegno insensato del Re e dei Ministri potea far temere

che la restaurazione dell' antica Dinastia divenisse la restaurazione dell' antico Regime, senza nascondere le colpe dei rivoluzionari, esaltaron la Rivoluzione, non certo per tutti gli atti che compì, ma per le oneste e liberali intenzioni dei suoi iniziatori, pei principî che proclamò, pei secolari ed ormai intollerabili abusi che soppresse e la dissero necessaria, emancipatrice e nei suoi durevoli effetti benefica. E, sotto l' incubo del timore che un ritorno all' antico Regime incutea, le classi medie che dapertutto e sempre sono interpetri veraci della pubblica opinione, lodaron senza riserva quelle storie, adottarono i giudizî di quegli storici sulla rivoluzione e si confermaron nel loro entusiasmo per essa.

Dopo alcuni anni apparve il terzo e il più appassionato panegirico della rivoluzione, vogliam dire la storia affascinante e piena di vita di Michelet, quella piuttosto resurrezione che narrazione degli avvenimenti, come egli stesso dicevala, nella quale « la flamme de l' imagination, scrive Taine, échauffe le style et l' emporte jusqu' à une sorte de fureur, le dialogue et le drame entrent dans l' histoire et l' histoire dévient un poème. » In quella storia, cominciata nel 1848, durante una rivoluzione, fra le barricate e le scene sanguinose del Giugno di quell' anno, « la pensée de l' auteur, trascriviamo le parole d' un giudice competente, « semble un écho lointain des premiers enthousiasmes de cette révolution qu' il admirat tant. » Ma aggiunge, e non a torto: « la valeur de l' historien a été discutée... Il faut convenir que la forme même de l' écrivain, qui est celle d' un apôtre et d' un voyant est d' un exemple dangereux. »

Quasi contemporaneamente, cioè dopo repressi i moti insurrezionali che accompagnaron l' avvento della seconda Repubblica, apparve il libro di Tocqueville, *l' Ancien Régime et la Révolution*, e in esso per la prima volta si udì una voce autorevole giudicar senza entusiasmo e senz' odio e perciò serenamente la grande Rivoluzione, esporne con assoluta imparzialità le cause che la resero inevitabile e i motivi pei quali, rinnegando in tutti i suoi atti i principî proclamati, diè in tanti e così detestabili eccessi.

Passati ancora pochi anni i tempi cambiarono, l' entusiasmo sincero e spontaneo dei liberali, ben diverso dal fanatismo irrazionale dei settarî, si raffreddò, le illusioni svanirono. I frutti della Rivoluzione ormai pienamente maturi, non sembraron così dolci e salutari come erasi preannunziato, la civiltà non apparve così progredita e diffusa in tutte le classi sociali come dalla proclamazione e dall' applicazione ormai quasi secolare dei principî rivoluzionari erasi sperato, la fratellanza e la libertà, iscritte sui monumenti e sulle monete, non eran penetrate nei cuori e vidersi infatti, ottant' anni dopo la loro solenne proclamazione, i comunardi praticare e propagar colle fucilazioni e gli incendi quella fratellanza e quella libertà che i giacobini loro predecessori e maestri aveano inaugurato colle *noyades* e la ghigliottina. Non eran più dunque i tempi di

Carlo X, nè più temeasi un ritorno al Regime assoluto ; anzi, mentre da un lato la più scapigliata anarchia minacciava la società, dall'altro era troppo evidente che la rivoluzione nella sua forma cesarea avea per la terza volta rovinata ed umiliata la Francia, condottala sull'orlo dell'abisso e quindi potea apparir a moltissimi non più come l'alba della rigenerazione dell'umanità, ma come il tramonto della grandezza e della prosperità nazionale.

Ed allora, sotto il titolo ben appropriato di *Origines de la France contemporaine*, vide la luce la classica opera di Taine, il quale senza spingere il suo pessimismo fino a quel concetto, potè arrischiarsi ad esporre spassionatamente le origini della Rivoluzione, a narrarne gli avvenimenti, a giudicarne i risultati e colla sua calma e ragionata esposizione, colla sua minuta e precisa psicologia del giacobino mise a nudo e condannò non pochi pregiudizi rivoluzionari fino allora da tanti e tanti ritenuti verità inconfutabili. Quello, per esempio, che un popolo sia il miglior giudice della forma di governo che più gli conviene, pregiudizio sul quale si fondano i plebisciti. « La forme sociale et politique dans la quelle un peuple peut entrer, scrisse egli, n'est pas livrée à son arbitraire, mais determinée par son caractére et son passé. Un peuple consulté peut à la rigueur dire la forme qui lui plait, mais non celle dont il a besoin. » Nè meno esplicito fu egli nel giudicar la serietà e l'utilità del suffragio universale. Dopo aver detto che « dix milions d'ignorants ne font pas un savoir » egli in un pregevolissimo opuscolo (*Du suffrage universel et de la manière de voter*) scrive « le suffrage universel a eu pour effet l'exclusion ou l'abdication des hommes qui par leur part très grande dans les contributions, leur influence sur la production, le travail et les affaires sont des autorités sociales et devraient être des autorités légales. » In quanto poi alla sovranità del popolo dimostrò essere un'impostura proclamata da coloro che esercitano il potere in nome del popolo per sodisfare la propria ambizione, vantaggiar i proprî interessi o compier le proprie vendette. « Le dogme qui proclame la souveraineté du peuple aboutit toujours à la tyrannie de quelques uns. » Infine tutta la sua storia è la condanna di quel pernicioso pregiudizio, così caro ai nostri socialisti rivoluzionari, che il progresso politico e sociale non si è ottenuto in passato e non potrà ottenersi in avvenire che colla rivoluzione e colla violenza. Poichè egli intese dimostrare, scrive Bourdeau, che la rivoluzione francese fu prima che ogni altra cosa un errore di psicologia. I precursori e i teorici di quella rivoluzione consideravano l'uomo come un essere naturalmente buono e ragionevole, depravato poi da un'organizzazione sociale difettosa : si distrugga questa da cima a fondo, pensavano essi, e tornerà la pace idilliaca dell'età dell'oro. E colla rivoluzione se ne volle far l'esperimento. « Mais à peine les chaines de l'ordre légal tomberent elles avec fracas, scrive Taine, que l'homme bon et raisonnable nous est

apparu sous les traits d'un sauvage hideux et féroce. » E altrove: « Tout était philantropie dans les mots, tout fut violence dans les actes et désordre dans les choses. » [1]

E così, come all'ardore impetuoso e cieco della gioventù succede la calma e la riflessione dell'età matura, all'entusiasmo patriottico di Michelet tenne dietro opportunamente la fredda e spassionata analisi scientifica di Taine, allo storico poeta il filosofo storico. Ma le opinioni di questo, così diverse da quelle di tutti gli storici precedenti, se ne togli forse Tocqueville, destaron sorpresa per la loro originalità e, come era da attendersi, dispiacquero a moltissimi; poichè quella generazione era cresciuta nell'ammirazione senza limiti, direi anzi nel culto superstizioso pei principî, per gli uomini e per quasi tutti gli atti di quella rivoluzione. Ma Taine, che da vero filosofo conosceva gli uomini e principalmente i suoi compatriotti, non si dissimulava la sorpresa e il malumore che la sua storia avrebbe suscitato in molti e, appena pubblicatine i primi volumi, scrivea ad un amico: « Nous vivons dans un milieu d'idées toutes faites et il est aussi périlleux que désagréable de combattre des opinions dans lesquelles le public a été élevé et nourri. » [2]

Dopo di lui, e perciò ultimo cronologicamente fra gli storici della Rivoluzione, venne Alberto Sorel, il quale nella sua recente opera, *L'Europe et la Rèvolution française*, considerando da un punto di vista diverso da quello di Taine quel grande avvenimento ed avendo degli uomini e delle cause che li fanno agire un ben diverso concetto, giunge però alle stesse conclusioni del suo grande predecessore e maestro. La loro psicologia sociale differisce non poco: Taine, perfetto determinista, credea alla fatalità che domina gli uomini e i fatti umani, mentre Sorel é pienamente convinto dell'assoluta libertà dell'uomo. Ambedue mostransi egualmente ostili ai principî rivoluzionari, però l'ostilità di Taine non è naturale, istintiva, come quella di Sorel, ma ragionata, ponderata e fors'anche derivata da quella che ebber per quei principî uomini quali Burke, Macaulay, ec., mentre Sorel è naturalmente, quasi istintivamente ostile ad essi e contesta il valore pratico della *Dichiarazione dei dritti dell'uomo*, giudicandola in troppo costante e palese contrasto colle umane passioni e quindi opera d'ideologi e d'impossibile applicazione.

---

(1) Come si vede, egli avea dell'uomo ben altra idea che Rousseau, Condorcet, Holbach, ec. Egli dicea l'uomo naturalmente cattivo, egoista. Nella condotta dell'uomo e dell'umanità ritenea che l'influenza della ragione fosse ben poca. Non vi è, credea, un uomo su mille le cui azioni non sian determinate dal proprio interesse. La brutalità, la ferocia, gli istinti distruttori persistono in lui « et il s'y ajoute, s'il est français, la gaité, le rire et le plus étrange besoin de gambader, de polissonner au milieu des degâts qu'il fait. » È interessante notare che il rivoluzionario Proudhon, così in tutto il resto dissenziente da Taine, avea dell'uomo la stessa cattiva opinione, e fin dai primi anni della sua notorietà avea scritto: « Sur cent individus on peut compter quatre vingt dixsept coquins. »

(2) Taine — *Lettres sur la Révolution* — « Revue des Deux Mondes », 15 Avril 1907.

Dopo più d'un secolo da quelli avvenimenti la verità si fa strada e la storia di Sorel venuta alla luce in questi ultimi anni non ha destato quella sorpresa e quel malumore che destò in tanti la precedente storia di Taine. Del resto crediamo non ingannarci sostenendo che le due magistrali opere di Taine e di Sorel sian le sole che fra le molte pubblicate su quella Rivoluzione meritino veramente il nome di storia.

La narrazione degli avvenimenti contemporanei o quasi non può infatti pretendere al nome di storia per molte ragioni così ovvie che è inutile enumerarle. Non posson quindi a rigore dirsi storie tutti i libri per quanto pregevoli pubblicati su quella rivoluzione fino alla metà dello scorso secolo. Era essa fino a quaranta o cinquant'anni fa oggetto delle iperboliche lodi dei democratici d'ogni scuola e delle furiose imprecazioni dei discendenti delle sue innumerevoli vittime, queste e quelle egualmente eccessive e sospette, perché ispirate dalla passione di parte e non frutto d'un sereno ed obbiettivo esame dei fatti e delle circostanze in cui questi avvennero. In tali condizioni d'animo non possono scriversi storie imparziali e degne di fede, ma entusiastiche apologie o requisitorie feroci.

Michelet ed anche più di lui Thiers e Mignet eran dunque troppo vicini alla rivoluzione che impresero a narrare perchè in essi e nei loro contemporanei potesse considerarsi del tutto estinta la passione di parte, infedele compagna e pessima consigliera per uno storico. Viveano ancora moltissimi testimoni ed alcuni degli eroi di quei fatti le cui parole forse ispiraronli e le cui impressioni fecero proprie e riprodussero nelle loro storie. Taine invece scrisse trent'anni almeno dopo Michelet, cinquanta dopo Thiers, *magnum aevi spatium* all'epoca nostra e potè meditar lungamente e freddamente il soggetto. Quasi un secolo era passato da quella rivoluzione, le passioni eransi assopite, scomparsi erano i testimoni e gli attori di quelli avvenimenti, quindi nè essi potean sedurre o trarre in inganno coi loro partigiani discorsi chi accingeasi a giudicar i loro atti, nè alcun personale riguardo potea trattener lo storico dall'emetter con piena libertà sui fatti e sugli uomini la propria opinione. Nè basta, le vere e segrete cause di quelli avvenimenti che ai contemporanei gli attori non rivelarono, il tempo trascorso e più che il tempo le innumerevoli pubblicazioni che avean veduta la luce, e la libera ammissione degli studiosi in tutti gli Archivii dei varii Stati avean fatto assai meglio, se non interamente conoscere. « L'histoire de la Révolution est encore dans les cartons des Archives, scrivea Taine al momento in cui, accingendosi a pubblicar *Les origines de la France contemporaine*, si adoperava a trarnela fuori.

Oggi quindi per la maggior serenità degli animi e per la maggior libertà di parola, non meno che per la migliore se non completa conoscenza dei fatti e delle loro cause cominciano a pronun-

ziarsi dei giudizii non più, come prima, appassionati ma ponderati, non più unilaterali e partigiani, ma ragionevoli ed equi su quella rivoluzione.

Solo dunque da trenta a trentacinque anni in qua la rivoluzione francese ha potuto esser spassionatamente e perciò serenamente discussa ed ormai essa pure, come ogni altro avvenimento politico, soggiace alla critica imparziale ed autorevole dei filosofi e degli storici. Ed esaminata nelle sue origini, negli atti che compì, nei risultati che produsse, va perdendo a poco a poco quell' aureola luminosa che il suo pronto, completo e poco contrastato trionfo, i torti innegabili dei passati reggitori, Sovrani e Ministri, l' ingiustizia evidente d' alcune delle istituzioni abolite, l' impopolarità di tutte, ma principalmente lo spirito di partito più esagerato e più cieco aveanla circondata. Ed or va dileguandosi il fascino che essa esercitava su tanti e tanti in cui l' acume e la logica non eran pari alla sincerità e alla rettitudine. Costoro, apprezzando la nobiltà e la purità dei principî proclamati ma non praticati mai da quei rivoluzionari e non potendo, perchè retti e sinceri, disconoscer le loro mostruose ingiustizie ed inaudite crudeltà, con una logica tutta particolare attribuivano il merito di quei principî, ossia delle parole, alla Rivoluzione e i delitti che durante essa e per essa si commisero, ossia i fatti, alle passioni per necessità, come diceano, troppo eccitate e perciò quasi scusabili, d' alcuni rivoluzionari!

E che quel fascino si dilegui non può negarsi, poichè, non solo gli storici che all' entusiasmo patriottico, irriflessivo come ogni entusiasmo, sostituiscono la critica imparziale e i liberali d' opinioni moderate giudicano oggi severamente quei fatti e quegli uomini, ma già da qualche anno, e ciò è veramente notevole ed inaspettato, anche i democratici più spinti ma anche più logici, i socialisti, imprecano alla Rivoluzione, la quale, fatta dal popolo e pel popolo, dicon essi, non giovò che alla borghesia industriale e capitalista inaugurandone il dominio sfruttatore. Cosicchè la rivoluzione non fe', secondo essi, che sostituire al predominio dell' aristocrazia del sangue quello della ricca borghesia, all' oppressione feudale la prepotenza capitalistica ed accusan quindi i rivoluzionari fin oggi levati a cielo d' egoismo, d' ingiustizia, di tradimento. Senza ricorrere a Marx e ai fondatori del socialismo moderno, i socialisti contemporanei esprimon tutto dì colla maggior chiarezza ed energia questi loro giudizî. « La rivoluzione francese, così Menger (*Lo Stato socialista*) maschcrò, non soppresse lo sfruttamento della grande maggioranza della popolazione per parte dei padroni, le catene che pesavano sui nullatenenti vennero solo verniciate a nuovo, non già infrante. » Jaurés nella prefazione alla sua *Histoire socialiste* scrive con mal celato disprezzo: « La grande Révolution ne fut au fond que l' avénement politique de la classe bourgeoise » e Dugast, socialista egli pure ma d' altra scuola, giudica anche più severamente quei

rivoluzionari: « La nation avait proclamé l' égalité des droits, mais la bourgeoisie révolutionnaire en a detruit les conditions en lui substituant l'égalité devant la loi: or c' est elle qui fait la loi et qui tient dans sa dépendance les juges qui l' interprêtent. Elle aboli les corporations en confisquant les ressources qu' elles avaient en reserve pour isoler les travailleurs, en se reservant pourtant les droit d' associer ses capitaux pour exploiter les travailleurs, etc. » [1]

Mentre dunque il maggior numero dei democratici continua tuttora ad esaltar la Rivoluzione francese, a scusarne le ingiustizie e le stragi in grazia dei principî e dicon tutto doversi perdonare a chi quegli immortali principî proclamò e propagò nel mondo, un'altra parte non piccola del partito democratico, i socialisti, cominciano ad accusar la borghesia rivoluzionaria d' aver tradite le speranze del proletariato della cui forza irresistibile si servì per abbattere il trono e il predominio della nobiltà e che poi lasciò più misero, negletto e disprezzato di quel che sotto l' antico regime non fosse. E concludono che quella rivoluzione dai borghesi tanto vantata fu una mistificazione pei proletari che da essa nessun benefizio ritrassero, non potendo certo considerarsi tale l' aver sostituito al secolare predominio della nobiltà quello della moderna tirannide borghese, peggiore e più odioso di quello. Così i rivoluzionari borghesi e i socialisti, unanimi nel riconoscere la necessità di quella grande rivoluzione non solo per la Francia, ma per l' umanità intera, nell' esaltarne gli immortali principî, nell' ammirarne l' inizio, i metodi e le gesta, dissenton però grandemente nel giudicar l' interpretazione e l' applicazione di quei tanto vantati principî e quindi nel valutarne i risultati sociali ed economici.

II. — Da coloro poi che non son rivoluzionari nè socialisti oggi, dopo tanti anni di superstiziosa venerazione, non solo gli atti e i risultati della Rivoluzione, ma quegli stessi principî sintetizzati nelle tre parole: Libertà, Eguaglianza, Fraternità — purtroppo durante tutto il periodo rivoluzionario rimaste parole — si discutono liberamente, cosicchè ormai la discussione e la critica dalla Rivoluzione si estende alla Democrazia moderna che da quella ebbe origine, ne professa i principî e li propaga dovunque può!

Questa moderna democrazia preconizzata dagli enciclopedisti, proclamata e praticata dai rivoluzionari francesi, differisce molto più che non si creda da quell' antica democrazia di cui nella sua *Politica* ci parla Aristotele, che fu praticata in Atene, in altre città della Grecia, della Magna Grecia e dell' Asia Minore, e che dopo breve tempo, degenerò in quel disordinato, ingiusto e violento regime a cui egli dà il nome *d' oclocrazia*. Anzi questa democrazia moderna è alla vera democrazia descrittaci dal sommo stagirita quel che è la surperstizione alla Religione.

[1] *La propriété et le droit naturel.*

Il concetto fondamentale della Democrazia; l'eguaglianza, è presso i moderni diverso e soprattutto assai più esteso che presso gli antichi. I moderni democratici non ammettono limitazione alcuna a questo principio. Tutti gli uomini che popolano un paese, qualunque sia la loro condizione sociale, qualunque la professione o il mestiere che esercitano, capaci od incapaci, sono nel pieno posssesso di tutti i diritti politici e civili. Anche gli stranieri per mezzo della naturalizzazione possono ottenerne il pieno godimento e sonvi Stati fuori d'Europa in cui bastano alcuni anni di residenza e un'occupazione fissa nel paese per esser ammessi all'esercizio di quei dritti.

Non così intendevasi ed applicavasi il principio dell'eguaglianza nelle antiche democrazie. In esse l'eguaglianza, non dico di tutti gli uomini della terra come fantasticarono i rivoluzionari francesi, ma dei soli componenti uno stesso gruppo sociale non si riteneva allora giusta, nè utile, nè possibile. Senza parlar degli schiavi, trattati come esseri irragionevoli, i *meteci* in Atene, i *penesti* in Tessaglia, gli indigeni della Laconia a Sparta, i liberti a Roma eran notoriamente in condizioni d'assoluta inferiorità di fronte ai cittadini. E fra gli stessi cittadini solo gli appartenenti alle classi superiori godean la pienezza dei dritti politici, a quelli delle ultime classi ne era concessa solo una parte (1). Gli stranieri poi, cioè tutti coloro che non parlavan Greco in Grecia o latino in Roma e che, a qualunque nazione appartenessero, indicavansi con un solo nome, barbari, consideravansi come esseri inferiori, privi d'ogni dritto e talvolta persino come nemici contro cui tutto era lecito. Perciò evitavasi ogni intima relazione con essi e sopratutto i connubii, e così mantenevansi a lungo i costumi tradizionali, i caratteri psichici e fisici non diremo della propria razza, poichè la *panmissia* era già antica a quei tempi, ma del proprio ristretto gruppo sociale. Come vedesi, il principio dell'eguaglianza non estendevasi, come oggi, a tutti gli abitanti dello Stato, ma fra questi ben pochi eran coloro a cui quel principio realmente applicavasi. Quindi il vero spirito democratico moderno a cui debbonsi quelle idee egualitarie che fan considerare eguali, non solo i componenti un dato gruppo sociale, ma perfino, secondo i più fanatici, tutti gli uomini della terra era sconosciuto agli antichi. (2)

(1) Ad Atene i cittadini dell'ultima classe aveano il voto ma erano esclusi dalle magistrature: a Roma i proletari non avean alcun dritto politico ed un solo dovere avean verso la patria, quello di prolificare, donde il loro nome. Dipiù i cittadini abbienti delle ultime classi, sebbene assai più numerosi di quelli delle classi elevate, in grazia d'un ingegnoso sistema elettorale aveano un numero di voti minore e quindi una minore importanza politica.

(2) Müller calcola la popolazione della Laconia a 380 mila abitanti, dei quali 224 mila iloti, 120 mila laconii liberi ma senza alcun dritto politico e 70 mila cittadini Spartani che soli godeano la pienezza dei dritti politici. E quando verso il 450 a. C. Atene dominava nelle isole e sulle coste dell'Asia Minore più milioni di sudditi, la popolazione dell'Attica ascendea a 310 mila abitanti e fra questi solo 70 mila cittadini.

Questo spirito democratico, scrive a ragione il Bouglé (*Les idées égalitaires*) è essenzialmente moderno, avendo per la prima volta affermata la sua esistenza in Francia, prima nei libri dei filosofi del secolo XVIII, segnatamente in quelli di Rousseau e poscia nella famosa *Dichiarazione dei dritti dell' uomo* equiparandoli a quelli del cittadino francese.

Il vero spirito democratico moderno che oltrepassa i confini della nazione, che abbraccia l' intera umanità e fa considerar eguali non solo tutti senza eccezione i componenti un dato gruppo sociale, ma tutti gli uomini della terra a qualunque razza appartengano, in qualunque luogo risiedano, si manifestò, come appunto afferma il Bouglé, un secolo e mezzo addietro. Però chi considera le idee egualitarie in senso sì largo esce dal campo della politica ed invade i dominii della filosofia e della Religione. Fu il Cristianesimo che proclamò l' eguaglianza, anzi la fratellanza di tutti gli uomini, fu la filosofia del secolo XVIII che per bocca dei rivoluzionari riconobbe e proclamò esservi dei dritti comuni a tutti gli uomini.

Ma, sia che voglia estendersi l' applicazione delle idee egualitarie a tutti gli esseri umani che popolan la terra, sia che voglia limitarsi ai cittadini di ciascuno Stato, si è molto discusso in questi ultimi anni della prima origine di queste idee, si è chiesto perchè esse siano così tardi apparse, invadendo poi così rapidamente tanta parte del mondo, in altri termini si è ricercata la vera ragione della prevalenza evidente ed incontrastata dei principî democratici nelle società moderne.

La risposta a tali domande fu data dal Gobineau nei suoi tanto apprezzati studii sulle razze umane, discussa poi recentemente a lungo e in parte contradetta dal Bouglé nel suo libro *Les idées égalitaires*. Quello attribuisce l' origine delle idee egualitarie alla *panmissia* che fece sparire i caratteri fisici e psichici delle varie razze rendendo possibile quella quasi omogeneità delle idee, dei costumi, dei gusti fra i popoli civili a qualunque particolare gruppo sociale appartenessero; cosicchè, scomparse del tutto le eterogeneità originarie, l' eguaglianza anatomica e psichica che dopo una lunghissima e non interrotta selezione ne risultò, divenne terreno straordinariamenle adatto al pronto sviluppo delle idee egualitarie. Il fatto dell' omogeneità prodotta dalla lenta ma incessante evoluzione naturale fe' sorger da principio in alcuni l' idea dell' eguaglianza, la quale, in virtù della legge d' imitazione esposta non è molto dal Tarde, si propagò facilmente e quasi meccanicamente nelle masse composte d' individui ormai fisicamente e psicologicamente ben poco dissimili, perchè « on s' imite dans la mesure ou l' on est semblable ». Questa opinione dapprima emessa dal Gobineau che dicea le idee egualitarie esser idee da *meticci*, è divisa oggi da altri eminenti antropologisti contemporanei. La selezione verificatasi fra le varie razze e nazioni, sostengono essi, cancellando o rendendo ap-

pena sensibili le eterogeneità fisiche e psichiche degli uomini, come modificò i tipi in origine così diversi delle razze e i costumi particolari dei popoli, ebbe effetti sociali e politici meno visibili ma non meno efficaci. Il trionfo universale delle idee democratiche dunque devesi, secondo gli antropologisti, alla selezione. « Darwin, scrive il Lapouge, en formulant le principe de la lutte pour l'existance et de la sélection n'a pas seulement révolutionné la biologie et la philosophie : il a transformé la science politique. La possession de ce principe a permis de saisir les lois de la vie et de la mort des nations. Ce principe en botanique et en zoologie n'est pas illimité, il s'étend au contraire sans limites en sociologie. En sociologie l'évolution est presque tout entière le fait de la sélection. Si cette verité n'a pas encore pris le degré d'évidence qu'elle devrait avoir c'est parceque les preuves sont entre les mains des antropologistes et que les sociologistes les ignorent. (*Les sélections sociales*, Ch. I).

Gobineau insomma sostiene che il primo passo verso l'adozione delle idee egualitarie, dapprima limitata ai componenti liberi d'un dato gruppo sociale e poscia estesa, solo in teoria però, dagli ideologi francesi a tutti gli esseri umani, fu l'attenuazione e la quasi scomparsa dei caratteri antropologici proprî delle diverse razze, ossia il raggiungimento più o meno completo dell'eguaglianza fisica e psichica degli uomini. È evidente infatti che le differenze etnografiche sono state sempre motivo e giustificazione delle ineguaglianze politiche e sociali, mentre « les similitudes anthropologiques, » riconosce lo stesso Bouglé, « inclinent les esprit vers les idées égalitaires ».

Ma questi, pure ammettendo tal fatto, sostiene che lo scomparire dei caratteri antropologici delle varie razze e il contemporaneo sorgere e prevalere delle idee democratiche, è una semplice coincidenza non già il risultato d'una legge generale e che la prevalenza universale di quelle idee dipende da un fenomeno sociale non da un fenomeno biologico. In altri termini crede che le idee egualitarie debbano la loro pronta diffusione e la larga applicazione che hanno avuta, non alla *panmissia* che ha cancellati i caratteri speciali delle diverse razze, ma alla nuova struttura sociale, cioè all'ambiente ad esse favorevole.

Ed enumera ed illustra magistralmente tutti quei fatti che han determinata la modificazione della struttura sociale e reso l'ambiente favorevolissimo all'apparizione e alla rapida propagazione delle idee egualitarie. Tali fatti son troppo noti per meritar che qui si ripetano: lo spopolamento delle campagne, l'agglomerazione di grandi masse d'uomini nelle città e nei centri industriali, la rapidità e la frequenza delle comunicazioni, la prevalenza della ricchezza mobiliare sulla fondiaria e molti altri che hanno notoriamente trasformata la società, la cui struttura moderna è dive-

nuta mirabilmente conforme alla natura e allo spirito delle idee egualitarie.

Certo sarebbe follia sperare che un' idea qualsiasi apparsa in una società la cui struttura contrasti troppo collo spirito e la natura di essa si propaghi rapidamente e trionfi. — Tutti riterrebbero quell' idea, in urto coi principii generalmente professati, colle leggi, le tradizioni, i costumi, come parto di mente squilibrata, come pericolosa utopia e, non che discuterla ed accettarla, stimerebbero i suoi divulgatori degni di biasimo e di castigo o almeno di compassione. Pure, se quell' idea, perchè prematura, non trovando l' ambiente predisposto al suo accoglimento, non si propaga nelle masse e non trionfa, se procura molestie o persecuzioni ai suoi divulgatori, non è però del tutto infeconda. Essa predispone il terreno ove più tardi, quando il momento sarà opportuno, potrà spargersi quel seme che oggi non germoglierebbe perchè la stagione non è propizia: fa come l' agricoltore, il quale coll' aratro o colla zappa predispone nei mesi estivi il terreno a ricevere e fecondare il seme che vi spargerà nel tardo autunno. L'idea prematuramente enunciata, non giunta, come suol dirsi, a suo tempo, e perciò non accolta, se ha in sè qualche cosa di buono e di vero non muore ma si allontana, vorrei quasi dir si nasconde per poi riapparire in forma migliore e a tempo opportuno. Ma intanto lascia qualche traccia del suo breve passaggio volgendo la pubblica attenzione su molte cose fino allora inosservate, destando in alcuni la curiosità di conoscer bene e d' esaminar ponderatamente ciò che *a priori* e senza esame erasi respinto, facendo vagamente intraveder la possibilità d' introdurre qualche innovazione nel campo scientifico, politico, economico o sociale, suscitando infine quel movimento intellettuale che precede sempre così l' applicazione delle grandi scoperte scientifiche come le grandi trasformazioni politiche e sociali, siano esse effetto di pacifica evoluzione o di rivoluzione violenta.

È vero quindi, come sostiene Bouglé, che le idee egualitarie non si sarebber propagate se avessero trovato l' ambiente sfavorevole e che non avrebber potuto applicarsi se la struttura sociale fosse stata in aperto contrasto colla natura e lo spirito loro, ma è anche vero che prima di propagarsi e di esser applicate dovean sorger nella mente d' alcuni ed esser enunciate ed è innegabile che senza la sparizione dei caratteri antropologici speciali degli individui, componenti una medesima società ma provenienti da razze diverse, senza, cioè, la *panmissia* che rese quegli individui fisicamente e psichicamente eguali, nessuno avrebbe potuto concepir l' idea dell' eguaglianza politica e sociale avendo sott' occhio tanta e così evidente disuguaglianza naturale.

Quando la disuguaglianza naturale degli uomini è troppo manifesta è impossibile che le idee egualitarie sorgano spontaneamente in essi e l' eguaglianza proclamata dalla legge, impotente a sop-

primer la disuguaglianza imposta dalla natura, ripugnerebbe a tutti. Ciò è provato non solo dalla storia dei secoli scorsi, ma anche da ciò che avviene tuttodì sotto i nostri occhi negli Stati i cui sudditi appartenenti a razze diverse, conservan di queste i caratteri fisici e psichici, i costumi, la lingua. Non parlerò della Russia e d'altri paesi non ancora giunti ad un alto grado di civiltà, ma bensì di varii Stati d'America in cui la civiltà è progredita e l'ambiente sembra esser in quelle condizioni che Bouglé dice favorevolissime al sorger delle idee egualitarie. Ebbene colà i cittadini, dichiarati eguali dalla legge, lo sono dinanzi all'esattore delle imposte ed anche forse, sebbene con qualche ripugnanza da parte dei giudici, dinanzi ai tribunali, ma non si sentono eguali fra loro, nè si trattan da eguali, perchè sussistono evidentissimi e forse indelebili i caratteri fisici e psichici impressi in loro dalla natura. E così quelli uomini, sebbene nati e conviventi nell'istesso paese, sudditi dell'istesso governo, retti dalle medesime leggi, sol perchè conservano i caratteri antropologici delle diverse razze da cui discendono restano inaccessibili alle idee egualitarie moderne. I bianchi consideran gli uomini di colore, siano essi neri, rossi o gialli, come esseri inferiori e tutti vivon separati da una barriera morale insuperabile, la quale non cadrà se non quando, dopo secoli di convivenza, la *panmissia* avrà cancellati del tutto o quasi i caratteri oggi troppo evidenti di quella naturale disuguaglianza. Anzi può dirsi che se la naturale disuguaglianza fisica e psichica fosse perdurata fra i componenti le nostre società europee, l'ambiente non sarebbesi modificato e la struttura sociale a cui Bouglé attribuisce l'origine delle idee egualitarie, non sarebbe quale oggi la vediamo, perchè la struttura sociale è opera degli uomini e non avrebbe potuto divenir così favorevole all'eguaglianza universale, se prima gli uomini per lo scomparire dei caratteri antropologici speciali alle varie razze non si fosser sentiti fisicamente e psichicamente gli uni dagli altri assai poco dissimili ([1]).

([1]) Avendo detto che in quegli Stati americani, ove perdura tanta naturale disuguaglianza fra gli uomini, l'ambiente è favorevolissimo alla propagazione delle idee egualitarie, sembra una contradizione il sostener qui che senza la scomparsa dei caratteri antropologici speciali l'ambiente non possa divenir favorevole alla adozione di quelle idee. Ma tutti sanno che quando fu costituita la Confederazione americana e proclamata l'eguaglianza fra i cittadini, questi appartenevano tutti alla medesima razza bianca (i rossi eran stranieri, anzi nemici, i gialli non vi erano ancora penetrati e i neri poi, allora in numero scarsissimo, erano schiavi). L'ambiente dunque facilmente e presto potè modificarsi e divenir favorevolissimo alla propagazione delle idee egualitarie perchè preesisteva la omogeneità dei caratteri fisici e psichici dei cittadini. Quando poi molti anni dopo, volle estendersi l'eguaglianza ai discendenti delle razze nera, gialla, rossa fra cui l'eterogeneità dei caratteri antropologici è evidentissima, l'ambiente era già formato, la struttura sociale era quella che meglio potea convenire alla propagazione delle idee egualitarie: ma queste trovarono e trovano un ostacolo insuperabile, almeno per ora, nella grande eterogeneità naturale dei nuovi cittadini.

Alla trasformazione della struttura sociale devesi indubbiamente la propagazione e lo sviluppo delle idee egualitarie, ma siccome senza la scomparsa dei caratteri antropologici delle varie razze, evidentissimi nei tempi antichi, le idee egualitarie non avrebber fatta la loro apparizione fra gli uomini e siccome, così nelle cose come negli esseri viventi, la nascita precede lo sviluppo e ne è condizione necessaria, non mi sembra erri Gobineau attribuendo alla *panmissia* la prima origine delle idee egualitarie.

Ma non solo pel concetto dell' eguaglianza, oggi infinitamente più esteso, differisce la democrazia rivoluzionaria moderna dall'antica, essa ne differisce non meno per la sua tendenza ad elevare al predominio politico le infime classi della nazione evidentemente incapaci, perchè prive d' educazione, di coltura, di fortuna, d' esperienza.

Vediamo infatti i nostri democratici chiamar sè stessi popolari (veramente devrebber dirsi plebei, perchè le plebi, non tutto il popolo, rappresentano e patrocinano), appoggiarsi sui proletari, promuover esclusivamente i costoro interessi senza punto curarsi dei danni gravi e manifesti che tuttodì arrecansi alle classi medie ed alte, proprio come i giacobini loro predecessori e maestri che si appoggiavano sui *sansculottes* negando ai preti, ai nobili, ai ricchi borghesi ogni diritto, persino quello di vivere. Questa tendenza è così evidente e così pronunziata da spingere i superstiziosi adoratori dell' uguaglianza a rinnegar nella pratica questo primo fra gli immortali principî rivoluzionarî, mostrando una volta di più quanto sia vero che gli estremi si toccano. Infatti la presente esagerazione dell' eguaglianza porta alla ricostituzione d' una classe predominante e alla risurrezione dei privilegi. — La classe proletaria la quale possiede indubitatamente e da per tutto una grande preponderanza numerica su tutte le altre, profittando dell' assoluta eguaglianza politica, senz'altro mezzo che il voto elettorale, riuscirà sempre e con certezza a predominare nello Stato, o piuttosto a far sì che lo Stato sia in potere di quei demagoghi che la seducono e la sollevano. Questa pseudo-democrazia dunque è la riproduzione fedele dell' antica *oclocrazia* nella quale i demagoghi adulavano e seducevano le plebi dando loro il nome di popolo, sollevandole contro i migliori e i più stimati cittadini. « Ma un tal popolo, scrive Aristotele, proclamato monarca, vuol regnar da monarca, scuote il giogo delle leggi e diviene despota inalzando agli onori i suoi adulatori. I demagoghi e gli adulatori sono la stessa cosa, si rassomigliano tanto da confondersi ed hanno una grandissima influenza, questi sui tiranni, quelli sul popolo. Essi divengono potenti perchè il popolo è padrone di tutto ed essi son padroni dell' opinione di questo popolo il quale non obbedisce che a loro. Ora un tale stato è alla vera democrazia ciò che la tirannide è alla monarchia ». (*Politica*, L. VI, Cap. IV).

Il regime invece a cui gli antichi davano il nome di democrazia fondavasi sul presunto e quasi sempre reale predominio delle classi medie. « Ove non le classi medie, ma le infime predominano, scrive espressamente Aristotele, ivi non è democrazia ma *oclocrazia* ». A questa oclocrazia nella quale le plebi per mezzo del suffragio loro concesso fanno e disfanno ciò che vogliono, o piuttosto ciò che vogliono i demagoghi loro seduttori, non sfuggono mai, secondo uno dei più celebri naturalisti moderni, i popoli nella loro vecchiaia. Questa democrazia senile distrusse a Roma la libertà ed aprì le porte al dispotismo imperiale e al glorioso popolo Ateniese non solo la libertà, ma fe' perder persino l' indipendenza (¹). La riforma ultra-democratica di Clistene, portando da 4 a 10 le tribù cittadine ed ammettendo i componenti delle infime alle magistrature da cui la saggezza di Solone aveali esclusi, aperse l' adito al predominio assoluto dei demagoghi. Il periodo aristocratico che avea preparato lo splendore dell' ellenismo e quello della saggia e temperata democrazia che immediatamente gli successe avean durato insieme quasi sei secoli, ma la demagogia in men d' ottant' anni fe' perdere agli Ateniesi la libertà, il buon' ordine all' interno e l' importanza politica all' estero e poscia persino l' indipendenza. La riforma di Clistene è del 510, la demagogia data dal 480 e nel 401 Atene soggiacque all' egemonia macedone (²).

III. — Sono ormai trent' anni che un illustre filosofo francese, favorevole alla democrazia e ai principî democratici, denunciava, lamentandolo, il conflitto iniziatosi fin dal primo quarto del secolo scorso fra la democrazia moderna e la scienza. « Déjà Saint Simon et Auguste Comte, scrivea egli, avaient rejeté comme un' erreur l' idée presque nationale de l' égalité... L' influence des theories allemandes n' a fait qu' accroitre le mouvement de réaction contre l' idée d' égalité ; on le sait, Hegel, Mommsen, Strauss, von Sybel soutiennent à des points da vue differents le droit des ***supériorités*** et la souveraineté du but. Strauss déclare que l' histoire continuerà à être comme par le passé une ***bonne aristocrate*** » (³). — Così il Fouillée ; ma quanti altri eminenti scienziati avrebbe egli potuto citare che, non meno di Saint Simon, Comte, Hegel, Mommsen, Strauss e Sybel, furono fin dal principio avversari dichiarati della

(¹) « Il faut distinguer la démocratie des peuples naissants et la démocratie sénile. Celle-ci est le résultat de l' epuisement du capital eugenique d'un peuple. Ce peuple commence alors à mourir et les politiciens y jouent le rôle dissolvant des microbes putrides. Je ne vois point dans l' histoire de peuple qui ait échappé dans sa vieillesse à la démocratie sénile ». Vacher de Laponge.

(²) Le differenze fra la democrazia antica e la moderna non si limitano a queste. Altre ve ne sono e non meno radicali esposte dettagliatamente nella *Cité antique* del Fustel de Coulanges e riassunte poi dal Boutmy in uno dei suoi interessanti *Études politiques*.

(³) Fouillé. *L'idée moderne du droit.*

moderna democrazia! e quanti altri luminari della scienza contemporanea, filosofi, naturalisti, sociologi sonosi poi conformati al giudizio di quei sommi, condannando senza riserva questa democrazia giacobina e l'eguaglianza, suo principio fondamentale!

E cominciando dai filosofi, nessuno ignora che profondi pensatori, i quali colla continua e perspicace osservazione dei fatti contemporanei e coi lunghi studii sulle origini, la vita e la fine delle varie umane società acquistaron piena conoscenza del mondo e delle passioni che l'agitano, De Bonald, Balzac, Littré, Carlyle, Renan, Taine, il vivente Bourget, ed altri non pochi, giudici non solo competenti ma imparziali, perchè non preser mai personalmente parte alle frequenti agitazioni politiche dei loro paesi, pronunziarono sulla democrazia moderna e sui democratici i più sfavorevoli giudizi.

Il primo fin dall'apparire della monarchia di Luglio (1830) previde in quale abisso la superstizione democratica ossia il giacobinismo che allora risorgeva, avrebbe precipitata la Francia e con tal precisione lo previde da meritar più il nome di profeta che quello di filosofo: « La Chambre des deputés arrivera, vous le verrez, à gouverner, ce qui constituera l'anarchie légale.... Tel est l'avenir de notre pays, où tout sera périodiquement remis en question, où l'on discutera san cesse aù lieu d'agir, ou la presse devenue souveraine sera l'instrument des plus basses ambitions.... Un prolétariat déshabitué de sentiments, s'avancera et mettra le pied sur le coeur du pays. L'étranger, grandi sous la loi monarchique, nous trouvera sans lois avec la légalité, sans proprietaires avec l'élection, sans force avec le libre arbitre, sans bonheur avec l'égalité. Si, a Dieu ne plaise, la bourgeoisie abattait les superiorités sociales contre les quelles sa vanité regimbe, ce triomphe serait immédiatement suivi d'un combat soutenu par cette bourgeoisie contre le peuple, qui verrait en elle une sorte de noblesse, mesquine, il est vrai, mais dont les fortunes et les privilèges lui seraient d'autant plus odieux qu'il les sentirait de plus près. Si cette perturbation arrive, elle aura pour moyen le droit de suffrage étendu sans mesure aux masses ». — Bourget, trascrivendo queste parole, aggiunge con piena verità: « De Bonald a prophétisé la detresse de la France, il a prévu l'impuissance de nos parlémentaires, les scandales de notre journalisme, l'ignominie du suffrage universel et la frénésie des luttes des classes ». Balzac presso a poco alla stessa epoca scrivea: « L'égalité sera peut être un droit, mais aucune puissance humaine ne saurait convertir ce droit en fait ». E Littré: « Les hommes sont profondement inégaux. Il faut que les plus capables aient la gestion des interêts sociaux, qu'ils composent une aristocratie à la quelle la sagesse démocratique doit se confier ». In quanto a Renan, egli dicea la democrazia il più instabile dei governi, senza poesia nè grandezza ed inconcilia-

bile perfino colla sicurezza della nazione. « Je vois dans la démocratie le plus energique dissolvant que le monde ait connu jusqu'ici. ... L'égoisme, cette source du socialisme, l'envie, cette source de la démocratie ne créeront jamais qu'une société faible, incapable de resister a ses voisins puissants ». Carlyle poi, questo critico della società dei suoi tempi, questo riformatore sociale era un riformatore aristocratico che attendeva dal regime duramente realista d' un Cromwell o d' un Federico II una salutare reazione contro le volgarità della democrazia, contro quell' invadente sentimentalismo che egli dicea esser la virtù degli imbecilli, lo zelo degli incapaci, l' ostentazione dei farabutti. « Queste utopie sentimentali che invadono tutti i paesi, scriveva egli nel 1848, in una parola questa democrazia è creduta inevitabile, è creduta dal volgo una soluzione e, appunto perchè il volgo lo crede, essa non può essere una soluzione. La Democrazia è una transizione verso qualche cosa di nuovo e di definitivo » ([1]).

E ai pensatori, ai filosofi tenner dietro ben presto i più eminenti cultori delle scienze naturali i quali fanno oggi addirittura il processo a questa novella democrazia e ai democratici moderni, che, figli della Rivoluzione, ne giustificano gli atti, ne celebran gli eroi, ne vantano e ne propagano i principî. Già da varii anni questi scienziati eminenti osan sottoporre al loro scrupoloso esame scientifico e giudicar severamente; come qualsiasi altra istituzione politica e sociale, questa moderna Democrazia, sacrosanta Divinità di cui non era lecito fino a questi ultimi tempi parlar senza la più profonda, sincera o simulata venerazione. Chi avesse infatti trenta o quarant' anni addietro elevato un dubbio sulla rettitudine, sull' efficacia dei così detti immortali principî rivoluzionari sarebbe stato messo al bando della civiltà e come illiberale e retrogrado dichiarato indegno d' occupare in libero paese qualunque pubblico ufficio. Malgrado però il culto superstizioso che a questa fino a poco fa inviolabile e sacra democrazia il volgo o piuttosto coloro che ispirano il volgo prestavano e prestano, la scienza, nemica d'ogni superstizione e d' ogni pregiudizio, si è rivolta con particolare pre-

([1]) Fra i grandi pensatori contemporanei avversari decisi della democrazia il primo posto spetterebbe a Nietzsche, che spinge tant' oltre la sua avversione per essa, il suo inestinguibile odio per l' eguaglianza da coinvolgere in quest' odio il Cristianesimo perchè predilige gli umili, i deboli, i poveri e proclama tutti gli uomini eguali dinaazi a Dio. Ma egli in verità è troppo assoluto nelle sue affermazioni, non espone i suoi convincimenti, insegna da maestro infallibile al *gregge umano*, (son sue parole) non discute gli argomenti altrui, li ritiene *a priori* di nessun valore, la sua infine non é critica scientifica ma sentenza d' autocrate, senza appello e senza motivazione. Noi quindi, pur tenendo in gran conto le idee di Nietzsche, abbiam preferito citar quei filosofi i quali ascoltano e discutono i contrari argomenti, motivan le loro affermazioni e perciò non solo sono realmente, ma appaiono a tutti nei loro giudizî sulla democrazia ispirati dalla fredda ragione e non dalla passione.

dilezione a studiar questo fenomeno politico-sociale meritevole quant'altro mai d'esser analizzato e coscienziosamente discusso.

I primi a mettere in dubbio la legittimità e l'efficacia dei principî rivoluzionarî e sopratutto dell'eguaglianza, principio fondamentale della democrazia, furono i più celebri naturalisti moderni, Wirchow, Haeckel, Huxley, Gobineau, Vacher de Lapouge, de Candolle, Weisman, Galton e lo stesso Darwin.

L'uno, Huxley, dice: « Dal punto di vista della scienza è assolutamente ridicolo asserire che gli uomini sono eguali in dritto, anzi fino a quando gli uomini rimarranno uomini, e la società società, l'eguaglianza sarà necessariamente un sogno ». Un altro, Vacher de Lapouge, scrive: « Il regime democratico è la peggior condizione per fare una buona selezione. La democrazia non è solo figlia dell'invidia, come dicea Proudhon, essa n'è fors'anche la madre. In ogni caso la Democrazia e l'invidia sono strette parenti e il simbolo della democrazia è l'ostracismo d'Aristide. » Un terzo, Haeckel: « La dottrina dell'evoluzione è il migliore antidoto contro le assurde utopie egualitarie ». In quanto al quarto, Candolle, tutta la sua *Histoire des sciences et des savants* è una diffusa dimostrazione della superiorità morale, intellettuale e sopratutto politica delle classi alte e medie sulle inferiori e degli effetti disastrosi della democrazia moderna sulla civiltà. Infine Gobineau, il celebre autore dell'*Essai sur l'inégalité des races humaines*, sostiene in questa e in tutte le sue opere esser la gerarchia indispensabile al mantenimento della società e della civiltà. « Il y a décadence, » così egli, « lorsque le mélange des races humaines diminue par ses mésalliances l'écart indispensable à la conservation d'une hierarchie sociale », stigmatizza i demagoghi, « qui de la déclamation contre la tyrannie passent a la négation des causes naturelles de la supériorité qu'ils insultent en la déclarant non seulement perverse, mais encore usurpatrice » e chiama le moltitudini, che i demagoghi adulano e sollevano, « cette barbarie sauvage, louche, moussade, hargneuse, laide qui tuera tout et ne créera rien » (1).

Potremmo moltiplicar le citazioni, ma ce ne asteniamo, ritenendo che sia ormai palese a tutti coloro che di simili studî si occupano quanto l'opinione dei più illustri cultori delle scienze naturali sia sfavorevole ai principî democratici. Essa lo è tanto e così apertamente che il socialista Lafargue, genero di Marx, non può a

---

(1) È nota la grande voga che hanno oggi le opere del Conte di Gobineau, le quali durante la vita dell'autore non ebbero, almeno in Francia, il successo che meritavano. Per tradurle e propagarle è sorta in Germania una società che prende il nome da lui (*Gobineau Vereinigung*) che riunisce un gran numero d'eruditi e di Professori dell'Università tedesche. Ed anche in Francia esse trovano ammiratori fra gli uomini eminenti di tutti i partiti, fra gli altri Vacher de Lapouge e Bourget, membri della suddetta societa, Ernest Seillière, Albert Sorel, Edouard Schuré, Bouglé, Robert Dreifus che in appositi libri e nelle conferenze all'*École des hautes Études sociales* ne illustrano le opere e ne propagano le idee.

meno di costatarlo deplorandolo. « Oggi gli scienziati, scrive egli, son divenuti darwiniani e si servono del darwinismo in favore della borghesia e la classe proletaria non è più condannata alla miseria in nome di Dio, ma in nome della scienza » ([1]).

Ma se dalla biologia, dall'antropologia, dall'etnologia e dalle altre scienze affini passiamo a considerar quelle che trattano delle umane società, degli ordinamenti politici, dei rapporti economici fra le varie classi dei cittadini e che perciò soglionsi dir sociali, anche più chiaramente apparirà il dissidio che iniziossi cinquanta anni fa e che oggi nulla vale a dissimulare fra la democrazia e la scienza.

Certo a quei moltissimi che si pascon della lettura dei giornali che ascoltano le conferenze dei candidati politici, i loro discorsi nei comizi elettorali, le loro professioni di fede, che seguon le discussioni parlamentari e che, udendo tutti costoro, giornalisti, candidati, rappresentanti della nazione e ministri del Re, esaltar la Democrazia e i suoi grandi ed immortali principî, udendoli assicurar che quanto vi è di bene nello stato e nella società moderna si deve ad essi, che tutto sarà perfetto nelle leggi, nell'amministrazione, nei costumi quando quei principî saranno interamente ed universalmente applicati, che il presente maraviglioso sviluppo della civiltà è dovuto alla Democrazia, il cui trionfo ormai definitivo garantisce all'umanità un continuo, illimitato e sempre più diffuso benessere mediante sopratutto il progredir della scienza e l'applicazione delle maravigliose scoperte scientifiche, certo a tutti costoro l'affermazione dell'esistenza d'un conflitto irreconciliabile fra la scienza e la Democrazia sembrerà un'audace menzogna, un sogno di mente inferma, un paradosso indegno d'esser preso in considerazione e seriamente discusso.

Ma se il volgo può accoglier l'enunciazione di tal conflitto con incredulità e con disprezzo, tutti coloro che seguono attentamente lo sviluppo delle scienze sociali, studio ai giorni nostri di capitale importanza, conoscono appieno i giudizî apertamente sfavorevoli che i più eminenti sociologi contemporanei, in ciò d'accordo coi filosofi e coi naturalisti, pronunziano sui principî della rivoluzione francese e sul modo come i fanatici della democrazia li applicarono in Francia ed intendono applicarli dovunque. Questi scienziati eminenti, scuotendo il giogo morale imposto alla libertà del pensiero e della parola dalla superstizione democratica, han cominciato già da varii anni a manifestar i risultati delle investigazioni scientifiche, a parlar con piena franchezza della democrazia moderna, a discutere i suoi principî, a criticarne l'applicazione, a constatar la fallacia delle sue promesse, ad affermar corredando l'affermazione

---

([1]) Citato da Bouglé (*La Démocratie devant la science.* — Paris, Alcan 1904). Bouglé è uno dei rarissimi scrittori che assumono il difficile cômpito di difender la democrazia nel suo presente conflitto colla scienza.

con innumerevoli dati di fatto e con argomenti scientifici inconfutabili, non esser possibile fondar sui principî democratici un regime governativo forte, ordinato, durevole, degno infine d'uomini liberi e civili. E questi giudizî son tanto più autorevoli perchè, non solo provengono da uomini competentissimi, ma perchè posteriori ad un esperimento non breve e quasi incontrastato dei regimi democratici in molti paesi d' Europa e d' America. Son quindi basati non sopra ipotesi, che, per quanto logicamente dedotte, potrebber non esser confermate dai fatti, ma bensì sopra un esperimento abbastanza lungo e generale dei suoi metodi e delle sue istituzioni. E così, piuttosto che la critica d'un regime politico-sociale e la previsione ragionata della sua inefficacia, sono la spiegazione scientifica, ossia l' esposizione delle vere cause di questa inefficacia che tutti avvertiamo. Quindi, sebbene il predominio della democrazia sia dal volgo e anche da molti che non son volgo creduto prodotto della scienza perchè contemporaneo al presente maraviglioso sviluppo scientifico, il quasi unanime giudizio dei più eminenti scienziati moderni, confutando questa volgare opinione, dimostra che il presente maraviglioso sviluppo delle scienze, e il predominio della democrazia non hanno fra loro rapporto di causa e d'effetto, che la loro contemporaneità è una semplice coincidenza e che anzi ha pienamente ragione l' autore degli *Essais de Psychologie contemporaine* denunziando in chiari termini l' antinomia manifesta fra le tendenze democratiche e i risultati sociali della scienza.

Humboldt, Tocqueville, Sumner Maine furono forse i primi autorevoli scrittori politici che nel maggior fervore dell' entusiasmo pei principî democratici osaron giudicar severamente i sistemi di governo informati ad essi e predirne i tristi effetti morali, politici ed economici. Humboldt condannava sopratutto l'eguaglianza dei cittadini, il primo e il più importante fra quei principî; scrivendo: « Il progresso umano si ha a queste due condizioni: Libertà e varietà di stato, ossia quando la struttura sociale contribuisce a mantener gli uomini il più che sia possibile fra loro dissimili. » Tocqueville, che profondamente studiò la democrazia colà dove più incontrastato e completo era il suo predominio, malgrado avesse il sentimento dell' inevitabile suo trionfo ai nostri tempi, si mostrò sempre animato della massima diffidenza verso di lei, ne svelò i difetti, ne previde le conseguenze sopratutto morali e scrisse: « Les républiques démocratiques aboutissent toujors à un abaissement général des âmes. » Eppure in America, ove egli studiò la democrazia, assai meno visibile dovea esser quella superstizione democratica di cui trattiamo, perchè il fanatismo giacobino non vi penetrò mai. Sumner Maine, anche più severo di Tocqueville nel condannar la democrazia, non ammetteva nemmeno l' inevitabilità del suo predominio affermato da quello ed anzi, confutando tale opinione divisa

da moltissimi, dicea: « Vi sono delle cose che rendonsi inevitabili a forza di dir che lo sono, e questa ne è una. ».

Ai tre sunnominati può aggiungersi, ultimo, non pel valore scientifico e per la competenza in tal materia, ma perchè più recente, il celebre economista e sociologo belga Laveleye, il quale malgrado le sue note simpatie democratiche, penetrò il vero spirito della democrazia moderna e presentì i pericoli cui si espongono quei paesi che ciecamente, ossia senza alcuna riserva o temperamento, ne adottano i principî. L' opinione sua ha tanto maggior valore perchè d' un uomo non avverso ma favorevole ad essa. « Le progrés de la démocratie, scrisse egli, en nous apportant l'égalité peut nous ravir la liberté. Il est possible qu' elle nous fasse en même temps trés égaux mais tous également asservis. C' est le danger que redoutent les esprits clairvoyants de notre époque. » (*Le régime parlementaire et la Démocratie*).

Ed ormai non si contan più i filosofi e i sociologi di fama europea che condannano i principî di questa moderna democrazia ed anche più l' abuso che, sopratutto in Francia e nei paesi che servilmente imitano la Francia, se ne è fatto ed intendesi farne. Spencer, Gneist, Leroy-Beaulieu, Taine, Gabriel Tarde, Gustave Lebon, Stein, De Molinari, Lecky, Lowes Dickinson, Gumplowicz Lilienfeld, Ostrogorsky, Ammon, Pareto, Garofalo, Faguet, Prins, Bourdeau, Eichthal, Novicow, ec., ecco i nomi dei severi e competentissimi giudici della democrazia. A questi si aggiungano i sunnominati Humboldt Tocqueville, Sumner Maine e Laveleye e dicasi se è facile trovarne dei più illustri fra gli scienziati moderni! A costoro poi non pochi altri di minor fama, ma pur sempre dotti ed autorevoli, potremmo aggiungere, talchè può dirsi con piena verità iniziato fra la Democrazia e la scienza un conflitto non meno fiero di quello che alcuni, e i democratici primi fra tutti, pretendono esista fra la scienza e la religione ([1]).

([1]) A questi autorevoli critici della Democrazia ed avversari decisi della sovranità del popolo potrebbe aggiungersi, molti ne saranno sorpresi. Enrico Heine. Egli simpatizzava colle moltitudini sofferenti, odiava i governi assoluti, l'aristocrazia del sangue e quella del danaro, ma volea « ad esse, scrive il Legros (*Henri Heine poète*) sostituita l' aristocrazia dell' intelligenza, del carattere e questa, come ogni superiorità morale e intellettuale, è odiosa alle moltitudini perchè offende l'eguaglianza ». In quanto al popolo sovrano, egli lo diceva il più ripugnante dei tiranni. « Démocrate vis-à-vis des puissants qu' il voulait convertir à ses idées, il était aristocrate à l' égard de la foule. Il ne la tolerait qu' à distance tant elle blessait la délicatesse de son odorat, son instinct de propreté. Ainsi que Balzac, il jugeait parfois les hommes mechants et bêtes. » (*Bourdeau Socialistes et sociologues.*) « Un democratico del mio paese, narrava lo stesso Heine, mi disse che avrebbe messa la mano sul fuoco per purificarla se avesse avuta la sventura di stringer quella d'un Re. E! io correrei subito a lavarmela, gli risposi, se S. M. il popolo me l' avesse solamente toccata » (*Ibid.*). Si può infatti avversar la Religione, la Monarchia e i privilegi nobiliari senza per questo, proclamando l' asso-

E già fin da trent'anni addietro i più perspicaci e i più coraggiosi fra gli autorevoli scrittori da me citati avvertirono e denunziarono fra la scienza e la democrazia quell'incipiente dissidio che, a poco a poco crescendo, si è cambiato nel presente manifesto conflitto e che allora la comune ostilità degli scienziati e dei democratici contro la Religione celava agli occhi del volgo. « Les gens instruits qui tiennent la tête du mouvement scientifique, scrivea allora Sumner Maine, sont assez sagaces pour s'apercevoir que une commune ostilitè contre certains dogmes de l'Eglise n'est pas une base d'alliance suffisante entre la Démocratie et la science. » [1]

La discussione animata e continua che già da più anni ferve sulla democrazia quale la intesero e la intendono i democratici della rivoluzione francese e i loro ammiratori ed imitatori, cioè sui principî rivoluzionari e sopratutto sul modo come essi vengono applicati e propagati è di cattivo augurio per l'avvenire di questa per tanto tempo acclamata e finoggi sempre trionfatrice democrazia. L'esperienza di trenta secoli c'insegna infatti che l'epoca della decadenza pei dogmi e per le istituzioni cominciò sempre il giorno in cui divennero oggetto di pubblica e pienamente libera discussione. Che dire poi quando, come in questo caso, la discussione è promossa da coloro che trovansi alla testa del movimento scientifico dei loro tempi e si chiude con un'esplicita e quasi unanime condanna?

L'aperta ed acerba critica che oggi gli scienziati fanno dei principî democratici e dei regimi che li adottano rammenta quella non meno aperta ed acerba che nel secolo XVIII i filosofi enciclopedisti fecero degli antichi regimi, i quali poi furono così facilmente abbattuti dalla violenza brutale delle masse perchè già discreditati ed esautorati dai ragionamenti, dai sarcasmi e dall'unanime riprovazione delle classi pensanti. Come dunque l'anatema e la propaganda degli intellettuali precedè e preparò la rivoluzione e la rovina dell'assolutismo e della feudalità, così la critica che

---

luta eguaglianza politica e il suffragio universale, cader nell'aberrazione di metter lo Stato in balia delle classi rozze, ignoranti e maleducate. Voltaire, nemico irreconciliabile del Cristianesimo, dell'assolutismo e dei privilegi, avea un sovrano disprezzo per le classi proletarie: « Quando il popolo si picca di ragionare, dicea egli, tutto è perduto. Io dubito che questa classe di cittadini abbia giammai il tempo e la capacità d'istruirsi. Mi pare essenziale che vi sian sempre dei pezzenti ignoranti e in quanto alla canaglia essa resterà sempre canaglia e non voglio occuparmene. » E ad un amico scrivea: « Io credo che non c'intenderemo sull'articolo del popolo che voi credete degno d'esser istruito. Per popolo intendo la plebaglia che non ha per vivere che le sue braccia. » Ecco come il gran nemico del Cristianesimo, dell'aristocrazia e dei Re qualificava i proletari, gli operai: « *pezzenti indegni d'esser istruiti, canaglia che resterà sempre canaglia.* » Dopo ciò, chi può metter in dubbio, come afferma il Pareto, che Voltaire, se fosse vissuto fino alla Rivoluzione, sarebbe stato ghigliottinato dai giacobini come aristocratico e reazionario?

(1) *Essai sur le gouvernement populaire.* Appendice. Trad. fran.

oggi gli scienziati fanno d'alcuni fra i principî democratici e del modo come vengono intesi ed applicati, cioè dei concetti e del contegno della moderna democrazia, avrà certamente per effetto in un avvenire più o meno prossimo, non già l'assoluta reiezione di quei principî, ma la loro più equa e razionale applicazione, spogliandoli di quanto d'esagerato e di velenoso i giacobini francesi vi aggiunsero e i loro successori superstiziosamente rispettano. In altri termini è da credere che l'odierna critica degli scienziati sopprimerà quei pregiudizî, quelle esagerazioni, quelle pratiche superstiziose che rendono oggi i democratici dei paesi latini piuttosto settari fanatici che uomini di governo. Se questo sarà, come è da credere, il risultato del presente conflitto fra la scienza e la democrazia, vedremmo per la seconda volta confermata quella verità che a commuovere e a rinnovare il mondo val più che la violenza il pensiero. Libera ma fedele traduzione dell'antico *Mens agitat molem.*

Questo presente conflitto fra la scienza e la democrazia è ben poco conosciuto in Italia. I democratici italiani prestano ancora ai principî rivoluzionari quel culto superstizioso che nei primi anni del secolo XIX° prestavan loro in tanta parte d'Europa, non solo gli avversari dichiarati degli antichi regimi, ma tutti gli uomini amanti della libertà e del progresso. Essi e i loro correligionari francesi ritengono ancora quei principî quali assiomi indiscutibili che tutti gli uomini di buon senso e degni di vivere in una società libera e civile debbono ammettere e che solo i reazionari e i clericali, perchè nemici della libertà e del progresso, combattono; intendendo per reazionari i liberali moderati e per clericali coloro che alla colpa d'esser moderati aggiungono quella anche maggiore di professarsi cattolici. Ma in questo caso i retrogradi sono essi che intendono la democrazia come la intendevano un secolo addietro i giacobini ed i veri nemici della libertà di pensiero e di parola, sono essi che non ammetton sui loro principî e sui loro metodi discussione veruna. Costoro ignorano che al di là delle Alpi quei principî e quei metodi sono dai luminari della scienza acerbamente criticati e condannati e dai popoli realmente liberi e nel retto senso democratici in nome della libertà, della giustizia e della concordia respinti. Occupati a combattere, a discreditare, ad insultare quei pretesi reazionari e clericali, non si danno per intesi del fiero conflitto che fuori d'Italia già da più anni ferve fra la Democrazia moderna e la scienza, cosicchè il grosso pubblico, che osserva il loro contegno, ode i loro discorsi, legge le loro pubblicazioni, lo ignora del tutto. Non possono però ignorarlo quegli egregi cultori delle scienze sociali e politiche che in Italia non mancano, ma alcuni di loro, democratici, radicali o socialisti non credono utile dare essi stessi pubblicità e quindi importanza ai validi argomenti con cui la scienza moderna combatte da quasi

mezzo secolo questa democrazia superstiziosa e fanatica e far conoscere quali son gli uomini sommi per intelligenza, senno e dottrina che le fan guerra; altri poi, mancanti di carattere e di coraggio civile, non voglion esser detti clericali e retrogradi ed incorrer nell'impopolarità e temon poi, se funzionari o professori, esser presi di mira dai giacobini e dai frammassoni che oggi palesemente o copertamente dominano dapertutto, nelle regioni del potere, nelle amministrazioni pubbliche, nel Consiglio superiore dell'istruzione, nelle Università, ec. e quindi taccion prudentemente di questo conflitto. [1] E così avviene che fra i moltissimi nomi di eminenti filosofi, sociologi, economisti più su citati, due soli son nomi Italiani.

In quanto poi ai volgari politicanti e ai giornalisti, i quali nelle colonne dei loro periodici e nei Comizii popolari non si stancano d'esaltare al tempo stesso i progressi maravigliosi della scienza e i grandi vantaggi politici, economici e morali della moderna democrazia, quasi ad insinuar nelle masse ignoranti l'opinione che quelli sian prodotto necessario di questa, il silenzio loro sul presente conflitto fra la scienza e la democrazia può dipender così da ignoranza come da spirito di partito, essendo molti di loro per convinzione partigiani di questa democrazia rivoluzionaria e i più mostrandosi tali per necessità professionale o per altri privati interessi.

IV. Dopo tutto ciò si sorprenderà forse taluno che io, dissentendo da Sumner Maine, divida sulla democrazia e sul suo predominio ai nostri giorni l'opinione di Tocqueville.

Primo requisito di tutte le istituzioni politiche e sociali è quello di convenire pienamente ai popoli che debbon reggere. Solone a chi gli chiedeva se le sue leggi fosser le migliori: non credo sian le migliori, rispose, ma son quelle che meglio convengono agli Ateniesi. Non trattasi dunque d'esaminar, se la democrazia sia il migliore dei regimi, ma se ai popoli moderni convenga, piuttosto che qualsiasi altro regime, una ben intesa ed ordinata democrazia.

---

(1) L'ignobile gazzarra sollevata dai giacobini e dai frammassoni, fra cui Professori d'Università e di Liceo, membri del Consiglio superiore della pubblica istruzione, numerosissimi studenti universitari, contro l'illustre Senatore Fogazzaro per essersi nobilmente affermato cattolico mostra qual libertà d'opinione e di fede concederebbero i moderni giacobini italiani, degni figli e discepoli dei convenzionali francesi, se riuscissero, come purtroppo riusciron questi, ad impossessarsi del supremo potere politico. E tutti ricordano in Napoli la scandalosa dimostrazione avvenuta in quell'Università tre o quattro anni addietro contro uno dei più egregi e stimati Professori che venne insultato dagli studenti, chiamato reazionario e clericale, messo nell'impossibilità di far lezione ed espulso perchè in un pubblico Comizio erasi dichiarato avversario del divorzio! E quanti altri casi simili potrebbero citarsi!

Posta così la quistione, parmi che egregiamente scriva Fouillée: « La démocratie est la forme inévitable des sociétés modernes. Elle est un milieu, une atmosphère, au lieu de vouloir vivre en dehors, il faut chercher les meilleurs moyens de la rendre respirable. » (1) Questo è dunque il còmpito cui debbon dedicarsi gli uomini saggi che, sia qualunque il loro ideale politico, non posson disconoscere che i costumi, le idee dei popoli moderni e le esigenze dei nostri tempi impongono, come cinquanta e più anni addietro avea asserito Tocqueville, il predominio della democrazia.

Egli che avea studiato a fondo la Democrazia moderna nelle sue varie forme, prima in America, poi nella sua Francia, ne diffidava, ritenendo esser sommamente difficile mantener inviolata la libertà civile e politica nelle nostre società democratiche. Non giunse però mai ad' affermar che ciò fosse impossibile ; anzi, credendo ai tempi nostri inevitabile il predominio della Democrazia, si lusingò sempre che sarebbesi trovato un giorno il modo di conciliar definitivamente la Democrazia colla libertà ; « Que la liberté soit plus difficile a fonder et à maintenir dans les sociétés démocratiques comme les nôtres, que dans certaines sociétés aristocratiques, je l'ai toujours dit. Mais que cela soit impossibile, je ne serais jamais assez téméraire pour le penser. Qu' il faille désespérer d' y réussir, je prie Dieu de ne jamais m'en inspirer l' idée. » (2) Ma la Democrazia che può conciliarsi colla libertà non è certamente quella che disser democrazia i giacobini e praticarono i convenzionali, quella che per opera di Combes, Clemenceau, Pelletan, Briand, Viviani ecc. predomina oggi nella sua patria d'origine, in Francia, e che i nostri democratici, radicali e socialisti ammirano e vorrebbero fosse trapiantata in Italia e negli altri paesi di Europa. Questo giacobinismo rabbioso, intollerante, persecutore, dispotico è il tipo di democrazia in gran favore presso tutti gli ascritti ai partiti popolari o piuttosto sovversivi ed anche presso non pochi di quei democratici che diconsi e forse in buona fede credonsi costituzionali.

Or questo tipo di democrazia, il quale, per non ammettere al principio dell'eguaglianza certe limitazioni che il buon senso e il pubblico interesse impongono, comprime la libertà politica, sopprime in molti casi la libertà civile e viola la giustizia, il quale per mantenersi in vita accarezza, adula i proletari aizzandoli contro le classi borghesi, come cento e più anni fa appoggiavasi sui *sans culottes* adulandoli ed aizzandoli prima contro l' aristocazia e il Clero, poscia contro i Girondini ed altri democratici relativamente moderati e saggi, questo tipo di democrazia superstiziosa e fanatica è quel che io non posso ammettere e che la scienza moderna quasi unanime

(1) *La Philosophie du suffrage universel.*

(2) *Correspondance entre Tocqueville et Gobineau* - « Revue des Deux Mondes » 1.er Juillet 1907.

combatte. Questa pseudo democrazia in sul primo apparire nasconde sotto il manto della libertà le sue tendenze autoritarie, ma, trascorso non molto tempo, quando crede vinta ogni opposizione, non si appaga di dominare incontrastata, d'aver raggiunta l'unità politica della nazione, ma per rendere più saldo e durevole il suo predominio tende colla prepotenza e la persecuzione a realizzar quella che i democratici chiamano l' unità morale, ossia l'assoluta conformità delle idee, delle aspirazioni, dei bisogni — la più intollerabile schiavitù, se non fosse utopia — quell' unità morale che i despoti più esecrati dai democratici, Filippo II, Enrico VIII, Luigi XIV non riuscirono ad ottenere.

Nell' istesso modo come i socialisti reclamano la socializzazione dei beni, volendo che lo stato sia padrone e distributore di tutta la ricchezza della nazione, i democratici moderni, imitatori dei giacobini, vogliono la socializzazione delle idee, imponendo che tutti credano e pensino come vuole lo Stato, beninteso peró quando lo Stato è retto da loro. Perseguitan quindi ed espellono chi è sospettato avere e propagare credenze religiose ed opinioni politiche non conformi alle loro. Cosi vediamo oggi i frammassoni che governan la Francia voler che tutti siano fautori del regime repubblicano e nemici irriconciliabili del Cristianesimo. E a tal fine nel separar la Chiesa dallo Stato iniziano la persecuzione della Chiesa, ne disconoscono la gerarchia e la costituzione fondamentale, chiudono i seminari perchè i giovani non si educhino al sacerdozio, cacciano i vescovi dalle abitazioni costruite da loro, o dai loro predecessori o dai fedeli, ma in ogni caso per loro, tolgono ogni carattere religioso alla pubblica beneficenza, espellon dagli ospedali le sante figlie della Carità, s'impossessan perfino dei tempii (!) mettendo condizioni restrittive ed umilianti all' esercizio del Culto e, perchè venga con più sicurezza infiltrato nei teneri cuori dei fanciulli il veleno dei principî rivoluzionari e dell' ateisimo, ossia perchè le giovani generazioni crescano nell' unità morale del giacobinismo e della miscredenza, vietano ai sacerdoti cattolici l'insegnamento e ne fanno quasi un monopolio dello Stato. E questa che è una violazione patente del principio rivoluzionario dell'eguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge, è al tempo stesso la maggiore delle prepotenze e la più odiosa e crudele delle tirannie perchè priva i genitori del dritto di educare i loro figli secondo i propri principî religiosi e politici, introducendo così in ciascuna famiglia i germi di future dolorose discordie domestiche.

Ecco come questa democrazia moderna superstiziosa e fanatica rispetta la libertà civile, quella libertà civile che è agli uômini assai più cara della libertà politica. Ma i Francesi, siano essi monarchici o repubblicani, colletivisti o individualisti, atei o credenti, non sono nè furon mai liberali « Il n' y a point de liberaux en France »;

dicea Taine, proprio come cento anni prima avea scritto Mallet du Pan: « La liberté, chose à jamais inintelligible aux Français ». E Faguet nel suo recente *Liberalisme:* « Voltaire, le plus absolutiste des hommes répresentait admirablement l' esprit français, le liberalisme n' étant pas français. De fait, je ne crois pas avoir de ma vie recontré un français qui fut libéral ». E perciò ogni tentativo per introdurre e far prosperare in Francia la libertà è sempre fallito. Sia qualunque l'autorità e l' energia di chi si propone introdurre in Francia un regime veramente liberale, egli, malgrado la sua grande popolarità, malgrado il suo potere sulle assemblee politiche, non riuscirà mai nell'intento. Mirabeau opponevasi in nome della libertà, non già all' avocazione delle scuole allo stato che allora nessuno credeva possibile o desiderabile, ma perfino alla semplice sorveglianza gorvernativa sulle scuole e diceva ai giacobini predecessori e maestri dei Clemenceau, dei Combes e dei Briand: « Si l' Etat était chargé de surveiller les écoles publiques, l'enseignement y serait subordonné á ses vues, les quelles ne sont pas toujours conformes à l' intérêt du peuple. » Ma la sua voce rimase inascoltata ed i giacobini che presentemente governan quel paese, per raggiunger la sospirata unità morale della nazione, hanno posto le scuole sotto l' assoluta dipendenza dello Stato.

Dicendo dunque che ai giorni nostri la Democrazia deve fatalmente prevalere, non alludo certo al giacobinismo ormai insediato in Francia, verso cui, seguendo l'esempio di quel paese, varie altre nazioni s' avviano e che merita piuttosto il nome di setta che non quello di regime politico.

I giacobini moderni, come gli antichi, nemici dichiarati dei tiranni e degl' Inquisitori sono più sospettosi e intolleranti di questi (I trenta mesi del Terrore e i due mesi della Comune lo dicono). « Le jacobin, scrive Taine, est un sectaire théoricien, despote, propagateur de sa foi, hostile à la foi des autres. Au lieu d' admettre que les conceptions du monde sont diverses, dont chacune est adaptée au groupe humain qui la professe et nécessaire à ses fidéles, il n' en admet qu' une, la sienne et se sert du pouvoir pour lui conquerir des adhérents. Lui aussi, il a ses dogmes, son catéchisme, ses formules impératives et il les impose ». [1]

Il giacobinismo non è dunque vera democrazia nè può a lungo durare. Questa setta che deforma, discreditandola, la democrazia, come la superstizione deforma, prostituendola la Religione, sta alla vera democrazia, come alla monarchia la tirannide. Essa inalza al supremo potere non il *demos*, come si dovrebbe, ma i demagoghi, che, protestando esser gli esecutori della volontà del popolo ma in realtà facendo ciò che più a loro piace, legiferano, giudicano e

[1] *Les origines de la France contemporaine.* — T. VI, Ch. I.

governano. Il popolo, che nulla o poco comprende di ciò che in atto si fa, se approva o tace, è adulato, è detto buono, saggio, civile; se, offeso nei suoi più sacri affetti, nei suoi più vitali interessi, nei suoi costumi tradizionali, protesta ed insorge, è chiamato stupido, ignorante, barbaro, non è più popolo nobile, generoso, sovrano ma vile plebaglia e, come tale, non é più adulato da chi in suo nome governa, ma caricato dalla pubblica forza. (1)

Insomma dalla democrazia giacobina il popolo è dichiarato sovrano, ma a condizione, che deleghi irrevocabilmente la sovranità ai Danton, Robespierre, Marat, ecc. o agli ambiziosi e dispotici loro successori. Lo si dice sovrano e forse lo è come nell' istesso paese di Francia eran sovrani i degeneri discendenti di Clodoveo sotto il dominio, anzi prigionieri dei *Maires du palais!*

(*La fine al prossimo fascicolo*)

Duca di Gualtieri

(1) Mi piace citare ciò che il Faguet nel suo bel libro: *Le Libéralisme,* scrive dell'Unità morale che in questo momento vuolsi introdurre in Francia col monopolio scolastico e colla persecuzione religiosa: « Ce grand principe ne s' applique pas seulement à l' enseignement politique, il s' applique et il doit s' appliquer à la religion comme nous l'avons vu déjà, et un gouvernement ne peut pas tolérer qu'il y ait à la surface du territoire trois religions, une antireligion plus une indifference en matière de religion, ce qui fait cinq partis spirituels, et alors ou serait l'unité morale!... C' est le raisonnement de Luis XIV lors de la révocation de l'Edit de Nantes et l'histoire est si bien un perpetuel recommencement avec changement d'étiquettes que au moment ou j' écris (1906) il y a des dragonnades républicaines en Bretagne ».

Intorno ai " Pensieri e discorsi „

di Giovanni Pascoli

Da qualche tempo, non so se per colpa degli scrittori o degli editori, è invalso l'uso di riunire insieme, in parte o per intero, la propria produzione passata. Il mercato librario, dacchè il Carducci pubblicò le sue « Poesie complete » e quella scelta sotto ogni rispetto deficientissima delle sue prose, è stato invaso da raccolte e antologie, dovute anche ad autori che non pensano affatto di chiudere la propria attività. È stato forse il desiderio che il pubblico concedesse la propria attenzione in compenso della brevità e accettasse di sorbire in pillole quello che non si sentiva di masticare? Oppure è stata una semplice speculazione? si pensi agli ultimi casi di questi anni e ognuno potrà da sè agevolmente classificarli. — Tutti, dallo Stecchetti al Marradi a Domenico Gnoli a Salvatore Di Giacomo, e anche il D'Annunzio, che della sua produzione passata è così superbamente incurante, hanno ripreso in mano i loro scritti, esponendoli di nuovo in blocco ai lettori, o sottomettendoli ad una cernita più o meno intelligente. Sembra che poeti e prosatori abbiano pensato: in Francia un grande musicista avrà la sodisfazione di passeggiare all'ombra del suo monumento; perchè dovremmo ricusarci il piacere di vedere nelle vetrine (probabilmente anche sui carretti dei rivenditori) le nostre opere complete, proprio come succede dei morti celebri? Il Pascoli, forse riluttante per modestia o per buon senso, ha seguìto ultimo la moda.

Un decennio di attività prosastica è chiuso nel volume nitido, di bella memoria Carducciana; o meglio può dirsi: il fiore dell'opera prosastica del Pascoli è stato raccolto e offerto in una sola unità alla contemplazione del pubblico. E il pubblico che ama il poeta forse più d'ogni letterato moderno, ha letto ammirando, e vari giornali si son fatti eco del plauso generale, ed anche taluno ha profittato dell'occasione per ammannire ai lettori una sua prosarella lattea e stemperata, come se volesse in qualche modo, imitando e peggiorando il maestro, partecipare anch'egli alle lodi. Avendo letto con amore il libro e con ilarità gli articoli che lo han celebrato, e rileggendo il primo quasi a rimetter la bocca del cattivo gusto rimastovi, vien fatto di pensare se l'adesione entusiastica al volume Pascoliano sia ben meritata. Certo con godimento non piccolo si leggono quelle pagine. Riconosciamo qua e là il vecchio amico nostro che ci ha dato tanti fremiti di poesia e d'affetto colle sue liriche, troviamo qua e là i tocchi d'infinita dolcezza che ci sono nella memoria tanto grati. Quel ch'egli dice a pagina 79 della madre di Giacomo Leopardi, e l'allusione squisitamente

commossa, è una « myrica » di più che ben gli *giova* aver colta. Ma scrutiamo un po' più a fondo; osservando anzitutto che tale indagine è possibile perchè uno stesso sangue circola in quelle pagine e si può quindi ben parlare dell' opera in sè, nonostante che essa consta di parti staccate e a non brevi intervalli l'una dall'altra composte. Ho detto: uno stesso sangue. Ma quello che scorre ed anima è sangue o linfa? V' ha dell' uno e dell' altra, ma ben più di questa che di quello.

Quando Ferdinando Martini disse che la semplicità di Giuseppe Giusti, opponendosi all' accademia togata non l' aveva uccisa, ma le aveva soltanto sostituito quella « in maniche di camicia » egli vide con molta giustezza un abito mentale assai comune alle letterature moderne in genere e agli Italiani particolarmente. La maniera è la maggior piaga del nostro tempo: si pensa, si agisce, si vive di maniera e non c' è da meravigliarsi se le opere scritte rispecchiano le consuetudini dell' intelletto. Per questo lato ebbe ragione il Croce quando accusò d' insincerità i nostri odierni letterati. Si dirà che io confondo maniera e stile: credo piuttosto che la gran massa faccia ciò giornalmente. É delle epoche grandi e dei popoli forti soltanto sentire, più che sapere tal distinzione. Il Carducci ebbe sempre uno stile, non mai una maniera, se non forse in alcuna delle sue ultime prose: permaneva in lui viva ancora attraverso tante vicende la fiamma del nostro risorgimento; lo stesso afflato che dal Foscolo al Manzoni, anche nei piccoli, anche nei minimi, aveva saputo creare tanta robustezza di accenti, spirava in lui ultimo e gli cantava egualmente lo sdegno e l' amore, la pace e la guerra. — Dopo è venuta la decadenza. Il D'Annunzio però è certamente dei vivi il poeta meno manierato: può sembrare un' affermazione leggera, ma non è: si pensi infatti la paziente disciplina a cui ha sottoposto il suo stile e se ne vedrà la lenta progressiva ascensione, il continuo invigorirsi e sfrondarsi fino ad acquistare una nervosità e una robustezza che nessuno avrebbe supposto nel poeta dell' Isotteo e del Piacere. Il Pascoli invece, pur non imitando nessuno, chè i grandi ingegni ove divengano manierati, sono pur sempre profondamente originali, ha fin dagli inizi fondato in sè una specie di piccola academia, dove si gareggia in verso ed in prosa. Ogni volta che « il Fanciullino », quel fanciullino ch' egli ha esaltato nella prima prosa vivo e canoro in tutti i veri poeti, esprime un pensiero che è sempre un' armonia, v' ha nell' academia un altro spirito, a cui il Pascoli non ha pensato nel suo bel saggio, che fa a sè di quell' armonia una maniera e ne verseggìa l' imitazione più o meno stucchevole. Proprio come nei tempi di più rigoglioso academismo la divulgazione di un' opera di grande ingegno dava tosto vita a un lungo seguito di epigoni. Così quando il Fanciullino coglieva le più belle myricae, *l' altro* fabbricava fiori finti a Castelvecchio, quando il fanciullino tentava sulla cetra gli accordi

epico-lirici dei poemi conviviali, *l'altro* per odi e per inni tentava di velare l'emulazione. E questo *altro* poi, per rifarsi una specie di nuova verginità e per far credere agli Italiani d'essere uno col suo rivale ha voluto compiere un'opera del tutto sua ed ha laboriosamente concepito questi Pensieri e discorsi. Mi sembra un segno assai significante — e se il fatto non fosse autentico lo prendo come simbolo di una verità — quello che il Pascoli disse a un intervistante, che cioè egli ora quando scrive non sceglie mai fra due cose che ha in mente quella che gli sembra migliore. Troppo lo stimo per pensare ad una ipocrisia: onde ritengo tutto ciò sicura prova di quella duplicità che sopra ombreggiai di metafora e che del resto il Croce già rilevò nelle poesie. Giova però osservare che mentre nel più o almeno nella metà di queste canta il fanciullino, esso tace quasi interamente nelle prose, anche dove si parla di lui o lo si fa parlare direttamente (per rima) di sè. Non è più quindi questa o quella opera del poeta che *l'altro* plagia e falsifica; è meglio e peggio: è l'anima e il cuore dell'uomo.

A pag. 348 il Pascoli se la prende con quelli che chiama i giovani imperialisti moderni, dei quali dice che certo essi non vogliono l'impero d'Attila e di Tamerlano, ma quello del buon Augusto. Si comprende facilmente dal contesto che egli designa come imperialisti quel fascio di individui antidemocratici che appoggiandosi al supremo diritto dell'aristocraticità del pensiero hanno l'anima sinceramente e non per posa « inferma di grandezza ». Bisogna dire subito, come fra parentesi, che ben maggiore è l'altezza a cui converge l'ammirazione di quei che le presenti civili e morali brutture fanno sdegnosamente egoisti; non la gloria è vero di barbari feroci che non ebbero nell'assassinare neppur la bellezza del gesto, ma neppur la prosperità di un intrigante sopra un popolo infrollito dal vizio e stancato da ben altra grandezza. È Cesare, è Napoleone, sono i grandi della Grecia, le volontà ferree e indomabili nell'adempimento del pensiero alto-volante che invocano gli odiatori del volgo. Ma torniamo al Pascoli. Egli ha una paura folle di tutto ciò che arde e risplende. Per lui la fiamma *non é* bella, ma sì la lampadetta che arde con poco olio silenziosa. E certamente questa sua come idea domanda rispetto, come ispiratrice di non poche liriche dolcissime e veramente poetiche, ammirazione incondizionata. Ma quando il poeta riprende quel pensiero che gli spirò versi che dureranno e vuole, quasi filosoficamente, svolgerlo in una prosa manierata che mi auguro non durerà, la lampadetta comincia a divenirmi fumosa e a mandare un grande odore di moccolaia. Così tutto il libro di Pensieri e discorsi è una tentata, sia pure involontaria estenuazione della già fiacca anima Italiana, e ciò appare a chi ben guardi anche da quel saggio dove molto oscuramente predice l'avvento di una nuova êra per la letteratura in cui questa sarà la poesia, non la poesia fatta

solo di metri e di rime, ma quella veramente sincera e sentita, la poesia dico della scienza. Questo suo presagio o piuttosto augurio ha un'apparenza così poco comprensibile a un primo esame e così paradossale che non mi farebbe meraviglia che i più lo abbian ritenuto per buono (giacchè ora all'abitudine di ritenere per falsa ogni proposizione che abbia del raffinato e del trascendente è successo il vezzo opposto che si può individuare nella ben usata frase: c'è del vero nonostante che sembri paradossale). Del resto il Pascoli stesso distrugge i propri argomenti quando a pagina 351 lamenta l'esagerata ricerca del benessere materiale. Ora ciò rappresentano, non v'ha dubbio, in buon numero, se non tutte, le scoperte dell'ultimo secolo. Mi fa meraviglia come egli non comprenda che il materialismo nella concezione della vita e le conquiste pratiche della scienza sono una cosa sola e perfettamente opposta alla poesia; estremi non si toccano e non si toccheranno mai. Vi può essere alta e pura poesia in tutto lo svolgimento teorico e astratto di una scienza: le scoperte fisiche di questa non si possono che *conoscere*, *sentire* mai. Si dirà che tutto questo ehe ho criticato è nel Pascoli effetto della sua grande bontà, di quella bontà che sì viva in lui egli vorrebbe vedere in tutti ispiratrice ed unico movente, fonte di bene e di felicità. Ora, bisogna pur riconoscerlo, la bontà è nella vita il più grande degli acquisti, nell'arte produce spesso opere squisite, ma come molla storica è assolutamente trascurabile. — Quella civile rigenerazione che il Pascoli propugna nel discorso su Garibaldi e nella Festa italica e che ha più volte detto sarebbe da perseguirsi a mezzo di abondanti composizioni patriottiche, come può conciliarsi con questa sua bontà pessimistica che non è solo onestà? con questa sua sfiducia sia pure tinta di misticismo che fa di lui un Leopardi cristiano e gli detta un bel saggio sulla Ginestra e quello meno bello sul sabato? Amore amore. Sta bene. Anche il Carducci inneggiò all'amore; ma fu tra squilli di guerra e accenti d'ira e singhiozzi di dolore e risa ch'erano spasimi. Ben poteva l'artiere che con mani così possenti foggiava la nuova anima civile Italiana e latina e combatteva fra sterpi e macerie, riposarsi un poco e indugiarsi su sentieri di più molli erbe rivestiti. A chi non teme gli urti del ferro e non trema alle sole parole di odio e di guerra è permesso l'umanitarismo; altrimenti esso rappresenta la virtù dei vili, gala ipocritamente sfarzosa che adorna abito di cortigiana.

Ma Giovanni Pascoli non è nè un ipocrita, nè un vile. Utopia dunque, anche qui. Non guasterebbe se l'animasse l'arte; ma il poeta purtroppo sonnecchia, *dormitat Homerus*.... Può bastare un brevissimo esame per far vedere i gravi difetti organici del libro. Il Fanciullino, che è stato magnificato come un vero poema in prosa e ha dato le mosse a lacrimose parafrasi critiche non è che una buona amplificazione di un concetto abbastanza volgare. Nel Sabato

e nella Ginestra, dove più che altrove si svela la filosofia dell'autore, più chiaramente ne risaltano le contradizioni. Pessimista sebbene religioso, egli si compiace dei punti di contatto che trova fra le sue idee e quelle di Giacomo Leopardi. Ma mentre il pessimismo assoluto potè condurre il Recanatese all'amore degli uomini e al pensiero della necessità di aiutarsi l'un l'altro [1], come può giungervi il Pascoli che non è solo religioso, ma mistico? Egli si mostra spesse volte sdegnoso delle umane vanità: e gloria e gloriola, piaceri, onori gli sono indifferenti. Ora lo spirito di renunzia è il maggior nemico delle idee di fratellanza e di solidarietà, anche quando sembra essere ripieno di esse. In qual modo infatti si può conciliare il disprezzo e l'amore, l'egoismo ascetico e l'altruismo socialistico, l'individualismo mistico (è lecito chiamarlo così perchè tutte le diminuzioni che i mistici amano fare al proprio io non sono che in rapporto ad un Essere superiore e non punto riferite ai loro simili) e la follia collettivista? Contrasto tragico, mi si dirà; aspra battaglia fra due opposti sentimenti che può essere magnifica fonte d'arte, quando si pensi a S. Agostino e al Petrarca. — Così sarebbe se il Pascoli avesse osato almeno una volta nella sua vità affrontare con risolutezza il problema della sua individualità. Egli invece lo ha sempre evitato, è rimasto oscillante fra un polo e l'altro, ha sempre espresso a volta a volta l'una parte o l'altra di sè, senza mai assurgere al contrasto di entrambe, derivandone ai suoi scritti quella continua incertezza e ambiguità di caratteri che il Croce rilevò tanto acutamente. Anche il discorso per l'Eroe italico in cui l'artista sembrava aver ritrovato se stesso è guastato nella perorazione dal tentativo di conciliare socialisti e patrioti. Troppo nobile poeta per non essere nazionalista e anche magari irredentista, gli è mancato il coraggio e la forza di essere antidemocratico.

Bisogna dire ora di quei capitoli che non hanno cogli altri una stretta attinenza e paion quasi interposti a riposare la mente del lettore dalle speculazioni più filosofiche che poetiche. L'Eco di una notte mitica istituisce un confronto più o meno giustificabile fra la notte Omerica dell'eccidio di Troia e la famosa Manzoniana notte « degli imbrogli e dei sotterfugi » Vuole forse il critico stabilire una derivazione? In principio parrebbe; ma poi il buon senso dell'uomo d'ingegno prende il sopravvento e si affretta a dichiarare che non intende punto di fare un lavoro d'indagine, ma solo di mostrare le segrete immancabili rispondenze che intercedono fra i genii, e « il lavorio, forse inconscio, dell'ingegno che crea » Non è espressa nessuna intenzione polemica dall'autore, ma forse l'intero saggio è una protesta contro lo studio puramente storico e filologico dei grandi poeti. E in questo senso sarebbe sommamente apprezzabile; anzi è,

[1] Del resto anche il Leopardi vi giunse ben tardi e fu lampo molto fugace nelle tenebre di tutta la sua vita.

perchè tale effetto consegue ad ogni modo anche se lo scrittore non ci pensò. In sè però queste pagine sono ben poca cosa e « il lavorio dell' ingegno che crea » non è colto con quella grandiosa sinteticità che tutti ricordiamo, ad esempio, nel De Sanctis

Una esumazione, della cui giustezza non posso discorrere perchè non ne conosco l' obbietto, ma di cui mi affida il senso estetico del Pascoli e la sua perfetta conoscenza del latino, è « il poeta di lingua morta ». Ammesso anche però che questo Diego Vitrioli, che è esaltato come vero squisitissimo artista, abbia tutti i meriti che il Nostro gli attribuisce e che nelle lodi manchi afiatto quella esagerazione da cui si è cosi poco soliti di astenersi nei casi consimili, crede il poeta che il suo discorso renderà al dimenticato la fama perduta, sia pure ingiustamente? Troppo sappiamo come sia difficile a conquistarsi la stima del pubblico e anche, in cerchio più ristretto, dei letterati; e ricordiamo benissimo che i tentativi di esumazione subirono per lo più la stessa sorte delle prefazioni di uomini illustri ad opere di uomini oscuri. Tutti leggono quelle, nessuno si cura di queste.

Mi piace terminare questo articolo, che sarà forse sembrato ad alcuno di soverchia severità, con un plauso sincero per due discorsi ai quali aderisco con tutta l' anima: ciò sono La scuola classica e La mia scuola di grammatica. In essi la lunga esperienza dell'insegnante coscienzioso, l'amore disinteressato per la vera cultura, sono sorgente abondantissima di sani consigli che dovrebbero esser sempre presenti sia alla memoria degli scolari che a quella dei reggitori della Minerva. La coraggiosa difesa dell' insegnamento del greco, dovuta a riflessione e non a semplice simpatia di letterato e d'artista è una delle pagine migliori di tutto il libro; nell' attacco garbatamente ironico che muove ai temi di composizione italiana usati nelle scuole, e in quello che scrive delle traduzioni ci sembra di riconoscere pensieri nostri che non giungemmo ancora a formulare, almeno così bene e così chiaramente.

Sulla porta delle sua scuola egli vorrebbe scritte le parole Esiodee della modestia e della fratellanza: πλέον ἥμισυ παντός; e in questo sono d' accordo con lui. L' insegnamento e l' educazione non riescono proficui se non son fatti con spirito d' amore e di sacrifizio. Così egli resuscita con molta opportunità un appellativo di cui i nostri padri hanno ancora memoria: il nome di Umanità. Con questa parola si chiude il secondo discorso e il lettore che anche dissente in molti altri punti col poeta, non può che approvare. Altrimenti avviene quando egli pretende applicare alla vita dei popoli come a quella degli uomini il motto dell'Ascreo e il nome scolastico. Allora non si può che sorridere dell'utopia e rammentare il detto profondo d' Eraclito che contiene una delle leggi supreme della vita: πόλεμος πατὴρ τῶν πάντων

Ottobre 1907

ROBERTO PALMAROCCHI

I FLAGELLI DEL 1817

CRONACHETTE TOSCANE.

L' invocazione liturgica dice *a peste, fame et bello:* più veramente questi flagelli si succedono in ordine inverso: la guerra, diminuendo la produzione, esagerando il consumo, interrompendo il traffico, dà occasione alla fame; lo abbiamo veduto in Russia; e dalla fame viene facilmente preparato il terreno di coltura ai bacilli delle malattie epidemiche.

L'ultima carestia caratterizzata dagli estremi della fame in una gran parte d' Europa fu quella rimasta nelle cronache colla data del 1817: nell'Italia centrale infierì anche durante il 1816 e aveva cominciato a farsi sentire nell'inverno 1814-15. Dalla montagna intere famiglie, lasciando nei loro tuguri i moribondi per fame o per indigestione di radiche salvatiche, calarono nelle città a chiedere soccorso: per allora la folla dei cenciosi, che ingiuriavano chi non dava l'elemosina a modo loro, non suggerì altra provvidenza che quella di vietare la questua a chi non vi fosse autorizzato dal Governo. I 22 anni di guerre dal 1793 al 1815, appena interrotte da brevi tregue col nome di pace, avevano esaurito le riserve granarie: non esisteva allora l'importazione dal Mar Nero nè dall'America; e non vi fu modo per supplire ai deficienti prodotti del 1814 e del 1816.

Il raccolto delle castagne per una serie d'anni era stato assai scarso: soltanto gli uomini validi potevano trovar lavoro in Maremma: perfino i piccoli possidenti nella Montagna pistoiese, gravati da imposizioni che parevano loro intollerabili, discorrevano di emigrare col bestiame nello Stato di Modena, dove il duca era popolare per i modi affabili per le elargizioni e per avere stabilito i forni normali.

Senza rinnegare la fede nella libertà del commercio, anche in Toscana si riconobbe dai governanti che gli estremi sono rovinosi quando si tratta di pane e che qualche cosa bisognava fare.

Il consiglio di Stato deliberò pubblici lavori di bonifiche e di strade, qualche distribuzione di pane ai più indigenti e diverse norme di polizia; per esempio sul giusto peso, poichè i rivenditori sapevano maneggiare così bene la stadera che parevano dare la libbra traboccante, mentre erano 9 o 10 oncie invece di 12. Circa la qualità, i grascieri ebbero ordine di gettare in Arno i carichi di farina mescolata col gesso, e di vigilare sullo smercio del pane basso, che era troppo spesso un mescuglio di cose innominabili.

Più di così non si fece, e non si volle mettere impedimenti al traffico: c'era prossimo e istruttivo l'esempio dello Stato Pontificio, dove

si faceva man bassa della libertà commerciale e non giovava a nulla. « A piena bocca (scriveva di colà un informatore, e veramente avrebbe dovuto dire *a bocca vuota*) si urla contro il Governo: si crede far argine con leggi tassative dei prezzi del pane e inducenti vincoli sempre maggiori nelle contrattazioni di generi frumentari: invece cresce l'indigenza, la penuria, la fame ».

Fu richiamata con rigide pene alla più stretta osservanza l'antica legge sullo *spicilegio*: « in virtù di questa hanno i poveri il diritto di portarsi a raccogliere nei campi mietuti le spighe, e solo 10 giorni dopo la mietitura si permette ai contadini e proprietari di mandarvi le loro bestie ».

Se i popoli del Papa non ridevano di questa legge biblica e arcadica, è che avevano troppo da piangere: in una sommossa a Città della Pieve la bandiera portava questo motto *Per la fame, disperazione o morte.*

Non proprio la fame, ma la miseria si vedeva generale nel popolo anche in Firenze: primi a rimanere senza lavoro furono i setaioli, industria di lusso: il Monte di pietà si riempiva, e prevedendosi pel successivo inverno la restituzione gratuita di certi pegni (come i coltroni, i pastrani, ecc.) parecchi rivenditori, tappezzieri e simili, impegnavano tutti i fondi dei loro magazzini.

Nelle campagne altri guai. Parecchi possidenti del Senese, per non trovarsi molti contadini da sfamare, chiudevano le case coloniche facendo uno di due e persino di tre poderi. Gli operai dell'Aretino e del Casentino avrebbero trovato lavoro sulla strada anconetana; oltre un migliaio vi furono occupati: ma non potevano condur seco la famiglia: Arezzo rigurgitava di donne e di bambini affamati e languenti: « pare che tutta la montagna Casentinese sia scesa nell'agro aretino » scriveva il commissario: « il grido è universale: io mi adopero per far apprendere che è ciò un vero flagello del Cielo, effetto della penuria generale, e che il Governo non può fare di più. »

Naturalmente *l'opposizione* ragionava altrimenti: gli ex-frati, i preti, i bigotti, sparlavano del Governo e speravano il ritorno della *Regina d'Etruria* allora duchessa di Lucca.

Tutti quanti invocavano almeno che fosse generalmente stabilito anche in provincia il sistema dei Reclusori da ricovero e da lavoro, sul tipo della Pia Casa di Montedomini ordinata a Firenze dal regime francese nel 1811: soltanto a Livorno si improvvisò qualche cosa di simile.

Il malcontento popolare per la carestia e per il difetto di lavori suggeriva violente recriminazioni e discorsi minacciosi di rivoluzione. Nel giugno 1816 il grano gentile di prima sorte toccava il prezzo di 53 lire il sacco: gli speculatori e i possidenti non osavano comparire sui mercati, temendo l'indignazione della plebe.

Il governatore di Siena proponeva una tassa sulle proprietà. Il

governatore di Pisa si lusingava di tener basso il prezzo impegnandovi persone di buona volontà, o di erigere forni normali. Il commissario di Arezzo — che aveva *sovente* veduto coi suoi occhi perire o sentito altrove estinte tante infelici creature questuanti — proponeva che si inibisse la mendicità ai capaci di lavoro sotto pena di fustigazione, carcere, esilio — e si proibisse il matrimonio ai proletari. Ma non osava insistere in questo concetto malthusiano inviando più tardi al Fossombroni l'elaborata relazione che Abele Morena pubblicò nel 1896.

Tutto questo si poteva discutere a comodo: l'urgenza era d'impedire le morti per fame anzichè le nascite per imprevidenza.

La gente non poteva nemmeno supplire al pane coll'abbondanza degli ortaggi perchè l'olio era raddoppiato di prezzo e l'aceto costava quanto di solito il vino.

Si accusarono in genere i possidenti di elevare il costo delle derrate per rifarsi delle contribuzioni: si accusarono in specie i ministri, tutti fra i maggiori possidenti di grano, di vino, d'olio e di bestiame: si accusarono nominatamente come incettatori le L. L. E. E. Rospigliosi, Corsini e Frullani: si notava che il Rospigliosi faceva andare un forno per conto suo: si pretendeva che il principe Corsini avesse proibito ai suoi agenti la vendita dei generi, compreso l'olio — che avesse preso a prestito 8 mila scudi per rimettere grano — che gli fossero andate a male molte migliaia di sacca e le facesse consumare ai suoi contadini — che soltanto quando ne derivarono casi di morte si fosse deciso ad usare il grano guasto per conciare gli ulivi, ordinando inoltre ai fattori che dovessero spargere la voce falsa di raccolto straordinariamente scarso.

Pur troppo questa era una voce vera: vi si aggiungeva, a esasperare il mercato, la fantasia che l' Inghilterra facesse una vistosa richiesta di grani e che grande quantità ne fosse partita da Livorno.

Venuto l' inverno, crebbero le sofferenze, sopra tutto in montagna. Il vicario di Scarperia avvertiva che la fabbricazione dei coltelli, un tempo prosperosa, non occupava più di 60 braccianti, i quali lavorando *dalle 4 del mattino alle 10 di sera* non guadagnavano più di 14 crazie: « la gente grida fame: il medico assicura » che in alcuni popoli si vede l'aspetto della morte, inevitabile in » pochi più giorni di stento: privi affatto di castagne, da due mesi » mancano di tutto: il parroco non fa che piangere. » In alcuni villaggi appena il 3 % degli abitanti mangiava pane.

Il Consiglio di Stato promise lavori; intanto, mandava canape da filare e un sussidio di fave: *ma il Governo non deve figurare*, perchè rimanesse impregiudicata la teoria economica.

La primavera del 1817 segnò il momento più acuto della carestia: solo a Pistoia si contavano circa 1400 affamati venuti già dalle montagne come i lupi: li adoperarono a filare la canape.

Durante il 1816, malgrado la draconiana legge di Parma che puniva coi lavori forzati non solo il tentativo ma anche il solo preparativo di esportare il grano, una certa quantità di questo passava in Toscana di contrabbando; ma nel 1817 la vigilanza dei doganieri diventò rigorosa: c'erano stati gravi tumulti a Parma contro un' incettatore soprannominato *asso di coppe* e contro il governatore Mistrali detto *tre peli* per la sua calvizie: di là non venne più nulla.

Per fortuna il prossimo raccolto si annunziava generalmente buono: e quando si fu a mezzo giugno tutti si meravigliavano che non si verificasse il conseguente ribasso dei prezzi: si accusava di monopolio il banchiere Orsi e poi ancora il principe Corsini: s'imprecava contro i fornai.

Finalmente coi primi di luglio, dopo il raccolto, il prezzo del grano ribassò; ma la massima parte dei fornai tenne duro cogli alti prezzi. — Se ne occupi il Governo — si scriveva dai funzionari di provincia — giacchè la Provvidenza ha esaudito le preghiere « dei popoli che morivano di fame ». Si chiedeva in specie che i padroni fornai fossero obbligati a spianare anche pane basso per tenere a segno gli altri: manipolando i grossumi e i semolini avrebbero potuto dare ottimo pane per la povera gente.

Ebbene, vediamo un Governo all'opera invocata. Il colonnello austriaco Werklein riassumeva in sè il Governo provvisorio di Lucca: su quel mercato, dove finalmente il grano era disceso a 27 lire il sacco, un treccone detto *Boddino* osò gridare che l'avrebbe comprato a 30: ne avvenne un tumulto: Werklein nella notte fece carcerare il treccone e la mattina dopo in piazza di S. Michele gli fece amministrare da due carcerati, in presenza della truppa schierata, 50 bastonate.

Contemporaneamente il colonnello emanò un decreto che determinava il prezzo del grano in mercato e del pane alle canove: 25 nobili e 50 altri primari possidenti furono convocati e intimati di obbligare i loro contadini a portare il grano sul mercato: grosse pattuglie furono messe in giro, 30 dragoni chiamati a rinforzo.

Ciò nonostante la piazza del Mercato rimase vuota e il prezzo del pane crebbe di 2 quattrini la libbra: ma siccome la gente pretendeva il pane dai fornai al prezzo determinato dal colonnello, e malgrado le intimazioni dei gendarmi i fornai si rifiutavano di spianare e di rivendere a quel prezzo, Werklein dovè ricredersi e mettere due veterani di piantone a ciascuna canova per difendere la libertà del commercio contro i suoi stessi decreti.

Così fu provato una volta di più come nè le gride spagnole nè le bastonate tedesche possono fare il miracolo di trasformare in vacche grasse le magre. I consigli degli uomini non valgono contro i castighi di Dio.

Alla fame doveva seguire la peste.

La *peste* vera e propria, classica, bubbonica, infierì l'ultima volta con largo contagio e grande mortalità per la Toscana nel 1630. Ma fu veramente straordinaria nei secoli precedenti, fra l'una e l'altra delle grandi pestilenze, la frequenza delle malattie epidemiche tali da meritare il nome di *morìa*.

L'arciconfraternita della Misericordia ne rimane venerabile e onoratamente vivo documento.

Nel rinomato inedito *Zibaldone* di Giovanni Rucellai [che ora appartiene a lord Westbury] sono ricordate, soltanto fra il 1411 e il 1457 sette *morìe* abbastanza serie perchè ciascuna volte il Rucellai (praticando il famoso precetto *mox*, *longe*, *tarde* — *cede*, *recede*, *redi*) lasciasse Firenze cercando rifugio altrove: appartenevano alla categoria delle *febbri pestilenti*, secondo le antiche classificazioni.

Poi venivano le *febbri* meno feroci ma pure sempre *maligne*, giacchè nel loro lungo elenco cronologico trovo che quella del 1621 in soli quattro mesi a Firenze avrebbe ucciso 12 mila persone. E siccome con degradazione di malignità si distinguevano inoltre le *febbri putride*, le *disenteriche*, le *catarrali*, le *infiammatorie*, le *esantematiche*, se a tutta questa esuberanza di epidemie aggiungiamo le morti per malattie ordinarie, è da non capire come mai ci fossero ancora dei vivi al mondo.

Nel 1400, anno di Giubileo e delle famose processioni *dei Bianchi*, il Rucellai registra che quattro mesi di *morìa* tolsero a Firenze 30 mila anime. E per il 1348 trascrive una nota del suo avolo Paolo di Bingieri che conferma la descrizione del Boccaccio e vi mette le cifre:

« Memoria della mortalità che fu nella città e contado di Firenze, la quale cominciò in Kalen di marzo 1347 e durò tutto il mese di luglio 1348: e moriano le persone in due o in tre dì dapprima, poi viveano cinque e sette il più alto: tutti moriano d' uno enfiato che appariva a chi nella gola a chi nell' anguinaia e a chi altrove e tutti sputavano sangue. E vennesi a tanto che la madre abbandonava il figliuolo e la moglie il marito, non si trovava chi volesse stare a guardare infermi, e preti e frati schifavano l'andare agl' infermi per confessioni e per comunioni, però che si diceva che il detto male s' appiccava: e molti ne moriano senza essere aiutati: e preti e frati non andavano pe' morti: erano loro portati la maggior parte colle carrette e sotterravansi così di dì come di notte. E veduto tanta crudeltà d' abbandònare l' uno l' altro, mandò il comune di Firenze a Roma a papa Chimenti sexto significandogli la dolorosa pestilentia ch' era nella nostra città, pregandolo che gli dovesse piacere di dare il perdono di colpa e di pena a chi morisse nella città contado e distretto di Firenze: in detto anno il papa gratiosamente lo concedette: di che la gente stava più sicuramente al governo degli infermi e alle confessioni e comunioni, e molti desideravano o vero non si curavano del morire rispet-

to alla indulgentia conceduta dal papa. — Ebbesi più dì che si trovò ci moriano 1500 persone; il dì di S. Giovanni, e il dì appresso ne morirono 1800 per ciascuno dì; e trovossi che nella città e nel contado di Firenze morirono 70 0[0 o più: solo nella città ne morirono 75 mila che appena ce ne rimase il 1[4; e quegli che rimasero restarono tutti richi per le heredità rimase loro: e restata la moria, non si trovava arteficì che volessero lavorare di niuno mestiero perchè pareva loro avere roba d'avanzo: e bisognò che di fuori ci venissino nuovi artigiani: stettono le botteghe serrate più di due mesi senza farcisi nulla. — Morirono la maggior parte di medici di fisiga e cerusighi e quasi pochi ce ne rimasono: e simile de frati e preti ce ne rimasono molti pochi: e generalmente in detto anno fu grande moria per tutta Italia: piacque a Dio in Kalend' agosto di levarci d'addosso questa pestilentia, di che lui sia sempre lodato e ringraziato. »

Per lo meno si può dubitare che certe spaventose cifre di mortalità registrate nelle cronache fossero il parto esagerato della fantasia popolare. « Il timore panico è quello che a guisa dell'ebrietà ingrandisce gli oggetti, fa vedere l'un sei, e fa dire spropositi grandi »: così viene avvertito nella *Relazione delle febbri epidemiche del 1767* descritte per ordine dall'illustrissimo e chiarissimo Magistrato di Sanità dai più graduati del Collegio Medico, cioè dall'archiatro di Corte dott. Haseriöhol (provenienza viennese) dal decano dott. Giovanni Targioni Tozzetti (dinastia di scienziati ormai più che secolare in Toscana) e da altri tre deputati.

Non è meraviglia che codesti cinque collaboratori mettessero insieme un venerabile volume di 435 pagine malgrado la loro giudiziosa parsimonia nell'indicare medicamenti e la maggior fede in semplici norme preventive: tra queste specialmente suggerivano *l'uso appropriato delle sei cose connaturali come le chiamano i medici:* l'aria — l'alimento — il moto e la quiete — il vegliare e il dormire — l'escrezione delle superfluità — le passioni dell'animo.

I medici fiorentini del 1767 erano assai più schietti che i loro colleghi d'altri paesi: essi deploravano assai chiaramente come in Firenze gli spedali fossero nel mezzo dell'abitato, per ogni verso foderati e circondati da abitazioni per i sani. Sono passati da allora 140 anni: Firenze si è liberata dalle mura di cinta, si è allargata all'aperto, si è sventrata con eroismo giapponese; ma custodisce gli spedali nel più folto dell'abitato urbano come se fossero il palladio della pubblica salute.

Le febbri epidemiche di quell'anno vennero classificate *acute putride, continue:* sebbene i quattro quinti de' malati avessero petecchie, queste non vennero considerate che « un segno accidentale, » una *porpora sintomatica*, la quale prese tutte le facce, ma non » corrispose a veruna faccia del male » perchè molti dei malati non le ebbero e in nessuno furono *critiche*.

Non si trattava dunque di quelle *febbri maligne petecchiali* che vennero studiate dal Fracastoro la prima volta in Europa nel 1505 come provenienti dal Levante, la solita culla di tutte le pestilenze. Ma ecco che nel gennaio 1817, senza che i Turchi ci avessero la menoma colpa, queste febbri si rinnovarono in Toscana, per effetto immediato della carestia. Si volle attribuirle a certe penne rubate a bordo di un legno in quarantena a Livorno: la verità era assai diversa; già da mesi infierivano nei Ducati e di là si estesero nella maggior parte d'Italia. Quei poveri *lombardi* che calavano dalle montagne avevano tutti un aspetto cadaverico per fame, molti arrivavano colla febbre, ne morivano parecchi ogni giorno, lasciando i bambini abbandonati per le strade. I contadini non volevano ricoverarli nemmeno nelle rimesse: e loro si ammonticchiavano nelle stalle vuote, nelle capanne abbandonate: l'agglomerazione di quei corpi macilenti e di quei luridi cenci sviluppava miasmi cui la debolezza degli organismi consunti non poteva opporre efficace resistenza: le donne ammalavano e soccombevano più facilmente che gli uomini.

Siccome la carestia induceva a mangiare anche le aringhe e le salacche patite, c'era chi dava la colpa del male a questi salumi di provenienza inglese. E c'era chi invocava cordoni sanitarî, come se questi avessero potuto rimediare alla fame: quasi contemporaneamente il male si diffondeva nell'alta Lunigiana come nelle maremme di Grosseto, nella Capitale e nei luoghi di provincia, a Livorno come a Pistoja.

La paura fu anche peggiore del male: perchè la maggior parte, sebbene giungessero agli estremi, pure guarivano, meno che in Maremma: si provò d'inviare a Siena i petecchiati di Grosseto, dove la morte non si faceva attendere oltre il terzo giorno: a Siena ci guadagnavano solo di penare più a lungo. In media morì il 6 % dei malati: questi appartenevano quasi tutti alla classe indigente.

I signori, impauriti, si ritirarono in campagna e anche fuori di Toscana: i poveri avevano la consolazione di veder bruciare le aringhe fracide sequestrate ai bottegai.

Nella cura i medici erano poco d'accordo: uno adoperava i ristorativi, un altro salassava: la medicina era decaduta in confronto ai tempi di Pietro Leopoldo: nel 1819 un solo studente si iscrisse alla facoltà medica di Siena; l'anno innanzi nessuno: ciò perchè non era provvisto alla sussistenza dei medici; i pochi buoni erano quasi tutti costretti ad emigrare.

Quelli rimasti in Toscana allora non potevano dedicare alla politica le ore di ozio: scrivevano e stampavano. In poche settimane furono pubblicati parecchi opuscoli sulla *malattia corrente:* il professor Palloni, riputatissimo a Livorno, si affrettò anche lui a scrivere il suo; ma don Neri Corsini, segretario per l'Interno, vietò la stampa: egli si preoccupava delle diversità dei pareri in quanto

avrebbe potuto ingenerare confusione di criteri nella pratica: il Palloni lesse il suo scritto in conversazione dal presidente Michon, che a Livorno era considerato come un oracolo. Convien credere che il Corsini restasse persuaso non potersi i medici mettere d'accordo neppure stando zitti, poichè le *Osservazioni mediche* del Palloni *sul tifo petecchiale* vennero pubblicate colla data 16 maggio 1817.

Volere o no, i suggerimenti pratici del Palloni avevano prodotto a Livorno buon effetto immediato: sopratutto il provvedimento di allontanare dalla città i duemila mendicanti stranieri che ivi si erano agglomerati. La sua teoria, che dichiarava il tifo petecchiale morbo contagioso, trovava conferma nei risultati delle provvidenze conseguenti.

L'ossigeno era per il Palloni il principio produttore e conservatore della vitalità: e però l'avrebbe volentieri battezzato *zoigeno*: niente di più efficace che l'ossigeno per combattere i miasmi e i contagi animali: quindi l'aria pura il rimedio migliore: quindi ventilazione, sopratutto nelle caserme, nelle carceri, negli spedali, e disinfezioni ossigenanti: niente eccitanti e niente salassi: *il medico deve secondare il processo della Natura, non turbarlo coll'idea di combattere la causa del male.*

Questa chiarezza, semplicità e serenità di concetti indicava nel Palloni uno dei migliori rappresentanti della scuola medica toscana che ebbe per tipo geniale il Redi, fondata sul metodo sperimentale di Galileo: pure trovò oppositori e acri censori anche in Toscana: contro il Palloni furono pubblicati articoli calorosi nella *Gazzetta di Genova*, fra altri da un dottor Ciarli livornese anche lui. Ma a Livorno si era veduto coi fatti le sue ragioni, e si arrivò ad invocare che il Governo sospendesse il Ciarli dall'esercizio della professione: il cancelliere criminale si contentò di ammonirlo e di intimargli una temporanea assenza.

Due anni dopo il Palloni, pubblicando un voluminoso *Commentario sul morbo petecchiale del 17*, accennava a codeste polemiche, e si doleva del loro « consueto stile di sarcasmo e d'insolenze ».

Anche questo *Commentario* è tutto un inno all'ossigeno: innamorato giustamente dell'ossigeno, il Palloni si innamora anche delle petecchie da esso debellate: accettando la derivazione di *petecchie* da *pesticulae*, egli si induce troppo agevolmente a supporre petecchiali tutte le pestilenze che la storia registra come succedute a guerre e a carestie, cominciando dalla peste d'Atene descritta da Tucidide, compresa la terribile peste bubbonica d'Italia dal 1629 al 1632. Tale esagerazione però non toglie al Palloni il merito di aver predicato per lo studio positivo dell'azione chimica in tempi nei quali i medici preferivano discutere su vane ipotesi, nè il merito di essere insorto contro *i vocaboli che vorrebbero tutto spiegare, e nulla pongono in essere.*

La biblioteca di S. Maria Nuova, oltre le opere stampate dal

Palloni, possiede abbondanti suoi scritti inediti: è assai probabile che se un esperto di materie mediche li prendesse in esame, ci troverebbe da aggiungere non poco a illustrazione di quel degnissimo scienziato e pratico.

Il morbo petecchiale del 17, andato sempre crescendo in Toscana dal febbraio, rimase stazionario durante il maggio, cominciò a declinare in giugno e cessò affatto in ottobre. La stagione calda rendeva più agevole la aereazione degli ambienti, e anche ciò corrobora il criterio del Palloni.

Aria ossigenata quanto più è possibile in vita, se non vogliamo troppo presto arrivare a quei sacchi d' ossigeno che vengono modernamente aspirati quando è l' ora dell' olio santo. In questi ultimi anni la scienza ha rettificato la vecchia classica formula chimica dell' aria: ci fu rivelato che insieme all' ossigeno e all' azoto noi respiriamo anche l' *argon:* vi venne aggiunto un quarto gas, il *krypton:* poi se ne riconobbero nell' aria altri due, il *neon* e il *tantargon.* Ma tutte queste ritoccature dei chimici non detronizzano l' ossigeno dalla sua gloria di gran vivificante.

Un illustre chimico, lord Kelvin, è venuto a dimostrare che la diminuzione dei vegetali fabbricatori di ossigeno e il crescente consumo di questo per parte degli animali e delle combustioni industriali, riescirebbero ad annullare l' ossigeno esistente nell' atmosfera, in capo a 5 secoli. Il suo calcolo viene contestato: comunque, dai vivi d' oggidì non si può pretendere che riducano la loro razione di respiro.

Piuttosto sdebitiamoci col provvedere alla ricostituzione del patrimonio vegetale del mondo: gran parte di questo è stata spogliata delle foreste, decalvata della sua verde capigliatura: l' Italia in specie è scorticata da far pietà: le sue regioni montuose hanno perduto la bellezza e la maestà dell' abbigliamento, senza il compenso delle colture concesse alle colline e al piano. I diversi danni che ne derivano si possono studiare nelle ottime relazioni inutilmente premesse a insufficienti leggi forestali: aggiungiamovi la depauperazione dell' atmosfera, la dilapidazione della sua dote di *zoigeno,* e veniamo a questa onesta conclusione: « Aria per noi senza risparmio, rimboschimento per i posteri senza avarizia ». Giacchè la fame e la peste pare che non siano più da considerare come frequenti falcidiatrici dei popoli, vediamo di non lasciare in eredità ai futuri discendenti la morìa per mancanza d' aria.

G. Marcotti.

IL MONTSERRAT

XI. — Memorie di un viaggio in Ispagna (*)

1. Descrizione generale della montagna — 2. Il tragitto dalla stazione di Martorell alle falde del monte — 3. Le caverne di Cobalto — 4. La salita al Monastero — 5. Sua posizione ed ampiezza. — 6. Origine e storia di esso. — 7. La strada ferrata a dentiera. — 8. La visita al Santuario. — 9. La grotta della Vergine. — 10. Ascensione al Picco di S. Jeronimo. - 11. Il più alto eremitaggio ; sua destinazione odierna e memorie del passato. — 12. Sulla cima del Picco ; precipizio e panorama. — 13. Replica dell' ascensione e vista de' Pirenei. — 14. Visita all' Abate del Monastero. — 15. Un gentile gruppo di villeggianti. — 16. L' avventuroso ritorno al piano e il saluto d' un poeta al Montserrat.

I. — Il Montserrat è certamente più vicino a Barcellona, che non a Tarragona ; ma poichè la più interna delle due linee, che congiungono fra loro queste due città, passa quasi alle falde della montagna, conviene a chi debba, come a me accadde, fare il tragitto fra Tarragona e Barcellona, lasciare a S. Vicente (K. 25 da Tarragona) sulla destra la linea della spiaggia, e tra le belle campagne catalane internarsi per l' altra, interrompendo poi il viaggio alla stazione di Martorell (K. 73 da Tarragona e 34 da Barcellona) per avviarsi di là alla montagna.

Già prima di giungere a questa stazione si presenta maestosamente allo sguardo la montagna del Montserrat, che è forse la più singolare che io mai abbia visto : colle sue snelle e inaccessibili aguglie di puddinga, essa si lancia arditamente nello spazio all'altezza di quasi tredici centinaja di metri sul livello del mare, signoreggiando come regina le umili colline e il piano, che attorno le cingono i piedi. Offre questo monte il più pittoresco contrasto, che immaginar si possa di orrido e di piacevole ; chè sotto le nude aguglie, che formidabili s' ergono sul capo del peregrino, questi incontra ridenti e fiorite vallee, dove folte elci con mirti e mortelle mantengono perennemente fresche ombre e deliziosa verzura. A due terzi circa della sua altezza dal piano il monte è fesso in due da un' orrenda spaccatura, che pare opera d' un dèmone : da quel punto non è più una montagna, ma son due, che sembrano alzarsi l' una contro l'altra e qua e là scontrarsi ; finchè ciascuna a sua volta si va suddividendo in un gran numero di picchi taglienti, erti, aguzzi, frastagliati, che pajono i denti di una immensa sega e che diedero origine al nome di *Montserrat*, ossia *monte della sega*, il quale strumento chiamasi, come è noto, *serra* in Latino e *sierra* in Ispagnuolo. La posizione della montagna, che, staccata e lontana

(*) Cont., vedi fasc. 16 Settembre, pag. 351

d' ogni altra, s' alza tutta sola d' un tratto sopra le umili collinette e i piani di Catalogna, la rende vieppiù maestosa: nè ad essa possono paragonarsi, per quanto terminanti in cresta frastagliata, nè le nostre Alpi Apuane, nè il Resegone di Lecco; poichè queste e quelle non sono che la continuazione d' altri monti, mentre il Montserrat, direbbe il poeta,

Disdegnoso d' aver compagni accanto

si lancia solitario dai piani sottostanti a sfidare il cielo colle sue inaccessibili aguglie.

Qua e là in recessi, a cui fu mestieri aprire la via incidendo scale su rocce, ove l' arrampicare non sarebbe stato possibile, si scorgono i resti degli antichi eremitaggi, dove uomini devoti vivevano, come direbbe Dante,

Contenti ne' pensier contemplativi,

pregustando quella pace,

Che l' alme innanzi tempo imparadisa,

Di questi eremitaggi il più alto era quello di S. Jeronimo, collocato quasi in cima dell' aguglia sovrana del monte.

Il celebre santuario e monastero, a cui ogni anno ascendono da tutta la Catalogna a decine di migliaja i pellegrini, sorge all' altezza di circa 800 metri sul livello del mare, all' imboccatura dell' antro verdeggiante, ove l' ampia montagna in due si fende.

II. — Premessa questa descrizione generale, mi rifarò a raccontare la mia gita, riprendendo il filo alla stazione di Martorell e descrivendo in breve i più notevoli particolari del Montserrat.

A Martorell, borgo o cittadina di una certa importanza, poichè conta più di 5000 abitanti, capolinea di una via ferrata secondaria, che conduce ad Igualada, che possiede un territorio ferace e ben coltivato e conserva antichi monumenti, quali un ponte e in capo ad esso un arco di trionfo eretti l' uno e l' altro dai Cartaginesi, io lasciavo il treno; e circa le ore 17 1|2 di quel giorno trenta di Marzo salivo in una piccola vettura che, andando in direzione del Montserrat, fa servizio pubblico periodico fino al villaggio di Esparraguera, ove giunsi alle ore 19 e donde alla scemante luce del crepuscolo continuai a piedi senza il menomo indugio la via carrozzabile fino al suo termine che è a Cobalto, ultima borgata a piè del monte, nella quale io entravo circa le ore venti, già annerando l' aria e cominciando una minuta pioggerella, che era un pronostico non troppo lieto per la mia ascensione della dimane.

In questa passeggiata pedestre nelle campagne di Catalogna cominciarono a farmisi sentire le dolenti note per la difficoltà ad intendere il dialetto Catalano, che è così diverso dalla dolce lingua Castigliana e del quale gli abitatori di quelle campagne sono così tenaci, che ben raro accade incontrare chi sappia o

voglia rivolgerti una parola in Castigliano. Tuttavia me la cavai alla meglio, e nonostante le tenebre sopraggiungenti riuscii a trovare la locanda Vacarezas, nella quale mi presentai a nome di Iosè Petit, il vetturino che mi aveva condotto da Martorell a Esparraguera e che me l'aveva suggerita.

III. — Cobaltò è luogo di partenza non solamente per cominciare l'ascensione al santuario ed al Picco di S. Jeronimo, che è la sommità di tutta la montagna, ma ben anco per visitare le famose caverne, che il Montserrat nasconde nel suo seno ed alle quali si accede per sentiero diverso da quello che mena all'alto della montagna.

L'albergatore Vacarezas tiene le chiavi, che aprono la inferriata, che dà ingresso alle grotte, ed egli stesso fornisce ai passeggeri la guida e il lume necessario per visitare quei tenebrosi sotterranei. Il sentiero, per cui vi si giunge è arduo, faticoso assai, e non sempre bene indicato; esso sale ripido sempre a fianco d'un profondo burrone e termina in capo a tre quarti d'ora da Cobaltò ai piedi di una parete verticale di roccia, lungo cui occorre ancora alzarsi una trentina di metri su per disagevole scala, prima di trovare l'apertura delle grotte. Il passaggio, per cui si penetra nella prima di esse, è la sola comunicazione che fra tutte abbiano coll'esterno: si passa successivamente dall'una all'altra o per mezzo di corridoi o per mezzo, di pozzi, essendo esse distribuite in diversi piani. Sono esse in gran numero, una decina se ben ricordo; spaziose per non dire immense, tantochè da cinque a sei ore occorrono per farne l'intiero percorso; e sono rivestite internamente da bellissime stallatiti e incrostazioni cristalline. Avuto riguardo al grandissimo spazio che occupano, ben si può dire che la montagna del Montserrat poggia sul vuoto; e le persone, che le hanno visitate, affermano essere questa una delle principali meraviglie della Catalogna. Tali sono le informazioni che io ho potuto attingere circa queste grotte, la cui visita, non volendo ritardare l'ascensione del monte, io mi proponevo fare nel ritorno: se non che poi, non essendo riuscito ad intendermi col Sig. Vacarezas sull'ammontare della spesa necessaria, e non volendo per un puntiglio sottostare a patti, che io avevo prima dichiarato inaccettabili, finii con mio rincrescimento per allontanarmi dal Montserrat senza averle vedute.

IV. — Il giorno 31 Marzo cominciò con un tempo alquanto dubbio: non pioveva, ma nubi poco rassicuranti coprivano mezzo il cielo. Non volendo tuttavia restare nell'incertezza, come il dì fu chiaro, m'alzai da letto; ed alle ore 7 presi la strada non più carrozzabile, che si innalza dolcemente a piè della montagna, conservando la direzione, per cui ero venuto la sera prima. Dopo non lungo percorso la via volge a destra, e fatta più stretta co-

mincia a salire tortuosamente su per le falde del monte. Giunti ad una certa altezza, con un nuovo svolto a destra si piglia a ritornare indietro verso Esparaguera, pur continuando a salire e salire: sempre più bella si fa la vista sul piano sottostante, verso cui orrendi precipizi si aprono sull' orlo esterno della via; sull' altro fianco s' innalzano pareti verticali e guglie ardite e svelte, l' une e l' altre formate di puddinga, cui a tratti riveste perenne verzura; abbonda fra gli altri arbusti il ramerino, che da noi si coltiva negli orti e là cresce fra quelle inospiti rocce allo stato selvatico. L' arte dell' uomo ha cercato qua e là di scemare i rischi del cammino, fissando salde ringhiere, lungo i bruschi svolti, sotto cui più orrido si spalanca l' abisso, e gradini, su pei sassi, che sbarrano il sentiero. Ad un tratto sulla man destra appare nell' alto d' una gola l' antico romitaggio di S. Iuan. Dopo quasi due ore di cammino si giunge sul ciglio d' un promontorio, ossia braccio della montagna, sopra il quale è edificata una cappella, e dal quale primamente si comincia a scorgere l' ampia costruzione del monastero, verso cui, trovandosi esso un po' più basso di quel ciglio, comincia a scendere la via. A destra, guardando giù nel fondo di alto precipizio, si scorge, ricco d' acque dal verde vivace, lambire la montagna il fiume Llobergrat, donde molte fabbriche dell' industriosa Catalogna traggono loro forza motrice.

V. — Fatta breve discesa, si arriva al monastero (ore 2 da Cobaltò) che a circa ottocento metri sul livello del mare sorge su piano angusto e poco inclinato all' imboccatura dell' antro verdeggiante, onde è fessa in due parti la montagna, ai piedi di gigantesche rocce, che frastagliate gli pendono paurosamente sopra.

Esso pare per eccellenza il luogo conveniente alla meditazione religiosa: si compone del vasto santuario, il cui interno ricchissimo di fregi e di dorature visiteremo fra breve, di un gran casamento alto ben nove piani, nel quale risiedono i monaci benedettini, e di un gran numero di altre case, quale più, quale meno vasta, ove, in centinaja e centinaja di stanze decorosamente arredate, i monaci stessi ospitano gratuitamente pellegrini e passeggeri; e sono contigue altre case, ancora ove hanno sede caffè, grandi trattorie e magazzini di commestibili; insomma è un vero borgo, che, grazie al santuario, è sorto là in quel recesso della montagna.

VI. — Sarà pregio dell' opera ricordare brevemente l' origine e la storia di questo santuario e del monastero, che gli è annesso. Secondo un' antica tradizione l' immagine di Nostra Signora, che oggi si venera al Montserrat, ebbe culto in Barcellona fin dai primi secoli del Cristianesimo. Nell' anno 717 avanzandosi minacciosi in Catalogna gli Arabi, che da sei anni invaso avevano Andalusia e Castiglia, il vescovo governatore di Barcellona pensò di porre in salvo dal furore degli Infedeli la sacra immagine, nascondendola fra i dirupi del Montserrat. Ma durante que' tempi turbinosi di

invasioni e di guerre non andò molto che se ne perse la traccia, e per diverse generazioni l' immagine rimase occulta, finchè stando sempre alla tradizione, nell' anno 880 alcuni pastori di Monistrol ebbero un' apparizione che rivelò loro il nascondiglio della sacra effige. Sedici anni dopo si stabilirono in quel luogo i monaci di S. Benedetto, che presero l' immagine sotto la loro custodia e fondarono il santuario, mentre dai paesi e dalle città circostanti uomini devoti accorrevano a dedicarsi al servigio di Dio tra le rocce del Monserrat, e, dato addio per sempre all' umano consorzio, costruivano tra le aguglie più inaccessibili della montagna quei romitaggi, di cui parecchi più o meno conservati restano ancor oggi qua e là. Durante i secoli fecero in questo santuario soggiorni, più o meno lunghi, illustri santi e famosi personaggi, e ad esempio Giovanni di Mata nel 1209, Pietro Nolasco nel 1218, Vincenzo Ferreri nel 1409, Ignazio di Lojola nel 1522, Giuseppe Calasanzio nel 1586. Durante l' infausta rivoluzione, che turbò il passaggio dal XVIII al XIX secolo, i Francesi, de' cui orrendi delitti tutta Europa conserva le tracce, fecero scempio del santuario e del monastero, che in seguito furono riedificati dalla pietà dei Catalani. Passato il turbine della rivoluzione, i discepoli di S. Benedetto ritornarono a prendere cura del Santuario; e nell' anno 1880 con grande solennità fu celebrato il millenario del ritrovamento dell' effige di Nostra Signora. L' anno appresso Papa Leone XIII dichiarava la Vergine del Monserrat patrona principale di Catalogna e l' 11 settembre di questo stesso anno 1881 Essa, in nome del Pontefice e del Capitolo Vaticano, veniva nel suo alpestre recesso solennemente incoronata, assistendo alla pia cerimonia l' episcopato catalano ed un' immensa folla di pellegrini. Tutti gli anni il giorno 8 settembre, in cui ricorre la natività di Nostra Signora, si celebra la festa principale del santuario; ed anche negli otto giorni della settimana santa egli è un succedersi lassù di solenni funzioni con numeroso concorso di devoti, come potei vedere io stesso, essendo caduta la mia gita nella domenica delle Palme.

VII. — La via pedestre, che da Cobaltò sale al santuario, oggi non è più molto frequentata dacchè su per l' opposto pendio del monte vi sale una strada ferrata a dentiera del genere di quelle, che ascendono il Generoso, il Righi ed altri monti della Svizzera. Fu questa un' opera grandiosa ed ardita, avuto riguardo alla natura orrendamente alpestre de' luoghi, pei quali passa la linea, che presenta un succedersi di gallerie scavate nella viva roccia, di ponti e di viadotti, sospesi su abissi orrendi, e di continue e dispendiose opere di riparo. Ma il gran numero di viaggiatori, ch' essa trasporta nella solennità, io credo compensi largamente le spese sostenute : i treni nelle grandi feste si succedono senza interruzione e riversano sulle alture del Montserrat a migliaja

non solamente pellegrini devoti, infermi che vengono a implorare la salute, infelici che vengono a cercare conforto e chiedere grazie, ma ancora allegre brigate che vanno a diporto, famiglie intiere che vanno a godersi un po' di villeggiatura alpestre, forestieri cui muove lo studio o la curiosità, alpinisti che si dilettano a dare la scalata a quelle aguglie rocciose, artisti che desiderano ispirarsi tra le bellezze di natura.

VIII. — Facciamo ora in breve la nostra visita al santuario. La facciata del tempio, che guarda sopra una bella piazza ombreggiata da alberi, è di aspetto elegante, costruita con pietre regolarmente tagliate, ed ornata con colonne, capitelli e statue. La chiesa è d' una sola navata vasta, svelta, elegante, bene armonizzata ed ornata di aurei fregi e di pitture, alcune delle quali sono di molto pregio. L' altare maggiore è veramente grandioso e di magnifico effetto. Esso è contornato da due ordini sovrapposti di colonne eleganti, che sostengono archi spaziosi; lungo le colonne dell' ordine inferiore sono statue di apostoli e santi personaggi; sopra i capitelli, da cui comincia l' ordine superiore, sono sculture che rappresentano angeli alati. Il tabernacolo, che s' erge in mezzo, è ricco ed adorno di sculture e bassorilievi minuti e sottili: esso termina con tre cupolette, sorrette da esili colonnine; e sulla cupoletta di mezzo, che è più alta, campeggia la croce. Grandi ed eleganti sono i lampadari, che pendono ai fianchi dell' altare, Dietro questo sorge il *Camarin*, che è come un'appendice appoggiata a ridosso del tempio e che comunica con esso per mezzo della sacrestia. Il *Camarin*, ossia camera della Vergine, è formato da una gran sala circolare lavorata elegantemente così all'intorno come all'esterno, rischiarata da due ordini sovrapposti di grandi finestre e ricoperta da un' alta cupola sorretta da colonne formanti una serie di archi: sovra ciascuna delle finestre dell' ordine superiore si aprono grandi rosoni circolari. Compimento del *Camarin* sono due sale più piccole comunicanti con esso ed appoggiate ai suoi fianchi una per parte; la loro altezza dal suolo supera di poco quella a cui terminano i rosoni testè ricordati. Dall' una delle due sale minori i devoti passano alla centrale, che corrisponde per l' appunto al mezzo dell' altare, per venerare la santa immagine collocata sull' alto di esso, s' arrestano e sfilano uscendo per l' altra saletta laterale.

IX. — Tra le grotte, che si aprono nei pressi del santuario e del monastero, riuscii a trovare quella detta di Giovanni Garin e quella detta della Vergine. Dirò solamente di questa che è la più importante, poichè in essa apputo fu nascosta l' immagine di N. S. nel secolo VIII, per porla in salvo dal furore dei Maomettani. Vi si arriva per la bellissima passeggiata, che scende dolcemente lungo la verticale parete di roccia, sull'alto della quale torreggia il vasto ed altissimo convento. Pregevoli statue, gruppi e bas-

sorilievi di bronzo e di marmo si andavano collocando lungo questa via per raffigurare con essi i 15 misteri del rosario, e già 7 si trovavano ultimati al tempo della mia gita. Presso la grotta, contornata da verzura ed addossata alla parete di roccia, in cui la grotta stessa si apre, oggi sorge un' elegante Cappella, che fu eretta là come monumento a commemorare il lungo periodo di quasi due secoli, in cui la santa immagine stette nascosta ed ignorata in quell' antro tenebroso.

X. — L' ordine della materia ha voluto che io nominassi qui le due grotte di Garin e della Vergine, subito dopo aver parlato del santuario, da cui non molto sono distanti ; quantunque le mie visite ad esse non siano state fatte che assai dopo il mio arrivo al Montserrat, cioè verso sera la visita alla prima ed il mattino successivo a tarda ora la visita alla seconda. Poiche in me era sì viva la brama di toccar presto l' aguglia sovrana del monte, che al mio giungere al santuario d' altro non mi curai se non d' ascoltare la messa festiva, che, essendo quella solenne delle Palme, durò più di due ore, durante le quali ebbi a lottare non poco contro la sonnolenza, che m' era rimasta per aver viaggiato tutta la penultima notte e che era accresciuta allora dalla scarsa luce del tempio; e dopo la messa, essendo appena le dodici e mezzo, sospinto dalla passione, che mi portava in alto e mi rendeva soave e dolce il salire, ripigliavo il mio viaggio verso il picco di S. Jeronimo, che costituisce la sommità del monte.

Già ho detto più sopra che a due terzi circa della sua altezza la montagna si fende in due e che il santuario e i circostanti edifizi sorgono proprio allo sbocco dell' angusto profondo burrone, che disgiunge le due parti. Su per questa ombrosa fenditura,

Cui de' suoi raggi mai sole non dora
Non inargenta de' suoi raggi luna

(come ben direbbe il Pindemonte), mi avviai alla partenza dal santuario, internandomi fra le rocce gigantesche, che quinci e quindi s' ergono verticali e che mi pendevano paurosamente sul capo, non lasciandomi scorgere se non un' angustissima striscia di cielo. Il sentiero, se sentiero si può chiamare quello che altro non è che una lunga, disuguale e malagevole scalinata, s' inerpica su per il burrone, avendo sempre allato un salto verticale, che si fa ognora più profondo ed orrido. Se non fosse stato il paziente lavoro dell' uomo, che, tagliando il sasso e collocando gradini, fece (per dirla con Dante)

Sì che possa salir chi va senz' ala,

oggi in quel tenebroso taglio la tranquillità degli avvoltoi e degli altri uccelli rapaci non sarebbe certamente disturbata dal passaggio dei viandanti.

Dopo una lunga arrampicata si esce da quel tetro abisso e ci si trova finalmente (dirò ancora col divin poeta)

liberi ed aperti
Laddove il monte indietro si raduna.

Là il nostro sentieruolo rientra in quello maggiore, che viene direttamente da Cobaltò e che a suo tempo noi abbiamo visto diramarsi da quello, che abbiam percorso da quel villaggio al Monastero. Giunto così su via facile, continuai il mio cammino tra l'incanto della copiosa verzura di elci e di altre piante sempre verdi, percorrendo a tratti veri viali formati da file di alberi, che mai non si spogliano, ed aiuole e praticelli smaltati da tenere erbe e di vaghi fiorellini precoci. Col gajo aspetto de' cespugli, dell' erbe e de' fiori formavano più in su contrasto le aguglie di roccia, che ora parevano pendermi sul capo, ora lanciarsi verso il cielo sottili, svelte, inaccessibili.

XI. — Continuando a salire, cominciarono l' una dopo l' altra ad apparirmi più basse del luogo ov' ero le molte punte rocciose, che prima vedevo estollersi in alto, e finalmente giunsi alla Cappella di S. Jeronimo, appoggiata sul dorso della roccia sovrana, ove un ultimo albero segna il termine della vegetazione. Di là una breve salita sul sasso, agevolata dalla via che sopra vi è tracciata, mi condusse all' eremitaggio posto quasi sulla vetta ed appena al riparo dell' ultimo lembo di roccia. Tra quelle pareti, dove un tempo una serie di servi di Dio, succedutisi lungo i secoli l' uno all' altro, vegliavano, digiunavano, pregavano, totalmente segregati dal mondo, che di lassù scorgevano in distanza come cosa morta, e condannati di propria elezione a rigorosa solitudine, senza mai aver dappresso un loro simile con cui scambiare una parola d' amore o da cui ricevere un conforto od un ajuto, vivevano, soffrivano e morivano ignorati ed obliati dagli uomini, offrendo a Dio le loro preghiere e i loro patimenti in espiazione de' propri ed altrui falli ; tra quelle pareti oggi è una osteria, che resta aperta pochi mesi dell' anno per porgere talvolta ristoro, talvolta occasione di orgie a coloro che per diletto, per curiosità o per altro motivo ascendono alla vetta sovrana del monte. Quand' io giunsi lassù l' osteria era chiusa e seppi di poi ch' essa doveva aprirsi e cominciare il suo servizio indi a tre giorni. Solo, in quell' eccelso deserto, davanti ad uno dei più grandiosi quadri di natura, presso quei muri, già testimoni di tante scene di vita mistica e contemplativa, mi pareva vedere intorno a me agitarsi e rivivere le immagini degli asceti del medio evo, scarni, pensosi, compunti, eppur beati in una pace serena, che l' età nostra superba, agitata, convulsa non ha più saputo trovare.

XII. — Con questi pensieri io salivo l'ultimo tratto di roccia, che ai poveri eremiti era scarso riparo contro il furore delle procelle e ponevo il piede sulla vetta suprema del monte, avendola dal sottostante monastero guadagnata in un' ora, e un quarto,

come può fare chiunque sia a cotal genere di viaggi assuefatto. L' altezza di tredici centinaja di metri, a cui ero pervenuto, non sarebbe di molto conto nell' Alpi nostre, che si estollono ad altezze non solo doppie, ma triple e più che triple; ma là sul vertice d' un monte, che, come isola in mare, s' erge staccato da ogni altro in mezzo ai vasti piani di Catalogna e che per cento e più chilometri di raggio non ha attorno alture notevoli, era quella un' altezza veramente sublime. Il lato, per cui l' abbiamo raggiunto, è il solo lato accessibile, chè dall' altre parti si apre profondissimo ed a picco il precipizio, dal quale l' occhio inorridito si ritrae; anzi da un lato la profondità di quel salto verticale uguaglia quasi l' altezza intiera del monte, chè dalla vetta, guardando in giù si scorge a piombo, ai piedi di altissima muraglia, il sottostante piano. Fu perciò atto di lodevole preveggenza l'aver posto a tre lati di quella naturale vedetta una robusta ringhiera atta ad impedir disgrazie, lasciando aperto solamente il lato, per cui ad essa si sale. Oh potessi io con fedeltà di colori descrivere lo stupendo panorama, che di là si stende allo sguardo giù per quelle altissime rocciose pareti, per le sottili aguglie e pei verdeggianti recessi ch' altrove presenta la montagna, pei vasti piani sottoposti, irrigati da limpide acque, variamente coltivati e sparsi di città, di borghi, di villaggi e di opifici, per l' azzurra lontana marina, e per la cerchia de' Pirenei, che colle sue cime nevose ci appare verso settentrione per un arco di circa sessanta gradi!

XIII. — Ma non fu certo in tutta questa sua interezza da me goduto il panorama al mio giungere nel pomeriggio del 31 marzo sul Picco di S. Jeronimo; poichè il cielo coperto e l' orizzonte nebbioso furon causa allora che la mia aspettazione restasse in gran parte delusa. Perciò il mattino successivo, dopo aver pernottato al Monastero, nella bella camera N. 6 posta al 2.° piano dell' ottimo casamento intitolato a S. Teresa di Gesù, non appena

Tibia luz mi estancia dora
Y de rosas sobre un lecho
A lo lejos se ve el aurora
Amorosa sonreir

(come ben avrebbe detto un moderno poeta castigliano), mi tolsi dal riposo, reiterando di buon ora l' ascensione; e questa volta un bel cielo sereno e una vista, che niun pennello varrebbe a dipingere, fu il premio della mia costanza. Non dimenticherò mai più, quale di lassù la vidi, la cerchia de' nevosi Pirenei, onde il sole sorgendo indorava le cime, quadro stupendo, che gareggia con quello della cerchia alpina vista nelle mattine più serene dalle colline del Po!

XIV. — Alle otto, già di ritorno al santuario, venivo ricevuto dall' Abate, che là presiedeva, personaggio colto e zelante, il quale, saputo ch' io ero collaboratore di periodici italiani, mi

concesse l' onore di una lunga udienza particolare, facendomi minutamente visitare le cose notevoli. Però, come già ho detto ben poco resta colà dell' antico convento, avendo i Francesi della rivoluzione distrutto quanto più poterono; ma nell' opera di riedificamento, che ferve da molti lustri, e che ormai si può dire compiuta, si ha avuto la ventura di ritrovare molte opere d' arte, manoscritti e libri sfuggiti alla distruzione; talchè la biblioteca di recente formazione già contava, mi disse l' Abate, 10.000 volumi.

L' egregio Sacerdote mi parlò pure con molto compiacimento della nostra Genova, da lui visitata pochi anni prima, e dell' amico suo il Superiore dei Benedettini in S. Giuliano d' Albaro, al quale m' incaricò di recare un suo saluto, ch' io, prima di lasciare la Spagna, mi affrettai a trasmettere, per mezzo di una mia breve corrispondenza mandata al *Cittadino* di Genova.

XV. — Già ho accennato che il Monserrat, oltrechè essere un luogo di devozione è pure, grazie alla sua bellissima posizione alpestre, un luogo di villeggiatura; ed al tempo della mia gita qualche famiglia già si trovava colà in precoce villeggiatura primaverile. Passeggiando, dopo la visita fatta all'abate, per la bella via, che conduce alla grotta della Vergine, una ne incontrai composta di alcuni signori, una signora ed una signorina, i quali, scambiati cortesi saluti, entrarono meco in amichevole conversazione. Il discorso di argomento in argomento venne poi a cadere sull' ascensione al Picco di S. Jeronimo da me compiuta poco prima per la seconda volta. Quelle gentili persone, che sembravano amare vivamente le bellezze sublimi dei monti ed avere le membra temprate alle fatiche ch' essi richiedono, mi esternarono il loro desiderio di recarsi lassù in compagnia di persona, che già conoscesse il cammino. La signorina poi si mostrava più di tutti accesa da tale desiderio e dalle sue parole appariva la speranza che io, il quale replicavo le ascensioni con tanta facilità, risolvessi di aggiungerne alle due precedenti una terza, per essere loro compagno e guida. Ed io volentieri l' avrei fatto, se non fosse stato che, dovendo essere il mattino seguente di buon ora a Barcellona e dovendo perciò riprendere il mio viaggio alla stazione di Martorell, ove l' avevo interrotto, m' era mestieri, appena trascorso il meriggio, scendere dal Santuario.

XVI. — Non m' indugerò nel racconto del ritorno dal Monserrat a Martorell fatto per la stessa via per cui ero venuto; nè starò a riferire l' odissea che io sostenni in Martorell, non tanto per la difficoltà di trovare chi sapesse parlare altro linguaggio, oltre al dialetto catalano per me incomprensibile, quanto per le lunghe ricerche, indarno fatte per trovare alloggio, tantochè avrei dovuto passar la notte *sub Jove frigido*, se non m' avesse ovvenuto la cortesia del milite della benemerita Guardia Civil,

il quale si compiacque ospitarmi, dandomi camera e letto e la comodità di ammannirmi il cibo; ma sorvolando su tutti questi particolari, credo sia pregio coronare la relazione della mia gita al Monserrat e congedarmi da esso coi bellissimi versi, che un illustre poeta moderno, il Balaguer, lasciò scritti nell' albo di quel monastero:

Esa boveda azul y esas estrellas
Fulgurantes y bellas;
Esas nubes que arrastran rozagantes
Sus túnicas flotantes,
Envolviendo a la peña con sus velos;
El monte, el valle, la pradera, el rio,
Me dicen, Padre mio,
Que reinas en los cielos.
Esas enhiestas cimas altaneras,
Que ven bajar los bosques por sus faldas
En crespas y abundosas cabelleras;
Esos prados amenos,
De amor y dicha y de delicia llenos;
Esas selvas undosas
Pobladas de rumores;
Esas brisas que zumban misteriosas,
Ese azul, esas aguas y esas flores,
Esos que veo trasparentes velos
Flotar inciertos sobre el lago umbrio,
Me dicen, Padre mio,
Que reinas en los cielos.

(*continua*)

FELICE BOSAZZA

PER GRAZIA RICEVUTA (*)

NOVELLA DI COSTUMI.

Quand' ero bambina andavo la domenica con mia madre alla messa, all' unica messa che si celebrava di buon mattino nella parrocchia di campagna, distante da casa nostra circa un chilometro e anche più, dato che spesso non si potevan prendere le scorciatoie attraverso i campi per causa della rugiada, troppo abbondante a quell'ora in quel paese umido e di vegetazione rigogliosa.

La funzione era assai lunga : prima le orazioni della domenica, poi, per gran parte dell' anno, fin che nei campi c' era qualcosa da raccogliere, le litanie dei santi, la processione sino alla porta della chiesa, ch' era aperta spalancata : il prete benediceva la bella campagna, intonava le Rogazioni, tornava all' altare e poi diceva la messa e faceva una lunghissima spiegazione dell' evangelo ; la quale riusciva tutt' altro che lunga per quei bravi campagnoli, fanatici del loro curato, che era il miglior predicatore dei dintorni.

Io ero piccola e non potevo durar molto nel raccoglimento della divozione ; a voce seguivo i canti e le preci, ma la mia mente si divagava e, quando non leggevo sul libretto delle preghiere, ero attratta a contemplare ciò che mi stava dinanzi. Le nostre sedie erano presso l' altare della Madonna, che si internava un poco nel muro, come una piccola cappella rialzata d' un gradino sul piano della chiesa. Entro la cappelletta, sulla parete laterale, quasi di fronte a noi, c' era una lapide di marmo bianco con un fregio nero intorno ch' io rammento benissimo e con un' iscrizione che potrei ripetere anche adesso senza lasciarne indietro una sillaba. Ricordava un giovane bolognese che in questa bassa pianura, venuto a cercar clima favorevole per la sua disperata salute, era morto a ventidue anni.

Io l' avevo conosciuto bene in quelle poche settimane che furono l' ultime della sua vita. Stava dai fattori del palazzo grande, che l' ospitavano molto amorosamente : era il compagno di scuola, era il grand' amico del loro unico figliuolo, che allora studiava all' università di Bologna.

(*) Di questa novella come di quella pubblicata nel fascicolo precedente, si è riserbata la proprietà la distinta Autrice sig. Anna Evangelisti.

Guardando quel fregio, rileggendo quell' iscrizione, quel nome scritto a lettere più grandi mi tornava a mente il giovane infermo; poveretto! aveva dato un dramma a Bologna, gli era andato male, egli se n' era ammalato di passione, e io sentii dire dai suoi ospiti che moriva di crepacuore. Fu la prima volta che intesi questa parola e mi fece tale impressione che tutto il giorno fui costretta a ripeterla, non solo con la mente, ma pianino tra me anche con la voce.

Quando gli portarono il viatico ero nella sua stanza; la moglie del fattore m' aveva fatta mettere in ginocchio presso l' uscio con un cero acceso in mano: io, tutta compresa della parte che avevo in quell' ufficio solenne, stavo ferma, composta, attenta con gli occhi sbarrati, e non mi lasciavo sfuggir nulla.

Era un pomeriggio d' aprile, col sole, e i ceri pareva che non volessero ardere; la stanza era accomodata bene, sul letto avevan messo una bella coperta di seta, quella coperta di seta che mettevano sulla ringhiera quando passava la processione. Il giovane smorto, più bianco del lenzuolo, levò la testa; i suoi capelli neri foltissimi erano tutti ravviati: prese l' ostia, reclinò la testa sul guanciale, si fece rosso, e bruscamente con la mano trasse le coltri e si coperse il viso.

Queste immagini, tornandomi a mente, mi facevano sentire anzitutto il fanciullesco orgoglio d' aver conosciute in realtà delle cose importanti scritte sul marmo, poi ridestando il sentimento della pietà e delle fede, mi facevan dire una *Requiem* al povero morto. Ma non lungi dalla lapide c' erano alcune tavolette di *ex votis* o, come più comunemente si diceva, di miracoli; e queste attraendomi a poco a poco licenziavano la mia fantasia a un volo senza ritorno. Erano carri rovesciati, case in fiamme, temporali con tutta la grandine e le saette; si vedevano figurine grottesche, bestie, alberi e case senza proporzione, a colori inverosimili; in alcune tavolette il tempo aveva sgorbiato il disegno, sbiadito il colore; si sarebbe potuto vedere quel che si voleva; ma la mia fantasia era guidata dalla tradizione, perchè quei miracoli non eran lontani al tempo che la nonna abitava in paese e proprio in casa del curato, di cui era nipote: mia madre sapeva tutte quelle storie e ce le aveva più volte raccontate per filo e per segno, sicchè in quelle tavolette io conoscevo tutti, perfino gli alberi tagliati a manto [1] sull' imagine della Madonna.

Una domenica di novembre, ricordo benissimo, benchè fossi piccola ancora, sotto le tavolette si vide una specie di cassettina col fondo di velluto rosso, col coperchio di vetro e dentro c' era tutto il finimento d' oro di Giulietta, la sposa nuova dei Rosaspina.

(1) Sono caratteristici del Bolognese, imitano la così detta fioriera della Madonna di S. Luca.

La cornice, che girava intorno al cristallo, disotto era più larga e portava tre belle lettere a chiodini d' oro : P. G. R.. La gente non faceva che guardare e bisbigliare : — È il finimento di Giulietta, è il finimento di Giulietta — e Giulietta non c' era, e la messa si celebrava proprio lì all' altare della Madonna e si dava anche la benedizione per una pia persona inferma. Parecchie donne chiesero a mia madre, che come moglie del medico poteva saperne qualche cosa, come stesse Giulietta, che cosa avesse avuto. Ricordo che mamà rispose :

— Nulla di grave, solo un po' di sfinimento, perchè s' è affaticata troppo a preparare la sua roba da sposa ; la notte prima non è neppur andata a letto ; è rimasta su a finire i vestiti delle sorelle piccole e a infilare le sue ingranate. [1]

Le tre lettere P. G. R. c' erano in quasi tutte le tavolette, ma io, che cominciavo a leggere allora le osservai la prima volta nel voto di Giulietta e per caso m' avvenne di sentirne spiegare il significato. Che orgoglio, che piacere ripetere ad ogni occasione : — Io lo so cosa vogliono dire in chiesa quelle tre lettere P. G. R. ! — Mi pareva di saper spiegare il più grave, il più astruso di tutti gli enigmi.

Per quella cassettina come per la lapide io sentivo una compiacenza particolare ; mi sembrava che accrescessero l' importanza della mia persona ; a quegli oggetti era pur legato un po' di tempo della mia vita, ed io già pensavo che su quegli oggetti altri avrebbe ritenuto i ricordi miei, com' io ritenevo per le tavolette dei miracoli i ricordi della nonna.

Dopo vent' anni sono tornata al paese ; delle famiglie che c' erano quand' io bambina piccola ci venni ad abitare non ce n' è più quasi nessuna : tutto tutto è cambiato. Quei grandi specchi d' acqua, ch' erano serbatoi per la coltivazione del riso, ora sono verdi prati artificiali : non più le fosse, su cui galleggiavano le belle foglie e i grandi fiori delle bianche ninfee, costeggiano le strade ; tutto è mutato : nel campanile hanno rifatta la cima nuova e verniciate di un gaio verde le vecchie persiane ; anche la chiesa è restaurata, ma la chiesa almeno nelle linee e nell' interno è pur sempre la stessa ; l' ho riveduta, l' ho ritrovata ancora la chiesetta della mia infanzia ed ho sentito tutta la tenerezza delle più dolci memorie. Ma le tavolette dei miracoli non ci sono più, la lapide del giovane bolognese è così sbiadita che a male pena si leggerebbe, la cassettina di noce foderata di velluto rosso è tutta sciupata e l' oro di Giulietta ha perduto ogni splendore. Quegli orecchini e quel medaglione, che in altri tempi

[1] Le ingranate — vezzi di granato costituiscono nel Bolognese l' ornamento distintivo delle maritate. Le donne del popolo fanno a meno dell' anello, ma non delle ingranate.

mi parevano le gioie più belle del mondo, sono di sfoglia rozza che si vede sottile sottile, la grandezza è un'illusione, la forma è volgare, sono brutti davvero. Quasi quasi avrei detto che non eran più quelli: la delusione che mi fecero provare fu tanta che tutto il giorno io li ebbi sempre dinanzi agli occhi, e la sera in casa dei fattori, di cui ero ospite, non potei a meno di parlarne.

— Ah lei si ricorda ancora dei Rosaspina e della Giulietta — disse la fattora tutta giuliva — è un pezzo che non stanno più qui; quando andaron via Giulietta aveva cinque bambini e io ero sua comare due volte. Prima andarono a stare a Bologna e lì i tre fratelli d' Alfonso sono morti tutti quanti di mal sottile; quand' eran qui, si ricorda lei? eran fiori di ragazzi. Si dica quel che si vuole di questo paese, ma con tutto che ci fossero le febbri (ormai non ci sono più, diminuiscono sempre) in confronto degli altri questo è un paese sano.

Vedendo ch' io l' ascoltavo con grande interesse mentr' ella parlava del suo caro paese, la fattora si compiacque, prese coraggio e proseguì con più lena.

— Io fui a trovarli parecchi anni fa e mi fermai da loro due giorni, quando mi toccò la ventura della Madonna di S. Luca: (1) stavano fuor di Saragozza in un luogo molto bello, ma Giulietta non poteva mai dimenticare il suo paese; e i più grandi dei figlioli ne erano sempre pazzi peggio della madre. Io non potei resistere; i miei due figlioccі li portai qui per qualche giorno. Che festa, povere creature! Quando venne il padre a prenderli non volevano più andar via. — Santola, santola! — la ragazza mi s' aggrappava al collo, era proprio una pena! E fu l' ultima volta che li vidi, poco dopo andarono a star lontano fino in provincia di Roma. Forse non li vedrò più! Io a Roma in pellegrinaggio ci sono stata, ma la ferrovia non passa dal loro paese.

E della famiglia di Giulietta, ch' era pur tanto numerosa, qui non c' è più nessuno. Di quegli antichi che lei conobbe da bambina ormai credo che non ci siamo più rimasti che noi. Che tristezza! — disse sospirando — par che siano tutti morti. Poi d'un tratto ripigliando spirito e gaiezza — Ah! che piacere mi fa sentire che lei si ricorda ancora di quella gente e di quei tempi che son tanto lontani. Ma brava! lei si ricorda proprio bene della Giulietta?

— Io sì, mi ricordo benissimo della Giulietta e anche di lei, ch' era la sua compagna: le ricordo benissimo con gli abiti nuovi di lana e seta, col velo bianco, quanto il giorno del *Corpus*

(1) È una specie di lotteria d' un' antica confraternita, per la quale si versa L. 0,20 l' anno: i confratelli sorteggiati ricevono L. 20 coll' obbligo di visitare il Santuario.

Domini andarono in processione per le loro madri, ch' erano le due priore di quell' anno.

La fattora diede uno sguardo in giro e raccolse il memore omaggio di quanti stavano intorno alla tavola: tutti lo sapevano quel trionfo d' eleganza, quei che non l' avevano veduto, n' aveano certo sentito parlare.

— Ma di lei e di Giulietta — seguitai io — mi ricordo tante cose: venivano a scuola dalla povera maestra a consigliarsi sui lavori che facevano e la povera maestra mi ha mandata più volte da loro, ch' erano già maritate, a prendere i disegni per ricamar le finte (1) delle camicie da uomo; ne ricamavo anch' io, sa, allora. Mi ricordo, le faceau fare le spose promesse, le pagavano dieci soldi e spesso regalavan poi anche dei zuccherini. E adesso costuma ancora nei matrimoni che lo sposo regala un paio di stivaletti e la sposa una camicia?

La moglie del risaio ch' era un po' sarta e un pò cucitrice, sentì che il rispondere toccava a lei:

— Eh! sa, gli usi d' una volta si vanno perdendo; cosa vuole? con tutti questi gran mutamenti che avvengono nel mondo la gente si muove più che se ci avesse l' ali degli uccelli: ma in certe famiglie di fondo buono gli usi antichi si conservano sempre. Anche adesso molte ragazze fanno ricamare la camicia dello sposo; anzi le dirò che i disegni che adopriamo son sempre quelli; io tengo proprio quei di Giulietta, me li lasciò lei quando andò via.

— Allora li conosco bene anch' io, sono quelli che faceva il maestro Baldi, ed era mia madre che gli suggeriva le idee.

— Vedete, vedete che lo ricorda lei pure? Che maestro, che maestro era quello! — esclamò il risaio, felice d' entrare un po' anche lui, dopo sua moglie, nel discorso. — Alla scuola serale ci andavamo come a un divertimento. Che brav' uomo! lui disegnava, lui accomodava gli orologi, lui imbalsamava gli uccelli, lui sapeva fare tutte le galanterie. Sa che ha fatto tutti quanti gli istrumenti agricoli in piccolino, li ha mandati all' esposizione ed ha avuto il premio? (2) Se lei avesse veduto! c' era proprio ogni cosa: l' aratro, la vanga, la zappa, i graticci, tutto, perfino il cotale (3) dei segatori.

— Giulietta è mia nipote — disse il vecchio campestre, che veniva in ritardo e ancora non aveva sentito gli entusiasmi del risaio per il maestro Baldi. Stava accanto al fuoco, dove ardevano certi ceppi grossi che parevano quei di Natale: era tutto camuffato nel suo giacchettone di rozza lana, con la berretta ro-

(1) La finta — la striscia che si applica sull' orlo dello sparato.

(2) Al tempo ch' erano di moda i campicelli scolastici.

(3) Specie d' astuccio a due caselle, che i segatori attaccano alla cintura e in cui stanno le coti.

magnola tirata giù sulle orecchie e non pareva d' altro occupato che della sua piccola pipa, che non voleva tirare. Egli ci dava dentro con un chiodo, poi pigliava un carboncino ardente lo faceva sbalzare un po' nel cavo della mano, e lo metteva sulla pipa e lo batteva coll' unghia del pollice; aspirando con tutta la forza de' suoi polmoni faceva sonar forte le labbra ad ogni sfogare di fiato: il carboncino avvivandosi mandava lampi sul viso adusto e grinzoso del vecchio; finalmente tutto soddisfatto egli cominciava a sputar nel fuoco, e si sarebbe detto che era arrivato; ma di lì a un momento ripescava dentro alla saccoccia il suo bravo chiodo e tornava dapprincipio.

Non disse altre parole in tutta la sera, ma queste valsero a riportare il discorso sull' argomento di prima.

— Ah Giulietta che brava donna! — fece l'Annina del risaio per riattaccare in un modo qualunque — che belle maniere, che bel garbo! Bisognava vederla il giorno del suo matrimonio, pareva una madonnina; non la dimenticherò mai, ce l'ho sempre davanti agli occhi quella sera delle nozze che in casa dei Rosaspina ballarono e lei aperse il ballo con Alfonso, era ancora tutta vestita da sposa....

— Dunque — interruppe il fattore — non aveva fatto come le spose dei contadini, che dopo pranzo si mettono il vestito di ogni giorno e vanno a lavare i piatti.

Si rise un po' di questo, ma si tornò subito all' argomento per il quale pareva che tutti avessero un certo interesse, una certa tenerezza, e anche a me premeva di non lasciarlo cadere; il fattore proseguì:

— Fu una gran bella festa, fu un gran bel matrimonio quello!

— E chi avrebbe mai pensato — aggiunse la fattora, tirando sempre più il discorso a quel punto, che omai tutti fissavano, — chi avrebbe mai pensato che Alfonso Rosaspina avrebbe sposato Giulietta? Era una brava figliuola, non c' è che dire, ma in confronto con quella gran bellezza della Lisa, poverina, era anche lei una mezza cenerentola. Lei non se lo può ricordare, ma Alfonso è stato uno dei giovani più belli e più simpatici che si possano immaginare al mondo: era bravissimo pe' suoi affari, era un buon cacciatore, un gran ballerino; e nel saltare, nel correre, nel giocare alle bocce non c' era nessuno che gli stesse a pari; e poi s' intendeva di musica, quel suo organetto lo faceva parlare: io non ho mai sentito nessuno a sonar così bene pezzi d' opera sull' organetto.

Tutte le ragazze d' allora anche dei dintorni, anche ricche n' andavano pazze, e lui aveva cominciato a far l' amore con la Lisa Cinelli, che non solo per bellezza, ma per tutto era la pri-

ma del paese. Suo padre, oltre che agente, era socio degli affittuari, guadagnava bene e spendeva meglio: tutti i forestieri, che capitavano, alloggiavano da loro, quella casa pareva proprio un porto di mare; immaginarsi cos' era la Lisa che andava vestita come una regina, ed era vezzeggiata, corteggiata da tutti, con dei genitori e dei parenti che non la vedevano quant' era lunga. Andava a spasso tutte le sere; e d' estate al chiaro di luna dinanzi alla sua porta si teneva circolo, si teneva conversazione fin verso mezzanotte. Faceva una vita da gran signora, ben diversa da quella di Giulietta ch' era proprio affogata nel lavoro. Era la più grande in una famiglia di dieci fratelli: lavorava da sarta, cuciva in bianco (aveva comprata la macchina co' suoi guadagni) stirava per gli altri, e poi tesseva, e poi faceva di tutto di tutto. Fuori non si vedeva mai, altro che dintorno a casa qualche volta a governare i polli o la sera nell'orto a adacquare i fiori.

La domenica mattina veniva a messa, nel pomeriggio veniva alla funzione e dopo restava in chiesa delle ore a far la *via crucis*, a leggere preghiere; quanto pregava quella figliuola! si può dire che Alfonso se lo guadagnò proprio a forza di paternostri. Ebbe ragione, sa, di regalare alla Madonna tutto il suo oro da sposa, quell' oro che lei ha riveduto oggi e che le ha fatto tanta impressione: e quelle tre lettere che lei da piccolina si vantava a saper che significavano « Per grazia ricevuta » significavano proprio la verità. Quella fu una vera grazia della Madonna che fece sposare Giulietta a Alfonso Rosaspina.

— Ma come mai? — diss' io leggendo anche sul volto di tutti gli altri un grande affetto per l' argomento che si toccava — so che ci deve essere tutta una storia, ne sentii parlare quand' ero piccola, ma non la capivo e non la ricordo bene: la sa lei? — Tutti guardavano la fattora, che sapeva raccontar le cose molto bene, come per intercedere che condiscendesse al mio invito: ella fece un atto semplice di gentile modestia e parve un uccellino piegando la testa sulla spalla; poi guardò intorno sorridendo e prese a dire:

— Fu tutta una combinazione di cose che se non ci fossi stata io presente non le crederei. La rottura dell' amore di Lisa fu il principio per quello di Giulietta: in una festa da ballo si disfece da un lato e si fabbricò dall' altro; io ero già fidanzata, ballavo poco, potei quindi stare attenta, e l' assicuro che non ne perdei un' oncia.

La faccenda è un po' complicata: erano venute a ballare quelle famose bellezze romagnole che stavano di là dal fiume, lei se le ricorda, per civetteria, per lusso e per vanità la vincevano anche sopra di Lisa. Non si seppe mai chi le avesse invitate — disse rivolgendosi a suo marito, che certo non era la

prima volta che sentiva tale questione — loro poi dicevano di essere state invitate da te.

— Io di questo non so proprio niente; te l' ho già detto altre volte — fece lui col sorriso di chi si schermisce facendo punta — so che erano gran belle ragazze eleganti e spiritose, quando c' erano loro le altre donne parevano tanti stracci.

— Sì, sì, mi ricordo bene, del resto tu eri quello che le corteggiavi di più; Alfonso no, lui non si può dire che si facesse molto avanti, ma fu assediato da loro e ballò con la più piccola: mi par di vederla ancora, era tutta infioccata di nastri rossi, pareva una manza che andasse alla fiera. Senti, saranno state eleganti, io non lo voglio negare, ma parevano proprio maschere; scommetto che se le ricorda anche lei. —

Mentr' io rispondevo: — Sì, sì che me le ricordo, lei ha ragione, — il fattore mi guardava in modo che mi faceva ridere.

— Basta — fece la fattora ridendo anche lei e scotendo la testa — andiamo avanti. Lisetta, arrabbiata più che altro contro quelle milorde [1] che la facevano scomparire, prese un puntiglio di gelosia e trovò buon giuoco a vendicarsene sopra d'Alfonso: per caso alla festa c' era Tassini, il nipote dell'affittuario, un bel ragazzo che ballava molto bene; lei se lo prese tutto per sè e non lo lasciò più un momento. In fondo si capiva bene che scoppiava dalla rabbia: era sgarbata come un diavolo, fuor che con Tassini però, con lui anzi parlava, rideva, sdolcinava a più non posso; ma di tutti gli altri guai a chi s' accostava! Giulietta ch'era sempre buona ed era sua amica davvero, invece di sfuggirla, come facevano gli altri, sfidava le sgarberie e la vagheggiava anche più del solito, perchè era stata lei che le aveva accomodato e guernito di larghi vellnti neri quel grazioso vestitino bianco che portava.

A un bel momento Alfonso si trovò fra Lisa e Giulietta: voleva parlare a Lisa, voleva invitarla a ballare; ma lei fu così agra, così cattiva che cominciò a offenderlo: egli nell'offesa sentì il rimprovero e sorridendo volle giustificarsi, e Lisa s'indispettì di più ancora.

— Ma dica lei — fece Alfonso rivolgendosi a Giulietta — lei, che è tanto buona e ragionevole, dica...

— Ma che c' entra lei! interruppe Lisa, che trascorse e alzò la voce come una piazzaruola che litigasse. Era una ragazza maleducata, sa, Lisa; in casa sua la lasciavano fare tutti i capricci che voleva. Ci fu un po' di scandalo, tutti s' accostavano, tutti la guardavano; sua madre si fece avanti la prese e la tirò in disparte; ma anche con lei essa non aveva mica modi migliori che con gli altri. Tuttavia si riprese quasi subito, finse d'essere

[1] Milorde — eleganti, paine.

calma e con una certa disinvoltura piantò in asso quei che le stavano intorno e si mise a passeggiare e a parlar fitto con Tassini. Era un momento d' intervallo fra un turno e l' altro. Alfonso trovandosi accanto a Giulietta le offrì il braccio; dapprima, si vedeva, discorrevano dell' accaduto: poi per ricambiare il dispetto a Lisa che passava loro vicino parlando forte e ridendo senza guardarli, si misero a ciarlare e ridere anch' essi, e ci presero gusto e non si lasciarono più per tutta la notte. Anche nel ballo del sospiro e nel ballo della sedia Alfonso non volle che lei, e si fece notare rifiutando molte altre.

Per il suo lusso e per la sua superbia Lisa in fondo era antipatica e contro di lei tutti si godevano a far vezzi e complimenti alla coppia d'Alfonso e di Giulietta. E Giulietta, cosa vuol dire il favor della gente! si tirava su in modo che non pareva più quella di prima: era diventata cento volte più vistosa e più bella. La mattina quando fu finita la festa, quando tutti erano nella stanza dei mantelli, Lisa si fece aiutar da Tassini a mettersi la giacca e lo scialle, poi seria seria, con aria d'importanza, si strinse al suo braccio. Alfonso stava intorno a Giulietta, si manteneva ancora allegro, parlava scherzava con tutti quelli che gli passavan vicino: la sua voce era come una nota viva e gaia nella tristezza della festa finita, nella strana oscurità di quell' ora.

Nell' accompagnare a casa Giulietta Alfonso parlava coi genitori di lei, diceva che prima di finir carnevale dovevano ballare in casa propria. — Se loro permettono che si faccia una festicciola, ai sonatori ci penso io. Per una festicciola alla buona da far divertire in casa i ragazzi, che non sono grandi ancora, loro si dovrebbero contentare. Piacerebbe a lei una festa in casa? — domandò rivolto a Giulietta.

— A me sì.

— Dunque son loro che non sono contenti?

— Noi, cosa vuole?... noi saremmo contenti... Ma...

— Ma al resto ci penso io; il sonatore potrei esser io stesso; ne riparleremo, vengo a riparlarne domani, anzi oggi, mi sbagliavo, mi par sempre sera. —

L' alba già si faceva rossa, il momento era vago: una luce livida tremolava nelle acque e tingeva cupa i vapori bassi dell' immensa pianura, si distinguevano incerte le cime nude dei salici, e spiccavano leggeri sopra uno sfondo violaceo i lunghi filari dei pioppi. Erano sulla porta e, come avviene quando non si va a letto, imbrogliando ancora la buona notte col buon giorno si salutarono.

In paese non si faceva che parlare dell' audacia di Lisa: lo scandalo dopo il fatto ingrossava sempre più. Con Lisa, si sa

com' è la gente, c' era sempre chi diceva: — Brava, ha fatto bene! — ma quando non c' era lei, nesssuno, nessuno le risparmiava i biasimi più gravi: — Con tanta superbia bella creanza, bel garbo! Che maleducata, che piazzarola! e poi che stupida a giocarsi un partito come Alfonso! ma le sta bene con tutta la sua boria. Infine che differenza c' è tra lei e Giulietta? Giulietta è alla buona, lavora, s' adatta a ogni cosa; lei è avvezzata da gran signora, ma infine non han dote nessuna delle due.

Anche la signòra Rosina, la madre d' Alfonso, non la sentì mica bene la scenata di Lisa: già Lisa non le era mai piaciuta troppo, tuttavia si guardava dal contrastare a suo figlio, ma quando lo vide prendere un' altra strada fu tutta contenta; e alla festa da ballo in casa dei Sermenghi, con gran meraviglia di tutti, c' era anche la signora Rosina. E i Sermenghi bisognava vederli quella sera ch' erano in festa, coi panni tutti nuovi di lana fatta in casa; Giulia con sua madre l' avevano filata, l' avevan tessuta e poi avevano anche aiutato il zoppo, (1) il sarto, ch' era andato in casa a far i vestiti. Me li ricordo parevan tanti pastori, tutti coi calzoni lunghi, anche i più piccoli, con certi gilet, certe giacchette piene di saccoccie e certi risvolti grossi e duri come gli sportelli della credenza. Era fatta così l' eleganza d' allora. E la signora Rosina e gl' invitati non restavano mica indifferenti, ma facevano di gran congratulazioni alla Giulietta e a sua madre.

Alfonso, occupato a diriger la festa ch' era quasi tutta opera sua, quella sera ballava poco. C' era anche la Lisa con un abito novo fatto a Bologna, un abito dai prezzo; ballava sempre con quei giovani signori romagnoli che d' inverno stavano qui a caccia delle settimane intere ed eran quasi sempre in casa sua; da veri romagnoli essi le facevano intorno una corte calda e chiassosa. Giulia s' era accomodata quel vestito che lei ricorda quando andammo in processione, stava molto benino; i suoi capelli ricci e voluminosi in una sola treccia le si acconciavano un po' avanti come una corona; ricordo, ci teneva su puntata una gran margherita di filograna d' argento, ch' era di sua nonna: pareva che in testa ci avesse proprio una stella. Alfonso, che dirigeva la festa, dovette aprire il ballo e naturalmente prese lei, ch' era la padrona di casa; con lei fece anche la quadriglia; ma non sdolcinavano affatto, anzi avevano tanto lui che lei un contegno dei più seri.

Finì il carnevale, la gente ciarlava, ma nessuno vedeva nulla: a mezza quaresima, quando andammo di là dal fiume a veder bruciare la vecchia, i Rosaspina e i Sermenghi tornarono assieme e Alfonso e Giulietta dinanzi da tutti facevano coppia. Così

(1) In campagna le persone che per qualche difetto fisico non possono lavorare la terra fanno generalmente il mestiere del sarto, del calzolaio...

s' andò avanti pianino pianino fin che a Pentecoste per la festa delle Quarant' ore si vide Giulia ai burattini con la sora Rosina e con Alfonso: l' aveva domandata quel giorno. La sera in casa dei Sermenghi c' era un gran da fare coi bachi, che tutt' a un tratto andavano in seta: i ragazzi piangevano perchè nessuno poteva accompagnarli ai burattini: Alfonso s' era impietosito, la signora Rosina era venuta in soccorso e li aveva accompagnati lei tutti quanti; per lasciar più libera la madre avean preso anche il piccolino.

— Me lo ricordo — esclamai io interrompendo — era tanto carino, biondo, riccio! andava su e giù lungo la fila delle persone e stava zitto, ma mordeva le ginocchia ora a questo ora a quello: le sorelline poi lo scusavano dicendo che metteva dei dentini e gli rodevano le gengive.

— Lei si ricorda ancora quei burattini!

— Quei burattini se li ricordo ancora? ma loro non sanno quanta parte furono della mia vita: le feste di Pasqua Rosa col povero Ceroni che veniva a fare i burattini erano il mio desiderio di tutto l' anno. E quando sento da un inesperto dar fiato a una tromba scordata (1) non è possibile che non mi tornino a mente: ho veduto i più belli spettacoli nei maggiori teatri d' Italia, ma quella rimessa del fattore non è mai passata in seconda linea. Mai più in vita mia mi sono divertita altrettanto; e per mostrare che me ne ricordo proprio bene dirò loro che quella sera facevano « Fagiolino al castello d' oro » e basta, non vogliamo più interrompere la nostra storia.

Tutti si compiacevano dei ricordi ch' io serbavo e la fattora cortese proseguì:

— Era piccola lei, ma se non si ricorda è solo perchè non se ne accorse che la Lisa inghiottiva amaro; si persuase soltanto quella sera che la sua bellezza non era onnipotente: a dissimulare non si sforzava nemmeno, era verde di rabbia, parlava con voce tremante: era proprio smontata, e faceva anche pena.

I due fidanzati con la signora Rosina e con quella nidiata di bambini intorno avevan l' aria serena e disinvolta, non facevano neppur l' ombra delle smorfie, ma si vedeva ch' eran molto felici; e così savi, così seri riuscivano simpatici a tutti. Fu una cosa che tutti videro volentieri, e quanto a Lisa poi con la sua bellezza e col suo gran lusso trovò presto da consolarsi. Lo sposalizio di Giulietta fu molto bello.

— Quello lo ricordo bene davvero; in chiesa ci andai anche io coi miei fratellini: all' uscita ci appostammo fuor della porta, i miei fratelli tirarono il laccio con un nastro di seta rossa, e avemmo dagli sposi i zuccherini.

(1) Con una vecchia tromba scordata il burattinaio dava l' avviso sul far della sera.

— E le schioppettate di quel giorno nessuno le ricorda? Voi però lo sapete bene che furon più di cento nevvero, campestre? E che bella colazione dalla sposa, e dallo sposo che bel pranzo! voi vi compensaste bene dei colpi sparati: fra di qua e di là voi steste a tavola quasi sei ore e non perdeste mica il tempo vostro a guardar la sposa e le belle parenti.

— A nozze dai Rosaspina — diss' io — ci furono anche mio padre e mia madre. Ricordo che mamà tornò presto, ci vesti tutti, e poi, perchè la strada era cattiva e faceva già molto scuro venne a prenderci il garzone dei Rosaspina con una fiaccola di cannarelle, (1) che con la sua luce ci rendeva pazzi d' allegria: rincorse, spiute, urli, salti; arrivammo infangati fino agli occhi peggio che se fossimo andati al buio.

La signora Rosina ci diede della torta, degli zuccherini, del croccante a una gran tavola tutta di bambini; e lì intorno c'era lei — dissi al risaio — che c' insegnava a gridare battendo le mani « Viva gli sposi! viva i Rosaspina! » Giulietta ci portò dei confetti, che un po' per amore, un po' per forza ci persuasero a mettere in tasca. Cominciarono anche a ballare, ma a noi con quei confetti in tasca il ballo c'interessava poco, e poi quando si è piccoli si resta bassi e non si vede nulla. A un bel momento ci condussero via, papà rimase, dissero che la sposa si era sentita male.

— Sicuro — fece la fattora, che s' appigliò al filo più diretto per finire la sua storia — si sentì male: pare impossibile, fu la contentezza, fu la gioia che le mandò tutta l' anima in visibilio e le fece perdere i sensi. Al fatto io c' ero presente e poi me l' ha raccontato lei stessa dopo, parecchie volte. Fu così: lei stava con la suocera, quando vennero a salutarla la signora Carlotta, sorella del curato e la signora Fanny, la maestra, le fecero congratulazioni e complimenti: Tu sei sempre stata brava fin da piccina. Se tu sapessi il curato che bella opinione ha di te, — aggiunse la signora Carlotta, — Tu hai sempre avuto il timor di Dio; le tue fortune le devi riconoscere da tutte le tue preghiere e dalla Madonna che ascolta le anime buone.

Intanto Alfonso s' accostò, sporse innanzi la testa posando le mani sulla spalla di sua madre e su quella della sposa!

— Mi date un fazzoletto? — disse — vorrei un fazzoletto.

— Vaglielo a prendere — fece la signora Rosina rivolta a Giulietta — la roba d' Alfonso è già in consegna a te — le accarezzò la testa e la spinse verso la scala.

Giulietta diventò rossa e se ne andò correndo, non vedeva nessuno, tremava, era confusa di gioia e di piacere, non si conteneva più: salì in fretta le scale ed entrò senza lume nella sua

(1) Cannarelle — steli della canapa.

stanza. Le nuvole cacciate dal vento lasciavano allora scoperta la luna, che attraverso l'invetriata batteva sulla testiera del letto e illuminava debolmente l' immagine della Madonna appesa di sopra nella parete. Alla vista di quell' immagine rischiarata dalla luna Giulia sentì più forte la gratitudine traboccar dal suo cuore. Quante volte nelle sue preghiere con più ardore e con più divozione, perchè non osava spiegare il suo affetto, avea chiesta tacitamente alla Madonna che la facesse diventare la sposa di Alfonso! e la Madonna l' aveva dunque intesa, l' aveva ascoltata! Sopraffatta di felicità si lasciò cader in ginocchio press'al letto: avrebbe voluto offrire in grazia alla Madonna tutto quanto possedeva, e nello slancio della riconoscenza si tolse gli orecchini, sciolse dal collo la catena d' oro col medaglione; ma si sentì venir meno e non capì più nulla.

Alfonso ch' era venuto appiè della scala per aspettarla, vedendo che tardava tanto salì anche lui: la trovò accoccolata per terra vicino al letto cercò il lume, presto l' accese, capì che era svenuta; cominciò a scuoterla e a chiamarla: ella si risentiva debolmente e con le mani serrate stringeva l' oro che s'era tolta di dosso; egli l' alzò di peso, l' adagiò sul letto, corse alla tromba delle scale e, con voce soffocata gridando, chiamò sua madre. La signora Rosina diventò smorta e cadde quasi dal colpo; per fortuna era con lei la signora Virginia che chiamò subito suo marito; il Dottore con quello spirito, ch' era tutto suo proprio, volò su per le scale, e dopo un momento gridava a loro che salivano: Niente paura, non è niente.

Giulietta cominciava a riaversi, le slacciarono il busto, le fecero fiutar dell' acqua di felsina. Appena riavuta era così commossa che piangeva, singhiozzava e non si poteva calmare.

— Ma cos' è questo? perchè ti sei levata l' oro? perchè lo stringi così nelle mani il tuo oro?

— Non è più mio; l' ho promesso alla Madonna — disse Giulia mettendosi a piangere più forte.

— Va bene, se gliel' hai promesso, non dubitare, glielo daremo — seguitò la signora Rosina — ma calmati, figliuola mia, e che la Madonna ti dia un po' della sua pace.

Il ballo sul momento non fu neppure sospeso, la maggior parte della gente non s' accorse dell' accaduto, se non quando scese il Dottore con la signora Virginia — gli occhi della fattora brillavano più vivi mentr' io le sorridevo commossa sentendola nominare i miei genitori. Dissero che non era nulla, ma la festa si disfece; io volevo salire, il Dottore non volle, perchè Giulia aveva bisogno di quiete. E lei con tutta la sua memoria, lei non si ricordava più niente di questo — conchiuse la fattora con una voce e con un sorriso carezzevole e provocante.

— Ma noi non potevamo capir nulla, noi eravamo piccoli, sa,

e non ci accorgemmo neppure: già era tardi e poi ci avevano talmente imbottiti di torta, di zuccherini e d'altri dolci che cascavamo dal sonno; c'eravamo già mezzi appollaiati in cucina; ricordo per altro che papà non venne a casa con noi, che i Roraspina lo trattennero ancora, perchè la sposa si sentiva male.

La fattora alzandosi per far portare delle sfrappole [1] e del vino ripetè di nuovo come per riassumere:

— Dunque lei che da piccola si vantava tanto a sapere il significato di quelle tre lettere P. G. R., adesso ne ha imparata anche la ragione, ed è una ragione molto giusta; creda pure che, se non era una grazia della Madonna, Giulietta Alfonso Rosaspina non lo sposava di sicuro. —

Si tornò ancora sull'argomento, si trassero fuori altri particolari che riguardavano i miei genitori e la mia infanzia; a me pareva proprio di rivivere quel tempo così lontano; io non facevo che sorridere sentendomi il cuore inondato di tenerezza; e girando gli occhi intorno vedevo che nessuno rimaneva indifferente: mi guardavano, mi parlavano tutti con aria buona e affettuosa. E quando infine la conversazione si sciolse ed io presi il lume per andarmene a letto la fattora mi baciò con effusione su tutte e due le gote e il fattore mi premè forte la spalla con la robusta sua mano.

Roma 1904

ANNA EVANGELISTI

[1] Sfrappole — nastri di sfoglia dolce fritti.

IL CARTEGGIO FRA DUE CONCILIATORI

Il P. Tosti ed il Sen. Casati

Mentre oggi più violento si rinnova l'imperversare del così detto anticlericalismo, che più propriamente nomerebbesi guerra al sentimento religioso, sotto il mentito pretesto che questo osteggi il sentimento nazionale, ci è caro il constatare, colla scorta di un interessantissimo epistolario, come due uomini, egualmente sommi per dottrina e per altezza di mente, sapessero essere e mostrarsi del pari amanti della patria e della religione.

Il Signor Ferruccio Quintavalle ha raccolte (Libr. Cogliati, Milano) e ordinate le numerose lettere scambiatesi nel periodo d'anni corso tra il 1859 ed il 1870 fra il Padre Luigi Tosti Cassinense ed il senatóre Gabrio Casati, che fu anche Presidente della Camera vitalizia.

È codesto un periodo il quale segna il principio delle guerre per l'indipendenza e per l'unità d'Italia ed il fine di esse, sicchè di leggeri s'intenderà come sieno piene d'interesse quelle lettere per gli svariati accenni agli avvenimenti del giorno, anelli di una lunga catena avente ognuno un valore, ricongiungendosi coi successivi e molti dei quali segnarono date memorabili per la patria nostra. Concatenazione di eventi, non tutti fortunati, di azioni non sempre saggie, ma che nel loro insieme appajono quasi provvidenziali, non avendo impedito l'unità d'Italia, malgrado gli ostacoli frapposti dagli uomini e dalle circostanze.

Non v'è persona, sia pure mediocremente colta, la quale non sappia come l'antica, anzi storica abbazia di Monte-Cassino sia sempre stata un semenzaio di uomini studiosi che con pazienza veramente benedettina, conservarono ed illustrarono codici e manoscritti e dettero degni cultori alle lettere ed alle scienze. E poichè la vera dottrina sviluppa i più nobili sentimenti dell'animo, così l'amore alla fede, come quello alla patria, fiorirono fra quei dotti monaci e sopratutto fra i dottissimi, qual'era il P. Tosti. Legato da profonda stima ed amicizia per il Conte G. Casati, avendo con esso comunanza di affetti e di ideali sacri e profani, a lui si rivolge sovente con lettere nelle quali traluce quell'altezza della mente associata a calore del cuore che lo fanno palpitare d'amore per la fede e per la patria le quali vorrebbe associate nell'opera loro a maggior gloria d'entrambe.

Il P. Tosti ebbe la ventura di essere caro, così a Pio IX, come a diversi fra i più illustri patrioti italiani e ciò gli permette di adoperarsi per attutire gli attriti fra la politica italiana e quella pon-

tificia, giacchè pur troppo il Vaticano aveva una politica la quale, per essere opera dei gesuiti, non poteva riuscire altrimenti che nefasta. Mentre l'illustre monaco cassinese deplora codesta politica e la soggezione nella quale era caduto il Pontefice, egli ama illudersi che questi sia sempre il Pio IX del '48. « Quando venne a Ceprano (il Papa) moriva di voglia di toccare il suolo del nostro regno d'Italia. Il generale dei carabinieri francesi, Dumont, che teneva le veci di Montebello, gli contrastò l'innocente desiderio. Ero io tanto sicuro di queste disposizioni dell'animo papale, scrive il P. Tosti, che prevedendo il desiderio del Papa, ne resi avvisato il ministro Manna. In Monte Cassino avrebbero dovuto incontrarsi il Papa ed il nostro Principe ereditario. Questo pensiero non mi è più uscito dall'animo » (p. 183).

Egli vi insistè infatti e ne troviamo traccia in altre sue lettere, come lo vediamo insistere su un desiderato incontro fra Pio IX e Vittorio Emanuele dal quale si riprometterebbe la soluzione del dissidio. « Il Papa e il Re, scrive egli (p. 205) personalmente potrebbero trattare e conchiudere qualche cosa: conchiusioni che non sarebbero infeconde di conseguenze. Per ora il mio consiglio sarebbe che Papa e Re personalmente si vedessero in qualche luogo. Se il Re facesse un invito al Papa di recarsi a vedere Monte Cassino, *forse* questi non si mostrerebbe difficile ad acccettarlo ».

In un'altra lettera il P. Tosti manifesta la sua fede nella potenza morale di Vittorio Emanuele (p. 200). « Il Re può fare tutto. La sua fede val per gli Italiani più dello Statuto. Questi è uomo eccezionale. Gli sforzi debbono adunarsi a far incontrare Papa e Re. Se scriverò a Lamarmora, insisterò su questo. Il Papa è stanco dei Francesi, ed amoreggia col vostro esercito. Là mira. Lo vorrebbe vedere a Roma... » Seguendo la lettura di questo epistolario, mentre si accresce ad ogni lettera percorsa la simpatia per il gran cuore del loro autore, il rispetto e l'ammirazione che destano in noi il suo grand'amore alla religione come all'Italia, la chiara visione che egli dimostra delle piccinerie così della politica vaticanesca come di quella del governo italiano, mentre il profondo sapere, la versatilità della mente del Tosti si rivelano persino in queste lettere confidenziali, siamo colpiti da quella grande ingenuità sua, frutto di un animo ottimista e della ignoranza degli intrighi politici, delle influenze degli spiriti partigiani, degli scrupoli del parlamentarismo. Se un'ugual fede nei destini d'Italia è nutrita dal Casati, se in questi l'amore alla religione può mettersi a pari di quello dimostrato dal suo corrispondente, il senatore lombardo, sin da giovane mescolato ai grandi avvenimenti del risorgimento italiano, ci sembra più profondo conoscitore degli uomini e delle cose che non sia il frate benedettino e però non ne divide tutte le care illusioni.

Anch'egli anela ad una conciliazione ma non se ne dissimula le difficoltà per giungervi. Anch'egli, come il Tosti, giudica dis-

sennate ed esiziali per la Chiesa le violenze del Vaticano ed il divieto fatto ai cattolici di partecipare alle elezioni: « Attualmente (nel 1865) scrive egli a pag. 396, abbiamo bisogno delle buone elezioni, ma per far questo conviene che il Papa tolga ogni scrupolo, a coloro che erano suoi sudditi, di parteciparvi. È il solito errore di credere che con quelle proibizioni, col non assolvere, col fare delle opposizioni ad ogni passo, di far nascere un desiderio dissolvente, e non s'accorgono che ora si ridono delle proibizioni, tralasciano di confessarsi e anche di far Pasqua, se i preti si rifiutano di accompagnare un cadavere al cimitero ci si fa maggior corteo con musica e guardia nazionale, e quegli zelanti a vista corta lavorano sempre più a distruggere il sentimento religioso ».

Il Casati è miglior conoscitore degli uomini, abbiamo già detto, che il Tosti: ecco un ritratto morale che egli dà del Cardinale Antonelli e che sembraci assai somigliante: « É un uomo senza principii religiosi, giacchè subordina qualunque questione, che alla religione rifletta, all' utile politico. Non ha fede e non ha carità, congiunge in sè le piaghe attuali del laicato e del clericato ».

Qualche volta il Casati appare profeta, così egli crede (p. 443) che « siamo in un'epoca di trasformazione della parte esteriore della Chiesa, dalla quale essa risortirà più gloriosa e trionfante, non mondanamente ma spiritualmente. » A codesto spirito profetico, manifestatosi sin dal 1866 ci sembra dia ragione l' epoca presente nella quale si avvera ciò che il Casati vaticinava quarant' anni fa con queste righe (pag. 444). « Gli arrabbiati e gli indifferenti credono annientare le corporazioni religiose e non fanno che trasformarle, e nel lasso di venti anni avremo un maggior numero di frati che adesso, il che, con vostra buona venia non è ciò che desidero pel meglio. »

Per quanto, come patriota e come uomo pio, il Casati non si dissimulava il danno cagionato alla Chiesa ed all' Italia dal contegno del Vaticano, pure egli non dimostra alcuna avversione a Pio IX « Io poi fido nella Provvidenza, scrive egli all' amico Tosti nel 1869 (pag. 528), che vorrà mantenere ciò che essa stessa fece. Oh se Roma non avesse avuto un Antonelli, quanti mali si sarebbero schivati! Il Papa è un eccellente persona, ma in certe cose è con quello che parla l' ultimo. I Gesuiti colla loro malefica influenza sono la cagione di mille guai... »

Noi non possiamo, come pur vorremmo, riportare dall' interessantissimo epistolario tutti quei brani che sono come un commento giornaliero ai grandi avvenimenti politici e religiosi occorsi fra il 1862 e il 1873, commenti dai quali traluce la fede nei destini della Chiesa e dell' Italia; pur frammezzo alle parziali delusioni, agli infortuni, agli errori.

Qualche speranza i due corrispondenti avevano riposto nel Concilio che si teneva in Roma, ma pur troppo codeste speranze andarono

deluse: il partito gesuitico a tutti i costi voleva fosse proclamata l'infallibilità dei papi e per questo riesciva a togliere qualunque *libertà* ai membri del Concilio stesso, ciò che faceva scrivere queste righe al Casati (pag. 551): « Io vorrei che si protestasse energicamente dichiarando che non vi può essere vero Concilio se non v'è libertà assoluta di parola, di comunicazioni e di stampa. La vanità che domina ed ha sempre dominato l'animo del Papa è pure funestissima, i Gesuiti sanno usufruirla e fanno a lui commettere errori gravissimi in danno della Chiesa ».

Oggi, tanti anni dopo che quelle lettere del Tosti e del Casati furono scritte, nel leggerle ci sentiamo pieni di riverenza e di simpatia per i loro autori sì somiglianti fra di loro per le aspirazioni, per gli ideali religiosi e patriottici e pur sì diversi l'uno dall'altro; l'uno tratto dal proprio fervore religioso e patriottico alle facili illusioni e ai successivi disinganni: l'altro ingolfato nel *mare magnum* della politica, più guardingo dei pericoli dell'oggi ma più fidente nel lontano avvenire: l'uno e l'altro spesso dotati di virtù profetiche, come gli avvenimenti posteriori hanno dato a vedere. Oggi la guerra fra Stato e Chiesa non è più che una reminiscenza, ma ne rimangono le funeste conseguenze, così come lunga pezza dopo cessate le ostilità fra popolo e popolo, rimangono devastati i campi sui quali fu combattuto e sopravvivono mutilati i reduci dalla vecchia battaglia.

Gli errori della politica vaticana come quella dei reggitori d'Italia si scontano tutt'ora e ad aggravarne le conseguenze è risorto ora l'anticlericalismo ad opera dei gesuiti rossi e con gran gioia dai gesuiti neri. Stiamo bene in guardia contro gli uni come contro gli altri.

R. Corniani.

SOLA (*)

III. — Marta non sospettava che a tanto dolore si potesse aggiungere ancora dolore. Pure alle gravissime pene morali si accompagnarono ben tosto acerbe cure materiali; e la miseria, che la povera fanciulla aveva arditamente sfidata senza conoscerla, ora la minacciava da vicino, e già batteva alla sua porta. Dopo pochi giorni dal dì della sua sventura Marta fu avvisata che doveva abbandonare in breve quell' alloggio, destinato al nuovo direttore; e la poveretta accompagnata dalla fedele Gegia dovette cominciare a girare di qua e di là in cerca di nuova abitazione. Era una bella giornata di novembre; il sole dopo di essere stato nascosto parecchi giorni riappariva desideratissimo sull'orizzonte. Marta lesse in un cartello su di una porta « Piccolo appartamento da affittare ».

— Entriamo, diss' ella colla Gegia, e s' avviò per le scale. Quando furono per suonare il campanello, un allegro scoppiettare di risa infantili giunse loro all' orecchio. Marta trattenne il respiro per ascoltare. Quanta schietta allegria in queste vocine! Quanta pienezza di vita! Il suo passato le riapparve alla fantasia pieno di gioia come un raggio di sole, lo paragonò al presente e con uno sguardo rapido misurò l' abisso di miseria e di dolore che le stava dinanzi. Ne ebbe un brivido di sgomento, sicchè diede una subita tratta al campanello. Le allegre risate cessarono istantaneamente e solo si udì più voci esclamare:

— Voglio aprire io.

— No, tocca a me questa volta.

— No.

— Sì.

— A chi fa più presto.

— E due fanciulline si slanciarono verso la porta sollevandosi in punta di piedi per arrivare alla serratura, cui toccavano a stento. Quando si videro dinanzi l' alta figura di Marta, in abito di stretto lutto, restarono intimorite e non fiatarono più. Questa allora rivolse la parola ad una persona di servizio sovraggiunta nel frattempo, mentre la bambina più piccina e più arditella, furtivamente scostava, colla sua piccola manina, il lungo velo di crespo per vedere il viso di Marta.

— È questo l' appartamento da affittare?

(*) Cont., vedi fasc. 16 Ottobre 1907, pag. 712. — Proprietà della Signora Edvige Galassini.

— Sì, signorina.

— Si può vedere?

— Si accomodi.

Era in realtà un guscietto di noce; ma così fresco, pulito e soleggiato che Marta sollevò il velo e respirò a pieni polmoni in quel delizioso nidino, dove dappertutto era sole. Le finestre davano su di un giardino accuratamente coltivato.

— Gegia, disse Marta, questo appartamento va benissimo, vi è luce, sole e fiori. Oh, il sole è una grande grazia di Dio per gli infelici!

— Sì, osservò timidamente la Gegia, ma sentiamo a quanto ammonta l'affitto.

— A quanto ammonta?... ah sì, è vero...

— Cinquecento lire annue rispose la serva di casa.

Marta corrugò la fronte, provò un senso di cupa angoscia, abbassò il velo, e salutando appena del capo uscì senza dir nulla.

Inginocchiata davanti alla bianca immagine della Madonna nel suo squallido giardino, Marta pregava;... no, non pregava, piangeva con quel dolore che non ha parole, e l'eco delle sue lagrime, del suo profondo soffrire rassegnato, certo saliva al Cielo, poichè dal Cielo scendeva al suo spirito forza per sostenere la lotta. Essa non sentiva la fredda brezza che tutt' attorno faceva intirizzire le piante e morire i timidi bottoncini autunnali di rosa sul loro stelo. Pianse a lungo, poi si rizzò, baciando la santa immagine: Addio, disse finalmente, cara immagine che accogliesti tante volte le preghiere del mio cuore scevro d' affanni... Vergine santa, assistimi ora che la mia vita non è che pianto.

Entrò in casa e per l' ultima volta si pose a letto nella sua camera. La mattina seguente di buon' ora essa colla Gegia si trasportarono nel nuovo alloggio, una meschina soffitta composta di due piccoli ambienti.

L' inverno era rigido come molto di rado accade a Firenze. A poco a poco Marta si spogliò di tutti gli oggetti superflui della sua casa e della sua toeletta per convertirli in cose di prima necessità; ed ognuno di quegli oggetti, quando la Gegia portava a venderli, era un ricordo che andava a perdere il suo profumo dal rigattiere o sulla piazza del mercato. Marta sentiva che ognuna di quelle memorie portava con se un atomo del suo cuore. Anche la spillina d' oro che le era stata donata al collegio la sera della festa offerta a suo padre fu venduta, anche la catenella d' oro che suo padre e sua madre le avevano messa al collo il dì del suo battesimo. Marta però le aveva tolta la medaglia coll' immagine della santa del suo nome. Di tutto ormai si era spogliata la povera fanciulla, nè l' inverno volgeva ancora alla fine.

Una sera più rigida del solito, Marta se ne stava tutta rag-

gomitolata attorno al camino dove non ardeva più fuoco; la poveretta tremava tutta pel freddo; la Gegia le stava appresso, e tutte due pensavano in silenzio. In tutto quel giorno e nel precedente il nutrimento era stato così misero e scarso che forse per ciò più dolorosamente sentivano il freddo. Marta alfine ruppe il silenzio e quasi con un gemito disse alla Gegia:

— Non abbiamo proprio più nulla, nulla per fare un po' di fuoco?

La Gegia non rispose, ma nascose la testa fra le mani. L'abbattimento della vecchia rianimò il coraggio nello spirito di Marta, che sentiva la necessità di confortare la sua fedele compagna.

— Su via, Gegia, fatti animo; ho domandato se non vi era più legna così quasi per curiosità; ma non ho poi tanto freddo. Non piangere; ci coricheremo insieme e così ci potremo riscaldare a vicenda; vedrai mia buona Gegia.

La Gegia sollevò il capo e con viso arcigno esclamò:

— Ma vi è giustizia a questo mondo? Noi e tante altre povere creature si stenta la vita, si soffre la fame e il freddo mentre tanti signoracci se la spassano in tiro a quattro! Che non abbia mai da venire il giorno che si faranno le cose giuste per tutti e non vi saranno più nè ricconi, nè miserabili ma tutti eguali?

Marta sorrise con espressione di pietà.

— Non sapevo che tu fossi socialista, mia povera Gegia. Però tu non avevi di questi brutti pensieri quando si stava bene.

— Brutti pensieri? La doveva sentire il garzone del fornaio che cosa non diceva questa mane! ed erano verità stampate su di un giornale. Non vi è giustizia; è ora di finirla colla disuguaglianza delle classi.

— Davvero che non vi è giustizia, ma come la intenderesti tu non vi può nemmeno essere. Se la società deve esistere, è naturale che vi siano i ricchi ed i poveri; gli uni sono indispensabili agli altri. Non vi è giustizia, è vero; ma quand'anche tu e il tuo fornaio e tutti gli altri deliranti che vagheggiano questa idea d'eguaglianza arrivaste pure a far tutti ricchi ad un modo, pare a voi che per questo si sarebbe anche tutti ad un modo felici? Credi tu che io non soffra più della profonda ferita dell'anima mia che della fame e del freddo, che pure sono gravissimi tormenti? E se io debbo essere misera, sola, derelitta, mentre quell'altra fanciulla è tanto felice fra i suoi genitori e i suoi parenti, bisogna accettare rassegnati la condizione nostra, poichè quello che noi chiamiamo ingiusto è voluto o permesso da Chi è Giustizia e Amore. Oh se sapessimo sollevare lo sguardo oltre i confini di questa misera ajuola e ritenere per certo che quaggiù si aprono le partite ma si saldano altrove! che la

lagrima del dolore rassegnato, questo sangue dell' anima, sale fino al trono del Signore quale olocausto santo ed accetto! che il Signore ha chiamati beati quelli che piangono ed ha promesso loro il regno dei Cieli...

Marta aveva parlato con enfasi; d' un tratto si fermò, tacque un momento, poi sollevando il capo quasi con fierezza soggiunse :

— Del resto mia buona amica, se veramente vuoi farmi cosa grata non parlare ad alcuno della nostra miseria. Non mi solleva la compassione del volgo.

La Gegia aveva ascoltata la sua padroncina con un senso di ammirazione e di stizza; mentre ne ammirava la bontà nel rassegnarsi senza lamento a tante disgrazie, provava stizza per questa stessa rassegnazione, essa che sentiva un certo sollievo nello strepitare gridando e brontolando.

— Sì, borbottò essa, belle e sante le vostre parole, ma intanto guardate come vi siete ridotta in poco tempo; vi si crederebbe un' ombra vagante e non una creatura viva.

Le due donne tacquero, l' una e l' altra trascinate dalle loro gravi considerazioni. Finalmente la Gegia si rivolse con voce supplichevole alla compagna :

— Marta, permettetemi di andare dal Generale Groppo a raccontargli le vostre disgrazie.

— Chiedere l' elemosina? No, Gegia, no, rispose Marta vivamente. Che direbbe mio padre se vedesse sua figlia tendere la mano? Se Dio vorrà mi tornerà la forza, l' energia e allora lavorerò; sta certa, non mi parrà vile nessun lavoro; e per vivere noi due spero che guadagnerò. È tanto che ci penso, sai, che dovrei lavorare, lo vorrei anche, ma, credi Gegia, per ora non posso, la mia testa non regge a nessun lavoro e mi sento sfibrata!

Marta piegò il capo sul petto e per lungo tempo non si sentì nella povera soffitta altro rumore che il respiro affannoso delle due afflitte. Passarono alcuni giorni e sempre più squallida si faceva la vita per le povere donne. Già la fedele serva aveva speso, all' insaputa della sua padrona, i pochi risparmi da lei fatti in tanti anni di servizio, ed ora non restava da vendere se non il violino di Marta.

— Il mio violino? esclamò Marta quando la Gegia gliene parlò. L' unico amico che mi resti al mondo!... No, Gegia, non me lo chiedere. A che prò? ci potrebbe procurare un pezzo di pane per pochi giorni e poi?... Gegia, non me lo chiedere; non ho più altro, altro che il mio violino e la mia Bibbia; non me li togliere!... Piuttosto, mia povera amica, non è giusto che tu divida con me gli stenti di questa vita; te l' ho detto altre volte, lasciami e vatti a cercare un padrone che almeno possa darti di

che vivere; hai sofferto abbastanza per amor mio; lasciami... non avrò ancora molto da penare, soggiunse a voce bassa.

La Gegia non aveva interrotta Marta solo perchè le lagrime le facevano gruppo alla gola e non poteva parlare; finalmente spalancò gli occhi per aiutarsi a ricacciarle giù, li chiuse e li riaprì rapidamente più volte, ingoiò il boccone amaro, poi con aria di dolce rimprovero soggiunse:

— Ma sentite che discorsi! che io vi abbandoni? figliuola benedetta, ma che idee vi frullano per la testa? Io non soffro e non ho sofferto niente affatto; sono abituata io a mangiare pane asciutto e sto benissimo qui. Bisognerebbe che fossi la gran trista donna per abbandonarvi.

Marta baciò in fronte la Gegia dicendole dolcemente:

— Iddio fu davvero misericordioso con me quando mi concesse una fedele amica quale sei tu. Se un giorno io pure dovessi servire, il ricordo della tua virtù mi sarebbe guida.

Più tardi Marta provò un gran languore, essa addentò con avidità un tozzo di pane, ma il suo stomaco indebolito non lo sopportò. La Gegia l'aiutò a coricarsi e dopo poco ella si assopì.

Nella notte la Gegia si accorse che Marta ardeva di febbre. Appena si fu fatto giorno la buona vecchia si alzò col fermo proponimento di andare a casa del Generale Groppo a chiedere soccorso. « A che prò? pensava essa, tanta superbia quando si muore di stenti? Il Generale poi è un buon uomo, e quando morì il povero padrone egli lo disse con la signorina: *Se avrai bisogno di qualche cosa ricordati che io fui l'amico di tuo padre.* È vero che poi non si è più visto; ma già ha tante cose pel capo... e poi i signori sono tutti eguali; bisogna raccomandarsi se si vuole ottenere qualche cosa e non aspettare che vengano da sè. »

Con questi pensieri la Gegia uscì; ma le sovvenne che a quell'ora troppo mattutina non avrebbe potuto presentarsi dal Generale. Entrò in una chiesa ed assistette alla prima Messa; quindi uscì mentre una brezza gelata le sferzava la faccia; le corse un brivido di freddo per la persona male riparata e insieme le nacque il pensiero che forse Marta si sarebbe svegliata in questo frattempo, forse avrebbe freddo e avrebbe bisogno di aiuto, e frettolosa si avviò verso casa. Marta dormiva ancora; la Gegia le posò una mano sulla fronte ed ella si scosse appena, non aprì gli occhi e mormorò: Lasciami dormire; fu in un'ora di grande misericordia che Dio creò il sonno... lasciami dormire... sempre...

La Gegia si trattenne qualche momento al letto dell'inferma, e quando le parve che essa fosse riaddormentata uscì in punta di piedi e si avviò difilata alla casa del Generale Groppo. Non lo trovò in casa, ma quando ebbe detto chi era, fu fatta passare dalla sua signora. Questa l'accolse con molta bontà e in tono assai famigliare le disse:

— Voi dunque siete la persona di servizio della figlia del povero colonnello Fedi? Che c' è di nuovo di quella povera signorina?

— Ah! cara signora, se sapesse quante, quante disgrazie!

E qui la buona vecchia si fece a raccontare per filo e per segno la lunga serie delle miserie della sua padroncina; come ora non avessero più nulla, nulla per tirare innanzi e come per di più Marta si fosse ammalata.

La signora ascoltò con caritatevole interesse poi disse: Manderò il mio medico. E consegnandole alcune monete la congedò.

Più tardi il Generale venne col medico a visitare Marta. Quando questi fu nella prima cameruccia che serviva alle due donne da ingresso, da cucina, da stanza per desinare, tutto insieme, diede un' occhiata tutt' attorno e vedendo l' impronta della più squallida miseria esclamò:

— Affè! non importava essere ridotti a questi estremi per farmi avvertito.

Il medico giudicò lo stato di Marta grave assai e consigliò di farla trasportare all' ospedale.

Il Generale corrugò la fronte e rimase pensieroso; Marta lo guardò con uno sguardo pieno di angoscia, giunse le mani bianchissime ed affilate e mormorò supplichevolmente: All' ospedale, no! — Il Generale le posò una mano sul capo come per proteggerla: stette un momento sospeso fra due pensieri, poi disse risolutamente:

— Marta sii ragionevole, lasciati trasportare all' ospedale; tu avrai la tua camera a parte.

Marta avendo indovinato il pensiero del Generale stava per rifiutare, ma questi non la lasciò parlare e proseguì:

— Perchè vorresti non accettare un privilegio che ti viene dal tuo povero padre?

Il viso di Marta si illuminò.

— Da mio padre? esclamò. E come mai?... Mio padre!... anche dopo morto mi può beneficare!... allora accetto.

Il generale sorrise all' ingenua credulità della povera fanciulla, e ben contento che questa non gli chiedesse ulteriori spiegazioni su questo strano privilegio disse in fretta con un po' di imbarazzo:

— Ma sì, tu perchè sei figlia di un colonnello hai diritto ad un posto all' ospedale in camera riservata; profittane pure, e Dio voglia per poco tempo. Io ti verrò a trovare.

IV. — La malattia di Marta fu lunga e penosa. Il Generale si adoperò per modo che nulla mancasse all' inferma; la quale per molto tempo non sospettò che tanto beneficio le venisse dalla carità di quel buon signore. Alla fine però la sana costituzione

e le cure assidue vinsero il male, e Marta fu fuori di pericolo e cominciò la convalescenza.

Era una bella mattina di Marzo. Dopo i rigori dell'inverno i primi tepori primaverili pareva che portassero un soave profumo rigeneratore più forte dell' usato.

Per la prima volta la finestra di Marta restava aperta mentre essa seduta sul suo lettuccio, appoggiata la persona e la testa ai molti guanciali che la Gegia con cura amorosa le aveva disposti uno sull' altro, cogli occhi socchiusi respirava con voluttà l' aria profumata e mite; e per la sovrabbondanza di vita che serpeggia nella natura tutta al suo risveglio, si sentiva dolcemente oppressa, sentiva come un mite languore che soavemente la cullava trasportandola in un mondo di sogni e di fantasie. Però una grande mestizia dominava quei sogni poichè aprendo gli occhi ad un tratto esclamò con un sospiro: Come è lunga la vita!

La Gegia guardò stupita la sua padroncina e non parve del suo avviso.

— Lunga? bambina! se mi par ieri quando io era giovinetta come voi ed ora ho già sessant' anni.

Marta non rispose, forse non aveva neanche posto mente; richiuse gli occhi e tacque alcun poco, poi volse il capo alla sua compagna lentamente, riaprì gli occhi e senza guardarla disse sommessamente:

— Gegia, lo sai tu che cosa è l' anima?

La Gegia spalancò gli occhi in atto di stupore pensando seco stessa quanto fosse stravagante Marta in quel giorno e non rispose verbo. Dopo un momento questa proseguì:

— Vorrei sapere che cosa è l' anima; pure quando suono il mio violino talora mi pare quasi di comprenderlo.... Dammelo, Gegia; è il mio amico e mi dice tante cose che labbro umano non saprebbe ridire...

Questa obbedì, e Marta suonò con mestissimo accento l'ultimo pezzo che aveva suonato a suo padre; poi senza tregua ne suonò un altro ed un altro ancora.

Qualcuno attratto dal suono aveva socchiuso l' uscio della camera e stava ad ascoltare. Marta non se ne avvide; e man mano che l' archetto correva più rapido sulle corde, più e più si accendeva il suo viso, gli occhi scintillavano, le narici si dilatavano ed il respiro si faceva più corto ed affannoso; dal *largo appassionato* passò ad un *allegro agitato* dove vibrava potente l' accento del dolore quasi disperato. Ad un tratto il suo viso infuocato si scolorò, il violino le cadde a terra, gettò un lieve grido e si rovesciò sui cuscini priva di sensi.

L' uscio che dianzi era stato socchiuso, immediatamente si aperse ed un giovane alto dagli occhi e dai capelli nerissimi entrò.

— Calmatevi, disse questi alla Gegia, che tutta spaventata piangeva e gridava soccorso. Io sono il medico addetto alla sorveglianza dell' ospedale per quest' oggi. Il professore, quello che siete solita vedere ogni mattina è assente da Firenze ed ha lasciato me al suo posto. Ma via, calmatevi che non sarà nulla; una sovreccitazione di nervi troppo forte ha prodotto questo svenimento.

Il giovane medico parlava mentre prestava soccorsi alla svenuta; dopo poco soggiunse:

— Ecco che rinviene.

Marta aprì gli occhi, guardò fisso il dottore e non pareva raccapezzarsi. Le era tornata la febbre; ed il dottore fece chiudere tutte le finestre e raccomandò all' ammalata di stare tranquilla e di dormire se potesse. Anzichè rispondere Marta senza staccare i suoi dagli occhi del dottore mormorò:

— Dottore, cos' è la vita?

Il giovane si chinò su di lei e con un sorriso rispose:

— Una cosa che voi ucciderete se non date tregua ai vostri nervi.

Dolcemente le pose una mano sugli occhi e li chiuse, quindi si allontanò piano piano. Marta dopo poco si addormentò.

V. — Mamma dove è la Persia? Ho scordato la geografia a scuola: mamma, dimmelo dove è la Persia! Insistè una vocina sempre più impaziente.

— La Persia amor mio? Non ti vergogni di non saperlo? è tanto che vai a scuola!

La signora Lucia così tentava di schermirsi dalle inopportune domande della figliuola: ma questa ribattè pestando i piedi.

— Dimmelo, dimmelo.

— La Persia.... ma diamine!... La Persia, non lo sai? è... in America.

In America?... Vado a domandarlo alla zia.

— No, tesoro santo, non andare dalla zia, oggi ha tanti mali che non le si può accostare senza che brontoli. Credilo, amorino santo, la Persia è in America. Non andare dalla zia.

La bambina, perchè temeva le sgridate della zia obbedì; e sebbene un po' a malincuore scrisse nel suo quaderno di scuola: « La Persia è in America. »

Un' altra bambina più piccina che studiava pure con molta attenzione, disse: — Mamma, dammi un esempio di nome comune.

— Oh, santo cielo, fece la povera signora Lucia che non si sentiva più forte in grammatica che in geografia: ho altro da pensare io che a nomi comuni; quando si è madre di famiglia si dimentica altro che nomi! Angelo bello, non mi seccare.

La piccina, più docile dell' altra tacque, poi dopo di avere riflettuto alquanto disse:

— Mamma, Livorno è un nome comune ? Mi ricordo di avere veduto scritto « Comune di Livorno ».

La signora Lucia stette incerta un momento, poi rispose:

— Comune di Livorno ?... Ma sì certo, Livorno è nome comune; certo, amor mio.

Le bambine continuarono a studiare e per fortuna non ebbero più difficoltà da far risolvere alla loro buona madre.

Il giorno appresso la signora Lucia stava in cucina colla cuoca chiacchierando allegramente di tutti i pettegolezzi che questa aveva recentemente raccolti in piazza. La signora Lucia e la cuoca ridevano sgangheratamente, quando entrò la signora Angelica cognata della signora Lucia; donna sulla quarantina, alta della persona, magra allampanata, vestita di un abito attillatissimo color grigio ferro, severa nel viso come nelle vesti. La nuova arrivata soltanto colla sua presenza gelò il riso sulla bocca delle altre due: la cuoca ammutolì e la signora Lucia si fece di bragia in volto, e chinò gli occhi come un bambino colto in fallo. La signora Angelica gettò un freddo sguardo sulle altre due, sorrise impercettibilmente con aria di disprezzo; poi rivoltasi alla cuoca disse seccamente:

— Preparatemi uno zabaglione.

— Con marsala o con moscato ? chiese timidamente la cuoca.

— Santo Iddio, quanto siete stordita! col moscato come ieri, come ier l' altro, come sempre.

Quindi sospirò in atto di chi sopporta una gran pazienza; ed uscì.

Più tardi nella saletta da lavoro la signora Lucia sbadigliava esaminandosi le unghie delle mani una dopo l' altra, sola occupazione che ella osasse permettersi alla presenza della sua terribile cognata; la quale sdraiata su di una *dormeuse* leggeva un libro.

D' un tratto si sentì grande strepito nella sala vicina. La signora Angelica rivolse il viso dalla parte del frastuono, e lo contrasse come per sensazione dolorosa.

— Santo Iddio! crolla la casa ? esclamò. Intanto entrarono in camera le due bambine; la più grande, Gemma, era infuocata in viso cogli occhi lampeggianti di ira; essa gettò tutti i libri ai piedi di sua madre gridando con tono risoluto.

— Io non vado più a scuola!

La signora Lucia raccolse i libri esortando dolcemente sua figlia a star buona, mentre la signora Angelica si era drizzata in piedi colla fronte corrugata, gli occhi spalancati di sorpresa, e con accento severo diceva a sua nipote:

— Che significa ciò ? Gemma, che cosa è questa scenata ?

— Io non vado più a scuola, non ci voglio andare più. È un' ingiustizia, continuò la bambina sempre più accendendosi, oggi doveva avere la medaglia io e invece la maestra l' ha data alla Pasta. Tutto per causa della Persia. Indi rivolgendosi a sua madre con piglio arrogante continuò: — Anche tu, che cosa mi vieni a dire che la Persia è in America? Io l' ho detto alla Maestra che me lo avevi detto tu, ma lei, perchè protegge la Pasta, non mi ha voluto credere ed ha data la medaglia a lei esclamando almeno venti volte « La Persia in America! è una enormità! » Brutta vecchiaccia, te la darò io l' enormità!... No alla scuola da lei non ci vado più.

E la piccola Gemma scoppiò in pianto.

Intanto l' altra bambina più piccina, Elsa, si era accostata a sua madre e guardandola con due grandi occhi seri le diceva pian piano:

— Mamma, neanche Livorno non è mica un nome comune, sai?

La signora Angelica guardava stupita ora Gemma ora sua madre che, poveretta, confusa e sbalordita balbettava:

— Che so io? se non è in America sarà poco più in la; poi alla fin fine che monta? sono storie inutili.

La signora Angelica fissando lo sguardo sulla cognata esclamò:

— Come? Lucia, voi avete suggerito a Gemma che la Persia sia in America?... Amor mio, siete di una ignoranza che sbalordisce; ve l' ho pur detto mille volte che non vi imbarazziate degli studi delle bambine; è meglio che andiate a conversare e ridere colla cuoca; quello è il vostro posto.

La signora Lucia tutta mortificata osò rispondere timidamente:

— Oh! sarò ignorante; però quando andava a scuola aveva pur sempre il premio.

— Anima santa, — rispose con ironia la signora Angelica, — quando si è figlie di un ricchissimo usuraio questo non fa meraviglia.

La signora Lucia non capiva come suo padre e la sua ricchezza potessero essere entrati nei suoi progressi di scuola. Però non rispose verbo; solo pensò che la terribile cognata con tutta la sua aria di superiorità, era ormai arrivata quasi al suo quarantesimo anno senza avere trovato un cencio di marito, mentre lei, a soli diciotto anni era già maritata. Era questo l' unico e costante rifugio del suo orgoglio. Gemma piangeva di dispetto; sua madre le si accostò tutta carezzevole per consolarla:

— Amorino caro, non piangere. Senza dubbio è ingiusto che non ti abbiano data la medaglia, se quell' altra l' aveva già avuta prima... e poi per una sciocchezza; America o Africa....

— È perfettamente lo stesso, — interruppe con fine sorriso signora Angelica.

Gemma sollevò il suo visino molle ancora di lagrime e ripetè con ostinazione :

— A quella scuola non ci vado più, ricordatelo bene mamma; l' ho già detto anche alla Maestra quando sono uscita.

— No, angelo mio, a quella scuola non manderò più nè te, nè Elsa.

La signora Angelica, che aveva ripresa la sua comoda posizione nella *dormeuse*, non disse nulla per opporsi all' orgoglioso capriccio della nipotina; essa non volere fastidi, e mai o quasi mai interveniva colla sua autorità; soltanto osservò rivolgendosi a sua cognata : Credete che vostro marito approverà questa decisione, la quale è grave, per così piccola cagione?

— Il papà può dire quello che vuole, ripetè l'ardito demonietto, ma io non metterò più piede in quella scuola piena di parzialità. Si tengano la loro Pasta... di zucchero, che a me non importa proprio niente, ma io non vi torno più, più, più.

— Angelica, mi pare che Gemma, povero angelo non abbia torto ; se vogliono bene soltanto alla Pasta e danno i premi tutti a lei....

VI. — In questa strana famiglia, qualche mese più tardi, entrò Marta come maestra e governante delle bambine. La povera fanciulla cominciò allora a provare « *quanto sa di sale lo pane altrui* ». Il generale Groppo che aveva dimenticata Marta appena mortole il padre, quasi per compensare la sua trascuratezza con altrettanto zelo, aveva presa gran cura di lei dal giorno in cui la Gegia era andata a raccomandarsi ed egli aveva riveduta la poveretta nella sua fredda soffitta.

Allora subito l' aveva collocata all' ospedale, prendendo a sue spese una camera riservata ; chè di farla mettere nelle sale comuni non gliene venne neanche il pensiero, troppo ben conoscendo la delicatezza della sua protetta. Durante la malattia l' aveva visitata sovente, interessandosi molto perchè non le mancasse nulla; e finalmente quando fu guarita, si era fatto premura di cercarle un posto dove ella avesse potuto guadagnarsi un pane con onore e con decoro. Essendo Marta abile sonatrice di violino, per un momento aveva pensato di farla perfezionare in questa difficile arte perchè potesse trarne la sussistenza ; ma due gravi difficoltà gli si affacciarono subito alla mente. La prima e meno importante, era che Marta aveva bisogno di guadagnare subito, mentre le sarebbe occorso qualche tempo per finire la sua educazione musicale e presentarsi al pubblico come artista, e qualche tempo ancora per aprirsi la via. Ma la seconda e più grave era il pensiero

di esporre nel mondo una giovinetta ingenua, inesperta e sola. Chi l'avrebbe protetta, difesa, consigliata? Chi avrebbe vegliato su di lei? Abbandonare Marta così gentile e delicata ai pericoli continui del mondo, fra gente sconosciuta, tanto varia di sentimenti e di educazione; no, questo non gli pareva ben fatto. Marta così intelligente sarebbe forse arrivata per questa via alla ricchezza; ma forse a qual prezzo? Il generale abbandonò tale idea. Il caso gli fece giungere a cognizione che la famiglia Allegri di Livorno cercava una governante. Egli prese le debite informazioni, e convinto che il posto convenisse a Marta, le fece la proposta di offrirla alla famiglia Allegri quale governante. Non era il caso di esitare, e Marta non esitò; accettò anzi con soddisfazione e con coraggio; e partì da Firenze, benedicendo il suo protettore. Dovette separarsi dalla sua buona Gegia, l'ultima persona che essa avesse sempre veduta attorno a sè. Marta l'abbracciò stretta al cuore e disse con molta tristezza ma risoluta e tranquilla: Gegia, conviene separarci; è necessario. E partì alla volta di Livorno per incominciare una vita del tutto nuova.

Era ella abituata alla rigorosa disciplina di suo padre, ed avrebbe voluto nelle sue allieve lo stesso ordine, lo stesso rispetto severo per gli studi; però la signora Lucia non comprendeva affatto le idee d'ordine e di disciplina, e senza accorgersene raddoppiava per Marta la fatica dell'insegnamento diminuendo il profitto delle sue scolare. Una mattina, mentre Marta faceva lezione alle due bambine, si udì battere all'uscio.

— Avanti, diss'ella, reprimendo un certo senso di disgusto per l'interruzione.

— La signora Lucia, — disse la cameriera entrando, — mi manda ad avvisare la signorina Gemma che vi è di là la sarta, se vuole andare a scegliersi il figurino di suo gusto.

Marta si fece rossa in viso rispondendo:

— Non potrebbe la signora Lucia scegliere ella stessa il figurino per la bambina? Gemma sarà sempre contenta di quello che avrà scelto sua madre.... Almeno dovrebbe essere così. Gemma e la cameriera ribatterono in coro che la signora Lucia non si intendeva affatto, affatto di vestiti, e che non aveva buon gusto.

— Del resto — continuò Gemma, — se mi fanno un vestito che non mi piaccia, non lo porto assolutamente. — Marta corrugò la fronte; pensò che essa aveva avuto un difficile incarico accettando di educare queste bambine viziate; però accennò a Gemma che andasse.

Dopo mezz'ora o tre quarti d'ora la bambina rientrò; l'affare del vestito era combinato, e Marta pazientemente riprese la sua lezione interrotta. Ma quella mattina la sua pazienza doveva essere messa nuovamente alla prova; perchè poco più tardi ritornò la cameriera, un po' confusa in vero, a dire che la signora

Lucia, chiamava le bambine perchè andassero a salutare una vecchia amica che desiderava vederle e baciarle.

— Questa signora sta forse lontana da Livorno? disse Marta dominando la sua impazienza.

— Oh no, signorina, sta quì in Livorno e viene in casa molto di frequente; si figuri! è la madre della modista della Signora.

— Dite alla signora Lucia che le bambine ora studiano e non si muovono di qui; e la sua *amica* avrà la bontà di baciarle più tardi.

La cameriera sorrise maliziosamente ed uscì. Quand' ecco che la signora Lucia in persona viene a chiamare le bambine.

— Scusi tanto Signorina, ma già lei è così buona! Capirà, una mia vecchia amica, poveretta, mi ha domandato di vedere le bambine. È cosa d' un momento. Non è vero che è contenta Signorina? Poi torneranno subito a studiare.

Marta si morse le labbra senza rispondere, mentre la signora proseguiva spingendo le bambine avanti a sè.

— Grazie Signorina! Bambine, ringraziatela bene; vedete quanto è buona la Signorina.

Quando Marta si vide sola si mise le mani nei capelli. Come riuscire ad ottenere qualche cosa da gente così fatta? E scenette di questo genere si ripetevano di frequente. Marta lottava con tutte le sue forze, ma non otteneva tutto il miglioramento che avrebbe desiderato dalle sue allieve. La signora Lucia colla sua ignoranza, colla sua povera testa priva di buon senso e col suo buon cuore eccessivo, senza sentimento di autorità e di dignità materna frapponeva continui ostacoli all' opera di lei. La signora Angelica, che avrebbe avuta capacità e criterio per dirigere con buon successo la mente ed il cuore delle nipotine, non se ne voleva curare. Essa amava troppo la sua quiete e non voleva mettere a pericolo la propria salute con prendersi soverchie brighe. Restava il signor Giorgio, il padre delle bambine. Ma questo signore aveva altro pel capo che l' educazione delle figlie! E Marta restava sola a combattere contro tutti. Il signor Giorgio era un armatore; coll' aiuto della ricchissima dote della moglie ed avendo molto credito aveva potuto mettere in mare parecchi bastimenti mercantili; era destro e infaticabile, e perciò gli affari suoi prosperavano. Per le esigenze del mestiere doveva stare molto tempo lontano da casa.

Era di una bellezza maschia, aveva spirito pronto come quegli che conosce il mondo per pratica e pel lungo viaggiare; era allegro e spensierato; e nelle lunghe assenze dalla famiglia si consolava facilmente e senza troppi scrupoli come meglio poteva, ora coll' una, ora coll' altra distrazione. Di ritorno da lungo viaggio agli Stati Uniti aveva trovata in casa sua Marta. Egli non si

era curato di sapere per quale capriccio delle sue figliuole queste non andassero più a scuola, e invece si fosse presa una maestra in casa; però si rallegrò di trovare alla sua mensa una persona giovane, bella e colta, colla qnale scambiare piacevolmente quattro parole; poichè nè con sua moglie, nè con la sorella trovava gran gusto a chiacchierare. Invece con Marta era tutt'altra cosa; scherzava, rideva e si tratteneva più a lungo in casa quasi senza accorgersene.

Marta pure provava piacere nel conversare con lui; nel sentire parlare di popoli, di usi e di paesi lontani. Poi anche di un altro vantaggio godeva essa dalla presenza del signor Giorgio. Quando vi era lui in casa, le cose procedevano più regolarmente; l'orario delle lezioni era più rispettato, poichè la signora Lucia aveva tale soggezione di suo marito che alla presenza di lui non osava nè parlare nè agire; e in casa sua questa povera donnina nulla restava come interdetta dall' imponente presenza di suo marito « *che sapeva tante cose* ». Il signor Giorgio mostrava per Marta una deferenza sempre crescente; ma nei suoi modi marinarescamente franchi e talora un po' arditi, nelle sue cortesie troppo palesi non vi era quella serietà, quel fare da vero gentiluomo, che rassicura una fanciulla, sia pure timida ed ingenua.

— Dunque non ritornerete in America questa volta? Diceva una sera la signora Angelica a suo fratello.

— No, ho deciso; non parto.

— E come mai, Giorgio? Che dirà il vostro socio di questa novità?

— Oh! dica quello che vuole; per una volta può bene fare senza di me.

— Ma che ragione *ostensibile* addurrete? ribattè l'implacabile signora con un lampo di malizia negli occhi, poichè la *vera* ragione spero non la vorrete dire.

Il signor Giorgio si fece rosso di dispetto; girellò un momento per la camera, poi accese una sigaretta.

— Angelica, non so che pensiate; voi donne avete la testa fatta apposta per fantasticare sempre qualche stranezza. Mi pare che una volta ogni due o tre anni, abbia diritto anch'io ad un poco di riposo nella famiglia.

La signora Angelica vedendo che suo fratello si irritava non replicò altro ad alta voce; però borbottò fra i denti: Strano bisogno della famiglia non mai sentito prima d'ora! I due tacquero. Il signor Giorgio si pose a guardare in istrada, gettò dalla finestra il mozzicone della sigaretta, quindi ne accese una seconda ed uscì dalla stanza.

Però quella stessa sera qualche ora più tardi, a dispetto delle maligne insinuazioni di sua sorella, egli trovò modo di ri-

volgere a Marta parole che l'orecchio di lei non aveva udito giammai. Se ne stava egli coricato su di una poltrona col giornale in mano fumando il suo sigaro; e Marta che rivedeva i cómpiti delle bambine, non si era accorta di essere rimasta sola con lui; quando se ne accorse provò istintivamente quasi un senso di paura; si guardò attorno e si alzò per uscire.

— Dove andate? — chiese il signor Giorgio.

Marta restò confusa, perchè realmente non sapeva perchè si fosse alzata, nè dove volesse andare.

— Io? — rispose timidamente, — in nessun luogo.

— Ebbene, allora sedete di nuovo anzi sedete qui vicino a me.

Marta esitava, ed il signor Giorgio continuò:

— E come va colle bambine? vi pare che progrediscano?

A tale domanda la buona fanciulla depose ogni esitazione, si sedette sicura al posto indicatole e rispose:

— Non ho da lamentarmi di loro, povere piccine; mi vogliono bene, mi rispettano, e specialmente Elsa è tanto buona con me. Gemma ha molto ingegno, impara subito quanto le si insegna, ma è arditella ed assoluta... Ci vorrebbe molta fermezza e molto accordo fra le persone che debbono esercitare su di lei autorità, per ottenere che la bambina si formasse una giusta ed alta idea di questa stessa autorità, per poi rispettarla.

— Povera fanciulla! tu non sei menomamente coadiuvata nella tua opera.

Il signor Giorgio, nei suoi modi un po' rudi trattava talora Marta col tu; ed anche questa volta essa non se ne meravigliò. Essa chinò il capo senza rispondere. Accusare la signora Lucia al terribile tribunale di suo marito le sarebbe parso inutile crudeltà. Egli continuò:

— Mia moglie così completamente inetta certo non può aiutarti... Io sono stato molto disgraziato...

E nel dire così guardava Marta in modo strano, poi sempre fissandola disse sotto voce.

— Però, sai? non parto più per l' America.

Marta balzò in piedi esclamando:

— Che c' entro io in tutto questo?

E voleva fuggire, quando egli la trattenne, arditamente le cinse la persona sussurrandole alcune parole all' orecchio. Gli occhi di lei ebbero un lampo di sdegno, le sue guance si colorarono d' un subito rossore; con un gesto imperioso allontanò l' imprudente e fissandolo in viso con fare quasi di sfida disse severamente:

— Signore è un' infamia. Perchè sono sola nel mondo vi credete in diritto di insultarmi?.... — Tacque un momento poi senza muoversi proseguì in tono più calmo, ma risoluto.

— Io e voi non possiamo più restare sotto lo stesso tetto; o voi partite domattina sul vostro bastimento, e prima del vostro ritorno io sarò uscita per sempre da questa casa; o voi non volete partire ed io ne esco all' istante.

Il signor Giorgio era rimasto un po' male ai dignitosi rimproveri di Marta, un po' umiliato ed anche ammirato del suo contegno risoluto e nobilmente altero; però celando il dispetto, atteggiò il labbro ad un sorriso misto di compassione e di scherzo, e senza avvicinarsi a lei rispose:

— Pazzerella! e dove vorreste andare a quest' ora? Via, facciamo la pace; non ho inteso offendervi, né spaventarvi, diamine! Capirete, noi uomini di mare non vi badiamo tanto pel sottile..... Se tutte le donne a cui si dice una parola, così per ischerzo, la prendessero sul tono tragico.... Via, facciamo la pace, continuò allungando la destra.

— Datemi la vostra parola d' onore che partirete domattina od io esco all' istante, — rispose Marta senza dargli la mano.

— Sì, vi do la mia parola che domattina partirò... Già, forse sarei partito egualmente, soggiunse stringendosi nelle spalle. Subitamente Marta corse nella sua camera. Oh, quanto si sentiva sola e derelitta! Non aveva più nessuno a cui potesse dire: mi hanno offeso, proteggetemi, difendetemi contro la tristezza degli uomini; neanche la sua vecchia Gegia! Era sola; e così giovane ed inesperta doveva già bastare e se stessa. Per tutta quella sera non comparve più nel salotto delle signore; fece dire di avere molto male al capo e di non poter resistere alla luce, nè all' occupazione.

Il signor Giorgio era di pessimo umore; non gli era mai capitato che una donna... (e che donna poi? una maestrucola) gli avesse imposto in quella maniera; e lui tanto babbeo da cedere subito, e niente meno che lasciarsi mandare via da casa sua! Oh! ma davvero era cosa ridicola e nuova nella sua vita. E passeggiava a gran passi in lungo e in largo per la stanza tirando forti boccate di fumo.

La signora Angelica stava seduta sulla sua poltrona e di tanto in tanto contraeva la magra persona come per sensazione dolorosa, finalmente prorruppe in questa esclamazione:

— Santo cielo, Giorgio, è un orrore! E un' ora che girate attorno come una trottola furiosamente, in modo da dare il capogiro anche a chi fosse meno delicata di me; fumate come un camino, e sapete quanto il fumo mi faccia male. Il signor Giorgio si gettò a sedere su di una poltrona; e senza rispondere a sua sorella disse verso la moglie:

— Domattina torno agli Stati Uniti.

— Come? tesoro... Mi avevi pur detto, amor mio...

— Non mi seccare... *angelo*. Parto e basta, non sarà già una novità.

— Ma.... perchè avevi detto che questa volta non partivi; osservò babettando la povera signora Lucia.

— E invece parto.

La signora Angelica che si era appoggiata alla spalliera della poltrona pronta a svenire, sentendo questo breve dialogo comprese in un attimo la situazione delle cose; l' improvvisa emicrania di Marta ed il mal umore di suo fratello; si rizzò sulla persona, si pose gli occhiali sul naso e con un impercettibile sorriso di scherno disse fissando Giorgio:

— Ah, partite domattina!

Egli la guardò con ira e le gettò un « *sì* » pieno di provocazione. La signora Angelica si levò tranquillamente gli occhiali e si adagiò di nuovo nella poltrona.

VII. — Il signor Giorgo era partito da più giorni e nella sua famiglia tutto aveva ripreso l' antico andamento. La signora Lucia trovava sempre tutto il suo gusto a chiacchierare colla cuoca e colla madre della modista; e la signora Angelica continuava a pensare unicamente a se; mentre Marta cercava di adempiere con coscienza e con amore il proprio ufficio; e spiava alcuna occasione propizia per annunciare alle Signore che aveva stabilito di abbandonare la loro casa.

Una mattina Marta si era recata allo stabilimento dei bagni colle bambine, secondo il solito di tutti i giorni dacchè era incominciata la stagione propizia. Le bambine nuotavano già sicuramente, però avevano l' ordine preciso di non oltrepassare un dato limite. Marta stava pensando a' casi suoi, all' incerto avvenire, al dispiacere che proverebbe nell' abbandonare le sue piccole alunne, alle quali si era pure affezionata; quando, fra le molte persone che erano allo stabilimento, le parve di intravvederne una già veduta altrove nè mai completamente dimenticata.

Essa arrossì leggermente riconoscendo il giovane medico dell' ospedale di Firenze. D' improvviso si udì un grido: Quel bambino s' affoga!

Marta si volse, gettò un grido disperato e in men che non si dice si lanciò in mare, dietro all' imprudente Gemma, che, senza curarsi degli ammonimenti ricevuti e del pericolo si era di troppo allontanata dalla riva e già sentiva esaurite le forze. Marta nuotava con lena disperata; finalmente fu sopra alla bambina, la quale perduta la chiara conoscenza delle cose si attaccò a lei con stretta convulsa, impedendole quasi ogni ulteriore movimento. Indarno Marta tentò di svincolarsi da quella stretta fatale a tutte due; invano si dibattè; ben presto ella stessa si sentì venir meno, e si diede per morta; e già a poco a poco

perdeva i sensi. Le parve allora di vedere una stella luminosissima davanti a se ed in mezzo a quella l'immagine di suo padre; poi credette di essere nella sua camera da letto là presso Firenze, e le parve che la figura dell'angelo custode, posta dalla sua buona madre a protezione della cuna, e conservata poi sempre a capo del letticciuolo fino al tempo della sopravvenuta povertà, si staccasse dal quadro e dolcemente tirandola a sè per le lunghe trecce di capelli la portasse in cielo... Poi... poi... più nulla. Ma non passò molto tempo che essa ritornando alla vita si trovò coricata in un letto. Si guardò attorno sbigottita, richiuse gli occhi, li riaprì e mormorò:

— Non son dunque morta? —

Poi d'un tratto ricordandosi la scena accaduta: — Dove è Gemma? — gridò, — è viva, è viva?

— Si spera; — rispose la padrona dello stabilimento che accorreva ora dall'una ora all'altra delle due.

Gemma era stata tratta dall'acqua insieme a Marta, ma essendovi rimasta più a lungo non dava ancor segno di vita. Intanto erano arrivate la madre e la zia di Gemma. La signora Lucia manifestava il suo dolore fragorosamente, con grida scomposte, col mettersi le mani nei capelli; talchè al suo giungere era stata seguita da numerosa folla di compassionanti e di curiosi, ai quali tutti raccontava fra pianti e grida il caso orrendo ed il suo dolore.

La signora Angelica invece facendosi largo fra quella gente si recò subito presso la bambina ancora fuori dei sensi. Anche Marta benchè tuttora stordita, non potendo resistere, si alzò, e un po' barcollante si portò nella stanza di Gemma a dividere l'ansia comune. Il medico dello stabilimento si adoperava con ogni mezzo per ravvivare la bambina e già quasi disperava, quando un leggero movimento del petto annunciò che il cuore ritornava a battere.

— È viva! — esclamò il dottore.

Gli occhi della signora Angelica si empirono di lacrime; essa si accostò a Marta e le disse riconoscente:

— Ce l'avete salvata voi, Marta, grazie! — e le strinse la mano affettuosamente.

— Io? no; ho voluto farlo ma non ho potuto; ho creduto che ci affogassimo tutte due, ed ora che vi ripenso non so come non sia realmente avvenuto.

— Vi ha salvato vostro fratello, — disse uno degli astanti.

— Mio fratello? no, — rispose Marta, sorridendo, — io non ho fratelli.

— Sarà stato fratello di quell'altra.

— Neppure.

— O, insomma è stato quel signore là, disse ancora quello

stesso, indicando il giovane medico dell'ospedale di Firenze, che entrava in quel punto nella camera.

Questo bravo giovane, che aveva pure serbato grato ricordo dell'abile suonatrice di violino, vedendo l'imminente pericolo di lei e della compagna, con slancio generoso si era gettato in mare, era giunto ad afferrare Marta pei lunghi capelli, ed aveva così tratte alla riva tutte due le avvinte fanciulle.

Le guancie di Marta ancor tutte smorte per la scossa patita si colorirono leggermente, e senza osare di alzare gli occhi pieni di gioia e di lacrime in volto al suo salvatore, gli disse con voce che tradiva una profonda emozione:

— Grazie per la mia povera vita, ma molto più per la bambina. Essa era affidata a me; e perchè io non ho fatto puntualmente il mio dovere, ho corso grave pericolo. — Nel dire queste ultime parole Marta arrossì vieppiù, poichè le corse al pensiero che solo per aver veduto lui aveva dimenticato le bambine.

Sempre strepitando ed esclamando la signora Lucia era pure giunta fino a Gemma tutta ancora livida e fredda.

— Angelo caro! Tesoro mio! Ma come ti sei allontanata tanto dalla riva? Gemmina, gioia santa, guardami, rispondi alla tua mammina. —

La signora Lucia esprimeva il suo dolore con apparato teatrale, talchè sua cognata annoiata di quelle scene le si accostò con fare severo e quasi duro dicendole:

— Lucia, dovreste pure capire che in questo momento non conviene disturbare la piccina con inutili piagnistei e sdolcinature. Vi consiglierei ad andare a casa e far preparare un letto ben caldo per trasportarvi Gemma appena sarà possibile. Sì, cara, andate a casa; è la cosa più utile che possiate fare. —

Mortificata, ma senza osare di reagire, la signora Lucia uscì senza più guardare la sua Gemma. Nei corridoi però trovò molte persone curiose di sapere il caso, e con queste si rifece di quanto non aveva potuto espandere nella sala, presente la sua terribile cognata. A tutti raccontava che la bambina era salva per miracolo, uno vero miracolo della Vergine di Montenero, alla quale essa farebbe quanto prima una visita di ringraziamento, e le avrebbe anche offerto un ricco cuore d'argento. Che nel momento aveva gran fretta per recarsi a casa a far preparare un letto caldo per la figliuola e che doveva correre via subito. Intanto però la povera Signora non partiva; ed appena giunse a casa qualche minuto prima della Gemma, la quale non trovò quindi il letto già caldo.

(*continua*)

EDVIGE GALASSINI

SIAMO CRISTIANI O NO?

Di ritorno dalla settimana sociale cattolica in Pistoia io semi-Pistoiese mi sento sconfortato e triste.

Non solo per la brutta dimostrazione anticlericale che avemmo e che rivela una strana mancanza tra noi di evoluzione civile, giacchè primo fondamento di ogni civiltà vera è libertà per tutti e rispetto verso ogni opinione, ma anche e più per alcuni dei discorsi che udii da rappresentanti il partito nostro. Non che mancassero delle belle parole in tutto edificanti, e che non si rivelasse nei più un' operosità generosa, una cristiana attività nel bene, che davvero consolavano il cuore: ma altre parole vi furono tanto lontane dallo spirito del Vangelo, che uno finiva col domandarsi: « siamo noi cristiani o no? »

Il Divino Maestro, quasi a fare intendere quale sia la base prima su cui debbasi fondare il nostro edifizio morale, sempre dava principio ai suoi discorsi con: « In verità, in verità vi dico. » Lo stesso sarebbesi onestamente potuto ripetersi in ciascuno dei sermoni pronunziati in questa occasione?

Con quell' incubo del socialismo e della massoneria, a me pare che si finisca col preoccuparsi solo, o quasi, delle armi per combattere, e nell' ardore molto umano della lotta, si arrivi a cercare di chiamare a noi il popolo molto spesso con gli stessi richiami usati dai così detti avversari. Danari, benessere materiale, una quasi eguaglianza, ecco quanto da alcuni dei nostri vengono loro offerti, mentre parole di astio contro gli oppositori e talora contro i ricchi e gli alto-locati, e sonanti declamazioni sulla superiorità della cara patria nostra, eccitano in essi quell' entusiasmo rumoroso scoppiante in applausi, che le masse amano, ma che spesso è effimero, superficiale, malfido. La storia insegni!

Così facendo, noi non illuminiamo ma abbarbagliamo chi ascolta, giacchè è falso che questo benessere materiale sia così facile a ottenere, è falso che l' eguaglianza neppure in certe giuste proporzioni si possa mai raggiungere, è falsissimo che siamo adesso noi italiani uno dei più alti tra i popoli civili, mentre ogni statistica ci dimostra, ahimè! che la nostra supremazia sta nell' avere un maggior numero di analfabeti, di bestemmiatori e di delinquenti.

Io cattolico di cuore, ma per diverse ragioni stato finora estraneo alle solite riunioni, mi credevo di udire spiegato in forma

semplice il perchè le utopie socialistiche fossero utopie, e cioè principii basati sul falso e perciò dannosi. Credevo che questo sarebbe fatto chiaro mediante qualche dimostrazione come per esempio che in qualunque compagine perchè stia insieme e possa esistere, cominciando dal corpo umano, conviene che sieno parti maggiori e parti più basse, (S. Paolo ce ne fornisce un così bel modello!) o come se uno ha, diciamo, centomila lire può star bene lui e dar lavoro a varie persone, mentre se cento hanno mille lire ciascuno, a che riusciranno essi mai? a mangiarsele e a rimaner dopo più miseri di prima: giacchè troppo è difficile che cento uomini vogliano unirsi, e una volta uniti lavorino d'accordo per il medesimo scopo, e, se si eleggono un capo, che quegli, prima o poi, non pensi più a sè che agli altri. Credevo che con esempi biblici e evangelici, si dimostrasse come l' unica eguaglianza ordinataci sia quella del lavoro per tutti.

Gli scrosci di applausi sarebbero stati, certo, più rari o forse avrebber mancato affatto, ma potrebbesi allora davvero avere iniziato i discorsi con le sacre parole: « In verità, in verità vi dico », e saremmo potuti rimanere con la coscienza tranquilla di aver seminato dei semi non atti a far germogliare pruni e ortiche, ma piante benefiche, alla cui ombra svilupperebbero con nuovo vigore la pace, le industrie, il benessere materiale e morale di tutti. A che prò invece, per esempio, raccontar del Jesurum che una trina, frutto di faticosissimo lavoro venderebbe fino a lire duemila il metro, mentre a chi la lavorò forse diede neppure lire duecento? Qual sentimento cristiano entrava nell' indicare all' odio altrui un uomo, che pure ci era in Cristo fratello, senza forse nemmeno avere appurato se quell' uomo potesse in parte giustificarsi, perchè la trina a lire duemila probabilmente sarebbe giaciuta invenduta mesi e anni, obbligandolo a tener intanto quel capitale infruttuoso?

Accadde a me pure una volta (e chi sa, pur troppo, quante altre volte!) un caso simile. Udendo in uno sciopero alcuni giovani rumoreggiare perchè non erano pagati più di cinquanta centesimi il giorno, irritatissimo cinquanta centesimi soli a un uomo fatto, che orrore! — ne richiesi sdegnato — il direttore della fabbrica. « Già, mi rispose egli con un amaro sorriso, così va. Si fa quello che si può, e poi... Quei giovani avevano ripetutamente insistito per aver lavoro, non ce n' era, non si può mica creare il lavoro! — e loro a raccomandarsi, a scongiurare di essere presi almeno al posto dei ragazzi... — Ma ai ragazzi si dà cinquanta centesimi.

— Va bene, siamo contenti — risposero. Che avrebbe fatto lei? —

Il male è che io temo che noi tutti, colpiti dai pericoli che

ci attorniano, preoccupati noi stessi molto, troppo delle cose materiali, spesso, invece che invasi dallo spirito di Cristo, ci lasciamo prendere e travolgere dallo spirito di partito; da quel microbo terribile che sì facilmente s' infiltra nei cuori degli uomini e li inquina, e li incattivisce, togliendo loro la chiarezza della vista, chiudendo a doppia chiave l' adito a ogni serenità di giudizio, a ogni sentimento di giustizia e di carità fraterna. Pensar che in quel medesimo convegno cristiano udii perfino uno, un Ministro della Chiesa, parlar di esecrati nemici!

Nemici esecrati chi? Degli uomini, dei fratelli! Ben ci avvertì S. Giacomo: « Che se avete uno zelo amaro e delle dissenzioni nei vostri cuori, non vogliate gloriarvi e mentire contro la verità, imperocchè non è questa una sapienza che scenda di Colassù, ma terrena, animalesca, da demoni ». (*Lettera Cattolica di S. Giacomo*, Capo III, 14-15).

Signori miei, non è così che i popoli si riconducono sulla via che « porta alla vita ». Così involontariamente diventiamo noi stessi non altro che dei demagoghi verniciati di Cristianesimo e cioè lusingatori e sobillatori degli uomini, e non riesciamo perciò, crediatemi, che ad accrescere quest' ebullizione latente che cova e circola sotto la cenere e che un nonnulla può far scoppiare in incendio devastatore...

I popoli avviati ed abituati a preoccuparsi tanto continuamente sopratutto del benessere materiale, mentre son così poco soccorsi nel loro sviluppo intellettuale e sopratutto morale, questi popoli al primo grido di guerra, lasceranno là i principii morali, la fede religiosa, tutti questi ideali invisibili e che anche adesso sono così poco vita della loro vita, dinanzi al visibile, e palpabile, e prendibile che loro verrà offerto, e affratellandosi col partito ora riguardato come nemico, manderanno tutto a sossopra e rovina con danni gravissimi per ciascheduno.

Ricordiamoci gli eventi della Rivoluzione Francese — ricordiamoli — e diamoci tempo di osservarci d' attorno, di studiare quanti elementi sovversivi sono stati svegliati, coltivati, messi in moto; e teniamo bene a mente come la storia ci dimostri l' eterna somiglianza tra gli uomini e l' incessante ripetersi di certe manifestazioni.

Aiutiamo sì con le Casse rurali, con le Assicurazioni, le Cooperative, con ogni mezzo insomma sano e onesto il popolo a escire dalle sue miserie, adoperiamoci per esso con tutta l' attività del nostro cuore e della nostra mente ricordandogli però non solo i suoi diritti ma altresì i suoi doveri, studiandoci di rialzarlo moralmente col risvegliare in lui sentimenti di onestà, di giustizia, di carità fraterna verso ogni prossimo.

Un nostro grave errore spesso è di credere che questi poveretti si trovino allo stesso grado di maturità morale da noi

raggiunto, mentre per la vita direi meccanica che di padre in figlio condussero, nella gran maggioranza in loro e senso morale e carattere, sono allo stato in cui circa l'avevamo noi fra i dieci e i quattordici anni, se pure. Bene tornerebbe talvolta, invece di parlar tanto noi a loro, il far parlar loro a noi, e saremmo spesso meravigliati di vedere come sbagliatamente ci hanno interpretato.

Perciò ogni nostra parola sia ben pesata e vagliata — è certo un dovere ma anche una grande responsabilità erigersi a loro guida — e teniamo viva alla memoria nostra, alla memoria altrui, le gravi parole: « Fate dunque agli uomini tutto quello che volete essi facciano a voi: imperocchè in questo sta la legge e i profeti » (*S. Matteo*, Capo VII, 12).

In questo!... è quanto ogni ricco si conduce verso il povero, ogni povero verso il ricco precisamente come vorrebbero altri si conducessero riguardo a loro? L. VERNI.

LA SCOMPARSA DI TRE PERIODICI

(*La Quinzaine*, *Demain*, *Leonardo*).

Col numero del 16 Marzo 1907 cessava le sue pubblicazioni *La Quinzaine* diretta dal Fonsegrive, dopo tredici anni di vita! Perchè scompare? Siamo in un momento nel quale se non si sta con i partiti estremi non v'è da fare fortuna.

Certi periodici, come certi individui, sono ancora così indietro da passare per clericali dinanzi ai democratici e gli evoluti, ma pure avendo dato qualche passo si sentono rimproverare di essere già fuori di strada dai confratelli nella scienza sociale e religiosa. Di questi periodici e di questi individui si può ripetere scherzando il verso dantesco

A Dio spiacenti ed ai nemici sui.

Questo motivo d'indole psicologica costruisce metodi di attacchi e di difesa speciali, ha conseguenze economiche per gli abbonati delle riviste, e crea un'atmosfera talmente insopportabile per i redattori che si vedono nella dura necessità di smettere. Questo per la *Quinzaine* e questo anche per il *Demain* che il 26 Luglio sospendeva le sue pubblicazioni settimanali con queste parole: « Dopo gli ultimi avvenimenti, le intenzioni e le idee dei cattolici i più sinceri sono state così oscurate e misconosciute che è parso necessario d'attendere che la calma si sia ristabilita per potere continuare il lavoro fuori di ogni preoccupazione. Cercando unicamente la verità, *Demain* sdegna di scendere a polemiche irritanti e vane. Questo sacrifizio, fatto per la pace delle anime e per probità intellettuale, viene dal bisogno di ubbidire alla coscienza con intera libertà, e non è stato nè domandato nè imposto. L'opera sovrana del tempo è più rapida che mai. Quando sarà venuto il momento di rimettersi al lavoro, *Demain* riprenderà il suo posto di combattimento con tutti quelli che credono che i peggiori nemici della religione di Cristo siano la menzogna e lo spirito di setta ».

I giornali avevano annunciato che il quattro di ottobre *Demain* avrebbe ripreso le sue pubblicazioni, ma ancora nulla si è veduto. Che forse gli ultimi avvenimenti non siano stati ultimi e i più recenti domandino ancora il sacrifizio del silenzio? Sarà così. Altri fratelli seguiranno *Demain* nel silenzio e forse per sempre.

Leonardo invece, il periodico fiorentino, nel quinto anno di sue pubblicazioni si direbbe che è scoppiato per troppa salute. I due fratelli spirituali G. Papini e G. Prezzolini fratelli in cui si vanno, se non erriamo, accentuando le linee di dissomiglianza che non portano però, almeno per ora, nè il Papini al positivismo, nè il Prezzolini al cattolicismo, si congedarono dai lettori col numero di Agosto in un articolo intitolato *La fine*. I baldi giovani si sono esposti al pubblico con una sincerità spietata, hanno cercato di strappare dal volto della società contemporanea più maschere che hanno potuto, di romperle il grave sonno nella testa, di spronarla non pigliandola con garbo per la mano e accarezzandola, ma a furia di pedate, di strappi violenti come una cialtrona, per vedere se riuscivano a scuoterla a farla vergognare di sè stessa, perchè una volta sentita la vampa scottante e frizzante di questa satira concepisse alti propositi, sapendo sequestrarsi dal ciarlatanismo della scienza atea e materialista, del determinismo spiritualmente eunuco, per cercare con l' entusiasmo proprio dei giovani dal sangue bollente, i valori della vita.

Certo nella loro smania di sferzare senza riguardo sono stati estremamente audaci: hanno esagerato in modo mirabile; ma è appunto in questa esagerazione creata stranamente dal punto di vista esclusivo in cui si sono messi e dalle frasi concave con cui si sono espressi che risulta netto e distinto il filo di verità che nel loro paradosso volevano mostrare al publico.

Forse in loro v' è stata la posa di sprezzare la posa, ma anche questo può essere ed è un modo di posare. Ma i buoni giovani sono stati così ingenui che si perdona loro cordialmente tutto.

« Noi abbiamo certamente ottenuto qualche cosa. Abbiamo fatto conoscere, essi dicono ed è vero, agli italiani dottrine e uomini per loro ignoti — abbiamo discusso e combattuto con fortuna scuole vecchie e nuove o rinascenti, quali sarebbero il positivismo, il modernismo cattolico, il neohegelismo — abbiamo imposto all'attenzione delle persone prudenti soggetti e studi troppo disdegnati — abbiamo contribuito a far cambiare il tono ipocrito e melato nelle discussioni intellettuali e abbiamo mostrato con l' esempio che le idee non sono delle parole che s' imparano ma delle cose vive che si possono vivere, godere ed uccidere » pag. 261.

Alla vostra ingenua e trionfante confessione sorridete voi stessi, cari giovani, nella pagina susseguente, dove fatti modesti dinanzi all' importanza dei problemi umani dite: « Ma noi sentiamo pure il bisogno di ripensare ai problemi che c' immaginiamo di aver fatti dissolvere nell' aria — di riesaminare tutte le nostre opinioni espresse con tanta leggera sicurezza — di cercare nuove soluzioni a problemi già messi a posto — a rivedere e verificare i nostri giudizi su cose e persone — di ricominciare ancora una volta, la nostra vita intellettuale » pp. 262-263. Io ammiro in voi questo coraggio di dire altamente « sciocco ed ignorante » a chi presume di avere rinchiusa la verità in un suo sistema, come ammiro la vostra umiltà, nel proposito di rimettervi a studiare per non darci più il periodico « Leonardo », ma libri.

B.

Dopo la Conferenza dell' Aia

Oh! che mortorio la Conferenza dell' Aia! che silenzioso, ma enorme insuccesso! che dimostrazione evidente dell' ingenuità madornale da cui sono afflitti coloro che non hanno ancor saputo snebbiare la mente dal sogno puerile della fratellanza umana!

Mentre i rappresentanti di quarantasei nazioni si riunivano quasi ogni giorno per delinear col fumo in un'aula i loro platonici voti, moltiplicavasi ovunque la produzione degli strumenti di morte, scendevano in mare fra gli unanimi applausi le corazzate grigie, la cui fiamma rossa sventola in aria come fervido augurio di sanguinose vittorie, e su i fertili campi, che per vivere i popoli inondano col loro sudore, miriadi di armati si esercitavano in faticose manovre per imparare la non facile arte di distruggere quei *fratelli* che, nati entro diversi confini e soggetti ad altri Governi, potrebbero un giorno o l' altro divenire nemici. Al tempo stesso, cioè proprio quando la parola *disarmo* più di frequente risuonava fra i delegati delle varie Potenze, le Cancellerie diplomatiche, ad onta di qualsiasi pacifico scambio di visite fra Ministri o fra Auguste Persone, non pensavano neppur da lontano ad abbandonar l' antico praticissimo adagio « si vis pacem »... con quel che segue. La concordia universale è pazzesca utopia. « Homo homini lupus ». Questa è la nostra condizione, e per fortuna essa non ci ha mai impedito di progredire. Anzi si può affermare che dalla lotta, sorse in ultima analisi quanto vi ha di bello e di buono nel mondo, e che senza la guerra non esisterebbe nè virtù, nè coraggio.

Ecco ciò che, ispirandosi ad un' antica sentenza, molti pensano, dicono o scrivono, e siccome fra quei molti vi hanno anche persone d' indiscutibile ingegno e cultura, val la pena di esaminar con calma l' ardua quistione, cercando di scorgere se l' idea della pace possa dirsi sul serio *contro natura*, dannosa, e se la Conferenza dell' Aia debba proprio essere considerata come un vano tentativo di menti in delirio. E anzitutto, *contro natura* l' idea della pace, no. L' uomo è animale da gregge, ossia è, per istinto, socievole, e se per vivere accetta la battaglia individuale o collettiva, subisce la lotta come un minor male, come un *inevitabile;* per se stessa non la desidera nè si sente spinto a cercarla. Io non credo sia facile trovare un uomo od un popolo in cui ferve la sincera brama d' incontrar degli ostacoli sul proprio cammino. La lotta è un' arme a due tagli; per essa vi ha quasi sempre un vincitore ed un *vinto*, e siccome a tal proposito, nella

maggioranza dei casi, l' alea non manca, il semplice dubbio di riuscir soccombente non è di certo piacevole, nè può essere senza necessità ricercato.

Ma, si riprende, la lotta, anche se per sè stessa non è gradita, ci è imposta da un' incoercibile legge della natura, che deve essere considerata provvidenziale, poichè in tal modo col trionfo dei migliori si delinea il progresso. — Un momento! Se alla parola *lotta* viene attribuito il suo più ampio significato, si corre il rischio di confondere quanto vi ha in lei di bello e di utile, con quanto può offrirci di brutto e dannoso. Allorchè essa si esplica intellettualmente od economicamente con *criterii umani e di rigida moralità*, il successo, tolto qualche caso fortuito, deve arridere sempre ai *migliori*, ma questa è lotta *pacifica*, lotta da cui gli idealisti della pace non han mai rifuggito, e divien quindi del tutto vano oppor loro i vantaggi che può e deve arrecare al civile consorzio.

Quando invece la lotta si esplica con la forza brutale, e si impernia sulla maggior crudeltà, può chiamarsi *guerra* davvero, ma allora è anche lecito il dubbio, il fortissimo dubbio ch'essa faccia assai spesso trionfare, anzichè i *migliori*, *i più atti*. Fra quelli e questi la differenza è assai grande e non è bene eliminarla per avere il pretesto di innalzare un nuovo inno alle azioni guerresche. Ce ne sono stati mai tanti che mi sembra inutile rincarare la dose.

« Senza la guerra, si esclama, non vi sarebbe il progresso! » — Ne siete ben certi? Quando mai le scienze, le arti, le industrie, ebbero uno slancio maggiore di quello che si ammira in Europa dopo più di un trentennio trascorso con tre brevi periodi di guerra o guerriglie, cuï nessuno vorrà di certo attribuire l' attuale rigoglio di civiltà?

« Senza la guerra, si aggiunge, non vi sarebbe nè virtù nè coraggio. » —Davvero? La frase, se non m' inganno, fu detta dal Maresciallo Moltke; ma noi, pure ammirando in lui un sommo stratega, non siamo obbligati a considerarlo come un sociologo infallibile od un filosofo irrefutabile. — Senza la guerra dunque, non vi sarebbe virtù! — Perchè mai? Vi è forse bisogno della guerra per anteporre il dovere a qualsiasi altra spinta dell' umana natura? Chi domina le proprie passioni per non recar danno altrui, chi perde tutta la sua fortuna per mantenere un impegno preso, chi dedica l' intiera esistenza al bene dell' umanità, chi fa tutto questo, non è un *uomo virtuoso?* Io credo di sì; se mi sbaglio, provatemelo con buone ragioni (non con asserti che persuadono soltanto il lettore-pecora) e ve ne sarò sinceramente grato.

Senza la guerra non vi è coraggio! — Anche questa è una cruda sentenza la cui legittimità ha bisogno di qualche dimo-

strazione. Chi, come Umberto I e tanti altri, disprezzando la morte corse al letto dei colerosi, chi, per salvare una vita umana, si gettò nell' acqua o nel fuoco e perì, chi, per la scienza, affrontò le ire di un vulcano o s' inoculó un mortale veleno, non deve essere senza alcun dubbio inscritto fra coloro che nel corso della vita non ebbero mai la forza di sfidare la morte.

La pace dunque non è contro natura, nè può affermarsi senza tema d' inganno ch' essa distrugga necessariamente ogni progresso ed ogni virtù. Quindi, ammettendo che quanto vi ha di bello e di buono nel mondo può essere ottenuto senza massacri, io non vedo per qual ragione non si debba con tutto l' animo desiderare ch' essi vengano eliminati o per lo meno resi più rari.

Perchè, intendiamoci, la Conferenza dell' Aia, sarebbe già stata assai vantaggiosa se fosse riuscita ad agevolar nel futuro qualche accordo capace di risparmiarci il triste spettacolo di un' ecatombe.

La completa abolizione della guerra, al pari della scomparsa di qualsiasi malattia, è un grande augurio che per molti secoli, forse anche per sempre, non potrà essere del tutto esaudito; ma al modo istesso con cui non disprezziam gl' igienisti e l' igiene perchè vi è sempre bisogno di ospedali e di medici; non dobbiamo denigrare i diplomatici e la diplomazia perchè non è ancora scomparsa la guerra.

I benefici effetti di certi accordi felici, come le malattie risparmiateci dall' asepsi, non si scorgono a prima vista, e per ciò è naturale che siano da molti disconosciuti,

Chè l' animo di quei ch' ode non posa,
Nè ferma fede per esemplo c' aia
La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento che non paia

Per fortuna però fra il non parere e il non essere vi ha un qualche divario, e se si pensa alle vertenze in questi ultimi tempi appianate tanto fra l' Inghilterra e la Russia quanto fra la Germania e la Francia, c' è il caso di accorgersi che a forza di studiare il modo di tener lontana la guerra, si può anche giungere a qualche buon risultato. Quelli, sino a prossima applicazione, teorici, ottenuti ora all' Aia, da quanto appare leggendo i resoconti fornitici dai quotidiani giornali, non sono insignificanti (1)

(1) Ecco per comodità dei lettori l'atto finale della Conferenza comunicata dalla Stefani.

« *L'Aja*, 19 ottobre, notte.

« L'atto finale della conferenza per la pace, ricordando che questa è durata dal 15 giugno al 18 ottobre 1907, enumera le convenzioni e le dichiarazioni che sono state il frutto dei suoi lavori e che sono precisamente le seguenti:

« 1. Convenzione per il regolamento pacifico dei conflitti internazionali: — 2. Convenzione relativa al ricupero dei debiti contrattuali; — 3. Convenzione re-

e davvero non si comprende come vi siano ancora delle persone, in fatto di politica tutt' altro che incompetenti, le quali avrebbero sul serio preteso molto di più. Per esempio alcuni, al pari di un scrittore del « Times » il quale dichiara che la Conferenza si riunì con grande solennità *per inaugurare una nuova èra di giustizia e di pace*, imaginarono in buona fede possibile effettuare, in pochi mesi, la più vasta rivoluzione sociale e politica di cui mai possa vantarsi la storia, e per conseguenza furono spinti a proclamare che i diplomatici riuniti all' Aia non raggiunsero l' intento prefisso.

Ma come potevasi accogliere una tanto fantastica e folle speranza? Già da parecchio tempo, e a più riprese, noi, che forse apparimmo sempre troppo ottimisti, non solo escludemmo in modo chiarissimo una così repentina e miracolosa fortuna, ma dicemmo altresì che la limitazione degli armamenti, proposta dall' Inghilterra, poteva essere accolta soltanto come un voto platonico, perchè tròppo prematura per venir difesa con convinzione.

Non ci voleva molto ad intenderlo, e perciò vi confesso che fui non poco stupito leggendo che un uomo il quale non è alle sue prime armi, Emilio Flourens, muove quasi un rimprovero ai

---

lativa all'apertura della ostilità; — 4. Convenzione concernente le leggi e i costumi della guerra su terra; — 5. Convenzione concernente i diritti e doveri delle Potenze e dei neutri in caso di guerra su terra; — 6. Convenzione relativa al regime del commercio del nemico in principio delle ostilità; — 7. Convenzione relativa alla trasformazione delle navi mercantili in navi da guerra; — 8. Convenzione relativa alla posa delle mine sottomarine; – 9. Convenzione concernente il bombardamento di forze navali in tempo di guerra; — 10. Convenzione per l'adozione nella guerra marittima del principio della convenzione di Ginevra; — 11. Convenzione relativa a certe reserizioni concernenti l'esercizio del diritto di cattura in caso di guerra marittima; — 12. Convenzione relativa allo stabilimento di una Corte internazionale delle prove; — 13. Convenzione concernente i diritti e doveri delle Potenze neutre in caso di guerra marittima; — 14. Dichiarazioni relative all'interdizione di lanciare dei proiettili ed altri esplosivi dall'alto dei palloni.

« Queste convenzioni e queste dichiarazioni formeranno altrettanti atti che porteranno la data di questo giorno e potranno essere firmati fino al 30 giugno 1908 dai plenipotenziari delle Potenze rappresentate alla seconda Conferenza della pace all'Aja.

« L'atto ricorda inoltre che la Conferenza si è trovata unanime su questi punti:

« 1. Nel riconoscere il principio dell'arbitrato obbligatorio; — 2. Nel dichiarare che certe divergenze, specialmente quelle relative all'applicazione delle stipulazioni convenzionali internazionali, sono suscettibili di essere sottoposte all'arbitrato obbligatorio senza alcuna restrizione; — 3. Nel proclamare che, se non è stato possibile concludere fin d'ora una convenzione in questo senso, le divergenze d'opinione che si sono manifestate, non hanno superato il limite delle controversie giuridiche e che, lavorando qui durante quasi quattro mesi, tutte le Potenze del mondo, non soltanto hanno appreso a comprendersi e ad avvicinarsi maggiormente ma è sorto da questa lunga conversazione un sentimento nobilissimo del bene comune dell'umanità ».

delegati dell' Aia perchè non seppero prendere a tal proposito una decisione concreta. Questo ottimismo spinto ad oltranza rimarrebbe quasi inesplicabile, se d' altro lato lo stesso personaggio non ci dimostrasse di essere, per ciò che riguarda la pace e la guerra, un gran pessimista. Non è forse convenuto che gli estremi si tòccano? Così dopo aver deplorato che la Conferenza dell' Aia non abbia stabilito di limitar gli armamenti, egli dichiara che tutti gli accordi presi per regolare le condizioni della guerra, saranno poi impudentemente violati perchè, ad esempio, un generale o un ammiraglio che alla vigilia di una guerra si trovino presso a una frontiera indifesa o a una flotta che sta sicura all' áncora, non esiteranno ad impegnar battaglia all' improvviso, non ostante la convenzione relativa all' apertura delle ostilità.

Ma... in quale anno di grazia viviamo? Come! nel 1907 si dovrà convenire che il punto d' onore, per gli Stati civili, è una vana parola? La constatazione sarebbe assai triste... Ma ammettiamo, pur senza concederla, questa profonda immoralità dei governi. Essa avrà sempre *interesse* a non apparire sfacciata, e in tal senso le convenzioni possono essere di non lieve efficacia, perchè altro è non tener conto di un principio di diritto internazionale che sta scritto su i libri di testo e vien ripetuto qua o là sulle cattedre, altro è infrangere un patto esplicitamente già stabilito. È certo che uno stato può aggredirne un altro anche prima di una qualsiasi dichiarazione di guerra; ma è altresì incontestabile ch' esso sarà trattenuto al mal passo ogni qual volta, nel compiere l' atto malvagio, víoli una convenzione regolarmente firmata e debba per conseguenza dimostrare al mondo civile che la sua parola non ha alcun valore.

La guerra, cioè la sostituzione della forza al diritto, è transitoria, e anche quando abutisce alla completa demolizione dell' eventuale nemico, non dà più ormai al vincitore una così spiccata egemonia da permettergli di sfidare l' obbrobrio. Si può star sicuri che il Ministro il quale, per ottenere un vantaggio che, nella maggior parte dei casi non sarebbe neppur decisivo, cancellasse con un tratto di penna i più sacrosanti e precisi impegni assunti dalla propria nazione, a battaglia finita e per il bene del proprio Paese, dovrebbe cadere fra le proteste dei suoi stessi concittadini. Del resto, se a spada sguainata i patti non contano più perchè mai nelle ultime guerre fra stati civili, salvo poche e sdegnosamente smentite eccezioni, non si usarono le palle *dun dun*, non si avvelenaron le fonti, e non si aggredirono i militi della Croce Rossa? Le considerazioni da me sopra accennate non si posson dunque chiamar cervellotiche, e il non tenerne alcun conto, o uomini pratici, equivale a non essere pratici.

Ma, per riprendere il filo del nostro discorso, se le conven-

zioni hanno un qualche valore, come si può sostenere che la Conferenza dell' Aia fu inutile? Per chi da essa non si attese mai il repentino avvento dell' età dell' oro, ma sperò soltanto un primo avviamento verso un ideale ancor molto lontano, quella riunione fu oltre ogni dire benefica. Per la prima volta da che esiste una storia, si radunò un vero e proprio Parlamento Internazionale, dove i rappresentanti di genti diverse, congiunti tutti da un unico ed alto pensiero, lavorarono in pieno accordo per il bene del civile consorzio; se i risultati pratici di questo fatto nuovissimo non saran tosto apprezzabili, se l' enorme influenza morale dei patti conclusi e dei principii invocati, non sarà per molto tempo ancora universalmente riconosciuta, la Conferenza dell'Aia non dovrà per questo considerarsi come un elegante esercizio retorico di personaggi molto decorativi.

Basterebbe che, agevolando le probabilità di un arbitrato, essa avesse reso meno difficile una soluzione pacifica, là dove in altri tempi si sarebbe ricorso senza indugio alle armi, perchè in noi sorgesse il dovere d' inchinarci dinanzi a quei benemeriti che col loro intenso lavoro e con la fede incrollabile in un' idea avvenirista, contribuirono a strappare alla morte ed al lutto migliaia di uomini e di famiglie.

Disconoscere questi benefici in omaggio ad un falso e misoneistico spirito pratico, è recare offesa ad ogni miglior criterio di civile progresso e ad ogni più nobile aspirazione dell' animo.

In alto i cuori! senza fallaci illusioni; ma anche senza illegittime diagnosi infauste, e senza inconsulti avvilimenti!

23 Ottobre 1907.

F.

Libri e Riviste Estere

Sommario: — Un articolo del Padre Tyrrell sulla scomunica (*La Grande Revue*, 10 Octobre) — Giudizii sull'Enciclica (*Review of Reviews*, *Revue de deux Mondes*, *Le Temps*) — Funerali e dicerie sulla morte del duca e della duchessa di Borgogna (*Revue des deux Mondes* 1.er Octobre) — La locomozione urbana in Francia (*Correspondant*, 10 Octobre) — Notizie e commenti sulle riviste del mese — Pubblicazioni.

— « Noi abbiamo chiesto all'abate Tyrrell, antico padre gesuita, del quale l'influenza è considerevole sui cattolici inglesi e la cui personalità ha sollevato tante discussioni appassionate durante questi ultimi giorni, ciò che pensava della scomunica, sì frequente (?) ai nostri giorni. Egli ha risposto mandandoci il seguente articolo, che ha composto, senza poter ottenere l'autorizzazione di farlo pubblicare, il 18 maggio 1904. Questo indica abbastanza, che il celebre apologista inglese non ha mutato parere. » Questa è la presentazione, che l'editore della *Grande Revue* fa all'articolo del padre Tyrrell, da lui pubblicato nel fascicolo del 10 ottobre, articolo sul quale non possiamo tralasciare di dire due parole.

Innanzi tutto ci stupisce assai, che il padre Tyrrell lasci pubblicare un suo articolo in una Rivista, che dichiara assistere con interesse all'agonia « di una delle più pericolose e crudeli istituzioni, che abbiano pesato sugli uomini, » cioè all'agonia (??) della Chiesa romana. In secondo luogo ci sembra impossibile, che nel 1904, vale a dire quando era ancora gesuita, i superiori del padre Tyrrell si siano limitati *solo* a non permettergli la pubblicazione di un simile articolo. Questo c'indurrebbe a credere, che l'articolo sia stato rifatto in questi ultimi mesi, o che sia stato tradotto male, ciò che succede assai spesso quando si ha la ventura di tradurre la prosa di questo celebre scrittore inglese.

Ciò premesso, vediamo quanto scrive il padre Tyrrell. Dopo di aver definito l'indole e la portata della scomunica, il nostro A. osserva, che al Medio-Evo « lo sviluppo del sistema sacramentale (?) andava sì lungi, che la salvezza all'infuori della Chiesa non sembrava essere, che una pura possibilità astratta, a tal punto che il fatto di non essere battezzato, od assolto condannava ad essere seppellito come un cane, ed a bruciare eternamente nel fuoco e nello zolfo. » Coll'andar del tempo e col divorzio dell'autorità civile dall'autorità religiosa la scomunica, perdendo la forza datale dalle pene temporali, ha pure perduto, secondo il padre Tyrrell, della sua efficacia, poichè il cattolico può credere in ultima analisi, che l'autorità della Chiesa è spirituale e non *giuridica*, e che « se Essa dice: *Osservate i miei comandamenti*, essa sottintende: *Se voi m'amate*, come condizione; condizione che sfugge alla sua giurisdizione coercitava, perchè l'amore suppone un fascino spirituale e non una coercizione giuridica. » Questo concetto ci sembra semplicemente falso, perchè, se la Chiesa considerata nella sua origine e nel suo fine è società divina, religiosa, spirituale e soprannaturale, considerata però nella sua natura è una società essenzialmente visibile, e perciò non divina od umana disgiuntivamente, ma indivisibilmente divino-umana; e per questo stesso legale e giuridica

nel più ampio senso della parola. Così, è mai possibile supporre, che il padre Tyrrell non sappia, che se per salvarsi è necessario di *necessità* di *mezzo* appartenere all'*anima* della Chiesa, ossia avere, la fede *in re*, come dicono i teologi, ed anche della stessa *necessità di mezzo* appartenere almeno *in voto al corpo* della Chiesa, non è però necessario, che di *necessità di precetto* appartenere *in re* al corpo della Chiesa per modo, che chi si trovasse fuori del corpo della Chiesa *senza propria colpa* non sarebbe per questo condannato a bruciare eternamente nel fuoco e nello zolfo?

Ugualmente falsa è per i figli della Chiesa cattolica l'asserzione del nostro A., che incorrere nella scomunica per non subire «la più leggera violazione di coscienza o di principio.... profitta al massimo punto, ciò è indiscutibile, allo sviluppo della vita spirituale. Per conseguenza il pregiudizio più grave e più ingiurioso deve, se è sopportato come si conviene, procurare un'abbondanza di grazie, che sorpassa tutto ciò che in tempo ordinario, potrebbe venire dai sacramenti e dal ministero della Chiesa.» Questa opinione sull'efficacia dei sacramenti la sviluppa in seguito con queste parole: «Comunque sia, le persone istruite sanno perfettamente oggi, che i sacramenti come mezzo per ottenere la grazia non sono che condizionalmente necessari e che d'altronde le ragioni, che loro tolgono il loro carattere d'assoluto obbligo si producono molto più spesso, che non lo si riteneva altre volte.» Non vi è persona istruita nelle sane dottrine della Chiesa cattolica, che possa accettare su questo l'opinione del padre Tyrell, che ad altro non tende con queste sue asserzioni, che ad eccitare la ribellione. Ma a che continuare l'enumerazione di opinioni, giudizii e teorie, che venendo da una persona, che avremmo voluto sempre stimare ed amare, ci riescono particolarmente penosi ed ostici, poichè non sono che l'eco di tanti disgraziati novatori?...

Preferiamo invece soffermarci sul brano, che il padre Tyrrell cita di S. Agostino: «Spesso anche la Divina Provvidenza a cagione di talune sommosse turbolente di *uomini carnali* permette che vengano espulsi dalla società cristiana anche *uomini buoni*. Quando sopportano con pazienza per la pace della Chiesa quest'affronto, o quest'ingiuria *senza aver difeso delle novità scismatiche od eretiche* questi uomini ci mostrano con qual amore e con qual carità sincera bisogna servire Dio. Lo scopo di questi uomini è di riprendere il mare, se i flutti si sono calmati, o se non possono farlo (sia perchè la tempesta non è cessata, sia perché ne temano il crudele ripetersi) mantengono la volontà di sostenere coi loro consigli quelli che hanno ceduto in mezzo alle prove e ai dissidii. Senza separarsi dalla Chiesa, fino alla morte difendono, e colla loro testimonianza sostengono la fede che *predica la Chiesa cattolica*».

In queste parole, che il sacerdote inglese cita a sua giustificazione, a noi sembra trovarvi invece la sua condanna. E prima di tutto chi sarebbero nel caso suo gli *uomini carnali*, cagione di turbolenti sommosse?

Ci pare che finirebbe per essere nientemeno che la Chiesa!... Ed egli? Egli l'*uomo buono*.... ossia la vera Chiesa.

No, non ci pare possibile mettere tra gli *uomini buoni*, *che non hanno difeso delle verità scismatiche od eretiche*, il Padre Tyrrell, che fu uno dei più arditi fautori di dottrine, condannate a più riprese dalla Chiesa come eretiche. Di più il nostro gesuita *per ora* non ha *sopportato con pazienza per la pace della Chiesa l'affronto*, che gli venne fatto. Parecchi giornali e riviste testificano il contrario, come

provano, che non è la *sua testimonianza* quella che sostiene la *fede che predica la Chiesa cattolica.*

Noi non vogliamo dare consigli, ma ci permettiamo di far osservare al Padre Tyrrell, se è buon consiglio scrivere simili articoli, che procurando dolore alla Chiesa, della quale pur si dice figlio non fanno in ultima analisi, che nuocere a lui stesso ed alla causa, che ebbe in lui un valido difensore.

Oh! padre Tyrrell non è certo stato *your better self*, che vi ha ispirato quell' ultima insinuazione contro la scienza critica e teologica dei sacerdoti educati nei seminari! Se con 60 centesimi, sono le vostre parole, si potesse saperne più di loro in simile materia, credete voi che vi sarebbero ancora tanti sacerdoti e leviti!?

— La pubblicazione dell'enciclica *Pascendi* è stato un fatto troppo importante, perchè la stampa di ogni paese non se ne occupasse.

Sarebbe perciò interessante riassumere quanto ne hanno scritto i periodici ed i giornali di maggior importanza, ben inteso non apertamente cattolici, ma non essendo possibile farlo, dato la troppa mole dell'impresa, ci limiteremo a riassumere brevemente gli articoli della *Review of Reviews*, della *Revue des deux Mondes*, e del *Temps* sembrandoci sieno tra i più equi e spassionati.

L'articolo della *Review of Reviews* è sotto forma d'intervista: « Che pensano i cattolici inglesi intelligenti della nuova Enciclica? » fu la domanda posta all'intelligente cattolico laico, che si lasciò *intervistare.* « No, rispose questi, noi non sentiamo che una nuova Inquisizione pende sul nostro capo, e neppure che il progresso intellettuale e la discussione teologica sono impossibili nel futuro, ma sarebbe ozioso negare che l'Enciclica non abbia prodotto in alcuno di noi un certo turbamento. Seguendo a sì breve distanza il decreto di luglio del S. Uffizio, essa sembra iniziare una campagna decisiva contro certe tendenze del pensiero religioso contemporaneo. mentre pone certamente un'arma potente nelle mani dei prelati reazionarii e timidi. Il nome stesso di *modernismo*, dato a qualunque cosa considerata dal Papa come pericolosa ed eretica nel pensiero contemporaneo, mi sembra particolarmente mal scelto, perchè non si può aspettarsi, che gli acattolici intendano che il *modernismo* denunciato è puramente teologico, e questo darà nuova forza alla credenza generale dei protestanti, che Roma è contraria ad ogni forma di progresso sociale ed intellettuale. » Il cattolico inglese cercò quindi di definire il *modernismo*, che è condannato dall' Enciclica e che giustifica « il genuino allarme » del Papa, aggiungendo che egli non crede, che in Inghilterra, tolte poche eccezioni, si ritrovino seguaci delle dottrine condannate. Di più, egli afferma, che i teologi inglesi hanno sempre evitato il *soggettivismo*, « che è uno degli errori fondamentali che l'Enciclica condanna, e sarà perciò penoso per loro di essere accusati d'intorbidare le sorgenti della fede, quando si sono sempre forzati di contribuire ad elucidare i problemi filosofici dell'età presente. »

Alla domanda poi, se l'Enciclica sarebbe lettera morta per l'Inghilterra, l'intervistato rispose: « Io non posso dirlo, perchè i problemi discussi sono troppo importanti per essere ignorati. Sarà un incentivo, spero, ad un' esposizione più chiara dei principii cattolici e servirà a rimuovere gli errori esistenti. Le misure disciplinari non toccheranno fortemente i cattolici inglesi, perché qui i seminarii sono soggetti ad un' accurata sorveglianza episcopale e la regola, che proibisce agli ecclesiastici di pubblicare scritti senza il visto dell' autorità è strettamente osservata. I congressi

ecclesiastici poi proibiti dall' Enciclica non si sono mai tenuti in Inghilterra. Il solo cattolico inglese *prominent*, del quale l' avvenire pende nella bilancia è padre Tyrrell, l' ex-gesuita, ma, egli, questo lo dico con tutto il rispetto, *non* rappresenta nella sua presente attitudine, *che sè stesso*. Per regola generale i cattolici inglesi sono estremamente leali alla Santa Sede; sono perfino *ultramontani* nella loro simpatia. L'ostilità esterna per la Chiesa cattolica è ancora troppo forte in Inghilterra per ammettere le discordie intestine ». Fin qui la rivista inglese; quanto al critico della *Revue des deux Mondes* dopo di aver riassunto le parti principali dell'Enciclica, egli crede, che i modernisti, poichè le loro singole conclusioni sono tra loro differenti, talvolta opposte, spesso provvisorie, potranno protestare individualmente con tutta sincerità che nessuno di essi « riconosce il suo proprio pensiero nella dottrina uniforme, che l' Enciclica assicura lor essere comune. » Quanto al fare ai modernisti il loro processo, il nostro critico trova, che l' Enciclica se ne è disimpegnata « con una padronanza sovrana, con una *verve emportée* e con un' ironia mordace, che non sono abituali in documenti di questo genere.... Il Santo Padre confessa che tante assurdità, insanità, perfidie *bilem commovent*.... e questo sentimento produce in Pio X un'eccitamento eloquentissimo, vigorosissimo, rigorosissimo, che completa il suo carattere. »

Senza condannare, o difendere i modernisti, lo scrittore della rivista francese trova, che essi hanno commesse delle imprudenze, che pagano oggi un po' caro. Con questo egli non crede che i modernisti debbano disperare, o rompere la loro penna, e citando a questo proposito le due lettere di Gregorio IX all' Università di Parigi conclude col dire « che se non vi è nulla di più difficile, che separare la zizzania dal grano, non vi è nulla però di più necessario. »

Maggiore importanza viene all'articolo del *Temps* dall' esser stato scritto da G. Fonsegrive (¹), cattolico dichiarato, che si crede capace di esporre i veri sentimenti dei cattolici intelligenti francesi di fronte all' Enciclica. Come il critico della *Revue des deux Mondes*, il Fonsegrive dice che l'Enciclica è fatta da mano maestra: « Riunire le idee sparse attraverso un gran numero di scritti, la maggior parte oscuri, alcuni sottilissimi e difficilissimi, ricercare e scoprire i legami segreti, che spesso all'insaputa degli stessi autori riattaccano le une alle altre tutte queste idee, costituire una teoria, che ordini in un tutto coerente le idee filosofiche di Le Roy, le vedute storiche ed esegetiche dell' abate Loisy, del barone von Hugel, le concezioni religiose dell'abate Tyrrell, o di Fogazzaro, le costruzioni apologetiche dell'abate Laberthonnière, le aspirazioni sociali di Don Murri (non nomino che gli autori, che le decisioni dell'Indice avevano già designato) è un capolavoro intellettuale, che suppone in chi l'ha concepito e condotto a termine altrettanta forza di spirito, quanta penetrazione ed ingegnosità. »

Nessuno, aggiunge il simpatico direttore della compianta *Quinzaine*, può negare che manchi all'Enciclica il carattere dell' opportunità, poichè era urgente « precisare i contorni della dottrina fuggente, della quale i molteplici e vaghi aspetti esercitavano sulle anime la loro potente seduzione. » Malgrado le divergenze apparenti dei sistemi e le lotte tra i loro autori si sentiva, che doveva esservi un nesso, che collegava tra loro questi diversi sistemi e li conduceva alle stesse conclusioni anti-cristiane. « E' così, che partiti dall'agnosticismo, i modernisti sulla china insaponata dell' evolu-

(¹) G. Fonsegrive è l'autore dei quattro volumi.

zione, scivolano all'*immanentismo*, all'indifferenza in fatto di religione, al panteismo, al razionalismo, e finalmente all'ateismo. » La sintesi di questo movimento, osserva giustamente il nostro A. « esisteva latente in tutte le anime sedotte, e più, o meno cosciente, in tutte le anime seduttrici. Il Papa non l'ha creata: egli l'ha messa al nudo, e la prova che corrisponde ad una realtà, si è che essa riesce, che rilega infatti in modo chiaro e logico le diverse posizioni adottate dagli autori tanto in dogmatica, che in esegesi, in storia, che in apologetica e che spiega insieme la corrispondenza e la diversità di tutte le attitudini. Vi è qua e là senza dubbio, qualche screzio ed anche qualche deformazione, ma lo scopo del documento pontificio è non tanto di attestare la verità di questa sintesi, quanto di mostrare mercè sua, il pericolo di certe proposizioni. » Proposizioni del resto, che prima ancora di essere condannate erano tutte sospette ai veri cattolici.

Dopo di aver considerato, che la parte riservata dall'Enciclica ai laici nella Chiesa si può riassumere in queste parole *taceat laicus in Ecclesia*, contrapposto al famoso *taceat mulier* di S. Paolo, il nostro A. analizza i motivi, che hanno indotto il pontefice a far sì, che i seminarii siano una specie di rôcca, nella quale non penetri il soffio delle idee moderniste, e così giudica delle conseguenze che ne verranno. « Questa tattica può sembrare a taluni timida ed inopportuna; ma sarà permesso dire, che deve avere al contrario le più grandi conseguenze. Sì, le più grandi e le più felici; nessun' altra era possibile. I seminarii non sono campi d'esperimenti, nei quali s'elaborano con lenti tentennamenti le nuove idee. I sacerdoti sono dei praticanti, che hanno bisogno per agire d'idee definite e chiare, il sacerdote ha bisogno d'una definizione, se non della scienza, almeno della verità. Egli la prenderà dunque in una filosofia definita e costituita, stabile e solida. Per lui sarà tempo, più tardi, quando il mondo avrà costituito la nozione che essa cerca della verità, di raffrontare la definizione scolastica con la nuova definizione. Egli è già sicuro, e l'autorità della parola papale glielo garantisce, che la definizione *a venire* non contraddirrà essenzialmente la definizione che l'autorità adotta. » Ed a quelli, che non avendo la fede, dicono che con questo sistema il cattolicismo morirà d'inanizione, il dotto pensatore francese, risponde che l'assistenza soprannaturale dello spirito di Dio alimenterà sempre la vita interna della Chiesa e che verrà il tempo nel quale essendo « ricostituita la filosofia del mondo, potranno di nuovo ordinarsi e stabilirsi delle relazioni intellettuali tra il mondo e la Chiesa, » relazioni, che il gesto di Pio X ha per ora diplomaticamente rotte.

Malgrado le precauzioni prese per tenere immune il clero dal modernismo, il Fonsegrive crede, che per opera della stessa Enciclica, le idee moderniste da essa condannate saranno palesate ai seminaristi « che non potranno non riflettere su queste gravi e vitali questioni. » E' probabile che venga a più di uno l'idea, che facendo qualche correzione o delucidazione ad alcune delle preposizioni condannate queste possano diventare ortodosse.

« Il lavoro degli autori modernisti non sarà dunque stato vano. Essi volevano servire la Chiesa e l'avranno servita. Senza l'intervento dell'atto pontificale non avrebbero potuto che *disservirla*. Ed è quest'atto pontificale istesso, che sarà il veicolo più efficace, non delle loro soluzioni, perchè sono riprovate, ma delle loro intenzioni pure. Essi non poseranno a vittime, ma soffriranno nobilmente ed

in silenzio. Inchinandosi con rispetto dinanzi alla mano che li colpisce non fomenteranno nè sedizioni, nè rivolte. »

Ed è così che Fonsegrive fida nell'avvenire. Quando il cattolicismo concentrato e depurato avrà rinnovellato le sue energie vitali, esso potrà di nuovo mostrare nell' atmosfera esterna la sua luce e propagarla. Frattanto la Chiesa pensa a' suoi figli. « E' ad essi, che deve sopratutto la sua sollecitudine, è ad essi che indirizza i suoi insegnamenti; per essi soli riserva i suoi ordini, e se è del caso, la sua severità ».

— Il duca e la duchessa di Borgogna erano morti a sì breve distanza l' uno dall' altra, che i loro corpi, racchiusi in ricchi feretri, furono esposti sullo stesso catafalco. « Spettacolo nuovo e così orrendo, scrive d' Haussonville nella *Revue des deux Mondes*, che quanti ebbero il dolore di vederlo non poterono pensarvi senza fremere. »

Dopo che i loro cuori, racchiusi in urne d' argento, furono portati, secondo l' uso, alla chiesa del *Val de Grâce* dal duca di Maine e dalla principessa di Condè, si procedette alle cerimonie preliminari per il trasporto delle salme a S. Denis. Il vestibolo, lo scalone, la gran sala delle guardie e l' appartamento della Delfina nel palazzo di Versailles furono coperti di drappi neri dal suolo fino al soffitto. « I due corpi furono vegliati per tre giorni, a datare dal sabato 20, a destra dai *menins* del Delfino, a sinistra dalle dame di palazzo della Delfina e da quattro vescovi; due a ciascun lato dei feretri. » Il 23 a sera incominciò a formarsi il lungo corteo funebre, condotto dal duca d' Orleans. « Innanzi a tutti, cento poveri vestiti di lunghe cappe grigie chiaro a pieghe, con cappuccio e cintura, portando una torcia accesa » poi le truppe, seguite da carrozze a otto cavalli nelle quali vi erano i principi, le principesse, le dame ed i cavalieri dei due principi ed i vescovi. Quattro elemosinieri a cavallo in rocchetto, cappa e berretto reggevano i lati del drappo funebre, che copriva i feretri e sul quale era ricamato a destra lo stemma di Francia ed a sinistra quello di Savoia. Un' infinità di staffieri con torcetti, cento guardie del corpo, una compagnia di gendarmi e tre carrozze a sei cavalli chiudevano il corteo, che impiegò quasi otto ore per andare da Versailles a Parigi. « Su tutto il percorso si assiepava, malgrado fosse di notte, una folla silenziosa e rispettosa. Lo stesso avvenne nell' attraversare Parigi dalla porta S. Honoré alla porta S. Denis. » A questa porta si trovava il clero dell' abbazia di S. Denis, il quale intonando il *Libera* precedette il convoglio nella Chiesa. I due feretri furono deposti sotto un baldacchino e consegnati dal vescovo di Senlis all' abate di S. Denis, che cantò quindi la messa di Requem, assistito da' suoi monaci. Le esequie ufficiali non si fecero che quaranta giorni dopo quando, secondo l' uso, i corpi furono deposti nei sotterranei.

Dopo i funerali Luigi XIV era ritornato da Marly a Versailles facendo vani sforzi per nascondere il suo profondo dolore; per non derogare intieramente all' etichetta si sottomise a ricevere le visite di condoglianza dei principali Corpi dello Stato e degli Ambasciatori, ma le ridusse e le abbreviò per quanto gli fu possibile. Non smise però di lavorare co' suoi ministri, cercando di non alterare il corso delle sue occupazioni giornaliere. Ma un nuovo dramma doveva ravvivare il lutto generale e dar nuova vita alle voci, che incominciavano a diffondersi di avvelenamenti e di av-

velenatori. Il nuovo Delfino, secondo figlio del duca e della duchessa di Borgogna, era un fanciullo intelligente, di cinque anni. Quando la sna governante, duchessa di Ventadour gli aveva dato per la prima volta il titolo di Delfino, il fanciullo, al quale si era dovuto annunciare la morte de' suoi genitori esclamò: Madrina (era il vezzeggiativo, che dava alla sua governante) non chiamatemi così, è troppo triste! » Il 27 febbraio il principino cadde malato presentando gli stessi sintomi, che avevano presentato il Delfino e la Delfina. Naturalmente i medici adoperarono le stesse medicine, ed il povero piccolo Delfino, che era in preda a tristi presentimenti, spirava il 7 marzo. Questa morte scatenò le ire dei nemici del duca d'Orleans, i quali traendo pretesto della sua passione per la chimica, l'accusarono di aver avvelenato i tre principi. A dar corpo a queste voci concorrevano due dei medici, incaricati dell'autopsia dei cadaveri principeschi, Fagon e Boudin, che dicevano apertamente essersi ritrovato nei corpi le tracce di un potente veleno. Mareschal invece sosteneva, che la morte era dovuta a cause naturali e supplicava il Re a non permettere, che si affermassero simili calunnie. Queste si erano diffuse non solo a Corte, ma anche tra il popolo, sì che al passaggio del corteo funebre dei duchi di Borgogna, la folla scagliò gl' insulti più atroci contro il duca d'Orléans, mostrato a dito con gli epiteti più grossolani. Frattanto, l'unico figlio rimasto dei poveri principi cadde pure ammalato.

La duchessa di Ventadour rifiutò energicamente di lasciarlo curare dai medici; « Si rinchiuse con lui, lo mise al latte di donna e gli amministrò un contro-veleno », al quale fu solo attribuita la sua guarigione.

Il duca d'Orléans, non volendo restare sotto il peso di tali accuse, chiese al Re che fosse iniziata un'inchiesta sul conto suo, ma il sovrano si rifiutò d'accordarla, e per mostrare che non voleva si desse seguito alla cosa fece bruciare i processi verbali d'autopsia. » Due anni dopo, quando la morte del duca di Berry fece risorgere le accuse di veneficio contro il duca d'Orleans, Luigi XIV disse a Mareschal, che non solo aveva preso le sue difese, ma ne aveva fatto gli elogi: «. Sapete che cos'è mio nipote? E' tutto quello che voi avete detto. E' un *fanfaron de crimes.* » Ciò prova, che non supponeva suo nipote capace di compiere simili delitti. E secondo quanto afferma il d'Haussonville, basandosi su accurati studi fatti da medici, il duca d'Orléans sarebbe stato realmente innocente di quei delitti, per i quali oltre tutto sarebbe mancato il movente.

Lo spoglio delle carte lasciate dal duca di Borgogna fu fatto fare da Luigi XIV alla sua presenza; malgrado i timori risentiti dagli autori delle memorie contenute nella famosa cassetta, nessuno di essi ne ebbe danno alcuno. Quanto alla voce corsa che nelle carte lasciate dalla duchessa di Borgogna Luigi XIV avesse trovato la prova, ch'essa lo tradisse in favore del padre, duca di Savoia, il d'Haussonville la smentisce recisamente, dimostrandone l'assoluta falsità.

Quello che è certo, aggiunge il nostro A. si è, che colla morte della duchessa di Borgogna si eclissarono dalla Corte, gioie, piaceri e divertimenti, poichè essa sola l'animava. « Se la Corte sussistè, dopo di lei, non fu che per languire. Mai principessa fu sì rimpianta; mai ve ne fu così degna di esserlo ». Quanto al duca di Borgogna, il rimpianto per essere meno universale, non fu meno profondo. Saint Simon, Fénélon, Beauvilliers, Chevreuse restarono

affranti da un simile colpo che distruggeva le speranze, che essi avevano riposte nel giovane principe. Fénélon sopratutto, pianse da padre desolato l'allievo amatissimo, nel quale aveva sviluppato le doti più elette della mente e del cuore e che sarebbe stato capace d'introdurre le riforme necessarie, le quali avrebbero evitate alla Francia le convulsioni della Rivoluzione Francese. Avendo a lato la duchessa di Borgogna, quello che vi era di timido nel suo spirito sarebbe stato corretto. « Essa avrebbe spiegato sul trono quella volontà abile e ferma, che aveva saputo mettere al servizio del duca di Borgogna quando prese la sua difesa contro Vendôme e della quale la seduzione personale era uno dei principali mezzi d'azione. Essa avrebbe piegato ciò che vi era in lui di troppo rigido; l'austerità del marito temperata dalla grazia della moglie avrebbero dato alla Francia un regno unico e avrebbero scongiurato verosimilmente la catastrofe che il regno di Luigi XV rese inevitabile. »

— Colla mania di locomozione, che ha ormai invaso mezzo il mondo, è curioso leggere nel *Correspondant* la storia dei mezzi popolari di trasporto in Francia. Le prime notizie della comparsa di diligenze, (omnibus) per il servizio interno di città, nelle quali potessero prender posto parecchie persone, datano dal 1660; fino a quell'epoca non vi erano che vetture da nolo stabilite in vari punti della città. Erano prese o da individui soli o da famiglie, ma non contenevano in massima che quattro persone. Pascal, il celebre scrittore, ebbe l'idea di stabilire un sistema di vetture con itinerario fisso fra due punti principali della città, nei quali vi era maggior movimento. Parecchie sarebbero state le linee percorse in tal modo, ad intervalli di tempo. Il prezzo era uguale per tutta la linea e si sarebbe potuto salire o scendere, facendo la vettura breve sosta per l'entrata o l'uscita del passeggero. Le vetture sarebbero state vastissime, oppure numerose per poter soddisfare chi voleva valersene. Sarebbero divise in due classi.

Si formò in Parigi una società per istituire tal metodo di trasporto, ed il 25 Novembre 1662, Luigi XIV accordava analogo privilegio alla società presieduta dal Duca di Romanes.

Quattro linee furono stabilite: una dal Lussemburgo alla via St. Antonio; un'altra dal Lussemburgo alla piazza S. Eustachio; una terza da Via Poitou al Lussemburgo ed una quarta circolare della città. Il prezzo della corsa era di 5 soldi.

Ma il successo non arrise all'impresa. Erano esclusi dall'entrarvi tutte le persone di servizio, operai, soldati, e simili. Per contro i signori disdegnavano di salire in vetture popolari. I borghesi copiavano i signori. Solo si valevano di questi trasporti gli uomini d'affari e le persone scarse di fortuna, a motivo della piccola spesa. Dopo alcuni anni di perdita, l'impresa cessò e non si parlò più di tali modi di trasporto nemmeno durante la Rivoluzione. Solo dopo un centinaio d'anni, un tale Boudry nel 1828 stabilì a Parigi 11 linee di trasporto con vetture aperte, al prezzo di 0,30, con corrispondenza gratuita fra le linee, come aveva fatto in altre città. Lo sviluppo della città aumentava il vantaggio di un lungo trasporto a prezzo modico, ma solo la gente del popolo ne approfittava, sì che temevasi un fallimento. Quindi il conte di Belleyme, interessato nell'affare, trovandosi a corte di Carlo X, parlando colla duchessa di Berry su questa astensione della gente nobile, cercava ironicamente di scusarla per la ridicola vanità. La Duchessa nel calore della discussione, biasimò tale astensione e quando Belleyme disse

di scommetter che sua altezza non oserebbe salirvi, la Principessa animatasi accettò la scommessa. Il giorno dopo salì nell' *omnibus;* andò sino al termine della linea e ritornò al punto di partenza; questa scommessa salvò gli *omnibus;* signori e signore di Corte, e della nobiltà, funzionari, borghesi, vollero imitare la Duchessa di Berry. Si moltiplicarono le linee, rese necessarie per nuovi quartieri aggiunti a Parigi, e si estesero ai punti della circonferenza esterna della città. Nel 1854 eran tante le società per questi trasporti, che le piccole dovettero riunirsi e si finì col costituire l' Impresa generale degli omnibus, attualmente unica nell' esercizio. Ma quante variazioni si succedettero! Ora non occorre più di prendere il biglietto all' ufficio, i carrozzoni sono ampliati e corrono su binari, dai quali presero il nome di *trams*. Gli *omnibus* sono ridotti al servizio a piccola distanza, e specialmente al servizio degli alberghi, mentre i *trams* prolungano continuamente le loro linee. Aumenta il concorso dei passeggeri e pur troppo non si affigge più il cartello *Completo* per aumentare il profitto dell' Impresa. Le altre nazioni seguirono e seguono la Francia. Ora appare un nuovo veicolo: l' *automobile*, già applicato all' azione di parecchi trasporti, e moltiplicatosi nel servizio delle famiglie. Anche i *Cabs* inglesi, *Fiacres* francesi e *Cittadine* italiane, ebbero successivi miglioramenti, che da carrette, carrozzelle aperte, vetture sconcie, li ridussero a vetture pulite e comode, le quali per modica tassa sostituiscono le vetture padronali. Nei secoli anteriori al XVIII, la vettura era considerata un privilegio dei nobili e delle autorità, che solo potevano servirsene; nel 20° secolo sono invece i borghesi ed il popolo che scorazzano più dei primi e delle seconde.

— Si può dire, che quasi non passi giorno senza che salti fuori qualche teoria, che tenda a capovolgere qualcuna delle credenze storiche, che più sembravano ferme e fondate. Questo pensavamo leggendo nella *Review of Reviews* il sunto dell' articolo del Dr. Nishikanta, nel quale egli imprende a dimostrarci che Maometto era... un cristiano ortodosso. Riportiamo, traducendole, le sue precise parole in proposito: « Dal principiare de' miei studi sul Corano io fui grandemente colpito dall' amore e la venerazione coi quali il profeta dell' Islam menziona sempre il nome di Cristo Gesù, per modo che si potrebbe dire, facendo uso di una frase familiare, che Maometto aveva Cristo in testa. Questi accenni a Cristo nel Corano hanno una portata assai maggiore del consueto per i seguenti motivi: 1° Perchè non sono semplicemente le parole del profeta dell' Islam, ma figurano come rivelazioni fatte per suo mezzo da Dio istesso; 2° Perchè provano al di là d' ogni dubbio, che il profeta dell' Islam non soltanto non era l' Anti-Cristo, come fu generalmente creduto, ma sotto parecchi rispetti un cristiano ortodosso, molto più ortodosso di tanti cristiani moderni. »

E per provare il suo asserto cita i passi del Corano nei quali Cristo è chiamato: il *Verbo di Dio*, l' *illustre Messia*, l' *Intercessore* nel mondo celeste. Di più Maometto riteneva, che Cristo era nato santo e senza macchia dalla Vergine Maria per opera dello Spirito Santo. Da ciò il Nishikanta conclude che « la deduzione logica e legittima, che si deve dedurre da tutti i passi intorno a Cristo nel Corano, si è null' altro che la Divinità di Cristo. »

Lasciamo a chi conosce il Corano meglio di noi di verificare queste asserzioni dello scrittore indostano.

— Generalmente si rileva nella storia dei movimenti rivoluzionari, che il partito il quale vuole promuoverli, inizia innanzi tutto

un'azione antimilitarista per rendere odioso il servizio militare; con questo mezzo si discredita l'obbedienza assoluta, che si pretende contraria alla dignità dell'uomo e s'inveisce contro la disciplina, che costringe il soldato ad uccidere i propri concittadini in caso di rivolta. Tale procedere è ampiamente descritto dal generale Negrier ([1]) nel chiaro volumetto, nel quale tratta delle sedizioni militari che prepararono la riuscita della rivoluzione giacobina del 1790.

I soldati francesi nella lunga pace mancavano di quell'affezione rispettosa verso i loro superiori, che s'infonde nelle operazioni di guerra, e produce un legame reciproco nei corpi militari. Si spandevano nell'esercito pubblicazioni insidiose; vi si riferiva il mal contento degli ufficiali che volevano ritirarsi, dei sott'uffiziali disgustati, e l'unico desiderio dei soldati di essere congedati; si proclamava il principio, che la disciplina assoluta avvilisce l'uomo, e distrugge quella libertà cui si ha diritto. Nelle repressioni contro il popolo, il soldato era mutato in carnefice, che uccide il cittadino che reclama i diritti datigli dalle leggi.

Il Generale Negrier enumera le varie insurrezioni militari, cominciando dal 23 giugno 1789, quando due compagnie delle *Gardes Françaises* rifiutarono di prestare servizio, ed il 30 forzando la prigione liberarono gli arrestati. Al 14 Luglio tutte le *Gardes Francaises* insorsero, e contribuirono alla presa della *Bastiglia*. Da allora in poi le insurrezioni si moltiplicarono. I reggimenti *Artois*, *Lorraine Borbone*, rifiutarono di far servizio; altrettanto fecero i reggimenti *Saint-Remy*, *Armstadt*, *Alsace*, generalizzando così l'insurrezione nell'esercito, applauditi ed appoggiati dalla folla rivoluzionaria. Si pensò a formare una guardia nazionale, ma il movimento rivoluzionario dominava, ed i soldati se ne valevano per farsi servire *gratis* nelle osterie e negozi. Venne la guerra. L'assemblea legislativa dichiarò la patria in pericolo, ma l'indisciplina rese difficile l'impiego dell'esercito. Il comitato di salute pubblica promosse una repressione terribile. La popolazione non appoggiando non più il miltare, l'esercito si riordinò, trovandosi i soldati isolati e biasimati.

Tale disordinamento dell' esercito sarà sempre terribile, tanto più quando il partito sovversivo potrà coi discorsi, reclami, e peggio ancora coll'influenza attuale della stampa, e cogli uomini politici che si fanno capi-popolo, porre a contatto il soldato coll'operaio e coi mascalzoni. L'arma attuale di questi partiti è lo sciopero. La difficoltà è nel trovare il modo per reprimere questi disordini per i quali è indispensabile la cooperazione militare. Dai sovversivi si proclama il rispetto della legge, che garantisce la vita dei cittadini. Indi la grave questione dell'uso della truppa negli assembramenti tumultuosi.

Il signor Cauvrière nell'opuscolo *Discipline militaire et Obeissance Passive* ([2]) tratta appunto diffusamente la questione dell'impiego della forza militare. Cita un infinità di discorsi e scritti di Generali, Presidenti e Procuratori Generali sull'azione militare. Dal complesso risulta, che l'autorità civile può richiedere la truppa per sostenere la polizia governativa, ma che l'impiego e la direzione dell'azione militare deve essere dipendente dai militari, i quali man-

([1]) *Les editions militaires* par le Général de Negrier. — Paris, Delagrave, Rue Séufllot N. 15.

([2]) *Discipline Militaire et Obéissance passire* par I. Cauvrière, — Paris, Letellieux, Rue Cassette, N. 10.

tenendo forza alla legge, non trasformeranno i soldati in agenti di polizia. La lettera del generale Cadorna al Prefetto di Napoli, esprime giustamente e chiaramente, il concetto giusto dell' opuscolo.

— Dei grandi eventi si maturano in Russia, scrive Wilbois nell' opera da lui dedicata [1] ad illustrare la chiesa russa; eventi, dai quali dipenderà l'avvenire religioso e forse il destino di molte nazioni, che si divertono delle rivoluzioni straniere, come se non fossero contagiose.

In questi eventi la Chiesa russa avrà una gran parte, poichè l' influenza più o meno grande ch' essa eserciterà sull' anima russa, determinerà il modo col quale si stabilirà il nuovo ordinamento dell' impero Russo. Interessante perciò leggere le pagine che il nostro A. dedica a definire l' anima dei russi; anima profondamente mistica e perciò capace di qualunque sacrifizio od eccesso, quando sia spinta dall' impulso di un forte sentimento. Nè meno interessanti sono i capitoli dedicati alla costituzione sociale della Russia, alla Storia della Chiesa russa, al culto, all' ordinamento ecclesiastico, alle varie sette russe ed all' avvenire dell' ortodossia. Si può dire, che dopo aver letto attentamente il libro del Wilbois, ciò che riesce assai facile, perchè è scritto con stile chiaro e vivace, si è in grado di parlare *en connaissance de cause* della Chiesa russa e del suo probabile avvenire.

— Chi volesse essere edotto di quanto è stato scritto sull' Assunzione di Maria Vergine, dai primi secoli della Chiesa fino a noi, non ha che a leggere il volumetto [2], che ha scritto su quest' argomento il P. Renaudin, benedettino. L' unico appunto che faremo al dotto padre è di non esser stato abbastanza imparziale, riportando cioè gli argomenti, che hanno indotto la Chiesa a non proclamare come dogma l' Assunzione di Maria Vergine. Anche nelle citazioni di opere moderne sull' Assunzione il P. Renaudin ha fatto male a limitarsi alla Spagna, Italia, Francia ed America del Sud. L' opinione di qualche dotto tedesco, od anglo-sassone avrebbe forse avuto maggior autorità. Ma comunque sia le anime divote di Maria lo apprezzeranno ugualmente!

— Per soddisfare il desiderio de' suoi lettori, il marchese Costa de Beauregard ha ora riunito in volume [3] i suoi deliziosi studi su Madonna Lodovica di Savoia, dei quali abbiamo ripetutamente parlato in questa rubrica, quando vennero pubblicati nel *Correspondant* [4]. Non ritorneremo dunque sull' argomento, ma ci limiteremo a dire, che il volume, edito con eleganza di tipi dalla casa Plon è ornato di un grazioso ritratto della santa principessa col *fac simile* della sua firma ed è dedicato con nobilissime ed appropriate parole alla duchessa Elena d' Aosta. Come ben dice il nostro A., il libro consacrato ad illustrare le virtù di una principessa di Savoia, diventata francese non poteva essere meglio dedicato, che ad una principessa francese, diventata principessa di casa Savoia e che rispecchia in sé non poche delle doti che adornavano la beata Lodovica.

— « Poche vite di Santi hanno documenti più completi e sicuri di quella di S. Basilio » Questo scrive Allard nella prefazione del-

---

(1) *L' Avenir de l' Eglise russe* par J. Wilbois — Paris, Bloud et C.ie, Rue Madame 4.

(2) *L' Assomption de la Sainte Vierge* par le P. Renaudin — Paris, Bloud — ibid.

(3) *M.me Loyse de Savoye* par le M.is Costa de Beauregard — Paris, Plon Nourrit, Rue Garancière N. 8

(4) Vedi *Rassegna Nazionale*, fasc. 1 e 15 Luglio 1907.

l'opera (1) da lui dedicata a questo santo, ma bisogna pur dire, che pochi istoriografi avrebbero saputo trar partito tanto bene di quei documenti, quanto l'ha fatto il nostro A.

Basilio nacque a Cesarea nel 329 da virtuosi e santi genitori, i quali l'abituarono ben presto alle pratiche della vera pietà cristiana. Dotati di gran censo e di molta influenza, non si adoperavano che per il bene e per il sollievo dei loro simili. Dopo di aver fatto i primi studii a Cesarea, Basilio si recò dapprima a Costantinopoli e poi ad Atene, frequentando le scuole di queste città, che erano in fama d'essere le migliori. Subito si distinse fra tutti gli scolari, sì che in capo a breve tempo gli fu offerta una cattedra ad Atene. Ma Basilio, che non si sentiva chiamato a vivere nel mondo, rifiutò l'offerta e si ritirò con alcuni compagni nelle foreste del Ponto conducendo vita austera, secondo la regola da lui stabilita. Dopo cinque anni il vecchio vescovo di Cesarea, Eusebio, chiamò Basilio al suo fianco, ed ordinatolo sacerdote gli affidò gran parte delle mansioni episcopali. « L'autorità che Eusebio aveva abbandonata a Basilio si estendeva alle cose che dipendono più direttamente dall'amministrazione episcopale; egli regolò le funzioni dei diversi ordini del clero di Cesarea e riformò la liturgia di questa Chiesa. In tutti i patriarcati greci dell'Oriente si adoperano ancora le liturgie attribuite a S. Basilio. »

Era quindi naturale che alla morte di Eusebio, Basilio venisse eletto vescovo di Cesarea. Ma il seggio episcopale fu per lui grave di triboli, poichè poco dopo eletto vescovo, ebbe a sopportare ogni sorta di persecuzioni per opera dell'imperatore Valente, ardente fautore dell'arianesimo. Basilio sopportò queste prove con tanta fortezza, che l'imperatore finì per lasciarlo in pace. Il nostro Santo approfittò di questa calma per dedicarsi alle cure della sua diocesi e per combattere co' suoi scritti gli errori degli eresiarchi. Prima di morire ebbe la gioia di veder spento quasi intieramente l'arianesimo e rimessi sui loro seggi i vescovi stati espulsi dall'imperatore ariano. Tutta Cesarea pianse amaramente la sua morte, che avvenne il 1. Gennaio del 379 a soli 49 anni. L'Allard ci parla quindi delle omelie di S. Basilio sull'*Hexemeron*, sui salmi e su altri soggetti diversi, non che de' suoi scritti e della corrispondenza che manteneva con tante anime, che a lui ricorrevano per consiglio. Abbiamo così dinnanzi a noi un Basilio vero e vivente, verso il quale ci sentiamo attratti da un mistico sentimento di devozione ed affetto.

— Dopo di aver parlato ai nostri lettori di opere tanto serie e dotte, consiglieremo loro per sollevarsi lo spirito di leggere il nuovo romanzo di Henriette Bezançon: *Marie Aimée.* (2) Siamo certi che nessuno di essi si lamenterà di averlo fatto, poichè il romanzo della nostra A. esce dal comune per la sua originalità, per la sua eleganza e per l'interesse vivissimo che sa destare e mantener vivo sino alla fine.

Aggiungeremo che è onesto e non manca di un certo sentimento religioso.

E. S. Kingswan

---

(1) *St. Basile* par P. Allard — Paris, V. Lecoffre, Rue Bonaparte N. 90.
(2) *Marie Aimée* par H. Bezançon — Paris, Plon Nourrit. Rue Garancière N. 8.

— Il *Journal des Economistes* del 15 Ottobre, che è per noi sempre una delle più importanti riviste francesi, nell'esame delle principali pubblicazioni economiche dell'estero, dedica alcune riflessioni all'articolo del conte Corniani nel nostro fascicolo del 16 Agosto. Ma prende un poco in ridicolo il modo tracciato dal nostro collaboratore, il quale non ha fatto poi speciali proposte, ma ha solo insistito e da molti anni, come v'insiste la *Rassegna Nazionale*, perchè la legge impedisca l'accesso ai pubblici dibattimenti penali di tante persone che non vi hanno interesse, che non servono neppure per ombra a far parte di quel pubblico che costituisce l'opinione pubblica vigilatrice e giudicatrice: tante donne, tanti ragazzi i quali dall'assistere ad un processo hanno tutto da perdere e niente da guadagnare, perchè ci si lasciano venire? È vero che anche questa sarebbe una limitazione alla libertà, e naturalmente ciò non può piacere agli egregi redattori del periodico francese eminentemente liberale: ma poichè in pratica queste teorie hanno tanto receduto, e si fa meno liberismo in questioni molto più importanti, non sarà male che come si cerca d'impedire l'avvelenamento dei corpi coll'alcool, s'impedisca l'avvelenamento delle intelligenze e degli spiriti colla schifosa pubblicità di processi, ove i rei, o almeno quasi tutti, procurano di esagerare la loro sfacciataggine, specialmente in certo genere di delitti. E noi vorremmo che altri ci aiutasse in questa campagna, per la quale vediamo che va estendendosi anche un certo consenso nella stampa francese, come i lettori avranno visto da diversi brani di giornali che abbiamo riprodotto in questa rubrica.

— Come è naturale, la crisi che attraversa da qualche anno il popopolo russo continua e continuerà per un pezzo a dar occasione a molti studi e a molte pubblicazioni. Ne abbiamo segnalata una quindici giorni or sono; oggi ne segnaleremo due altre, forse più importanti. La prima è intitolata: *La crise russe; ses origines, son évolution, ses conséquences*, par Paul Milioukov, ed è tradotta in francese da Marie Petite (Paris, Librairie universelle). La seconda, di Leone Tolstoi, s'intitola: *La Révolution russe, sa portée mondiale*, ed è tradotta in francese da E. Halpérine Kaminsky (Paris, Fasquelle). In quest'ultima, il celebre scrittore russo svolge ancora una volta le sue teorie anarchiche e conclude che la salute della Russia e del mondo intero non può ottenersi che rifiutando obbedienza al Governo, a tutti i governi e alle leggi colle quali essi presumono di reggere l'umanità!

— Il signor Hugo P. Thiéme ha pubblicato una nuova *Guide bibliographique de la Littérature française de 1800 á 1906*. In questo grosso volume, edito dal Welter, sono registrati tutti i prosatori, poeti, autori drammatici e critici francesi che scrissero nel periodo indicato, con notizie sulla loro vita, coll'elenco delle loro opere e coll'indicazione degli scritti che li risguardano.

— Presso la libreria Alcan di Parigi si è pubblicato un volume intorno a *Les questions actuelles de politique étrangére en Europe*. Sono parecchie conferenze tenute alla società della « École libre de sciences politiques » di Parigi da G. Charmes, A. Leroy-Beaulieu, R, Millet, A Ribot, A. Vandal ecc. intorno alla politica inglese, alla politica tedesca, e alle questioni dell'Austria-Ungheria, della Macedonia e della Russia.

— *Dalmatia, the Land where East meets with West*, è il titolo di

un bel volume illustrato di Maude M. Holbach, or ora messo in vendita dell'editore Lane di Londra.

— Si è iniziata a Londra, presso gli editori Sveet and Maxwell, la stampa di una nuova edizione dell' opera del Burge: *Commentaries on Colonial and Foreign Laws generally and in their conflict with each other and with the Law of England*, curata dai signori A. Wood Renton e G. Grenville Phillimore. Il 1° volume dell'opera, indispensabile per i cultori del dritto internazionale, é uscito in questi giorni.

— Nella *Revue des deux Mondes* del 15 corrente notiamo articoli del generale Langlois sulla condizione militare della Francia; di V. Giraud sull' amore nella vita di Pascal; di Ch. Benoist sull'anarchia in Francia : di T. de Wyzewa sul romanzo in Germania nel 1907, e di C. Bellaigne sulla musica e la morale. L' articolo del Benoist, nel quale il valente pubblicista denunzia con raro coraggio a' suoi concittadini l'opera improvvida e temeraria del Governo e del Parlamento nel tollerare, ed anzi promuovere, per amore di una malsana popolarità e per paura, le manifestazioni delle moltitudini contro l'ordine politico e sociale, potrebbe con poche modificazioni venire applicato al nostro paese.

— Nel fascicolo Settembre-Ottobre delle *Séances et Travaux de l' Académie des sciences morales et politiques*, testè uscito, si trovano le relazioni sui premii concessi nell'anno dall'Accademia. Fra gli altri, notevole è il premio Audiffret di L. 10000 per « Atti di sacrifizio » assegnato alla signorina Chaptal per le numerose istituzioni benefiche da lei fondate a favore dei tubercolosi, delle partorienti, degli operai, ecc. In questi tempi, nei quali pur troppo si fa tanto male, è confortevole leggere in capo alla relazione concernente questo concorso, parole come queste: « Depuis treize ans, l' Académie n' a jamais eu, pour l'attribution de ce prix, que l' embarras du choix » !

— La *North American Review* di questo mese pubblica scritti di Goldwin Smith sul tema: Evoluzione, immortalità dell'anima e religione cristiana; di Giulia Magruder sul lavoro dei fanciulli ; di Elisabetta Bisland sulla moralità nuova; di L. de Beaufront e H. L. Forman sulla lingua Esperanto.

— Notiamo ancora: nella *Revue de Paris* del 15, alcune lettere della Regina Ortensia allo Czar Alessandro I, un articolo di C. Jullian sulla civiltà gallica in Europa e uno di M. Leroy sulla giornata di otto ore; nella *Revue*, alcuni appunti polemici inediti di P. J. Proudhon e articoli di R. Sazerac intorno ai microbi invisibili e di M Muret intorno al movimento letterario in Italia; nella *Revue des questions historiques*, studi di J. de la Servière sulle idee politiche del cardinale Bellarmino, di A. Bonnefons sui costumi e il governo di Venezia nel 1789 e di E. Revillont sulla favola nella letteratura egiziana ; nell'ultima *Revue de syntése historique*, uno scritto di A. Rey su Leonardo da Vinci e nel 3° fascicolo 1907 della *Historische Zeitschrift*, uno di W. Lenel sulla storia primitiva di Venezia.

— L'*Economiste Français* del 19 ottobre ha i seguenti articoli : Les valeurs mobilières dans les Bourses françaises ; les valeurs étrangéres — Le commerce extérieur de la France pendat les neuf premiers mois de l'année 1907. Les affaires commerciales du port du Havre. La crise viticole méridionale et les canaux d'irrigation derivés du Rhône. La mévente du livre. Lettre d' Australie. Les Sociétés coopératives de consommation au 1er janvier 1907. Revue économique : 12 Caisse d'epargne belge en 1906; les budgets de l'Empire d'Allemagne et des Etats particuliers. Nouvelles d'outre-mer. Bulletin bibliographique.

RASSEGNA POLITICA

Sommario: Lo sciopero dei ferrovieri e le sue conseguenze — — Trionfo del buon senso e della legge — L'esempio di Bologna — Disciplina e principio di autorità Le elezioni di Mantova — Il terremoto di nuovo in Calabria — La guarigione di Francesco Giuseppe — La situazione al Marocco — La fine della conferenza dell'Aja.

27 Ottobre.

L'insano tentativo di sciopero generale, partito da Milano e propagatosi in parecchie parti d'Italia, è finito come da lungo tempo non eravamo abituati a vedere, col trionfo del buon senso, della legge e dell'autorità dello Stato. Di tale sciopero — cui era servito di pretesto il conflitto di Milano fra pochi carabinieri ed una folla aggressiva — l'incidente più grave e doloroso era la partecipazione al medesimo dei ferrovieri a Milano, a Torino, a Brescia, a Parma ed altrove, e il tentativo di generalizzare lo sciopero ferroviario a tutta Italia. Risorgeva qui la questione dello sciopero nei pubblici servizi, poichè senza dubbio il servizio ferroviario è fra questi il più importante e delicato costituendo esso il coefficiente primo del commercio, delle industrie e di tutta la vita economica della nazione e potendo da esso dipendere la difesa della patria nel caso di mobilizzazione dell'esercito. È egli ammissibile che così essenziale e delicato organismo della vita nazionale possa rimanere alla mercè di coloro stessi che sono chiamati a farlo funzionare, in modo che essi possano a loro arbitrio farlo cessare, arrestando d'un tratto la vita economica della nazione e compromettendone magari i supremi interessi? È egli possibile che a ciò possa bastare il cenno e la parola d'ordine di un potere illegale ed irresponsabile, quale il sindacato dei ferrovieri, o la parola di pochi interessati sobillatori? Ognun vede che la risposta affermativa vorrebbe dire creare nello Stato un potere superiore allo Stato stesso ed affidargli, mani e piedi legati, gli interessi più vitali della nazione. Eppure, colla minaccia di tale criminosa violazione dei più elementari doveri loro imposti, i ferrovieri poterono strappare alle Società ed al Governo — mercè la pusillanimità dei governanti — notevoli miglioramenti economici, creandosi una posizione privilegiata in rapporto a quella delle altre categorie di lavoratori ed alla situazione economica del paese. Finalmente lo sciopero generale del 1904 colmò la misura e, sotto la pressione unanime della pubblica opinione, Governo e Parlamento, nell'avocare allo Stato le ferrovie, riconobbero nella legge sull'ordinamento ferroviario la qualità di pubblici ufficiali ai ferrovieri, rendendoli con ciò senz'altro passibili delle pene sancite dal codice penale (art. 181) pei pubblici ufficiali che di concerto abbandonino indebitamente il proprio ufficio: nè ciò bastando — e probabilmente data la pratica impossibilità di processare e carcerare decine di migliaia di ferrovieri in caso di sciopero — la stessa legge sull'ordinamento ferroviario (art. 56) sanzionò speciali pene disciplinari, dalle trattenute sullo stipendio al licenziamento, in caso di sciopero o di ostruzionismo.

Ciò posto, il dovere del Governo e della Direzione delle ferrovie era chiaro: applicare la legge, con mitezza, ma altresì con inflessibile fermezza. Ciò però che era evidente in teoria, presentava in pratica note-

voli difficoltà, poichè i capi dei ferrovieri e tutte le gazzette socialiste minacciavano in tutti i toni un nuovo sciopero ferroviario veramente generale, accompagnato dallo sciopero generale di solidarietà del proletariato di tutta Italia. Il bivio pertanto era pauroso e gli esempi di debolezza del Governo di fronte alla piazza, da parecchi anni a questa parte, facevano temere che si sarebbe seguita la via peggiore.

In questo caso, lasciando correre, sotto pretesto che ormai tutto era finito e rientrato nell'ordine e che non conveniva provocare mali maggiori, si sarebbe bensì ottenuto oggi la tranquillità e si sarebbe evitata la nuova minacciata agitazione, ma il Governo avrebbe abdicato completamente nelle mani della piazza, avrebbe sanzionato l'onnipotenza dell'organizzazione dei ferrovieri, avrebbe riconosciuto l'esistenza di un potere irresponsabile e non riconosciuto da alcuna legge, ma superiore alla legge stessa, superiore al Governo e allo Stato. E la tranquillità, ottenuta oggi a così caro prezzo, sarebbe stata scontata domani, quando inorgogliti dal successo e dal riconoscimento della propria impunità, i ferrovieri ne avessero approfittato per premere di nuovo sui pubblici poteri e strappare nuove concessioni. Seguendo invece l'opposta via ed applicando fermamente la legge, il Governo andava incontro ad una nuova pericolosa agitazione, che si poteva presumere assai più larga e grave della prima, con tutte le conseguenze di danni gravissimi pel paese, di perturbamenti dell'ordine pubblico e di possibili conflitti sanguinosi. Era una nuova e più aspra lotta che il Governo doveva prepararsi ad affrontare e dalla quale, se non fosse riuscito assolutamente vittorioso, sarebbe rimasto annientato il suo prestigio e la sua autorità.

Il bivio era pauroso. Il ministero Giolitti però, sostenuto dall'unanime approvazione dell'opinione pubblica, à saputo scegliere la via migliore e riscattare la deplorevole debolezza dimostrata nella recente agitazione, rivendicando l'autorità dello Stato ed il prestigio della legge, applicando questa con opportuna mitezza, ma risolutamente, e preparandosi ad affrontare con fermezza ogni possibile conseguenza. Or si veda eloquente riprova della fallacia della politica di abdicazioni e dedizioni seguita sin qui! È bastato un atto di risoluzione e di fermezza, è bastata la rigida applicazione della legge, perchè le masse ribelli fossero costrette a riconoscere col fatto l'autorità dello Stato, perchè le minaccie spavalde e prepotenti, fatte nella speranza di intimorire, cadessero nel nulla. Di fronte all'attitudine energica del Governo ed alla ancor più energica pressione dell'opinione pubblica, ormai stanca delle continue sopraffazioni della piazza e delle frequenti dedizioni dell'autorità, e la direzione del partito socialista, e la confederazione del lavoro e il sindacato dei ferrovieri sono stati costretti ad abbandonare ogni idea di nuove agitazioni e di nuovi scioperi. E per quanto ciò abbia provocato discussioni, polemiche ed accuse di tradimento fra i vari organi dirigenti del movimento proletario, il paese à constatato con compiacenza il trionfo completo — per quanto da parte dei lavoratori forzato — del buon senso, della legge e dell'autorità dello Stato.

Abbiamo detto che il Governo è stato sostenuto potentemente dalla pubblica opinione; e difatti unanime è stato il giudizio di questa e dei suoi organi nello stigmatizzare la folle agitazione provocata dall'incidente di Milano. A tale riprovazione ànno partecipato con vivacità quegli stessi giornali democratici e radicali che si mostrano di solito

più teneri delle agitazioni e rivendicazioni operaie e che sono legati a filo doppio al socialismo sovversivo, od almeno a quella parte di esso che ama farsi credere la più temperata, per quanto poi non sappia o non voglia infrenare colla propria autorità i moti disordinati ed impulsivi della piazza tumultuante, ma anzi, per malsano amore di popolarità, se ne ponga troppo spesso a capo — come è avvenuto nello stesso ultimo sciopero generale, che da un organo del partito è stato anzi senz'altro definito, non a torto, « di marca riformista ». Ciò che dovrebbe apprendere agli uomini d'ordine come non sia da farsi differenza fra l'una e l'altra frazione del socialismo, poichè, se esse differiscono nella teoria, si accomunano e confondono nella pratica e sono egualmente sovversive e pericolose.

Chi à dato un ammirevole esempio della sana reazione, che tutti i buoni cittadini debbono opporre alle sopraffazioni dei nemici delle istituzioni e dell'ordine, è stata anche quest'anno Bologna. Mentre quell' egregio pro-sindaco, on. marchese Tanari, licenziava tutti i gazisti scioperanti, dichiarando di non poter ammettere lo sciopero in un pubblico servizio quale è quello dell'illuminazione, — i cittadini provvedevano essi stessi a proteggere la libertà del lavoro, difendendo dalle prepotenze della piazza i negozi che volevano stare aperti, applaudendo all'opera della forza che tutelava l'ordine pubblico, ed infine in solenne comizio, con intervento dei propri rappresentanti, muovendo aspra rampogna alla debolezza delle autorità governative e deliberando la costituzione d'una società cittadina per la difesa dell'ordine e della libertà. Auguriamo che tale movimento salutare e doveroso, che si è manifestato anche in altre città ed in tutta la pubblica opinione, non sia, come troppe volte è accaduto, effimero e transitorio — e che la borghesia liberale e le classi dirigenti, passato il pericolo, non si addormentino di nuovo, in attesa che domani gli avversari, cresciuti di potenza e d'ardire, calchino ancor più fortemente il piede sul loro collo con nuove prepotenze e nuove sopraffazioni.

Non bastano i momentanei risvegli, non bastano le campagne elettorali, anche se vittoriose, come quella trionfale della provincia di Mantova, chè à finalmente strappato quell'amministrazione provinciale ai socialisti, nel feudo stesso del loro capo. Occorre curare il male dalle radici se si vuole evitare che esso pervada tutto l'organismo nazionale, gettandolo sempre più frequentemente in preda ad agitazioni convulsive, che, oltre a scuoterne la compagine, ne diminuiscono il credito ed il prestigio presso le altre nazioni — le quali già ànno cominciato, e non a torto, a tenerci in sospetto come il paese delle agitazioni continue, degli scioperi, delle sommosse. Occorre restaurare il principio d'autorità ed il sentimento della disciplina; poichè è lo spirito d'indisciplina e di insofferenza ad ogni freno — conseguenza necessaria della propaganda continua e non punita che si compie da trent'anni un po' dapertutto, nel libro e nel giornale, nel comizio e nella scuola — che genera il malcontento e la ribellione, e crea la dimenticanza dei propri doveri per pretendere solo ciò che si crede il proprio diritto; e la disciplina se ne va perchè il principio di autorità se ne è andato da un pezzo, abbandonato brano a brano nella caccia di malsana popolarità, nei compromessi di un parlamentarismo decadente, nelle pusillanime dedizioni e nelle abdicazioni colpevoli alla repotenza sopraffattrice della piazza. Si provveda fino che si è forse

ancora in tempo — poichè il buon senso della grande massa del popolo italiano presenta ancora una formidabile forza di resistenza, qualora un Governo cosciente ne sappia approfittare — altrimenti non andrà molto che la patria nostra sarà sconvolta da crisi terribili, che potranno metterne a repentaglio, non solo la prosperità economica e le istituzioni politiche, ma la stessa vita nazionale.

Frattanto uno sconvolgimento di tutt' altro genere è venuto a rattristare l'Italia e ad affratellare nel dolore tutti gli italiani. Appena a due anni di distanza dal terremoto che gettò nel lutto la Calabria, un'altra convulsione tellurica à portato la desolazione nella stessa disgraziata regione, per quanto in misura assai minore, distruggendo alcuni paesi e producendo parecchie centinaia di vittime. A quegli infelici nostri fratelli vada, colla commiserazione concorde di tutti gli italiani, anche il soccorso della nazione — di cui, coll' usata generosità, à dato per primo l' esempio l' amato nostro Re Vittorio, inviando dalla sua cassetta privata L. 100,000 per i primi soccorsi.

Quasi niun avvenimento d' importanza dobbiamo segnalare all'estero, eccetto la fortunata guarigione dell' Imperatore d' Austria, la continuazione delle ostilità nel Marocco — dove le forze dei due sultani sono omai di fronte, ma non osano fare alcun passo decisivo, e le truppe francesi sono spesso costrette a respingere gli attacchi dei fanatici — e la fine della conferenza dell'Aja, alla quale dedica in questo stesso fascicolo alcune bellissime pagine un nostro distintissimo collaboratore. V.

NOTIZIE.

— Preceduto da una delle consuete e bellissime poesie di Luisa Anzoletti, si è pubblicato, coi tipi eleganti della ditta Cogliati di Milano, un fascicolo commemorativo della morte del giovanetto Nino Ferriani, vittima del disastro ferroviario di Piacenza.

— Grazie alla solerzia di una gentilissima amica della *Rassegna Nazionale*, possiamo pubblicare il seguente brano di una lettera pastorale di Monsig. Rossi vescovo di Pinerolo in occasione di una sua visita pastorale. Egli così scrive al suo clero: Nella circolare N. 34 vi ho presentato il progetto di fare una predica della durata di 10 minuti dopo la lettura del Vangelo anche nella messa privata della Domenica, basando il progetto sul fatto che chi assiste alla messa privata si dispensa dalla messa parrocchiale, ed anche sul risultato finora ottenuto dove fu adottata questa pratica.

Partendo dalla prima Domenica di Avvento dell' anno corrente il sacerdote celebrante la Messa privata, sia nella Chiesa parrocchiale che in altra Chiesa pubblica, dopo la lettura del Vangelo stando all' altare, farà al popolo una spiegazione del Vangelo della durata di dieci minuti circa. Per fare questo discorsetto potrà servirsi delle spiegazioni di cui gli spedirò il primo volume, portandone a memoria, o anche leggendone la prima e la seconda parte, oppure servendosi delle note che seguono ogni discorso. Con questo non intendo di disapprovare chi credesse meglio non servirsi dei miei innesti del catechismo sul Vangelo delle Domeniche; è però mia volontà che credo conforme all' enciclica di Pio X « de tradenda doctrina cristiana » che ogni Sacerdote procuri di fare entrare il Catechismo nelle sue prediche infra la Messa, sia privata che parrocchiale. Per non annoiare i fedeli con la lunghezza eccessiva colla celebrazione della messa ed il discorso, raccomando di leggere le rela-

tive osservazioni contenute nella introduzione del primo volume. Da quest'ordine dichiaro dispensati i sacerdoti che celebrano la Messa festiva in questa Cattedrale; e ciò a motivo del continuo movimento dei fedeli che vanno e vengono per assistere alla Messa. I sacerdoti che credessero di avere un motivo sufficente per essere dispensati dall'osservanza di quest'ordine sono invitati a farmene domanda. Nelle Chiese Vicariali o nelle Cappellanie dove già esiste, o sarebbe conveniente introdurre la consuetudine di considerare la messa quasi come parrocchiale, riguardo alla spiegazione del Vangelo, il celebrante potrà fare la spiegazione intiera o prenderne solo una parte, unendovi qualche fatto che può trovare nelle note che seguono le singole prediche o nei propri repertori.

La cognizione che voi, venerandi fratelli, avete dell'ignoranza in cui versano i fedeli in fatto di religione, dell'efficacia della predicazione per sostituirvi l'istruzione, e della necessità di tenerci al Catechismo e lasciare altre cose meno importanti nel predicare, mi servono di ottima garanzia, che manifesterete tutti una santa gara e ferma volontá nell'applicare il vostro zelo sacerdotale e pastorale, anche alla breve predica da farsi in tutte le messe private domenicali. Il Papa inculca l'istruzione catechistica: teniamo dietro alla parola d'ordine del nostro generale, e predichiamo il catechismo innestandolo anche sui Vangeli delle Domeniche.

Raccomando a tutti i sacerdoti, specie ai parroci, di conoscere l'apprezzamento speculativo e pratico dei fedeli riguardo a questo provvedimento che, nella prossima visita Pastorale formerà oggetto di particolare interrogatorio tanto ai Sacerdoti che ai fedeli.

— Il Sotto Comitato femminile torinese della Dante Alighieri, nel proposito di prender parte alla commemorazione cinquantenaria del Regno d'Italia, curerà a sue spese la pubblicazione di alcune operette storiche, sul seguente tema: « *Lumeggiare la parte avuta dal Piemonte nel Risorgimento Italiano.* » L'argomento dev'essere svolto in 6 volumetti in-16° di 120 pagine ciascuno, inediti, illustrati, ed essendo questi volumetti principalmente destinati agli operai e agli agricoltori italiani emigrati dovranno essere adatti alla mente di uomini incolti e di fanciulli; semplici e chiari cosí che ne sia facile e piacevole la lettura. A tale uopo il Sotto Comitato femminile torinese bandisce un concorso fra gli scrittori italiani con un premio di L. 250 per ciascuna operetta e i concorrenti dovranno, entro il 30 novembre prossimo, mandare alla presidenza del Sotto Comitato il titolo del volumetto o dei volumetti che sarebbero disposti a scrivere, con una breve traccia del modo col quale il tema verrebbe trattato. Per qualsiasi schiarimento rivolgersi alla Presidenza del Sotto Comitato femminile della Dante Alighieri, Torino, Biblioteca Pio Occella (Istituti femminili superiori), Piazza Venezia.

— Il fascicolo N. 44 della Rivista *Minerva* contiene: Una visita a Manzoni — La stampa tedesca — Grieg — Idee francesi sulla religione — La nuova cura del cancro — L'esperanto — Una rivoluzione chimica — Negli Stati Uniti — Pei traffici urbani — Perchè l'interesse è elevato — Spigolature — Recensioni — Rassegna settimanale della stampa.

— Nell'*Economista* di Firenze del 20 ottobre notiamo i seguenti articoli: Povero paese! — Il mercato internazionale e l'Italia — La Cassa Depositi e Prestiti (esercizio 1906) — La Germania moderna (sua evoluzione) — Rivista bibliografica — Rivista economica e finanziaria: Il riassunto delle operazioni delle Casse di Risparmio postali italiane — La Conferenza internazionale della pace — La gestione finanziaria della Danimarca — Un nuovo prestito brasiliano — La produzione dell'acciaio in tutto il mondo — Le unioni minerarie in Prussia — Le condizioni economiche della Turchia — La statistica degli scioperi nel mese di luglio — L'emigrazione italiana nel primo semestre 1907 — La legge ungherese sulla marina mercantile.

Angelo Cellini, *gerente-responsabile*

Prezzo del Fasc. **L. 1,20** Per l'Estero F.chi 1,50

LA RASSEGNA NAZIONALE

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

Anno XXIX — Volume CLVIII della Collezione

16 Novembre 1907

Prezzi d' Associazione: Per un anno L. 25 — Semestre L. 13 — Trimestre L. 7,00

Gli Uffici della **Rassegna Nazionale** col 1° Nove[mbre] sono stati trasferiti nella medesima via Gino Capponi, al num. 16.

Propr. letter. di tutti gli articoli della **Rassegna Nazionale** - Tutti gli Uffici Postali ricevono abbonamenti

---

Pistoia, Tipo-Litografia Sinibuldiana — *Telefono N. 38*

La Superstizione Democratica (*)

V. — Io do alla democrazia un tutt'altro significato, quello che le si dava comunemente prima della rivoluzione francese, quello che davale Aristotele, il quale nella sua *Politica* scrisse non poter esser democrazia vera che laddove le classi medie predominano; quando ciò non avviene, la democrazia degenera in *oclocrazia*, cioè nel predominio sfrenato e bestiale della plebe che è la tirannide più insopportabile (1). E se alcuno ritenesse l'opinione d'Aristotile antiquata e, come tale, conveniente ai suoi tempi ma non più ai nostri, dirò che io intendo la parola democrazia come la intendevano quelli illustri inglesi che iniziaron l'evoluzione democratica di quelle secolari istituzioni, Bentham, Brougham, James e Stuart Mill, Roebuck, Cobden, Bright, ecc. i quali furono, non dirò i soli retti e sinceri, ma i più ragionevoli e sagaci e certo i soli dotati di senso politico fra gli innumerevoli democratici moderni d'Europa. Come uomini retti, ragionevoli e pratici, non pensavano d'accordare il predominio politico nello Stato alle classi più povere, rozze e turbolenti, a cui i democratici continentali tendono oggi a concederlo, nè per popolo intendevano, come questi, le sole infime classi della nazione, i proletari, ma tutte e principalmente le medie. E questo loro intendimento affermavano colla maggior chiarezza. « Parlando del popolo parlo delle classi medie, dicea Brougham sostenendo nella Camera dei Pari la grande Riforma elettorale del 1832. Per popolo intendo le classi medie che sono le depositarie dei veri sentimenti, serî, ragionevoli, intelligenti ed onesti dell'Inghilterra. » Dell'istessa opinione era Bentham. « Le Benthamisme, scrive Dicey, était essentiellement une théorie de classe moyenne, et les classes moyennes étaient plus susceptibles que toute autre partie de la communauté de réaliser les aspirations de l'Uti-

(*) Continuazione e fine, vedi fasc. precedente del 1° Novembre, pag. 3.

(1) Ecco le precise parole del sommo Stagirita: « Ogni Stato si compone di tre classi, l'una di cittadini ricchi, l'altra di poveri, la terza di cittadini in una condizione intermedia fra quelli e questi. Gli uomini della condizione intermedia ascoltano facilmente la voce della ragione, mentre si ottiene assai di rado che coloro che posseggono grandi ricchezze e quegli altri che trovansi in estrema povertà si sottomettano alla ragione. Questi, incapaci di comandare, o mantengonsi in un'obbedienza servile o cagionano colla loro malvagità continui disordini, quelli, gonfi d'orgoglio, incapaci di sottomettersi all'autorità delle leggi, esercitano un potere dispotico..... Le Repubbliche ben amministrate son quelle ove la classe media è più potente delle altre od almeno di ciascuna delle altre ed è la classe media che assicura alla democrazia stabilità e durata ». *Politica*. Lib. IV, Cap. IX.

litarisme ». [1] James Mill, malgrado le sue opinioni radicali, reclamava come i precedenti la supremazia politica per le classi medie. « Non si può dubitare, scrivea, che le classi medie le quali danno alle scienze, alle arti, alla legislazione il più grande splendore, che sono la sorgente principale di tutto ciò che ha esaltato e affinato la natura umana, siano la parte della comunità la cui opinione deve definitivamente esser decisiva ». E John Stuart Mill suo figlio, più celebre ma anche più radicale di lui, sosteneva non doversi dare la prevalenza nelle elezioni e quindi nelle assemblee legislative alle classi proletarie, perchè queste userebbero del loro potere per aggravare fuor d' ogni giusto limite le tasse sui proprietari, certe di non risentirne esse stesse alcun danno: e questa sarebbe una iniqua spoliazione, *a robbery*, dicea, il celebre economista radicale [2].

In una saggia, ordinata e durevole democrazia tutti i cittadini debbon avere il dritto di prender parte al governo del loro paese, ma per conciliar questo dritto politico comune a tutti, principio fondamentale della Democrazia, col predominio delle classi medie — condizione indispensabile perchè il regime rimanga democratico e non degeneri in demagogia — devesi a quel dritto comune a tutti i cittadini apportar dei temperamenti, mettere all' esercizio di esso delle condizioni dettate dal più volgare buon senso e dal pubblico interesse, temperamenti e condizioni che siano garenzie efficaci pell' intera collettività, senza le quali l' opinione decisiva, per usar le parole di James Mill, non sarebbe quella degli intelligenti, dei saggi, dei pratici, ma quella dei rozzi, degli incapaci, dei violenti, e il governo del popolo si cambierebbe con certezza nel cieco ed irrazionale predominio d' una sfrenata plebaglia o piuttosto nel dispotismo degli ambiziosi e dei ciarlatani che quella plebaglia seducono e sollevano.

Queste garenzie non eran necessarie nelle antiche democrazie nelle quali gli uomini liberi, minorità mantenuta e servita dagli schiavi cui eran devoluti tutti i più bassi e faticosi mestieri, non doveano e non poteano occuparsi che degli affari pubblici. Eppure, come più su abbiam detto, in quasi tutte quelle repubbliche ai proletari, tuttochè liberi cittadini, si negavano i dritti politici o assai limitatamente concedeasene l' esercizio onde evitare i due maggiori pericoli cui erano e sono anch' oggi esposti i governi democratici, la tirannide o l' anarchia. Malgrado tale precauzione, quei regimi democratici non durarono a lungo, perchè nella democrazia tutto dipendendo dalla volontà del popolo che designa i reggitori e ne

(1) *Rapports entre le droit et l' opinion publique en Angleterre.* VI trad. franç.

(2) L' opinione predominante, dicea Guizot, dev' esser quella della classe media: « L' opinion c' est ce qu' on dit et c' est la classe moyenne qui parle. C'est la classe moyenne qui trouve le mot qui exprime la volonté nationale ». *Revue des Deux Mondes*, Juillet 1890.

approva o disapprova col suo voto il programma, ed essendo questa volontà popolare, come tutti sanno, mutevole, è assai difficile che un saggio e prudente indirizzo politico sia costantemente seguito e che il potere sia affidato sempre ad uomini perspicaci, di rette intenzioni e di forte carattere. La vita ordinata e prospera degli Stati, più che dalle sagge istituzioni, dipende dalla rettitudine e dalla capacità di coloro che assumono il còmpito di governarli secondo lo spirito e la lettera delle istituzioni. E perciò le savie leggi politiche di Solone non poteron salvar la repubblica Ateniese dalle improvvide riforme di Clistene e d'Efialte che trasferirono il predominio assoluto nella città alla plebe.

Il regime fino allora saggiamente democratico si cambiò in vera e propria demagogia. I decreti del popolo, come li chiama Aristotele, ossia le tumultuarie deliberazioni della moltitudine adunata in piazza e dominata dai demagoghi sostituiron le leggi ed in pochi anni Atene perdè prima la libertà e poscia l'indipendenza cadendo sotto l'egemonia macedone. Sempre così; il predominio delle moltitudini proletarie nasce spegnendo la libertà, vive nell'anarchia e muore generando il tiranno.

VI. Nelle società barbare o semibarbare l'universale ed assoluta eguaglianza è giusta, è anzi necessaria, perchè nello stato di barbarie gli uomini trovansi tutti nell'identica condizione, tutti sono egualmente rozzi, poveri, ignoranti, superstiziosi, barbari infine. Fra esseri così in tutto eguali, intenti a cacciare, a pescare o tutt'al più a coltivar rozzamente qualche po' di terra comune per procurarsi da vivere, l'eguaglianza di tutti sotto un capo è il solo stato possibile, giusto e conforme alle idee e ai bisogni dei componenti la tribù o il *clan*. « Sostengono alcuni l'eguaglianza esser giustizia, e lo è infatti, ma solo fra coloro che sono eguali » ; così nell'aureo suo libro più volte citato il *maestro di color che sanno*, il quale aggiunge : « anche la disuguaglianza sembra ad altri giustizia e lo è realmente fra coloro che son disuguali ». (*Politica*, L. III, Cap. V).

Oggi però siamo in tempi di civiltà avanzatissima e non credo dover dimostrare che, crescendo la civiltà, crescono necessariamente fra gli individui che compongono le varie società umane le eterogeneità e le difformità. In nessun paese civile quindi esiste più l'eguaglianza primitiva fra gli uomini, regna anzi fra essi una grande disuguaglianza morale, intellettuale, economica la quale cresce ogni giorno col crescer della civiltà. « Ce n'est donc pas vers l'égalité que marchent les sociétés modernes, mais vers une inégalité toujours croissante » scrive un sociologo francese. I primi a convenir che la civiltà ha prodotto e mantiene la disuguaglianza fra gli uomini furono i filosofi del secolo XVIII, i quali appunto per ristabilir l'originaria eguaglianza voleano ricondurre gli uo-

mini all' antica semplicità, allo stato di natura; e, dopo essi, debbon convenirne oggi i radicali e i socialisti, che appunto si agitano e tentan abbatter gli ordinamenti sociali e politici vigenti per sopprimer le disuguaglianze, secondo essi, mostruose ed ingiuste che la civiltà ha prodotte e che i progressi delle scienze applicate alle industrie mantengono ed accrescono.

In una siffatta società, fra tante disuglianze morali, intellettuali, economiche, l' assoluta eguaglianza politica che si è voluta introdurre è in urto manifesto colla reale ed evidentissima condizione dei suoi componenti. Disuguali in tutto, nelle attitudini fisiche e morali che la natura, nemica irreconciliabile dell'eguaglianza, a questo largisce in gran copia, a quello nega del tutto, ad altri assai limitatamente concede, disuguali nell' educazione, nella fortuna, negl' interessi, nelle aspirazioni, perchè solo politicamente dovrebbero esser eguali?

Il popolo dunque nei paesi d' avanzata civiltà, quali sono i nostri, non è un tutto compatto, omogeneo, nè trovasi tutto nello stesso grado di coltura e di capacità, non forma quindi una sola classe di cittadini, ma è diviso in molte e fra loro diverse classi, cioè in varî strati sociali, gli uni sovrapposti agli altri, i cui bisogni sono diversi, diverse le aspirazioni, le abitudini, i pregiudizi, immensamente diversa la capacità politica, più che diversi, opposti addirittura gli interessi. Finchè sussisteranno queste eterogeneità sociali, effetto dell' educazione, delle abitudini, della fortuna, della tradizione, non solo, ma volute dalla stessa natura, prodiga con alcuni uomini dei suoi doni, avara con altri, finchè vi sarà opposizione fra gli interessi dei componenti una stessa società, si potrà proclamar l' eguaglianza politica, introdurre il suffragio universale, conseguenza logica di quest' eguaglianza, ma le classi sociali continueranno ad esistere e gli uomini continueranno ad essere e a sentirsi disuguali. Anzi l' ottenuta eguaglianza politica li renderà più insofferenti della disuguaglianza morale, intellettuale, economica, accenderà nel cuore dei meno fortunati quella passione eminentemente democratica che è l' invidia, suscitando e rendendo sempre più feroce quella lotta fra le classi sociali non sempre incruenta alla quale da un trentennio assistiamo. « L' errore del secolo XIX, scrive L. von Stein, è d' aver creduto che il suffragio universale fosse il simbolo della soppressione delle classi ». E Lilienfeld (*La Pathologie sociale*): « L' idea di sopprimer le classi sociali è la risultante d' una serie d' errori, di premesse falsissime, di concetti antiscientifici. » E quindi con ragione il Prins, distinguendo la vera democrazia dal fanatico giacobinismo che ne usurpa il nome, scrive: « La démocratie n' est pas la suppression des classes. Elle est leur juxtaposition, leur coexistance, leur coordination, leur rapprochement. Elle ne doit pas tendre au nivellement, ce qui est la

médiocrité: elle doit tendre a la libre circulation, c'est à dire à la fecondité des forces sociales » ([1]).

Questa retta e saggia democrazia così diversa da quella che i democratici latini conoscono e praticano, non è un ideale irrealizzabile, ma anzi è già una realtà. Essa, come più giù esporremo, esiste nei più civili e liberi Stati d'Europa e d'America e produce effetti ben diversi da quelli della superstiziosa e fanatica pseudodemocrazia che domina in Francia e che i nostri partiti popolari vagheggiano.

Le classi dunque continuano a sussistere e fra gli individui di quelle che più si avvicinano al vertice della piramide sociale e i componenti di quelle altre che ne forman la base vi è sempre tanta disuguaglianza da non sembrar quelli e questi uomini degli stessi tempi e dell'istessa nazione. Bagehot, e lo cito perchè non si creda ch'io esageri, parlando della nazione più progredita in tutte le sue classi e da secoli adusata alla libertà, scrive: « In Inghilterra vi son delle classi rimaste al livello morale e intellettuale dei contemporanei di Guglielmo il Conquistatore, anzi ve n'è qualcuna i cui individui somiglian più agli indigeni che vi trovò Cesare che non agli uomini del secolo XIX ». Una popolazione così moralmente, intellettualmente ed economicamente eterogenea e perciò così in sè stessa divisa, non può avere i medesimi interessi nè le stesse aspirazioni, non può quindi esprimere un'opinione, una volontà omogenea, comune a tutte le sue classi, ma ciascuna di queste avrà la sua opinione, i suoi speciali interessi e la decisa volontà che quella sia imposta a tutte le altre e questi siano a preferenza avvantaggiati. L'opinione e la volontà collettiva posson sussister solo dove gli uomini sentono i medesimi bisogni ed hanno i medesimi interessi, cioè, come già si è detto, nello stato di barbarie nel quale un medesimo bisogno è comune a tutti, quello di procurarsi il vitto e il ricovero contro le intemperie e tutti hanno un solo ed identico interesse quello d'impedire che le selve ove cacciano e il mare ove pescano siano occupati da altre tribù. Invece nei popoli giunti ad un grado elevato di civiltà ciascuna delle classi sociali ha un'opinione, una volontà, degli interessi comuni a tutti i suoi componenti, ma diversi, spesso anzi opposti a quelli delle altre classi. Nel seno quindi dell'istesso popolo vi sono varie volontà collettive, varî interessi collettivi necessariamente in competizione, per non dire in lotta fra loro.

Or perchè un regime fosse realmente democratico, ossia perchè tutte le varie classi che compongono il popolo fossero equamente rappresentate e quindi prendessero una equa parte ai pubblici affari, bisognerebbe che lo svolgimento di tutte le forze vive ed energiche di qualunque classe della nazione fosse da chi governa non solo lasciato libero, ma favorito, ossia bisognerebbe non già che

(1) *De l'esprit du gouvernement démocratique*. Bruxelles, Misch et Thron, 1906.

tutti i cittadini, così disuguali fra loro, avessero un egual voto, ma che gl' interessi di tutte le classi, i quali, sebben non abbiano eguale importanza per la collettività, sono però egualmente a cuore a tutti i componenti ciascuna classe avessero eguale rappresentanza e tutela. Non è regime democratico ma demagogico, non è giusto nè provvede alla pacificazione sociale ma iniquo e suscita l' odio e il rancore fra le classi e quindi attizza e mantiene le discordie civili quel regime che costantemente, di proposito e in tutti i modi favorisce gli interessi d' una sola classe, sacrificando quelli di tutte le altre. E questo è il sistema che hanno adottato ormai tutti gli stati democratici alla moderna, i quali trattando da figli prediletti a cui nessun favore si nega i proletari, e da nemici contro cui tutto è lecito le classi borghesi, aggravanò smisuratamente il peso dei balzelli su queste per accrescere il benessere, gli agi e perfino i divertimenti di quelli (1).

Lo Stato deve protegger le classi proletarie trattandole con giustizia e sodisfacendo le loro ragionevoli richieste, perchè è dovere dello Stato ed è comune interesse di tutta la società che una classe qualsiasi di cittadini non sia in condizioni troppo misere, non soffra ingiustizie e quindi non abbia fondato motivo di malcontento che degenererebbe poi in agitazioni pericolose o in insurrezioni. Ma altro è proteggere, altro è favorire, altro è migliorar il tenor di vita delle classi inferiori, altro è sconvolger di proposito l' ordinamento della società aiutando, eccitando anzi gli infimi strati sociali a salir negli ambienti superiori, altro è trattar tutte le classi con egual giustizia, altro è accordar ad una sola di queste dei privilegi a spese di tutte le altre. Oggi l' idea e la pratica della protezione governativa si estende fino all' equiparazione dei vantaggi morali e materiali fra tutte le classi della società. E, se fosse possibile far partecipare i proletari a tutti quei vantaggi che a proprie spese si procurano le classi possidenti senza contemporaneamente obbligar queste a privarsi d' una parte dei vantaggi della propria posizione, nulla vi sarebbe da dire. Ma purtroppo ciò non è possibile e quei vantaggi che accordansi ai proletari impongono gravi sacrifizi e privazioni alle classi medie e alte, son quindi vantaggi che l' autorità concede agli uni obbligando gli altri a pagarne le spese. Ma un sistema che di proposito benefica una sola classe danneggiando

(1) Sì, anche i divertimenti. In molte città del Belgio si costruirono a spese degli Enti locali sale di lettura e di conversazione per gli operai, perchè (col sistema delle famose tre otto) possano passar piacevolmente le otto ore di riposo. Ora poi reclamano e forse otterranno fra non molto i mezzi per frequentare i teatri. Dinanzi ad una commissione di deputati per fissare i salarii ed adottar altre misure d' ordine sociale « les delegués des ouvrièrs en établissant le *budget obligatoire* des citoyens de leur groupe n' avaient point manqué d' y faire figurer le théatre comme indispensable à la formation de leur goût et au mantien de la supériorité estétique de l'industrie française ! » Joly. *Assistance et répression.* — « Revue des Deux Mondes », 1 Sept. 1905.

tutte le altre, che fa pagare a queste tutti i vantaggi di cui è largo verso di quella, rinnega il sacro democratico principio dell' eguaglianza e ristabilisce i privilegi. Che altro erano i privilegi se non vantaggi morali e materiali che lo Stato accordava ad alcune classi obbligando poi le altre a pagarne le spese?

Ora, se è giusto che il denaro necessario al mantenimento dello Stato sia versato da chi possiede, se è giusto che chi ha appena ciò che gli occorre per vivere o poco più sia esente dall' obbligo di contribuire a quel mantenimento, come si può giustificar da chi non è collettivista l' obbligo imposto ai proprietari che han già il carico di mantener da soli lo Stato, di procurare a proprie spese ai proletari tutti quei vantaggi morali e quel benessere materiale che oggi l' autorità credesi in dovere di conceder loro? I collettivisti possono perfettamente giustificar questo sistema ritenendolo, come infatti è, un modo indiretto di ottener quella che essi dicono giustizia sociale, la quale per essi consiste, come ognun sa, nello spogliar chi possiede per metter tutto, capitale e terre, in mano dello Stato. Non potendo pel momento far lo Stato padrone delle terre e dei capitali per dividerne il prodotto fra tutti i cittadini, sia nella misura dei loro bisogni, sia secondo il loro lavoro, vogliono che i proletari, a spese dello Stato, ossia dei proprietari che mantengon lo Stato, godano di quei vantaggi che questi posson procurarsi coi propri mezzi.

Poco importa loro se ciò rende necessario aggravar d' insopportabili tasse la proprietà, anzi ne son lieti perché ciò li avvicina alla meta cui tendono. Sottraendo infatti ai proprietari colle sempre crescenti imposte la maggior parte delle loro rendite e con quelle periodiche confische che son le tasse di successione impossessandosi ogni venticinque o trent' anni anche d' una parte dei loro capitali, diminuiscono ogni giorno la disuguaglianza economica fra i cittadini e si avvicinan gradatamente a quello stato di perfetta ed universale eguaglianza nella povertà che notoriamente è il loro ideale.

Ma, se così facendo si favorisce l' avvento del collettivismo, si rinnegano però evidentemente i principî sociali e politici che anche i democratici dicono di professare, si agisce con ributtante ingiustizia, si commette una prepotenza contro la classe possidente e, quel che è peggio, non si raggiunge, ma si allontana la pacificazione sociale, perchè, mentre si danneggiano e si irritano le classi medie ed alte, non si contentano le inferiori, le quali credonsi tutto permesso e per le quali ogni miglioramento ottenuto è punto di partenza per elevar sempre maggiori e più insolenti pretese.

A ciò siam giunti perchè i nostri sistemi elettorali si basano sopra un' astrazione e non tengono conto della realtà. Anzi la superstizione democratica, figlia, come tutte le superstizioni, dell'ignoranza, ideò quei sistemi elettorali basandosi sopra un principio as-

solutamente erroneo. Gli autori di tali sistemi si attennero superstiziosamente al principio rivoluzionario della completa eguaglianza di tutti gli uomini senza menomamente preoccuparsi della reale evidentissima condizione di tutte le umane società che, piaccia o non piaccia ai fanatici della democrazia, è la disuguaglianza manifesta, universale, insopprimibile.

Non solo accordarono un egual voto politico senza alcuna distinzione a questi uomini, disuguali in tutto e segnatamente nella capacità politica, ma costituirono i collegi elettorali nel modo più irrazionale, composti cioè di una massa inorganica, confusa, di individui i quali, non solo non hanno un interesse che sia a tutti comune, ma sono ogni giorno dell'anno in aperta ed acerrima lotta pei loro particolari interessi.

E il solo motivo per riunire nell'istesso collegio tutti questi uomini sempre fra loro discordi e far che eleggessero un solo e medesimo rappresentante fu la loro convivenza nel medesimo luogo. E così i commercianti e i proprietari di terre, gli industriali e gli operai, i nobili e i plebei, i sacerdoti cattolici, i ministri protestanti e i rabbini israeliti, gli esimî artisti, i letterati di fama europea, i più ignoranti e rozzi individui dell'infimo volgo, gli scienziati più eminenti e i bifolchi che san di politica e d'amministrazione quanto le bestie in mezzo a cui vivono, tutti costoro intellettualmente, moralmente ed economicamente così dissimili da non sembrar uomini dello stesso secolo, tutti si affollano intorno alla medesima urna, vi depongono ciascuno il proprio voto per eleggere un solo e medesimo rappresentante dell'intero collegio. Ma chi e che dovrà questi rappresentare, quale dei moltissimi disparati interessi dovrà egli promuovere?

Per chi conosce gli uomini e i moventi delle loro azioni la risposta non è dubbia. Prima che ogni interesse altrui, il neo-eletto deputato avrà a cuore il suo proprio personale interesse, che è quello di assicurar la propria rielezione e quindi, per mantenersi il favore e il voto della maggioranza degli elettori, egli promuoverà gl'interessi della classe più numerosa senza riguardo alcuno per quelli di tutte le altre. I soli interessi realmente rappresentati e che finiscono per prevalere non son quindi i più importanti per l'intera nazione, cioè gli interessi della scienza, dell'industria, della proprietà, del commercio, ma quelli dei lavoratori manuali, cioè dei meno colti, dei meno capaci, dei più miseri e rozzi, perchè questi in tutti i paesi formano la grandissima maggioranza.

Per ovviare a questo inconveniente, a questa ingiustizia furono proposti certi temperamenti e certe garanzie che anche nelle antiche democrazie ritenevansi utili, ma che ai tempi nostri e nelle condizioni presenti delle nostre società sono indispensabili perchè i voti delle classi colte, possidenti e capaci non sian soffocati da quelli delle incolte e delle incapaci, ossia per mantenere il predominio

salutare delle classi medie. Se invece che queste, predominan le infime classi del popolo la democrazia diviene un'illusione o un assurdo; illusione, se il popolo, in apparenza sovrano, si lascia guidare da un Pericle, da un Catilina, da un Cesare; assurdo, se realmente la più difficile delle funzioni, che è il governare i popoli, si abbandona a coloro che meno ne son capaci.

Ma i varî temperamenti che uomini di provata fede liberale, Hare, Pread, Gilpin, Naville e perfino di opinioni radicalissime quali Considérant e Stuart Mill, proponevano, perchè dal regime democratico non si cadesse, violando la giustizia e la libertà, negli eccessi della demagogia, furono sempre respinti dai giacobini e continuano ad esserlo oggi dai partiti popolari, i quali giustificano così il nome di sovversivi che più comunemente e con maggior próprietà loro suol darsi.

E vedi contradizione di questi partiti! — Quando si tratta delle condizioni economiche delle varie classi sociali, costoro han sempre in bocca la giustizia, trovano che alcuni individui son troppo ricchi ed altri troppo poveri; dicono che finchè tali condizioni dureranno non potrà esservi vera libertà per tutti, dovendo i poveri esser necessariamente alla dipendenza dei ricchi e subirne la legge e, perchè non sian sopraffatti, li organizzano e cercano renderli colla solidarietà fra loro capaci di resistenza. Nè basta, in nome della libertà e della giustizia reclamano una minor disparità nelle fortune delle varie classi sociali e si studiano ottenerla aggravando senza misura le tasse esistenti sui più facoltosi e sopprimendole sui meno abbienti, introducendo la progressività delle imposte, ristabilendo la già abolita confisca — parziale e periodica — sotto il nome di tassa di successione, ecc. ecc. ed alcuni poi — i socialisti — reclamano l'assoluta eguaglianza economica proclamando aver tutti i cittadini egual dritto a goder d'un eguale o pressochè eguale benessere materiale. Quando però trattasi di potere politico non credon che la giustizia esiga che le classi sociali vi partecipino in eguale misura o quasi, onde i loro vitali interessi abbiano un'equa rapprèsentanza. Tutt'altro: essi, rinnegando il sacrosanto principio dell'eguaglianza, si sforzano d'introdurre dapertutto il suffragio universale senza alcun temperamento, sapendo che esso stabilirà non l'eguaglianza politica fra le varie classi sociali, non l'eguale rispetto ai loro interessi così diversi, ma l'assoluta supremazia nello Stato di quelle classi inferiori che essi seducono e dominano col sacrifizio completo dei più vitali interessi delle classi borghesi. E così, mentre si scandalizzano e dicon somma ingiustizia che le classi elevate posseggano quasi tutta la ricchezza nazionale, non si scandalizzano punto che i proletari in grazia della loro prevalenza numerica escludan le classi possidenti dalla partecipazione al potere politico, dispongano a loro talento della cosa pubblica, facciano e disfacciano leggi come lor piace, impongano tasse

spogliatrici che esse non pagano e si attribuiscano privilegi. Infine questi bravi popolari che reclamano energicamente l'equilibrio economico, respingono con altrettanta energia quell' equilibrio politico che uomini sommi, provetti politici e non politicanti di piazza, democratici sinceri e non demagoghi, proponendo il voto plurimo, la elezione a doppio grado, la rappresentanza delle minoranze ecc. si studiarono introdurre. Questi uomini sommi, campioni della vera e retta democrazia, cercando che la prevalenza nelle assemblee e nel governo rimanesse alla coltura e alla capacità e non si trasferisse con danno e disdoro pubblico alle classi ignoranti, incapaci e tumultuose, ricordavano le parole di Burke, uno dei più grandi parlamentari inglesi: « L' État ne doit exercer aucune oppression sur les hommes des basses classes, mais l' Etat en aurait une trés grande si, tels qu' ils sont, collectivement ou individuellement on leur permettait de le gouverner. Vous croyez avoir vaincu un préjugé? Vous vous trompez, vous avez déclaré la guerre a la nature » [1].

VII. — Ma se questa democrazia moderna, ossia il giacobinismo, così dissimile dall' antica e classica democrazia, domina incontrastata in Francia e gode, a quanto sembra, le simpatie dei popoli latini, non ha potuto sin oggi penetrare in alcuni paesi, civili non meno dei nostri, e rettamente democratici da più lungo tempo. In essi la libertà non s' invoca ogni momento esaltandola, ma si rispetta sempre praticandola verso tutti; i cittadini non han bisogno di leggerne il nome sui monumenti e sulle monete perchè l'hanno iscritta profondamente nel cuore. Scomparsi gli ultimi vestigi della feudalità, soppressi i privilegi, riformate le istituzioni radicalmente, se vuolsi, ma sempre legalmente per mantenerle in armonia colle idee e i costumi delle nuove generazioni, quei paesi reggonsi democraticamente, ma la democrazia vi s' intende e vi si pratica in modo da mantener nella loro massima pienezza la libertà civile e religiosa, la tolleranza d' ogni opinione, la indipendenza individuale, cose tutte che sono all' uomo in ogni tempo e in ogni paese più necessarie e preziose della stessa libertà politica. Chi considera le condizioni politiche e sociali della Svizzera, dell' Olanda, del Belgio, degli Stati Uniti e sopratutto dell' Inghilterra, chi osserva attentamente le manifestazioni dell' opinione pubblica in questi paesi, i quali trovansi alla testa della civiltà e i cui regimi sono pienamente democratici, non può non esser colpito dalla differenza enorme che passa fra la democrazia Svizzera, Olandese, Belga, Americana, Britannica e la pseudo-democrazia che nacque un secolo addietro in Francia, vi si è restaurata in questi ultimi anni ed è oggetto d' ammirazione e d' invidia pei democratici e radicali dei nostri paesi latini. I democratici americani, svizzeri, olandesi, belgi, inglesi prestano senza riserve e sottintesi sincero e profondo osse-

[1] *Réflexions sur la Révolution*, trad. française.

quio all'autorità, rispettano la libertà politica, civile e religiosa di tutti i cittadini indistintamente, concedon loro illimitato il dritto di riunirsi pacificamente e d'associarsi per qualunque legittimo scopo, scientifico, religioso, industriale, politico, riconoscono a tutte le Religioni il libero esercizio del loro culto, la proprietà degli edifizî religiosi, la facoltà di propagare i proprî dogmi e le proprie dottrine, di possedere e d'amministrare le proprie sostanze, d'aprire e dirigere scuole e collegi, ammettono l'avvicendarsi dei partiti al potere, e quindi, se la maggioranza degli elettori lo vuole, subiscono senza stolte ed illegali proteste, senza tumultuarie agitazioni ora un ministero liberale o radicale, ora un ministero conservatore o prettamente cattolico, come per tanti anni in Belgio, ed osservan con tanto scrupolo le loro Costituzioni fondamentali che nel più democratico di quegli Stati, nella Confederazione Americana, non sono possibili certe riforme nè eseguibili certe leggi perchè ritenute troppo radicali ed in urto colla Costituzione. Nei nostri paesi latini invece non si guarda tanto pel sottile e queste riforme e queste leggi si ammettono senza difficoltà e senza che alcuno si preoccupi della violazione manifesta non d'un solo ma di varî articoli delle nostre Costituzioni fondamentali.

Come, dopo ciò, sorprendersi del poco rispetto che presso noi ispiran le leggi, come redarguire il nostro popolo che non le osserva se non forzato, quando i ministri e i legislatori che le promulgano violan colla massima indifferenza la legge fondamentale dello Stato, quella legge in virtù della quale essi legiferano e governano?

Nella democratica Confederazione americana ciò non è possibile. Ogni cittadino ha colà il dritto di sottrarsi all'osservanza di quelle leggi che non sono pienamente d'accordo coi principî sanciti dalla Costituzione ed ha il mezzo legale per ottenerne l'annullamento ricorrendo alla suprema Corte di giustizia che fra i suoi compiti ha quello d'invigilare a che la Costituzione sia da tutti e in tutti i suoi articoli rispettata. - La suprema Corte di giustizia giudica dietro ricorso d'uno o più cittadini della costituzionalità delle leggi votate dal Congresso ed autorizza i ricorrenti a non osservar quelle che essa dichiara incostituzionali. — Dopo la guerra colla Spagna, per citar qualche esempio, quella Corte Suprema vietò l'esecuzione d'una legge votata dal Congresso per Cuba, perchè troppo radicale e perciò in urto collo spirito della Costituzione e qualche anno prima, nel 1895, aveva annullata quella che introduceva l'imposta sul reddito e sostituiva alla proporzionalità la progressività delle imposte, perchè contraria non solo allo spirito ma alla lettera della Costituzione, la quale, come la nostra, stabilisce che le imposte debbon esser reali e non personali, proporzionali e non progressive. « Tutti i cittadini, così la sentenza della Corte Suprema, sono eguali dinanzi alla legge, l'imposta quindi

deve esser eguale per tutti. Per esser eguale deve colpir le cose non gli individui, deve esser, cioè, reale non personale e ciò esclude al tempo stesso l' imposta sul reddito e l' imposta progressiva ».

Nei paesi costituzionali infatti prima condizione perchè una legge sia ritenuta legittima, giusta e quindi obbligatoria pei cittadini si è che essa sia pienamente conforme alle prescrizioni statutarie. Se una legge contradice a queste prescrizioni i cittadini non sono obbligati ad osservarla poichè, osservandola, violerebbero essi pure la suprema legge dello Stato, fondamento di tutte le leggi. Se, mormorando ed agitandosi, l' osservano, si è unicamente perchè in tutti gli Stati non vi è altro mezzo per sottrarsi all' osservanza d'una legge incostituzionale che l' insurrezione violenta e da questa le classi capaci di giudicar da sè stesse della legittimità delle leggi e che delle incostituzionali risenton più i danni, rifuggono come dal peggior dei mali. Solo nel più libero e democratico Stato del mondo questo mezzo legale esiste e i cittadini hanno colà la certezza che la Costituzione, fondamento di tutte le leggi e salvaguardia dei dritti di tutti, rimarrà inviolata. Siccome però non vi è regime politico, per quanto rettamente inteso ed applicato, che sia scevro di difetti, conseguenza spesso dell' esagerazione dei suoi principî informatori, anche in quella grande Confederazione avvertonsi e in grado forse più elevato che altrove non pochi dei mali inseparabili da ogni democrazia. Questi mali da tutti riconosciuti e deplorati sono la dilapidazione delle finanze, sopratutto delle municipali, il traffico degli impieghi, la corruzione esercitata apertamente da società a tale scopo costituitesi, la poca rispettabilità e quindi il meritato discredito di coloro che fan della politica la loro unica professione. Però questi mali innegabili, di cui nemmeno le nostre democrazie latine son del tutto esenti, vengon colà largamente compensati dall' amplissima libertà civile e politica di che non solo in teoria ma in realtà godono tutti, dal grande prestigio di cui è circondata la suprema autorità federale, dal potere effettivo che essa è in grado di esercitare senza imporre l' accentramento, senza violare i dritti e l' indipendenza amministrativa dei varii Stati, dalla sicurezza infine che ha ogni cittadino di non subir le prepotenze dei partiti politici di cui spesso altrove fannosi strumento legale le assemblee legislative, perchè i poteri di queste hanno un limite insormontabile nella lettera e nello spirito della Costituzione ed un controllo vigile ed incorruttibile nella Suprema Corte di giustizia.

Nella democrazia Americana dunque la Costituzione è strettamente rispettata in tutti i suoi articoli e il Presidente esercita con un vigore eccezionale il suo potere, quel potere che la lettera di tutte le Costituzioni concede ai Capi degli Stati, ma che in realtà appartiene ormai in tutti i paesi d' Europa a quel Comitato parlamentare che dicesi *gabinetto*. Il Presidente degli Stati Uniti invece esercita risolutamente tutti i suoi dritti costituzionali ed appone con

grande frequenza il *veto* alle leggi votate dal Congresso, cosa che nessuno dei nostri Re può far più senza provocar la dimissione del ministero, le più violente proteste della Camera e la più minacciosa agitazione in tutto il paese. Il Senato gode colà un prestigio senza confronto superiore a quello della Camera e lo merita, in guisa che può impunemente respingere le leggi votate da questa, e le respinge assai spesso, il che quando, caso rarissimo, la Camera dei Lordi inglese e il nostro Senato si permetton di fare è cagione di proteste insolenti, d' agitazioni e di pericoli per l' esistenza stessa di queste assemblee. « La Democrazia, scrive il Laveleye, ha dunque in America nel Senato un freno potente, effettivo, diretto dall' esperienza, dalla saggezza, dall' interesse veramente nazionale (1). Infine la giustizia è in quella Confederazione armata, pronta, sicura e quindi temuta dai malfattori, non, come in Italia, molle, inerme, lentissima e perciò sfidata così spesso e senza troppi pericoli da quelli. I delinquenti non possono in quella Confederazione contar sulla mitezza del Codice penale, sulla commiserazione pubblica, sull' indulgenza dei giurati. Essi destan colà non la commiserazione ma l' indignazione generale, la pietà del pubblico è tutta per le loro vittime e un sentimentalismo morboso non ha, come nella nostra vecchia e snervata società, attenuato talmente le pene da toglier ogni salutare paura ai malvagi ed ogni efficace garenzia agli onesti. Così nel più libero e democratico paese del mondo la vita e gli averi dei cittadini sono energicamente protetti (2).

Per amor di brevità non diremo altro della democrazia Americana così diversa in tutto dalla democrazia giacobina francese. Tutto ciò che abbiam detto e che potremmo aggiungere su questo argomento gli uomini colti conoscono appieno: troppi sono i libri pubblicati nello scorcio del passato secolo e in questi ultimi anni sulle condizioni politiche, sociali ed economiche di quella grande Confederazione. Solo i nostri democratici latini sembrano ignorarlo, essi che credono non poter esservi democrazia ove non s' insulti la

---

(1) *La forme nouvelle du gouvernement aux Etats Unis.* « Revue des Deux Mondes » 1° Oct. 1886.

(2) « Un' arte quasi dimenticata da noi è quella di saper punire » scrive il mio illustre amico il Barone Garofalo (*L' individualismo e le idee di Nietzsche*) e cita il seguente passo del Nietzsche: « La società odierna ha un' incapacità quasi feminea di sopportar la vista d' un dolore... Qualsiasi rigore anche della giustizia turba gli animi... Il rilasciamento e la mollezza giungono al punto che la società prende le parti di chi vuol recar danno, del delinquente. Il punire non le sembra equo da qualche punto di vista; certo l' idea di punire le fa male, le fa quasi paura ». *Ienseits von Gut und Böse.* E altrove, lo stesso Barone Garofalo: « Indizio che un popolo è molto innanzi nella via del progresso è vedersi in esso abolita la simpatia pei malfattori. L' indulgenza eccessiva che si ha pei delinquenti nel nostro paese non è un segno di superiorità morale » e finisce con questa massima che tanto ripugna ai nostri governanti: « Lo Stato deve resistere a ciò che esso crede sia male: Lo Stato che non sa alla violenza opporre la forza vien meno alla sua funzione ».

Religione, non si vilipendano e si molestino i suoi ministri, ove non si minaccino e non si opprimano d' insopportabili tasse progressive i proprietari, ove il principio d'autorità non venga ogni giorno impunemente calpestato, sollevando gli inferiori contro i superiori, i subordinati contro i loro capi gerarchici, ove non si permetta agli studenti universitari e liceali d' insorgere due o tre volte all' anno e, tumultuando, insultare il Ministero e i professori e a questi, nominati e pagati dallo Stato, non si lasci piena libertà di denigrar le istituzioni, professar e propagar l' ateismo, spargere il seme della ribellione nella gioventù che istruiscono e preparar così la rivoluzione sociale ([1]).

Tanto il significato della parola democrazia è per moltissimi nei nostri paesi latini diverso dal vero, da quello, cioè, che le davan gli antichi filosofi e che le si dà tuttora nei paesi anglo sassoni, i più liberi e più civili del mondo! Leggano i nostri democratici i libri che autorevolissimi scrittori, dopo aver visitata l'America del Nord per osservarne e giudicarne le istituzioni e la società, han pubblicato recentemente su quella democrazia. Fra gli stranieri primeggiano l' inglese Bryce, che ben è detto il Tocqueville contemperaneo, e il francese Boutmy e fra gli italiani il chiarissimo Professor Mosso che nel suo libro la *Democrazia nella scienza e nella Religione* dimostra anch'egli splendidamente quanto il contegno della democrazia americana verso la scienza e la Religione differisca da quello che tiene il giacobinismo latino.

Colà tutte le manifestazioni del pensiero son libere, tutti gli atti non tassativamente vietati sono permessi, tutte le Religioni si professano alla luce del sole, possono propagar i propri dogmi, possedere, insegnare; però non si permette, si ritiene anzi scandaloso che chi assume ufficialmente il còmpito d' istruir la gioventù nelle lettere e nelle scienze e d' educarla al rispetto dell' autorità legittima e all' obbedienza alle leggi, insegni invece l' ateismo e la ribellione, ed, abusando della credulità e dell' inesperienza di quei giovanetti e della cieca fiducia che naturalmente debbono aver nella dottrina e nella rettitudine dei loro maestri, infondan in quelle tenere menti idee e principî che, adulti, istruiti e conoscitori del mondo, non accoglierebber certo senza discussione e forse respingerebbero. Ciò si ritiene a buon dritto un abuso di fiducia ed una prepotenza morale verso gli allievi, un tradimento alle famiglie che affidano a quei professori i figli perchè comunichino loro le proprie conoscenze letterarie e scientifiche, e non i proprî principî politici.

([1]) Questa moderna democrazia latina somiglia alle antiche democrazie dominate dai demagoghi di cui parla Aristotele. « In questa specie di democrazia, scrive egli, si riscontrano la disobbedienza degli schiavi, l' insubordinazione delle donne e dei giovinetti e la vita disordinata dei cittadini. E per questo molti preferiscono ed appoggiano un simile governo perchè è più dolce viver sregolatamente che menare una vita riservata e saggia ».

sociali e religiosi, un atto di vera fellonia verso la patria e le libere democratiche istituzioni che la reggono a cui preparano una generazione di atei e di ribelli [1].

Ecco in qual modo diverso dal nostro s' intende e si pratica la democrazia nella piú libera, prospera e potente repubblica democratica del mondo. E la ragione vera di sì enorme differenza è espressa in queste poche parole di G. Le Bon: « La grande République américaine est assurement la terre de la liberté, ce n' est surement pas celle de l' égalité ni de la fraternité, ces deux chimères latines que les lois du progrés ne sauraient connaître. » [2].

Un paese forse anche più democratico della Confederazione Americana è la Svizzera, perchè in essa il regime governativo va di giorno in giorno progredendo visibilmente verso la democrazia pura. Colà, per la poca vastità territoriale della Confederazione e sopratutto dei varii Cantoni che la compongono non meno che per le speciali condizioni morali ed economiche della popolazione, la pura democrazia sembra quasi possibile e col frequentissimo uso di tutte le specie di *referendum* (politico e amministrativo, obbligatorio e facoltativo, federale e cantonale) può dirsi che già se ne faccia l' esperimento. Ma la pura democrazia o quella che tale apparisce in Isvizzera è ben diversa da quella pura democrazia invidiosa, ingiusta, tumultuaria e sovversiva che perdè Atene ed altre greche città, anzi dimostrasi temperata, saggia, liberale e, a paragone del giacobinismo francese, può dirsi addrittura conservatrice. Infatti quasi tutti i responsi del *referendum* che manifestano la diretta e genuina volontà di quel popolo, il più realmente e profondamente democratico d' Europa, correggono in senso conservatore le leggi votate dall' assemblea federale. E una prova irrefragabile della differenza essenziale che passa fra i democratici svizzeri e i giacobini francesi l' han data appunto in quest' anno le due leggi sulla separazione delle Chiese dallo Stato promulgate, l' una in Francia l' altra nel Canton di Ginevra. Quella, ispirata dall' odio contro il Cristianesimo, illiberale, vessatoria, spogliatrice e quindi causa di scan-

(1) « In America nessuno capisce come sia possibile ciò che avviene in Italia ove professori nominati e pagati dallo Stato posson dalla cattedra far propaganda contro le istituzioni e la forma di governo voluta dalla maggioranza ». Mosso, *Op. cit.* pag. 189. E più giù « due professori di psicologia furono ammoniti perchè l' insegnamento loro non era abbastanza conforme al Vangelo. Nel Texas un professore di scienze sociali venne dimesso perchè aveva delle idee troppo democratiche e tendenti al socialismo. » E a *pag. 176* « Il Rettore del Collegio di New Jersey celebrando l' anniversario della fondazione dell' Università di Princeton disse: Lo scopo delle nostre Università non è quello d' insegnar la Religione, ma d' insegnar la scienza con spirito religioso ». E Bryce *Amer. Comm. Vealth* II pag. 719 riferisce il caso d' un professore al quale venne tolta la Cattedra perchè negava pubblicamente la Trinità. Che società clericale, che governo retrogrado, che dispotismo incivile nella libera e democratica America! diranno i nostri professori framassoni e i nostri studenti anticlericali.

(2) *Lois psychologiques de l' évolution des peuples.* L. III, Ch. 2.

dali, di agitazioni, di conflitti; questa, ispirata da un sentimento di giustizia e di eguaglianza fra le quattro Chiese del Cantone, garantisce a tutte il possesso dei loro beni, il pieno godimento degli edifizi sacri senza restrizioni umilianti e tiranniche, ne rispetta la Costituzione e la gerarchia e quindi ha potuto applicarsi senza alcuna difficoltà, anzi è stata da tutti e segnatamente dai Cattolici accolta con sodisfazione (1).

Della democrazia inglese, dei suoi continui ma graduali ed ordinati progressi e del suo contegno abbiam diffusamente discorso in un nostro precedente lavoro sull' evoluzione contemporanea di quelle istituzioni (2).

In esso mostrammo come questa evoluzione abbia colà tutto sensibilmente modificato e purtroppo non tutto in meglio. Bisognerebbe esser cieco per non veder che quella nazione soffre già di quei medesimi mali che affliggono i nostri paesi del Continente, ove la democrazia é più antica e fu introdotta con entusiasmo, non subita per necessità. Le lotte frequenti fra industriali ed operai, le agitazioni popolari, i boicottaggi e gli scioperi, l' accentramento statale sconosciuto colà pochi anni addietro ed oggi già grande, che coll' ingerenza sempre più frequente e molesta dell' autorità negli affari privati e coll' aumento di numero e d' importanza della burocrazia ha soppresso l' antico e glorioso *self-government*, l' irrazionale e caotica composizione dei collegi elettorali ormai modellati sui nostri, la molteplicità dei partiti politici, prima due soli ed ambedue realmente costituzionali, il contegno di non pochi parlamentari non più corretto e da veri *gentlemen* quale era quello dei loro predecessori, ecc. L' apparizione di tutti questi mali inseparabili dalla moderna democrazia costatammo in quel libro nè potremmo certo sostener oggi che siano scomparsi. Purnonostante qual differenza enorme fra le condizioni morali e politiche dell' Inghilterra e quelle della Francia e degli altri paesi latini!

Quei mali inseparabili dalla moderna democrazia appariscono infallibilmente dovunque essa penetra. Però vi son dei paesi ove, trovando terreno e clima propizì, attecchiscono e si propagano, ed altri ove per l' ambiente sfavorevole non prendon radice, appunto come certi mali epidemici, dai quali attaccati, gli organismi deboli e predisposti ad essi soccombono, mentre gli organismi più forti resistono e guariscono.

(1) Infine si noti un particolare non trascurabile, che svela lo scopo vero della legge in Francia e caratterizza le due democrazie. La legge francese comincia dal dichiarar l' ateismo dello Stato. « *La Republique ne reconnait aucun culte* ». Gli svizzeri invece non credono rinnegare i principî democratici dichiarando in quella stessa legge: « L' État continuera à disposer *du temple de Saint-Pierre pour les cérémonies nationales.* » Narfon, *La question réligieuse à Genève.* « Revue des deux Mondes », Aout 1907.

(2) *L' Evoluzione democratica delle istituzioni inglesi.* Torino, Roux e Frassati, 1898.

La resistenza che a quei mali oppone l' Inghilterra è dovuta al carattere nazionale, alle tradizioni colà sempre rispettate, alle consuetudini che vi han forza di legge, al gran buon senso e allo spirito positivo e pratico del popolo che non si pasce di speranze e di promesse e non si lascia inebriare dalle utopie degli ideologi, ma desidera e chiede ciò che pel momento è possibile ottenere, che ha un rispetto profondo per l' autorità, che vuole ed onora la gerarchia sociale ([1]) ed una cosa principalmente teme e detesta, la rivoluzione e i sistemi rivoluzionarî. E questa ultima cosa basterebbe da sola a distinguer nettamente gli anglo-sassoni dai latini. Questi vantano a coro la grande Rivoluzione, se ne proclamano entusiasticamente i figli, han sempre in bocca gli immortali principî rivoluzionarî; gli anglo-sassoni invece, lungi dal vantar le loro due ormai già antiche rivoluzioni, le scusano adducendo l' assoluta ed evidente necessità che spinse i loro padri ad insorgere, non per rovesciare la Costituzione allora esistente ma per mantenerla, non per innovare, ma per conservare, non per ottener nuove franchigie, ma per difender dalle recenti usurpazioni incostituzionali di due Re quelle di cui già da secoli erano in possesso. Anzi, se citan con onore e dicon benefica la seconda, si è perchè ebbe il merito grandissimo di fondare un sistema di governo che permette d' attuare qualsiasi riforma politica, sociale ed economica coi mezzi legali e così soppresse definitivamente, come scrive Macaulay, ogni motivo a qualunque futura rivoluzione. Poco fa abbiamo letto in questa medesima Rassegna un pregevolissimo articolo nel quale l' autore, in pieno possesso dell' argomento che tratta, ha esposto con dottrina, chiarezza e perfetta equanimità ciò che gli inglesi intendono per democrazia e mostrato quindi quanto la loro democrazia differisca dalla pseudo-democrazia latina. « Un fatto, egli scrive, che serve a spiegare il fenomeno di quella democrazia si è che la scuola liberale inglese, a differenza di quella che domina sul Continente, si è costantemente mostrata nel difendere gl' interessi generali sostenitrice della sola giustizia anzichè propugnatrice d' un' astratta eguaglianza di dritti » ([2]). E cita le parole di Guglielmo Gladstone, a cui principalmente deve la democrazia inglese i suoi rapidi progressi: « Nessuna idea generale ha avuto meno parte nella formazione del sistema politico inglese che la passione dell' eguaglianza. La passione della giustizia, fatta astrazione dall' eguaglianza, è potentissima sui nostri concittadini; quella dell' eguaglianza scompagnata dalla giustizia è molto debole... La nostra grande salvaguardia è cotesto amore dell' ineguaglianza che ha resi innocui i mutamenti anteriori e renderà inoffensivi quelli avvenire, esso accrescerà la

---

[1] « Il grande rispetto che ispira l' aristocrazia dei natali è quello che salva gli inglesi dal culto smodato della ricchezza che senz' esso dominerebbe ». Bagehot.

[2] Pozzoni, *La democrazia in Inghilterra*. — *Rassegna Nazionale*, 16 Maggio 1907.

somma delle forze necessarie al compimento delle nostre imprese nazionali e politiche, non ne diminuirà il valore... Noi abbiamo in questo paese una monarchia e un' aristocrazìa, e le abbiamo perchè il paese vuole averle; e le vuole non per un capriccio passeggero, ma sotto l'influenza permanente delle sue tradizioni, dei suoi sentimenti, delle sue convinzioni ». E a conferma di tali autorevoli costatazioni leggiamo nell'importante e recentissimo libro del Dicey: « La démocratie dans l' Angleterre moderne a montré une tolérance singulière pour ne pas dire de l'admiration pour le genre d'inégalité sociale qui implique l'existence de la Couronne et d'une pairie héreditaire et titrée. L'établissement ecclesiastique, opposé, comme il l'est, aux idées et aux principes démocratiques, n'a guère été l'objet des attaques populaires. L'Eglise a plus d'influence et de popularitè en 1906 qu'elle n'en avait en 1830 » ([1]).

E, per ciò che riguarda la Chiesa e la Religione, io aggiungo che gli stessi radicali inglesi nella massima parte han sempre finora praticata e rispettata la Religione a cui appartenevano. E, se oggi alcuni fra essi, Morley e Chamberlain per esempio, non hanno più la fede religiosa dei loro predecessori Hume, Cobden, Bright, O' Connel, Gladstone, ecc. essi, lungi dal far pompa della loro miscredenza, come i radicali italiani e francesi, si studiano che nei loro discorsi e nei loro atti non apparisca, certi che, affermandola pubblicamente, scandalizzerebbero molti dei loro amici politici e diminuirebbero la propria popolarità ([2]).

« Insomma gli inglesi, scrive nella *Critica sociale* il Crespi citato dal Pozzoni, come i Romani primitivi, più che di governare, si curano d'esser ben governati. In Inghilterra il superiore pensa per l'inferiore, le *élites* sono il cervello naturale delle maggioranze: ecco l'assunto tacito della aristocratica democrazia britannica. Dato che lo Stato è anzi tutto l'amministrazione degli interessi comuni, l'importante è che questa incomba ai più capaci... quindi gli in-

---

([1]) *Rapports entre le droit et l'opinion publique en Angleterre,* trad. franc. Paris, Giard et Brière, 1906.

([2]) « Io riguardo la Religione come la più potente leva che abbia sollevata l'umanità al disopra di sè stessa, così Cobden, e son felice di poter collaborar con uomini sinceramente religiosi... Le necessità della vita pubblica mi hanno spesso forzato a trattar con quelli che in Francia dicono *spiriti forti*: ma mi è penoso d'aver da far con loro quando li veggo offender la Religione cristiana e non ho per essi alcuna simpatia. Io ho un forte attaccamento alla Religione e simpatizzo cogli uomini pii. » Leo Quesnel, *Richard Cobden.* « Tutto ciò che scrivo, tutto ciò che penso, tutto ciò che spero è basato sulla Divinità del Signore, la sola speranza centrale della nostra povera razza smarrita ». Così Guglielmo Gladstone (Maggiorino Ferraris, *Nuova Antologia,* Giugno 1898). Questi che sono i veri capi del radicalismo inglese sarebbero nei nostri felici paesi accusati di clericalismo e di reazione. Colà invece non si credè poter far più bello elogio di Gladstone commemorandolo in Parlamento che dirlo « il più grande esempio dell'uomo di Stato cristiano di cui la storia difficilmente potrebbe offrire il parallelo ». (Lord Salisbury *alla Camera dei Lordi*).

glesi alla sovranità popolare preferiscono il semplice controllo popolare ».

Il dogmatismo e la rettorica della Rivoluzione francese furon sempre e sono in orrore in Inghilterra; ecco perchè la democrazia inglese differisce tanto dalla democrazia dei popoli latini. Tutti coloro che riuscirono a riformare la Costituzione politica e il dritto colà si astennero sempre di parlar di contratto sociale, di sovranità popolare, di dritti dell' uomo, nè mai pronunziarono le tre magiche parole di *libertà*, *fraternità* ed *eguaglianza*. Chi più di Bentham e dei suoi discepoli ebbe parte nel movimento della pubblica opinione che impose la Riforma parlamentare del 1832 e spinse poco dopo alla Riforma non meno importante della legislazione? Ebbene, essi disprezzavano e deridevano le vaghe generalita, la sentimentalità, la rettorica che contenevansi nella « *Dichiarazione dei diritti dell' uomo e del Cittadino.* » Bentham scriveva: « Le cose che più bisogna rammentare al popolo, sono i suoi doveri, in quanto ai suoi diritti, quali che possano essere, non ha bisogno che gli si insegnino ed è disposto per ottenerli a contar su sè stesso... I grandi nemici della pace pubblica sono le passioni antisociali: Qual è stato lo scopo, lo scopo perpetuo e tangibile della dichiarazione di questi pretesi dritti? Quello d' aggiunger maggior forza alle già troppo forti passioni antisociali, di spezzar i vincoli che impedivan loro d' eccedere, di dire all' egoismo e alla cupidigia: Qui tutto è nostro — all' ira, al furore: Qui tutti sono nostri nemici » (citato da Kent.) Tali erano e sono colà le opinioni, non di questo o di quel partito, ma, potremmo quasi dire, dell' intera nazione. Bentham e i suoi seguaci radicali erano in ciò pienamente d' accordo coi più rigidi ed eminenti conservatori, Edmondo Burke, Guglielmo Pitt, ecc. E appunto perchè così pensavano e parlavano, Bentham e i suoi discepoli ebber tanto potere sulla pubblica opinione e, senza esser politici, esercitaron tanta influenza sulla politica del loro paese.

Non mancano colà pure alcuni pochi che vorrebbero spinger la nave dello Stato nel tempestoso mare della democrazia giacobina, ma non han credito nè seguaci e trovano un ostacolo insuperabile nel rispetto colà grandissimo alle tradizioni e nell' attaccamento del popolo inglese alle proprie gloriose istituzioni che, di tempo in tempo sapientemente e gradatamente modificate, rimangono antiche e perciò sempre più venerabili e care, senza che alcuno possa con verità dirle antiquate. Ed è tuttora vivissimo in quel paese, malgrado la saggia democrazia che vi domina, quell'affetto alle patrie leggi e consuetudini che gli avi loro alcuni secoli addietro esprimevano con questa energica frase « *Nolumus leges Angliae mutari.* » (1)

(1) Così fallirà indubbiamente il tentativo fatto or ora da Sir Henry Campbell Bannerman di diminuire i poteri della Camera dei Lordi. A proposito del quale

Dal veder come la democrazia funzioni agli Stati Uniti, in Inghilterra, nella Svizzera e in altri Stati non latini, dal veder che questi Stati eminentemente democratici sono i più civili, i più tranquilli, i più liberi e i più prosperi del mondo, apparisce chiaramente potervi essere una democrazia ragionevole, ordinata, degna di tempi e di popoli civili, cioè ossequente all'autorità, rispettosa dei diritti di tutti, conciliabile colla più ampia libertà politica civile, religiosa, di parola e d'azione, spoglia quindi di superstizioni e di pregiudizî, una democrazia infine che non somigli punto alla fanatica, dispotica, astiosa e tumultuaria democrazia giacobina.

VIII. — Ecco quali son le nostre idee sulla Democrazia e quale specie di democrazia crediamo debba prevalere, se vuolsi che il suo predominio sia ordinato, stabile, accolto con favore dalla maggioranza, e non tumultuario, dispotico, imposto dall'audacia d'una minoranza, mantenuto colla violenza e perciò effimero. Questa specie di democrazia concepirono i filosofi antichi, Aristotele segnatamente, ma non fu praticata che assai breve tempo nelle antiche repubbliche le quali, e Atene più che le altre, sedotte dai demagoghi, lasciaron che i decreti d'una plebaglia tumultuante e fanatica si sostituissero alle leggi. Nè piace ai demagoghi moderni, qualunque nome assumano, giacobini, frammassoni, popolari, ecc. non uomini di governo, ma settarî fanatici. Costoro per *demos* intendono non già tutto il popolo, ma solo le plebi misere ed ignoranti, le quali, impressionabili e credule, son del tutto insensibili agli argomenti della sana ragione, e voglion quindi agli interessi dei proletari, non solo posporre, ma sacrificare addirittura quelli di tutte le altre classi che pure son così importanti e vasti da interessar talvolta l'intera nazione.

Gli uomini saggi dei nostri paesi latini, sia che accettin con lieto animo, sia che subiscan con rassegnazione il predominio della Democrazia, cerchino di liberarla da quel corredo di pregiudizî e di superstizioni di che il giacobinismo francese l'ha riccamante dotata, travisandola, deformandola, discreditandola a tal punto che un regime democratico sembra a non pochi dover esser necessariamente accompagnato da spoliazioni, persecuzioni e disordini sanguinosi. Gli anni del Terrore, i tumulti antireligiosi di Parigi nel 1830 e negli anni successivi, l'insurrezione sanguinosa del Giugno 1848 in quella medesima città, la Comune del 1871, le ultime persecuzioni del governo democratico socialista di Francia contro la Chiesa cattolica fan credere a molti competenti e spassionati

---

uno dei più accreditati giornali *democratici* italiani scrive: « Niente si può fondare sulla mobile sabbia della demagogia: la grandezza d'un paese, la forza d'una razza non si fondano che sul granito della tradizione. Il popolo inglese vede, nota e comprende. E tutta Londra ieri ha ripetuto a una voce che Campbell Bannerman ha giocato, assaltando i Lordi, la sua carriera di uomo politico. »

osservatori esser la parola *democratico* sinonimo di giacobino e non poter la democrazia nei nostri paesi latini esser Regime politico ordinato, liberale e giusto verso di tutti qual'è in alcuni Stati tra i più civili del mondo, ma Regime assolutamente e sfacciatamente settario e persecutore, incurante dei grandi e legittimi interessi della proprietà, dell'industria, del commercio, pronto sempre a ceder senza dignità alle intimazioni insolenti dei sediziosi e a soddisfarne le esigenze ogni dì maggiori, regime insomma inconciliabile colla pubblica tranquillità, colla libertà civile e politica e colla giustizia.

E così, se non avessimo in Europa e in America dei governi decisamente ma saviamente democratici come quelli da noi più su citati, i democratici latini, superstiziosi e fanatici, colle massime che proclamano e cogli atti che compiono autorizzerebbero a ritener verità indiscutibile l'opinione che Lowes Dikinson nel suo ultimo e pregevolissimo libro esprime con queste parole: « Il est difficile d'éviter la conclusion que l'histoire suggère avec tant de force, qu'un démocrate en général n'est qu'un jacobin déguisé » (1). Opinione della cui verità i democratici francesi si son sempre adoprati e si adoprano anche adesso a fornire ai nemici della democrazia molteplici ed inconfutabili prove. Ma convinto, come già Tocqueville, della inevitabilità della democrazia ai nostri giorni, ho voluto nel presente scritto dimostrar esservi anch'oggi dei popoli, e sono appunto i più liberi e i più civili del mondo, presso i quali il concetto e la pratica della democrazia differisce immensamente dalla superstiziosa e dispotica pseudo-democrazia giacobina. Grandissimo è in quei paesi il prestigio dell'autorità, sebbene in alcuni spoglia d'ogni pompa esteriore, forte ed energico il potere esecutivo, massima la libertà civile, politica e religiosa, le leggi vi sono osservate generalmente e i violatori di esse vengon senza debolezze esemplarmente puniti, infine la parola rivoluzione, che i nostri democratici ripetono in tutti i loro discorsi e con tanto entusiasmo, desta in quei paesi la massima ripugnanza e non vi si pronunzia mai. Che più? quelle democrazie « ne sont ennemies, così l'illustre Brunétière, ni de la fortune, quoi qu'on en ait pu dire, ni des distinctions personnelles ou individuelles, ni par conséquent d'une certaine « *inégalité* », d'une hiérarchie, et d'une discipline dont elles reconnaissent la vertu sociale; seulement elles ne veulent pas que rien de tout cela « *s'hérite* » (2). Così si è democratici in quei liberi, civili e prosperi paesi, ma i democratici nostri, eccessivi in tutto, intendon la democrazia come la intendevano i giacobini, intolleranti, non ammetton che altri abbia della democrazia un concetto diverso dal loro e, dispotici più degli anti-

---

(1) *Le développement du Parlement pendant le dixneuvième siècle.* Trad. Franç. Paris. Giard et Brière, 1906 ch. V.

(2) *Questions actuelles.* Paris, Perrin. 1907.

chi sovrani assoluti, impongono a tutti i loro principî, i loro sistemi, mettendo in mala vista e chiamando coi più odiosi nomi chi a tanto dispotismo non si rassegna.

Come Mirabeau negli ultimi giorni della sua vita dicea: « J'ai voulu détruire la superstition de la monarchie pour en établir le culte; » così i democratici veramente liberali e sinceri, che mirano al trionfo della Democrazia con rette intenzioni e disinteressatamente, cerchin di spogliarla della superstizione e del fanatismo giacobino per stabilir su solide basi e render durevole il culto razionale d'una verace e saggia Democrazia.

Nell'esporre le mie idee sulla Democrazia moderna ho usato largamente della medesima libertà d'opinione e di parola che i luminari delle scienze naturali, sociali e politiche più su nominati han dato e danno a tutti l'esempio. Spero, avendo seguito il loro esempio autorevole, non incorrer, come essi non incorsero, nella taccia di aristocratico e di retrogrado, stupida accusa che i gregari dei diversi partiti democratici credon sufficiente a confutar gli argomenti scientifici e ad annullar i risultati d'una ormai lunga esperienza.

Poichè ai democratici moderni, assai più che i poeti *irritabile genus*, non basta si riconosca la prevalenza assoluta ed inevitabile della democrazia in tutto il mondo e quindi la necessità nell'epoca presente di conformarsi, governando, il più che sia possibile ai principî democratici, rettamente però interpretati ed applicati. È indizio agli occhi loro di clericalismo e di reazione il preferire la tolleranza e il liberalismo dei democratici inglesi ed americani all'intolleranza e alla tirannia dei giacobini francesi. È eresia imperdonabile il sostener che alla parola *democrazia* debba darsi il suo vero e letterale significato, non quello che essi sogliono darle; è bestemmia contro la santità dei principî democratici non solo il dubitar che tutti meritino il nome di principî politici, ma anche il consigliar che si applichino con opportuni e savi temperamenti e che, per non offender interessi legittimi e rilevanti, se ne limiti alquanto l'estenzione. Non altrimenti i superstiziosi in Religione, i bigotti, credon peccato aver sul potere temporale una opinione diversa da quella del Papa e giudicano poco meno che eretico quel cattolico sincero e praticante che per concorrere al mantenimento dell'ordine e alla difesa della Religione e dei principî sociali, vota nelle elezioni ed entra in Parlamento esercitando i dritti e compiendo i doveri di buon cittadino. I democratici superstiziosi esigono che gli immortali principî si professin da tutti collo stesso entusiasmo, si applichin, senza riguardo alcuno, senza alcun limite, traendo da essi fin le più estreme conseguenze, snaturando in tal modo la Democrazia e facendo che essa da governo di popolo, qual dovrebbe essere, divenga dispotismo di plebe. Essi,

declamatori e dottrinari ma non positivi e pratici, ignoran del tutto quella savia legge politica che è la relatività dei principî, la quale perchè tutti siano egualmente rispettati, impone certi limiti all'esercizio di ciascuno di essi e dichiaran illiberale, reazionario chi, quei limiti consigliando, osa criticar il loro modo esagerato ed intollerante d'intender e praticar la Democrazia.

Mentre tutto soggiace ormai alla critica scientifica e alla pubblica discussione, solo i loro principî politici e sociali dovrebbero come verità assiomatiche ammettersi da tutti senza esame e senza discussione. Ed essi che da un secolo e mezzo sottopongono ad inesorabile e rabbiosa critica tutti i dogmi religiosi, tutti i sistemi politici, tutte le istituzioni sociali, ritengono quasi insolenza intollerabile, quasi pubblico scandalo che altri, trattando la loro Democrazia come essi trattan da oltre un secolo la Religione ed i governi monarchici, faccia passare anche la Democrazia sotto il livello comune dell'osservazione scientifica. E così il loro contegno è in evidentissimo contrasto coi loro principî; proclaman colle parole l'eguaglianza e la libertà e coi fatti impongono la censura e si arrogano un privilegio!

Duca di Gualtieri

Per il centenario di S. Carlo Borromeo.

Avvicinandosi il terzo centenario della canonizzazione di S. Carlo Borromeo, la Direzione del periodico *Catechista Cattolico* di Piacenza, coll'approvazione del Cardinal Ferrari Arcivescovo di Milano, ha indetto nei giorni 20 e 21 Novembre un convegno per studiare i seguenti sette temi che qui riproduciamo:

1.º Con quali mezzi assodare nel Clero la profonda convinzione della necessità di allargare e intensificare la cultura catechistica. — 2.º Come dev'essere organizzata e ordinata l'istruzione catechistica. — 3.º Se convenga creare una scuola nazionale di studiosi *pro catechismo* e quali i suoi còmpiti. — 4.º Se, dove e come, oltre la Congregazione della Dottrina Cristiana si debbano fondare Scuole di Religione anche per operai, e come ordinarle. — Difficoltà da rimuovere. — 5.º Se oltre al testo prescritto dal Santo Padre, convenga adottare altri opuscoli illustrativi, foglietti, quadri, proiezioni ecc. ecc. — 6.º Come formare dei buoni catechisti laici, e come sostenerli. — 7.º Quali i mezzi migliori per attrarre i fanciulli a frequentare la Dottrina Cristiana e per eccitare i genitori a coadiuvare l'opera del catechista. Come celebrare la festa della Dottrina Cristiana. Come attrarre alla Congregazione della Dottrina Cristiana i figli di genitori increduli o indifferenti.

Per informazioni e adesioni dirigersi alla Direzione del *Catechista Cattolico*, Piacenza — sac. Dott. Amedeo Ghizzoni.

Per il minor male nella riforma delle scuole medie.

Ill.mo Sig. Direttore
della *Rassegna Nazionale*,

Benchè su questa medesima rivista due valentuomini, il Falorsi e il Festa, [1] abbiano trattato degnamente del riordinamento delle scuole che diremo anche noi *medie*, non più *secondarie* — tanto per mostra d'una prima innovazione! —, volentieri assento al desiderio da Lei comunicatomi e Le manifesto il mio schietto parere.

Non già, beninteso, circa a tutto il complesso problema — chè me ne mancherebbero l'autorità, la dottrina, il tempo —, ma su di un punto solo, forse il più dibattuto e importante: la *scuola unica di primo grado*. Ella sa come la Commissione Reale, istituita già nel 1905 per lo studio di una riforma organica delle nostre scuole e reintegrata poi sulla fine del 1906 in sèguito alla *crisi* che aveva determinato le dimissioni d'alcuni suoi membri, raccolto un ricco materiale, dall'Italia e dall'estero, — soprattutto per mezzo di un voluminoso *questionario* diffuso a migliaia di copie —, distribuito il lavoro fra varie sottocommissioni, tenute parecchie adunanze, abbia finalmente pubblicato una parte delle sue conclusioni, che sarebbero le seguenti.

Proposta d'una *scuola unica triennale senza latino*, preparatoria a tre tipi diversi di *Liceo quinquennale*: l'uno prettamente classico, corrispondente press'a poco all'attuale; l'altro *moderno* o letterario o misto (senza il Greco, con l'Economia politica e il Diritto e la Storia dell'Arte); il terzo *scientifico* o filosofico — matematico (con due lingue moderne obbligatorie in luogo delle classiche e vasto programma di Matematica e di Scienze sperimentali). Conseguentemente verrebbero abolite le sezioni Fisico Matematiche negl' Istituti tecnici e questi ridotti a scuole medie commerciali e professionali di 2° grado, alle quali servirebbero come adeguata preparazione le attuali scuole tecniche, sfrondate del superfluo. Programmi, orari, metodi diversi per ciascun tipo di scuola, in conformità di nuovi studî a cui attendono apposite sottocommissioni. Tale disegno è accompagnato da una elaborata relazione, che venne giudicata, generalmente, come opera seria, organica, coscienziosa, quale non si presumeva potesse uscire dal seno di una Commissione, anco se Reale — a parte la rispettabilità di tutti e di ciascuno dei suoi componenti.

Ma, fatta questa debita lode e soggiunto che nel Corpo insegnante non è minore l'aspettativa per la preparazione dei nuovi program-

[1] Rispettivamente nei fascic. del 16 ottobre 1905 e del 1. ottobre 1906 della *Rassegna Nazionale*.

mi e per le ulteriori riforme che s' annunziano delle scuole normali, delle professionali, degli educandati ecc., sembra proprio questo il momento che i *dissidenti* — e quanti ce ne sono! — interrompano il coro delle premature approvazioni. E poichè io mi trovo appunto fra questi, com' Ella sa — ossia, se non proprio tra i più rigidi, certo fra i più convinti fautori della convenienza dell' indirizzo classico, almeno nella prima fase dell' educazione dei giovani —, eccole in breve, sig. Direttore, le ragioni del mio doppio dissenso, sia (noti bene) dagli avversari dichiarati della scuola comune preparatoria, sia dai sostenitori di essa nel modo e nelle forme proposte dalla Commissione Reale.

Prescindo dalle molteplici obbiezioni che si presentano ovvie contro il riordinamento (punto originale, poichè anche in Francia... non fa buona prova) del Liceo a triplice tipo e quinquennale; per es.: — Quali frutti potrà dare l' insegnamento, non pure della lingua, ma della letteratura latina in soli cinque anni (*magnum aevi spatium*, di certo... quando non ci fossero altre sette od otto materie da imparare!)? E quello, non pur della lingua ma e delle lettere greche, in soli quattro? La pretesa di *rammodernare* l'istruzione classica non è più strana di quella di rendere classica la tecnica? L'espediente d' accompagnare o di far succedere, in uno dei tipi di liceo, lo studio della lingua latina medievale a quello della lingua del periodo classico, non Le sembra infelice quanto sarebbe il divisamento di chi s' illudesse d' imparar bene la storia dell' età di mezzo prima dell' antica? e non richiederà doppio tempo? e metodi e testi e insegnanti diversi? E il potare dal tronco dell'Istituto tecnico il ramo più nobile e vigoroso, per innestarlo in uno dei rami del nuovo Liceo, non Le pare inutile dispersione di vitalità? Forsechè gl' Istituti tecnici, mal conosciuti e non debitamente apprezzati (1), qualora si erigessero su più solida base che non la scoletta tecnica, e vi si elevasse il tono di taluni insegnamenti, non sarebbero di già, col ricco materiale didattico che possiedono, il vero Liceo scientifico? E la proposta di ridurli a *scuole medie professionali* (contraddizione in termini, perchè, se di *media* cultura, dovrebbero mettere capo a una *superiore* e non abilitare a professioni!) non è un' immeritata *diminutio capitis*, a tutto danno dell'istruzione pubblica? E il recidere, proprio alla base, un istituto organico qual'era l' attuale liceo-ginnasio, non è un colpo d' accetta in fallo? E il « *sezionare* » (non paia fuor di luogo il barbarismo del vocabolo ri-

(1) Si vedano, oltre le speciali monografie di benemeriti presidi e professori quali il *Bardelli*, il *Ferrari*, il *Coppola*, l' *Jona* ecc., un recente studio del prof. *G. Ciabò* (*Alcune idee sulla riforma degl' Istituti Tecnici*, Pavia, Rossetti, 1907) e una serie d' articoli di *G. Bragagnolo* « *Gl' Istituti Tecnici* » nel nuovo periodico la *Libera Voce*, organo dell' Associaz. Nazion. Ins. S. M. Torino, A. I, n. 1-2-3-4, e inoltre quanto disse il prof. *Ricchieri* in un discorso inaugurale alla *Accademia scientifico-letteraria di* Milano, il 10 novembre 1906.

spetto alla barbarie dell'atto!) il Liceo in *tre tipi* — più classico, meno classico, niente classico — quasi vino, vinello e acquarello! — non implica forzato accoppiamento di cose disparate, confusione di metodo, indebolimento di cultura? O dove potrebbe allogarsi un istituto tricorpore cosiffatto? In un locale comune? con una sola Presidenza? con più direttori? e con quanti professori? e come amministrato e distribuito il ricco materiale scientifico necessario?...

Non m'indugio su queste e consimili obbiezioni, che la sagacia della stessa Commissione Reale, dicesi, ha preveduto e a cui si appresta a rispondere e provvedere; e mi affretto al punto che mi sono prefisso, nella speranza di rettamente interpretare l' animo di coloro — nè furon pochi, per quanto mi consta — che al proposto quesito circa alla scuola unica di primo grado risposero affermando la necessità d'una *scuola comune preparatoria*, triennale o meglio quadriennale di 1° grado, ma a solo *tipo letterario* o *classico*, coll'*insegnamento* del *Latino*.

Costoro, dunque, partirono dal concetto che la scuola nazionale, di qualsiasi specie o grado, non deva essere fucina di laureandi e di professionisti ma palestra di preparazione alla vita civile, e che però chiunque aspiri, o comunque venga destinato, all' esercizio d'un' arte liberale, abbia a ricevere dopo l'istruzione elementare, un altro grado d' istruzione, non più empirica ma armonica, che desti o rinvigorisca le facoltà (usiamo ancora questo vecchio eppur espressivo vocabolo) dell'allievo e renda più agevole a lui di scoprire in sè o ai parenti e maestri di penetrarne le vere tendenze e misurarne le forze. Di qui la necessità d'una *propedeutica* liberale, che nell' « *età preziosa* » (direbbe il compianto Emilio De Marchi) — fra i dieci e i quattordici anni — imprima alle novelle generazioni un carattere comune d' educazione nazionale e curi lo sviluppo razionale di tutte e singole le migliori attitudini: scuola secondaria, pertanto, di 1° grado, unica bensì ma non unilaterale, varia di materie e d' esercizî, non mai fine a se stessa (epperò distinta affatto da altre istituende scuole di complemento alle elementari e rigidamente tecniche, ossia d'arti e mestieri), possibilmente quadriennale e che mettesse poi capo al Liceo (da ricostituirsi quadriennale) o all'Istituto Tecnico (di già quadriennale) o alle scuole Magistrali o ad altre professionali da istituirsi.

La promiscuità della scolaresca (s'intende che nelle principali città sarebbero parecchie cosiffatte scuole e separati i locali) non dovrebbe arrecare inconvenienti di sorta, anzi morale utilità, col ravvicinamento, negli studî che affratellano, di giovanetti appartenenti a famiglie di diverse condizioni e aspirazioni: quivi si cementerebbe quell' *unità di sentimenti* che è ancora un desiderio, non un fatto della vita nazionale: quivi ciascuno degli insegnamenti (per es.° Italiano, Latino: Storia, Geografia, Scienze fisiche e naturali; Aritmetica, Disegno, Calligrafia; Ginnastica), oltre al fine inerente alla

materia stessa, coopererebbe a svolgere, quasi germi nascosti, le varie energie fisiche, intellettive, morali e l' abito dell' osservazione e lo spirito d' analisi e le velleità artistiche, per modo che i piccoli animi si schiuderebbero, come fiori all'alba, verso l'acquisto del sapere e intuirebbero, per così dire, il proprio orientamento morale. E di quanta utilità potrebbe riuscire un tale sistema, Ella, On. sig. Direttore, padre di famiglia, meglio di qualsiasi altro intende e apprezza.

Col vigente sistema invero che cosa accade? Essendo costrette le famiglie, appena i fanciulli escano — sempre immaturi, nonostante il superato esame di *maturità*! — dalle mani del maestro elementare, a spingere i rispettivi rampolli o per la via delle Tecniche o per quella del Ginnasio, troppo evidenti sono i guai d'una scelta prematura e del forzato avviamento a professioni cui mal rispondano o le naturali attitudini o le condizioni domestiche del ragazzo; mentre, d'altra parte, le *opzioni*, i corsi *facoltativi*, gli esami d' *integramento*, alimentando illusioni e indolenze da un lato e colpevoli condiscendenze dall' altro, rimarranno sempre palliativi, non farmaco efficace. Nè vale l'opporre, contro la scuola unica, che, anno più anno meno, la scelta della futura professione non la possono far bene nè i ragazzi, in così tenera età, nè i loro parenti. Se i corsi fossero quadriennali, è evidente che il profitto dimostrato dagli alunni a 14 o 15 anni, dopo tal tirocinio su diverse materie, potrebbe dire qualcosa di più chiaro che non le pagelle e le licenze delle Elementari [1]. Il *tempo* è un elemento essenziale nell' opera dell' educazione; esso può compiere miracoli, specie nell'età delle crisi giovanili; laddove la *fretta* è proprio la nemica giurata della scienza e della virtù. *Omnia tempus habent.* Ad ogni età suoi studi, suoi esercizî, suoi svaghi: e altra forma d'istruzione richiede l'infanzia, altra la fanciullezza, altra l'adolescenza, altra la gioventù. Aforismi che hanno tanto di barba — Ella mi dirà — e suffragati da secolare esperienza: sì, ma dimenticati tuttavia anche dai Ministeri dell'I. P. e dalle Commissioni Reali!

Al lume adunque di tali criterî, che parecchi illustrarono con argomentazioni storiche, etniche, pedagogiche [2], e ritenendo che i

(1) Mi duole dissentire da alcuni illustri e ben amati Maestri, quali il Villari il Vitelli, il Mazzoni, alle cui obbiezioni, rinnovate sul *Marzocco* (A. XI, n. 38 e 43, e sulla *Rassegna Scolastica* (A. XII, fasc. 10), mi pare che rispondessero con efficacia il *Torre* sul *Giornale d'Italia* (28 sett. 1906) e più direttamente il prof. *G. L. Rossi*, tragicamente poi ucciso a Napoli, con l' articolo inserito nel *Marzocco* (A. XI, n. 44) e con la lettera, uscita postuma, al Direttore del *Giornale d'Italia* (19 nov. 1906.) Ma forse essi medesimi, dinanzi alla proposta dell' istituzione di questa specie di *Ginnasio quadriennale* (senza il Greco, con la sola aggiunta del Disegno), obbligatorio anche per gli aspiranti all' istruzione tecnica o professionale superiore, e secondo i criterî e i temperamenti che qui mi studio raccogliere, non vorranno rimanere fra gli *avversari irriducibili* d' una scuola unica cosiffatta.

(2) Ricordo di nuovo, fra i più importanti per acume di critica e saviezza di proposte, lo scritto del mio valoroso collega *Guido Falorsi* « *Per la scuola classica* »

vantaggi delle istituzioni umanistiche, al paragone di quelle moderne vagheggiate come scientifiche, siano tali che con le prime l'uomo intellettivo e morale n'esca di poi integro, sano o, per torcere qui ad altro senso una frase dantesca, « perfettamente naturato », e con le seconde, dimezzato, empirico, di scarso valore, si propugnò da molti di porre a fondamento della cultura giovanile, per quanti intendano volgersi alla carriera degli studî, le discipline letterarie e morali, serbando via via alle scienze propriamente dette luogo e tempo più adatto.

Questo substrato d' idee e di sentimenti che, attraverso alle vicende storiche e alle variazioni indotte dalla stessa legge del progresso, si eredita dagli avi e si trasmette, anche per opera de' maestri, alle nuove generazioni, è la sapienza della vita, il patrimonio della cultura, il fondamento della moralità: questo il *punctum saliens* d' ogni discussione, se la scuola deve mirare, come niuno — almen finora! — nega, a fine educativo.

Non si tratterà — V. S. ben comprende — d' una filosofia di stato nè d' un *Credo* religioso nè d' un determinato sistema, ma di principii generali, di quelle Verità supreme nel cui consenso s'appoggia la stabilità delle nazioni e da cui s'irradia ogni progresso civile, in modo da ricomporre le turbate armonie della Vita e da mettere d'accordo la dottrina con la pratica del Bene. Ma, per giungere a questo, necessita la lunga e amorosa opera dell' educatore in quegli ordini di scuole che non vogliano essere solo gabinetti e laboratorî. Intendiamoci. Tutte le scienze, tutte le arti, ugualmente nobili, hanno in sè virtù educatrici: d' accordo; ma nessuna di esse potrebbe apprendersi con serio profitto dal giovane, se già la mente e l'animo di lui non avessero conseguito un certo grado di allenamento, diciamo così, o di maturità; e nessuna di esse potrebbe avere la morale efficacia di quella che tutti ne raccoglie i dettami e i principii, la Filosofia; la quale, non che sbandita dai Licei, dovrebbe essere ripristinata, con programma più ristretto, negl' Istituti Tecnici ed estesa alle altre scuole. Meno male che dell'utilità di un tale studio sembra convinta, anche fra le sue audacie innovatrici, la Commissione Reale, che saviamente respinse la proposta d'abolirne — nientemeno! — le cattedre speciali, e d'affidarne l'insegnamento spicciolo, frammentario, ai professori delle materie affini (?), quasi a svago di piacevoli conversari con gli alunni! Figurarsi, in tal caso, quale accordo mirabile di voci e d'opinioni, per non dire degli epigrammi e delle beffe reciproche! Proprio lo scetticismo eretto a sistema pedagogico!

(*Rassegna Nazion.*, 16 ottobre 1905): gli articoli di diversi, raccolti dal ch. prof. *N. Festa* nel volumetto « *Per la Scuola secondaria classica* » (Roma, Libreria Salesiana, 1906); e inoltre l' opuscolo, succinto e sensato, dell' esimio prof. *F. Ramosino* (*La crisi della Commissione Reale*, nel periodico *Studium*, Firenze, n. 1-11, 1906); coi quali sono ben lieto di trovarmi quasi perfettamente d'accordo

Nè già solo per un vago sentimentalismo retorico o estetico io milito tra i fautori dell' istruzione classica — comune a tutti in una scuola unica di grado inferiore, e di poi particolare solo per quelli che intendano seguire determinate carriere —, ma perchè essa imprime agli spiriti un *carattere morale* che non si cancella più e, pur risalendo alle comuni tradizioni italo-greche, romane e neolatine, fornisce a un tempo gli elementi per lo studio d'altre lingue e letterature, tempra gl' ingegni, forma il buon gusto artistico, schiude la mente alle cose belle e buone. *Umanesimo* non è solo lo studio del greco e del latino, ma della storia, della filosofia, del diritto, delle istituzioni, delle arti, insomma di tutti gli aspetti della vita di quegli antichi, coi quali sentiamo maggiore affinità che non cogli uomini del medio evo e con alcune popolazioni contemporanee. Essi difatti, non pur nelle lettere e nelle arti, ma negli ordinamenti civili e politici, nell' amministrazione della giustizia, nel concetto dei doveri verso la patria, nell'applicazione del diritto pubblico e del privato, nell' impero della legge senza offesa della libertà, furono e potrebbero esserci maestri.

Che se nelle scuole di grado superiore il sistema vigente non fa altro obbligo, agl' insegnanti specialisti, che d' impartire le nozioni prescritte e addestrare gli allievi nel ramo professionale, converrà dunque che *almeno in una scuola comune inferiore*, i giovanetti ricevano, da pochi e valenti maestri, unità d' indirizzo e d' educazione, affinchè non abbiano ad avvertire di poi (come accade oggi a tanti) quell' irrimediabile difetto di cultura; simili a congegni meccanici, in cui si riveli d' improvviso la mancanza d' una molla, che si riteneva superflua ed era invece necessaria. Ma posto che una cultura formale abbia a precedere ad ogni cultura speciale, non è dubbio che quella debba essere *prevalentemente letteraria*. Le nozioni astratte, i principii e le leggi scientifiche, che richiedono maturità di riflessione, non fanno presa su quelle tènere menti di poco più che fanciulli; i quali volentieri intendono invece alla narrazione dei fatti più belli e curiosi, anche di remote età e di lontani paesi, alla descrizione dei fenomeni della natura, alla lettura de' poeti dei novellieri, de' viaggiatori, dei favolisti, alle conversazioni animate e piacevoli, agli esercizî grammaticali e retorici. (1)

Altra condizione necessaria per ciò che si è detto e pel retto coordinamento di questa scuola alle superiori, è lo *studio della lingua latina*, fino a porre i giovanetti in grado d'intendere almeno, nella quarta classe per es., le lettere di Cicerone, le storie di Cesare e di Sallustio, l' Eneide. Qui alle ragioni d' indole generale se ne aggiungono molte speciali. « *Lo studio del latino segna come la pubertà nostra intellettuale* », esclamò Francesco D'Ovidio allorchè presiedeva

(1) Poichè non da ieri tali sono le mie convinzioni, riepilogo qui cose già da me esposte, alcuni anni fa, in opuscolo che citerò più oltre.

il primo *Convegno* nazionale della *Società per gli studi classici* in Firenze; quel congresso « *cominciato classico e finito romantico* », com'ebbe a definirlo di poi, con arguto motto, il D' Ancona, alludendo alla piccola vittoria della parte, diremo, più liberale, appunto circa a nuovi tipi di scuole, sulla parte più intransigente [1]. E fu sentenza felice, perchè rileva proprio quello stadio dell'intelligenza che, ricercando curiosa le leggi della comune favella e risalendo alla fonte viva di nostra lingua, riflette, compara, induce, tenta i primi voli, per districarsi dall' empirismo verso forme più chiare, mentre l'animo, alla lettura dei grandi fatti tramandatici nello stile semplice e austero degli antichi, s' infiamma ed esulta.

Quanto poi sia agevolato lo studio della lingua italiana da quello della latina, non è chi non veda — fosse anco tra i più ciechi avversari del classicismo —; e la gravità di quella *lacuna* ben la misurano gl' insegnanti di Lettere nelle Scuole e negl' Istituti tecnici e professionali, dove se per eccezione e per caso s' iscriva qualche alunno, anche mediocre, proveniente dal Ginnasio, si segnala sugli altri per profitto nell' Italiano. Mi varrò delle osservazioni d' un provetto maestro e chiaro filologo: « Parlo specialmente dell' insegnamento della nostra lingua. Chi ha intenti classici deve *per tempo* abituare i ragazzi ad analizzare le proposizioni e i periodi, a distinguere i sensi veri delle parole e delle particelle, a rendersi conto dei varî rapporti di soggetto a predicato o ad oggetto, di agente ad atto, di concetto secondario e complementare a concetto principale e reggente; deve far conoscere i varî atteggiamenti del pensiero, azione transitiva e non transitiva, come suol dirsi, affermazione di un' attività e affermazione di passività ecc. Tal lavorio analitico mal potrebbe farsi insieme colle letture di prose e di poesie italiane; eccederebbe ogni pazienza di discepolo e non lascerebbe traccie durevoli. Invece tal lavoro riesce non difficile e fruttuoso nell'insegnamento elementare del latino; e ciò per via dell'immediata applicazione pratica che ogni regola, ogni sottile distinzione riesce ad avere nel bisogno del tradurre. *Questa è la ragione per cui val più un anno di latino imparato a dovere che tre anni di solo italiano*; la mente si affina, diventa più penetrante, più padrona di sè, più abituata a distinguere, a cogliere attinenze, a sillogizzare. » [2]

Se lo studio *razionale* della lingua italiana, (e così della francese e d' altre moderne) non si può fare senza il fondamento del Latino,

(1) L' apparente contraddizione fra il primo voto — di assoluta condanna per la scuola unica — e il secondo ordine del giorno — che riconosceva l' opportunità d' istituire altri tipi di scuola non classica, con parità di diritti per gli studi superiori —, si sarebbe forse evitata, ponendo la pregiudiziale che di scuola unica non si parlasse, se non vi fosse incluso, fra le materie principali, il *Latino*: in modo cioè che la Scuola tecnica, se mai, venisse assorbita dal Ginnasio (ridotto quadriennale, senza il Greco, più il Disegno e forse il Francese) e non viceversa.

(2) *Felice Ramorino*, cit. opuscolo « *La crisi* ecc. » pag. 6.

altrettanto e più si dica di quello delle Letterature. Ed invero come sarebbe possibile intendere Dante o il Machiavelli, l'Ariosto o il Tasso, il Chiabrera o il Parini, l' Alfieri o il Leopardi, il Foscolo o il Carducci, senza un *substrato classico*, ch' è sangue e nerbo della cultura nazionale? Tant'è vero che negl'istituti non classici, ad attenuare questo danno, i programmi prescrivono notizie sugli scrittori greci e romani e letture delle principali loro opere nelle migliori traduzioni. Senonchè altro è la copia, altro l'originale! Ometto, per amore di brevità, ulteriori considerazioni ed esemplificazioni (1): ma mi fo lecito di trascriverle, perchè calza a capello, una pagina che, a conclusione sul medesimo argomento, ebbi a scrivere alcuni anni fa:

« Infine che, oltre ai preti, soltanto gli avvocati, i medici e i letterati in Italia sappiano di latino, e non le altri classi di laureati e professionisti, non s'intende bene; anzi che un ingégnere, un architetto, un industriale, un ufficiale dell' Esercito, un maestro elementare, e così via, con mille occasioni di trovarsi fra persone colte, non debba essere in grado di leggere due righe di latino, interpretare una facile epigrafe scolpita in un monumento ovvero una sentenza riferita da' giornali, citata da un oratore, questo ci sembra mortificante e di fronte agli stranieri vergognoso. In fin dei conti il latino non è che l'*idioma nazionale* dell'Italia antica, col quale s' intendevano e scrivevano i nostri antenati ; la loro lingua letteraria, diffusa per mezzo mondo; la lingua del Diritto e delle Leggi romane ; quella delle Corti, dei Comuni, delle Scuole, di tutte le istituzioni, di tutte le scienze del medio evo: tramite d' unione fra le Chiese cristiane e fra i popoli; lingua ufficiale, quale ancora è oggidì, della Chiesa cattolica. Dovremo dunque, sbandito dalle scuole italiane (o relegato nei Seminari e nelle Facoltà di filologia) l'insegnamento del Latino — quasi fosse ormai da riporre, insieme col Greco, fra le anticaglie —, curvare la fronte sotto la rampogna del Poeta?

« Or ardi, Italia, al tuo Genio ancor queste
Reliquie estreme di cotanto impero;
Anzi il toscano tuo parlar celeste
« Ognor più stempra nel sermon straniero;
Onde più che di tua divisa veste
Sia il vincitor di tua barbarie altero! » (2)

Non amico della scuola unica, qual Ella mi conosce, On. Sig. Direttore, l'accetto *pel minor male*, solo nel primo grado d'istruzione postelementare, *sub conditione*: *a*) che il corso sia quadriennale; *b*) che vi si includa, obbligatorio, lo studio del Latino; *c*) che gruppi

(1) Tanto più che esauriente, su questo punto, parmi la dimostrazione del prof. Guido Falorsi nel cit. scritto, pubbl. in questa Rassegna.

(2) Nell'ultimo d' una serie d'articoli « *Classicismo o Tecnicismo ?* », pubbl. nei fascic. 3. 4. e 6. dell' A. VIII. (1902) della *Rassegna Scolastica* in Firenze, e racc. di poi in opuscolo, dedicato a *Pasquale Villari*.

di materie affini sieno affidate a un solo insegnante ; *d*) che essa non rimanga fine a se stessa nè conferisca diplomi, ma prepari solo a esami d' ammissione nelle scuole di secondo grado; *e*) che abbia impronta *nazionale*, fine *educativo*, indirizzo *letterario*, fondamento *classico*. [1] Dopo di essa, latitudine di scelta e varietà d' istituti (classici, tecnici, scientifici, magistrali, militari ecc.) e di programmi, con decentramento amministrativo e magari carattere regionale, e soprattutto con quella legittima, santa libertà d'insegnamento che sola — s'intende nell'orbita di nostre leggi e istituzioni — può assicurare profitto negli studî, progresso nelle scienze, vigoria d'animo e d' intelletto.

Spero che pel senno e per il patriottismo del Parlamento, del Ministero, della stessa Commissione Reale, non si tenteranno esperimenti — quasi *in corpore vili* — e non s'introdurranno mutamenti improvvidi nelle scuole secondarie; ma, nell'oscuro pericolo che le minaccia, credo di aver compiuto un dovere, coll' esporre, pubblicamente, il mio modesto avviso anche a lei, On. sig. Marchese, di cui m'è grato riconfermarmi

dev.mo
ANNIBALE CAMPANI

Firenze, ottobre 1907.

---

[1] Esclusa pertanto la suddivisione di questa scuola in diversi tipi, proposti dalla Comm. R. (*majorum gentium, minorum gentium ecc.* come li definì causticamente il Vitelli), riconosco tuttavia la necessità che, *al di fuori di essa*, s' istituiscano *altre* scuole *veramente tecniche*, cioè tutte *a tipo speciale* (agricole, commerciali, industriali, d'arti e mestieri), le quali rimangano *fine a se stesse, non* diano accesso a istituti di grado superiore e abilitino al piccolo commercio, alla piccola industria ai più modesti ufficî amministrativi, e basta.

Caterina II ed una " Duma „ del suo tempo

È singolare, che mentre colonne intiere dei giornali politici furono quotidianamente dedicati ai dibattiti della Duma, da cui l'Europa occidentale credè di veder sorgere una nuova Russia a sua immagine e somiglianza, nessuno, ch' io mi sappia, abbia ricordato unantecedente storico che rimonta a 139 anni or sono, e che costituisce uno dei più tipici episodi del regno di quella bizzarra Caterina II in cui sembrò rivivere, dirozzato ed intellettualizzato, il genio creatore e plasmatore di Pietro il Grande.

Siamo al tempo di quel dispotismo illuminato e riformatore che, ove avesse trovato ovunque uomini dall'elevata intelligenza politica e dallo sguardo penetrante e sicuro per vedere e conoscere i « segni dei tempi », avrebbe forse evitato le convulsioni della Rivoluzione ed innovata senza forti scosse la società, tutta quanta.

Caterina II fu profondamente penetrata da questa corrente ideale chè, sulle traccie dello « spirito delle leggi », voleva che tutte le istituzioni tendessero a promuovere il bene dei sudditi.

I suoi studi di scienza politica e sociale per quanto confusi, le sue relazioni ed il suo carteggio con i maggiori intelletti di Francia e d'Europa, svilupparono questa sua inclinazione, che si era già affermata fin dal tempo in cui era granduchessa, e che poi, tzarina, cercò in ogni modo di far trionfare.

È notevole come essa, appena salita al trono, fosse vivamente preoccupata del modo di stabilire un controllo sugli organi di governo di tutto l' impero, come è notevole di rilevare, per spiegare il preciso significato ch' ebbe, nella sua mente, la convocazione dell' *Assemblea Legislatrice*, che, tra i primi suoi atti, fu la riunione di numerose commissioni d' inchiesta, con qualche membro delle quali si manteneva in continua corrispondenza. Questo bisogno d' informarsi, questo desiderio di mantenersi, nella pratica del governo, strettamente in contatto colla realtà delle cose, è uno dei tratti principali del carattere di Caterina. Il *mare magnum* delle leggi, delle disposizioni, dei decreti emanati dai governi precedenti, bene spesso nella più completa ignoranza delle circostanze, doveva naturalmente impressionare una principessa così attiva, così ardentemente desiderosa di bene, così preoccupata di far parlare di sè. La sua ricca corrispondenza, le sue numerose note in margine ai documenti officiali, gli scritti ch' ella stessa componeva e che, per lo più, faceva divulgare o sotto il nome altrui o addirittura anonimi — (basta ricordare quelli sulla legislazione dei debitori, sulle transazioni

commerciali, sulle piazze baltiche ecc.) — ci mostrano la sua attività, la sua opera, i suoi intenti.

Ma il tentativo più vasto ed organico cui si accingesse, è senza dubbio quello ch' ebbe per preludio la pubblicazione della celebre *Istruzione*, e che si esplicò con la convocazione dei rappresentanti dei suoi popoli nell' *Assemblea Legislatrice* : l' una doveva fornire i principî generali, le norme direttive ; e l' altra doveva ispirarsi al suo compito di coordinazione legislativa e d' investigazione circa le condizioni del paese e di tutte le classi della popolazione.

Del resto, l' idea di convocare una commissione di rappresentanti del paese, non era nuova. A partire da Ivan IV° e durante tutto il XVII° sec. fino alle riforme di Pietro il grande, si ebbero in Russia delle convocazioni di Stati Generali (Zemskii Sobor) in cui si notavano gruppi sociali analoghi agli *ordini* francesi : clero, boiari ed altri dell' *entourage* dell' autocrate preposti ai servizi di corte, nobiltà di primo e secondo rango, borghesi e mercanti. Nè è a credere che tali assemblee fossero senza importanza e senza potere: per tre volte, nel 1598 nel 1605 e nel 1613, disposero della corona.

Lo tzar Alessio fece lungamente discutere il suo codice (Uloskenije ; 1648-1649) ; Pietro il Grande riunì delle commissioni (1700-1714-1720) per la codificazione ; Caterina I e Pietro II tentarono la stessa impresa con un' Assemblea di 40 notabili prima, e poi con commissioni di giureconsulti e funzionarî.

Pochi mesi avanti la morte di Elisabetta l' idea di un' assemblea codificatrice risorse, ed il Senato faceva appello al senno ed al patriottismo di tutti i sudditi « perchè è mestieri che al grande lavoro concorra con l' opera e col consiglio l' intiera società dello Stato. »

I deputati dovevano riunirsi a Pietroburgo non oltre il 1. gennaio 1762. Gli sconvolgimenti che, col rapido succedersi di due sovrani in un anno, turbarono la vita governativa russa, fecero abortire queste disposizioni. Caterina fece suo, tosto salita al trono, il disegno, ed un *ukase* del 9 Agosto 1762 decretò la convocazione di una nuova commissione. Ma presto ebbe a convincersi della fallacia di questo sistema. Pochi anni appresso riprese l' idea con nuovi mezzi e ampliandone le proporzioni.

La stessa Caterina ci ha lasciato, in una Memoria scritta nel 1779 sui primi anni del suo governo, in quel suo stile vivace e pieno di scatti che tradisce la sua bizzarra personalità, il racconto della genesi dell' *Istruzione* e della *Commissione Legislatrice*. « Nei primi tre anni del mio governo, le istanze indirizzatemi, i carteggi del Senato e dei Collegi ([1]), le discussioni in Senato ed i colloqui con molte persone,

---

([1]) L' uno e gli altri istituiti (1711 e 1718) da Pietro il Grande. Il Senato, sostituito al Consiglio dei Boiari, composto di 9 membri, aveva competenza estesissima e molteplice ; era in qualche modo un collaboratore del principe, solo dinanzi al

mi convinsero che mancavan norme tra loro connesse e ben definite: che le leggi, emanate in passato e conformi allo spirito dell'epoca in cui nacquero, si trovavano in flagrante contraddizione con altre più recenti, e che era desiderio universale che il corpo delle leggi fosse sottoposto ad una revisione severa e giudiziosa.,. Mi misi dunque a leggere e a studiare e posi mano alla composizione dell'istruzione destinata alla Commissione Legislatrice. Gli studi e questo lavoro mi tennero occupata per due anni; e già mi vi ero dedicata per 18 mesi prima che ne facessi parola con alcuno; mi lasciavo guidare esclusivamente dal cuore e dal buon senso, desiderando ardentemente di essere utile all'impero, di accrescerne la gloria e la prosperità e di procurare il maggior benessere possibile non solo all'intiero complesso della popolazione, ma anche ad ogni singolo individuo. » Quando il lavoro fu sufficientemente progredito, cominciò a leggerne dei brani a diverse persone « tenendo sempre calcolo delle loro attitudini speciali. » Finalmente stese il decreto che convocava i deputati dell'impero, « i quali dovevano meglio istruirla sulle condizioni di tutte le parti del paese; » e quando — nel 1767 — questi cominciavan già a convenire a Mosca, convocò « varie persone di vedute assolutamente opposte, colle quali intendeva discutere l'*Istruzione*. V'erano non pochi paragrafi intorno ai quali sorse un vivace conflitto d'opinioni. Diede ampia facoltà di stralciare quanto volessero; essi cancellarono più della metà, e rimase l'*Istruzione* nella forma in cui venne stampata. » Purtroppo della prima redazione non ci sono rimasti che dei frammenti.

Se Caterina osservò con i suoi familiari il maggior riserbo all'inizio dei suoi studi, ne scrisse però ampiamente ai suoi corrispondenti: fin dal 1765 ne aveva informato Voltaire e specialmente d'Alembert, cui diceva: « Vous y verrez comme, pour l'utilité de mon empire, j'ai pillé le président Montesquieu, sans le nommer: j'éspère que, si de l'autre monde il me voit travailler, il me pardonnera ce plagiat, pour le bien de vingt millions d'hommes qui doit en résulter. Il aimait trop l'humanité pour s'en formaliser. » E con pari franchezza scriveva più tardi a Federico II, inviandogli per mezzo dell'ambasciatore prussiano, conte Solms, una copia dell'edizione tedesca dell'*Istruzione*: « V. M. non vi troverà nulla che

---

quale era responsabile e che rappresentava in caso di assenza o di malattia. Aveva funzioni di controllo su tutta l'Amministrazione, era munito di funzioni esecutive e, fino ad un certo punto, legislative e giudiziarie. A partire dal 1722 fu creato il *Procuratore generale* presso il Senato, che, senza essergli superiore, doveva assistere alle sedute e vigilarne l'azione coll'incarico di tutelare gli interessi dello Stato di fronte a tutta l'Amministrazione come rappresentante dello czar, cui serviva di anello di congiunzione col Senato. I Collegi, in numero di 9 presieduti da altrettanti senatori, costituivano un tentativo di specializzazione funzionale in vari dicasteri, indipendenti nella cerchia della rispettiva competenza, posti sotto l'immediato controllo del Senato che dava unità alla loro azione.

non sappia già, e vedrà che ho fatto come il corvo della favola che si ornò delle penne del pavone. »

Ed infatti lo spirito di Montesquieu e dell'Enciclopedia anima tutta l'opera, e nelle idee e nel metodo. Liberalismo ottimista e sentimentalismo, tale è il fondo del libro che corrisponde completamente allo stato d'animo e alle tendenze di Caterina in quel tempo. Esso è pieno di vaste generalizzazioni d'idee accanto ad analisi acute e talvolta profonde; d'aforismi, di brevi sentenze, di frasi spiritose tramezzate a prolisse dimostrazioni a base storica, o condotte col metodo degli scrittori del diritto naturale. Cosa valesse però la scienza storica di Caterina è messo in luce dai suoi lavori prettamente storici e dai suoi saggi filologici: negli uni e negli altri — a parte l'impreparazione della sua caotica cultura — l'obbiettività è completamente soverchiata dal concetto politico di glorificare, sopra ogni altra, la razza slava, preoccupazione che porta l'augusta autrice alle più bizzarre scoperte e alle più sorpredenti conclusioni. Non ebbe ella a ringraziare Buffon — che non l'aveva nemmeno sognato -- di avere dimostrato che le arti eran nate in Siberia?

Le definizioni e le distinzioni arbitrarie succedono, nell'*Istruzione*, a quelle esatte e sottili, e la retorica si alterna con frasi profondamente sincere. Alcune parti hanno un intento puramente pedagogico e sono dirette ad istruire gli improvvisati legislatori. La scrittrice fa appello con grande frequenza al patriottismo, all'umanità, all'amore del prossimo, e si sforza di mettere in rilievo il lato morale di certe azioni o di certe istituzioni. « Un buon codice di leggi deve avere per scopo di prevenire i delitti -- scrive l'imperatrice sulle traccie del nostro Beccaria — esso non deve essere altro che l'arte di condurre gli uomini alla maggiore felicità possibile, riducendo ad un minimo ogni male. » Essa ha un concetto molto elevato dei suoi doveri: « i popoli non sono stati creati per noi (principi); noi non esistiamo che per i nostri popoli ». Del resto Caterina propugna con schietta energia il principio del governo assoluto, osservando che la vastità dell'impero bastava da sè sola ad escludere ogni altra forma, trovando (par. 9) che Montesquieu si è pronunciato per essa (*sic*). Perciò mi pare che il Treves, che ha ultimamente pubblicato un notevole articolo sull'argomento (*Giorn. degli Econ.* Giugno 1904), non sia molto esatto quando parla di « una completa forma di governo monarchico costituzionale, » di « Parlamento regolare » che funzionava in Russia quando in tutta l'Europa continentale dominava ancora l'assolutismo. Il temperamento politico essenzialmente autocratico di Caterina, rivelatoci dalla sua corrispondenza, dai suoi atti, dalle memorie del tempo (v. specialmente Ségur e Chrapowizki suo segretario), la sua attitudine di fronte alla Rivoluzione francese — ch'ella sembrò voler combattere più energicamente che con platonici incoraggiamenti agli emigrati — ci vietano di ritenerla animata da tali intendimenti.

Possiamo dire però che esercitò il suo potere assoluto con zelo, con scrupolo, con attività prodigiosa. Essa concepiva ed applicava il liberalismo, quale lo potevano comprendere i sovrani più illuminati del suo tempo. Ma l'allieva degli enciclopedisti non comprese la connessione che c'era tra le loro teorie e la Rivoluzione, tanto che rimase profondamente stupita quando le fu detto che Voltaire ne era stato il precursore; non intese la contraddizione immanente nei principî del « despotismo illuminato »; non previde l'èra nuova che gli avvenimenti di Francia preparavano al mondo. Caterina, come tutti i Russi delle classi superiori, era troppo imbevuta della cultura dell'antica Francia per comprendere la nuova. Il suo liberalismo rimase sempre un liberalismo « ancien régime ».

Per ben comprendere questo liberalismo di Caterina, bisogna infatti distinguere nella sua vita due periodi, dei quali il primo arriva fino alla rivolta di Pugatchef.

La terribile crisi della rivolta servile, mettendola in diretto contatto con quanto vi era di più selvaggio, primitivo, brutale, produsse sull'animo suo di donna e di sovrana una profonda, incancellabile impressione. Il suo trono era stato in pericolo, l'intiera società era stata minacciata dalla barbarie delle popolazioni dei confini orientali, spinte alla ribellione dalla mala amministrazione, coalizzata con il bestiale furore dei servi degradati dal secolare servaggio, insorti contro l'inumano dominio dei loro signori. Invano ella affetta di parlare con disinvoltura del « marchese Pugatchef » con i suoi corrispondenti; invano di ricorrere al suo inesauribile ottimismo: l'ansia traspare anche dalle sue frasi scherzose. Questo moto le parve quasi un'offesa diretta contro le sue intenzioni riformatrici, una prova della loro inutile sterilità. Ella sentì l'enorme distanza tra sè e la brillante società che la circondava, e la massa minacciosa ch'era insorta d'un tratto carica d'odio e di formidabili appetiti; ebbe paura di quel pericolo di rimbarbarimento, ed ebbe l'istintiva sensazione di appartenere ad un'altra razza, ad una razza superiore, che avrebbe sempre, per fatalità di cose, dominata l'altra, l'inferiore, la selvaggia, che bisognava governare con il ferro e con lo *knut*.

Grimm assicura che l'ideale politico di Caterina era d'incamminare progressivamente il popolo russo alla soppressione del potere assoluto. La sorte del progetto presentatole nel 1762 da Panin di un'*Assemblea* di *Consiglieri* (la cui organizzazione avrebbe effettivamente distrutto il potere personale) non sembra una conferma di questa aspirazione. Il devoto entusiasmo del « souffre-douleur » dell'imperatrice ha certo esagerato; se l'educazione intellettuale ed il temperamento di Caterina le avevano fatto, come ella dice, un' « anima repubblicana », le necessità del governo e l'abitudine del potere fecero a poco a poco impallidire avanti ai suoi occhi gli inconvenienti dell'autocrazia; anzi, il commercio con i *filosofi*, che

nella loro cieca ammirazione o nella loro accorta adulazione non sapevan trovare che parole di lode per i suoi atti, finì per persuaderla che tale regime era l'ottimo, e non in Russia soltanto. In fondo, nonostante che la generazione seguente abbia mostrato d'intenderla diversamente, non era tale l'intima essenza dello scettico liberalismo di Voltaire? Non giunse il Diderot, che aveva pur declamato contro il servaggio, a proclamare conversando con la principessa Dachkoff, che la sorte del contadino russo era invidiabile?

Nè, d'altro canto, ci sorprenda la prudenza dell'azione di Caterina di fronte alla Rivoluzione, ad onta della virulenza del suo linguaggio. La sua politica estera ce la spiega. Ella comprendeva che, in fondo, data la distanza e dato lo stadio di sviluppo sociale, la Russia non aveva nulla a temere dagli avvenimenti di Francia. Ella, ch'ebbe veramente una mente pratica ed un temperamento d'azione — per quanto Voltaire ne celebrasse « l'esprit philosophique » — non perse di vista gli interessi tangibili ed immediati del suo paese. Ella applicò rigorosamente il suo celebre aforisma : « Toute politique est fondée sur trois mots : circonstances, conjectures et conjonctures. » La Rivoluzione era appunto una « circostanza » che serviva meravigliosamente i suoi interessi.

L'intonazione dei suoi rapporti con la Svezia era la conseguenza dell'eredità di Pietro il Grande. La grande opera del suo regno fu invece l'espansione verso il sud-ovest e verso l'ovest. Pietro il Grande aveva indicato ai suoi successori la via di Bisanzio ; Caterina non dimenticò quel cenno, che ad un'attitudine di difesa contro l'espansione turca sostituiva una politica di conquista delle potenze europee a danno della mezzaluna ; ma si mosse per suo conto alla volta di Varsavia, perchè presto comprese che il problema orientale non sarebbe stato risoluto al tempo suo e che in quel campo non avrebbe avuto che avversarî, mentre « congetturava » che avrebbe trovato altri interessi pronti a secondare i suoi disegni contro la « repubblica reale ». Per oltre venti anni, instancabllmente, la sua politica intese alla rovina della Polonia. La Rivoluzione fu una circostanza che tenendo occupati i suoi vicini, favorì le sue mosse. Chrapowizki ci chiarisce nel suo diario le intenzioni e le preoccupazioni di Caterina a questo riguardo: egli riferisce (14 Decembre 1791 : si preparava già il secondo smembramento della Polonia), che parlando degli avvenimenti di Francia la Tzarina gli disse : « Mi sto scervellando per impegnare le corti di Berlino e di Vienna negli affari francesi..... Vi sono delle cose che non si possono dire. Voglio impegnarle in quegli affari *per avere le mani libere*. Ho molte imprese incompiute. Occorre che costoro siano occupati e che non mi imbarazzino. » Solamente quando il totale sacrificio della Polonia fu compiuto, ella si dispose ad agire attivamente contro la Francia. Nel 1796 infatti, assestate le cose di Polonia, Caterina prepara una spedizione di 60.000 uomini per soccorrere l'Austria e negozia con l'Inghilterra un

prestito di un milione di sterline [1]. La sua morte (17 Novembre) troncò ogni cosa.

Così Caterina, in luogo di avere effettivamente combattuta la Rivoluzione, contro cui eccitò la Prussia, l'Austria, e per fino la Svezia, contribuì invece con la sua politica sulla Vistola a disorganizzare la coalizzazione europea e ad assicurare il trionfo della Francia. Singolari contraddizioni della storia!

L'*Istruzione* [2] tratta, sparsi qua e là, gli argomenti più svariati: si occupa dell'aumento della popolazione, del regime dei beni matrimoniali, dell'introduzione delle macchine nell'industria; vi è esposta una teoria della polizia, vi è dichiarato nocivo il possesso dei Comuni rurali, vi è fatta parola del modo con cui lo Stato deve provvedere contro i fanatici religiosi; vi si disserta sulla pubblica igiene, sull'assistenza degli orfani e dei trovatelli. Potremmo continuare ancora questo elenco; ma di un argomento che occupa tanta parte dell'opera non vogliamo tacere: l'ordinamento della giustizia. Una questione, in questo campo, interessa specialmente gli Italiani, ed è il giuramento e la tortura nelle procedure giudiziarie. Caterina, sulle traccie del Beccaria — che chiamò invano in Russia — esprime la più decisa avversione contro la tortura e la pena di morte qualificata. A Baskakoff che, prima che l'*Istruzione* fosse pubblicata, le faceva rilevare alcuni casi in cui la tortura sarebbe stata necessaria, rispondeva in margine: « Di ciò non voglio saper nulla; tali casi non possono esistere: ne patisce il principio dell'umanità. » Ed il conte di Ségur, che fu ambasciatore di Francia alla sua corte, scrive in quelle sue *Memorie*, così importanti per conoscere la fisonomia della vita ed il carattere degli uomini principali di quel tempo, che dopo la cattura di Pugatcheff « on eut de la peine à obtenir de l'impératrice l'ordre de son supplice, parce que la peine de mort était bannie de sa législation ».

Caterina confessa, nella citata lettera al d'Alembert, d'aver saccheggiato Montesquieu, ma essa si servì non meno largamente dell'opera del Beccaria. Circa 300, dei 506 paragrafi dell'*Istruzione*, sono derivati dall'ispirazione, e bene spesso dalla lettura, dei celebre libro *Dei delitti e delle pene*. Se si pensa che la riforma del Diritto Penale era uno dei compiti principali demandati all'Assemblea Legislatrice, non avremo motivo di sorprenderci.

È curioso il modo come furono conosciuti questi plagi imperiali. Il manoscritto originale dell'*Istruzione* è in francese e si conserva

---

[1] Nel 1792, in una memoria sui mezzi di ristabilire la monarchia in Francia, proponeva un prestito con Genova. Di tali progetti, più o meno seri, destinati a darle l'aria di fare qualche cosa contro « ces gredins de jacobins », e diffusi dai suoi corrispondenti officiosi, essa ne compilò parecchi.

[2] A titolo di curiosità cfr. quanto scrisse nel *Poema tartaro* il Casti a proposito dell'*Istruzione*, e che contiene un giudizio abbastanza esatto.

nella Biblioteca dell' Accademia delle Scienze di Pietroburgo. Però la prima pubblicazione ne fu fatta in russo e, subito dopo, in tedesco. Balthazard, che imprese a pubblicarne a Losanna una traduzione francese, si avvide dei plagi di Caterina e trovò comodo di copiare i passi corrispondenti del testo di Montesquieu e, per quelli dell' autore italiano, dalla versione fattane nel 1766 dal Morellet.

Ma la parte dell'*Istruzione*, che nel dibattito, il quale precedette la sua pubblicazione, fu maggiormente maltrattata nella specie di revisione che ne fece l' *entourage* dell' imperatrice, fu quella riguardante i contadini non liberi. Su questo argomento Caterina non riuscì a difendere le sue idee. I rappresentanti dei principi conservatori e degl' interessi minacciati riuscirono a tagliare i nervi a molti concetti di grande importanza pratica e ad impedirne la stampa.

Sin da quando era granduchessa, Caterina era stata dolorosamente colpita dalla miseria dei servi ed aveva ripetutamente manifestato, nel suo diario, l' orrore che le ispirava l' esistenza della schiavitù, che considerava come contraria alla religione ed al diritto. Ed era giunta fino ad ideare un progetto che doveva, successivamente nello spazio di un secolo, liberare tutti gli schiavi (1). L'Imperatrice, senza per altro nominarsi, inviò alla libera Società economica — da lei fondata — un premio di 1000 ducati per la migliore monografia sulla questione. Il premio fu aggiudicato a Béardé de l' Abbaye di Aquisgrana, membro dell' Accademia di Dijon; ma solo l' intervento personale della Tzarina riuscì ad ottenere la pubblicazione dello scritto. Con tali resistenze si aveva a contare!

Nel manoscritto dell' *Istruzione* poi, l' Imperatrice aveva esposte ampiamente le sue vedute liberali su tale soggetto e, temendo che misure troppo radicali avrebbero incontrato una insormontabile ostilità da parte dei privilegiati e gravi difficoltà nella pratica attuazione, si era limitata a suggerire delle riforme che, pur senza affrontare il problema alle radici, costituivano un avviamento alla definitiva soluzione in un non lontano avvenire. Questo sistema era il più sicuro e prudente dato lo stato delle classi dirigenti e la miseria morale e materiale dei servi.

Le proposte erano principalmente queste: impedire la dispersione della famiglia servile col vietare le vendite per testa; abolire la giurisdizione patrimoniale sugli schiavi; permettere ai servi la proprietà mobiliare; concedere loro la facoltà di comperare la libertà. Giacchè non si poteva venire d' un tratto alla liberazione, l' Imperatrice tentava di trasformare il rigido e rigoroso tipo di schiavitù, quale si era venuto formando col tradizionale perpetuarsi d' innumerevoli abusi (così p. es. non sarebbe stata legale la vendita

(1) Il progetto disponeva che con la vendita dei beni rustici i servi acquistassero, sotto certe condizioni, la libertà. Caterina calcolava che in cento anni tutti i beni cambiassero di proprietà per vendita.

per testa), in una specie di più mite servitù della gleba — quale era già quella dei servi della Corona, e simile a quella ch' ebbe vita nell' Occidente lungo tempo ancora dopo la caduta dell' Impero e che mutò la servitù personale in una servitù reale — dando così allo schiavo dei diritti e delle speranze che ne rialzassero il livello morale. E quale poteva essere la moralità di uomini oppressi e trattati come bestie da altri uomini, che lavoravano duramente senza la lusinga d' un profitto, abbrutiti dall' instabilità, ad arbitrio del padrone, d' ogni vincolo ed affetto familiare?

Come si è osservato, il seguito dell' Imperatrice riuscì a sopprimere nella stampa tali proposte: tutte le classi che avevano un qualche potere eran d' accordo su ciò, che quanto ai contadini nulla dovesse essere mutato, e le altre, cioè quelle che non l' avevano ancora (commercianti), rivendicavano il diritto d' avere degli schiavi.

Così l' *Istruzione*, nella sua forma definitiva, non dedica che vaghi e fuggitivi accenni ai servi. Era questo un primo compromesso. La questione però, a dispetto di chi voleva seppellirla, si presentò fatalmente nei dibattiti dell'Assemblea Legislatrice; ma se fu discussa, non fu definita nemmeno con un voto platonico. Così, nonostante le buone disposizioni di Caterina, il suo governo non affrontò e non risolse il problema. L' opposizione delle classi privilegiate a qualsiasi riforma da un lato, il timore che nelle basse sfere della popolazione avessero a destarsi delle speranze esagerate e scatenare un rovinoso uragano di passioni, dall'altro, impedirono una seria e decisa azione di governo.

Certo Caterina non ebbe la chiara visione del problema, ed ondeggiò incerta tra i nobili suggerimenti dell' animo suo e le resistenze della tradizione e degl' interessi minacciati. Con l' andare degli anni, ella chiuse sempre più l'animo ai sensi liberali della giovinezza. Nell' anno stesso in cui adunava, con propositi così larghi, l'Assemblea Legislatrice, un *ukase* proibiva ai servi di presentar lagnanze contro i propri signori e stabiliva, in caso di trasgressione, la pena del bastone. Alla legislazione in vigore, che permetteva al padrone di esiliare in Siberia il suo servo, Caterina aggiunse lo *knut* ed i lavori forzati. Era un aggravamento della loro condizione, una conferma dell' assoluta potestà del signore *jure proprietatis*. D' altro canto salendo al trono, Caterina riprese — dopo un periodo di sosta destinato a consolidare la sua posizione facendosi un alleato del clero offeso da quelle misure — l' applicazione dei decreti di Pietro III sulla secolarizzazione dei beni ecclesiastici. Data l' enorme massa di questi beni, la misura equivaleva ad una sensibile mitigazione della condizione di una gran turba di servi che, passando alla Corona, si sottraevano all' arbitrio privato e acquistavano dei diritti: si vedrà infatti come i contadini della Corona fossero rappresentati nell' Assemblea. Oltre un milione di servi beneficiarono di queste disposizioni che potevano rappresentare il principio d' una politica precisa di

fronte al problema della schiavitù. Caterina lavorava allora intorno all' *Istruzione*: ella sperò forse che l' Assemblea avrebbe compiuta l' opera; le peripezie del suo scritto le tolsero ogni illusione. Per non inasprire troppo il clero, che veniva spogliato quasi completamente, la secolarizzazione fu sospesa: la ribellione di Arsenio arcivescovo di Rostoff — che si era spinto fino a ricordare il sanguinoso dramma di Ropcha, e a fare un minaccioso accenno ai diritti di Paolo — l'aveva seriamente impensierita. Le speranze che questa secolarizzazione aveva suscitato, furono non ultima ragione delle sollevazioni servili, che funestarono il corso del suo regno. L'estensione alla Piccola Russia del diritto comune della Russia storica, fu non meno funesta, trasformando quei liberi contadini in servi della gleba. E intanto le prodigalità, i doni di vasti dominî e di migliaia di contadini ai numerosi favoriti (secondo i calcoli di Harris oltre 150 mila *anime*) toglieva tutto un popolo di servi al più mite trattamento della Corona, per restituirli agli orrori della giurisdizione patrimoniale.

Pure ella conosceva bene la vita del suo popolo. In un bozzetto teatrale (tradotto anche in francese) che va sotto il nome di Caterina — ma che la critica inclina a credere piuttosto scritto, o almeno rifatto, da Wolkonski — troviamo una giovine vedova che, per ottenere una grazia, fa voto di fare 50 genuflessioni avanti alle sante *icone:* mentre ella sta così piamente occupata, entra una sua fante. La vedova si distrae: quante sono le genuflessioni già fatte? Nel dubbio ricomincia, ma, irritata, fa applicare alla malcauta 50 colpi di sferza. Tale — per non ricordare il celebre caso della vedova Saltykow, di cui si è impadronita anche la leggenda — era il regime sotto cui gemevano quasi gli otto decimi del popolo russo.

D' altro canto le voci che di tempo in tempo si diffondevano tra le masse del vasto impero di un prossimo, radicale mutamento di condizioni, condussero a quelle periodiche selvaggie rivolte di contadini — tra cui primeggiò con le proporzioni di una guerra civile quella di Pugatcheff — che furono la piaga ed il costante pericolo del regno di Caterina; crisi furiose che costringevano a misure di violenta repressione. Tali convulsioni le mostrarono la poderosa vastità del problema pratico, e forse non si sentì pari a tanta mole. Sievers non lasciava di eccitarla, mostrandole che se l' affrontare la questione presentava pericoli, questi erano anche maggiori lasciandola insoluta.

Il male era aggravato dal malgoverno, che, ad onta degli sforzi della Tzarina, continuava a regnare sovrano nell'amministrazione russa, specie nelle provincie dell' est. Le frequenti ribellioni delle oppresse popolazioni orientali, da poco sottomesse, trovavano dei facili alleati nella turba degli schiavi. Il fanatismo religioso dei *vecchi credenti*, ferocemente perseguitati, aggiungeva il contributo delle sue falangi. I foschi drammi che insanguinarono tante volte i gradini del trono, fornivano il pretesto alla sollevazione, creando il fenomeno tipico

della storia russa: il pretendente. Ogni sanguinosa crisi del trono ha avuto una lunga eco di commozione nelle masse popolari: un isterico od un audace s' annunzia come il legittimo sovrano, che si era creduto morto, sopravvissuto all' eccidio; e subito intorno a lui si aggruppano e si concentrano tutte le ribellioni, tutte le collere in fermento, che mancano d' una insegna e di un capo che le fonda in un' unica forza. Tale fu Pugatcheff. Del resto, per trovare un paragone alle rivolte dei contadini in Russia, bisogna rimontare fino alle guerre servili di Roma. L' esistenza della schiavitù dà ai due fenomeni lo stesso carattere, e Bibikoff e Panin furono, per questo riguardo, i Giulio Cesare del loro tempo.

Sopravvenne la rivoluzione francese, che alienò sempre più l' imperatrice dal suo facile liberalismo, e dei contadini non si parlò più. Ed in tal modo potè avvenire che, governando Caterina, educata alla scuola dei filosofi ed ardente fautrice del progresso, non solo la schiavitù non fosse abolita, ma che molti degli antichi abusi venissero regolati in modo sistematico e legale. Il Brückner, pur così favorevole a Caterina, le fa carico di una mutevole, capricciosa, bene spesso troppo indulgente condotta di fronte ai deplorevoli eccessi, cui si lasciavano talvolta andare i proprietari verso i loro servi; abbiamo già dato ragione di ciò. Ma non dobbiamo in pari tempo dimenticare ch' ella pose la questione e tentò per suo conto di risolverla.

L' *Istruzione* tradotta in varie lingue, ottenne un successo generale. Essa fu tuttavia proibita in Francia dallo Choiseul e ciò illumina d' una viva luce il governo dell' *ancien régime*. Questa circostanza, affermata da tutti gli storici e dalla stessa Caterina in una lettera a Voltaire, venne recentemente messa in dubbio da A. Treves nel citato articolo. Egli dice di aver rinvenuto nella Braidense una edizione francese dell' *Istruzione*, stampata a Yvedon da una tipografia con privilegio reale e con permesso della censura (17 Febbraio 1769), parecchi mesi prima della lettera di Caterina allo scrittore di Ferney (12 Settembre 1769). Forse la tradizione non è incompatibile con questo nuovo documento, giacchè è possibile che una prima proibizione sia stata in seguito ritirata.

Il governo inglese invece, per mezzo del suo ambasciatore, fece complimentare l' imperatrice e più tardi dette istruzione al proprio rappresentante di seguire attentamente i lavori dell' Assemblea. Ma l' ambasciatore Macarteney cadde in errore nel giudicare l' *Istruzione*, credendola un completo progetto di codice da sottoporre all' Assemblea, che il ministro inglese Conway, ipnotizzato dalle patrie istituzioni, credette un *parlamento*. Abbiamo già visto quanto Caterina fosse lontana da concetti costituzionali. Quanto all' *Istruzione*, la Tzarina stessa ne dichiara espressamente la natura: « Ordinai di considerarla per ciò ch' essa doveva essere, cioè per una serie di

vedute secondo le quali si potevano formare e propugnare delle opinioni; vietai che l'adunanza la considerasse come una legge, benchè fosse lecito citarla in appoggio del proprio parere. »

Il 14 Decembre 1766 comparve il manifesto col quale l'imperatrice annunziava la convocazione di un' Assemblea Legislatrice. In esso si spiegavano gli scopi della sua riunione, e quali erano le funzioni demandate ai deputati. I varî organi del Governo dovevano essere rappresentati da 28 deputati, uno dei quali, il metropolita, per il clero che — ed è importante — non figurò come stato a sè. Dovevano poi inviare i loro deputati: l'aristocrazia (circa 150; uno per distretto); lo stato medio (circa 200; uno per città); i contadini liberi (circa 17; uno per provincia); i soldati, militi ed altre *genti di servizio*, a ragione di uno per provincia, appunto come i servi della Corona ed i « popoli stranieri ». La deputazione delle popolazioni militari delle regione di confine e quella dei cosacchi fu fissata dagli otmani. I contadini servi dei signori e del clero non ebbero rappresentanza, e perciò ha tanto maggior importanza il diritto concesso a quelli della Corona.

Si formò così un insieme di 564 membri [1] *stipendiati*. I deputati ebbero a perpetuità l'esenzione da ogni pena corporale, dalla pena di morte e perfino dalla confisca, e furono dichiarati inviolabili pel tempo della sessione. Ad ognuno di essi fu data una medaglia con la figura dell' imperatrice e con la scritta: « Per la felicità di tutti e di ciascuno. 14. XII. 1766 ». Un regolamento minuzioso. che prescriveva fino le più piccole forme di cerimoniale, era stato compilato per ordinare l'elezione. È importante di notare che in esso era proclamata « l'uguaglianza di tutti gli stati ». — Dai documenti del tempo appare che il governo si adoperò per facilitare e guidare le elezioni, senza per altro esercitare pressioni sugli elettori. Così p. es. fu ovunque raccomandato agli elettori di scegliere persone di vario stato, perchè tutti i bisogni fossero rappresentati.

Del resto non pare si elevasse da nessuna parte una sistematica opposizione, per quanto la partecipazione della nobiltà fosse alquanto fiacca, forse, come osserva il Brückner, per la difficoltà di spostarsi in primavera dalle abituali residenze rurali alle città, ove avvenivano le elezioni. Solo nella Piccola Russia, ove dominava un certo spirito di separatismo, si manifestò il timore che una nuova legislazione avesse a distruggere i privilegi locali.

Il regolamento elettorale prescriveva che, nei tre giorni susseguenti all'elezione; gli elettori esprimessero i loro desideri, le loro lagnanze, i loro pareri; e che in altri tre giorni un comitato di elettori (5 almeno) redigesse, in conformità delle vedute espresse,

---

[1] Questa è la cifra riportata dal BRUCKNER, dal LATKINE, dal SERGEVITCK che, dei moderni, hanno più attentamente studiati i documenti relativi all'Assemblea. Il RAMBAUD ed altri danno invece il numero di 652.

un memoriale (un *cahier* lo chiama il Brückner per la somiglianza con quelli della Rivoluzione), che servisse di norma al rappresentante. Tali memoriali non dovevano però « occuparsi di questioni particolari dipendenti dalle autorità locali, ma dovevano recare soltanto l'esposizione di bisogni e di mali generali ». Con ciò si preveniva qualunque minaccia contro l'ordinamento politico e la gerarchia.

I *cahiers* erano della massima importanza perchè, più che nell'elezione stessa, in essi si esauriva il còmpito affidato agli elettori, e con essi si compiva quella specie di vasta inchiesta, che principalmente l'imperatrice si era proposta. I *cahiers* ebbero poi importanza sotto quest'altro aspetto, perchè misero in luce la capacità della popolazione a rendersi conto dei mali di cui soffriva, e dei rimedî atti a mitigarli, e perchè servirono a rivelare, nell'opera della loro redazione, coloro che possedevano speciali attitudini politiche. L'esercizio del diritto di petizione aveva preparato gli spiriti a tale lavoro. Molti deputati recavano parecchi memoriali di gruppi distinti della popolazione. Talchè, in complesso, ne furono compilati 1500, due terzi dei quali dai contadini e dal ceto medio. La forma era, naturalmente, assai varia; alcuni brevi ed ordinati, altri confusamente prolissi; alcuni ne riproducevano letteralmente altri di distretti vicini. Quanto al contenuto, i *cahiers* dell'aristocrazia presentano minor varietà e si occupano di preferenza degli interessi generali della casta. Fu solo più tardi che si manifestò il dissidio tra la vecchia e la nuova aristocrazia. Gli altri insistono sopratutto su mali molto sensibili, ed hanno un carattere più locale: generalmente sono molto moderati.

Circa la metà del Giugno 1767 giunsero a Mosca i primi deputati, ed il 30 Luglio, alla presenza dell'Imperatrice, ebbe luogo con un pomposo cerimoniale l'apertura di quella che fu officialmente chiamata l'*Assemblea Legislatrice.*

Nella chiesa dell'Assunzione nel Kremlino ebbe luogo un solenne ufficio religioso durante il quale i deputati prestarono giuramento. Poi nella gran sala di udienza seguì, dopo numerosi discorsi ufficiali, la solenne inaugurazione dei lavori; e appresso tutti i deputati e tutti i dignitarî — circa 750 persone — furono ammessi a baciare la mano imperiale. Le fatiche del signor Loubet, che strinse le destre di tutti i sindaci di Francia riuniti a banchetto, hanno, come si vede, un precedente non meno officiale, se per altro più grazioso nella forma dell'omaggio.

Il giorno seguente, la prima seduta cominciò con la lettura del regolamento, redatto dall'Imperatrice stessa in 31 capitoli, sulla formazione dell'Assemblea e l'ordine dei lavori. Il maresciallo (presidente) doveva essere scelto dall'imperatrice su di una lista di tre nomi presentata dall'Assemblea medesima; il maggior numero di

voti fu raccolto da Gregorio Orloff, ma Caterina, nonostante i suoi teneri sentimenti, nominò a tale carica Bibikoff, che poi le servì spesso per guidare i lavori dell'adunanza. Nei giorni seguenti fu letta l'*Istruzione;* ed i deputati profondamente commossi decisero l'erezione di una statua, di un arco trionfale e vollero che una commissione presentasse alla sovrana i sensi di gratitudine dell'Assemblea e le offrisse i titoli di « Caterina la grande, la sapiente, madre della Patria ». Ella rifiutò questi omaggi, dicendo che se ne rimetteva al giudizio della posterità: « li ho chiamati per fare delle leggi, ed essi si occupano dell'anatomia delle mie qualità ».

Dopo tali preliminari cominciarono, senza troppo ordine invero, le discussioni. Dal luglio al dicembre proseguirono regolarmente le sedute; ma in quel mese Bibikoff, adducendo lo scarso *comfort* dei locali, dichiarò che era necessario interromperle per riprenderle a Pietroburgo, ove infatti furono riprese, in una comoda e vasta sala del Palazzo d'Inverno, nel febbraio del 1768. I deputati continuarono con puntualità e con zelo a riunirsi fino al principio dell'estate, allorchè le sedute diradarono, sembra per ispirazione di Caterina che forse si preparava già — secondo la vivace espressione di Cathcart — « a smontare il palco ». Il 18 decembre Bibikoff comunicò all'Assemblea un *ukase* col quale, in vista della guerra con la Turchia (quella guerra che condusse al trattato di Koutchuk-Kainardji, una delle pietre miliari della questione orientale, e che ebbe come effetto mediato la prima spartizione dell'agognata Polonia), che richiedeva la presenza al campo di molti deputati, si licenziavano provvisoriamente tutti i militari e tutti coloro che non facevano parte di nessuna Commissione. Era dunque solo l'Assemblèa generale che cessava dalle sedute, mentre le Commissioni speciali — circa 100 deputati — continuavano, con migliore ordinamento, a sussistere ed a funzionare.

Oltre alla ragione addotta nell'*ukase* e che deve certo avere avuto qualche influenza, non si hanno notizie sicure sui motivi che decisero Caterina a tale misura. Bisogna mettere nel conto anche quella certa mobilità tutta femminile di Caterina che la stancava, alla fine, anche delle imprese cominciate con più ardore, e con più tenacia proseguite per qualche tempo. Ella stessa confessa di essere « une commenceuse de profession » e di mancare « d'esprit de suite ».

Del resto, dei due scopi ch'ella ebbe in mira, una vasta inchiesta e l'elaborazione d'un sistematico corpo di leggi, il primo poteva ormai dirsi raggiunto; il secondo — così almeno appare dalle *Memorie* di Bibikoff e da quelle di Sievers — parve fosse risultato, alla prova, irraggiungibile con un'assemblea così numerosa, in cui ciascuno aveva principalmente in mira gli interessi dei proprî elettori, governata da metodi di discussione così disordinati e prolissi. Sembra indubbio che l'imperatrice abbia ceduto alla pressione degli elementi conservatori, dei funzionarî in carica, allarmati

da dibattiti come quelli sui contadini e sui privilegî delle provincie baltiche, timorosi che l'Assemblea potesse oltrepassare il mandato ricevuto, passando dall'esame non solo dei mali dovuti alla confusione delle leggi, ma anche di quelli dovuti all'Amministrazione e al regime di governo, alla ricerca dei rimedî, finisse con l'imporsi allo stesso governo.

Quanto alle riforme, Caterina si avvide che quelle che aveva sperato dalla sua Assemblea, esigevano come punto di partenza indispensabile l'abolizione del servaggio: ella non osò e si ritrasse. Tutto l'edificio statale della Russia riposava ancora su quella base: le necessità politiche, che avevano indotto nel XVI secolo Boris Gudunoff a fissare alla terra i coltivatori, sussistevano ancora. Un ceto medio, si può dire, non esisteva tanto era sparuto. Tutte le funzioni di Stato erano disimpegnate dall'aristocrazia, che le riforme di Pietro il Grande avevano rinsanguata coll'aprirne i ranghi al merito, legandola più strettamente alla gerarchia burocratica. Ed è appunto in cambio delle funzioni militari e civili che le erano chieste, per assicurarle i mezzi economici e garantire la percezione dell'imposte (la terra in quel tempo di popolazione rada non valeva che in quanto si avessero braccia per sfruttarla), che Boris vincolò il contadino alla terra. Da allora, nella coscienza collettiva delle plebi rurali, è rimasta la tradizione di un loro antico diritto di proprietà sulla terra, tradizione che vive nella frase popolare: il nostro dorso è del signore, ma la terra è nostra.

Non si hanno documenti intorno ai lavori delle Commissioni speciali, che restarono in funzíoni dopo l'*ukase* del 18 decembre. Si sa solamente che redassero lo schema di un intiero codice e compirono anche l'elaborazione di qualche singola parte. Il decreto 4 decembre 1774 sciolse anche quest'avanzo dell'Assemblea.

Il Treves, citando varî luoghi della corrispondenza di Caterina con Voltaire, crede che non si possa mettere in dubbio la leale intenzione dell'imperatrice di riconvocare il parlamento e di continuare l'esperimento del regime costituzionale, non appena la guerra turca lo permettesse. Ed infatti la Tzarina scriveva: « Après avoir bataillé viendra la paix; temps pendant lequel j'espère achever mon code. » Al che il galante e spiritoso francese rispondeva, con una adulazione d'una grazia inimitabile, che tale opera le darebbe « plus de gloire que dix batailles sur les bords du Danube; car enfin c'est votre ouvrage, votre génie l'a conçu, votre belle main l'a écrite et ce n'est pas votre main qui a tué les Turcs. » Ma di tale progetto non si ha altra notizia che quella fornitaci da questa corrispondenza. E d'altronde non è da attribuire soverchia importanza a queste lettere scambiate tra un così fine lusingatore quale Voltaire, ed una sovrana così avida di lode come Caterina.

Nonostante le contrarie previsioni dell'ambasciatore inglese,

l' Assemblea dette un esempio edificante di corretto contegno dei suoi membri. La massima tranquillità ed il massimo decoro regnarono sempre nelle discussioni. A prova citeremo il fatto, riferito dal Brückner — e chè sembrerebbe incredibile in un parlamento dei nostri giorni, ove non sorprendono ben altre intemperanze di linguaggio — della condanna del rappresentante dell' aristocrazia di Obojan a 15 rubli di ammenda ed a chiedere pubblicamente scusa agli offesi, per avere chiamati « pigri e testardi » i contadini di Cargopoli.

Ma se l' Assemblea non si dipartì mai dal contegno più compìto, l' ordine logico ed il metodo, nel seguito delle discussioni, fecero assolutamente difetto. Tutto procedeva per iscritto e si andava quindi innanzi assai lentamente. Si leggevano lunghi brani dell' *Istruzione*, interminabili testi di legge, i *cahiers* degli elettori, i pareri scritti dei deputati su diversi argomenti; e tutto ciò interpolatamente, nel più stupefacente disordine. Raramente si rispose seduta stante ed oralmente; di regola si annunziava per le prossime sedute la lettura di una confutazione, e così le discussioni, tra un continuo e dannoso mutar d' argomenti, duravano dei mesi. La tecnica dell' ordine del giorno non fu mai rigorosamente seguita.

Nocque poi alla sollecitudine la coscienziosa minuzia con cui i deputati si applicarono a correggere le condizioni del paese, e la molteplice varietà degli argomenti che presero in esame, influenzati dall' *Istruzione* che trattava tante e così disparate materie. Per farsene un' idea si pensi che mentre si stava, già da molte sedute, discutendo dei diritti dei commercianti, sorse d' un tratto un deputato per raccomandare un suo metodo per curare i geloni, e l' adunanza lo ascoltò con deferente attenzione.

L' Assemblea sulle tracce dell' *Istruzione* discusse dei principî generali di legislazione piuttosto che far delle leggi e coordinare le esistenti. I dibattiti si ridussero a ciò: l' Imperatrice aveva enunciato dei principî che talvolta urtavano certi interessi e certe tradizioni di classe; quei principî furono da alcuni combattuti, da altri, che li favorivano, sostenuti. Ma con ciò non si venne mai a tradurli in una pratica disposizione legislativa; non si giunse mai a concludere con una votazione una discussione; mai si presentò al governo una risoluzione od una proposta concreta. Del resto, di tale sterile disordine va accagionato l' esagerato dottrinarismo di Caterina. Essa tenne dietro con la più grande attenzione alle discussioni e più d' una volta esercitò una certa influenza sull' Assemblea — alle cui sedute assistè sovente da un palco speciale difeso da un velario — sia per mezzo, di Bibikoff sia per mezzo di Wiasemski, procuratore generale avanti il Senato, da lei nominato a sorvegliare i lavori. Fu per ispirazione di Caterina se tutto si fece per iscritto, e si redassero così prolissi verbali « affinchè in seguito si potessero comprendere i motivi delle deliberazioni ». Il Maresciallo

poi non si mostrò all' altezza del còmpito, nonostante che Caterina gli mandasse i verbali (allora ancora segreti) del parlamento inglese, perchè potesse prepararsi al suo grave ufficio.

Due tentativi furono però fatti per disciplinare il lavoro. Dopo alquanti mesi, agli 8 d'aprile del 1768 fu presentata all' Assemblea una *traccia* « sulla quale il lavoro doveva essere regolato », ed il 3 Luglio seguente un' altra diretta al procuratore generale. Ma ambedue, anzichè contenere un preciso programma, non erano che l' esposizione di teorie e norme generali sul modo di procedere nelle discussioni, che non esercitarono nessuna influenza. Più sostanziale fu l' istituzione delle 19 Commissioni Speciali, già ricordate, nel seno della stessa Assemblea, con l' obbligo di associarsi come collaboratrici le autorità governative competenti nei diversi rami.

Tali procedimenti non erano certamente molto favorevoli alla rivelazione ed allo sviluppo di speciali talenti parlamentari. Naturalmente in quell' Assemblea, nella quale accanto ai deputati del Governo che avevano una superiore pratica degli affari ed a note personalità, sedevano i mandatarî dei cosacchi e dei popoli stranieri, la cultura ed il livello intellettuale dovevano essere assai varî. Ma sembra che in genere la scelta dei deputati sia stata felice e che questi, in complesso, abbiano dato prova d' intelligenza e di attitudini alla discussione, superiori a quanto poteva aspettarsi. Tale è, in sostanza, il giudizio favorevole del Brückner e del Latkine. Il Rambaud ed il Waliszewski si mostrano più severi. Il Treves poi ci mostra l' Assemblea dimentica del bene comune, avida, solo preoccupata, di procacciare il vantaggio di ogni ordine di deputati. Ora ciò è grandemente esagerato. Si sarà nei limiti della verità storica, parlando di inesperienza parlamentare; si sarà ancora nel vero quando si dice che in un' assemblea, in cui i servi non erano rappresentati, ben difficilmente gl' interessi di questi — che pur trovarono degli ardenti difensori — potevano prevalere contro quelli dei privilegiati; ma non si può andare più oltre nella critica.

Tra le figure che emersero furono il principe Schtscherbatoff, deputato della nobiltà di Jaroslaw, e Korobjin, tenente di artiglieria, rappresentante dell' aristocrazia di Koslow. Il primo, storico della Russia e pubblicista (nel senso naturalmente del suo tempo e di quel paese), profondamente imbevuto delle tendenze aristocratiche e fornito d' una larga cultura, si mise in evidenza fin dalle prime sedute ed intervenne con lunghi discorsi in tutte le discussioni.

Cattedratico e dottrinario, d' una eloquenza un po' declamatoria, fu l' ardente difensore dei privilegi della vecchia aristocrazia; che esaltò spesso con quelle illustrazioni storiche che prediligeva ed invero d' una esattezza molto discutibile, per mostrarne le benemerenze e la necessaria funzione politica e sociale. Ma non mancò in alcune occasioni di manifestare idee di progresso, e in ispecie

nella questione dei contadini — benchè si mostrasse, ad onta delle continue declamazioni sui diritti naturali dell' uomo, conservatore tenace, prescindendo dal loro affrancamento ed opponendosi alla proposta di conceder loro il diritto di proprietà mobiliare — difese tuttavia, con vero calore delle misure liberali in loro favore, come p. es. la proibizione della vendita per testa.

I servi dei signori e del clero non avendo diritti, nè uno stato giuridico, non avevano deputati all' Assemblea, per modo che la questione della schiavitù non fu direttamente sollevata. Venne in discussione in occasione della legislazione penale sulla fuga dei contadini e sulla conseguente responsabilita dei padroni. Korobjn fece con abilità, con misura, con slancio vigoroso un attacco a fondo contro la giurisdizione patrimoniale, l' inumana condizione dei servi e la frivola e dispotica oppressione delle classi privilegiate, circostanze di per sè sufficienti a spiegare la loro profonda degradazione — di cui altri aveva parlato come di fatto che impediva qualunque mitigazione di legislazione — e la piaga permanente delle fughe e degli eccessi cui queste davan luogo. Non parlò — ed è una prova di senso pratico e di tatto parlamentare — di affrancazione ; ma Protasoff, deputato dell' aristocrazia, osservò nel combattere tale proposta che, per essere logici, non bastavano talune riforme, ma che sarebbe stato necessario accogliere anche il principio della completa liberazione degli schiavi, liberazione che, non giovando ad alcuno, avrebbe cagionato infiniti danni al paese. Una violenta opposizione accolse il linguaggio tenuto dal Korobjn, opposizione che egli fronteggiò con sangue freddo e abilità. In pochi giorni divenne uno dei membri più considerevoli dell' Assemblea, temuto da molti, incoraggiato da alcuni. L' aristocrazia specialmente era furibonda.

Al suo fianco si schierarono Tchuproff, contadino, che confutò con logica serrata una tirata del principe Schtscherbatoff, osservando « che nulla doveva rimanere senza norma... e che quindi anche i servi dovevano sperare di essere protetti da leggi chiare ed esplicite » ; ed il maggiore Koselkj che dette prova, sostenendo il diritto dei servi alla proprietà mobiliare, e sollevando per primo la questione delle terre e della mano morta — che diventerà poi il problema dominante — di possedere anch' egli delle qualità rimarchevoli.

Ma l' intiera discussione non fu che un torneo. Nulla si conchiuse, non si venne ad un voto. Ed è lecito credere che, in tal caso, la coalizione degli interessi minacciati avrebbe trionfato.

Questi, di cui abbiamo fatto cenno, furono i dibattiti più appassionati. Nel corso della sessione, discutendosi specialmente dei diritti della nobiltà, si potè notare uno spiccato antagonismo tra la vecchia aristocrazia e la nuova nobiltà sorta — con la « tabella di rango » di Pietro il grande — pel disimpegno di funzioni civili e

militari. La prima, per quanto tendesse ad assicurarsi una più larga influenza nel governo per mezzo p. es. di Diete aristocratiche, cosa che non poteva essere gradita a Caterina, mostrò tuttavia su molti punti una certa larghezza di vedute — come quando essa propugnò, sia pure a proprio vantaggio, l'istituzione di nuove scuole e la riforma delle esistenti per l'istruzione dei suoi figli « onde renderli atti al servizio di Stato ». Del resto una parte dei *desiderata* della vecchia nobiltà fu soddisfatta con le Ordinanze del 1785 che istituirono nei Governi le Assemblee della nobiltà.

La questione, che più irritò Caterina, fu quella sollevata dai deputati delle provincie baltiche che si opponevano all'abolizione dei loro privilegi e ad una legislazione uniforme, a quell'uniformità di leggi che stava tanto a cuore all'imperatrice. I deputati baltici furono poi tra i più tenaci oppositori dell'abolizione della tortura e della pena di morte qualificata, secondati in ciò dalla nobiltà russa che la reclamava solo come suo privilegio, con grande scontento di Caterina. Essa, mantenendosi in contatto con Bibikoff e con Wiasemskj, cercò prima di far loro intendere la ragione, poi di suscitare l'opposizione degli altri deputati. L'aristocrazia russa, quasi unanime, si schierò contro il gruppo baltico; ma d'altro canto la deputazione della Piccola Russia, di cui si è già notato lo spirito separatista, sostenne le ragioni dei « livonesi » — come li chiamava schernevolmente Caterina — perchè si trattava di difendere la stessa causa.

Sembra che vi sieno stati dei dibattiti insolitamente vivaci, di cui i verbali non dánno completamente conto, fino a che il 9 Settembre 1768 il Maresciallo troncò le discussioni dichiarando, per ordine della sovrana, che l'Assemblea non aveva competenza per esaminare questioni di diritto di Stato, quali eran quelle sollevate e la cui soluzione spettava unicamente alla Tzarina. Era un colpo d'autorità che definiva una discussione irritante. Del resto, come si è visto, non è improbabile che tra le ragioni, le quali portarono al congedamento dell'Assemblea, fossero il contegno dei deputati baltici e le scottanti questioni da essi messe innanzi.

Tale fu questo vasto tentativo che, per quanto male compreso e giudicato dai contemporanei, interessò pur vivamente l'opinione pubblica del tempo. Per valutare l'opera compiuta non potremmo servirci che delle stesse parole di Caterina: « La Commissione Legislatrice mi ha illuminata ed istruita sulle condizioni dell'impero. Dal momento in cui essa si era radunata, si sapeva con chi si aveva da fare e di chi si doveva prender cura ». Certo, di fronte ai vasti propositi, l'opera veramente compiuta fu incoerente e manchevole. « Elle embrassa plus de réformes — scrive il Saint-Beuve — qu'elle n'en exécuta réellement, et ce ne fut pas seulement son sens pratique qui l'arrêtait parfois; elle eut ses mobilités et ses illusion aussi. » Ma, dopo l'anarchia succeduta alla morte di Pietro il Grande e

che aveva precipitato lo Stato russo al livello dei suoi peggiori periodi, e messa la corona alla mercè d' ogni audace colpo di mano e d' ogni intrigo di palazzo sostenuto dai reggimenti della guardia, come ai più sciagurati tempi di Bisanzio, ella seppe riprendere l'opera così possentemente abbozzata dal grande Czar.

La Russia, quale ella la formò e la lasciò ai suoi eredi, conservò quasi immutata la sua fisonomia fino alla grande riforma di Alessandro II da cui comincia pel vasto impero del nord la terza, memorabile fase del suo sviluppo e che è giunta in quest'ora alla sua crisi risolutiva. È vero: Caterina si occupò poco del vero popolo: ella che ebbe una mente eminentemente pratica comprese che la riforma di un popolo è opera lenta, e che non si compie d' un colpo di violenta legislazione. Ella intese principalmente a consolidare e modernizzare lo Stato. E mentre Pietro il Grande aveva compiuto lo sforzo di mettere la Russia in contatto materiale con l' Europa, Caterina cercò di farla partecipare come elemento attivo ed indipendente alla politica europea.

Dopo che la rivolta di Pugatcheff l' ebbe alienata dal primo fervore delle sue tendenze liberali, ella dedicò alla politica internazionale le sue cure più assidue. La grandezza di Caterina risulta in gran parte dal felice accordo tra le sue qualità, ed il momento storico del popolo su cui regnò. S' ella fosse stata alla testa di una società e di uno stato già completamente organizzato, ella non avrebbe, forse, lasciata una traccia così profonda: ella non avrebbe saputo dare agli affari quell' impulso fermo e ben orientato che produce i grandi successi. Ma ella aveva di fronte a sè un popolo nuovo nel primo periodo del suo sviluppo, quello d' espansione, quando il paese non richiede dai governanti che d'essere scosso e stimolato. Caterina non mancò davvero al suo compito; ella stessa mostrò di avere una rara coscienza del proprio valore quando scriveva: « J' aime les pays en friche; je l' ai dit mille fois: je ne suis bonne qu' en Russie. » Dei 72 volumi di documenti già pubblicati dalla Società Imperiale di Storia Russa, 20 appena non la riguardano direttamente; ed in altre collezioni ancora, è sempre lei che tiene, con la sua molteplice attività, il primo posto.

Un' altra crisi suprema travaglia ora la Russia, ed è ancora la questione del servaggio, nelle sue ultime conseguenze, che domina la scena.

La società, che ammette nel suo seno la schiavitù e su di essa si sorregge, porta in sè un germe artificiale di corruzione. La disposizione stratigrafica della popolazione non corrisponde allora, approssimativamente, al normale processo della selezione secondo i bisogni — e le corrispondenti qualità che si richiedono per soddisfarli — della vita sociale in quel momento storico. Formandosi una classe di schiavi, che stanno alla base della piramide sociale, non per eliminazione dagli strati superiori, ma per necessità mantenuta

dalla legge e dalla violenza, classe da cui i migliori non possono ascendere agli strati superiori, la naturale circolazione degli elementi di quelle elette non può più aver luogo, e tutto il corpo sociale rimane viziato da questa stasi.

D'altro canto le classi privilegiate, in contatto da un lato con l'economia più progredita dei paesi vicini, dall'altro con la meno evoluta ed anacronistica economia servile da cui traggono i redditi, immiseriscono e decadono. Questo ci spiega come la nobiltà russa — all'epoca dell'emancipazione dei servi — fosse finanziariamente rovinata, avendo tutti i beni ipotecati a favore di un'altra classe — i mercanti — che, non soffrendo del peso morto della servitù, veniva intanto prosperando. Quindi si può dire che la grande proprietà fondiaria fu favorita anzichè danneggiata dal riscatto. Si aggiunga che l'affrancazione dei servi, destinata a far di questi una classe di piccoli proprietari anzichè un'irrequieta turba di proletari, osteggiata dai privilegiati, fallì al suo scopo. Essa fu fatta in modo che le singole quote assegnate agli agricoltori furono da un lato troppo scarse, e dall'altro valutate ad un troppo alto prezzo. I nuovi liberi contadini caddero sotto il fardello del debito ipotecario e dell'imposta: invano la colonizzazione della Siberia — su cui si veniva stendendo sotto l'alta direzione dell'allora Granduca Niccolò la Transiberiana — ritardò la crisi. Ma l'aumento della popolazione, la progressiva occupazione delle terre Siberiane, accessibili agli scarsi capitali, di cui disponevano i coloni, e l'improvvisa stasi, conseguenza della guerra giapponese, premettero fatalmente sulle plebi russe.

Tale è il sostrato economico della rivoluzione russa, in quanto almeno essa è movimento di massa. Alla Duma, accanto alla questione puramente politica, fu nettamente posto dal *Gruppo del Lavoro*, e riconosciuto da tutti partiti, il problema agrario. Le recenti affrettate misure di Stolypine, tendenti a separare dalla rivoluzione le masse agricole col dare soddisfazione alle rivendicazioni agrarie, favorendo l'acquisto delle terre alle popolazioni rurali, non muteranno in fondo la situazione, perchè quel trasferimento della proprietà da una classe sociale all'altra, che è il fenomeno intrinseco ed essenziale di ogni rivoluzione, avverrà egualmente. E questa nuova classe che graviterà nella vita sociale con le sue serrate falangi, ottenuto il potere economico, vorrà necessariamente partecipare anche a quello politico. Allora la rivoluzione sarà compiuta. [1].

PAOLO BERTANZI.

---

[1] Ribliografia: BRÜCKNER (Coll. Oncken) *Pietro il Grande.* — Id. id. *Caterina II.* — RAMBAUD, *Histoire de la Russie.* — LAVISSE ET RAMBAUD, *Hist. Gèn.* vol, VIII e IX. — WALISZEWSKI *Le Roman d' une imperatrice.* — Id. *Autour d' un trône.* — LATKINE, *La grande Commissione Legislatira.* — SERGIEVICK *I cahiers dell' Assemblea Legislatrice,* — DAUDET, *Hist. de l' émigration,* — DRIAULT, *La question d' Orient.* - ANAT. LEROY-BEAULIEU, *Un homme d' Etat russe.* - KEUSSLER, *Zur Geschichte und Kritik des bauerlichen Grundbesitzes in Russland.* — COMBES DE LESTRADE, *La Russie économique.*

LA POVERA ROSETTA

I.

Rosetta era stata la mia compagna di scuola, quando eravamo piccole, era bella e gentile: cresciuta senza madre in mezzo a zie, che avevano dei bambini e di lei non si curavano più che tanto, era venuta su forte e brava senza smorfie di sorta; sapeva far bene tutti i lavori, anche più difficili, e non si dava nessuna importanza. Con me era dolce, espansiva, mi raccontava i suoi guai, le sue speranze, che erano spesso campate in aria, ed io non avevo il coraggio di contrastargliele, perchè vedevo che erano proprio tutta la sua vita. Per me Rosetta era quel che era, una buona e brava ragazza, facile nel concepire speranze e costantissima nel vagheggiarle; per gli altri era una specie di sfinge. Si divertiva volentieri, amava di essere corteggiata, purchè non si passasse il segno, se no s' infastidiva sul serio. Non disprezzava certo la sua bellezza, ma si compiaceva sopra tutto nel farsi stimare buona e brava: per le sue maniere fino a un certo punto provocanti, e poi ritrose, era corteggiata fuor di modo senza destare nè invidie, nè gelosie.

Un giorno ch' ío le domandavo ragione di certe ritrosie, mi rispose:

— Ma tu lo sai pure che tutto quello ch'io faccio, lo faccio sempre allo stesso fine, sempre per lui.

— Tempo perso, s' egli non lo sa.

— Oh! lo sa benissimo.

— Io ne dubito, se fosse qui, capirei; gli uomini, si sa, per questo sono un po' vani sicchè spesso credono di essere amati anche quando non sono; ma da lontano, cosa vuoi? se anche lo sapeva una volta, probabilmente ora se n' è già dimenticato. Senti, Rosetta, fuori di scherzo, o tu puoi combinar davvero qualchecosa con lui, o tu badi a quelli che ti stanno intorno.

— Quelli che mi stanno intorno, ma non vedi come sono insipidi? sarò indiscreta, orgogliosa, lo so, ma con te, che sei l' amica mia, lo dico francamente, io vorrei qualche cosa di meglio. Io già voglio Alberto, lo vagheggio da tanto tempo, che ora è inutile, non ci posso più rinunziare. Mi dái un consiglio tu?

— Cosa vuoi? quando è così c' è poco da consigliare: cerca il modo di combinare qualcosa; egli era l' amico di tuo fratello...

— Ah sì, mio fratello! non se ne curava per niente, e io.

vedi, ho sempre avuto l' idea che Alberto venisse in casa nostra per me.

— Tanto meglio, ma in ogni modo questa qualunque relazione di tuo fratello ti potrebbe sempre giovare, ti potrebbe sempre servire di pretesto.

— Sì, ma io non avrei nessuna fretta, vorrei che le cose camminassero da sè; qui però sempre mia zia e mio padre mi propongano ora questo partito, ora quello, ed io mi sento serrare il core, perchè tremo dalla paura di non essere un giorno o l'altro costretta a prendere una risoluzione che non mi piace.

Un giorno venne a trovarmi tutta turbata e sconvolta:

— Oggi ho sentito dire che Alberto è fidanzato con una signorina mezza inglese, che sta a Bologna; pensa quanto ho sofferto in quel momento! m'è parso di morire. Ne sai niente tu?

— L' ho sentito dire anch' io.

— E allora perchè non me l' hai detto?

— Perchè temevo di farti dispiacere e poi, perchè non ci credo.

— Perchè non ci credi? — disse guardandomi con occhio supplichevole — è ricca, sai, è figlia dell' ingegnere in capo.

— Lo so; mi hanno anche detto che è brutta, e poi con una straniera le differenze e le difficoltà sono tante e tante, fra le altre quella gravissima della religione; con la dose di bigotteria che c' è in casa d' Alberto, ma che.....

— Ah no per questo; se è ricca, s' egli trova appoggio in suo padre gli ostacoli si spianeranno tutti, vedrai: e poi essa ci ha il babbo, e la mamma che l'aiutano, tutti i vantaggi sono per lei; essa lo sposerà di certo: dopo probabilmente non andranno daccordo.

Io la guardavo meravigliata, i suoi occhi s'illuminavano di luce sinistra. Abbassò la voce e mi venne più presso:

— Forse non andranno daccordo, e qui, qui, sai, mi conforta il pensiero che lei non sia cattolica; così, se divorziano, dopo Alberto chi sa che un giorno in chiesa non possa sposarlo io.

— Rosetta, — io le dissi scotendola — ma tu diventi pazza davvero.

— Lo so che non si dovrebbe... ma quando non resta più altro.

— Eh via! ti resta ben altro da sperare ancora, prima di perderti in questi orrori. — Mi faceva compassione e l' accarezzavo: essa taceva, con la testa bassa, si mordeva le labbra ed aveva gli occhi gonfi di lagrime. D' un tratto alzò il viso e guardandomi proruppe singhiozzando:

— Quanto sono fortunate le altre, che almeno s' adoprano per un intento reale, per me, che fo tanto, cade tutto invano! La mia giovinezza si consuma per un uomo, che non sa manco

s' io viva. Ma che ci faccio io al mondo? ci sono dei momenti che mi pare d' essere esclusa perfino dalla vita. Come son lunghi gli anni!

Poco appresso mi mostrò una lettera d'Alberto; in che modo si fosse messa in corrispondenza con lui non me lo disse da sè e io non volli domandarglielo, tanto più che pareva molto abbattuta e mi lasciò capire che la lettera da leggere per intero non me l' avrebbe data volentieri. Ella medesima mi lesse alcuni tratti molto gentili e alcune frasi anche affettuose: del fidanzamento mi disse che non c' era neppure un accenno, tuttavia ora le pareva che quella stessa lettera lo confermasse sicuro, ora le sembrava che lo dimostrasse impossibile. Non si andava nè avanti, nè indietro, si era sempre allo stesso punto.

II.

Io stetti lontana dal paese per qualche tempo, al ritorno ci trovo Alberto, venuto per curare il restauro d' una casa di sua madre disfatta da un incendio, e Rosetta tanto pazza per lui, che faceva parlare tutta la gente. Non pareva più quella di prima; si faceva conoscere da tutti, non aveva nessun ritegno: era stata tanto gelosa della sua fama ed ora non se ne importava più niente, non si curava più di nessuno. Io provai a dirle che non si doveva far così, che la gente sparlava, mi rispose col mal garbo dicendo spensieratamente.

— Ma io la gente la lascio dire.

Non si conosceva più, non era più lei!

Si potrà domandare, e lui meritava poi tutto questo amore tutto questo furore?

A parer mio niente affatto: non era bello, non era neppure elegante, sarà stato intelligente e colto senza dubbio, ma dalle maniere non si capiva. Io l' avrei trovato tutt' altro che seducente: fumava come un turco, sputava sempre e appestava di sigaro lontano un miglio. Io non lo conoscevo bene, ma quando mi trovai a pranzo con lui in casa di Rosetta provai un disinganno da trasecolare; forse a ciò contribuiva certo il fatto che io, sentendo tutto l' amore e le smanie di Rosetta, m' ero immaginata ch' egli dovesse essere una perfezione.

Rosetta con lui era squisitamente gentile; ma lui anche nelle sdolcinature che le faceva, e gliene faceva la sua parte, aveva sempre qualche cosa d' impertinente e di volgare.

Negli ultimi giorni di quel mese ch' egli stette in paese Rosetta non era più così appassionata, come prima, pareva quasi stanca di ricercare invano i suoi ideali di perfezione in Alberto: nondimeno lo cercava da per tutto: lontana da lui non aveva pace, con lui si mostrava svogliata ed oppressa. Egli ave-

va già sbrigato i suoi affari, partiva il giorno dopo. Rosa pareva indifferente.

— Vedi — le dicevo — vedi che avevo ragione io, quando ti ripetevo che lo amavi, perchè non c'era; adesso c'è, sta per partire e tu fai conto che niente sia.

Essa mi rispose con un sorriso espressivo, quasi malizioso.

Passarono due settimane e Rosa diventava più malinconica ogni giorno. Consolarla era impossibile.

— Mio fratello prende moglie, per me in casa non c' è più posto — diceva. — Vorrebbero farmi sposare un altro. Io, se non sposo Alberto, non sposo nessuno. Io voglio rivedere Alberto, rivederlo prima di risolvere, aiutami tu.

Io provai a discorrerne col fratello; mi trattò con una certa severità. Della sua povera sorella tanto appassionata, tanto tormentata parlò come di una sciocca e di una pazza qualunque. E pensare che lei aveva tanta premura, tanto affetto per lui! Mi disse che era ora di finire i capricci, ch' egli n' era già stanco: e, poichè io lo pregavo con bella maniera che non s'inquietasse:

— Senta — mi disse — faccia anche lei una bella cosa, non l' assecondi, ma la persuada a metter cervello a partito e a sposare Bonesi: Bonesi n'è innamorato cotto, l'adora da tanto tempo e lei finge quasi di non accorgersi neppur che ci sia. In casa si fa di tutto, perch' egli non si stanchi e non si rivolga altrove, ma Rosetta lo disgusta, e co' suoi capricci finisce a giocarsi il miglior partito del mondo. È ricco, ha una posizione invidiabile. — E così senza altro, senza aspettare ch' io rispondessi, sbuffando e imprecando contro i capricci delle donne, se ne andò via.

Povera Rosetta! io cercai di riferire il meno possibile di quanto suo fratello mi aveva detto.

— Ah sì! — rispos'ella — non capisce le mie stranezze; e lui? forse che lui non fa delle pazzie per quella sua vedovaccia, che ora s' è incaponito di voler sposare! poi si meraviglia di me....

— Sì, povera Rosetta, hai ragione tu; infine Alberto è giovane almeno, e poi a te par bello. Di persuaderla non ci pensai nemmeno, sarebbe stato inutile: non l' avevo mai vista così risoluta come quel giorno.

— Voglio rivedere Alberto — diceva — voglio rivederlo ancora una volta e poi sposo chi vogliono, e poi muoio. Bologna non è in capo al mondo, in un giorno si va e si viene.

Io non ci badai, credetti che dicesse così per sfogarsi; ma pochi giorni appresso essa andò a Bologna col pretesto di farsi curare un dente, che da più giorni la faceva piangere e non la lasciava dormire.

Mandò a messa Luigia, la vecchia serva che l'accompagnava, mentr'essa aspettava dal dentista che venisse la sua volta, poi sola se n' andò allo studio d' Alberto.

Erano le nove del mattino, non aveva dormito in tutta la notte, tremava come una foglia, ad ogni passo le pareva di venir meno. Nello studio c' era gente, dovette fermarsi in anticamera, ed ebbe paura di essere scoperta: avrebbe voluto tornare indietro, ma non poteva, le pareva di essere trascinata da una forza cieca e fatale. A un tratto i suoi occhi caddero su due fotografie di formato uguale, che stavano accanto sopra al caminetto nella stessa cornice di velluto ricamato; Alberto e la sua fidanzata. Allora le parve proprio di morire. Ah! per lei non c' era più posto nel mondo, gli altri erano tutti felici, a lei sola si negavano perfino le illusioni. Un nodo le serrò la gola, torse gli occhi da quella vista importuna, li alzò in atto doloroso, come se invocasse dal cielo la morte; ma quelle due fotografie le si erano così fisse nella mente che le parve di vederle ancora, sempre, dappertutto.

La fecero entrare: Alberto le venne incontro tutto premuroso, si mostrò preoccupato della salute di lei; e lei, lei che da due giorni non aveva fatto che accumulare discorsi, ragioni, rimproveri e preghiere non seppe dir nulla, nulla. Viste quelle due maledette fotografie, essa non connetteva più; e dopo, parlando con me, per quanto sforzo facesse, non riusciva a schiarire la confusione e la nebbia che ravvolgeva il ricordo di quei momenti. Certo disse d' aver male ai denti, disse che era angustiata, perchè suo fratello prendeva moglie, perchè in casa la sollecitavano a prender marito. Egli le fece coraggio, le disse cose che allora a lei parvero serie e gentili, le raccomandò d'aver riguardo alla sua salute, l' accompagnò nell' uscire; traversando la saletta dell'anticamera ella tentò invano di fuggire con l'occhio le due fotografie che stavano sul caminetto. Le vide chiaramente, grandi uguali, una accanto all'altra nella stessa cornice di velluto ricamato, provò di nuovo una stretta mortale. Scesero, sulla porta Alberto chiamò un vetturino, la mise in carrozza dando l' indirizzo del dentista. Rosetta sentì che la sua voce era molta commossa e che aveva la mano gelata, senza fissarlo pur s' avvide che era pallidissimo. Povero Alberto! ma dunque sono tanto disgraziata, diceva tra sè, che anche agli altri l'amor mio porta sventura? Era tutta avvilita, non sapeva più a che mondo fosse, sentiva un peso sul cuore, come se l' incubo di un sogno angoscioso l' opprimesse.

Quando il fiacre si fermò davanti alla porta del dentista, Luigia era lì che l' aspettava.

— Come mai, signora Rosina, non l' ho trovata?

— C' era gente, non ho voluto aspettare.

— È stata a messa anche lei? — chiese la vecchia che era molto pia.

Rosetta non rispose, ma si appoggiò al suo braccio vacillando.

— Oh Dio! lei si sente male, dica la verità che ha preso la carrozza, perchè non si reggeva più; maledetta la volta che l'ho lasciata! poteva ben dirlo che non si sentiva bene. È tutta debolezza, sa, bisogna mangiare, lei non ha ancora preso niente.

— Non ho voglia di mangiare.

— Bisogna sforzarsi, non vorrà mica ch' io la lasci a Bologna?

La povera ragazza si lasciò governare e dopo aver mangiato si sentì davvero un po' meglio: le parve che la nebbia della sua testa si diradasse, che le si sollevasse il cuore. Quando tornarono alla stazione ell' era in uno stato d' animo molto vago e strano: le pareva che la scena tanto dolorosa della mattina fosse un remotissimo passato, le pareva d' averci fatto su un sonno lungo come quello dei sette dormienti, se ne ricordava appena: l'immagine di quelle due fotografie le faceva ancora rimescolar tutto il sangue, ma non era più così insistente come prima, ora essa riusciva a discacciarla.

Arrivò a casa stanca, affranta, i suoi nervi rilassati sembrava che avessero abbandonato il tronco della vita. Da un pezzo non aveva più dormito così profondamente come quella notte. La mattina c' era il sole, era domenica e le campane sonavano a festa. Aperta la finestra, Rosetta s' appoggiò al davanzale e stette guardando, da un lato il paese, la chiesa parrocchiale e la gente mattiniera che andava alla prima messa, dall' altro i campi ancor vaghi nel loro aspetto autunnale, oltre i campi, un po' da lontano si vedevano grandi specchi d' acqua erano le casse delle risaie circondate di salici. Dentro un velo leggero di nebbia, che si coloriva vagamente ai riflessi del sole nascente, trasparivano i filari degli alberi e le casette della campagna, ch' ella conosceva tutte ad una ad una. Un cumulo di ricordi le oppresse la mente, le parve di rivedere un luogo abbandonato da lungo tempo; come persona presbite non vedeva che le cose lontane, la sua mente si rifaceva indietro indietro: tornò col pensiero all' infanzia, a sua madre, alla scuola, al vago miraggio dell' avvenire, alla fiducia di trionfar nella vita. Che tempi lontani, erano già tutte larve! si strinse con le mani le tempie quasi temendo d'esser diventata lei pure una larva, poi si scosse risoluta, traendo un profondo sospiro: — Addio, giovinezza! era finita per sempre; Dio, com'era finita male! chi l' avrebbe mai pensato. E poi sentirla finire che tormento! Almeno gli altri non se ne accorgono; almeno agli altri, pensava, non succede di alzarsi giovani la matttina e di andare a letto vecchi la sera.

— Ebbene — sussurrò fra sè, crollando le spalle — io non ne ho colpa, sarà il mio destino. — E sentendo pur tuttavia fluir potente un' onda di vita e di attività nelle sue membra: — Il Signore m'aiuterà — disse, guardando le immagini sacre che

pendevano sul letto: e tosto si diede ad assettare tutto il disordine di quella povera camera, che dopo tutti i suoi pensieri, dopo il suo viaggio era rimasta tanto negletta. A quando a quando, forse sentendo rinnovarsi più forte il ricordo di certe speranze, metteva sospiri lunghi, che parevano gemiti, crollava le spalle, come se volesse alleggerirsi di un peso importuno e raddoppiava la lena. Aveva riboccata davanti la veste fermandola dietro con un nodo di pieghe, aveva legato un fazzoletto sui bei capelli, che scomposti e inanellati sfuggivano d'ogni parte e stava scopando su la soglia della stanza. Cantarellava un' aria mesta, che aveva sentito da sua madre, quand'era bambina e non aveva più dimenticato, ne sapeva sempre bene alcune frasi:

Io soffrii, soffrìi tortura,
cui la mente non comprende.

Sentì dei passi su per la scala: era suo fratello.

— Sei tu che canti! Come vanno i denti?

Quell' insolita tenerezza le fece quasi venir le lagrime agli occhi e intanto sentì su la spalla la carezza di suo padre, che era sopraggiunto:

— Oh brava la ragazza, che scopa la casa, perchè vuol trovar marito!

— Sarebbe ora — interruppe il fratello, ripigliando le sue maniere rustiche abituali, che senz' essere biasimevoli, erano per altro molto amare alla sorella, che gli voleva tanto bene.

Rosetta si sentì pungere; era ben giusto il suo mal contento riguardo al fratello; e, aggravando il proprio risentimento appunto per volerlo dissimulare, si fece rossa e rispose:

— Oh! del resto, se stesse in me, io sarei in ordine da un pezzo.

Ed egli, che aveva gradita questa risposta e non voleva che si sfogasse il malumore dissimulato della sorella, se la cavò alla meglio con un complimento, che non era nemmeno del tutto a proposito:

— Via, non fare la disprezzata, lo sai benissimo tu che sei una bella ragazza.

Suo padre la guardava ed ella sorrise.

Quando tutto fu rimesso all' ordine si vestì per andare a messa e scese: aveva spicciato ogni cosa in un momento, la messa non era ancora sonata.

— Già vestita -- le disse la zia — ma è presto, sai!

— Non vuole il caffè stamattina? domandò la vecchia donna di servizio.

— M'ero scordata; vengo subito, Luigia — e andò in cucina.

La zia chiamò dalla saletta da pranzo:

— È in casa tuo fratello?

— Io credo che stia di sopra in camera sua.

— Il signor Bonesi vorrebbe vederlo.

Al sentir quel nome Rosetta provò un senso di disgusto, avrebbe voluto tornare indietro, ma era già sull' uscio e Bonesi era corso a farle i complimenti d' uso.

— E i suoi denti?

— Non me ne parli, se lei sapesse cosa ho sofferto!

Ormai il dolore leggero dei denti per una forte suggestione s' era identificato con quello gravissimo del suo amore, ed ella ne parlava col calore ingenuo che è proprio della sincerità. Parlando accomodava la cestina del lavoro, che le cuginette nella sua breve assenza avevano imbrogliata e metteva a posto il telaio da ricamo.

— Il suo portafoglio è andato avanti? — domandò Bonesi per attaccare un qualunque discorso.

— È ormai finito.

— Ha fatto presto; sarà d' una persona che le preme molto.

— Non è di nessuno.

— Lei non dice la veritá — seguitò Bonesi che non voleva lasciar cadere un discorso, che gli garbava assai.

— Ma io ho detto la verità; ma io voglio persuaderla.....

— Si risparmi pure, perchè non mi persuaderebbe in nessun modo.....

— Eh! — interruppe la zia — neppur se le dicesse lo prenda lei, che glielo regalo?

— Oh! in questo caso direi....

— Sentiamo, cosa direbbe? — fece Rosetta ripigliando per un istante il suo spirito e la sua grazia abituale.

— Direi: *Domine, non sum dignus.*

— Ci vorrebbe poco assai per esser degni di questa gran bella cosa — disse la ragazza, tornando mesta come prima.

— Ci vorrebbe poco e ci vorrebbe molto... — proseguiva lui.

— Non c' è tempo da finir la questione — soggiunse la zia — suona la messa, andiamo, Rosetta, — poi ridendo: — E il portafoglio quando sarà finito?

— Sarà finito stasera, perchè questi sono lavori che si possono fare anche la festa.

— Dunque, signor Bonesi, se lei vuole il portafoglio, può tornare stasera, ora noi andiamo.

— Stasera, se loro permettono, torno — disse Bonesi mentr' esse se ne andavano — ma il portafoglio non potrei in alcun modo accettarlo.

III.

La sera egli venne; la zia tutta allegra, come sempre, rimise in tavola la questione del portafoglio. Bonesi fra l' altre cose disse che niente gli sarebbe stato più gradito del portafo-

glio ricamato dalla Rosetta, che era stato ben felice la mattina e, benchè glielo avessero offerto proprio scherzando, egli ringraziava tanto, ma non poteva assolutamente accettarlo. La zia reggeva abilmente il discorso con una quantità di parole: Rosetta, che era seccata e di malumore si lasciò sfuggire di bocca:
— Ma lei non è punto gentile.

Tutti interpretarono queste parole, secondo il loro desiderio e presero la parte della Rosetta, tutti s'interessarono alla questione, la zia, il fratello, il padre e lo zio; tutti si scagliarono contro Bonesi, che era stato scortese non accettando il portafoglio, (come se Rosetta glielo avesse offerto davvero) davvero *non era punto gentile*, la Rosetta aveva ragione.

— Ma la Rosetta ha certo ragione, anzi è gentilissima — ripeteva Bonesi — io le sono ben grato; ma non posso permettere che così per una frase sfuggita debba regalarmi...

— Ma queste sono scuse — dicevano i parenti accalorati. Parlavano tutti in una volta.

Rosetta, a veder tutti interessarsi per lei, a vedersi vezzeggiata da tutti sentiva un piacere amaro come chi si vede innanzi un gran bene e teme di non aver più la facoltà di gustarlo: era commossa e sorrideva senza dir nulla.

Il contrasto con gran soddisfazione delle due parti durò tutta sera, alla fine Bonesi partì col portafoglio.

Il chiasso, il calore della discussione, partito Bonesi, durò ancora per qualche tempo, perchè tutti ripetevano le parole già dette, e quelle che avrebbero potuto dire, e quelle che direbbero alla prima occasione. Stavano tutti intorno alla Rosetta: — Lo sposeresti? — fu detto da alcuno.

— Sì, sì — diss' ella, come stordita dal chiasso di tutta la sera — sì, purchè si facesse presto.

Poteva parer strana tale risposta, ma infine anche qui tutti convennero che la Rosetta aveva ragione,

Povera Rosetta! in mezzo a tutti quei vezzi, dopo l'avvilimento del giorno innanzi, s' era come ubbriacata: ma quando fu sola nella sua stanza, e vide che il suo destino sfuggiva in tutto alla sua volontà, fu sopraffatta dallo sgomento. Sentirsi pieni di forza e non poter reagire è un tormento mortale!

Ringraziò il Signore, chè anche quel giorno aveva pur trovato qualche conforto, si raccomandò per aver sòlo un po' di pace in mezzo a tanti travagli; e pregò la Vergine, e la pregò di cuore, chè volesse presto chiamarla a sè.

— Almeno si muore..... sia ringraziato il Signore! Almeno si muore..... — ripetè alzandosi penosamente e con le mani appoggiandosi al letto, presso al quale stava inginocchiata — sia ringraziato il Signore!

Le parve d' esser più tranquilla dopo aver pregato e si mise

a letto; ma non poteva dormire: il presente le faceva paura, non voleva ammettere che da fatti così leggeri, come apparivano quelli della giornata, dovesse dipendere tutta la sua vita. L'idea sola l'avviliva e le faceva male; per salvarsi volle pensare ad altro, e Alberto bello co' suoi grandi occhi ardenti le apparve, come in una visione luminosa.

— Alberto, — ella mormorò di slancio, aggrappando con le mani convulse il cuscino — Alberto, ah fin che ci sei tu nel mondo c'è, c'è ancora la felicità! — e a guisa di naufrago disperato tentò di riafferrare le speranze, che così in breve le erano sfuggite. Rifece col pensiero i bei giorni che Alberto aveva passato in paese, pensò al piacere, alla gioia provata vicino a lui; erano troppo vive quelle memorie, ed ella sbigottita, affannosa, s'affrettava come se avesse ignorato la triste mèta. Rifece la sua disperata risoluzione, e la gita a Bologna, e la visita di nascosto allo studio d'Alberto: entrò, quasi compiacendosi della sua forza, nell'anticamera, ma, senza ch'ella volesse, le balenarono agli occhi, come fossero di fuoco, quelle fotografie; le vide distinte, uguali, l'una accanto all'altra nella stessa cornice di velluto ricamato. Le parve come d'essere respinta indietro da una forza fatale e senza potersi aggrappare a nulla le parve di cader resupina nel vuoto e di rotolare in un precipizio. Non era più possibile risorgere, era finito tutto, non restava più che morire. Eppure, c'erano delle persone al mondo che le volevano bene..... si, per più sventura, perchè l'affetto loro non poteva giovarle nulla, non sapeva che farsene. Ma quelle persone avrebbero pianto la sua morte... A questo pensiero s'intenerì, si commosse; sentì la pietà dei suoi cari e più ancora la pietà di se stessa e pianse, pianse lungamente sul proprio destino. Le bruciavano gli occhi e sentiva stirarsi la pelle del viso per l'umido delle lagrime, il cuscino era zuppo, lo rivoltò; sporse la mano gelata, staccò dai ferri del letto la corona e si mise a dire il rosario per i poveri morti. Che simpatia per i morti, ora che si sentiva loro tanto vicina!

Dicendo il rosario s'addormentò ch'era omai verso giorno: il sonno fu profondissimo, non sognò nulla: si svegliò solo quando entrò in camera sua zia.

— Dormi ancora? È tardi, sai. Se scendi presto mi fai piacere, vorrei tagliare i vestiti delle bambine.

La piccola Lisetta rimase in camera, mentre la cugina si vestiva e a quando, a quando le rivolgeva questi discorsi:

— Io non lo voglio il vestito tutto d'un pezzo, voglio sottana e vita staccata, come la Giulia. Mi raccomando, Rosetta, digliela anche tu alla mamma. — Rosetta affrettandosi a mettere in ordine la camera, le accarezzava la testa passandole vicino,

ma aveva l' aria intontita e certo non prestava alcuna attenzione a quelle parole.

All' ora di pranzo suo fratello annunziò un forestiero; ella sentì stringersi il cuore: era Bonesi gli fu dato il posto vicino a lei. C' ero anch' io, e non mi dimenticherò mai di quella sera. Alla fine del pranzo la zia alzando il bicchiere così, come per ischerzo, bevve alla salute dei fidanzati. Io sentii un brivido violento che mi salì dai piedi alla testa; parve che un gelo mi sciogliesse d' un tratto tutte le giunture delle membra; vidi i due giovani guardarsi come stupiti. E lo sguardo di Rosetta, Dio mio! mi fece terrore e pietà. Ma pareva una cosa già fatta, tutti erano accalorati, tutti accolsero l' augurio con plauso e i due giovani anch' essi bevvero.

I due fidanzati, chiamiamoli pure così, parlarono insieme, perchè gli altri li avevano come abbandonati, fingendo quasi di non accorgersi di loro, ma tendendo l' orecchio per sentire quel che dicevano. Rosetta, gentilissima come sempre, temeva ch' egli non fosse trascinato; egli protestava.

— Senta, vorrei dirle una parola: poi vivolta alla più grande delle cugine: — Vieni, Giulia, vieni a portar dentro i vasi; fa freddo stasera. Uscirono con Bonesi, Giulia prendeva i vasi, che formavano come una piccola aiuola davanti alla porta che metteva nell'orto e ad uno ad uno li portava dentro. Rosetta e Bonesi poco discosto parlavano sottovoce. C'era un bel chiaro di luna che infondeva une strana simpatia di misticismo e un vago desiderio di sognare: l' ombra tremula degli alberi si disegnava fantasticamente sul terreno. Giulia aveva portato dentro l' ultimo vaso, faceva freddo e rientrarono: Bonesi aveva lo sguardo acceso e il viso tutto animato, Rosetta batteva i denti, era pallida come un morto e tossiva.

— Ti ha fatto male il freddo.

— No, sai, la tosse ce l' avevo anche prima.

Che cosa avessero detto i due giovani là fuori non si sa; ma quando rientrarono si davano del tu. Da quella sera Rosetta fu tutta occupata a preparare il corredo e i vestiti da sposa. Col pretesto della tosse, che forse aveva preso nell' andare a Bologna, non volle tornarci; comprò tutto la zia e lo sposo. In casa dei Bonesi ci fu qualche piccola contrarietà, perchè la madre aveva perduto un po' della sua grande stima per Rosetta, dopo che l' aveva veduta abbandonarsi troppo con Alberto. La cosa già di per sè non era grave e poi gli sposi non dovevano star proprio in famiglia: com' era sempre stato desiderio della signora Bonesi, si preparava loro un quartierino al secondo piano, dove già lo sposo aveva il suo studio; così restando nella stessa casa vivevano soli.

Dopo un mese si fece il matrimonio con molto apparato e con molto lusso: Rosetta aveva un abito bellissimo di color viola scuro, che la rendeva più pallida, col velo bianco e coi fiori pareva un angeletto di cera.

Gli sposi partirono per Napoli, tornarono dopo una ventina di giorni, e la sposa, che nel viaggio era sempre stata bene riprese la sua tosse così ostinata, che passavano le settimane, i mesi, ma la tosse non accennava per niente a passare. Bonesi la condusse a Bologna per consultare un medico valente: era incinta; cure forti non si poterono tentare e la tosse seguitò sempre più minacciosa, finchè la povera sposina, già molto indebolita, s' aggravò fuor di modo sempre in causa della tosse e diede alla luce innanzi tempo un povero bambino, che pareva una larva. Poi le cose si complicarono e la poveretta il giorno appresso morì.

Il dolore del marito e degli suoceri sarebbe stato davvero inconsolabile, se non ci fosse rimasto quel povero piccinino, che la madre prima di morire aveva raccomandato alla suocera accennando con uno sforzo così doloroso che subito dopo era spirata.

IV.

Il bambino al battesimo l'ho tenuto io; s'è fatto molto molto carino; biondo, riccio che pare un angioletto; ma è rustico, picchia e graffia tutti quelli che gli vanno vicino: non vuol vedere che suo padre, con lui sta sempre buono, gli fa festa e carezze e, benchè suo padre quando lo bacia lo punciclhi coi baffi e con la barba, egli invece di strillare, com' è solito, socchiude gli occhietti, crolla la testina e non fiata neppure. Ha venti mesi, cammina e corre da sè come un folletto: per contentare i nonni, che al mondo non vedono altro che lui, suo padre ha voluto portarlo a Bologna per fargli fare un ritratto bello.

Strano caso! io non avevo più riveduto Alberto, da quando fece tutto quel fanatismo per la povera Rosetta, ed oggi, proprio quando ero sola col bambino, l' ho incontrato. Ci ha fissati un momento, poi mi ha fermata.

— È il bambino della povera Rosetta?

— Sì.

Egli si chinava per accarezzarlo, e io, non so come, o per malumore contro di lui, o per antipatia, o per caso, ho steso le mani sul bambino, perchè non lo toccasse. Egli m' ha guardata col sorriso triste di chi accetta un'umiliazione: allora io per riparare lo sgarbo ho preso in braccio il bambino, e accarezzan-

dolo ho detto ad Alberto coll' intenzione di fargli un complimento:

— Guardi, com' è carino! e lei non ce n' ha? Egli non ha saputo dissimulare il fastidio della mia domanda, ed ha accennato di no scotendosi dolorosamente.

— Eh! avrebbe dovuto sposarla lei la povera Rosetta — ho aggiunto io, che ero rimasta lì e non sapevo cosa dire.

Egli ha risposto con un fremito che è parso un ruggito: Bebè che lo guardava fiso e torvo ha steso la manina per graffiarlo; Alberto gliel'ha presa, gliel'ha baciata, poi l'ha baciato in viso e se n' è fuggito senza neppur salutarmi.

La stranezza di Alberto mi aveva colpito in modo straordinario: al primo che ho incontrato ho chiesto di lui.

Poveretto anche lui! è divorziato.

Roma, 1896

ANNA EVANGELISTI

— Un gruppo di studiosi si sono costituiti in Comitato per creare una Società di Filologia Moderna. Questa società intende chiamare ed accogliere così l' erudito, come l' artista, cosí il pensatore e il docente, come l' uomo politico e di negozi; pur che ciascuno desideri, con ferma coscienza, d' apprendere e diffondere, quanto si medita, si studia e si crea, di là dalle Alpi nostre. Conformemente a cotesto principio, il Comitato ha provveduto, affinchè con l' anno nuovo si inizi un Periodico trimestrale — Studi di Filologia Moderna — con ricca contenenza di recensioni e notizie bibliografiche. Le iscrizioni si ricevono dal prof. Guido Manacorda, Segretario del Comitato Provvisorio, in Catania, Via Caronda, 270. Non si darà loro corso se non saranno accompagnate dalla relativa quota (L. 15 annuali, per i soci ordinari; L. 20 pure annuali, per i soci stranieri; L. 300, una volta per sempre, per i soci benemeriti).

— La Società di Minerva in Trieste (via S. Caterina 9) ha aperto un concorso per due conferenze. Il primo premio sarà di L. 600 L'argomento è libero, adatto però ad intrattenere senza sussidio di proiezioni o di esperimenti un pubblico numeroso di persone colte: dette conferenze non devono essere state tenute altrove, nè pubblicate. Il concorso si chiude il 31 Gennaio 1908.

L'ALPINISMO NEL 1906

Impreviste cagioni han fatto sì che con inusato ritardo io pongo mano quest'anno a riassumere le principali vicende dell' alpinismo italiano durante il trascorso 1906, il quale, sia per l' improvviso accrescersi del numero degli alpinisti, saliti nel solo Club Alpino Italiano, per non parlare degli altri sodalizi affini, da 5600 a 6200, sia pel numero e per l' importanza delle ascensioni, tra cui primeggiano quelle arditissime che un valoroso principe Sabaudo compì sui più alti gioghi dell' Africa, fu per noi uno degli anni più memorabili.

Ascensioni invernali. Secondo è mio costume, comincerò col ricordare alcune tra le più importanti ascensioni eseguite in quella stagione inclemente, in cui più ardua è la lotta che l'alpinista deve sostenere, ma in cui per compenso tanto maggiori sono le soddisfazioni che la montagna riserba ai suoi arditi amanti. Principiando colle ultime settimane del 1905, le quali già forman parte dell' inverno, ond' io devo parlare, menzionerò anzi ogni altra la gita, che tra il 7 ed il 10 dicembre compì la sezione milanese del C. A. I. fra i monti del Gran S. Bernardo. Durante questi quattro giorni i più arditi, fra i soci che alla gita avevan preso parte, raggiunsero le altezze di 2890 m. alla vetta della Chenalette e di 3062 a quella del Fallière. Pochi giorni appresso la cima sovrana dell'Alpi, dir voglio quella dell' altissimo Bianco (m. 4810) fu mèta di una audace ascensione invernale compiuta la vigilia della natività del Signore, dall' alpinista Graziadio Bolaffio. E gli alpinisti G. Oneto e F. Trozzi in compagnia delle guide Claudio Perotti e Domenico Putto salirono a festeggiare il Natale sulla vetta dell' arduo Monviso (m. 3841), che fino a quel giorno due volte sole aveva potuto essere domato nella gelida stagione, cioè il 22 Gennaio 1878 da Leopoldo Barale ed il 6 Marzo 1897 dal Duca Luigi di Savoia. Tre giorni appresso il gran colosso dell'Alpi Retiche, l' eccelso Bernina (m. 4052) veniva felicemente superato dall' alpinista Fritz Otto scortato dalle guide Kuster e Schocher. I signori B. Oglietti e F. Scioldo festeggiavano il Capo d' anno sulla Punta Lunella (m. 2772) iniziando con quest' ascensione, e nell' alternata compagnia di diversi colleghi, una vera campagna alpina invernale sui monti della valle di Susa, la quale campagna ebbe termine il 19 di Marzo ascendendo il gran colosso della vallata, dir voglio il classico Rocciamelone (m. 3537) per la cresta orientale, che presenta un percorso assai più arduo dell' usato e che finallora mai non era stata praticata in in-

verno. Anche la sezione romana del C. A. I. ebbe la felice idea di fare celebrare dai suoi soci la ricorrenza dell' Epifania coll'ascensione di una delle più alte cime dell' Appennino centrale, scegliendo a mèta di una gita sociale, che sortì esito felicissimo, il M. Magnola (m. 2223) nel gruppo del Velino. Il M. Tabor (m. 3177) che sorge all' estremo confine occidentale d' Italia, laddove l' Alpi mutan la prisca direzione di tramontana in quella di levante, fu oggetto di un' ascensione invernale eseguita coraggiosamente dal capitano degli alpini sig. Edoardo Muratori con quattro suoi soldati il giorno 28 Gennajo. Tre giorni appresso il Dr. Goehrs colle guide Biner e Aufdenblatten raggiungeva la sublime altezza di metri 4191 sulla vetta dello Stranlhorn in quel di Zermatt. Anche la sezione ligure del C. A. I. promoveva ne' propri monti gite invernali, notevoli non tanto per l' altezza quanto per la difficoltà de' pendii superati, e merita tra queste gite menzione la salita dell' ardua Tambura, (m. 1890) lungo la frastagliata cresta dell' Alpi Apuane, compiuta felicemente il giorno 4 febbraio. Dal bacino del Serchio ritorniamo con ardito volo a quello del Rodano, in capo al quale la vaga vergine delle Alpi, la bella Iungfrau (m. 4167) veniva superata sedici giorni appresso da Miss Wynn colle guide I. Blener e F. Steuri e dal sig. Pickering colla guida Chr. Kaufmann. Il 27 dello stesso mese Felice Trossi colle guide Pietro e Antonio Daynè tentava il Gran Paradiso (m. 4061) ; ma causa le pessime condizioni della montagna, dovette appagarsi di raggiungere la ragguardevole altezza del Colle dell' Herbetet (m. 3302). Il 3 di Marzo Luzzatti e Malvezzi soci della stazione alpina universitaria raggiunsero per la prima volta in inverno la vetta del Pizzo Ligoncio (m. 3032), per la cresta meridionale, e il giorno appresso nell' Alpi marittime Federico Federici saliva il pizzo d' Ormea (m. 2477) ed altre punte vicine. Dopo l' ascensione invernale del Rocciamelone avvenuta come gia dissi il 19 di Marzo, ed altre, che per brevità passar debbo sotto silenzio, ricorderò per ultima l' ascensione, che sulla Corna Mara (m. 2807) in Valtellina eseguì in compagnia del Dr. Corti e del Dr. Schiantarelli, la Signorina Elena Corti il giorno 13 Aprile. La menzione di questa gita pertanto, invernale e femminile ad un tempo, mi apre il passo a dire delle più importanti salite alpine, in cui ebbe a segnalarsi il sesso che non sempre è debole.

Alpinismo femminile. Sotto questo titolo oltre alla mentovata ascensione della Cornamara, gioverà prima di tutto ricordare le ascensioni che al Mont Maudit (m. 4471) ed al M. Bianco (m. 4810) fecero le sig. Ina Brodigan e Lina Perazzi, e quella che all' arduo Lyskamm (m. 4512) eseguì la medesima sig.na Perazzi. Il Breithorn (m. 4166) fu salito dalla signorina Ottavia Dumontel, e la punta meridionale del M. Rosa (m. 4560) dalle signorine Maria e Sofia Bruno. Anche il terribile Dente del Gigante (m. 4014) fu nell' estate la mèta di due ascensioni femminili per opera di signore straniere, il cui

nome non ho potuto conoscere. L' arduo Cervino (m. 4482) in condizioni quasi invernali fu superato il 25 Giugno dalla giovinetta diciassettenne signorina Gindraux di Bienne; e due mesi appresso da Miss Violet Sidney, la quale pure riportava vittoria della Dent Blanche (m. 4364), e l' una e l' altra impresa con coraggio quasi temerario compiva senz' altra compagnia che quella d' un solo alpinista. Ed anche la quindicenne Annetta Origoni accompagnata dal proprio genitore giungeva vincitrice sulla mentovata vetta del Cervino. Vilfride Laeng eseguiva importanti salite nel gruppo dell' Adamello, superando, oltre a parecchie altre, la vetta sovrana del gruppo (m. 3554). Il Sig. Enrico Ambrosio guidò la propria sorella Maria assieme alla Sig.a Borgo e figlia sulla vetta della Ciamarella, (m. 3676) che si eleva in capo al delizioso piano della Mussa, e poco dopo colla stessa compagnia, cui s' era aggiunta la Signorina Morando, superò l' Albaron di Savoja di circa uguale altezza. La Sig. Krumbeni eseguiva una serie di ragguardevoli ascensioni nell' Alpi Graje e Bernesi, nelle prime superando fra l'altre punte quella del Gran Paradiso (m. 4061) e nelle seconde quella del Dammastok (m. 3633). La signorina Elena Corti già ricordata conduceva felicemente a termine molte ascensioni nella prediletta sua Valtellina e terminava la sua campagna colla salita del Bernina (m. 4052). L' arduo Monviso (m. 3841) ed altre vette di minor conto erano superate dalle signorine L. Revel e M. Vigne. L' egregio amico mio Generale T. Danione accompagnava sulla cima del Pizzo Bianco di Macugnaga (m. 3216) la propria figlia e la signorina Donati. La signorina Giuditta Stabilini appena sedicenne compiva felicemente le ascensioni del Corno Stella (m. 2620) del Pizzo del Diavolo (m. 2915) del Pizzo Scais (m. 3040) e del Pizzo Redorta (m. 3037). Parecchie signore e signorine presero parte al congresso alpino ed alle gite indette dalle sezioni C. A. I: durante il primo la Sig.a Contessa Sidonia Murari Salvotti fu sulla vetta del Pizzo Zupò (m. 4002) e la signorina Angiolina Fantoli sulla Fuorcla Fez Scerscen (m. 3132): fra le seconde è notevole quella eseguita sotto gli auspici della sezione Monviso del C. A. I. al Monte Pelvo d' Elva (m. 3064), sulla cui vetta assieme agli altri alpinisti giunsero felicemente quattro signorine.

Alpinismo di fanciulli. Sotto questo titolo potrei ripetere le imprese che già ho ricordato delle giovanette Origoni, Gindraux e Stabilini. Ma spigolando negli elenchi delle gite compiute sull' Alpi durante il 1906 trovo i nomi di alpinisti che in età ancora più tenera hanno eseguito viaggi non indegni di memoria. Così p. e. il Sig. Emilio Gallo vice presidente della sezione Biellese del C. A. I. accompagnava su pel M. Felik, fin dove all'altezza di m. 3700 sorge la nuova Capanna Quintino Sella, il suo tenero nipotino Fritz Thedy, dell' età di soli sette anni, il quale in un medesimo giorno, che fu il 9 di Agosto, dal villaggio di Gressoney La Trinitè superando una differenza di livello di quasi 2100 metri raggiungeva la mèta e ri-

tornava là onde era partito. Il sig. Romano Ballabio guidava sul Pizzo del Diavolo (m. 2915) quattro tenere giovinette Rina Mercalli, Augusta Pietra, Elvira e Valentina Mastruzzi, la minore delle quali raggiungeva appena il 13° anno. E tredicenne pure era il giovanetto Eugenio Molinari, che sull' ardua Marmolada raggiungeva l' altezza di circa trentatre centinaja di metri. Ma, se di non poca lode si rendono meritevoli quei genitori, che, apprezzando l' alpinismo come forza educatrice fisica e morale ad un tempo, avviano ad esso i loro teneri figliuoli, più larga messe certamente raccolgono le sezioni del C. A. I. e que' direttori di istituti, che lottando contro ostacoli non lievi, si fanno promotori di gite collettive fra la crescente generazione. Di due sole fra queste gite io farò menzione. La prima fu quella diretta dalla sezione Torinese del C. A. I: essa ebbe per mèta la Testa dell' Assietta (m. 2567), famosa negli annali della Monarchia sabauda per la vittoria riportata sul generale francese Bellisle, di cui il Monti rievoca l' ombra

Che rabbiosa ancor s' aggira e si lamenta
In val di Susa e arretra per paura
Qualunque la vendetta ancor ritenta,

e dopo l' Assietta il Monte Grand Serin (m. 2620). Avvenuta il giorno 27 Maggio fu questa una gita semi invernale, avuto riguardo alla grande quantità di neve che ancora copriva l'alta montagna. Non tanto per le altezze raggiunte, quanto pel gran numero di giovinetti che vi presero parte fu notevole quella del Prof. Malladra con 180 convittori del collegio Rosmini di Domodossola nelle Alpi Bernesi: Belalp (m. 2137), il Ghiacciajo di Aletsch, e il Gemmi Pass (m. 2329) furono i luoghi visitati dalla numerosa comitiva.

Ed anche le colonie alpine, provvidi istituti di beneficenza che tolgono all' afa estiva delle nostre città centinaja di giovinetti del popolo per riunirli sotto saggia direzione nell' aure balsamiche de' monti e ritemprare le loro forze con un vitto riparatore e con salutari ascensioni alle men disagevoli cime, hanno arrecato nel trascorso anno 1906 un sempre crescente contributo all' avviamento delle nuove generazioni per la carriera dell' alpinismo.

L' opera degli Italiani in lontane contrade. La guida italiana Cipriano Savoye e sei portatori di Cormayeur, al servizio dei benemeriti esploratori americani Coniugi Workmann, continuarono nell' estate del 1906 le loro esplorazioni nelle montagne dell' Himalaya. In queste esplorazioni gli intrepidi viaggiatori dovettero passare sei notti attendati nei più alti punti del ghiacciajo di Chaffat : due di queste notti furono da essi trascorse a più di 6400 in sul livello del mare. La guida Savoye colla signora Workmann superò la seconda sommità del Nun-Kun (m. 7075), inferiore di soli 57 metri al Piramid Peak (m. 7132), che nella stessa sezione dell' Imalaya aveva pochi anni prima raggiunto il suo consorte e che resta finora la maggiore altezza, su cui siasi posato il piede dell' uomo.

Sull' ardue vette de' Pirenei, che i lettori troveranno brevemente descritte nell' ultimo capitolo del mio viaggio di Spagna, che questa Rassegna vien pubblicando, cimentava le sue forze un' egregio alpinista fiorentino, il Dr. Giuseppe Merciai. Due de' più alti colossi di Pirene, cioè il Vignamala ed il Monte Perduto, collocato il primo quasi trentatre centinaia di metri sul mare, al confine tra Francia e Spagna, ed il secondo poco lungi di là, all'altezza di tre mila trecentocinquanta metri in territorio interamente spaguolo, furono le eccelse mète dell' alpinista toscano.

Ma fra tutte le peregrinazioni, che nel 1906 eseguirono gli Italiani in lontane montagne la più famosa è

La spedizione del Duca degli Abruzzi al Ruwenzori. Sapientemente preparata sotto la direzione dell' intrepido Principe, già esperimentato ai cimenti dell' Alpi, dell' Alaska e del Polo, partiva il 16 Aprile dal porto di Napoli la spedizione composta di S. A. R. degli ufficiali di marina Cagni e Winspeare, del medico militare Cavalli, del naturalista Roccati, dell' alpinista fotografo Sella, del suo assistente Botta, delle guide alpine G. Petigax e C. Ollier, dei portatori G. Brocherel e L. Petigax e del cuoco Gini. Suppellettili, bagagli, e provvigioni erano stati ordinati in 194 colli, del peso di 23 chilogrammi ciascuno, rappresentanti ognuno il carico di un negro. Dopo diciasette giorni di navigazione sbarcavano gli esploratori a Kilindini presso Mombasa sulla costa dell' Africa orientale inglese. Lasciato il tenente Winspeare infermo all' ospedale di Mombasa, la spedizione partiva da questa città il 4 di Maggio percorrendo su lento treno la via ferrata lunga 950 chilometri, che unisce la costa all' immenso lago Vittoria, che ha una superfice pari alla quarta parte dell' Italia ed è elevato 1136 in sul livello del mare. Da Port Florence, ove la via ferrata ha termine, si trasferì il 6 Maggio navigando in battello sul lago, a Entebbe capitale dell' Uganda. Colà rimase il Capitano Cagni, costretto al riposo da febbre tifoidea ; ed il rimanente della spedizione, presi seco pel trasporto del proprio bagaglio e delle provvigioni, 220 portatori negri al soldo quotidiano di L. 0.32 ciascuno, 26 soldati di scorta, un certo numero di servi indigeni, altri portatori addetti alle persone de' servi e de' soldati, e un bastante numero di stallieri con cavalli e muli, partiva da Entebbe il 14 di Maggio, accompagnandosi per parecchi giorni di viaggio con un' altra numerosa carovana capitanata da un tale sig. Martin suddito inglese, e proseguendo, dopo la separazione del sig. Martin, in compagnia di un altro inglese il sig. Knowles, il quale rese importanti servigi al Duca ed a' suoi compagni. Camminando da tre a sei ore il giorno, quindici dì occorsero ed altrettanti accampamenti notturni furono piantati fra Entebbe e Port Fortal, che ne dista 290 chilometri verso ponente e sorge 1535 metri sul mare. A Port Fortal, ove regna il re Kasagama, è l' ultima colonia d' Europei (15 in tutto) incontrata dai nostri viaggiatori, i quali là ai piedi

dell' ultime diramazioni del Ruwenzori fecero due giorni di fermata.

Colla partenza avvenuta da Port Fortal il 1. di Giugno comincia la parte veramente alpinistica della esplorazione. Con vari accampamenti, e sostituendo una gran parte de' portatori venuti da Entebba con altri portatori scelti tra i montanari di que' luoghi, giunse il 7 Giugno la spedizione, nonostante le difficoltà causate dalle pioggie e dalle nebbie, al luogo detto Bujongolo (m. 3978) ove il Duca fece disporre il campo principale, che per più d' un mese fu il centro delle esplorazioni alpinistiche. Di là partì il Duca il giorno 9 accompagnato dalle due guide italiane e da cinque portatori indigeni alla volta dello spartiacque della montagna; ma all' altezza di 4200 metri gl' indigeni sprovvisti di scarpe dovettero retrocedere, ed il Duca colle sole due guide proseguì per rocce fino all' altezza di 4349 metri, ove si accampò sull' orlo del ghiacciajo. Il giorno seguente 10 Giugno salì la vetta del Kijanja o Semper (m. 4829) già più elevata del nostro M. Bianco e vergine, fino a quell' istante, di piede umano. La sera ritornò all' ultimo accampamento, e il giorno appresso al campo centrale di Bujongolo ove il mal tempo lo tenne tre giorni e tre notti, in una delle quali ebbe, presso la propria tenda, la visita del leopardo. Ripartì il 15 colle guide, coi portatori e nove indigeni, varcò il crinale, pernottò a m. 4045 nel pendio del Congo, e con altri due giorni di cimento si portò a m. 4516, a maestrale del Kijanja già superato, in riva ad un ghiacciajo, che scende dalle più eccelse vette della giogaja. Spiegate le tende, studiate le vie per le ascensioni del domani, attese l' alba sospirata del giorno 18 il quale doveva segnare uno de' più memorandi trionfi dell' alpinismo italiano. Alle ore 7,30 di quel mattino, senza avere, a quanto riferisce il Duca stesso, incontrate gravi difficoltà, egli colla sola compagnia delle due guide e del portatore Brocherel raggiungeva la punta alta 5105 m. da lui nominata P. Alessandra ; e dopo essere di là disceso ed avere compiuto una nuova salita assai più ardua e talvolta pericolosa, alle ore 11.30 faceva sventolare sulla più alta cima del Ruwenzori (5125 m.) che piede umano non aveva ancora calcata, la tricolore bandiera d' Italia, prezioso dono della sua augusta zia Regina Margherita, dal cui nome volle il Duca intitolare quella vetta sovrana. Ritornato all' accampamento di 4516 m. a maestrale del Kijanja, risalì il 20 la P. Alessandra e due nuove punte, cui diè nome Elena e Savoja (m. 4995 e 4880), al ritorno dalle quali ritrovò al campo i compagni Sella, Cavalli, Roccati e Cagni, che guarito dal tifo aveva raggiunto la comitiva. La quale novamente si divise il 22 Giugno e nei 19 giorni che corsero fino al 10 Luglio il Duca ed i compagni esplorarono successivamente tutte le più alte punte del giogo centrale. Il 10 Luglio fu levato il campo da Bujongolo ; e mentre Cagni, Cavalli e Roccati scendevano per la via già fatta, il Duca e Sella si avviarono giù per la valle del Bujuku,

dalla quale compirono il giorno 15 Luglio l'ascensione delle due punte del M. Gessi, che denominarono l'una P. Iolanda e l'altra P. Bòttego (m. 4769 e 4719), e si riunivano ai compagni tre giorni prima dell'arrivo a Port Fortal, in cui tutti assieme rientravano il giorno 21 di Luglio.

Nella stessa estate la spedizione rientrava in Italia, ove il Duca passato dai cimenti della montagna alle più tranquille fatiche dell'ingegno, preparava quella sua diligente relazione di viaggio, che al principio dell'anno corrente in Roma prima ed in Londra dappoi, esposte al cospetto di due intiere famiglie reali e del fiore di due fra le più civili nazioni del mondo, fruttava all'augusto alpinista onori ed applausi, la cui eco si perpetuerà nella storia dell'alpinismo e della scienza.

Disgrazie. Se la sventura coglie talvolta chi viaggia comodamente assiso per via facile e piana entro un cocchio, o sul dorso di ben addestrato cavallo, o negli ampi compartimenti di un lungo treno, qual meraviglia se qualcuno fra le migliaja di alpinisti, che affrontano i cimenti della montagna, cade improvvisamente nell'ardua impresa? Eppure in confronto di chi viaggia su un treno l'alpinista ha ancora un notevole vantaggio: chè mentre quegli, incoscente quasi del rischio ed impotente a lottarvi contro, è tratto al macello senza difesa, questi invece può a distanza scorgere e misurare il pericolo, può contro esso adoperare la propria forza fisica e il proprio ingegno, può a tempo ritirarsi o sfuggendolo con opportune cautele raggiungere illeso la mèta. Me non ebbero tanta abilità o fortuna nel frangente del pericolo i tre valorosi, di cui nell'anno 1906 la Rivista del C. A. I. registra la sventurata fine. Primo d'essi in ordine di tempo è la guida Claret Tournier, che il 31 di Luglio accompagnava nella discesa del M. Bianco due alpinisti svizzeri andati lassù a scopo di studio. Nel discendere le rocce dell'Aiguille du Gouter la guida, affinchè ognuno fosse più libero de' proprii movimenti, indusse la comitiva a sciogliersi dalla corda, che prima tutti tre collegava. Ma improvvisamente uno scheggione, a cui il Claret si era afferrato, si staccò dal proprio masso e l'infelice guida, che avrebbe potuto salvarsi restando sospesa, se ancora fosse stata legata ai compagni, precipitò miseramente per cinquecento metri sul sottostante ghiacciajo di Bionassay, ove il giorno appresso la salma sfracellata fu ritrovata da una squadra di guide partite alla ricerca di lui.

Nove giorni appresso sul ghiacciajo della Marmolada in quel d'Agordo la guida Dal Buos si avviava legata in corda con due alpinisti tedeschi per salire alla classica vetta. O perchè non abbastanza lunga fosse la corda, o perchè non fosse osservata tra una persona e l'altra la necessaria distanza, vero è che tutti tre ad un tempo si trovarono sopra un fragile ponte di neve, che univa i lembi di

un largo crepaccio. La neve, rammollita dal calore, cedette sotto il loro peso e i tre viaggiatori precipitarono ad un tratto nella gelida caverna. La guida, essendosi spaccato il cranio contro uno spigolo tagliente di ghiaccio, morì sul colpo, un alpinista rimase leggermente ferito e l' altro, illeso per sua fortuna, sapendo che poco dietro erano altre comitive, gridò al soccorso. Accorsero alle sua grida le guide Luigi Pallua e Mattia Demez, che ajutati da altri compagni si calarono nel crepaccio e con corde ne estrassero i due alpinisti e la defunta guida.

Più da vicino ci tocca la terza disgrazia, onde noi alpinisti liguri fummo tutti quanti afflitti per l' acerba fine del nostro caro collega Emilio Questa. Amatore appassionato della montagna tutta ad essa aveva consacrato la sua gioventù, e quantunque appena ventisettenne non v' era angolo nell' Appennino settentrionale, nell' Alpi Apuane e nell' Alpi marittime, ch' ei non avesse or nella buona or nella ria stagione perlustrato. Con dotti alpinisti, quali il Bozano ed il Roveredo, ei collaborò in opere orografiche, e quasi ancora, si può dire, stridono i torchi, donde è uscita la sua pregiata guida dell' Alpi Apuane. Da alcuni anni, allargati i confini della propria attività, s' era dato a tentare i più ardui colossi dell' Alpi Savojarde e Piemontesi; e la sua passione non solo mirava alle più sublimi altezze, alle più maestose bellezze della montagna ma con voluttà quasi morbosa mirava di preferenza al difficile, all' impossibile. Il pericolo lo seduceva, del suo corpo nol tratteneva pietà; chè dopo le faticose occupazioni professionali del sabbato, passava la notte per la prima parte in treno ed in vettura e per la rimanente percorrendo a piedi per parecchie miglia gli ultimi tratti di buona via per giungere sotto le vette; e col giorno nascente, quando altri avrebbe abbandonato al riposo le membra sfinite, egli si accingeva ad arrampicarle, cui niun altro si sarebbe accinto, se non con vergini forze. Una volta che io, valendomi di quella larva di autorità, che l' età maggiore e l' averlo d' alcuni anni preceduto nell' Alpinismo mi concedevano innanzi a lui, gli osservai amichevolmente che talora un po' troppo s' arrischiava e s' affaticava, il baldo giovane, senza far motto, mi rispose con un candido sorriso, il sorriso dell' innamorato, cui altri rimprovera il suo soverchio amore! E la sua amata, anzi la sua Dea (nobile ma talvolta ingrata Dea) era la montagna, la montagna che doveva costargli la vita! Eppure in quell' ultima fatale giornata dell' 8 settembre 1906, in cui egli, scendendo dall' Aiguille Centrale d' Arve, periva tra i ghiacci della montagna savojarda, non fu certo nè l' imprudenza nè l' eccesso della fatica, la causa della lacrimata sua fine, ma uno di quegli imprevisti fortuiti casi, a cui in ogni tempo e in ogni luogo va soggetta la vita umana. Legati in cordata precedevano al Questa i colleghi Du Verger, Figari e Maige; già essi avevano attraversato un

ripidó canale, che solca la parete del monte, già dietro ad essi Questa stava passando a sua volta, ed i compagni tenendosi alla roccia l'ajutavano colla corda, quando un enorme blocco di sasso si stacca dall'alto e lo investe. Per cinquanta metri egli precipita giù pel ghiaccio del canale trascinando seco i colleghi legati; e come la cordata fu giunta ad una fessura che s'apre nel ghiaccio, i tre ebbero la fortuna di sorpassarla, mentre Questa precipitandovi dentro fu il contrappeso, che arrestò la caduta degli altri, salvandoli così, mentre ei, causa il colpo avuto, soccombeva d'emorrogia interna, da certa morte. Dopo lungo stordimento Maige ferito si riebbe; e poichè ebbe tentato invano estrarre dal crepaccio l'agonizzante Questa, ebbe il coraggio di camminare, grondando sangue, la notte intiera e giungere il mattino a Valloires, primo villaggio a piè del monte, mandando in soccorso ai due compagni, che giacevano, insanguinati, i primi pastori, ch'ei trovò per via, e poi una comitiva di guide de Valloires. Con questi ajuti alle 22 1|2 del 9 settembre, cioè 28 ore dopo la disgrazia entravano in quel villaggio Du Verger e Figari, feriti ma fuori di pericolo; ed il 10 vi giungeva la salma di Questa, a cui il Clero, il Municipio, gli Ufficiali alpini francesi, e le rappresentanze prontamente accorse dei sodalizi alpini di Francia e di Liguria resero gli estremi onori. Tale fu la fine lacrimata di uno dei migliori alpinisti della nostra Genova, fine acerba ed infelice, ma, giova il ripeterlo, dovuta solo alla crudeltà del caso, non ad imprudenza o temerarietà umana. Il compianto, che Emilio Questa lasciò tra i numerosi colleghi ed amici e le testimanianze d'affetto, che in morte gli furon rese in Savoja ed in Liguria, valga a lenire il dolore della sventurata famiglia, a cui anch'io da queste pagine mando le più sincere condoglianze.

Una disgrazia avvenuta nel 1905 e da me gia riferita nella cronaca di quell'anno, dir voglio la morte di Angelo Leosini al Gran Sasso d'Italia, ebbe il suo epilogo nell'agosto del 1906 col ritrovamento della salma e cogli onori che ad essa furono resi nel patrio Abruzzo.

Feste e Congressi. Ma *in più spirabile aere* mi trasporta ora l'ordine del mio tema, dovendo menzionare le più solenni fra le riunioni degli alpinisti d'Italia. L'8 di Luglio una numerosa folla di alpinisti lombardi si radunava all'altezza di 1900 metri sul mare lungo il pendio settentrionale della maggiore Grigna per celebrare l'apertura del nuovo ricovero Monza eretto per cura della sezione Monzese del Club Alpino Italiano; il 15 dello stesso mese sulle pendici della Grigna minore all'altezza di 1750 m. con più solenne festa la sezione alpina milanese celebrava l'apertura del nuovo ricovero, che ad essa aveva donato un munifico socio il Rag. Valsecchi, e che per riconoscenza verso il donatore fu intitolato ricovero Rosalba dal nome della bambina del Valsecchi, la quale, di soli

quattordici mesi, portata a braccia dal padre intervenne alla festa resa più bella per la presenza del sacerdote cristiano, che celebrò il sacrificio,

Tra cui scende per mistica via
Sotto l'ombra de' pani mutati
L'ostia viva di pace e d'amor,

e colle cerimonie di rito benedisse il nuovo edificio: il 13 Agosto durante il congresso annuale degli Alpinisti tridentini coll' intervento di numerosi congressisti si festeggiò l' apertura del ricovero al Passo del Tuckett (m. 2656) eretto da quella benemerita società; ed infine il Club Alpino Italiano, riunito per la XXXVII volta a generale congresso, che sotto gli auspicî della sezione di Milano si iniziava nella metropoli lombarda e si svolgeva tra i monti della Valtellina e della Engadina coll' intervento della stampa e delle autorità italiane e svizzere, inaugurava solennemente il 5 settembre il nuovo ricovero Marinelli (m. 2312) donde i più arditi congressisti, mentre gli altri si appagavano delle vette minori, si spingevano fin sulla vetta sovrana del Bernina (m. 4052). Oltre queste sono pur degne di menzione, nell' anno onde ragiono, le riunioni degli skiatori in Oulx per l' inaugurazione della prima stazione alpina invernale in Italia, il primo congresso internazionale alpino studentesco, che s' iniziò in Milano il 26 Aprile e tentò in quella stagione poco propizia una gita alle nevose cime del Sempione, e finalmente il primo congresso della Stazione Universitaria alpina italiana, sorta in un anno a fiorente vita, il quale ultimo congresso si svolse dal 20 al 27 Agosto nel pittoresco Cadore e diede occasione ai numerosi scolari, intervenuti da molte e lontane università del Regno, di ammirare le bellezze di quella classica regione e di fare su quell' ardue vette ascensioni ragguardevoli.

Ma a proposito de' ricoveri alpini, dei congressi e dell' altre riunioni d' alpinisti io qui mi faccio lecite tre osservazioni. Colla prima, che si riferisce ai ricoveri, io noto, non senza un certo rammarico, la tendenza a convertire in locande quegli edifici, che furono primamente ideati non per dare lucro a chicchessia, ma solo pel nobile scopo che gli alpinisti diretti a lunghe ed ardue ascensioni potessero alloggiare al riparo dal freddo notturno e dalle intemperie della montagna. Ma ora colla tendenza che invade di piantare in ogni ricovero un'osteria, accennano a scomparire i bei tempi, in cui gli alpinisti, portando seco la chiave del ricovero, le provvigioni da bocca e talvolta la legna necessaria, entravano come padroni in casa loro, e disponendo liberamente di tutta la suppellettile contenuta, senz' avere tra i piedi chi speculasse sulla loro borsa e sul loro appetito, si allestivano essi stessi o da soli o coll' ajuto delle guide il loro cibo, la cui digestione non veniva poi avvelenata dal conto di un oste, ed essi stessi colla paglia, coi sacconi e colle co-

perte, là sempre pronte all' uopo, si preparavano un letto gratuito. Ed ora questa, per molti ricoveri, non è più se non poesia di tempi trascorsi e ad essa va a mano a mano sottentrando la dura prosa e la vessatrice aritmetica del locandiere.

La seconda osservazione, che concerne i congressi, non è mia ma di un egregio alpinista comasco il Rag. Gorlini, il quale la pubblicava nell' 11° numero della Riv. Mens. del C. A. I. dell' anno 1906. Giustamente lamenta il Gorlini che questi congressi siano diventati un passatempo privilegiato accessibile solo alle borse ben fornite, e fa voti che nello stabilire il programma e le spese si pensi anche a coloro che, pure avendo buone gambe e buoni polmoni, non sono in grado di sostenere un soverchio sacrificio pecuniario.

E passiamo alla terza osservazione. Se egli è giustizia riconoscere che finora l' alpinismo italiano, non avendo altra mira che lo studio e l' esplorazione de' monti, si è mantenuto superiore alle meschinità settarie ed alle lotte politiche, ed accogliendo nel suo seno uomini d' ogni partito e d' ogni credenza, si è sempre mostrato ossequente alla patria (il cui augusto capo è il primo alpinista), alle istituzioni ed alla fede religiosa di essa, non può passare inosservato e non produrre un senso di disgusto, in chi vorrebbe l' alpinismo mantenuto in un' atmosfera serena, il fatto di una riunione d' alpinisti, che, scordati i pacifici intenti, si abbandonano a declamazioni settarie degne d' una loggia massonica. E tale pur troppo fu la riunione ricordata a pag. 174 della Riv. Mens. del C. A. I. del 1906, nella quale un avvocato, dimenticando il sublime ideale de' monti, *affermò la necessità di opporre un argine all' invadenza clericale con la saldezza del pensiero e dell' azione laica.* Parole altisonanti e vane ! compatibili sulla bocca d'un tribuno in pubblica piazza, non d' un seguace di quell' alpinismo, che ha avuto a suoi pionieri, un P. Stoppani, un P. Denza, un P. Gniffetti, un Abate Gorret, un Abate Chanoux e che tuttora ha fra i suoi seguaci il fiore del patrio clero.

LAVORI IN MONTAGNA. Oltre ai ricoveri già mentovati starò pago, fra i tanti lavori eseguiti nelle Alpi durante il 1906, di riferire i seguenti. Un nuovo ricovero fu costruito dagli alpinisti Tridentini sul M. Stivo (m. 2058) presso il lago di Garda e senza solennità aperto il 7 ottobre al pubblico servizio. Due importanti tratti di via ferrata alpina, l'uno da Chamonix ad Argentières, l'altro da Vernayaz a Châtelard, sono stati ultimati ed hanno iniziato regolare servizio : una nuova strada carrozzabile fu praticata fra Bassano ed Asiago : una via funicolare fu quasi ultimata al Muottas Muraigl (m. 2520) in Engadina : si sono iniziati i lavori di una via ferrata a dentiera fra Rocchette ed Asiago : fu aperta al pubblico servizio la via ferrata di Val Brembana, e quella da Rivarolo a Pont Canavese : furono rinnovate scale e corde al Cervino. La sezione alpina d'Aosta ha decretato la costruzione di un nuovo ricovero sopra Prarayè e la

sezione alpina del Cadore ha stabilito di erigerne un altro al Passo della Giralba. Nel nostro Appennino venne concessa la costruzione di una via ferrata da Voghera a Varzi, la quale agevolerà le ascensioni alle importanti cime del Penice, del Lesima, del Boglelio, del Chiappo e dell' Ebro.

ARTE, SCIENZA E LETTERATURA. Alla Mostra internazionale di fotografia alpina in Parigi il Club Alp. Accad. Ital. ebbe la grande medaglia d' argento; una mostra nazionale pure di fotografia alpina fu tenuta nel maggio in Torino e nella stessa materia a fin d'anno la Stazione Universitaria alpina bandiva un concorso pei primi mesi del corrente anno.

Lo studio della speleologia continuò ad essere per molte sezioni alpine oggetto di cure speciali; e nel ricovero Margherita, che sorge sulla vetta meridionale del M. Rosa, una commissione scientifica tedesca diretta dal Prof. Durig attese per tutto agosto ad osservazioni scientifiche; e per due mesi soggiornò lassù il Prof. Alessandri incaricato dal governo italiano di stabilirvi un grande osservatorio.

Importanti conferenze presso le principali sezioni Alpine vennero tenute da dotti e valenti alpinisti, ed oltre alle pubblicazioni periodiche, alle quali si sono aggiunte due, cioè l'*Archivio dell' alto Adige* e la rassegna *Cadore*, di nuovi lavori si arricchì la letteratura alpina, fra i quali noterò la 3ª edizione, con ogni cura perfezionata, della *Guida degli Appennini ed Alpi Liguri* del mio valoroso collega G. Dellepiane, *Cuneo e le sue Valli* del Reynaudi, la *Guida della Valtellina* del Brusoni, la *Flora Alpina* del Correvan-Vaccari, *La Vallée d' Aoste* di Silvano Lucot, *Il Biellese* del Reynaudi, *Sempione ed Ossola* dello stesso, *Speleologia* di Carlo Casella, *Nella Valle del Lys* di G. Coggiola. Ed infine sono pure importanti per l'alpinismo le due grandi carte d' Italia, che nella proporzione di 250.000 hanno cominciato a pubblicare il Touring Club e l' Istituto d'arti grafiche di Bergamo.

Torriglia, 22 settembre 1907

FELICE BOSAZZA

— Il volume 57°, Serie seconda, delle *Memorie* della R. Accademia delle scienze di Torino contiene, nella sua parte dedicata alla letteratura e alla filosofia, gli studi seguenti: Giuseppe Boffito, L' epistola di Dante a Cangrande della Scala; G. B. Buraggi, Gli statuti di Amedeo VIII di Savoia; E. Manacorda, I rifugiati politici italiani in Francia nel 1799-1800; G. Sforza, Ludovico Antonio Muratori e la Repubblica di Lucca.

L' INSEGNAMENTO DEL CANTO CORALE
nelle Scuole Italiane

È bene premettere subito che tale insegnamento, in Italia, è in uno stato di disorganizzazione completa dove una parvenza di regolamenti ufficiali vorrebbe stabilirne un certo andamento logico, educativo e didattico, ed è in uno stato di compassionevole e di riprovevole abbandono nell' ambiente scolastico primario e secondario, in cui dovrebbe invece ricevere il più grande impulso, da saggie ed opportune disposizioni, come parte integrante di tutto lo scibile scientifico, educativo e fisico.

Come mai, a differenza di tutte le altre nazioni civili del mondo, l' Italia nostra, la così detta terra del « *bel canto* » trascura, in modo così deplorevole, un insegnamento che ha tanta importanza nell' educazione nazionale e nella coltura generale del popolo?

Perchè si neglige un' attitudine musicale così pronunciata del nostro paese, mentre ogni educatore ed ogni pedagogista antico e moderno, italiano e straniero, propugnano la più larga diffusione dell' insegnamento del canto corale, dimostrandone tutti i vantaggi, specialmente educativi e fisici, per cui lo vorrebbero esteso e generalizzato in tutti gli ordini scolastici?

Non vogliamo ora ripetere, (1) a dimostrare tutte le utilità e tutti i vantaggi che si ritraggono dall' insegnamento del canto corale inteso bene e saggiamente coltivato, quando da ben molti anni andiamo scrivendo e propugnando coll' opera tenace e attiva, ma purtroppo vana e non apprezzata che... a parole, da quelli specialmente che *potrebbero e dovrebbero* invece dedicare parte della loro energia e della loro *potenza* al trionfo della buona e santa causa.

Ci serviremo però delle identiche parole consacrate in documenti ufficiali, per dimostrare un' altra volta ancora, benchè non ce ne sia bisogno, la importanza somma di impartire l' insegnamento del canto corale nelle scuole, e la conseguente utilità inoppugnabile della nostra causa e del nostro apostolato, e nello stesso tempo per mettere in evidenza una, o tutte, o parecchie, delle qualità negative che inspirarono finora tutti i nostri legislatori della istruzione e della coltura artistica italiana, e che sono: ingenuità, malafede, debolezza, insipienza, contraddizione.

In omaggio alla franchezza che inspira sempre, anche quando ci sovrastano e ci sorprendono le tempeste di bene ordite e basse

(1) Vedi le nostre pubblicazioni: *L'Arte Musicale nella Civiltà*; *Importanza del Canto Corale*; *Per l' insegnamento del Canto Corale*; presso A. Bertarelli & C. Milano.

vendette, l'animo nostro, intendiamo estendere... il merito di qualcuna delle menzionate qualità, a tutte le Commissioni per l' Arte Musicale e a tutte le Commissioni per le Belle Arti che si tramandarono finora i loro gravi e ponderosi lavori.

S' intende che parliamo sulle emanazioni di istituzioni collettive, che dovrebbero meglio rispondere allo scopo della loro essenza, non preoccupandoci affatto delle persone in se stesse per quello che possono valere realmente, o per l' audacia e la fortuna del loro arrivismo abilmente preparato, e scaltramente sfruttato.

Dove sono i tentativi, almeno, di qualche uomo rivestito di potere ufficiale diretto o indiretto, per *incanalare*, diremo così, e rendere obbligatorio e pratico l' insegnamento della musica e del canto corale nelle scuole italiane? — Quale esito ebbero le proposte e gli studi concreti presentati al riguardo - e ne sappiamo qualche cosa personalmente - alle Commissioni per l' Arte Musicale, alle Commissioni di Belle Arti, al Ministero della Pubblica Istruzione e a cento altre Commissioni, che in Italia si creano appunto per lo scopo di non concludere mai niente nè di buono, nè di pratico, nè di utile? — Nessuno si sognò mai non solo di prendere iniziative doverose; ma nemmeno di rispondere a tassative domande d' ordine didattico, in relazione a regolamenti, e nessuno mai si credette in dovere di almeno un cenno di ricevuta ad incartamenti e a studi non privi di interesse, almeno sotto il rapporto oggettivo della questione.

E lo stesso indifferentismo deplorevole, la medesima apatia asfissiante, mantennero e mantengono tuttora anche quelle classi e quelle associazioni le quali, nei loro postulati educativi e nelle loro finalità civili e fisiche, dovrebbero invece propugnare, con tutta l' energia che proviene dal più saldo convincimento, l' insegnamento del Canto Corale in tutte le scuole, siccome base sicura e propulsore potente della migliore educazione nazionale, sotto il triplice riguardo: fisico, morale, civile.

Infatti mossero mai un dito le Associazioni Magistrali e quelle Secondarie, e le rispettive classi dei Maestri e dei Professori, a favore di tale insegnamento?

Gli stessi pedagogisti, i quali nelle loro opere dedicano tante parole a sostegno del nostro ideale, di vedere cioè introdotto l' insegnamento della musica e del canto in tutte le scuole, quali sforzi fecero per venire ad un' attuazione pratica della cosa, quando furono chiamati allo studio e alla compilazione di nuovi programmi, o a correggerne e a rimaneggiarne dei vecchi? — Gli uomini che si succedettero alla Minerva e nelle Commissioni Musicali e di Belle Arti, quando mai mostrarono di interessarsi efficacemente a risolvere l' importantissima questione?

E la Commissione stessa di Educazione Fisica, di recentissima

costituzione, ha saputo forse occuparsi del canto corale, almeno almeno come coefficiente innegabilmente utile di educazione fisica?

È cosa vergognosa, indecente ed umiliante; ma pur troppo da noi non venne mai — dalle così dette autorità tutorie — propugnato nulla, nel senso intrinseco della parola, perchè il canto corale avesse una efficace e sicura esplicazione.

Non è il caso di parlare di qualche tentativo lodevole di private iniziative più o meno felicemente riuscito, e nemmeno di qualche isolato esempio offerto da rarissime amministrazioni comunali: tali fatti, anche quando sortissero esito splendido, nulla contano come risoluzione generale del problema. Quando l'insegnamento della musica e del canto corale *farà parte dei nostri programmi scolastici in modo saggio e tassativo*, allora solamente il problema potrà risolversi in senso favorevole e definitivo, e allora solamente l'educazione fisica, morale e intellettuale della nazione potrà seriamente e straordinariamente avvantaggiarsi. Così scrivemmo nel nostro Periodico « Il Canto nella Scuola » (N. 4 Anno primo, Milano) e così oggi ripetiamo.

Di tutto questo è pure convinto anche il Ministero della Pubblica Istruzione, il quale, nell'ultimo *Regolamento generale per la istruzione elementare*, approvato con R. Decreto 29 gennaio 1903, e 29 novembre 1904, nel capitolo dedicato all'Educazione Fisica esce con queste testuali parole, in relazione al nostro argomento:

« Il Canto corale non si è potuto comprendere fra le materie » del programma, perchè non ancora dichiarato obbligatorio dalla » legge. Sarebbe però tempo che le condizioni di fatto divenissero » tali da rendere opportuno un atto legislativo veramente doveroso » nel paese del *bel canto*. È inutile diffondersi ora sui vantaggi » che questo esercizio arreca, così ne' suoi effetti fisiologici, quale » ginnastica degli organi della respirazione, come riguardo alla ri» creazione dello spirito, all'educazione del gusto, al mantenimento » di mirabili tradizioni di nostra gente. Dove è appena possibile, » il maestro alterni lo studio col canto collettivo: ne vedrà subito » effetti di una utilità incontestabile e per l'attenzione e per la » disciplina. Soltanto la musica ha la virtù di esercitare sullo spi» rito un'efficacia che eccita e calma nel tempo stesso.

» Naturalmente badi il maestro a non richieder troppo. Anche » Aristotele poneva in guardia contro lo sforzare dei fanciulli, fa» cendoli troppo cantare, o esercitandoli in canti che richiedevano » notevole estensione di voce. Un ricco materiale artistico può es» sere ricavato dai canti popolari tradizionali del luogo. In certe » regioni si trovano ancora *i canti della terra*, modi assolutamente » locali di canto, analoghi ai modi ellenici. Mentre il popolo va » quasi perdendo la coscienza di questo privilegio ereditario, il mae» stro intelligente potrebbe rendernelo consapevole. — Anche una

» scelta di melodie classiche italiane, con testo adattato agli scolari sarebbe opportunissima. Un inno di Stradella all' Italia, generalmente ignorato, potrebbe diventare un canto nazionale come il *Deutschland über Alles* insegnato in tutte le scuole tedesche ».

Leggendo questa prosa ufficiale, indubbiamente bisogna convenire che almeno qualcuna delle qualità accennate in principio di questo nostro articolo, ha ispirato l' estensore. — Si lamenta perchè fra le materie del programma non è compreso il canto corale, non ancora dichiarato obbligatorio dalla legge. Ma e perchè non si propone un' aggiunta alla legge stessa per attuare quanto, a mo' di coccodrillo, si lamenta e si rimpiange?

Perchè nei recentissimi programmi si lasciano inalterate le disposizioni al riguardo?

Lasciamo poi stare la retorica per cui si rievoca anche il sommo filosofo *Stagirita*, e tutto quanto si consiglia al maestro elementare, il quale, alla stregua delle cose attuali, non può assolutamente essere idoneo a compiere l' ufficio richiesto; ma a dimostrare l' insigne insipienza dell' autore di certe istruzioni, che pure hanno forza di legge, noi domandiamo ancora formalmente: dove si va a... pescare l' inno famoso di Stradella, che non abbiamo mai potuto rintracciare, e che richiedemmo ripetutamente al Ministero, senza mai ottenere informazione alcuna?

O celebre gamba di Vladimiro, sei vendicata assai! L' inno infatti di Stradella *non esiste*, perchè non può essere considerato tale un pezzo dedicato all' Italia che figura nell' opera *Alessandro Stradella* di Flotow, e che l' autore tedesco fa cantare al protagonista del suo lavoro, in compagnia dei due briganti Malvolio e Barbarino.

Prescindendo che la composizione è di autore straniero, la stessa non è certamente adatta nè per genere, nè per tessitura, nè per tutti i concetti che si espongono e che *inneggiano al vino, ai maccheroni di Napoli e all'umore de' suoi lazzaroni*, a diventare nemmeno uno degli ultimi canti didattici. Altro che canto nazionale!

E dire che si possono impunemente stampare in documenti ufficiali simili compassionevoli corbellerie, per non aggiungere altro! Come si vede, anche in quello che si consiglia, non c' è assolutamente nessuna competenza. Che cosa dobbiamo concluderne?... — E nei Conservatorii musicali, perchè non si costituiscono organicamente e in modo pratico e positivo, le Scuole Corali, la di cui importanza educativa e artistica non ha certo bisogno di essere dimostrata?

Eppure, a tratti, il Ministero della Pubblica Istruzione pare si desti, e pare voglia dare impulso e ordine al canto corale, incominciando da dove bene o male si insegna; cioè dalle scuole normali.

È noto che i programmi tuttora vigenti in detti istituti secondarî, sono redatti con un disordine e con una insipienza fuori del comune.

Largamente lo dimostrammo, in uno studio apposito illustrato, quando l'ex-ministro Nasi, con circolare diretta a tutti gli insegnanti di canto, richiedeva, agli stessi, osservazioni e suggerimenti in proposito.

S' intende che ogni cosa si mise nel dimenticatoio, e nessuna iniziativa venne presa. Lo stesso esito ebbe altra circolare del fu ministro Boselli, nella quale si rivolgevano queste due domande:

« Dovrebbe ogni scuola secondaria avere un insegnamento pratico di canto *vocale* (sic!) che educhi sufficientemente il gusto e la voce di ciascun alunno?

» Come potrebbe essere ordinato tale insegnamento? »

Le valanghe di memorie — ne mandammo noi pure una abbastanza voluminosa — chissà mai qual sorte s' ebbero, perchè nessuno non ne parlò più.

E così si continua in un andazzo di cose impossibile, insufficiente ed anche empirico. Ciò malgrado nel Programma ministeriale vigente, approvato con R. Decreto il 19 ottobre 1897, si legge tuttora: « uscendo dalle scuole normali gli allievi maestri devono saper insegnare brevi e semplici canti negli istituti di educazione infantile e nelle classi elementari, senza il soccorso di qualunque istrumento ».

A raggiungere tale scopo vengono poi tassativamente fissate norme e disposizioni teoriche e pratiche che, come già scrivemmo e largamente dimostrammo in un altro studio e in un opuscolo inviato al Ministero e alla Commissione per l' Arte Musicale fin dal 1902 [1], senza ricevere, si capisce, nemmeno un cenno di risposta, sono assolutamente da cambiare radicalmente.

Pur troppo però non se ne fa nulla, e complice di tanta negligenza è pure la Commissione Reale per lo studio della riforma delle Scuole Secondarie, che nulla fece, nulla propose, nulla indicò nelle sue elocubrazioni e ne' suoi studî, a favore dell'insegnamento del canto corale in tutti gli ordini di scuole.

È vergognoso che in Italia tutto quanto ha attinenza coll' arte e colla coltura artistica generale sia così colposamente negletto, mentre in tutti i paesi civili del mondo è cura dei supremi legislatori di favorire tutte le iniziative di tale indole, e di promulgarne e promuoverne direttamente ogni esplicazione, incominciando precisamente ad impartire l' insegnamento della musica e del canto corale nelle scuole primarie, per finirlo all' università.

Ecco perchè in altri paesi, che non sono l' Italia, sono possi-

[1] A. Balladori. *Il Canto Corale nelle Scuole Normali*. Osservazioni e suggerimenti, Estratto dalla *Gazzetta Musicale* di Milano N. 22, anno 1902.

bili quelle straordinarie feste musicali veramente popolari e grandiose che affratellano tutti gli uomini, distruggendo pregiudizi e caste, di fronte all'amore dell' arte, all' amore della patria, all' amore del linguaggio potentemente suggestivo della musica.

La storia, che sempre s' invoca a maestra della vita, dovrebbe pure ricordare in quale onore era tenuto il canto corale dai popoli più grandi e civili all' apogeo della loro grandezza, e dovrebbe essere quindi di stimolo ad occuparsi seriamente della importanza educativa, fisica e civile di tale insegnamento.

Anche l' esempio contemporaneo (1) offerto ormai da tutte le nazioni civili del mondo, dovrebbe pure essere di stimolo a seguire la stessa via, alla testa della quale devono mettersi il Ministero della Pubblica Istruzione, la Commissione per l' Arte Musicale, la Commissione delle Belle Arti e la Commissione Reale per la riforma delle Scuole Secondarie, riparando, doverosamente, alla colposa incuria dimostrata finora.

Per un certo nostro studio comparativo, e per parlare con cognizione di causa, abbiamo sollecitato ed ottenuto dalla cortesia squisita dei rispettivi Ministri della Pubblica Istruzione della Francia, della Spagna, del Belgio, del Portogallo, della Svizzera, della Turchia, dell' Austria-Ungheria, dell' Inghilterra, della Germania, della Russia, della Svezia, della Norvegia, della Danimarca, della Grecia, del Giappone, degli Stati Uniti, dell' Olanda, del Chili, informazioni e programmi sull' insegnamento del canto corale, e abbiamo appreso che lo stesso si svolge, regolarmente disciplinato, in tutte le loro scuole primarie e in quasi tutte le secondarie, e, presso non poche nazioni alla testa della civiltà, anche negli istituti scientifici superiori. Povera Italia nostra, quale mai misera figura sei condannata a fare al confronto inevitabile!

Vorremmo qui rispondere ai pochi oppositori dell' insegnamento del canto corale nelle scuole; ma esorbiteremmo oggi dall' impegno assunto. Però — per ora — la migliore e più esauriente risposta la daremo invitando a riflettere su quanto fecero le nazioni più civili dell' antichità, e su quanto fanno le nazioni più civili contemporanee, a proposito del canto corale, introdotto e coltivato nelle scuole come mezzo potente di educazione morale, civile e fisica.

Se un partito preso, o una buona dose di malafede, non impediscono l' uso della logica e del buon senso, bisognerà convenire che l' insegnamento del canto corale non ha più ragione di essere avversato, tanto più considerando quanto ne scrissero in suo favore i più insigni pedagogisti e fisiologi di tutti i tempi e di tutte le nazioni.

---

(1) Documenteremo il nostro asserto in un altro articolo.

La questione del modo di insegnamento (1) — punto questo che preoccupa giustamente qualche oppositore colto e in buona fede — verrà *naturalmente* risolta, considerando solo che, allorquando sarà aperta una via economica di espansione all' iniziativa geniale, non mancheranno certamente nè i volonterosi, nè gli studiosi, nè i competenti, che si dedicheranno, con anima d'artista e d'apostolo, all' insegnamento; ottenendo, colla calma, colla pratica e coll'esperienza, risultati felici e sicuri sotto ogni rapporto.

Auguriamo adunque, — benchè in fondo all' anima nostra sogghigni la figura dell' incredulità — che lo stato attuale dell' insegnamento del canto corale, nelle scuole italiane, possa presto riformarsi saggiamente e svolgersi come meritano le tradizioni, le attitudini, le aspirazioni della nostra bella e cara Italia (2).

ANGELO BALLADORI

(1) Vedere il nostro Schema di Programma Didattico generale *Dall'Asilo all'Università*. Estratto dal « Canto nella Scuola » presso A. Bertarelli & C. — Milano.

(2) Confidiamo che il nostro voto venga bene accolto da Sua Ecc. l' attuale Ministro della Pubblica Istruzione, poichè non a nostri meriti personali, bensì al suo interessamento per l' educazione scolastica-musicale, dobbiamo attribuire il favore da Lui dimostrato al nostro Periodico « *Il Canto nella Scuola* » per cui ancora, e pubblicamente, lo ringraziamo.

A. B.

— Il concorso bandito dall'Accademia Olimpica di agricoltura, scienze, lettere e arti in Vicenza, per il quinquennio 1902-1906 sul tema: « Gli italiani nel continente Sud-Americano. Condizioni presenti della nostra emigrazione in quel paese. Suo avvenire. Proposte relative all'azione da esercitarsi per mantenere ed accrescere fra quelle colonie e la madre-patria vincoli di affetto e di interesse reciproco » fu vinto dal dott. Antonio Franceschini fu Pietro di Vicenza, segretario di Prefettura. La Commissione giudicatrice era composta dei signori Prof. Comm. On. Carlo Ferraris, Prof. Cav. Enrico Catellani dell'Università di Padova, Professore Comm. Francesco Saverio Nitti dell' università di Napoli.

L' importo del premio era di Lire 3160.

SOLA (*)

VIII. — Gemma stette ammalata per qualche tempo. E intanto Marta che si era rimessa completamente continuava ad andare tutti i giorni al mare con Elsa. Povera Marta, vi andava volentieri al mare. Perchè? Chi ve l'attirava? Il giovane dottore di Firenze spesso si trovava colà, spesso le rivolgeva qualche parola, e talora si tratteneva a conversare un poco con lei.

— Dunque abbandonate la famiglia presso la quale vi trovate ora? dicevale una mattina.

— Sì, prima che torni l'autunno dovrò lasciare le mie bambine. Mi duole però più che non avessi creduto.

— E dove passerete il prossimo inverno? —

Marta si risovvenne delle lunghe sofferenze patite nell'ultimo inverno, ebbe un leggero brivido: guardò lontano, lontano nel mare, come se potesse leggervi scritto il suo avvenire.

— L'inverno prossimo?... Non lo so. La Provvidenza Divina non si scorderà di me; in qualche luogo spero che troverò un posto ove guadagnarmi la vita.

Il giovane avrebbe voluto chiedere perchè abbandonasse una casa, dove diceva pure di star bene, per correre alla ventura, fidando solo nella Provvidenza Divina; però non parlò, forse attendendo che Marta spontaneamente gli spiegasse il motivo della sua risoluzione; ma come essa non parlava continuò cambiando argomento.

— E il violino lo suonate ogni giorno? —

Marta arrossì un poco e ripensando alla prima volta che aveva veduto il giovane dottore, sorrise e disse:

— Il mio violino? Sì, lo suono talora, ma non tutti i giorni. Molto sovente la zia delle bambine è indisposta, e allora non sopporta nessun rumore, sia pure lontano; quando però è in vena e mi chiama presso di sè per sentire suonare, allora suono con piacere, poichè essa gusta ed apprezza la buona musica. Ma l'altra signora, la madre delle bambine, poveretta! talora mi fa suonare, poi dice: « La vostra musica sarà bellissima; ma non sapreste qualche polchetta o qualche bella mazurca? Il barbiere del mio paese, che veniva spesso a suonare perchè noi ballassimo nell'aia, suonava tanto, tanto bene, le più belle suo-

(*) Cont., vedi fasc. 1° Novembre 1907, pag. 76. — Proprietà della Signora Edvige Galassini.

natine allegre, così », e qui si mette a cantarellare i ballabili più comuni che suonava il barbiere del suo paese.

Il dottore rideva e Marta pure di un riso allegro che le allargava il cuore. Da molti mesi Marta non aveva riso così.

— Anche voi dottore suonate, non è vero? soggiunse ella, dopo un momento.

— Sì, per dirvelo schiettamente, amo assai più la musica che la medicina; ma mio padre volle assolutamente che mi laureassi in scienze, prima di dedicarmi completamente al pianoforte; ed io ho obbedito. Ora sono medico, ma ammalati ne ammazzo pochi, siatene certa; ora posso a mio talento coltivare l' arte.

— Ne siete dunque molto appassionato?

— Sì, e sovra tutto della musica.... Più che la musica potrei amare.... forse una bella fanciulla.

Marta chinò gli occhi sorridendo. Vi fu un momento di silenzio, poi il giovane dottore domandò d' un tratto:

— Ma ditemi di grazia, che signora è la madre di queste vostre alunne? L' altro giorno qui allo stabilimento mi fece l' impressione di una volgare sempliciona; ed il suo gusto per le polche del barbiere di campagna non mi dimostra certo il contrario.

— Povera signora Lucia! è una buona creatura, ecco tutto. Forse non era fatta per occupare un posto eminente nella società, ma per restare umile e nascosta nel piccolo villaggio dove è nata: che volete? La fortuna è bizzarra nello scegliere i suoi favoriti come le sue vittime. Il padre della signora Lucia, pare che avesse un talento ed una fortuna speciale pel commercio; ed in pochi anni dal nulla salì ad una ricchezza quasi favolosa. Si dice che il pover uomo abbia tentato ogni mezzo per inalzarsi di grado ed abbia speso una bella somma per fare educare l' unica sua figlia, nella speranza che essa emergesse nella società pel suo spirito e per la sua coltura; ma il talento non si compera, ed io mi figuro quale povera allieva sarà stata la Signora Lucia, malgrado che essa conservi una quantità di medaglie e premi, guadagnati.... a forza di studiare, dice lei! Fatto sta, che un bel giorno, il ricco commerciante, disperando di maritare la figlia con un titolato la dette in isposa al signor Giorgio Allegri, pure commerciante, e gli affidò insieme tutti gli affari, per gettarsi egli stesso nella gran vita politica e divenire deputato. Ed avendo non talento, ma oro sufficiente vi è riuscito ed ha avuto la consolazione di morire deputato del suo paese.

— Quest' uomo fortunato è arricchito così in poco tempo onestamente?

— Non so; gli ingenui dicono di sì, gli invidiosi di no.

— E quella signora severa, magra magra, è forse cognata dell' altra ? è vedova o nubile ?

— Sì, è realmente cognata ed è nubile. Credo che nel suo passato abbia una dolorosa storia d' amore, ma io non la conosco; una volta vidi nella sua camera un quadro coperto con un drappo nero con scrittovi sopra *fin che non torni!* Suppongo che quel drappo copra un ritratto.

— E quella povera donna aspetta ancora che il suo amore ritorni ? — replicò il dottore ridendo; — ma se non fa presto la trova seccata addirittura! —

L' ora del bagno era trascorsa, e già Elsa aiutata dalla bagnina era uscita dall' acqua. Marta che sedeva col dottore sulla spiaggia, si alzò.

— Di già? — fece il dottore guardando l' orologio; indi soggiunse: — questa notte debbo partire.

— Partite ?... —

Il dottore le allungò la mano abbassando il capo.

— Vorrei rivedervi ancora, sovente... E invece chi sa ?

— Se non ci vedremo più, — rispose Marta con un leggero tremito nella voce, — sappiate che questa poveretta persa sulla terra, vi serberà eterna gratitudine e proverà talora conforto nel pensare che deve la sua vita a voi. —

Marta sentì salire le lagrime agli occhi e non osò guardare in viso il dottore; egli invece guardava lei con serena tenerezza, mentre le stringeva la mano. In quel momento Elsa chiamò Marta. I due giovani con una occhiata si dissero *addio* e si divisero.

— È un vostro parente, — domandò Elsa, — quel bel signore che parlava tanto con voi ?

— No, — rispose Marta un po' confusa, — è... un mio conoscente. È quel signore che ha salvato Gemma e me l' altro giorno. —

Marta senza pur avvedersene, non lasciava mai sfuggire occasione per ricordare quel fatto.

— Quello che ha salvato la mia Gemma e voi ? Voglio andare a ringraziarlo. — E seguendo con spensieratezza infantile lo slancio del cuore la piccola Elsa corse dal dottore, e gli prese le mani.

— Signore, voi avete salvata la mia sorellina e la mia buona Signorina, lasciate che io vi baci. —

Il dottore sorrise di questo ingenuo slancio, baciò Elsa in viso, mentre questa si era fatta tutta rossa, salutò ancora col cappello Marta che era rimasta un po' lontana e si incamminò.

IX. — Il mese d' agosto stava già per finire e Marta non aveva ancora partecipato alle signore Allegri la sua deliberazione di

lasciare la loro casa. Non sapeva sotto qual pretesto nascondere la verità; e d'altra parte l'incertezza dell'avvenire l'induceva a tardare più che fosse possibile la sua partenza. Quando una sera le giunse da Firenze questa lettera:

Signorina Fedi,

Mi si assicura che siate per abbandonare la casa dove vi trovate presentemente e che sareste disposta ad entrare come governante e maestra in un'altra famiglia.

Io ho una figliuola che desidero sia educata ed istruita in casa; e se credete vi offro un posto come governante e maestra di mia figlia. Essa ha dodici anni: voglio che oltre alle solite cognizioni di grammatica, aritmetica, storia, geografia e lingua italiana, la mia bambina sia pure iniziata nelle lingue straniere, francese, inglese e tedesco. Mi si assicura che voi siete capace di farlo e che lo farete coscienziosamente.

Se accettate, il vostro stipendio sarà di lire cento mensili, e la cameriera della bambina servirà anche voi.

Vi prego a rispondermi con sollecitudine.

ELENA PANNELLI

Marta restò sorpresa; la lettera diceva due volte *mi si assicura*. Ma chi assicurava quella signora che ella non conosceva? Forse il Generale Groppo che l'aveva tanto protetta e si era già interessato per farle trovare quel primo posto? Ma chi aveva detto al Generale che essa voleva lasciarlo? Per quanto avesse in pensiero di avvisarlo della presa risoluzione, pure aveva rimandato di giorno in giorno la cosa, provando una grande ripugnanza a dirgliene il vero motivo e cercando invano una scusa plausibile, quando le giunse da Firenze la lettera della signora Pannelli. Dunque? non aveva parlato con nessuno... nessuno, eccettuato... Se quegli che assicurava l'incognita fosse lui? Se anche lontano pensasse a lei...?

X. — Via, cara signora Lucia, non pianga e neanche se l'abbia a male. In casa sua sono stata bene, ma pure non posso rimanere di più. —

Così diceva Marta una sera mentre la signora Angelica entrava in sala. Essa arrossì vedendo la sovraggiunta e continuò balbettando: — Creda, l'aria di Livorno non è fatta per me... la mia salute... —

La signora Angelica sorrise per la meschinità della scusa e pensò: anche le persone di spirito talora si affogano in un bicchier d'acqua. Poi disse a chiara voce:

— Marta ci abbandonate? L'avrei scommesso. Avete già un altro posto in vista?

— Sì, — rispose timidamente Marta.

La signora Lucia all'arrivare di sua cognata aveva prontamente asciugate le abbondanti lagrime.

— Almeno, — diss'ella, — aspettate che ritorni mio marito; povero Giorgio! vi voleva tanto bene. Non l'ho mai visto così allegro come nei giorni che ha passati qui con voi. Tante volte mi ha detto « Brava la mia Lucia, hai scelto una governante per le nostre bambine che mi piace proprio moltissimo ». Ed ora se ritorna e non vi trova più, chi sa che cosa dirà; quanto gliene dorrà; perchè proprio vi voleva molto bene, poveretto! — Marta ascoltava rossa in viso, mentre in cuor suo stupiva della grande semplicità della signora; pure per rispondere qualche cosa disse:

— Ebbene, incarico lei, di fare i miei rispettosi ossequi a suo marito. —

Alla signora Lucia balenò un'idea.

— E se lasciaste i vostri saluti in una letterina, voi che scrivete così bene; chi sa quanto li gradirebbe! —

La signora Angelica scattò dalla poltrona.

— Lucia che vi viene in mente? Credo proprio che il vostro povero cervello sia fatto apposta per immaginare le più stupide assurdità! — Marta non vi preoccupate di niente, farò io i vostri saluti a Giorgio... e glieli farò a dovere. —

La signora Lucia non osando più di parlare si mise ad esaminarsi le unghie una dopo l'altra, come era sua abitudine quando sua cognata la condannava al silenzio, mentre le altre due continuavano a parlare fra di loro.

— E dove andrete partendo di qui?... se è lecito chiederlo. —

Marta fece leggere alla signora Angelica la lettera che aveva ricevuta qualche sera innanzi.

— Questo vuol dire che avete dei protettori...

— Il Generale dell'esercito dove ha servito mio padre ha della bontà per me: rispose Marta quasi balbettando, poichè sapeva di celare la verità.

— Ah! è il Generale il vostro protettore? Gli avevate scritto? —

Marta non rispose.

— Non importa, — proseguì la signora Angelica, — voi partite... e senza che diventiate rossa per mendicare una scusa, vi dirò che so anche il perchè; e mi dispiace essendo voi una brava e buona figliuola, che ci convenivate per molte ragioni. Dopo un breve silenzio riprese: — Perchè vi voglio bene vi dirò una cosa... della quale farete il conto che crederete, perchè già ciascuno vuole vivere la sua vita; ma per lo meno abbiatela in mente questa ragione che vi dice una donna che conosce il mondo e le sue perversità. Non amate mai nessun uomo con tutto l'ab-

bandono del vostro cuore. Se alcuno vi dice di amarvi, almeno sospettate che non sia vero. Gli uomini tutti, o la maggior parte, considerano la donna come un trastullo. Il loro egoismo li fa gridare che la donna non ha cuore, perchè vogliono poterlo spezzare quel cuore senza neanche sentirne rimorso e vergogna... Marta guardati dagli uomini! — Marta sentiva nella ingiusta severità di queste parole l' amarezza di un animo profondamente ferito, ma non osò avanzare nessuna domanda.

Dopo un momento la signora Angelica proseguì abbassando la voce:

— Forse tu l' hai già indovinato, io sono una vittima dell' egoismo di uno di costoro, che ho purtroppo amato. Quel che non seppe dire e fare quell' anima falsa per farsi amare da me non è facile immaginarlo. Con quant' arte dopo di avermi rubato il cuore, mi tolse a poco a poco tutto il mio avere! Sotto pretesto di affrettare il miglioramento della sua posizione mi chiedeva... no, non mi chiedeva mai, ma mi induceva sempre ad offrirgli denari; e per lui, stolta! mi sono spogliata di tutto. Fu nominato capitano e traslocato da Livorno a Firenze.... Partì, senza una parola, senza una riga d' addio... Io l' attesi invano. Non ho mai più saputo nulla di lui. Nè me ne importa ormai. —

La signora Angelica si era vie più animata parlando; quando tacque le sue guancie per solito pallide, erano accese come per febbre ed i suoi occhi grigi profondamente internati nelle occhiaie mandavano tratto tratto come delle scintille.

Era la prima volta che la signora Angelica parlava così amichevolmente con Marta; e questa gradiva molto quest'atto di confidenza e d' affezione; qualche volta, è vero, si era accorta di godere le sue simpatie, ma la rigida signora non aveva mai spinta la benevolenza fino a parlarle come ora. Marta l' ascoltava con grande interesse, comprendendo che questi ammonimenti e queste confidenze erano segno di benevola protezione e quasi un ricordo testamentario che questa strana creatura le affidava prima di separarsi da lei. La signora Angelica taceva da qualche minuto; e nella sala non si udiva altro rumore che il respiro regolare e tranquillo della signora Lucia, che da un pezzetto dormiva serenamente.

Ad un tratto la signora Angelica si alzò quasi di scatto, prese per mano Marta e senza parlare la condusse precipitosamente nella sua camera fino davanti al quadro coperto dal velo nero, quello stesso del quale Marta aveva fatto cenno al dottore di Firenze. Là giunta sollevò l' indice della destra e tirando Marta colla sinistra fino a portare l' orecchio di lei vicino alla sua bocca, le disse sommessamente in tono tragico:

— Vedi! Senza quel dipinto io non potrei vivere; ma se vedessi ancora quell' uomo sento che morrei come colpita da

fulmine! Solleva tu se vuoi quel velo, ma che io non lo veda. — E in così dire si abbandonò su di una sedia e chiuse gli occhi.

Marta stupita, si accostò al quadro, sollevò leggermente il velo, sbarrò gli occhi e gettò un grido:

— Morati! —

La signora Angelica balzò in piedi, le sue guance si scolorirono d'un subito e colle labbra smorte e tremanti di gelosia ripetè guardando Marta con occhi sfavillanti:

— Morati, sì! Ebbene, come lo conosci tu? Io non te ne ho detto il nome a bella posta, e tu lo sai? Forse che a Firenze tu l'hai conosciuto, l'hai amato?... Amato tu? Eh, stolta, superba fanciulla; tu forse credi di trionfare di me perchè egli ti avrà detto che sei bella e giovane, mentre io sono vecchia.... più vecchia di lui.... ti avrà detto che io meschina, ridicola creatura ho finito tutto il mio avere per contentare i suoi capricci, mentre egli mi derideva e mi sprezzava per amare te sola... —

Tacque un istante e parve restare senza fiato, mentre un singhiozzo le fuggiva dal petto. Poi d'un tratto rizzandosi in tutta l'altezza della sua rigida persona e rianimandosi sempre maggiormente gridò con voce aspra:

— Ma io te lo giuro; egli ha mentito. No che non t'ama, non deve, non voglio! E tu che stai lì tutta trionfante e che sorridi alla mia disperazione, sappilo bene, tu non lo potrai mai amare come l'ho amato io, come l'amo io, e come l'amerò fino all'ultimo respiro.... Esci dalla mia presenza ed al più presto dalla mia casa! —

La povera Marta non aveva davvero l'aria trionfante, nè sorrideva; tutt'altro. Tentò più volte di interrompere l'infuriata signora per assicurarla che mai era corsa la minima parola d'amore fra lei e Morati; ma non le riuscì. Quel grido, quella sorpresa, quel nome sfuggitole così, avevano persuasa fino alla certezza la esaltata donna che fra Morati e Marta vi fosse relazione d'amore; e questo pensiero le scatenava in petto tutte le furie della gelosia. Nella sala la signora Lucia sonnecchiava ancora quando Marta stupita e sconcertata vi rientrò. La signora Angelica non riapparve per tutta la sera; e il giorno dopo quando si presentò alla colazione delle undici aveva il solito aspetto freddo, ma ancor più duro e impenetrabile.

Mai più essa accennò neanche da lontano al suo passato, anzi evitava di parlare con Marta di qualsiasi cosa. Solo qualche volta la osservava con occhio quasi inferocito, e le sue labbra smorte tremavano leggermente: allora, senza parlare, si alzava, correva a nascondersi nella sua camera e là restava lunghe ore in preda al suo delirio di gelosia e d'amore.

Marta avrebbe desiderato di riparlarle pacatamente e spie-

garle in qualche modo come essa conoscesse Morati. Le balenò anche il pensiero di dire tutta la verità, ma cácciò subito questa idea. A che pro? pensava; ora ogni relazione fra questi due è rotta per sempre, perchè annichilare in lei l' illusione di avere amato un uomo degno del suo amore? E quanto a me, io parto, nè forse vedrò più queste persone: alla fin fine meglio lasciarle credere che Morati mi abbia parlato d' amore piuttosto che farle conoscere la verità. Avrebbe però desiderato di calmare lo sdegno della signora Angelica con qualche buona parola per non lasciarla così in collera verso di lei; ma la rigida signora non aprì in alcun modo l' adito alla sua confidenza e Marta non potè più trovare l' opportunità nè il coraggio di parlare.

XI. — Era intanto giunto il tempo di partire e Marta disponeva le sue poche cose.

La signora Lucia, sempre ripetendo: quanto sarà dolente il mio Giorgio di non trovarvi più al suo ritorno! l' aveva colmata di doni.

Gemma da principio aveva strepitato gridando che assolutamente non voleva che la Signorina partisse; ed anche al momento in cui la partenza era imminente si ribellava e con precoce discernimento diceva che se andasse via la Signorina la casa resterebbe come senza testa, e nessuno vi avrebbe fatto più niente. Elsa non oppose verbo, e quando Marta le disse che doveva partire, ella rispose serenamente:

— Per sempre?

— Forse.

— Allora vi voglio baciare tante, tante volte. —

Raccolto quindi il suo piccolo fardello, la Bibbia, il violino, Marta partì alla volta di Firenze dove l' attendeva la signora Pannelli sua nuova padrona.

La signora Pannelli era, come Marta, figlia di un militare, ed aveva come lei ricevuta una educazione severa; essa era altera per natura e per educazione, ed un po' sprezzante ma non cattiva di cuore. Rimasta vedova assai giovane aveva consacrato la vita all' unica figlia. Aveva i modi perfettamente compassati, parlava sempre sommessamente; e la sua voce senza modulazione aveva un tal che di freddo e di monotono; portava la testa e tutta la persona dritte dritte, e forse un po' rigide; sorrideva con grazia più che con naturalezza, la sua parola era gentile ma non invitava all' affetto, all' espansione; ogni gesto, ogni accento era misurato, calcolato, e non si abbandonava quasi mai al riso ed alla spensieratezza.

In casa sua vi era l' esagerazione dell' ordine e della precisione; tutto procedeva con esattezza matematica senza la minima alterazione; senza che si sentisse un rumore non indispen-

sabile, talchè quasi pareva che nessuno vi si movesse. Le persone di servizio andavano e venivano senza farsi sentire e non parlavano se non interrogate, dando l'idea piuttosto di ombre vaganti che di persone vive. Ogni più piccolo oggetto aveva il suo posto determinato; e nessuno avrebbe osato neanche di pensare a non rispettarlo. Marta che amava l'ordine, e come la signora Pannelli aveva e per natura e per educazione un tal che di nobile e di altero, non poteva dispiacere alla signora. Quando le si presentò ella stava seduta nel suo gabinetto da lavoro ed attendeva a non so qual ricamo. Il cameriere annunciò:

— La signorina Marta Fedi, e disparve.

La signora Pannelli sollevò il viso, depose l'ago, sorrise benevolmente a Marta, che un po' timida ma dignitosa si avanzava e le disse:

— Ben venuta! Vi attendeva. Spero che ci troveremo bene insieme.

Marta si inchinò graziosamente mentre rispondeva:

— Farò quanto sta in me per soddisfare la Signora. — Questa le accennò di sedersi poco discosto da lei e proseguì:

— Il Generale Groppo che è stato compagno d'armi del mio povero padre e superiore del vostro, mi ha parlato molto favorevolmente di voi.

Il Generale? pensò Marta con un leggero sentimento d'amarezza e di disillusione. Infatti chi poteva essere se non lui? Chi altri pensa a me?... E come potè balenarmi alla mente che potesse essere un altro il mio protettore? Però al Generale io non aveva detto di volere abbandonare quella casa... O come l'ha saputo? Mentre come un baleno questi pensieri passavano pel suo capo e nulla ne trapelava dal suo viso, essa rispose:

— Il Generale aveva dell'amicizia per mio padre ed ha ancora della bontà per me. Gli sono grata sinceramente di avermi offerta quale istitutrice in questa casa.

— Veramente non è stato il Generale che vi ha offerta, ma questo non monta.

Marta arrossì fino alla punta dei capelli, e non disse altro; le pareva già che la sua interlocutrice le avesse letto nel pensiero. La signora Pannelli toccò un campanello elettrico e disse al cameriere:

— La Signorina.

Pochi minuti dopo Marta si vide davanti la sua piccola allieva. Era questa una bellissima bambina sui tredici anni; aveva i capelli biondi e inanellati, i grandi occhi azzurri graziosamente ombreggiati dalle ciglia lunghe lunghe ed arcuate, le guancie rosee e fresche; pareva veramente un fiorellino non ancora del tutto sbocciato. Marta fu piacevolmente colpita nel vedere que-

sto bell'angioletto; avrebbe volentieri baciata quella testina bionda, ma la presenza imponente della madre frenò il suo entusiasmo e non si mosse.

— Adriana, — disse la Signora, rivolgendosi a sua figlia, questa è la tua nuova governante la signorina Marta Fedi. — Adriana guardò Marta coi suoi grandi occhi sereni, non le gettò le braccia al collo come avrebbe fatto Elsa, ma le allungò la sua manina bianchissima e grassotta come avrebbe fatto una damigella.

— Ora, — disse la signora Pannelli a Marta — venite a prendere conoscenza del vostro appartamento; e subito domattina potrete incominciare le lezioni. — Essa condusse infatti Marta nelle sue stanze, due stanzine molto decorose e quasi eleganti, l'una da letto, l'altra da studio o da lavoro. Attigua alla camera di Marta vi era quella di Adriana, poi il suo gabinettino da toeletta ed il suo studio particolare e finalmente lo studio dove Marta doveva darle lezione. Quest' ultimo era attiguo ed aveva comunicazione col gabinetto da lavoro della signora Pannelli e poichè essa voleva, quando le piacesse, assistere alle lezioni e voleva potere sorvegliare sempre. Giunte che furono nello studio, la signora Pannelli disse indicando a Marta un quadretto attaccato al muro contenente un orario stampato:

— Questo è l'orario delle lezioni di Adriana; fin qui lo abbiamo sempre seguito e spero che converrà anche a voi, perchè mi spiacerebbe assai doverlo cambiare. — Era chiaro che la signora Pannelli non soltanto sperava ma esigeva che l'orario non subisse cambiamenti. Però Marta rispose:

— Se è convenuto ad altri converrà certamente a me pure; ma lo guarderò. La signora Pannelli corrugò leggermente la fronte udendo quel « guarderò » ma rimase in silenzio.

XII. — Erano alcuni giorni che Marta si trovava al servizio della nuova padrona e tutto procedeva bene e le faceva sperare per l'avvenire. Stava essa nello studio con Adriana spiegando non so quale cosa, mentre la signora Pannelli lavorava nella stanza vicina coll'uscio di comunicazione aperto. Marta parlava a voce alta e chiara e tutt'attorno non si udiva uno zitto; quando per un momento la voce le mancò, il filo delle idee fu lievemente sconcertato. Essa aveva udito nella camera vicina il dialogo seguente ed aveva riconosciuta una voce che cominciava a interessarla forse troppo.

— Buon giorno zia!

— Buon giorno, Bruno! — aveva risposto sommessamente la signora Pannelli.

L'altro soggiunse pure abbassando la voce:

— Che? è arrivata la mia suonatrice di violino? Via, dimmi che almeno per una volta ti ho fatta una proposta giudiziosa.

Il cuore di Marta diede un balzo. Dunque era lui!

A questo punto la signora Pannelli, per timore di disturbare la lezione di sua figlia, fece chiudere l' uscio di comunicazione e Marta non udì più altro.

Il lunedì era giorno di ricevimento per la signora Pannelli; anche la sera nell' autunno e nell' inverno essa soleva ricevere gli amici più intimi, una ventina in tutto fra signore e signori. Per la prima serata Marta aveva desiderato di non presentarsi nella sala; un naturale istinto di timidezza le aveva suggerito questo riserbo. Però a un certo punto Bruno rivolgendosi a sua zia in tono di comico rimprovero le disse:

— Come mai, zia, tu hai in casa una rarità ed una novità, e non ne fai parte agli amici?

Poi continuò rivolgendosi agli astanti:

— Mia zia tiene nascosta una suonatrice di violino straordinaria, una vera rarità.

— Fuori la rarità! Fuori la rarità, — esclamarono più voci ridendo. — Fuori la suonatrice di violino!

La signora Pannelli fece dire a Marta se non le fosse dispiaciuto passare in sala. Marta non era abituata alla grande società; anche ai suoi giorni migliori aveva sempre vissuto in un circolo di persone molto ristretto; però non era scioccamente timida; anzi vi era nel suo modo di presentarsi un misto felice di ritegno e di sicurezza che accresceva grazia e dignità alla sua persona. Fortunatamente essa sapeva che fra i signori che l'attendevano in sala vi era Bruno Savioli, il giovane dottore dell' ospedale, e potè prepararsi per non tradire i propri sentimenti. Marta fu pregata dalla signora Pannelli a suonare, e senza smorfiosi rifiuti andò a prendere il violino.

Quando ritornò, Bruno sedeva già al pianoforte pronto ad accompagnarla.

— Vorreste suonare l' Elegia in sol minore di Bazzini?

Era il primo pezzo che questo giovane aveva udito da lei.... L' ultimo che aveva udito suo padre! Quelle note legavano tutto un passato di dolori e di cari e santi ricordi con un avvenire appena intravveduto in sogno, chi sa? d' amore e di dolcezza.. Dal momento in cui Marta incominciò a suonare non pensò, non vide più le persone che l' attorniavano ascoltando. L' anima sua era assorta in quelle armonie che vibravano con accento nuovo nel suo cuore. Bruno l' accompagnava con fine intelligenza; egli sentiva con intuizione d' artista, e le note del pianoforte si fondevano mirabilmente colle note del violino. Quando la musica fu finita e tutti applaudivano, Marta e Bruno si scambiarono lo stesso complimento contemporaneamente:

— Quanto suonate bene!

La signora Pannelli si alzò per andare a stringere la mano a Marta.

— Veramente signorina, il vostro violino ha una potenza di sentimento non comune. Mi rallegro con voi, che unite agli altri il talento della musica.

Marta s' inchinò graziosamente ringraziando la signora del complimento. Fu pregata di suonare ancora ed essa acconsentì; e ricevette rallegramenti, applausi, incoraggiamenti molto lusinghieri e nuovi per lei, poco abituata ad esporsi alla presenza di estranei. Però se tutte quelle lodi riuscirono gradite al suo amor proprio, due specialmente furono gradite al suo cuore: la calda esclamazione di Bruno *quanto suonate bene!* ed un bacio, il primo bacio della piccola Adriana. Essa aveva ascoltato senza batter palpebra la musica di Marta, ed aveva sempre tenuti i suoi grandi occhi placidi fissi negli occhi di lei restando soggiogata da quelle note melodiose, da quel viso pieno di dolce e forte espressione. Quando la musica tacque, Adriana restò ancora pensosa guardando Marta; poi le si avvicinò, le girò un braccino attorno al collo e la baciò in viso. Era per Marta la prima prova che la sua allieva aveva animo gentile, capace di sentire e di gustare le cose belle, e ne fu tutta lieta.

— Ti piace la musica? — le chiese accarezzandole la testa.

— Sì, — rispose la bambina, e tacque un momento, poi riprese arrossendo un poco: — Signorina, mi piacete tanto anche voi!

Ecco trovata, pensava Marta con gioia, la via del cuore di questa creaturina bellissima e gentile, che fino ad ora m' era apparsa senza vita, quasi un automa, troppo compassata, troppo obbediente, troppo soddisfatta di tutto, col cuore troppo modellato sul codice di sua madre come la volontà; insomma troppo perfetta.... come sua madre. Se non avessi mai scoperto un movimento spontaneo in quel cuoricino, oh quanto avrei preferito la mia Gemma indisciplinata e cattivetta, ma piena di vita e di cuore!

Quel primo lunedì che si può dire segnasse per Marta il suo apparire in società, fu quasi per lei un ingresso trionfale; fu applaudita la suonatrice di violino, fu ammirata la bella e graziosa signorina dall' aspetto nobile, gentile, altero e timido ad un tempo; fu lodato il suo modo di parlare, la severa grazia del vestire; insomma fu un successo completo; del quale però, come accade, essa non godette che poco. La maggior parte di quelle lodi non giunse al suo orecchio, ma soltanto a quello della signora Pannelli. La quale, perchè aveva un' altissima stima di se stessa e della sua famiglia, non amava poi negli altri la perfezione; essa godeva dell' accoglienza fatta a Marta inquantochè questa era stata scelta

da lei, e in certo modo apparteneva un poco alla famiglia; ma quel coro di elogi così unanime ed insistente non le garbava; e quasi che quel fumo d' incenso potesse menomamente offuscare lo splendore proprio, ne provava quasi inconsapevolmente dispetto e gelosia.

Il lunedì seguente essa dispensò Marta dal recarsi in sala.

— Signorina, mi accorgo che la musica vi fa male; quando suonate diventate pallida, convulsa; siete nervosa, la musica vi eccita, e ciò non va bene. Questa sera non importa che veniate in sala; quei signori si sono mostrati assai poco discreti nel chiedervi tanti pezzi; e voi davvero avete avuto una gran compiacenza. Quest' ultima osservazione fu fatta con un leggero accento d' ironia, talchè Marta rispose:

— Le sono grata, signora, per la premura che ella ha per la mia salute. Non mi presenterò questa sera, se così comanda; e, proseguì, procurerò in seguito di non abusare più della pazienza di chi ascolta la mia musica.

La signora Pannelli arrossì alquanto pel dispetto di vedersi respinta la frecciata e non replicò altro. Quella sera essa fu oltre all' usato cordiale ed amabile coi suoi invitati. Qualcuno chiese della signorina Fedi; ed essa rispose semplicemente che quella sera aveva da fare colla bambina, e poi che il suonare l' agitava troppo. E non offrì di farla chiamare.

Bruno insistè più degli altri.

— Senti, zietta, se la si ammalerà per aver suonato troppo, te la curerò io gratuitamente.

La signora Pannelli fece un sorriso sforzato, esclamando: Pazzerello! E lasciò così morire il discorso.

Bruno fu di cattivo umore il resto della serata.

Nei lunedì seguenti Marta fu chiamata rare volte in sala, rarissime fu invitata a suonare. La signora Pannelli aveva fatto capire che non gradiva che la si facesse suonare; e senza l' imprudente insistenza di Bruno, nessuno avrebbe mai osato parlarne più. Ma a Bruno erano lecite molte cose, poichè sua zia aveva per lui una preferenza vivissima.

Marta intanto si adoperava con ogni suo potere a far sì che nella mente giovinetta di Adriana, e nel cuore, si destasse un sentimento nuovo, il sentimento della propria individualità, soffocato secondo lei dalla fredda ed opprimente educazione che le dava la madre; e che per questo nuovo sentimento la sua allieva si rendesse capace di pensare, di amare del proprio; che in quel piccolo essere insomma vi fosse l' *io*, senza del quale l' anima non ha vita. La signora Pannelli invece credeva che la più alta perfezione di una giovinetta fosse raggiunta quando questa, senza desideri e senza volontà, accetti come suoi i desideri ed i pensieri di sua madre, sempre, senza nè esaminarli, nè discu-

terli; e non si accorgeva che con tale sistema l'anima giovinetta resta intorpidita e quasi schiacciata. Marta perciò doveva agire con somma prudenza perchè il risveglio del cuore di Adriana si operasse senza che la madre sospettasse dell' opera di lei. Essa non avrebbe sopportato che altri formasse il carattere di sua figlia; alla istitutrice spettava l'educazione intellettuale e nulla più.

Marta aveva ereditato da suo padre una facile comunicativa, (e fu davvero fortuna per lei) era colta, e le cose che sapeva le sapeva bene; aveva inoltre l' abilità di rendere gradito e facile lo studio, talchè Adriana progrediva senza fatica; ed a poco a poco si affezionava alla sua giovane istitutrice, mentre la signora Pannelli era contenta di tutte due.

Anche Marta dal canto suo non si trovava male in quella casa. Povera figliuola! Una casa propria non l' aveva più, e le era pur forza contentarsi di questa, che le aveva offerta la Provvidenza. Essa viveva del suo lavoro, e questo bastava al suo amor proprio; quanto al cuore, aveva qualche affettuosa parola o qualche scarso bacio dalla sua piccola allieva, e lontano, lontano sull' orizzonte un caldo raggio di sole... una speranza.

XIII. — Una sera in cui la signora Pannelli si trovava sola nel suo gabinetto da lavoro, le fu annunciato il Sig. Dottore.

— Passi sempre.

Bruno entrò con un libro in mano, salutò, si sedette presso la zia, poi deponendo il libro sul tavolino davanti a lei:

— Questo, — disse, — è per Adriana; non ti spaventare, chè è un libro moralissimo; è il « Bel Paese » dello Stoppani.

La signora Pannelli sorrise di viva compiacenza.

— Non credere che io mi spaventi, Bruno; se tu porti un libro ad Adriana, sono certa sarà adatto a lei, e non posso che ringraziarti.

Veramente fu la signorina Fedi che mostrò il desiderio di far leggere questo libro ad Adriana, ed io gliel' ho portato.

La signora Pannelli corrugò la fronte e si diede a sfogliare il libro. Nella prima pagina vi era una breve ed affettuosa dedica ad Adriana e la sua fronte si rasserenò.

— Vuoi che faccia chiamare Adriana?

— No, non occorre, tanto più che ho da parlati di un affare: tu sai, zia, che io sono presidente... Non ridere! Sì, presidente del Circolo artistico; e che tutti gli anni si usa fare una serata di beneficenza, per la quale ti porterò i biglietti, non temere. Quest'anno si è stabilito di dare una accademia di musica. Se tu volessi permettere che la signorina Fedi vi prendesse parte; essa suona così bene! sarebbe una fortuna per noi. La contes-

sina Livi canterà; la figlia del generale Gatti suonerà il pianoforte, la signora Stola pure con suo marito prenderà parte...

— E credi che tutte queste signore saranno molto lusingate di avere socia una governante? — interruppe la signora Pannelli con leggero accento ironico.

— Oh, in fine, — esclamò Bruno con calore, — essa è figlia di un colonnello, eppoi... eppoi l'arte è tanto nobile per sè quanto qualunque titolo nobiliare; e Marta, certo, di arte ne capisce più che tutte le altre insieme.

La signora Pannelli nascose in un sorriso il suo dispetto.

— Ti preme proprio molto che la signorina Fedi si presenti al pubblico? Vuoi farle della *réclame!*

— No, zia, non mi preme questo, ma se tu me la dài, la serata musicale sarà compita benissimo; e a me farai un vero favore.

— Sei uno strano figliuolo!... Però se essa acconsente, ed agli altri soci suoi colleghi non pare sconveniente...

— Sei pur sempre una buona zietta, e ti ringrazio, disse Bruno tutto soddisfatto.

Qualche sera dopo Bruno e Marta stavano discutendo il programma dei pezzi di musica, che essa, accompagnata da lui, avrebbe suonato al concerto di beneficenza.

— Suonerete l'elegia di Bazzini?

Marta lo guardò sorridendo dolcemente mesta.

— No. Quel pezzo lo suonerò a voi tutte le volte che lo desidererete, ma al pubblico no. Il pubblico non può capire... e voleva proseguire; il linguaggio che quelle note parlano all'anima mia... e vostra; ma lasciò la frase incompleta. Stabilito il programma, seguirono le prove. Furono otto o dieci giorni deliziosi per Marta. Per lei la musica era sempre stata, sovra ogni cosa, il pascolo più gradito della mente e del cuore, ed ora per mezzo suo essa si trovava ogni giorno con Bruno... E quante cose non si dicevano senza parlare!

La signora Pannelli con Adriana assisteva sempre alle prove e Adriana vi prendeva un gusto, un interesse sempre crescente. Una sera, mentre Marta era in camera sua con lei, essa le si accostò e le disse affettuosamente:

— Signorina, quando voi suonate quanto siete più bella!.. Credete che io potrei suonare come voi? Mi volete insegnare?

— Sì certo, la mia bambina, ti insegnerò con vero piacere tutto quel poco che so: se però la tua Mamma ne sia contenta.

(*Continua*)

EDVIGE GALASSINI.

Ancora sulla Mezzeria Toscana

Tale è l'importanza della mezzeria che merita il conto tornare ancora a parlarne, molto più che da alcuni si lavora con zelo, degno di miglior causa, per sopprimerla, mentre ci sembra meritevole di esser conservata per l'utile morale ed economico che essa reca. Letti e meditati seriamente i varj lavori pubblicati su questo tema, sia dal *Giornale di Agricoltura e Commercio*, sia dall'*Economista*, non ci sembra dover cambiar nulla di quanto scrivemmo in questo periodico nel giugno scorso; ma soltanto crediamo che valga la pena spiegarci meglio, e, forse anche ripetere cose molto opportune, ma che a noi pare non siano state intese a dovere. Ci duole, ad esempio, il dover rilevare che i proprietarj non vedono e non sentono, come dovrebbero, la necessità di unirsi, non per il loro unico bene come vorrebbe far credere la *Tribuna sociale* di Milano, ma principalmente per il bene dei loro coloni, chè questo era il fine della nostra proposta onestamente studiata.

È indubitato che i nostri mezzaiuoli son trattati dal Comune e dallo Stato come se fossero possidenti, ed è pure fuori di dubbio che il Comune poco o nulla potrà fare per loro se non sarà soccorso a dovere dallo Stato con opportuni sgravi. Ad ottener questo è necessario, lo ripetiamo, che tutti i proprietari; si uniscano per promuovere un'agitazione seria e continua che valga a persuadere il Governo dell' opportunità dei loro desiderj. Il lasciare che ciò sia fatto dai socialisti sarebbe un errore gravissimo, poichè, mentre varrebbe a togliere non poca autorità ai proprietarj, perverrebbe pure a introdurre l' antagonismo fra capitale e lavoro, antagonismo che nella mezzeria non deve esistere, se vorremo che essa dia quei frutti pei quali è stata sempre giustamente celebrata.

È questo, infatti, un patto che ha base unicamente sulla concordia delle due parti e nell'unione completa per il fine comune di ottenere il maggior reddito possibile. Introdottovi il sospetto, tutto andrebbe in malora, tanto vi prevarrebbe una guerra sorda continua per danneggiarsi l'un l'altro a proprio profitto. Il colono ha tutto in mano e può far sparire con facilità quanto desidera ; il padrone, o chi per esso tiene i conti, può, se disonesto, imbrogliare il colono. Siffatto sistema si basa, dunque, sulla fiducia reciproca nè può altrimenti prosperare. Il portarci la lotta vale lo stesso che distruggerlo; lo intendano quei democratici che parlano di un simile contratto senza conoscerlo a fondo e senza averlo studiato a dovere.

Alcuni democratici cristiani rimproverano — anche su questo argomento — i conservatori di asservire la religione alla politica, cosa che ci sembra, almeno per noi, non vera ; ma essi, pel desiderio di far proseliti, tutto assoggettano, senza, temiamo noi, neppur studiare ove è o no opportuno intervenire; dove invece dee riflettersi che sarebbe un danno assai grave sollevare discordie intempestive. Se essi si fossero decisi a tutelare i coloni da qualche padrone o da qualche fattore non buoni che li angariano con patti ingiusti, snaturanti il contratto di mezzeria, l'opera loro potrebbe essere anche

utile, ma quando, per accaparrarsi simpatie, imitano i socialisti, mettendo la lotta ove non può stare, o patrocinando proposte dannose, allora l'opera loro è funesta, nè ad altro vale che a preparare la morte di un contratto di lavoro che è stato fino ad oggi celebrato da tutti per la sua equità e pei vantaggi che reca. Essi saranno gli incoscienti battistrada, anche in questo, del socialismo, che appunto vuole la soppressione della mezzeria, avendo già compreso che, mentre i mezzaiuoli difficilmente saranno con lui, i singoli lavoratori della terra a giornata presto cadrebbero nelle sue mani. I mezzadri non possono ricorrere allo sciopero perchè è contrario ai loro interessi, non perchè i propretarj vogliano impedirglielo. Il benessere dei proprietarj è pure benessere dei coloni; non vi può dunque essere antagonismo fra loro se non momentaneo o per qualche malinteso.

Non a distruggere la mezzeria dobbiamo mirare, ma sibbene a migliorarla, a renderla più rimunerativa per tutti. Ad ottener questo ci sembra che vi siano due strade: aumentare le entrate dei singoli poderi con colture più perfette, e spingere i proprietarj ad occuparsi con maggior cura ed intelligenza dei loro beni, e ad esercitare a dovere il patrònato sui loro coloni. Molti, in questi giorni, si son dati allo studio di un sì importante problema, ed è questo un buon indizio. Il *Giornale di Agricoltura e Commercio* ha pubblicato diversi articoli autorevolissimi su questo proposito e meritevoli di essere studiati a dovere. Don Luigi Boncompagni, nell'*Economista* del dì 8 settembre. scrive una lettera al prof. De Johannis nella quale attribuisce il malessere del patto colonico al soverchio frazionamento dei poderi e all'eccessiva empiricità che domina nelle nostre colture.

Che il frazionamento dei poderi abbia, in qualche luogo ed in circostanze speciali, recato del danno non possiamo escluderlo, ma non ci sembra che sia una causa vera e propria di generale malessere. Il frazionamento dei poderi, se fatto con giusti criterj come nella maggior parte dei casi, non è stato un male ma un bene, perchè dovuto al non esser più possibile trovare famiglie molto numerose. In tal caso il frazionamento fu necessario e dette buoni resultati; ne dà, invece, dei meschini e fors'anche cattivi, quando il frazionamento è dovuto alla vanità di un proprietario incosciente, o a qualche aitra causa consimile; son queste però eccezioni certo dannose, però non frequenti, e sono inevitabili in ogni cosa umana.

Relativamente all'altra causa il Boncompagni dimostra come sarebbe necessario dar più ascolto ai dettati della scienza per aumentare la rendita, ottenendo, in tal guisa, il miglioramento finanziario dei nostri coloni. A siffatta proposta noi di gran cuore ci associamo, molto più che già eravamo concordi con lui fin dal giugno scorso quando scrivemmo le seguenti parole: « ma ci sembra che una via più larga di progresso continuo il contratto colonico debba piuttosto trovarla nel procurare di crescer le rendite dei singoli poderi con più razionali rotazioni agrarie, con più larghe concimazioni, con il maggior uso di concimi chimici. In tal guisa davvero daremo modo ai singoli lavoratori di poter progredire continuamente. » E nel giornale del Comizio agrario del 31 luglio scorso il dottor Soldani sostiene validamente la stessa tesi. Il prof. De Johannis, che giustamente l'encomia chiamandola *nuova*, bene a ragione la raccomanda, ed a tal fine propone l'istituzione di una Scuola superiore di Agricoltura simile a quelle della Germania del Nord e dell'Olanda.

Scuole superiori di Agricoltura, a dir vero, già ne esistono anche da noi come ne fanno testimonianza la Scuola di Perugia e l'altra annessa all'Università di Pisa, lasciando da parte quelle d'importanza secondaria. Non può dirsi che in Italia non si sia fatto nulla a questo proposito, nè si può sperare di rimediare a tutto con le scuole soltanto, poichè, in agricoltura, ai dettati scientifici bisogna unir sempre la pratica esperienza, troppa essendo la diversità delle terre nella nostra Toscana. In alcune parti mal si potrebbe, colla sola analisi del terreno, ricavare i dati necessarj per un aumento di rendita, poichè, non in un podere, ma in un campo stesso varia più volte la qualità del terreno.

Certo il perfezionare le scuole superiori di agraria, oggi esistenti, o il farne della nuove sarebbe cosa ottima, ma, per chi vuole occuparsi dei suoi beni con discernimento, non mancano le nozioni importanti per opportuni esperimenti atti ad introdurre i nuovi metodi di concimazione e di coltura che già ebbero la sanzione dell' esperienza e che si prestano mirabilmente all' aumento di rendita.

Bisogna dunque che il proprietario, dal canto suo, faccia quanto può per migliorare la rendita, ma, ad ottenere buoni resultati ciò non basta; occorre che anche i mezzaiuoli vengano disposti sempre più ad accogliere i nuovi dettati della scienza, essendo oramai provato che gli esperimenti fatti da essi di male in cuore riescon sempre malamente, non mancando al colono, che sta sempre sul posto il mezzo di farli abortire. Ci sembrerebbe pertanto opportuno, concordi anche in questo con il dottor Soldani, che anche le scuole rurali fossero condotte con una maggiore razionalità, riducendole atte a dar norme opportune per la professione dei coloni. Impenitenti nei nostri propositi, continuiamo a credere che se, in ogni Comune, dieci o dodici Parroci si prestassero a far scuola servendosi delle loro terre per gli esperimenti opportuni, avremmo dei resultati assai buoni.

La questione è complessa, e, se vorremo davvero ottener buoni frutti, converrà studiarla da tutti i lati per risolverla a dovere, non dimenticando mai che soprattutto è necessario, se vorremo conservare la mezzeria, il conservare i buoni rapporti fra proprietario e colono. Si dia alla scienza il posto che merita, si fondino pure nuove scuóle, ma il proprietario non dimentichi mai che ha il dovere di occuparsi delle sue terre e di occuparsene con intelligenza e con amore, non trascurando mai di esercitare il patronato verso i suoi sottoposti per evitare che altri a lui si sostituisca nel disbrigo di un tale dovere. Ci sembra, quindi, non soltanto opportuno ma necessario seguire il consiglio datoci dal conte Guicciardini nella sua conferenza già ricordata; collegandoci ed unendoci nel fine di ottenere ai nostri consoci giustizia maggiore.

R. Mazzei

UN RAFFRONTO

La Francia, la figlia prediletta della Chiesa, la nazione che dava ai suoi sovrani il titolo di « Re Cristianissimo, » il paese di San Luigi e di San Francesco Saverio, si allontana, ahimè! dalla religione di Cristo, si abbandona ad eccessi vergognosi contro la Fede, rinnega i sentimenti, che hanno alimentato il suo popolo sin dai tempi più remoti. In questi giorni di tristezza per il cuore di ogni *vero* Francese, in questi momenti dolorosi, in cui la violenza predomina sulla giustizia, il pensiero ricorre alle vicende di tempi ormai lontani, ed un raffronto nasce spontaneo alla nostra memoria.

Or son due secoli, la religione cattolica in Francia subiva i più fieri attacchi. Già da varî anni il giansenismo faceva ogni giorno nuovi proseliti, ed ogni classe della società offriva il suo contributo di adepti alla nuova fede. Lo zelo dei seguaci di Giansenio s' infiammò di nuovo ardore per tanti successi, e la morte del diacono Paris, apostolo fervente del giansenismo, diede origine ai famosi miracoli del cimitero di Saint-Medard. Ivi il filosofo ebbe la sua ultima dimora, e la tomba di lui divenne la culla dei « convulsionari » ; strani fanatici che, sdraiati sulla sepoltura dell'abate, offrivano al pubblico lo spettacolo di sonni letargici, di estasi profonde, duranti le quali, a guisa dei fakiri indiani, si lasciavano immergere nelle carni spilli acuminati e lame taglienti, senza dar segno di alcun dolore, senza emettere un sol grido. La società francese, che già vantava il massimo scetticismo, quella stessa società che rifiutava di credere alle sante tradizioni della fede dei proprî padri, prestava indegna attenzione ai miracoli dei « convulsionari » e mentre che uno stupido orgoglio le faceva trovare assurdo d' inchinarsi alle massime divine del Vangelo di Cristo, ostentava di credere ai paradossi e alle ubbie dei furbi e dei fanatici.

Ma le gesta dei convulsionarî dovevano, prima o poi, stancare il popolo, ed una vittima innocente era decretata a segnare la parola *fine* di tanti ignobili spettacoli. Sarebbe stato un trionfo per la setta giansenista quello di annoverare tra i suoi seguaci la pia e dolce sposa di Luigi XV, la regina Maria Leczinska, donna e Sogina esemplare, anima profondamente cristiana, e quindi avversa ai detrattori del cattolicesimo. La conquista dei sentimenti di un simile personaggio, attirava le mene della confessione giansenista; ed allorquando il piccolo duca d' Angiò, figlio della Regina, si ammalò gravemente, la setta ardita concepì un proponimento insensato. Pieni di fede nei poteri soprannaturali dell' abate Pàris, essi pensano d' introdursi furtivamente presso l' augusto ammalato; e per mezzo di un alleato dimorante alla corte, somministrare al fanciullo un rimedio che, per virtù del morto diacono, avrebbe operato una sicura guarigione. Un'infermiera, che assiste il duca, si persuade che la nuova fede può fare un miracolo e si presta ad eseguire le prescrizoni dei « convulsionari ». Alcuni pacchetti di terra estratta dalla tomba di Paris sono il farmaco onnipossente, ed il misero bambino deve inghiottire, sotto forma di pillole o diluita in bevande aromatiche, la strana medicina. Ma la guarigione dell' ammalato non si verificò mai, chè anzi il male andò sempre aumentando, e la rapidità del morbo fu causa di generale stupore!

La cagione della repentina morte del bambino non fu tarda a manifestarsi: aperto il misero corpicino si trovò pieno di terra, e svelato l' indegno mistero si capì facilmente che il principino era

morto soffocato dalla terra del cimitero di Saint-Médard. La morte del duca d'Angiò fu il colpo funesto per la setta dei « convulsionari »; essa terminò le sue agitazioni tra il disprezzo del popolo; ed il cardinale Fleury ordinò che il cimitero di Saint-Médard, teatro di tanti indegni spettacoli, si chiudesse, e sulle sue porte vennero scritte le parole seguenti:

« De par le Roi dèfense à Dieu,
De faire miracle en ce lieu. »

La fede di Cristo in Francia subisce oggi, come due secoli or sono, i più dolorosi oltraggi; ed il popolo parigino si abbandona ad ogni sorta di eccessi contro coloro che, solo perchè fedeli propugnatori della fede cattolica, sono bersaglio a ingiurie e a minacce, e vengono crudelmente allontanati dal suolo natio!

Come nel Settecento, il popolo francese, sebbene oggi maggiormente avanzato sulla via del progresso e della civiltà, non rifugge dal fare, nelle sue azioni, un solenne passo indietro, e prendere esempio dalla imperfetta civiltà del passato per le sue agitazioni del presente.

Chi penserebbe mai che quel popolo, che si vanta con sorriso beffardo di rinnegare le luminose verità della fede cristiana, possa poi tendere l'orecchio alle parole di una nuova fede? Sì, poichè mentre la Chiesa cattolica, in Francia, è costretta a chiudere le braccia ai suoi figli, una nuova chiesa, una fede novella spunta sul fosco orizzonte. La chiesa gnostica ricompare; e benché essa non conti adesso che poche diecine di adepti, chi sa che in avvenire non trovi in Francia gli stessi proseliti che, due secoli or sono, fecero temporaneamente forti i convulsionari! Ma, ahimé! come per fare grande e temuto un paese occorre che i suoi figli gli sacrifichino le loro energie e sinanco la loro vita, così per fare di una fede l'astro consolatore dell'umana esistenza, occorre che molti martiri facciano volontario olocausto del proprio sangue per lavare i peccati dei loro denigratori.

Come potrà la fede gnostica procacciarsi adepti? Simon Mago, il settario ebreo del borgo di Gitton in Samaria, ne fu il primo capo e fondatore.

Egli figura nella storia come un celebre eresiarca del primo secolo, che seduceva il popolo con incantesimi e prestigi. Vuolsi che, stupito del potere miracoloso degli apostoli Pietro e Giovanni, egli pensasse di poter acquistare col danaro la virtù infusa dallo Spirito Santo, donde la parola « Simonia » che trae la sua origine dall'illecita proposta del mago samaritano.

« O Simon Mago, o miseri seguaci
che le cose di Dio, che di bontate
denno essere spose, voi rapaci
Per oro e per argento adulterate » (1)

La dottrina dell'eresiarca rampolla dalle più oscure tradizioni della Persia e dell'Egitto, ed un denso velo di misticismo avvolge ogni idea della gnòsi.

Quali miracoli opererà la fede del mago giudeo sull'animo del popolo latino? Pari al culto di Vesta, le donne sono ammesse al sacerdozio gnostico; una benedizione fatta da mano femminile potrà forse essere facilmente implorata dagli gnostici del ventesimo secolo; ma il serpente, simbolo di varie sette e scuole gnostiche, non vorrà ancora una volta fare la sua parte insidiatrice con le moderne Vestali ed i loro seguaci?

ADRIANA M... DI R....

(1) DANTE, *Inferno*, XIX, 1-4.

CRONACA SENTIMENTALE

Sommario. — La creazione della vita del prof. Delage — La creazione della materia del prof. Schrön — Un secondo « frammento » del Marzocco — Ancora Buffon — La fede di C. Darwin — Una lettera di C. Darwin contro l'ateismo di G. F. Romanes — Una requisitoria contro certi borghesi.... — Una lettera dell'on. Tanari.

Dunque il prof. Delage, membro dell'Istituto alla Accademia francese delle scienze, ha semplicemente scoperto — felice lui — la maniera di *creare* la vita... È una scoperta destinata a fare un certo chiasso nel mondo, visto che se ne è fatto tanto quando un altro uomo scoprì la polvere, e un altro l'America. Anzi è qualche cosa di più, perchè la polvere risultava da una combinazione nuova di materie esistenti, e l'America era già da un pezzo emersa dalla superficie dell'oceano quando le tre paranzelle spagnuole arrivarono alle Indie occidentali. Qui non si ha soltanto una scoperta scientifica, si tratta di creazione, e il concetto di creazione non era fino ad oggi elencato tra i postulati della scienza.

Forse i miei lettori crederanno che io scherzi ed abbia inventato la novella sensazionale per la smoderata smania di apparire un giornalista paradossale. Tutt'altro. La notizia ci è stata servita calda calda sulle colonne della *Tribuna* da un intervistante del prof. Delage, il quale ha coscienziosamente virgolettato le frasi dell'uomo di scienza per accordar loro quel credito che altrimenti difficilmente avrebbero ottenuto. Ma sia un malinteso dell'intervistante o una iperbolica espressione dell'intervistato, da ciò che il prof. Delage racconta, non risulta davvero che le sue esperienze scientifiche conducano a una simile deduzione mirabolante. Il prof. Delage « ha dato dei singolari ragguagli » circa la scoperta da lui fatta di « creare artificialmente la vita da uova non fecondate ». Basta enunciare una frase simile per capire che quel verbo *creare* è maledettamente fuori di posto. Creare la vita da un uovo? Ma quest'uovo, sia pure non fecondato, aveva già il germe, l'influsso, l'attività, la forza vitale (scegliete il nome che più vi talenta), e la *creazione* ammette dirò così un *nihil* antecedente. Che l'illustre accademico abbia trovato un mezzo migliore per la fecondazione artificiale, non ho nessuna difficoltà a supporlo, ma che, per aver fecondato artificialmente un uovo, possa arrogarsi il diritto di chiamarsi « creatore della vita » no, no e no.

Già la fecondazione artificiale è scoperta vecchia di più d'un secolo, e il merito, se non principalissimo, certo principale deve

risalire a quell' abate Spallanzani, che (proprio lui!) distrusse con esperimenti scientifici la vecchissima teoria della... generazione spontanea. Eppure chi sa quanti, dopo aver letto l'intervista della *Tribuna* continueranno a ripetere che il problema della vita è risolto e che lo scettro di Giove è passato dalle sommità dell'Olimpo nel gabinetto scientifico del prof. Delage!

Nè mi dilungherò sulla scoperta del prof. Schrön, bandita ai quattro venti con solennità trionfale dal *Giornale d' Italia*, scoperta che si risolverebbe essa pure nè più nè meno che in una creazione: la creazione della materia. Il prof. Schrön da me altra volta ricordato su queste pagine stesse per avere inseguito con sguardo linceo traverso le lenti del microscopio gli amplessi amorosi dei cristalli, e aver disvelati i sentimenti lirici degli icosaedri, degli ottaedri ecc. ha veduto nella sua provetta apparir d' un tratto la materia... Certe cose basta dirle, basta esporle nella loro originalità aristofanesca per fornir materiale a un collezionista di amenità della scienza contemporanea, perchè soffermarcisi troppo sarebbe deplorabile perdita di tempo e deplorevole consumo di carta.

Ma mi soffermerò invece a conversare col signor Umberto Fracchia, autore del *frammento* troppo frammentario pubblicato dal *Marzocco* e commentato da me nel fascicolo del 16 settembre. Alle mie osservazioni il sig. Fracchia ha risposto ed io mi faccio un dovere di riprodurre integralmente i suoi periodi, perchè i miei lettori possano giudicare con piena cognizione di causa ([1]).

([1]) *Ancora Buffon.* « Il sig. S. M. che fu così gentile da dedicare nella *Rassegna Nazionale* un lungo articolo al mio breve cenno pubblicato in queste colonne per il II° centenario della nascita di Buffon, non si è mostrato altrettanto cortese da inviarmi un esemplare della rivista che non mi annovera, per cattiva sorte, fra i suoi lettori. Debbo quindi anch' io ad un amico (che non è l' amico F.) il piacere di poter leggere oggi, appena di ritorno da un breve eremitaggio alpino, quante riguarda me e il mio articolo e il piacere anche maggiore di poter finalmente rispondere.

« Premetto subito che non intendo polemizzare con il sig. S. M. Egli dimostra con troppa chiarezza di non trattare il suo argomento con serenità obbiettiva, ma di seguire un principio o una opinione che assai lontanamente si riallaccia all' opera e alle idee di Buffon, perchè io possa sperare di giungere con una lunga discussione a qualche risultato soddisfacente. Mi limiterò duque a dimostrare come il sig. S. M. si sia affannato a combattere contro i mulini a vento, e come la figura del grande naturalista francese sia meno piccina e limitata di quanto egli ci vorrebbe far credere.

« Giacchè posto come fondamento indiscutibile che il Buffon fu in un certo periodo della sua vita seguace della teoria trasformista (cosa del resto nota a tutti e ammessa da tutti, compreso il Quatrefages che il sig. S. M. predilige) occorre pur dire che egli, sebbene in modo rudimentale, abbia precorsa la teoria darwiniana e quindi la più importante delle dottrine moderne. Poichè il darwinismo sia esso cosa buona o cattiva, cosa vera o falsa, è senza dubbio (anche se il proff. Grassi e Cavazza dicono il contrario) l' importazione più geniale e più seria che la modernita abbia operato nel quadro delle scienze distaccandosi completamante dagli antichi dogmi, demolendoli anzi, senza per questo trasmutarsi esso stesso in dogma, poichè basato su indagini sperimentali ed induttive e non su ipotesi vaghe o su affermazioni non mai dimostrate.

« E parlando di dogmi ora, come nel mio passato articolo, intendo comprendere in un unico gruppo quelli scientifici e quelli religiosi; poichè derivano gli uni dagli altri e insieme si completano.

Come il signor Fracchia può rilevare io mi metto nella più critica e più pericolosa delle condizioni, ma mi ci metto volentierissimo perchè se è più facile farsi applaudire quando, come il signor Fracchia sul *Marzocco*, si parla da soli, e si discute di *scienza* delle colonne di un periodico *letterario*, è d' altra parte più bello vincere avendo di fronte l' avversario, e mettendo sotto gli occhi di giudici che se ne intendono i documenti della difesa e della parte civile.

Il mio oppositore comincia dal dire una gran verità: la *Rassegna Nazionale* « non mi annovera, *per cattiva sorte*, tra i suoi lettori ». Per cattiva sorte, sì, ma per cattiva sorte del sig. Fracchia, perchè per aver soltanto letto quel fascicolo egli ha imparato una quantità straordinaria di cose. Aveva attribuito al Buffon la tesi che l' uomo trae l' origine dai bruti, aveva sostenuto che Buffon negava la creazione, aveva affermato che Buffon avea distrutto la leggenda del diluvio universale, ed ora ha imparato che Buffon ammetteva il diluvio universale, riconosceva la creazione, negava che l' uomo tragga origine dai

---

« Ma con questo non voglio e non volli dire che Buffon fosse eretico. Infatti le opinioni che egli aveva sulla verità assoluta del principio di trasformazione della specie erano troppo lontane da quel grado di certezza che raggiunsero con Darwin, per fargli completamente negare la possibile esistenza di un ente creatore e la possibile verità delle leggende religiose. È però innegabile che in un momento della sua vita egli dovette dubitarne e contribuì a farne dubitare gli altri come è certo che se il Buffon non scrisse la storia *completa* dell' universo (cosa che mi son sempre guardato bene d' affermare) aveva pur nell' animo di farlo e vi rinunciò solo più tardi per molte cause che non posso ora indagare.

« Da questo alla definizione esatta di ciò che il grande naturalista fu e non fu, di ciò che disse e non disse, corre certamente un bel tratto. La sua triplice fisonomia (che si complica ancor più nei molti dettagli della materia di cui egli si occupò), ci pone nell' incertezza, come ci pone nell' incertezza la triplice faccia di Kant, e come è facile trovare in opere vaste per volumi e per argomenti contraddizioni e manchevolezze atte a trarre in inganno un osservatore superficiale.

« Ma dovendo ritenere la prima fase della sua evoluzione intellettuale come un periodo di orientamento (credeva infatti all'immutabilità della specie) e la terza nella quale restrinse la trasformazione alla *Razza*, come una tendenza quasi necessaria per lui verso un principio men vago e più probabile, non rimane che la fase media in cui egli lanciò il suo genio alle piú alte ricerche scientifiche giungendo non solo ad ammettere ma a propugnare audacemente la teoria della trasformazione della specie.

« Ecco dunque perchè Buffon è grandissimo: perchè precorre il tempo tentando di dimostrare una ipotesi che dopo aver superate innumerevsli difficoltà è accettata oggi da molti come vera, da moltissimi come possibile: perchè in questo periodo è innovatore, e non continuatore di teorie e di errori altrui. Ed è certo grandissimo anche per la meravigliosa natura del suo stile che egli stesso definì in un celebre aforisma: *Le style est l' homme même.*

« Ma più di ogni altra cosa noi dobbiamo esaltare in lui il suo secolo, il suo secolo d' oro, nel quale attraverso le imperfezioni e le esagerazioni inevitabili, ebbe il suo nucleo e il suo germe ogni dottrina scientifica moderna; in cui le scienze — come afferma Taine — *fornirono non più come una volta, sotto Galileo o Descartes, dei frammenti di costruzione o qualche ponte provvisorio, ma un sistema del mondo definitivo e provato, ed è quello di Newton* ».

« Detto questo non ho da aggiungere altro. E sarei indotto a sperare che il sig. S. M. rimanesse convinto della inutilità della sua confutazione, se il suo articolo non servisse ancora una volta a dimostrare — come egli stesso dice a proposito delle vicende della teoria haeckeliana. — « cha gli uomini concedono poca importanza ai fatti e moltissima al partito preso ».

Roma, 14 ottobre.

UMBERTO FRACCHIA

(*Marzocco 20 ottobre 1907*).

bruti. E non basta. Aveva il sig. Fracchia preteso di sostenere che la nascita della materia organica dall' inorganica, e la teoria buffoniana della genesi della terra e dei pianeti entrassero a far parte della base della scienza moderna, ed ora invece ha imparato che la scienza ha progredito parecchio e che quelle teoriche sono più vecchie dei fucili a pietra. Pretendere in dono, dopo avergli insegnate gratuitamente tante belle cose, anche un numero della *Rassegna Nazionale*, è un' esigenza eccessiva.

Ma poichè il sig. Fracchia è un lettore che impara con lodevole facilità, non mi dispiace rilevargli moltissime nuove inesattezze contenute in questa risposta affinchè la sua cultura possa allargarsi ancor più. Egli, con veramente eccessiva modestia afferma che io « combatto contro i mulini a vento ». Ebbene, no, questa è un' ingiustizia, perchè il sig. Fracchia è tutt' altro che un mulino a vento, ben' inteso, metaforicamente parlando.

Intanto sta il fatto che egli per opera mia è arrivato altresì a conoscere che vi sono tre stadii ben distinti nella vita di Buffon, e che nel secondo periodo chiaramente trasformista il grandissimo naturalista ha scritto appunto quei passi da me riportati, che facevano terribilmente ai cozzi con le prime affermazioni del sig. Fracchia, onde non debbo davvero disperare che egli intenda tra l' altro che profonda incoerenza passa tra l' affermazione del primo articolo « Buffon demolì *ogni dogma* » e la dichiarazione presente « *parlando di dogmi ora, come nel mio passato articolo, intendo comprendere in un unico gruppo quelli scientifici e quelli religiosi*, perchè derivano gli uni dagli altri e insieme si completano. Ma con questo non voglio e non volli dire che Buffon fosse *eretico* » perchè, lasciando pure di rilevare quanta scarsa conoscenza del problema gnoseologico risulti dal penultimo periodetto (oh! se il sig. Fracchia invece di nominar Kant lo leggesse!), nessun essere razionale può ammettere che un demolitore di dogmi religiosi possa andare immune dalla taccia di eresia. Nè dispero che il sig. Fracchia comprenda quale contrasto stridente passi tra la sua prima interrogazione « *Che cosa divenivan la Genesi* e le sue leggende ecc. ? » e la spiegazione novella « Infatti le opinioni che Buffon aveva sulla verità assoluta del principio di trasformazione della specie eran troppo lontane da quel grado di certezza che raggiunsero con Darwin per fargli completamente negare la possibile esistenza di un ente creatore e la possibile verità delle leggende religiose. » Dunque Buffon credeva in questo Ente creatore, credeva nella Genesi, e vi credeva non possedendo nella trasformazione della specie quella *certezza* che permetteva a Darwin appunto di negare completamente anche la possibile esistenza di un Ente creatore. Oh! finalmente siamo d' accordo... Cioè no, perchè a farlo apposta, ci credeva anche

Darwin. Nell' Origine dell' Uomo (trad. Lessona pag. 574) lasciò scritto « Le nascite tanto della specie come dell' individuo sono parimente parti di quella grande fila di avvenimenti che le nostre menti *rifiutano di accettare come mero caso. L' Intelletto si rivolta ad una tal conclusione* » e a pag. 425 dell' Origine della specie asserì « Io non trovo alcuna ragione per pensare che le opinioni espresse in questo volume *possano offendere i sentimenti religiosi di chicchessia* » e poche pagine dopo « Vi ha certamente del grandioso in queste considerazioni sulla vita e sulle varie facoltà *di essa che furono in origine impresse dal* CREATORE in poche forme od anche in una sola », e quando Romanes gl' inviò il suo libro sull' ateismo il Darwin da Dower il 5 Decembre 1878 gli scriveva una importantissima lettera con cui moveva obiezioni ben gravi. « Ammetto con voi l' attrazione della gravità, la persistenza della forza, ed una specie di materia, sebbene quest' ultima sia una concessione grandissima. Ma io sostengo che Dio debba aver dato tali attributi a questa forza da potersi in date circostanze sviluppare in luce, calore, elettricità, galvanismo, forse vita... Di più io sostengo che la materia, sebbene possa essere eterna in futuro, fu creata da Dio con le più meravigliose affinità che conducono a composizioni definite e complesse, che conducono per es. ai bei cristalli ecc. Voi non potete provare che la materia possegga necessariamente quegli attributi, e però non avete il diritto di affermare d' aver dimostrato che tutte le leggi naturali provengano dalla gravità ecc. Che se poi sostenete che la materia nebulosa esisteva *ab origine* e dall' eternità con tutte le sue complesse qualità, in uno stato potenziale, mi sembra che svisiate la questione. » Questo scriveva Darwin e aggiungeva « a una tale obiezione io non saprei come rispondere » (1). Che ne dice il Sig. Fracchia?

Che poi Buffon « in un momento della sua vita *dovesse* dubitare della possibilità di questo Ente, e contribuisse a farne dubitare » è una induzione assolutamente cervellotica e del più pretto carattere arbitrario ed inquisitoriale dal momento che nulla, nemmeno una parola di Buffon ci induce a crederlo. Aggiungere inoltre che « dovendo ritenere la prima fase della sua evoluzione intellettuale come un periodo di orientamento (credeva infatti alla immutabilità della specie) e la terza nella quale restrinse *la trasformazione alla razza come una tendenza quasi necessaria per lui verso un principio men vago e più probabile*, non rimane che la fase media in cui lanciò il suo genio alle più alte ricerche scientifiche giungendo non solo ad ammettere ma a propugnare audacemente la teoria della trasformazione della specie « è ragionare nel modo più faceto e far la parodia dello .

(1) The Life and Letters of G. J. Romanes. Written and edited by his Wife Longmans, Green and Co. London 1896, pag. 85-86.

scienziato. Perchè Buffon sarebbe un genio *scientifico* non già quando abbracciò un principio più probabile e meno vago, ma proprio quando bandì un principio più vago e meno probabile.

Avrei ancora molte troppe cose da dire; potrei dimostrare al sig. Fracchia come non si tratti di discutere se la teoria darwiniana è stata l'importazione più geniale che la modernità abbia operato nel quadro delle scienze, ma se oggi la scienza segua la teoria darwiniana. Perchè non sono soltanto i professori Grassi e Gavazzi (non Cavazza come riproducendo un errore tipografico contenuto nel mio articolo, ha scritto il sig. Fracchia) che sostengono il contrario, ma v'è una legione di scienziati e di filosofi non esigua e di non piccolo merito. L'ultimo discorso del Ciamician, che tende a rovesciare completamente il sistema è un indizio sintomatico, come è pure un sintomatico indizio che nel rifiorire degli studii filosofici in Italia e fuori di Italia vi sia una così vigorosa reazione contro il positivismo decrepito. Potrei, dico, ma finisco, e finisco pregando il sig. Fracchia a studiar d'ora in poi meglio il suo soggetto quando si accinge a scrivere, a smetter l'uso di quei ferravecchi polemici, che vogliono dir tanto e nulla dicono, che cominciano e finiscono in qualche giro di frase esclatimava. Gli asserti gratuiti sono come i pugnali spuntati, che luccicano se ben puliti, ma non fanno sprillare una stilla di sangue; ci vuole uno stocco ben nitido e bene affilato per passar lo stomaco all'avversario; e gli stocchi sono gli argomenti e le citazioni.

E alle mie citazioni tratte da Buffon egli non ha risposto che con una sola, non riflettentesi per nulla alla questione in proposito, e inclusa in un periodetto che è un oltraggio al pudore grammaticale « Buffon è certo grandissimo anche per la maravigliosa natura *del suo stile che egli stesso definì in un celebre aforisma: Le style est l'homme même.* »!!!

E dopo aver fatto tante critiche terminerò con una lode sincera all'on. Tanari pro-sindaco di Bologna autore di una lettera apparsa nella Gazzetta dell'Emilia, lettera piena di quel buon senso che oggi ha purtroppo esulato da molte scuole e dai partiti. È una requisitoria feroce, ma non per questo men vera. Eccone qualche brano.

Io dichiaro di non comprendere i partiti politici religiosi; per me un cattolico potrebbe sedere in parlamento all'estrema destra come un altro all'estrema sinistra, ritrovandosi uniti quando si attentasse alla fede comune. Ma in tutto ciò noi liberali non dobbiamo nè possiamo entrare, precisamente come non dovremmo entrare, se israeliti o protestanti ritenessero opportuno di riunirsi in associazione politica. Per me oggi, sotto l'egida delle nostre istituzioni, i cattolici, uniti o no in partito, reclamano la libertà per loro come per gli altri e l'applicazione della formula: libera chiesa in libero stato; ed hanno ragione! Poichè

i paesi più rispettati nel mondo (e noi dovremmo desiderare che il nostro lo fosse) sono quelli appunto dove le opinioni religiose liberamente professate non degenerano in persecuzioni e dove politicamente si mantiene quello che si è solennemente promesso.

Da che parte sta, dunque, la logica e la coerenza per la difesa della nostra compagine sociale ben più importante delle nostre meschine lotte personali, locali, o di partiti?

Giacchè se fu male unirsi « a quelli che offesero (tempo passato) gli antenati » come Ella dice, è peggio allearsi a coloro che insultano (tempo presente) la borghesia, la classe cioè alla quale Ella ed io apparteniamo: quella borghesia che il socialismo apertamente dichiara di voler combattere e distruggere e che frattanto si diverte a prendere in giro.

È beninteso che quando io parlo in difesa della borghesia, non alludo alla « classe » ma a ciò che essa rappresenta per la sua opera fin qui compiuta dall'89 ad oggi: la conquista cioè della libertà, l'abolizione dei privilegi, l'istruzione impartita al popolo, il diritto di associazione, il riconoscimento della libertà di lavoro e di sciopero (magari li vedessimo mettere in pratica) tutta l'organizzazione della previdenza e della cooperazione, conquista della borghesia e non del socialismo.

Per ora, intanto, noi combattiamo quelli che *la fanno, la reazione:* e sono coloro che nel campo economico vogliono il privilegio e il monopolio e per raggiungere tale intento adottano la prepotenza, la violenza, la intimidazione e la persecuzione. O bianchi, o rossi, o neri, o verdi che siano questi sono e furono sempre metodi reazionari.

Ora la *borghesia tutta*, egregio professore, se non vuol essere così turlupinata dal socialismo, deve venire, non *con noi* perché le persone in queste grandi questioni contano zero, ma *dalla nostra parte* e non dall'altra.

Sarà oggi, sarà domani, sarà quando sarà! Dopo prove, riprove, ed orientamenti in vario senso, *ma certo sarà!*

Perchè i grandi uomini hanno lo sguardo che porta lontano, vedendo dall'alto e non con le nostre meschine passioni di parte; e noi piccini dobbiamo far tesoro dei loro ammonimenti. Bovio lo ha pur detto: É predestinato nel mondo che i socialisti siano da un lato e quelli che non lo sono dall'altro.

Il borghese-socialista è un nonsenso, come un nonsenso è il socialista borghese. Sono mezze figure per arrivare, espedienti personali, ma con quei mezzi l'idea non trionfa. Chi è borghese, vivendo borghesemente e della Secietà borghese, non può essere che contro il socialismo; chi è socialista non può essere che contro la borghesia. »

Nobili le parole, ma occorrerebbe perchè ottenessero tutta la loro efficacia che tutti gli uomini d'ordine si destassero dal torpore in cui sono caduti, e ritrovassero quella eccezionale energia che il pro-sindaco di Bologna ha sempre mostrato.

S. M.

Libri e Riviste Estere

SOMMARIO: — Federico Guglielmo II, granduca di Baden (*Questions Diplomatiques et Coloniales*, 15 Octobre). — L'esercito francese (*Revue des deux Mondes*, 15 Octobre). — La fine di una monarchia (*Correspondant*, 22 Octobre). — Gli zingari (*ibid*). — Il terzo ordine francescano in Inghilterra (*Revue Catholique des Églises* Octobre). — L'esilio di Monsignor Ropp, vescovo di Vilna (*The Tablet* October). — Notizie e commenti sulle riviste del mese — Pubblicazioni.

— La morte di Federico Guglielmo, granduca di Baden, ha destato in Germania vivo rimpianto, poichè il popolo tedesco si compiaceva di vedere in lui uno dei fondatori dell' unità Germanica.

Dal periodico *Questions Diplomatiques et Coloniales* togliamo questi cenni sull' illustre defunto. Il 3 settembre del 1856 Federico Guglielmo assumeva il titolo di Granduca di Baden. Nato nel 1826 era figlio secondo genito del Granduca Leopoldo e della Principessa di Svezia. Alla morte del granduca Leopoldo (aprile del 1852) doveva succedergli il primogenito Luigi. Così fu; ma solo nominalmente si proclamò Luigi II, poichè questo principe era incapace per mancanza di mente, e pel disgraziato organismo, di governare il granducato. Per iniziativa popolare e per decisione della Dieta, Federico Guglielmo fu proclamato reggente, finchè nel settembre del 1856 alla morte del fratello prese il titolo di granduca. — In quell' anno sposò la Principessa Luigia figlia di Guglielmo I allora re di Prussia. Nell'anno seguente, 1857, ebbe un figlio che ora gli succede, col titolo di Federico II.

Federico Guglielmo incontrò gravi difficoltà durante il suo governo, a motivo della situazione irta e complicata, non che debole ed instabile nella quale trovavasi la Germania, agitata da gravi questioni di politica estera, e dalle agitazioni interne, prodotte dalla fluttuante influenza ora dell'Austria, ora della Prussia. La sistemazione dei vari stati germanici ordinata dall' Austria nel 1815 per opera di Metternich, scontentò parecchi membri della confederazione: maggior agitazione insorse dopo il vano tentativo di unità nel 1848. Il granduca era propenso a riformare la confederazione, e lo secondava il suo ministro Roggenbach, onde il Baden fu riguardato come il focolare di questa riforma. Ma l'influenza della Prussia fu scemata dal disaccordo tra Bismarch ed il parlamento Prussiano. Tali divergenze, complicate dalla questione dei Ducati e dalle gelosie tra i vari Stati resero i partigiani dell'unità ostili alla Prussia, e ne risultò che anche il Baden figurò fra questi ostili. Il ministero badese simpatizzando cogli Stati del centro, e coll'Austria, costrinse il granduca ad unire le sue truppe agli avversari della Prussia, nella guerra promossa nel 1866 dall'Austria contro la Prussia. La vittoria di questa mutò la politica del governo Badese. Fu concluso un trattato di pace e d' alleanza, e d' allora fino al 1870 Federico Guglielmo lavorò nel senso dell' annessione alla Lega del Nord, per l' unificazione della Germania del Sud, e per la sua fusione col Nord per costituire un solo impero. Venuto il 1870 il Granduca si pronunziò recisamente per unità na-

zionale, sotto l'egida della Prussia al cui esercito unì le truppe Badesi partecipando all'assedio di Strasburgo, e a tutte le battaglie di Digione, Nuits, ed alle altre combattute contro Bourballi. Il granduca voleva la ripresa dell'Alsazia e la costituzione di una confederazione Germanica. Sconfitti i francesi e proclamato l'impero Germanico, il Baden firmava una convenzione militare colla Prussia, con piena approvazione del *Landtag*. Federico Guglielmo fu quindi considerato giustamente come uno dei primi fautori dell'Unità Germanica. Questa politica sarà continuata dal figlio Federico II, il quale nel suo proclama dirà: « Seguendo l'augusto esempio di mio padre che riposa in Dio, governerò con fedeltà inviolabile verso l'Imperatore, benemerito nella sua opera di risurrezione dell'Impero in modo indimenticabile ».

Federico II oltre ad essere confortato dagli esempi e dalla virtù del padre, troverà un valido aiuto e consiglio nella madre, granduchessa Luigia figlia dell'Imperatore Guglielmo I di Germania. Principessa bellissima in gioventù, e di modi sì amabili e affascinanti da conquistare le simpatie di quanti l'avvicinano. Essa ha saputo rendere popolare la dinastia del Baden e riconciliare i suoi nuovi sudditi all'impero degli Hohenzellern.

— Mentre al congresso dell'Aja si studiava il modo di raffermare la pace, tutte le nazioni erano e sono preoccupate a migliorare e rafforzare l'organamento dei rispettivi eserciti, nonchè delle loro armate. Difatti l'Inghilterra costruisce corazzate formidabili per non scapitare di fronte alla Germania, la quale è intenta a formarsi una potenza marittima, corrispondente alla terrestre. Questo, è quello che spinge a sua volta la Francia a migliorare ed a rafforzare il suo esercito come ci viene spiegato dal generale Langlois in un articolo pubblicato nell'ultima *Revue des deux Mondes*.

Egli dopo avere enumerato la forza dei due eserciti, francese e tedesco, ne studia la loro disposizione in tempo di pace, calcola il loro aumento dall'effettivo di pace a quello di guerra, non che il tempo necessario per i vari concentramenti, e le forze risultanti dalla chiamata sotto le armi delle riserve e dei volontari.

La Germania ha 633 battaglioni di fanteria, 102 Reggimenti di cavalleria e 574 batterie di campagna a 6 pezzi. La Francia dal canto suo conta 651 battaglioni di fanteria, 89 reggimenti di cavalleria e 506 batterie a 4 pezzi. Eliminando però le forze militari destinate all'Africa non rimangono in Francia che 598 battaglioni, 79 reggimenti di cavalleria e 494 batterie. Ne risulta però un'inferiorità notevole di fronte alla Germania principalmente nella cavalleria ed artiglieria. Attualmente l'artiglieria perfezionata acquistò un'importanza predominante. Correva il detto che la fanteria era la regina delle battaglie con la sua *avanzata*, ma attualmente è indispensabile, che dessa sia appoggiata dall'artiglieria, la quale non solo sostiene l'attacco, ma è indispensabile per assicurare le posizioni prese sul nemico. Non è il numero che dà forza alla fanteria ma l'appoggio dei cannoni. Per questa considerazione la proporzione dei cannoni destinabili ad ogni battaglione era nel 1874 di 1800 cannoni per 469 battaglioni, cioè 3,85 per battaglione. Successivamente nel 1899 per 625 battaglioni si provvidero 3444 cannoni, cioè 5,51 per battaglione.

Il generale Langlois constata poi come la dislocazione dei corpi d'armata in tempo di pace nella Germania ne renda molto più facile la concentrazione in caso di guerra, che non per la Francia.

L'arrivo ai corpi dei rinforzi, delle munizioni dovendo in Francia percorrere una distanza molto più forte che in Germania, ne risulta il grave inconveniente di ritardare l'operazione d'attacco o di difesa. La Germania ha inoltre pensato a tutelare e a rafforzare la sua nuova frontiera, sì che la posizione delle sue truppe di frontiera rappresenta un semi stato di difesa, che all'occorrenza faciliterebbe l'offesa. Nello spiegare i vantaggi della posizione militare della Germania in confronto a quella della Francia, il Langlois ammette perfino un attacco senza preventiva denuncia. Esaminando poi l'andamento del servizio militare in Francia, il generale biasima la deficienza nei quadri, il difetto d'ogni istruzione militare nei chiamati sotto le armi. Critica il ritorno ai corpi dei soldati mandati alle compagnie di disciplina per cattiva condotta, e più ancora la determinazione che gli stati di condotta, abilità, e proposta d'avanzamento, sieno comunicati all'ufficiale stesso. La formazione del corpo di stato maggiare è pure giudicata sfavorevolmente, ed aggiungendo altri biasimi, il generale francese conclude colle parole: *l'esercito si disorganizza.* Conviene osservare che questo generale si trova nell'opposizione al ministero.

(*G. di R.*)

— Nel 1832 la Grecia liberata dal giogo ottomano per l'eroismo de' suoi figli, validamente coadiuvati dalla Francia, dall'Inghilterra e dalla Russia, offriva col consenso di queste tre potenze la corona degli Elleni al principe Ottone di Baviera. Il giovanetto, che contava allora solo 15 anni, accettava l'offerta corona e si recava in Grecia il 25 gennaio del 1833, governando sotto una specie di reggenza fino al 1° giugno del 1835. Un anno dopo la sua completa emancipazione (1836) sposava la principessa Amelia figlia del granduca d'Oldenburgo, celebre per la sua straordinaria bellezza. Ma dal reale connubio non nacquero figli e la nazione greca scontenta di non veder eredi al trono ed allontanata dalla reggia per l'alterezza della regina, incominciò a disaffezionarsi da re Ottone. Non valse il ricordo di trent'anni di governo mite e paterno; i greci, offesi di vedere che le truppe delle potenze alte patrone della Grecia, ne avevano occupati alcuni porti e piazze forti, deliberarono di cacciare dal trono il loro re. Come questo avvenisse lo vediamo in un articolo del *Correspondant*, scritto dal marchese di Fraysseix, che fu testimonio oculare di quegli eventi. Del malcontento, che regnava tra il popolo e sopratutto tra gli uomini del governo, il re Ottone era perfettamente ignaro, sì che accolse con giubilo la proposta del governo (forse fatta con un secondo fine) di imbarcarsi con la regina sulla nuova fregata greca Amelia per compiere un giro lungo le coste del suo regno.

« I sovrani, salutati per la prima volta dalle popolazioni seminate lungo le coste, ebbero la soddisfazione di essere a contatto con i migliori e più devoti lor sudditi. » Ad Atene si seguivano le riunioni politiche, nelle quali veniva deciso di opporsi al ritorno dei sovrani nella capitale.

« Non si voleva lor fare alcun male, nè cacciarli con la violenza, solo si cercava di sbarazzarsi di loro ».

Bisognava pure trovare il modo di farlo senza disgustare le tre potenze protettrici: Francia, Inghilterra e Russia. I capi della congiura consultarono dunque segretamente gli ambasciatori di queste potenze per sapere quale sarebbe stato il loro contegno di fronte alla cacciata del re Ottone, ma gli ambasciatori non si pro-

nunciarono nè prò, nè contro. Il tempo stringeva; la fregata Amelia stava per arrivare al Pireo ed ancora i congiurati non avevano trovato il modo di avvertire il Re che i suoi *fedeli* sudditi l'invitavano ad andarsene. La partenza di alcuni di essi per il Pireo sventò il segreto ed il parlamento si affrettò a dichiarare la decadenza di re Ottone. « Nessuna violenza fu commessa dal popolo, del quale l'indifferenza per i sovrani era assoluta ».

Frattanto i congiurati, giunti al Pireo, avevano pensato di pregare l'ammiraglio francese Touchard di fare la poca gradita ambasciata al Re. « L'ammiraglio Touchard li ricevette, li ascoltò, non fece apprezzamenti e lor promise la sua risposta per la dimani. Egli ispirava tanto rispetto e tanta confidenza che fu obbedito. I congiurati ritornarono ad Atene ».

Il giorno dopo l'*Amelia* entrava in porto e subito l'ammiraglio Touchard si recava a bordo. La sua visita al re fu lunga, ma nessuno seppe mai quanto era passato tra loro. « Quando uscì dalla cabina il re l'accompagnava con l'aria più calma e più serena; sembrava aver negli occhi il suo sorriso abituale. L'ammiraglio era ancor più serio e grave. Salutò profondamente e scese nel suo canotto. Il comandantedella nave inglese *Scylla* fu quindi ricevuto. Il re gli disse in poche parole, ciò ch'era avvenuto; desiderando di non riporre il piede sul suolo greco e partire immediatamente chiedeva ospitalità a bordo della fregata inglese. Il comandante mise la *Scylla* alla disposizione dei reali, avvertì l'ambasciatore d'Inghilterra e un'ora dopo il re Ottone, ritornato principe di Baviera, si recava a bordo della fregata inglese, che salpava subito per Venezia. »

Ottone aveva appena lasciato la fregata *Amelia* che il comandante, quantunque aiutante di campo del re faceva issare la bandiera rossa e la salutava con 101 colpo di cannone. Così si compì una delle rivoluzione più pacifiche e più strane che annoveri la storia. Un re, che lascia senza esitare un paese, al quale ha dedicato trent'anni di vita senza macchia; un popolo, che caccia il suo re, sol perchè vuole cambiare dinastia....

Il marchese di Fraysseix narra quindi come vari fossero i candidati al trono vacante; la Russia favoriva l'elezione del granduca Costantino, l'Inghilterra quella del principe Alfredo d'Inghilterra e la Francia per non esser da meno incominciò a far propaganda per il principe Gerolamo Bonaparte. A questo proposito il nostro A, ch'era allora ufficiale di marina, fu incaricato di recarsi a Nauplia per distribuire le fotografie del principe ed acquistargli i voti di quegli abitanti. Ma sul più bello della sua campagna fu richiamato al Pireo; le tre grandi potenze si erano *ricordate* che in forza del trattato di Londra (1832) nessun principe appartenente alle tre nazioni protettrici poteva salire sul trono di Grecia.

« Se la Grecia vuole un ufficiale di marina per Re, disse il marchese di Fraysseix all'ambasciatore francese, ve ne sarebbe uno adatto nella rada del Pireo. — Chi è? chiese il ministro — Il figlio del re di Danimarca, può certo essere un gran re; è alto sei piedi ed è *superbe*. Chi pensa a lui? — Nessuno ora, ma chi sa? In ogni caso non vi è contro lui nessun trattato. » L'ambasciatore restò un momento sopra pensiero, e senza aggiungere parola congedò il giovane ufficiale. Pochi mesi dopo arrivando al Messico questi riceveva la notizia che il principe Giorgio di Danimarca era re di Grecia.

— Donde vennero gli zingari, in Europa?... Qual è la culla

della loro stirpe? In quali paesi si trovano essi all' inizio di questo 20° secolo? A queste domande troviamo adeguata risposta nell' articolo di C. Audigier, pubblicato nell' ultimo numero del *Correspondant*. Innanzi tutto vediamo che la culla della stirpe zingaresca sembra ormai provato che sia l' India, e precisamente il Belouchistan ed il Pendjab dove vivono ancora i discendenti dei primi zingari. Come una parte di essi abbia lasciato l' India non è noto, ma è certo che gli zingari, che si trovano in quel paese hanno tutte le caratteristiche fisiche, gli usi, i costumi e il linguaggio degli zingari delle altre parti del mondo. Questo linguaggio, detto *romain*, ha tali simiglianze cogl' idiomi indù da far considerare vera l' ipotesi sopracitata cioè che la culla della stirpe zingaresca sia l' India. Sembra poi, secondo il nostro A, che gli zingari siano venuti in Europa dall' Egitto, ove già si trovavano parecchi anni prima dell' êra cristiana.

La loro emigrazione al di là di questa frontiera naturale fu piuttosto un' infiltrazione che un' invasione. Essi affluirono dapprima al principiare del 15° secolo in Turchia, in Moldavia, nell' Ungheria Orientale, nella Bessarabia, nella Transilvania, nel Banato di Temesvar ed in tutti paesi attorno al mar Nero. « I primi zingari, emigrati dall' Egitto, arrivati a Bologna nel 1422, erravano già da 5 anni. » Da quell' epoca, in tutte le storie dell' Evo Moderno si trova menzione di misure prese da vari governanti contro gli zingari. I danni prodotti da questi nomadi che non contenti di rubare e di bruciare, portavano con loro il germe della peste e di altre malattie contagiose, li resero ben presto il terrore e l' odio dei vari paesi d' Europa, che cercarono inutilmente di sbarazzarsene.

Attualmente gli zingari sono divisi in questo modo nei vari paesi d' Europa. Il numero maggiore di essi si trova in Rumenia, dove la regina Carmen Sylva è riuscita a fissare 220 mila zingari, diventati cittadini rumeni. La Turchia e l' Ungheria seguono con 95 mila zingari per ciascuna, la Spagna e la Germania, con 40 mila mentre non ne troviamo che 4 mila in Inghilterra ed un migliaio appena in Francia.

Quantunque diventati cittadini rumeni i *Tzigani* dei Carpazi formano ancora tre caste distinte: i *Lautars*, tra i quali si reclutano i suonatori di caffè-concerto, che invadono ormai mezza Europa; gli *Oursari* che fanno ballar l' oro girovagando per i villaggi, e gli *Aourari*, che ricercano le pagliuzze d' oro nelle acque della Jalomitza e della Prahova. « Tutti, sieno essi *lautars*, *oursari* o *aourari* ricordano le caste indù dei *Sondra* e dei *Paria*. » Gli zingari spagnuoli detti *gitanos*, sono in certo qual modo gli aristocratici della razza. « I primi si stabilirono a Murcia, Cordova e alla Renda. Di quì alcuni si spinsero fino in Portogallo ove furono chiamati *Ciganos*. Partirono dalla Spagna per spargersi in Africa o rimontarono invece dal Marocco coi Mori per invadere l' Andalusia? Comunque sia la penisola ne fu infestata insieme dalle due parti. » I gitanos obbediscono ciecamente ad un capo, che è nominato a vita. Gli uomini lavorano il ferro, lo stagno, scolpiscono nel legno, mentre la specialità delle donne è la danza. All' opposto degli altri zingari, i *gitanos* non escono mai dalla Spagna; parlano spagnuolo e portano nomi spagnuoli, ciò che non li impedisce di conservare parecchie caratterische della loro razza.

In Ungheria gli zingari sono astretti a dei severi regolamenti di polizia e non possono entrare nelle città senza il permesso dei

magistrati. Di quelli della Turchia l'Audigier non parla. Ci narra invece che gli zingari della Germania si dividono in tre gruppi: *Vecchi Prussiani*, *Nuovi Prussiani* ed *Annoveresi*. Malgrado qualche differenza superficiale i tre gruppi hanno gli stessi usi e costumi. « Ogni settennio ogni capo riunisce la sua tribù e si procede alla consegna solenne dell'anello reale al nuovo eletto, che ha la saggezza di non esigere da' suoi sudditi che un leggero tributo ».

In Inghilterra gli zingari detti *Gypsies* sono governati da una regina, che ha potere di vita e di morte sui suoi sudditi: gli uomini sono canestrai, maniscalchi, veterinarii, calderai e saltimbanchi. Le donne predicano la buona ventura. Anche qui si è cercato invano di attenuare l'istinto normale dei *gypsies* e di farne dei cittadini rispettabili. Ciò non ha scoraggiato *The Gypsy Lore Society* che continua ad occuparsi di migliorare le condizioni di questi irriducibili nomadi.

In Francia, gli zingari detti *bohémiens*, vagano continuamente da un paese all'altro mal visti dagli abitanti che sanno per prova quanto sieno ladri e vagabondi. Si radunano alla morte del loro re in un luogo nascosto e dopo aver salutato con tre genuflessioni tre stelle « che essi credono lor servano di guida dopo il loro esodo », eleggono il nuovo capo, al quale vien consegnato l'anello d'oro, simbolo del suo potere. « Il segreto è così ben tenuto che nessuno conosce il nome del re, o della regina dei *bohémiens* francesi. » La religione propria degli zingari è ancora poco conosciuta; del resto per sfuggire alle persecuzioni si professano cattolici in Ispagna ed in Francia, ortodossi in Rumenia, e protestanti in Germania ed in Inghilterra. Quanto alla loro letteratura consta di leggende e di canzoni antiche, non che di rapsodie moderne, che hanno raccolto qua e là nelle loro peregrinazioni.

Il nostro A. constatando l'antipatia giustificata che si sono attirati i *bohémiens* in Francia, vorrebbe che la regina Carmen Sylva che sola ha saputo conquistare questi spiriti ribelli e farne dei sudditi utili e fedeli, attirasse pure gli zingari francesi in Rumenia, ove potrebbero imparare « il culto di un focolare stabile e l'attaccamento alla nuova patria. »

— In nessun punto della nostra storia d'Inghilterra, scrive M.rs Crawford nell'ultimo numero della *Revue Catholiques des Églises*, S. Francesco d'Assisi è stato così popolare, quanto lo è ora, nella letteratura francescana fu più apprezzata e studiata. Da questo non ne viene pur troppo, aggiunge la nostra scrittrice, che il terzo Ordine si sia sviluppato in Inghilterra in proporzione a questo movimento « puramente intellettuale verso un gran santo del Medio Evo » poichè si trovano moltissime persone inglesi colte che parlano, discutono e scrivono su S. Francesco, andando in estasi dinnanzi alla poesia di Assisi e che non pensano mai alla portata religiosa della carriera del Santo. D'altra parte vi è un gran numero di terziari, riuniti in congregazione e zelanti osservatori della regola, i quali non hanno « che un'intelligenza imperfetta dell'ideale francescano, ed una conoscenza limitata della sua letteratura. » Vi sono infine dei terziarii, dispersi qua e là consci appieno della bellezza degl'insegnamenti francescani, devoti alle opere sociali, ma che non essendo affiliati a nessuna congregazione non danno all'Ordine il frutto della loro energia.

Il problema dunque da risolversi sarebbe secondo M.rs Crawford, di fondere queste forze varie e con esse creare « un vero mo-

vimento francescano religioso ed intellettuale insieme, abbracciante tutte le classi, in modo di essere per l' Inghilterra cattolica moderna una sorgente permanente di energie spirituali ».

Quanto si stia facendo per riuscire in questo intento e quale sia lo stato attuale del terzo Ordine francescano in Inghilterra è quanto ci dice in seguito la nostra A.

Innanzi tutto vediamo che il terzo Ordine di S. Francesco rifiorì in Inghilterra dopo che nel 1850 vi fu ristabilita la gerarchia cattolica. Fu il padre Luigi da Lavagna, cappuccino, a fondare a Pantasaph nel paese di Galles, il primo convento francescano al quale si riattaccò ben presto una congregazione di terziarii. Approfittando anzi della vicinanza di Pantasaph a Liverpool i cappuccin di quel convento poterono fondarvi e dirigerle, riattaccandole alle diverse parrocchie della città, una mezza dozzina di congregazioni. Altre città, come Leeds, Rochdale, Birmingham, Dudley, Nottingham, Birkenhead e Cardiff ebbero successivamente le loro congregazioni di terziarii cappuccini. Questi che nel 1892 erano 5 mila sono oggi diventati 8 mila, divisi in 72 congregazioni.

Anche i frati minori fondarono congregazioni di terziarii francescani a Londra, Glasgow e Manchester, ma la nostra A. non può dire qual ne sia oggi il numero « poichè le sue richieste d' informazioni non hanno ottenuto presso i Minori la stessa accoglienza cortese che presso i Cappuccini. »

Quantunque l' ordinamento di tutte queste congregazioni (siano esse fondate e dirette dai Cappuccini, o dai Minori), sia identico, pure vi si ritrovà una differenza evidente nello spirito. I Frati Minori considerano la vocazione del terziario come un semplice mezzo di santificazione individuale « e non chiedono altra manifestazione esterna, che la regolarità esemplare alle riunioni mensili »; i cappuccini invece seguendo l' ispirazione di Leone XIII, ritengono per vocazione del terzo Ordine aiutare a rigenerare la società moderna ed animano i loro terziari ad occuparsi delle opere di carità sociali. Uno dei principali fautori di questo movimento è il Padre Cuthbert [1], cappuccino, promotore della Conferenza francescana tenuta a Liverpool nel 1899, alla quale presero parte anche i Frati Minori ed i loro terziari. In questa Conferenza si fece comprendere ai terziari, come forse non l' avevano mai inteso prima, « che il 3° Ordine era chiamato ad affermarsi come forza spirituale nella rigenerazione religiosa dell' Inghilterra; che non doveva considerarsi soltanto come una pia confraternita per l' edificazione personale, ma come un Ordine che doveva lavorare in corpo, non soltanto per il bene de' suoi membri, ma altresì per il bene del paese intiero. » Dopo il Congresso Internazionale francescano tenuto a Roma nel 1900, al quale intervennero più di 100 terziari francescani inglesi, i Cappuccini stabilirono di tenere una aeconda conferenza a Leeds, che ebbe luogo nel settembre del 1904.

Il Dr. Allen, terziario e vescovo di Shrewsburg la presiedette. « Non si può negarne il grande ed immediato successo, malgrado alcune dolorose astensioni; la più lamentata fu quella dei Frati Minori, che non presero parte all' assemblea. » Dall' insieme delle deliberazioni prese risultò che i terziari dovevano essere i primi ad aiutare i sacerdoti, a ricercare i cattolici sviati ed a vegliare affin-

(1) **Padre Cuthbert** è il commentatore e l' editore del manoscritto: *Come i Francescani vennero in Inghilterra*, che sarà pubblicato nella ***Rassegna Nazionale***.

chè i fanciulli ascoltassero le messe e frequentassero le scuole cattoliche; che era lor compito fondare delle società di soccorso francescane per aiutare i poveri delle congregazioni, fondare dei circoli e delle leghe per i giovani, creare delle biblioteche francescane ed incoraggiare la lettura delle opere francescane in particolare e della letteratura cattolica in generale. Inoltre i terziari erano invitati ad essere zelanti promotori della temperanza e ad intraprendere un'opera sociale rispondente ai bisogni dei tempi. Quest'opera è sorta nel 1905 ed ha per iscopo di aiutare moralmente e materialmente gl' irlandesi che vengono in Inghilterra per la raccolta dei luppoli. I terziari ed i cappuccini che si dedicano a questa missione, vivono durante quei giorni tra i mietitori di luppoli, li aiutano, li dirigono ed ottengono che assistano alla messa festiva. Si sta ora fondando *La lega cattolica dei lavoratori del luppolo*, che si occuperà anche durante il resto dell' anno degl' irlandesi che esercitano questo mestiere e che dopo la messe del luppolo risiedono per la massima parte a Londra.

Per promuovere poi il lato intellettuale del movimento francescano venne fondata dal padre Cuthbert e da altri terziari inglesi la società *Francescani del 20° secolo*, che ha per motto *Heri et hodie*. Questa società ha già tenuto varie sedute, nelle quali furono letti e discussi articoli riguardanti S. Francesco e l' influenza francescana dal 13° al 20° secolo. Benemerita di questo movimento è la nostra scrittrice Mrs. Crawford, la quale fa voti che il culto per il Poverello, che attrae tante anime acattoliche sia il punto di partenza di una simpatia più completa tra cattolici e protestanti e conduca all' unione tanto desiderata.

— L' ukase dello Zar, che priva della sua sede il barone Ropp, vescovo cattolico di Vilna, proibendogli inoltre di risiedere a Pietroburgo, a Mosca, e in Lituania, ha destato troppo interesse nel mondo cattolico, perchè non riassumiamo l'articolo, che da Pietroburgo è stato *comunicato* al *Tablet* (organo dell'archidiocesi di Westminster) e nel quale si trova la versione genuina ed autentica del doloroso incidente. Nell' agosto scorso il vescovo di Vilna, fu chiamato a Pietroburgo dal ministro Stolypin che, pretestando le molte accuse che gli erano state mosse sul suo operare, lo pregò a rinunziare alla sede di Vilna e ad accettarne un' altra in Polonia. « Il vescovo disse al ministro che egli lascerebbe Vilna soltanto se ciò gli fosse ordinato dalla Santa Sede; di più non potrebbe accettare una diocesi polacca poichè essendo polacco solo per parte di madre non sarebbe mai un pastore bene accetto ai polacchi. Rispose poi alle accuse mossegli in modo apparentemente soddisfacente, poichè gli fu permesso di ritornare a Vilna. » Due mesi erano appena trascorsi che egli era di nuovo richiamato a Pietroburgo, ove il ministro dei culti Vladimiroff dopo avergli comunicato l' *ukase*, citato più sopra, gli proibì in modo insultante di fare le Sacre Ordinazioni, che erano già state fissate per i seminaristi di Pietroburgo. E' da notarsi a questo proposito, che la sede di Pietroburgo, essendo priva da due anni del vescovo deve dipendere per Ordinazioni e Cresime dai vescovi cattolici delle altre diocesi dell' Impero.

Il *vero* motivo dell' esilio di Monsignor Ropp sta nel fatto, che egli non si è limitato ad essere un *évêque de sacristie*, ma si è occupato attivamente della vita sociale della sua diocesi. Ricco, dotto, appartenente ad una delle grandi famiglie delle provincie baltiche, monsignor Ropp gode di un' influenza in Lituania, che non poteva

non offuscare il governo russo. Lo si accusò pertanto di aver eccitato la popolazione della sua diocesi contro il governo, ma fu provato che quest' accusa non consisteva che in un passo di una sua pastorale, nella quale, ammettendo giusto il desiderio dei cattolici lituani di aver scuole proprie, li esortava ad essere pazienti colla speranza che le cose in avvenire potrebbero migliorare. Sfatata quest' accusa si portò innanzi quella di aver favorito il clero polacco a danno dei sacerdoti lituani, ma questi ultimi in un indirizzo al governo dichiararono all' unanimità che il governo di monsignor Ropp era stato sempre giusto e paterno.

Restava l' accusa, più grave di fronte al governo, di aver rifiutato di lasciar usare libri di devozione in lingua russa dal suo gregge, ma questa proibizione fu emanata in ossequio al divieto promulgato nel 1895 dal Vaticano.

A questo proposito bisogna notare che quando nel 1866 Alessando II diede il permesso al clero cattolico di predicare in russo la Santa Sede non si oppose, ma stipulò « che il russo dovrebbe essere adoperato solo se i parrocchiani l' avessero desiderato ». Pochi sacerdoti, desiderando di compiacere al governo, introdussero allora alcune devozioni in russo nelle loro chiese, ma il popolo le disertò in massa. Vollero allora riprendere l' uso esclusivo del lituano o del polacco per richiamare i loro parrocchiani, ma il governo russo, che stava in agguato, intervenne dichiarando che una chiesa nella quale si era adoperato la lingua russa diventava russa e perciò era illegale usarvi il lituano o il polacco. Grazie a queste subdole arti del governo, molte chiese della diocesi di Ninsk furono perdute dai cattolici, sì che nel 1895 il Vaticano trovò necessario di amanare la proibizione assoluta di adoperare il russo nelle Chiese cattoliche.

« Alcuni mesi or sono il ministro russo, accreditato presso la Santa Sede, parlando col cardinale Merry del Val gli chiese perchè fossero proibiti i libri di devozione in russo mentre aggiunse ridendo: ve ne sono di quelli scritti perfino in zulù! Il Cardinale rispose, che essendo ora permesso alle persone in Russia di cambiare di confessione religiosa, non vi erano obbiezioni a che fossero stampati libri di preghiere in Russo. Il ministro chiese di poter avere questa dichiarazione in iscritto e l' ottenne, il Cardinale essendo lungi dal pensare all' uso che sarebbe stato fatto di un permesso così semplice e naturale. »

Munito di questo documento il governo russo fece sapere a monsignor Ropp, che richiedeva il suo imprimatur per i libri di preghiere in russo che sarebbero distribuiti *gratis* tra il suo gregge « Il vescovo si accorse subito del tranello tesogli e rifiutò di fare quanto gli era richiesto, sapendo perfettamente che si ripeterebbe la vecchia storia di russificare le chiese e tentare di allontanare il popolo dalla fede cattolica. »

Il governo ricorse a Roma, ma questa rispose che il vescovo di Vilna aveva agito correttamente e che la Santa Sede aveva inteso che il russo potesse essese adoperato dai cattolici, che parlavano russo e non dai cattolici della diocesi di Vilna, che non parlano il russo. Si può immaginare il dispetto provato dal governo a questa risposta, tanto più che i preti greci, scismatici della diocesi di Vilna si lamentavano che mercè l' intelligente attività di monsignor Ropp migliaia di persone, che erano state obbligate a diventare scismatiche, erano ritornate cattoliche dopo il 1905. È

ancora da notarsi un'altra trappola tesa dal ministro russo al Cardinale Merry del Val. Quando il vescovo di Vilna comunicò alla Santa Sede il suo dibattito col governo russo e la pretesa che egli rinunciasse alla sua diocesi, il cardinale segretario di Stato gl rispose che non vedeva ragione perchè dovesse rinunciare, ma aggiungeva in poscritto che il ministro russo l'aveva allora informato, che il vescovo si era dimesso volontariamente. « Questo er naturalmente una mera invenzione, fatta probabilmente colla speranza che Roma sanzionerebbe in qualche modo le dimissioni, pr ma che fosse scoperto, che non erano mai state date. Mà questa volta la pentola restò senza il coperchio. Monsignor Ropp non dovrà rinunciare al vescovato di Vilna poichè Roma non vorrà cert privare l'episcopato russo cattolico di uno de' suoi membri più illustri ed il tempo che accomoda tante cose, anche in Russia, accomoderà anche il dibattito tra il governo russo e il vescovo d Vilna.

— Com'era facile a prevedersi le dimissioni di Monsignor Lacroix da vescovo di Tarantasia hanno suscitato i commenti della stampa cattolica francese ed estera la quale, quasi all'umanità, rimpiange che esse sieno state *date* ed *accettate*. Citiamo fra gli altri il *Tablet* e la *France Cattolique*, dai quali riportiamo tradotto questo brano della pastorale d'addio, da monsignor Lacroix indirizzata al suo gregge.

« Voi mi siete testimonio, fratelli carissimi, e voi sopratutto, miei cari signori, che nulla ho negletto perchè la bufera devastatrice spirasse sulle soglie della nostra amatissima Tasantasia. Tutto ciò che umanamente era possibile di fare, credo di averlo tentato; non ho indietreggiato nemmeno dinanzi a certe iniziative, che molti giudicavano temerarie, per salvare i nostri stabilimenti religiosi, non che le pie fondazioni delle quali eravamo debitori alla fede e generosità dei vostri antenati.

Ahime! voi lo sapete, i miei sforzi sono stati impotenti! Per deferenza al desiderio formale della Santa Sede e per non far nulla che sembrasse rompere l'unità d'azione adottata dall'episcopato, ho sciolto com'era mio dovere quella società di S. Sigismondo, che doveva essere la nostra unica tavola di salvezza e che dal primo giorno aveva destato in Francia ed all'estero sì calde simpatie; ma appena compiuto il sacrifizio, le catastrofi si sono prodotte trascinando *pêle-mêle*, in una raffica di morte, il vescovado, i seminari, le mense, i benefici parrocchiali, in una parola tutto ciò che eravamo abituati a considerare come gli organi indispensabili della vita cattolica in questa diocesi.

Di questi giorni di lutto ho conservato in fondo al cuore una tristezza incurabile, la tristezza di un padre di famiglia, obbligato ad assistere con le braccia conserte, all'annientamento del patrimonio dei suoi figli. Non è dunque da meravigliarsi, che in seguito a questi dolorosi eventi, la mia salute sia stata irrimediabilmente colpita.

Permettetemi ora di dirvi con profonda convinzione, se non con eloquenza, che noi non dobbiamo più sperare il ritorno di quei tempi, considerati come più felici, nei quali il sacerdote esercitava una specie di pia dittatura sul suo gregge che nutriva cieca fiducia nelle sue parole.

Quei tempi sono passati e probabilmente non ritorneranno più, almeno in Francia. Dopo gli sconvolgimenti dei quali fummo testi-

moni e che ancora non sono finiti, non è più soltanto per mezzo dell'autorità, che il sacerdote potrà e dovrà impartire i suoi insegnamenti. Un cambiamento radicale ha avuto luogo nell'abito intellettuale delle persone ora viventi; esse non vogliono più esser trattate come fanciulli, ma come uomini. Ora secondo il profondo detto del filosofo Bonald, i fanciulli si lasciano guidare dall'autorità mentre gli uomini non si lasciano condurre che dall'autorità della ragione. Perciò il sacerdote nella capacità di ministro di Dio, dovrà aggregarsi in avvenire il prestigio e l'influenze date da una buona educazione, da una solida coltura intellettuale e da quella lealtà di carattere, che é oggi considerata la prima della virtù sociali. »

— L'ultimo fascicolo (ottobre) dell'autorevole rivista *Analecta Bollandiana* è più interessante, almeno per noi, per il bollettino delle pubblicazioni agiografiche, che per gli articoli di fondo, quantunque riconosciamo ch'essi possano avere il loro valore. Ma a chi può interessare molto in Italia l'articolo sulle reliquie di S. Alberto di Lovanio, o quello che si riferisce alla leggenda in Isvizzera di S. Beato? Invece alcune recensioni su libri italiani ed esteri, massime quelle scritte dall'arguta penna del padre Van Ortroy (vecchio amico dell'Italia e degl'Italiani) sono davvero deliziose. Citiamo fra le altre, quella del padre Poncelet, nella quale il dotto bollandista dice il fatto suo ad un giovane prete di Reggio, che per dimostrare che S. Prospero di Reggio e Prospero d'Aquitania sono la stessa persona, tratta « d'ipercritici, ultra ipercritici, Cassandre isteriche, sofisti » quanti, siano santi, preti, o dotti laici, che abbiano sostenuto il contrario. Sistema pur troppo usato da chi non altri argomenti a portare a sostegno del suo asserto. Altrettanto interessanti e moderne (non moderniste per carità) sono le pagine nelle quali il Van Ortroy analizza i recenti lavori su San Ignazio, felicitandosi, che la favola della gallina risuscitata a Mauresa dal Santo nel 1522, sia stata brillantemente annientata dal P. Cros.

In modo non meno efficace il Van Ortroy annienta a sua volta le accuse portate contro il Beato Pietro Canisio dalla signora Hoiningen-Huene, facendo rilevare, desumendolo da altri lavori sul detto beato, quanto la Chiesa e la società debba a Canisio per la sua opera oculata e prudente al Concilio di Trento, riuscendo a far sì « che l'imperatore abbandononasse molte delle sue pretese e lasciò il concilio libero di proseguire tranquillamente il corso delle sue deliberazioni. A Trento ed a Roma si fu unanimi nell'attribuire questo successo insperato al coraggio ed al talento di Canisio... Da ciò è facile comprendere perchè i protestanti settarii di tutti i tempi non perdonarono mai a Canisio d'aver riportato un trionfo, che segna un punto culminante nella storia della controriforma cattolica al 16° secolo. »

— Uno dei motivi messi innanzi dai riformatori dell'ortografia inglese, è che la semplificazione di detta ortografia s'impone pensando che la lingua inglese è le sola che abbia probabilità di diventare lingua universale. Quanto vi sia di vero in questa probabilità è quanto è contemplato in un articolo della *Bibliothèque Universelle*, dal quale togliamo i seguenti appunti.

È evidente, scrive il nostro A. che poco a poco l'inglese tende a sostituire in Europa il francese, come *seconda* lingua delle persone « che non si considerano sufficientemente istruiti se non co-

noscono un' altra lingua oltre la loro. » Di più l' inglese è ora scelto da alcuni autori, che appartengono a nazioni delle quali la lingua è poco conosciuta, per diffondere le loro opere nel mondo. Se ne hanno due esempi in Maartens ed in Joseph Conrad. « Forse si può osservare che hanno preferito l'inglese al francese, perchè quest'ultimo per uno straniero é più difficile a scrivere in forma purissima ed elegante. » Ma tale semplicità dell' inglese, e precisamente quello che costituisce il suo miglior titolo a diventare la lingua universale, poichè é dessa il primo requisito richiesto. Inoltre perchè una lingua s' imponga alla generalità della stirpe umana occorre che il popolo, che la parla sia forte e potente sì che la sua influenza si estenda al di là dei *monti e dei mari*. Così avvenne per il latino: « il latino era lungi dall'eguagliare il greco in bellezza ed in flessibilità, ma i romani essendo un popolo ben altrimenti dominatore ed intraprendente dei greci » l' imposero a tutto il mondo conosciuto d'allora. Così pure l'espansione del francese sarebbe principalmente dovuta, secondo il nostro A. al carattere aggressivo di quella stirpe ed alle sue conquiste terrestri e marittime del 17° 18° e 19° secolo.

A taluni può sembrare che attualmente il tedesco abbia qualche *chance* di mettersi in lizza con l'inglese, ed il francese come lingua universale, ma, riflettendo agli arcaismi ed alle complicazioni grammaticali di quella barbara lingua, si deve seartare senz' altro una simile idea. Dopo tutte queste considerazioni il nostro A. ritiene, che « è impossibile negare che l'inglese risponda meglio all'ideale di coloro, che sognano una lingua universale posando su basi logiche e non su fondamenti artificiali come il *volapuk* e l'*esperanto*.

— Nello stesso numero della *Bibliothèque Universelle* troviamo queste notizie sulla rappresentazione della *Fidanzata di Messina* nel grande anfiteatro romano di Vindonissa, situato nel cantone di Argovia. Gli abitanti delle quattro piccole città di questo cantone, Aarau, Baden, Brongg e Lenzbourg, pensarono che quell'antico anfiteatro, per quanto parzialmente rovinato, sarebbe stato adatto per rappresentare un dramma a grandi scene. Scelsero dunque la *Fidanzata di Messina* e l'eseguirono in modo sì lodevole, che alle rappresentazioni, che ne furono date, accorse tanta gente che l'anfiteatro non potè contenerle tutte. E sì che il vasto recinto può accogliere 10 mila spettatori!

Tanto gli attori, quanto l'apparato scenico furono porfetti. « Nei loro ricchi costumi di porpora e d'oro, lucenti al sole e staccantisi sul verde degli alberi, sembravano riprodurre degli esseri viventi, sopratutto i cori che cantando ritmicamentela loro melopea potevano far credere che si trattasse proprio della voce della folla mormorante e minacciosa. »

In questi cori le donne recitavano le parti puramente liriche e gli uomini esaltavano con le loro maschle voci le azioni bellicose ed i sentimenti violenti. È certo che questa rappresentazione nell' anfiteatro di Vindonissa ha fatto epoca nella Svizzera tedesca e che molti assistendovi hanno potuto credere che fosse realizzato il voto del teatro popolare com' era sognato da Rousseau, cioè dare « grandi e superbi spettacoli sotto la volta del cielo e dinanzi ad una nazione intiera. »

— « L'origine patrizia di Bernardino rende più meritorio il sacrifizio ch'egli fece delle grandezze e delle gioie del mondo; essa prova

inoltre che quell'alta società, troppo conosciuta per i suoi scandali, annoverò ciò non ostante, eroi di grande virtù. I santi più illustri del Medio Evo appartengono a famiglie nobili, o ricche. Le classi elevate non hanno dunque fallito intieramente alla lor missione, nel bene come nel male, hanno dato l'esempio, santificando il popolo, o corrompendolo. » E fra questi patrizii che si dedicarono al servizio di Dio e del prossimo, il beato Berdardino da Feltre ([1]), tiene un posto eminente, come scrive il Flornoy nella opera dedicata a questo Santo. « Bernardino da Feltre, minore Osservante sembra essere uno dei più potenti conduttori d'anime, uno dei più insigni benefattori del suo secolo.

La sua santità irradia nelle masse. Oratore, trascina e convince. Lottatore intrepido riforma e condanna. Economista, vede nella banca giudaica un istrumento di rovina e di tirannia, contro i cristiani; per combatterla crea i *Monti di pietà*, e quest'opera del suo apostolato, liberatrice delle vittime dell'usura, repressiva dell'audacia dei Giudei, s'impone al mondo civilizzato. »

Nato a Feltre nel 1439, il nostro Santo ricevette al sacro fonte il nome di Martino, che doveva poi cambiare in quello di Berdardino quando indossò il saio francescano. Prima però di esser annoverato tra i discepoli di Francesco, Bernardino aveva compiuto con grand'onore i suoi studii all'Università di Padova, nella quale si insegnavano, come nelle altre Università italiane, il greco e l'ebraico. « In Francia, invece, la Sorbona proibì fino a metà del 16° Secolo lo studio del greco, perchè era una lingua *scismatica* e dell'ebraico, perchè era la lingua dei Giudei. In Italia si fu meno meschini e puerili ». Malgrado questo sia un'elogio fatto all'Italia del 15° secolo, pure fa sempre piacere ripeterlo.

La morte repentina e prematura di due professori dell'Università, non che le prediche di S. Giacomo della Marca, decisero il giovane studente ad entrare il 14 maggio del 1456 nell'ordine dei Frati Minori dell'Osservanza. Ivi compì i suoi studi teologici ed a 23 anni ricevette gli ordini sacri, dedicandosi per espresso volere de' suoi superiori alla predicazione, nella quale doveva riportare i più grandi ed ambiti trionfi. La sua predizione era semplice, senz'arte oratoria, ma nobilitata « dalla semplicità di un cuore che, secondo le parole dell'Imitazione, cerca Iddio. » All'infuori del testo sacro pronunciato all'inizio della predica non citava mai frasi latine nel suo discorso ed a chi gliene chiedeva il perchè rispondeva « L'ostentazione non ha mai prodotto buoni frutti; il discorso sovente interrotto da citazioni, non penetra nè commuove l'animo degli uditori. » Oh! volesse il Cielo che questa sentenza di S. Bernardino fosse seguita da tanti sacri oratori, che non sanno dire quattro parole in pulpito se non frammiste a continue citazioni latine, che non servono che a distrarre e ad annoiare gli auditori!..

Non è da meravigliare quindi che tutte le città italiane facessero a gara per avere Bernardino tra le loro mura, sia come oratore, sia come pacificatore tra le opposte fazioni cittadine; ed ovunque il nostro Santo andava, grandi e mirabili erano le opere da lui compiute. Una delle più meritorie fu l'istituzione dei *Monti di Pietà*, che servirono ad emancipare il popolo dall'usura degli ebrei. Ventidue *Monti di Pietà*, furono creati, o ristabiliti mercè sua dal 1484 al 1492 a Man-

---

([1]) *Le Bienheureux Bernardin de Feltre* par T. Flornoy — Paris. V. Lecoffre, Rue Bonaparte, n. 90.

tova, Gubbio, Trevi, Assisi, Firenze ecc. ecc. Parecchi soccombettero sotto gli attacchi furibondi degli ebrei; Bernardino riuscì a rialzarli, ma la lotta continuava senza tregua e la conservazione dell'opera esigeva più sforzi che la sua fondazione... La società contemporanea ha raccolto intatta l'eredità di Bernardino, ma sembra sconoscere il dovere della riconoscenza. Che i cattolici almeno non dimentichino le loro glorie. »

Bernardino morì, si può dire, sul suo campo di battaglia, cioè sul pulpito. Affranto dalla malattia, stremato di forze riuscì ancora a predicare a Pavia il 27 agosto del 1494. Pochi giorni dopo spirava a 55 anni, dopo averne passati 38 nell'ordine Francescano. I suoi funerali furono solenni per lo straordinario concorso di popolo che lo proclamava Beato; Feltre reclamò le spoglie mortali del suo illustre figlio, ma Pavia non volle cederle e solo nel 1837 lasciò che fosse portato a Feltre il braccio sinistro del Santo. Il corpo del beato Bernardino riposa tuttora a Pavia nella chiesa del Carmelo, sotto l'altare di S. Antonio di Padova.

Il processo di beatificazione di Bernardino da Feltre incominciato nel 1626 sotto Urbano VIII non condusse che nel 1728 alla sua proclamazione a Beato.

Attualmente l'ordine di S. Francesco cura di ottenere la canonizzazione del Beato, che molteplici miracoli additano alla venerazione dei fedeli.

— Due nuovi opuscoli (1) della collezione Blond raccomandiamo all'attento esame dei nostri lettori, poichè pur trattando di materie, diverse convergono poi entrambe nello stesso fine, cioè nel dimostrare l' armonia della fede con la scienza.

Nel primo F. Mallet risponde alla domanda: che cos'è la fede spiegando quale è nel senso naturale il diverso significato della parola fede. Di poi egli spiega che cosa sia la fede cattolica e quali le sue relazioni normali con la scienza concludendo con queste parole: « Il vero credente trova ovunque il mezzo di arricchire, d'elevare, di raffermare la sua fede; le apparenze di conflitto si risolvono per lui nella scomparsa dell' idee di antagonismo; egli supera le obbiezioni perchè ha quel sentimento di Cristo *qui exsuperat omnen sensum;* egli ha udito le parole di vita eterna e tutti i tumulti del tempo non possono che approfondirne l' eco nella sua anima. »

Nel secondo opusculo l'illustre scienzato Lapparent si è prefisso di far risaltare le sconfitte subite da coloro che volevano dare all' uomo un'antichità favolosa, credendo con questo mezzo di combattere la religione cattolica. A proposito del famoso cranio di Cannstatt e dello scheletro di Neanderthal, il Lapparent ha gustosissime pagine nelle quali dimostra come tanto l' uno quanto l' altro sieno stati una vera mistificazione. Interessanti pure le pagine nelle quali tratta dei ghiacciai e delle loro *evoluzioni*. Infine egli così conclude; « Noi vediamo che le osservazioni più coscienziose concordano per ringiovanire e non per invecchiare le prime manifestazioni autentiche dell' antichità umana. La lezione che dobbiamo trarne è dunqu un richiamo decisivo a quella prudenza, troppo facilmente dimenticata, ma della quale i veri uomini di scienza non dovrebbero ma dipartirsi. »

-- P. Renaudin è uno scrittore simpatico ed onesto, sì che salu-

(1) *Qu'est-ce que la foi?* par Mallet. — Paris, Blond et C.ie Rue Madame. 4. — *Les silex taillés et l' ancienneté de l'homme* par A. de Lapparent. — Ibid.

tiamo con piacere il suo nuovo romanzo, *Les Champiers*, (1) pubblicato dapprima nella *Quinzaine* ed ora edito in volume dalla rinomata casa Plon. L' ambiente nel quale si svolge il romanzo del nostro A. è operaio; ma si tratta di operai per bene, quantunque lascino un poco da desiderare dal lato religioso. Forse è per restar nel vero che il Renaudin ha dovuto dipingere così i suoi personaggi, ma se la nostra supposizione è giusta, a che punto d'indifferenza religiosa è arrivata la classe operaia in Francia!? Ciò non toglie che il romanzo sia divertente, onesto e ben scritto.

E. S. KINGSWAN

— Ci piace riportare un brano del *Petit Journal* del 12 ottobre in cui Georges Manchez riassume la discussione avvenuta all' ultima riunione mensile della Società d' Economia politica. Essa aveva messo, su proposta di G. Schelle, antico capo di divisione al ministero dei lavori pubblici, nel proprio ordine del giorno, la seguente domanda: « Quali sono stati i resultati delle leggi operaie per la pace sociale? »

Interessandomi, dice il Manchez, assai quest' argomento, sono andato a questa riunione per prendere degli appunti. Schelle ha constatato e provato che la Francia tiene il record delle leggi operaie: leggi sui sindacati, sulla durata del lavoro, sul minimum dei salarii nei lavori pubblici, sugli infortunii del lavoro, sul riposo settimanale, etc. Che si può dire di tutta questa speciale legislazione? Salvo la legge sugli infortunii, che sembra essere una buona misura di previdenza tanto pei padroni che per gli operai, tutte le altre non hanno avuto per resultato che quello di far crescer il numero degli scioperi.

Nel periodo dal 1873 al 1883 vi fu una media di circa 67 scioperi all'anno. Nel periodo dal 1893 al 1903 la media annuale è salita a 600. E nel 1904 vi furono più di mille dichiarazioni di sospensione del lavoro. Non si vede qui indizio di quiete sociale ristabilita. Se noi abbiamo il record delle leggi operaie, non vi è da dubitarne, abbiamo anche quello degli scioperi. E noi siamo in pieno periodo di prosperità od almeno è con fatica che si va terminando il periodo dei grandi lavori. Che succederà quando gli anni delle vacche magre obbligheranno i capitalisti non solo a congedare una parte dei loro impiegati, ma anche a diminuire i salarii di quelli operai che essi conserveranno?

La verità è che la maggior parte delle leggi operaie concepite con uno indirizzo di demagogia e di sovrabbondante offerta elettorale, hanno per effetto di determinare dei continui conflitti fra il capitale e il lavoro.

L' operaio, la cui educazione giuridica è nulla, concepisce bensì che il padrone sia legato da un contratto verso di lui, ma non intende affatto essere legato egli verso il padrone. Quale pacificazione sociale può resultare da una tale disordinata interpretazione dei diritti di tutte e due le parti contraenti, se una ha la pretesa di potersi sottrarre, quando le sembra bene, alle obbligazioni contratte, perchè solo essa ha la forza di imporsi: cioè il numero? É così che, il più delle volte gli operai non rispettano il principio di avvertire per tempo il padrone dell' intenzione di cessare il lavoro ad un' epoca determinata. Lo sciopero improvviso degli elettricisti a Parigi è un esempio eloquente di questa assoluta deficienza

(1) *Les Champiers* par P. Renaudin. - Paris, Plon - Nourrit, Rue Garancière, N. 8.

di educazione giuridica, per effetto della quale è reso nullo ogni contratto. E se le leggi operaie non hanno dato la pacificazione sociale, gli operai devono forse ad esse il miglioramento dei loro salarii? No, certamente. Questo miglioramento innegabile è infatti del tutto indipendente dalla legislazione operaia. Esso è il resultato di leggi economiche.

La tendenza naturale, che ha l'umanità a realizzare dei progressi di ogni ordine, rivolti ad un medesimo scopo, che è il miglioramento del benessere, determina lo sviluppo di tutte le imprese capaci di procurare questo miglioramento ed accresce parallelamente il bisogno della mano d'opera. La mano d'opera essendo richiesta, è lògico che le sue pretese di ricompensa s'innalzino proporzionatamente.

Ma questo fenomeno non ha atteso l'èra delle leggi operaie per prodursi. Ha cominciato a manifestarsi già dall'anno 1853. Un'altra prova che il rialzo dei salarii non dipende dalla legislazione operaia è che i guadagni delle persone di servizio, alle quali il legislatore poco s'interessa, hanno seguito, in virtù del medesimo principio economico dell'offerta e della domanda, il maggior valore dei salarii degli operai.

Ma ancora, si può già dire oggi e lo si constaterà forse nell'avvenire con assai maggior certezza, che le leggi operaie tendono alla diminuzione dei salarii annuali. La legge del riposo settimanale, specialmente, produce già adesso questo risultato, perchè essa non fa che gettare lo scompiglio fra usanze già ammesse da lungo tempo, che gl'interessi dei capitalisti e degli impiegati avevano adattate alle loro rispettive convenienze, senza che vi fosse bisogno dell'intervento del legislatore.

È forse un resultato di cui il Sottosegretario di Stato al Ministero dell'Interno sarà contento. Poichè è noto che quel signore, l'Onor. M. Maujan, è partigiano dell'abolizione dei salarii. « Se i conflitti fra operai e padroni prendono troppo spesso un carattere d'asprezza e di brutalità riprovevole, diceva egli tempo fa, *si è perchè il salariato è ancora* il modo di ricompensa quasi unicamente in uso nel mondo dei lavoratori. »

Che significa ciò? Che il salario fisso dell'operaio dovesse essere sostituito coll'unica partecipazione ai beneficî ed alle perdite di un'impresa? Qual bel regalo si farebbe agli operai! Così, oggi, in un'industria qualsiasi, per ridotto che sia il profitto del padrone, e questo beneficio si mutasse in perdita durante gli anni di crisi economica o di difficoltà particolari a questa industria od alla azienda che l'esercita, l'operaio è sicuro di ricevere un salario quotidiano fisso. Ed è questa sicurtà che quel signor vorrebbe sostituire coll'*aléa d'un conto di profitti e perdite!*

È come, se egli consigliasse al piccolo risparmio francese d'arbitraggiare fra della rendita, delle obbligazioni di ferrovie o di grandi industrie nazionali, in una parola dei titoli di credito a reddito fisso, che formano i 3|4 del suo portafoglio, contro delle azioni, cioè dei titoli, che associano i loro proprietarii alla buona e cattiva stella delle società anonime! Non si potrebbe dare peggior consiglio agli operai.

All'operaio fa di bisogno una quota fissa, diurna perchè egli possa far fronte al bilancio delle spese indispensabili alla sua esistenza ed al mantenimento dei suoi. Il salario è la salvaguardia dell'operaio, e la sua partecipazione agli utili, *ma non alle perdite*, poichè è proprio del capitale il subirle, non sarebbe altro che un mezzo sussidiario per aumentare eventualmente

i di lui annuali proventi. Pretendere di sopprimere i salarii, è far concepire agli operai delle speranze pericolose, è come spingerli ad allentare la preda per l'ombra, invitandoli a sperimentare ed a produrre essi stessi a loro rischio e pericolo, senza educazione, senza preparazione antecedente.

I nostri socialisti politicanti dell'oggi si sono nutriti della lettura delle opere di Proudhon senza darsi la pena di discuterlo, accettando, come parole di vangelo o come assioma e proposizioni pratiche, delle eresie delle più grossolane. Proudhon pretendeva anch'esso riserbare all'operaio tutti i benefici d'un'impresa, senza voler tenere conto dell'intervento e dell'interesse del capitale. Ascoltate il suo ragionamento:

« Un paio di scarpe vale, suppongo io, cinque franchi. Valutando a » fr. 2,50 le forniture d'ogni genere che entrano nella fabbricazione d'un » paio di scarpe, il resto costituisce il salario dell'operaio. »

Tutto quanto è dedotto da questo salario di fr. 2,50, é un furto, seguendo quell' economista. É questa dottrina molto strana che l'ha condotto a proclamare che la proprietà, è un furto.

Anche nella produzione, secondo lui, solo il lavoro manuale deve essere ricompensato. Proudhon discorre bene di forniture che entrano per la metà, nel prezzo di vendita d'un paio di scarpe; ma credete voi ch'egli si sia domandato chi ha procurato queste forniture all'operaio per permettergli di ricevere il suo salario? chi ha formato degli *stock* di materie prime per averle a miglior mercato o per potere, così assicurando all'operaio un salario necessario alla sua esistenza, fornire al consumatore ed all' operaio stesso, un paio di scarpe alle migliori condizioni possibili? Credete voi ch'egli si sia domandato, chi ha organizzato la vendita delle scarpe, quando lo stesso operaio, che le fabbrica, non può allo stesso tempo occuparsi di venderle?

La materia prima e la mano d'opera non sono i due soli elementi indispensabili per lanciare il prodotto ai consumatori: per farne cioè un prodotto vendibile. Il capitale che non é, in realtà, che un risparmio fatto sui salarii o sui profitti, ha un' utile funzione nella produzione e nella vendita, della quale funzione bisogna tenerne conto.

Ma Proudhon non si è occupato di questi particolari, e tutti quelli, che hanno trovato nella lettura delle sue opere qualche appiglio per soffiare nelle passioni della folla, vanno ripetendo questa sua formula oscura: La proprietà è un furto e il lavoro manuale ha diritto a tutti i profitti della produzione.

— Nel prossimo settembre 1908 — nei giorni 25 e 26 — a Ginevra si terrà la prima conferenza internazionale delle *Leghe sociali dei compratori*. Il movimento è nato in America or sono circa dieci anni. Nei primissimi tempi appena otto negozi di Nuova York furono ascritti nell'album della Lega: oggi essa è ben altrimenti diffusa: in Francia l'opera fu impiantata nel 1902 ed a Berlino da pochi mesi sotto la presidenza della moglie del Ministro Bethmann Holweg. In questi ultimi tempi la lega Francese e la Svizzera ebbero il merito di sciogliere questioni e comporre attriti fra stabilimenti industriali e gruppi di operai in sciopero e per l'appunto nella notissima fabbrica Suchard. — Il programma vastissimo del congresso futuro sarà assai pratico, e speriamo darne quanto prima notizia ai lettori. L'Opera dei compratori circa il lavoro dei giorni che pre-

cedono i festivi, circa al lavoro delle persone che vendono, pel il riposo festivo, per la guerra all'alcoolismo, avrà una azione efficace e importante.

— Il 29 e 30 settembre pur dell' anno venturo a Friburgo, Svizzera, ci sarà un Congresso internazionale dell' *Enseignement Menager*. È un'istituzione pochissimo conosciuta in Italia' eppure, come l'altra dei compratori, è eminentemente pratica, e ci proponiamo d' informarne i nostri lettori quanto prima. Come ben dice il Signor E. Trogan nel *Correspondant*, dal quale desumiamo queste notizie, quante persone di buona volontà desidereranno di essere a giorno di ogni impresa, d' ogni tentativo veramente pratico. Ora questa della praticità è la dote di queste due istituzioni.

— In Moravia a Hovinhut, dice il *Polybiblion* di Novembre, si è fondata una società per la storia dei fratelli Moravi. I soci fondatori pagano 25 lire l'anno, e 185 lire una volta tanto, e i soci abbonati pagano 6,25 all' anno. La Società si propone di pubblicare dei volumi sulle fonti della storia dei fratelli Moravi, e una rivista che uscirebbe ogni tre mesi. — Della Rivista sono già usciti due fascicoli dell'anno 1903: vi sono inserite anche delle novelle.

— Il signor Arthur Bauer ha scritto un nuovo *Essai sur les Révolutions* (Paris, Giard et Brière).

— *L'école individualiste: le Socialisme d'État*, è il titolo di un bevolume di A. Béchaux, or ora pubblicato dall'editore Alcan.

— Fra le pubblicazioni venute in luce intorno ai progetti di riforma tributaria attualmente allo studio in Francia, notiamo quella di Gastonl Gros: *L'impôt sur le revenu*, edita dalla Casa Larose di Parigi, con prefazione di Léon Renoult.

— Per cura del Corpo di stato maggiore francese si è pubblicato un notevole lavoro del signor H. Lemant circa *L'armée et les istitutions militaires de la Confédération Suisse au début de 1907* (Paris, Chapelot, 1907).

— E' uscita la terza edizione dell'opera del Mermeix: *Le syndacalisme contre le socialisme*: *origine et développement de la Confédération générale du travail*, alla quale i recenti avvenimenti dànno una certa attualità anche presso di noi (Paris, Société d'édition léttéraire 1907).

— Un'opera di grande importanza ci sembra quella di Alexander Eisler: *Das Veto der katholischen Staaten bei der Papstwahl seit dem Ende des XVI Jahrhunderts* (Il veto degli Stati cattolici nelle elezioni dei Papi dalla fine del 16° secolo in poi) stampata a Vienna dalla Casa Manz.

— Segnaliamo ai cultori delle discipline politiche il volume: *Parteiwesen und Entwicklung in ihren Wirkungen auf die Kultur der modernen Völker* (Il sistema dei partiti, il suo svolgimento e i suoi effetti sulla cultura dei popoli moderni) di Carl Kindermann (Stuttgart, Encke, 1907).

— L' Editore Perrin & C. Paris (Quai des Grands Augostins 35) ha pubblicato la versione in francese del libro dell' onorole Rosadi: Il processo di Gesù: il volume costa L. 3,50

— Nel *Correspondant* del 25 Ottobre Mons. Chapon, vescovo di Nizza, discorre della critica tradizionale e di quella nuova; A. Germain, dell'arte religiosa in Francia nel 19 secolo; C. Audigièr, degli Zingari; nella *Grande Revue* della stessa data, F. Buisson, noto per la parte da lui

presa alla lotta contro la Chiesa in Francia, invoca la riforma dei costumi politici; Ch. Guignebert, professore di storia del Cattolicismo alla Sorbona, tratta del Modernismo e della tradizione cattolica in Francia, ed E. Tissot dei Romani d'oggi.

— L'ultimo numero della *Edinburgh Review*, contiene articoli sulle condizioni delle Indie, sopra Enrico VIII e la Riforma, sulla ferrovia di Bagdad, sulla città di Palermo, sulla Chiesa cattolica e la libertà del pensiero; quello della *Quarterly Review*, articoli di Sir E. Eliot sulle religioni della Cina, di W. Miller su Atene e Firenze nel Medio evo, di H. Sneyd sui giardini d'Italia, ecc.

— La *Fortnightly Review* di questo mese pubblica: A. R. Colquhoun, Francesco Giuseppe uomo e Sovrano; Evelina Hamilton, In difesa della magia; Henrietta J. Buller, Aurelio Saffi; L. Elkind. Il principe di Bülow; K. Snowden, Il fattore umano negli infortuni ferroviarii; W. L. Courtney, La filosofia israelitica e lo spirito ellenico.

— Notiamo ancora: nella *Revue économique internationale* del 15-20 ottobre: Ch. Gide, Le città giardino; E. Picard, Il diritto nuovo e le sue ripercussioni economiche; R. Lucien, La cinematografia; nella *Revue des deux Mondes* del 1, M. Rouire, L'accordo anglo-russo; nella *National Review:* Junius, La storia segreta dell'ultima Enciclica; nella *Deutsche Rundschau:* E. Strasburger, Una primavera a Portofino; Von Leyden, L'Egitto e Lord Cromer; nei *Preussische Jaherbücher*, P. Moos, Il posto dell'architettura nelle belle arti; M. Schneidewin, L'agitazione elettorale nell'antica Roma.

— L'*Economiste Français* del 9 novembre 1907 contiene: Notre ménage national d'après le projet de budget de 1908: le credits additionnels et les annulations de credits — Le mouvement economique et social aux Etat-Unis: les chemin de fer americains — L'assurance contre le chômage en Danemarck — Le commerce maritime du Maroc pendant l'année 1906.

EMANUELE GIANTURCO

« Morte fura i migliori ».

Non per amore di retorica premettiamo oggi a queste poche parole il motto celebre del Poeta, ma per la convinzione profonda che esso si adatti a puntino alla perdita gravissima che l' Italia ha testè fatta nella persona di Emanuele Gianturco. Carattere integerrimo, ingegno pronto ed acuto, marito e padre esemplare, giurista ed oratore insigne, politico sagace ed esperto, ottimo cristiano di fede e di opere, egli era senza fallo il più illustre membro della Deputazione napoletana e una delle migliori speranze del nostro paese. Una delle migliori speranze; poichè, contando solo cinquant' anni, egli avrebbe ancora potuto rendere grandi servigi all' Italia nelle più svariate sfere d' azione, se una fine prematura non l' avesse strappato innanzi tempo alla famiglia, alla scienza, alla patria. Per dire degnamente di Emanuele Gianturcò occorrerebbe un volume, e noi ci auguriamo che sorga presto chi voglia e sappia scriverlo bene; quì ci restringeremo a raccogliere alcune notizie biografiche dell' illustre estinto e di dedicare alla sua memoria poche, ma sentite parole di rimpianto in nome della *Rassegna Nazionale*, de' cui principii egli era uno dei più autorevoli e valorosi propugnatori.

Emanuele Gianturco nacque il 20 marzo 1857 ad Avigliano in Basilicata. Nei primi anni si diede allo studio della musica, per la quale conservò un grande trasporto finchè visse; poi si rivolse a quello della giurisprudenza, disciplina in cui non tardò ad emergere con pubblicazioni che gli acquistarono bella fama, non solo n Italia, ma anche fuori. Insegnò diritto civile nell' Università di Napoli, affascinando i discepoli colla facilità della parola, coll' entusiasmo per la scienza, colla profondità e novità della dottrina. Fattosi così in breve un nome, a trentadue anni venne da' suoi conterranei eletto loro rappresentante alla Camera dei Deputati, e più non cessò di farne parte.

A Montecitorio, il Gianturco occupò quasi subito il posto che il suo alto ingegno e la sua eloquenza smagliante gli meritavano. Sia nelle Commissioni, sia nelle pubbliche discussioni la sua voce era ascoltata con deferenza e le sue proposte incontravano spesso l' approvazione della maggioranza. Quattro anni appena dopo il suo ingresso in Parlamento, egli venne quindi chiamato a partecipare al Governo della cosa pubblica in qualità di sotto-segretario di Stato per la Grazia e Giustizia, essendo successivamente ministri i senatori Eula e Santamaria-Niccolini, e presidente del Consiglio l' on. Giolitti, e tenne l' ufficio fino al 22 Ottobre 1893. Quando poi, nel Marzo 1906, per effetto della dolorosa giornata di Adua, il Gabinetto Crispi cedette il posto al secondo Gabinetto Di Rudinì, il Gianturco fu chiamato a capo del Ministero della Pubblica Istruzione, che resse fino all' Ottobre dell' anno seguente; indi passò alla direzione del Ministero di Grazia e Giustizia, che lasciò nel Di-

cembre successivo e riprese il 24 Giugno 1900, nel Gabinetto presieduto da Giuseppe Saracco, durato fino al Febbraio 1901. Per ultimo nel Maggio dell' anno scorso, l' on. Giolitti, ritornato a capdel Governo, affidò al valente uomo politico che per il primo aveva chiamato al potere, il Ministero dei Lavori pubblici, che egli doveva conservare fino alla vigilia della sua morte.

Riassumendo, l' on. Gianturco fu una volta Ministro della pubblica Istruzione, due volte ministro Guardasigilli e una volta ministro dei Lavori pubblici; e in tutti e tre i ministeri lasciò traccia profonda dell' opera sua. Come ministro dell' Istruzione pubblica presentò disegni di legge per la riforma delle scuole complementari e normali, per l' arredamento degli istituti universitari, ecc. ma si segnalò sopratutto per l' energia colla quale, sfidando i clamori della folla, si sforzò di fare osservare nelle scuole, e specialmente nelle università, quella disciplina che è la prima condizione della serietà degli studi e della grandezza di un paese. Come ministro di Grazia e Giustizia studiò particolarmente l' abolizione del domicilio coatto, da sostituirsi con opportune disposizioni dirette alla repressione della delinquenza abituale; l' impiego dei condannati nei lavori di dissodamento e di bonifica dei terreni incolti; i provvedimenti contro l' usura, la riforma del provvedimento sommario e la legislazione sulle decime ed altre prestazioni fondarie. Ma l' amministrazione alla quale l' on. Gianturco dedicò forse la maggior somma di fatiche e d' ingegno fu quella dei Lavori pubblici, dove, — come scrisse ottimamente un autorevole giornale di Roma — egli fu portato d' un tratto in un ambiente affatto nuovo, affatto estraneo a' suoi studi, e che poteva persino sembrare non conforme alle tendenze medesime dell' indole speculativa ed artistica.

Sei mesi appena dopo di aver assunto l' ufficio, egli era in grado di pronunziare alla Camera dei Deputati un magistrale discorso, nel quale dimostrava una conoscenza così profonda di tutti i rami e di tutti i bisogni dell' amministrazione che presiedeva, da stupire anche coloro che più apprezzavano la versatilità del suo ingegno. E alle parole associando i fatti, egli presentava e faceva in pochi mesi approvare dal Parlamento quelle leggi per 610 milioni di spese ferroviarie, 137 milioni di spese portuali e per gli studi relativi alla navigazione interna, che per molti anni serviranno a soddisfare i bisogni maggiori del paese in fatto di lavori pubblici; mentre, tenendo testa con incrollabile fermezza alla bufera scatenatasi contro la Direzione delle ferrovie per gli inconvenienti, pur troppo innegabili, verificatisi nei primi mesi del passaggio delle strade ferrate nelle mani dello Stato, risparmiava al paese i danni poco minori che avrebbe prodotti una crisi personale nei supremi uffici di tale amministrazione.

Ma, se Emanuele Gianturco fu un eccellente amministratore, ebbe pure le qualità atte a formare un vero uomo di Stato. I suoi discorsi in Parlamento e i suoi programmi elettorali — fra cui notevolissimo quello esposto nel Maggio del 1900, nel quale combatteva strenuamente l' ostruzionismo — rivelano a chi li rilegge quella alta capacità politica che l' avrebbe certo condotto un giorno alla suprema direzione della cosa pubblica, se fosse vissuto più a lungo. Per darne un saggio, ci si consenta di riprodurre un brano del discorso che egli pronunziò alla Camera nella seduta del 1° Febbraio 1906, per spiegare il suo voto nella discussione che condusse alla caduta del Ministero Fortis, discussione in cui da una parte

della Camera si era invocata una politica ecclesiastica anticlericale:

« D'altra parte, on. colleghi, — disse l'eminente oratore — sarebbe cosa utile al nostro paese in nome del principio anticlericale, muovere in guerra, come in Francia ha fatto Combes, e inaugurare un periodo di lotta politico-religiosa? — No, o signori; io penso che una tal lotta sarebbe fatale per il nostro paese!

» Vadano pure i Cattolici alle urne e vengano pure in questa Camera; è bene che le voci di tutti i partiti risuonino qui dentro. Io non temo che le combriccole oscure e settarie, non le idee liberamente e schiettamente professate.

» Lo Stato e la Chiesa costituiscono sì due parallele destinate a non incontrarsi mai, ma essi tuttavia procedono sul medesimo terreno, nella medesima via; ed io voglio augurarmi non sia lontano il giorno che di un palpito armonico battano le due grandi corde dell'anima umana, la fede e la patria.

« Turbare la coscienza religiosa del nostro paese, secondo l'esempio straniero della vicina Francia, sarebbe opera politicamente dissennata... Nessuna abdicazione dei diritti dello Stato laico, ma nessuna persecuzione e nessuna provocazione contro la fede del più gran numero degli Italiani. Il nostro Stato è laico, non ateo; ed io vi dico che, fra le tante cose che noi facciamo qui dentro e che il paese non capisce, quella che il paese capirebbe meno, sarebbe appunto una lotta religiosa ».

A questi concetti veramente assennati e liberali, che suscitarono vivi rumori all'Estrema Sinistra, ma vennero caldamente applauditi da altre parti della Camera, Emanuele Gianturco informò tutta la sua vita pubblica e privata, praticando a viso aperto la Religione cattolica, combattendo vigorosamente il divorzio, consacrando letteralmente la vita alla patria, mostrando coll'esempio quanto sia stolto il pregiudizio di chi presume dare patenti di inferiorità ad una parte d'Italia rispetto alle altre. Sorga presto nelle file della deputazione meridionale chi sappia e voglia seguire le orme e prendere il posto lasciato vuoto dall'uomo illustre la cui perdita ha gettato nel lutto, da un capo dell'Italia all'altro, tutte le persone di retto sentire.

E. A Foperti.

RASSEGNA POLITICA

Sommario: Il processo Nasi: tristi constatazioni — La morte dell'on. Gianturco — Il nuovo ministro dei lavori — Le elezioni di Roma — Il viaggio di Guglielmo II in Inghilterra — Alfonso XIII in Francia e Inghilterra — La questione ferroviaria inglese — Crisi nel gabinetto austriaco — La terza Duma.

15 novembre.

Triste, infinitamente triste lo spettacolo che morbosamente appassiona tutto l'ambiente politico e la pubblica opinione: il processo che si sta svolgendo dinanzi al Senato costituito in alta Corte di giustizia contro l'ex ministro Nunzio Nasi, accusato di peculati e falsi nell'amministrazione dei fondi del ministro dell'istruzione e contro il suo ex-segretario particolare comm. Lombardo accusato di complicità nei su detti reati. È infatti sconfortante — ed è fortunatamente il primo caso in cinquanta anni di vita parlamentare della nazione — che vi sia un ministro il quale possa essere accusato da autorevoli ed insospettabili consessi, quali i due Comitati parlamentari inquirenti e la magistratura, di volgari reati nel maneggio del denaro affidatogli, e di avere tradito la fiducia del Re e del Parlamento per frodare l'erario di qualche migliaia di lire; ma è forse ancora più sconfortante che malversazioni e reati come quelli che i Comitati parlamentari e la magistratura ànno creduto di rilevare, abbiano potuto avvenire senza che gli organi di controllo se ne avvedano o facciano qualsiasi atto per impedirlo; è forse ancora più sconfortante che la questione, o come i francesi direbbero, *l'affare* Nasi si sia trascinato, come un incubo sulla vita politica italiana, per tre anni a traverso tutti i gradi della magistratura, a tutte le lungaggini della procedura, sembrando persino talora che la magistratura, cui l'on. Nasi era stato deferito con voto solenne della Camera, non osasse adempiere il proprio dovere di giudicare chi era stato due volte ministro ed aspirava anche a maggiori onori. Ed è triste che in questo frattempo Nasi abbia potuto comodamente fuggire, abbia potuto tornare a Roma indisturbato e ripartirne; è triste che il verdetto della suprema Cassazione abbia dichiarato che la magistratura non può giudicare i reati comuni che un ministro prevaricatore possa aver compiuto mentre era in carica, ed abbia obbligato la Camera a disdire la propria deliberazione ed a inviare l'on. Nasi al Senato per non lasciare senza giudici o senza giudizio le accuse a lui mosse, ed il Senato a riunirsi nella forma solenne ed assolutamente eccezionale di alta Corte per giudicare su di una serie di presunte piccole frodi, di meschini sperperi e di volgari malversazioni, che se acquistano gravità per l'alta dignità rivestita dall'uomo che le avrebbe commesse, non cessano però dal costituire reati comuni, degni d'essere giudicati da dodici giurati e non da cento cinquanta senatori.

Infine triste e sconfortante ci sembra il sistema di difesa adottato dall'on. Nasi. Quest'uomo che da tre anni non aveva fatto che affermare di poter dare chiaramente la prova documentata della propria difesa, procrastinando però di continuo tale prova ed aveva invocato sem-

pre un giudizio, appigliandosi però a tutte le eccezioni procedurali per differirlo e rifiutare il giudizio della magistratura ordinaria, ed aveva minacciato rivelazioni solenni — si è limitato davanti all' alta Corte a ripetere le affermazioni vaghe e generiche fatte per due volte alla Camera — ritirando però completamente le accuse mosse a Lombardo, di cui prima aveva voluto farsi credere vittima — e le lagnanze contro la persecuzione dei comitati inquirenti e della magistratura, di cui esso sarebbe vittima. Non una delle gravi accuse mossegli, l' on. Nasi è riuscito sinora a distruggere nella sua autodifesa, per molte di esse limitandosi ad attribuirle ad equivoci, o ad errore dei fornitori, nel porre a conto dello Stato acquisti suoi personali. Per talune accuse, e principalmente per quelle sulle spese di viaggio l' on. Nasi ha finito per ammettere che le somme ingenti che si era fatto rimborsare non erano realmente state spese per lo scopo indicato nelle note giustificative, ma bensì per sussidiare maestri, professori e giornalisti a fine di creare una pubblica opinione favorevole alle sue riforme scolastiche, per pagare il medico o le altre persone di suo privato servizio che lo accompagnavano talora nei viaggi e persino per tentare una misteriosa spedizione archeologica il cui vero scopo sarebbe stato di facilitare una pacifica infiltrazione dell' Italia in Tripolitania. Ora veramente a noi sembra di sognare... Ma è veramente sceso così in basso il sentimento dell' onestà ed il livello della moralità pubblica e privata, che tale sistema di difesa possa essere creduto valido ed efficace, e si possa ritenere realmente discolpato quel ministro che ammette d' avere stornato del pubblico denaro dal suo vero scopo, dissimulando tali distrazioni colla falsificazione delle note di spese, solo perchè tale denaro, anzi che essere intascato avrebbe servito ad un' opera di corruzione per falsare la pubblica opinione, ovvero a pagare persone di privato servizio del ministro (che riceve già dallo Stato uno stipendio di L. 20.000), ovvero a compiere una spedizione politico-diplomatica, che, se avesse realmente avuto fini leciti, non occorreva occultare ?

L' indole ed i limiti di questa rassegna non ci permettono di dilungarci, quanto l' argomento meriterebbe, a svolgere le tristi considerazioni che suggerisce questa tristissima pagina della nostra vita parlamentare che auguriamo venga presto definitivamente liquidata, nulla trascurando per fare la luce completa ed accertare tutta la verità, acciocchè rimanga bene assodato che tutti sono veramente eguali davanti alla legge e l' opinione pubblica possa unanime consentire nel verdetto solenne che emanerà il Senato. E nessuno sarebbe più lieto di noi se veramente l' on. Nasi riuscirà a dimostrare la propria innocenza togliendo così dalla storia del Parlamento italiano la macchia di così gravi e volgari colpe, come quelle di cui é accusato.

La morte à mietuto una nuova vittima in seno al Gabinetto, privandolo dell' opera di uno dei suoi membri più autorevoli. L' on. Emanuele Gianturco, già da perecchio tempo ammalato e che già più volte per tale motivo aveva chiesto di essere esonerato dall' alto ufficio, si è spento in Napoli, dopo straziante agonia confortata da tutti i Carismi della religione — e si è spento ancor giovanissimo, quando molto ancora attendeva la patria e molto il partito conservatore che lo annoverava fra i suoi più autorevoli rappresentanti e nel quale parve per

qualche tempo dovesse prendere posizione principalissima, rivolgendosi a lui gli sguardi di molti fra coloro che credono necessario rafforzare l'autorità dello Stato a rendere sempre più cordiali i rapporti fra lo Stato e la Chiesa.

Se grave è stata la perdita del ministro ed universale il compianto per la fine immatura dell' egregio Uomo, convien riconoscere che l' on. Giolitti à avuto, a nostro avviso, la mano felicissima nella scelta del suo successore. Proseguendo nella tattica abilissima di sottrarre possibilmente al campo avversario i suoi uomini migliori, l' on. Giolitti à chiamato infatti al dicastero dei lavori pubblici l' on. Pietro Bertolini, che per lungo tempo era stato seguace fidatissimo dell' on. Sonnino, tanto da meritarsi il nome di suo luogotenente, ma che se ne era staccato allor quando il deputato di San Casciano compiè salendo al governo, la strana alleanza coll' Estrema Sinistra. Al pari del suo predecessore, l'on. Bertolini à sempre militato nel campo liberale conservatore ed à sempre propugnato la necessità di rafforzare l' autorità dello Stato di fronte alle intemperanze e ai tentativi di sopraffazione della piazza. Fautore esso pure dell' accordo fra tutte le forze d'ordine e della necessità di un rispetto deferente verso la religione, è notevole di lui il discorso pronunciato alla Camera, appunto nello staccarsi dal Sonnino, contro l' avocazione della scuola primaria allo Stato da questi proposta. Uomo di insospettabile rigidità amministrativa, rimarranno per lui altissimo vanto le elezioni del 1900, allor quando era sottosegretario agli interni col Pelloux, da lui dirette con rigidi criteri d'onestà e di assoluta astensione da ogni ingerenza e pressione del governo sulla volontà del paese-criteri disgraziatamente insueti.... ed ai quali probabilmente si dovette in parte la sconfitta elettorale del ministero. Mente culta ed acuta il nuovo ministro, che à già dato alte prove di essere vera stoffa d'uomo di governo, sia come sottosegretario alle finanze e agli interni, sia come membro di commissioni importantissime, fra cui principale la Giunta del bilancio, sia negli scritti numerosi e pregevolissimi di dottrine giuridiche, economiche ed amministrative, sale al potere con una solida preparazione, tanto che la sua nomina à incontrato la generale approvazione. E soprattutto dobbiamo esserne lieti noi conservatori che vediamo chiamato a far parte del Governo uno dei nostri migliori rappresentanti, e vediamo nella sua nomina confermato quell' indirizzo sanamente liberale e sinceramente conservatore, rispettoso verso la religione e fermo custode del principio di autorità dello Stato che noi abbiamo sempre propugnato e che l'attuale Gabinetto à dimostrato in parecchie occasioni — ci rincresce di non poter dire in tutte — di voler conservare.

Abbiamo detto più sopra che gli uomini di carattere diventano sempre più rari. Le elezioni della Capitale stanno a provarlo. Quando si vedono uomini di insospettabile fede costituzionale, antichi ministri del Re, che aspirano a ridiventarlo ed a salire anche i comuni gradi del potere, altissimi funzionari dello Stato, individualisti feroci, mettersi a braccetto coi nemici delle istituzioni, coi capi e fautori di tutte le agitazioni e le sommosse coi giornalisti che vituperano giornalmente e in modo laido, non solo la religione e i suoi ministri, ma le istituzioni dello Stato e Chi le rappresenta — bisogna convenire che il carattere e la coerenza sono in politica parole disusate e vuote di senso. E questo spettacolo doloroso

ci à offerto il blocco popolare costituitosi a Roma sotto gli auspici della massoneria che, riserbandosi nella scelta dei candidati la parte del leone é ormai la vera padrona del municipio romano, a braccetto coi repubblicani e i socialisti. Fu lodevole, fu giustificata l'astensione dei consevatori e dei cattolici che à lasciato al blocco incontrastato la salita al Campidoglio? Nemici sempre dell'astensione, che rappresenta una fuga e logora i partiti rispondiamo senz'altro: lodevole no, giustificata forse. E diciamo forse giustificata, poichè, dopo la sconfitta dello scorso giugno, non essendo mutate le condizioni elettorali, non era a sperarsi una riscossa odierna, e la battaglia, che avrebbe sempre servito a stringere le schiere conservatrici, avrebbe anche servito a cementare l'accordo fra le varie frazioni del blocco, che abbandonate a se stesse probabilmente presto si disgregheranno. Voglia il cielo che il pericoloso esperimento che i popolari iniziano oggi, non costi troppo caro alla capitale e che la resipiscenza del corpo elettorale giunga presto e in tempo.

All'estero non dobbiamo notare che il viaggio dei Sovrani di Germania in Inghilterra, ove sono stati accolti con calorose dimostrazioni di simpatia, indice sicuro del notevole e fortunato mutamento avvenuto nei rapporti fra le due nazioni rivali. Anche i Sovrani di Spagna ànno compiuto il loro viaggio in Francia ed in Inghilterra ricevendo cordiali accoglienze.

Notevole esempio della serietà colla quale si possono svolgere e risolvere le controversie fra capitale e lavoro, in Inghilterra la minacciata agitazione dei ferrovieri, organizzati in modo formidabile, contro le potenti compagnie che eserciscono le quattro maggiori linee, si è risolta con un accordo dignitoso: dopo parecchie settimane di trattative, senza scioperi e senza chiassate. In Italia quanti scioperi e convulsioni rivoluzionarie sarebbero invece avvenuti senza vantaggio veruno.

Il ministero austriaco à subito un grave crisi quasi generale, per le solite questioni di nazionalità; pure rimanendo al potere il bar. Beck, la maggior parte dei ministri è stata cambiata, e sulla nuova maggioranza ministeriale sono entrati: 100 cristiani sociali, tanto che può dirsi che la crisi à avuto una soluzione in senso conservatore.

Anche in Russia le elezioni per la terza Duma, ora terminate, sembrano dare la maggioranza ad i partiti costituzionali temperati, cioè alla destra costituzionale e ai cadetti, in modo che il signor Stolypin potrà ora, se vuole, costituire un gabinetto costituzionale e governare coll'appoggio della nuova Duma.

Chiudiamo questa Rassegna col registrare due importanti avvenimenti: le feste al Senatore Villari, che compieva felicemente il suo ottantesimo anno, feste meritatissime perchè Pasquale Villari fu e come patriotta e come storico e come insegnante e come uomo di Stato una figura che altamente onora l'Italia; e la nascita di una terza principessa di Casa Savoia a cui fu imposto il nome di Giovanna, lo stesso nome della figlia del Conte Rosso e di Carlo Emanuele I. La *Rassegna Nazionale* si fa partecipe della gioia degli amati Sovrani, e di S. M. la Regina Madre.

V.

NOTIZIE.

Dalla *Direzione generale della Statistica* ci è pervenuto il prospetto delle cifre riguardanti il movimento d'emigrazione per l'estero avvenuto da ciascuna provincia del Regno nel primo semestre dell'anno 1907. Paragonando questi dati con quelli del primo semestre dell'anno 1906, rileviamo nel 1907 una diminuzione di 6285 emigranti, diminuzione a dire il vero pressochè incalcolabile se si pensa che il complesso degli emigranti ascende alla bella cifra di 452,328, in un solo semestre.

Se dalle cifre generali, discendiamo alle regionali riscontriamo gli aumenti più forti nei compartimenti

del Veneto	(81304	cioè	4771	in più	del 1°	semestre	1906)
dell' Umbria	(10832	»	3908	»	»	»	)
della Lombardia	(40198	»	3453	»	»	»	)
delle Puglie	(22218	»	2972	»	»	»	)
della Toscana	(22422	»	2515	»	»	»	)
della Sardegna	(4325	»	2472	»	»	»	)
del Lazio	(13944	»	2310	»	»	»	)
del Piemonte	(33109	»	1746	»	»	»	)

Calcolando percentualmente in raffronto alle cifre del 1° semestre 1906 abbiamo prima la Sardegna con + 174 % di aumento, 2° l'Umbria con + 36 %, 3° il Lazio con + 16 %, 4° le Puglie con + 13 %, 5° la Toscana con + 11 %, 6° la Lombardia con + 8 %, 7° il Veneto con + 5 % 8° il Piemonte con + 4 %.

Si riscontra invece una diminuzione nella Sicilia, nella Campania, nelle Calabrie, negli Abruzzi e Molise nelle Marche e nella Basilicata.

Osserviamo che la differenza è pressochè incalcolabile, perchè se diamo anche un rapidissimo sguardo alle medie quinquennali, che per comodità dei nostri lettori abbiamo fatto, dal 1876 al 1906, vediamo un crescendo tale da non permetterci di accordare molta importanza alla diminuzione del 1° semestre 1907.

Medie quinquennali		differenze quinquennali	differenze col 1° quinquennio
1876-1880	108998		
1881-1885	154141	+ 45143	+ 45143
1886-1890	221977	+ 67836	+ 118979
1891-1895	256510	+ 34533	+ 147512
1896-1900	310434	+ 53924	+ 201436
1901-1905	554050	+ 243616	+ 445052
1906	787977	+ 233927	+ 679979

Ora supponendo che le proporzioni tra il primo e il secondo semestre del 1906 si mantengano nel 1907, avremmo in tutto l'anno 1907 una diminuzione rispetto al 1906 di poco più di 10000 emigranti.

— Coi tipi della Tipografia Vaticana ha da pochi giorni visto la luce un grosso volume di Generoso Calenzio sopra *La vita e gli scritti del Cardinale Cesare Baronio*, il celebre autore degli Annali ecclesiastici.

— La casa editrice Baldini Castoldi e C.° pubblicherà entro il corrente mese, cioè a un anno di distanza dell' Oriente veneziano, un nuovo ed audace romanzo di Giuseppe Brunati intitolato: « Quanto mi pare. »

— La *Rivista internazionale di scienze sociali* dell'Ottobre, oltre alla continuazione dello studio di Mons. Talamo intorno alla schiavitù, contiene scritti del P. Aurelio Palmieri sulle condizioni sociali e morali del clero russo e di G. Vanneufrille sul programma sociale cattolico dopo la recente Enciclica.

— La rivista « *Minerva* » nel fascicolo N. 47 contiene: Il Giappone dopo la guerra — Shelley — Demetrio Sturdza — Contro il formalismo della giurisprudenza — L' Università Americana — I cani di Bagdad — Invece del bistori — L' Islanda e le sue ferrovie elettriche. —

— Le nostre maggiori due Riviste illustrate sono pure nella loro pubblicazione di Novembre riuscite elegantissme.. — *Il Corriere della Sera* nella *Lettura* ha dato un articolo di Barzini (sul Deserto di Gobi) e pagine di Luigi Rasi, di Ercole Rivalta. e persino un capitolo inedito di Giovacchino Belli. I Fratelli Treves nel *Secolo XX* offrono un capitolo di Angiolo Mosso, articoli di Oreste Tencaioli, Francesco Savorgnan di Brazzà, Emilio Salgari.

— *L'Economista* del (10 novembre ha i seguenti articoli: Circolazione internazionale — Lamenti siculi (A. J. de Johannis) — La Germania moderna (sua evoluzione) — Il convegno dei Sindacati operai a Parma — Rivista Bibliografica — Rivista economica e finanziaria: Un progetto sulla questione delle case popolari — Un prestito di Sorocabana — La campagna serica a Sanghai — Lo sviluppo commerciale ed industriale di Jokohama — L'accordo commerciale franco canadese — La produzione della lana nel Regno Unito — La legge inglese sulle società per azioni — Rassegna commerciale internazionale: Il commercio dell' Etiopia — Il commercio del Belgio — Il Commercio della Germania — Il commercio dell' Austria-Ungheria — commercio della Grecia — Il commercio australiano — Il commercio della Francia — L'industria mineraria in Italia — Una statistica degli scioperi in Italia — La riforma del regolamento relativo alla legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli — Le condizioni del Perú.

— Il 26 Ottobre in Isere sua patria spirava Don Valeriano della nobile famiglia de Probizer, direttore dell' Istituto dei sordomuti di Trento. Nato a Rovereto nel 1843, fu ordinato nel 1865 da Mons. Canossa Vescovo di Verona, e nel 1880 fu nominato Direttore dell' Istituto. Egli ampliò e ben dispose il locale, egli innovò l' insegnamento col metodo orale, e lottando con istrettezze, fiducioso nella Provvidenza, portò l' Istituto allo stato di floridezza in cui oggi esso si trova. Studioso, amante della famiglia in mezzo alla quale lo colse, quasi improvvisa, la morte, passò sereno al cospetto di Cristo che premia i suoi servi fedeli. Da questo periodico parte una parola di conforto ai Parenti ed agli Amici suoi. (*R. N.*)

Angiolo Cellini, *gerente-responsabile*

Prezzo del Fasc. **L. 1,20** Per l'Estero F.chi 1,50

LA RASSEGNA NAZIONALE

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

Anno XXIX — Volume CLVIII della Collezione

1° Dicembre 1907

Prezzi d'Associazione: Per un anno L. 25 — Semestre L. 13 — Trimestre L. 7,00
Unione Postale: Per un anno Fr. 30 — Semestre Fr. 16 — Trimestre Fr. 9

Gli Uffici della Rassegna Nazionale col 1° Novembre sono stati trasferiti nella medesima via Gino Capponi, al num. 16.

Nell' imminenza del nuovo Anno sono moltissime le scadenze degli Abbonamenti, e per evitare confusione nel servizio della nostra Amministrazione, raccomandiamo caldamente agli Associati, che volessero rinnovare l' abbonamento, la massima sollecitudine.

PISTOIA, TIPO-LITOGRAFIA SINIBULDIANA — *Telefono N. 38*

Per la Perequazione Fondiaria

I Comizi Agrari Italiani. [1]

Alle LL. EE. il Presidente del Consiglio dei Ministri, ed ai Ministri di Grazia e Giustizia, del Tesoro, delle Finanze, di Agricoltura, Industria e Commercio.

Gli Agricoltori italiani nel lungo periodo di sforzi e di sacrifici a cui il Paese si sobbarcò per riconquistare l' essere di Nazione, ricostituire le pubbliche finanze ed il credito nazionale: non discussero la ragione e la misura dei tributi ad Essi richiesti, nè la giusta proporzione della imposta con i propri averi. Sopportarono virilmente gli aggravi, traversarono penose crisi economiche con forte animo e patriottica abnegazione, pagando e tacendo, quando era sincero amore di patria, più che declamare e discutere, rifornire l' esausto erario con il prodotto di sudati risparmi. Oggi le condizioni delle finanze italiane sono ben altre; gl'introiti superano le previsioni, le rendite danno un avanzo sulle spese, e la facoltà di un equo e libero sindacato risorge nella competenza dei Cittadini.

Nel 1864, in occasione del *conguaglio*, la imposta fondiaria fu aumentata di 10 milioni ed elevata a 110 milioni; il 1° luglio 1867 fu accresciuta di 2|10, nel 1869 ancora di 1|10, che rimane tuttora. Le Amministrazioni locali caricate ognor più da spese obbligatorie e spogliate del dazio consumo e dei centesimi addizionali sulla imposta di R. M. furono spinte dallo Stato a rivalersi sulle sovrimposte fondiarie ed elevarne la cifra molto al di sopra del limite legale.

Per effetto della legge del 1871 che avocò allo Stato i centesimi sulla R. M. il totale delle sovrimposte sui terreni e fabbricati che nel 1871 ammontava a L. 127,407,408, nel 1899 giunse a L. 220,850,335 con un aumento di L. 93,450,927 di cui L. 43,431,297 sopra i terreni e L. 50,019,630 sui fabbricati. [2] Dopo il 1899 non sappiamo con precisione quale ulteriore aumento subissero perchè gli annuari dopo quell' anno non ne registrarono più l' ammontare forse per non sconfortare di troppo i contribuenti.

Rammentiamo che in una seduta della Camera del 1873 il Ministro Sella a cui si chiedevano pensioni per alcuni martiri

---

[1] Dobbiamo alla cortesia della Giunta Esecutiva della Consociazione dei Comizi Agrari che ce ne fece comunicazione, il pubblicare per i primi il testo di questa importante petizione, che venne redatta in adempimento della deliberazione dell' Assemblea della Consociazione riunita in Roma li 12 Febbraio e verrà presentata al Governo. (*N. della D.*)

[2] Minis. di A. I. C., Bilanci Comunali 1899, p. 355

politici rispondeva: « Ma signori, non dimentichiamolo, i veri martiri sono oggi i contribuenti » e forse pensava agli agricoltori italiani.

E l' On. Minghetti scriveva nel 1885: « Se la possidenza ita-
» liana ha pagato largamente il suo debito alla patria, se du-
» rante gli anni difficili nei quali si lottava col fallimento si è
» sobbarcata senza esitare alle più forti esigenze, pur di salvare
» l' onore e il credito nazionale, tutto fa credere che raggiunto
» il pareggio, ed essendo condotta la cosa pubblica con saviezza
» queste esigenze non debbano più presentarsi, e che anzi, poi-
» chè si è proceduto all' abolizione di una imposta, e si tende a
» diminuire talune altre, anche per la proprietà agricola sia pros-
» simo il giorno della giustizia distributiva e dell'alleviamento poi-
» chè oggi il suo carico è veramente gravissimo, e tale che da
» alcuni è giudicato insopportabile. » (1) E gli Agricoltori attendevano con quella calma fiduciosa nelle libere istituzioni che è la caratteristica delle classi più serie e conscienti; attendevano che il problema del riordinamento e dell' alleviamento della Imposta che il Governo aveva preso a studiare fino dal 1861, fosse una buona volta proposto e risoluto.

Infatti raggiunta l' unità nazionale e fusi gli antichi Stati in un solo Regno, era questione grave, urgente, di giustizia distributiva, esigere dai vari compartimenti una imposta proporzionale, e non mantenere quelle disuguaglianze di tariffe dipendenti dai 22 catasti diversi che preesistevano negli antichi Stati; era questione di capitale importanza economica coordinare la imposta alle sovrimposte in modo che l'agricoltura di cui vivono tre quinti della popolazione e da cui il paese trae la sua principale ricchezza non fosse stremata di forze e di energie produttive.

Il ministro Vegezzi con decreto delli 11 agosto 1861 nominava una Commissione presieduta dal Sen. Giovanola per ricercare i mezzi pratici più spediti per ottenere in via approssimativa la perequazione della imposta Fondiaria, e rilevava nella Relazione che precede il decreto, come « la imposta è ripartita in modo affatto contrario ai principii di eguaglianza che sono raccomandati dalla scienza, e che sono conformi alle nostre leggi fondamentali. »

Sugli studi e proposte di quella Commissione si approvò la legge del 20 marzo 1864 per il *conguaglio provvisorio* della fondiaria che modificò all'ingrosso i contingenti regionali e per amore di concordia lasciò ai compartimenti sgravati cioè alla Lombardia, Ducati, Ex-pontificio qualche milione di più e agli aggravati assegnò qualche milione di meno.

Ma il *conguaglio* fu un atto di equa transazione politica, che

(1) Relazione Minghetti alla legge 1886 sulla Perequazione Fondiaria, p. 355.

nulla sostituì e nulla poteva sostituire al macchinario dei vecchi catasti quali geometrici e quali descrittivi, formati dal 1807 al 1835 che seguitarono a sussistere e funzionare con le disuguaglianze organiche del loro ordinamento primitivo, con le sperequazioni tra provincia e provincia sorte nel corso di mezzo secolo per gli spostamenti di movimento commerciale e di valori; con le gravi ed inevitabili sproporzioni delle quote d' imposta in paragone ai redditi effettivi dei terreni, dove accresciuti per nuove colture, dove scemati per abbandono di vecchie colture, per maggiori spese di coltivazione o diminuzione del costo venale dei prodotti.

Ed intanto le sovrimposte si commensuravano alle quote della imposta principale sperequata e sproporzionata; e come il ministro Grimaldi esponeva nel suo discorso pronunciato alla Camera nella seduta del 21 marzo 1885, non guardando alle provincie ma ai soli Comuni: 5092 Comuni sovrimponevano da 1 a 100; 3204 da 101 a 200; 526 da 201 a 300; 142 da 301 a 400: e la proporzione della quota della imposta erariale dovuta dal contribuente si duplicava, si triplicava, o quadruplicava nella sovrimposta, secondo i casi.

Nè il Governo si dissimulava il dovere e la necessità di provvedere ad un assetto della imposta prediale conforme a giustizia e a ragione.

Nella stessa legge del *conguaglio provvisorio* all' art. 14 era detto, che il ministro delle Finanze dentro il 14 Febbraio 1867 e non più tardi, presenterà al Parlamento il nuovo progetto di perequazione del tributo fondiario tra le provincie del Regno. Ma erano parole scritte purtroppo sulla sabbia legislativa che i venti politici e le bufere parlamentari portano in aria e convertono spesso in nuvole di polvere.

Il ministro Minghetti presentò un progetto di perequazione nel 21 maggio 1874 che non potè discutersi; il Depretis ne presentò un altro nel gennaio 1875 che ebbe eguale sorte, e giunto al potere con la Sinistra nel 1876 nel discorso di Stradella lagnavasi dell' indugio « onde si lasciò, sospesa per ben dodici » anni la questione, sempre promettendo di farla rivivere e ri» solverla e sempre mancando alla promessa ».

Fu più degli altri o pertinace o fortunato il ministro Magliani che nel 1882 presentò alla Camera un nuovo disegno di legge per il riordinamento della imposta e ripresentandolo tre anni dopo, ottenne che fosse discusso, appovato e convertito nella legge sulla perequazione fondiaria che prese la data dal 1° marzo 1886.

La grande inchiesta agraria del 1884 condotta dall' insigne Jacini aveva fatto balenare sulle condizioni dell'Agricoltura e sui bisogni veri del Paese uno sprazzo di luce. La legge del 1886,

attesa da 22 anni, era un sintomo di risvegliata coscienza legislativa; gli Agricoltori la salutarono come un avvento di redenzione e sperarono che anche per loro il giorno della giustizia fosse arrivato: ma se non tutti, quasi tutti rimasero ancora una volta amaramente delusi.

Quella legge che mirava a riordinare la imposta in tutto lo Stato su basi di eguaglianza e di giustizia e a mitigarne le asprezze, e doveva essere applicata in tutto il Regno, prima si diceva in 10 anni, poi in 20 come estremo termine; e all' art. 1° stabiliva « che a cura dello Stato sarebbe provveduto alla for-» mazione di un catasto geometrico particellare uniforme fon-» dato sulla misura e sulla stima allo scopo di accertare le pro-» prietà e perequare la imposta »; all' art. 46 statuiva « che » compiute le operazioni, in base all' aliquota del 7 °|₀ sul red-» dito imponibile si fisserà il contributo generale del Regno »; all' art. 47 dichiarava « che i lavori per la formazione del cata-» sto saranno intrapresi entro due anni al più tardi dalla pro-» mulgazione della legge e continuati senza interruzione in tutti » i compartimenti del Regno »: quella legge dopo 20 anni non è stata nè revocata nè adempiuta in 51 provincie; e cioè in ²|₃ del territorio nazionale, in cui le sperequazioni e le sproporzioni della imposta restano quali erano nel 1864 e sono anzi divenute più stridenti ed acute.

Ma v' ha di più, il catasto che doveva essere formato in tutto il Regno in 20 anni, con la spesa approssimativa di 100 milioni, in 20 anni è stato formato soltanto in 18 provincie e in poche delle 18 attivato; ha assorbito 112 milioni e per compierlo occorreranno, andando di questo passo, altri 35 anni e si richiederanno, almeno altri 300 milioni.

Nell' ultima relazione dimostrativa pubblicata sullo stato e andamento dei lavori catastali è detto « che al 30 giugno 1905 nelle » provincie a catasto accelerato i lavori volgevano al termine. » In otto ultimate tutte le operazioni di misura, di stima, di » pubblicazione e di attivazione, il catasto era già entrato nel » periodo di conservazione. » (1) Dunque la legge in 20 anni non ha avuto effettivamente la sua applicazione che in otto provincie.

In questo stato di cose, il malessere agrario cagionato dal disordine delle sperequazioni e delle sproporzioni della imposta, nel maggior numero delle provincie perdura e dovrebbe persistere fino ad una nuova generazione.

Tutti riconoscono ed ammettono ormai che fu un primo e grave errore l' aggiunta fatta all' art. 47 della legge, introdotta per ragioni parlamentari, che autorizzò l' acceleramento dei lavori nelle provincie le quali anticipassero la metà della spesa, e costituì un odioso privilegio di precedenza a favore delle pro-

(1) Relaz. dimostrativa dei lavori etc. al 30 giugno 1905. Roma, 1906, pag. 62.

vincie più ricche in grado di fare un debito a tale scopo, e a pregiudizio dello svolgimento dei lavori nelle altre provincie.

Ma errore maggiore, o illusione d'imprevidenza teorica, fu adottare per la formazione del nuovo catasto, un sistema di triangolazioni, di rilevamenti e di tariffe sminuzzato fino alla *particella di coltura*, cioè un programma di operazioni di necessità dispendiosissimo e lunghissimo, programma impari allo stanziamento di 3 milioni, o 3 milioni e mezzo, quanti in ogni anno erano assegnati alle operazioni; impari al ristretto numero degli operatori; e con la prospettiva di vedere al compimento dei lavori scomparse le *particelle* che esistevano all'inizio delle operazioni ed aver buttato in gran parte tempo e danaro.

Gli uomini che si successero al governo in questi 20 anni, non considerarono mai le conseguenze di tali errori di sistema in ordine al ritardo della perequazione, al perpetuarsi delle ingiustizie tributarie, alle disuguaglianze persistenti della imposta per le quali molti agricoltori pagano il 15 % del reddito, moltissimi il 30 e molti il 40 ed il 50 % ridotti cioè alla impossibilità di coltivare la terra e di farla produrre in modo normale.

Gli uomini del governo, o non si occuparono della lenta esecuzione che si dava alla legge del 1886, o se ne occuparono nell'interesse egoistico della Finanza per stabilire un'aliquota maggiore del 7 % nelle provincie a nuovo catasto, o elusero e sfuggirono ogni serio studio sull'argomento, per tema che proventi ingiusti, ma utili all'erario, diminuissero. Non sappiamo se per ostilità alla legge o scetticismo della sua attuazione, nove anni dopo che la legge era stata approvata, i Ministri Sonnino e Boselli il 25 novembre 1895 presentarono una nuova legge per rinviare il catasto estimativo a tempo indeterminato, rimborsare alle provincie con acceleramento le quote sborsate e così liquidare la perequazione. Quel disegno di legge veniva respinto dalla Camera su relazione dell'On. Di Broglio il quale concludeva, dicendo « che riconosciuta e confessata la sperequazione » dell'imposta non sarebbe dunque lecito mai l'impedire lo sgra- » vio dei territori ingiustamente colpiti senza commettere un » atto di violenza condannato dalla onestà e dalla giustizia: e » sconsigliato dal senso più elementare della saggezza politica. » (1)

La legge del 1886 era conservata, ma con l'aliquota del 8,80 % per le provincie a nuovo catasto, e senza alcuna proposta di provvedimenti che riformassero l'eseguimento dei lavori catastali in modo da renderli più spediti, più efficaci e più concludenti.

I Ministri Carmine e Bonasi sentirono nel fondo della loro retta coscienza la voce della giustizia, non vogliamo dire il rimorso di proseguire in un sistema di operazioni catastali che ri-

(1) Atti Parl. 1895-96, Doc. n. 166.

tardava ancora per lunghissimi anni la giusta ripartizione della imposta tra i contribuenti, e per soprassello li condannava a pagare per l' opera matematica del nuovo catasto altri 300 milioni sulla base della fallace ed erronea ripartizione vigente.

Nel 28 novembre 1899 presentarono un disegno di legge — sulla formazione e sulla conservazione del Catasto — che conteneva alcune buone disposizioni, dichiarando nella Relazione « esser mestieri mutar la via che si è finora percorsa nella esecuzione della legge, semplificare fin dove è possibile l' applicazione dei metodi: » ma quel disegno riguardava interessi àgrari e non politici e fu lasciato cadere.

Dinnanzi alla fatalistica noncuranza dei Pubblici Poteri che avevano abdicato e rassegnato nelle mani della burocrazia catastale ogni iniziativa ed autorità rispetto alla esecuzione della legge 1886; gli istinti della legittima difesa si ridestarono nell' animo degli agricoltori e nei giorni 22 febbraio e 15 aprile del 1903 i Delegati di 22 Comizi agrari riuniti in Roma presero esame la questione catastale e nominarono un Comitato per l' àttivazione del Catasto estimativo.

I loro voti ebbero dipoi una più esplicita manifestazione nel Congresso Nazionale degli Agricoltori tenuto in Udine nel settembre di quell' anno. il quale chiese « che definitivamente o » almeno in via di esperimento nelle operazioni catastali di una » o più provincie del Regno i rilievi geometrici abbiano per og- » getto non più la particella di coltura ma la frazione continua » di possedimento; e la stima per accertare la rendita del pro- » prietario si compia sulla intera azienda con un sistema com- » plesso di mezzi di ricerca diretta di valutazione, di controllo » e di epurazione. » (1)

Per virtù di tali impulsi nella discussione del bilancio delle Finanze nella Seduta della Camera del 21 maggio 1904 si sollevava la questione del Catasto ed il Ministro del Tesoro, *interim* alle Finanze, Onor. Luzzatti dichiarava al Relatore Onor. Massimini: che avrebbe riesaminato col collega della Grazia e Giustizia il progetto di legge degli On. Carmine e Bonasi, e di avere intanto nominata una Commissione presieduta dal Sen. Di Prampero dandogli l' incarico di studiare e proporre le modificazioni da introdursi nei metodi e nelle procedure di reclamo, che si seguono nella formazione del Catasto ordinato dalla legge 1886 col doppio intento della maggiore sollecitudine e della minore spesa. (2)

Da un nuovo esame e completamento del progetto Carmine e da un accurato studio di una Commissione competente sulle modificazioni da introdursi nei metodi dei lavori, poteva molto

(1) Bollettino della Società A. I. — 15 febb. 1904.

(2) Atti Parl. 1904, p. 12757, 12766.

sperarsi: ma quel nuovo esame non si fece, e quella Commissione restrinse il suo còmpito a determinare diversamente le attribuzioni dei Periti Catastali e delle Giunte Tecniche in materia di qualificazioni e classificazioni, a proporre qualche altro lieve ritocco del regolamento esistente non suggerendo alcuna efficace riforma nei metodi dei lavori. (1)

Intanto i resultati del nuovo catasto nelle provincie privilegiate che ne avevano ottenuta l'attivazione dimostravano, che ripartita la imposta in base alle nuove tariffe il carico dei contribuenti diminuiva con la media del 38 %.

Inoltre si verificava un altro fatto legislativo di alta rilevanza: il Parlamento con la legge dei Provvedimenti per le provincie meridionali, Sicilia e Sardegna del 15 luglio 1906 deliberava che la imposta Fondiaria di 23 provincie, non potendosi affrettare in esse i lavori catastali, ed essendo urgente migliorarne le condizioni economiche, fosse ridotta del 30 %, anticipando a loro favore quell'alleviamento che dal nuovo catasto avrebbero potuto conseguire.

L'acceleramento ha posto in chiaro che nelle varie regioni l'imposta nuova, in base all'aliquota del 8,80 per cento, in confronto alla imposta in base all'estimo antico presenta una diminuzione percentuale che va dal minimo del 22 % a Massa Carrara, del 25 % a Napoli, del 35 % in Ancona, del 39 % a Cuneo, del 40 % a Treviso, del 45 % a Milano, del 52 % a Como. (2)

È un fatto pienamente legale che queste provincie godano di tale alleviamento perchè chiesero l'acceleramento, ma è altrettanto anormale e deplorevole che altre provincie dello stesso stato non lo abbiano ancora per 30 e 35 anni, quando lo stesso Governo riconobbe « che l'impossibilità in cui si sono trovate e » si trovano, di anticipare le spese dell'acceleramento attesta » del maggiore loro disagio in confronto delle provincie, che di » quel mezzo poterono giovarsi per conseguire più presto un » notevole disgravio. » (3)

Per questi precedenti e per questi fatti (non può negarsi) alle disuguaglianze e alle sperequazioni tributarie che esistevano nel 1860, si sono aggiunte le disuguaglianze prodotte dal privilegio dell'acceleramento e le disuguaglianze create da una legge di eccezione.

È tutto questo imputabile alla legge del 1886? No certamente: ma ai criteri non pratici e non corrispondenti allo scopo che si sono adottati per dare esecuzione alla legge; al concen-

(1) V. Regolamento 25 genn. 1905.

(2) Camera dei Dep., Sess. 1904-1906 n. 335 A. All. B.

(3) Disegno di legge — Provvedimenti per le prov. merid. — Relazione Ministeriale, N. 354 p. 2.

tramento delle operazioni nelle provincie accelerate, alla scarsezza dei mezzi assegnati ai lavori del nuovo catasto; al sistema complicato, minuzioso, eccessivamente analitico, quasi scolastico, con il quale i lavori del nuovo catasto furono intrapresi e sono condotti, e sopratutto la si deve a questa ultima e principale cagione.

Però, se dopo 20 anni fu possibile di estendere i beneficii del nuovo catasto ad alcune provincie e rendere giustizia ai contribuenti di esse: sarebbe enorme farla attendere altri 30 o 35 anni ai contribuenti delle altre provincie, con danno grave e manifesto non solo dei singoli proprietari agricoli, sopra cui le imposte seguitano a cadere sperequate ed insistenti come una cieca e ricorrente gragnuola; ma a danno della produzione nazionale. Poichè quel tanto che ciascun proprietario agricolo paga al disopra della quota giustamente dovuta, è in sottrazione e diminuzione del suo capitale di esercizio, che deve servire allo sviluppo dei lavori e delle concimazioni e al raffinamento dei prodotti. E se il nostro grande Paese eminentemente agricolo ha una importazione di prodotti agricoli che in definitivo supera la esportazione dei prodotti congeneri per 11 milioni, [1] mentre la esportazione di questi prodotti dovrebbe in complesso superare di gran lunga la importazione e primeggiamo soltanto nella esportazione passiva e funesta dei lavoratori agricoli, purtroppo sempre crescente: ciò deve attribuirsi principalmente all'ordinamento tributario, che meglio potrebbe chiamarsi disordinamento.

Nè i turbamenti che sorgono ora, purtroppo di frequente, nei rapporti del capitale e del lavoro nella sfera agraria, possono considerarsi facendo astrazione dal reddito agricolo depurato dagli aggravi fiscali, e cioè dal reddito reale col quale i proprietari e i lavoratori debbono provvedere alle rispettive sussistenze: cosicchè l' opera del catasto è in questo momento urgente ed opportuna, e la esatta constatazione dei redditi netti è nelle condizioni attuali della nostra Agricoltura la luce della verità e della giustizia che deve sedare le competizioni e condurre al *cuique suum*.

Preposti alla direzione dei Comizi agrari, rappresentanze legali dell' Agricoltura del Regno, sentiamo il dovere di tutelarne i diritti ed esporne i bisogni nel modo consentito in un libero e civile regime: e richiamiamo l' attenzione del Governo sulla ritardata esecuzione della legge 1886 e sui mali che ne derivano, a cui può e devesi trovare un rimedio, e almeno cercarlo, riformando l' ordine e il metodo delle operazioni del nuovo catasto.

Infatti, se si fosse ben compreso fin dal principio, che scopo principale della legge era la perequazione della imposta; che a

[1] Relazione Parl. della Sotto Giunta al Bilancio di Agr. 1907, p. 3.

tale fine la legge erasi chiesta ed invocata per ben 26 anni, ed era interesse generale che si giungesse alla perequazione nel minor tempo possibile: non si sarebbero intrecciate, aggrovigliate, le operazioni di misura, di stima e di rilevamento tra loro, in modo da non compirne alcuna finchè l' altra non fosse compita, e in modo da non potersi chiudere il catasto di una provincia finchè la figura dell' ultima *particella di coltura* del territorio provinciale non fosse graficamente descritta, e l' ultimo reclamo sulla stima di una *particella* non fosse esaurito.

Non è questo che imponeva la legge del 1886. L' articolo 2 della legge stabilisce che la misura avrà per oggetto la figura e l' estensione delle singole proprietà e delle diverse particelle catastali; dice che la particella catastale da rilevarsi è *una porzione continua di terreno* situata in un medesimo Comune, e appartenente allo stesso possessore, ma non fraziona questa unità in particelle di coltura.

L' art. 9. dichiara, che la stima dei terreni ha per soggetto di stabilire la rendita imponibile sulla quale è fatta la ripartizione della imposta, mediante la formazione di tariffe di estimo nelle quali è determinata Comune per Comune la rendita per ogni qualità e classe, ma non esclude che la stessa tariffa sia attribuita a Comuni contigui, alcuni piccolissimi, che hanno terreni della stessa natura e quindi non esclude che le tariffe sieno fatte per *masse di colture* entro certi limiti di territori topograficamente omogenei.

Se ben si considera: la legge contempla per la formazione del catasto quattro rami distinti di operazioni: misurazione delle unità di possesso per rilevarne l' estensione; qualificazione e classamento delle medesime; applicazione di tariffe appropriate per dedurne la rendita netta; rilevamento della figura per fissarla con metodi trigonometrici in mappe planimetriche.

Nulla vieta, almeno ne sembra, che in un primo stadio di lavori, si eseguiscano i tre primi rami di operazioni che interessano l' estimo, e in questo primo stadio s' inizi ancora il rilevamento per la formazione della mappa delle unità di possesso, ma questo rilevamento si prosegua e si compia in seguito con precisione trigonometrica in un secondo stadio, designando allora anche le particelle di coltura.

Divisi i lavori catastali in due stadi: nel primo procedendo alle stime per particelle di proprietá e per masse di colture secondo i limiti dei possessi, in un tempo relativamente breve potrebbero determinarsi gli estimi ed avere gli elementi e i dati per il catasto tributario perequato, applicabile, sia pure con riserva di provvisorietà, al riparto della imposta; nel secondo stadio proseguendo e completando la formazione delle mappe si rettificherebbe ogni errore di riparto, si costituirebbe il cata-

sto geometrico definitivo anche per particelle di colture, fissando la imposta ed accertando la proprietà.

Nei compartimenti ove esistono già le mappe, queste possono essere di guida alla determinazione degli estimi, e dalla revisione degli estimi può risalirsi all'aggiornamento delle mappe.

Opportunamente l'art. 3, della legge ordinava « che le map» pe catastali esistenti e servibili allo scopo saranno completate, » corrette e messe in corrente quando anche in origine non col» legate a punti trigonometrici. »

Di questa disposizione della legge non si è fatto conto alcuno e contro la comune opinione di agrimensori, periti, proprietari che per lunghe esperienze ritengono le mappe non solo servibili ma abbastanza esatte, nelle provincie toscane, ex-ponteficie e lombardo-venete e che sono gli estimi i quali non più corrispondono alle culture ed ai valori: con l'affermazione assiomatica e generica della inservibilità delle mappe, nella metà dello Stato che possiede le mappe, e gli estimi potevano facilmente essere ricostituiti, non si è fatto nulla, o almeno ben poco.

Giova ripeterlo, quantunque sia a tutti noto: L' Austria compì il suo catasto in 13 anni, l' Ungheria in 9, la Prussia in 5.

La Prussia possedeva un catasto geometrico particellare nelle sue provincie occidentali di Vestfalia e del Reno: le sei provincie orientali che rappresentavano più di 4/5 della superficie del Regno, non avevano se non catasti od estimi locali nel più completo disordine con 14 sistemi e più di 100 suddistinzioni. Un catasto generale fu deliberato con la legge del 21 maggio 1861. Nelle provincie occidentali si prese a base il catasto particellare che possedevano: per le orientali pure si utilizzò il materiale esistente e si procedette alla misurazione, di pianta di Ettari 3.454.000. Si operò contemporaneamente nelle varie provincie, non si fece alcuna operazione trigonometrica generale, si deferì alle commissioni locali la formazione dell' estimo. Si stette contenti a semplici triangolazioni e reti locali, nei rilevamenti si lasciò agli operatori libertà d' istrumento, non delimitazioni in contradittorio, badando allo *stato di fatto* per gli effetti tributari. L' estimo fu fatto per classi e tariffe locali rigorosamente conguagliate: l' estimo comincia dall' essere per masse di colture trasformandosi più oltre in particellare, i rilevamenti per limiti di proprietà oltre a quelli delle colture per masse e classi di bontà.

A distretti censuarii di classificazione e tariffa, si presero i circondari che esistevano in numero di 342, non si ebbe pertanto a fare che con qualche centinaio di tariffe di stima, mentre da noi le tariffe come le classificazioni essendo per Comuni dovrebbero essere molte migliaia.

In conclusione si fece un catasto estimativo per particelle

di proprietà e per masse di colture: la continenza media della particella risultò di Eh. 2,10, mentre la particella dei nostri catasti geometrici risulta di Eh. 0,80: si spese in ragione di L. 1,36 per ettare mentre da noi si spende da L. 8 a L. 12 per ettare.

Non esitiamo dunque a proclamarlo: l'unico rimedio efficace a riparare i mali della ritardata perequazione, è, a nostro credere, riformare radicalmente i metodi di esecuzione dei lavori: abbandonare i metodi seguiti dalla Francia, imitare i metodi germanici: dividere le operazioni in due stadi, nel primo prendendo a base la particella di proprietà e le tariffe per masse di colture, fare come in Prussia in pochi anni un catasto estimativo *semplificato;* nel secondo stadio proseguire le operazioni del catasto geometrico e trigonometrico per particelle di coltura.

Il disegno di legge degli Onor. Carmine e Bonasi interpretativo non abolitivo della legge 1886, nel 1° articolo proponeva, che dopo l'attivazione del catasto nelle provincie accelerate le operazioni saranno concentrate, nelle altre provincie ancora sprovviste di mappe: quasi che la legge 1886 avesse disposto che il nuovo catasto si facesse prima nelle provincie meridionali e poi nelle altre, con una discriminazione regionale che nella legge 1886 non esiste. E questa disposizione è inoltre ribadita dall'art. 6° che ordina non doversi intraprendere le operazioni nelle provincie provviste di mappe; e dichiarando che le mappe riconosciute servibili, saranno aggiornate, non prefigge alcun termine per questi lavori di aggiornamento.

L'art. 47 della legge 1886 stabiliva invece che i lavori per la formazione del catasto sarebbero stati intrapresi entro 2 anni e continuati senza interruzione in tutti i compartimenti del Regno, ed aggiungeva, che per le provincie accelerate le domande sarebbero state accolte senza pregiudizio del normale andamento dei lavori nelle altre parti del Regno. Nessuna differenza dunque era fatta tra i diritti delle provincie che avevano mappe e quelle che non le avevano.

La legge del 1886 nella sua equanimità non intendeva affatto che le provincie che possedevano le mappe, e che erano, come è notorio le più aggravate, fossero postergate alle altre e dopo le altre usufruissero i benefici della perequazione. Del resto che esse siano di fatto le più aggravate è ben naturale, una volta che nei catasti geometrici tutti i beni sono censiti, e nei catasti descrittivi per involontarie omissioni i fondi non censiti sono molti. E il non cominciare in esse alcuna operazione le danneggia anche per gli effetti della graduale attivazione del nuovo catasto per circondari concessa dalla legge 8 luglio 1904, dappoichè dove i lavori non sono intrapresi, non può trarsi alcun profitto da lavori che parzialmente si eseguissero in qualche circondario della provincia.

Il disegno di legge Carmine e Bonasi agli art. 2 e 3 affidando le operazioni di qualificazione e classificazione ai periti Catastali e alle Commissioni Comunali, e autorizzando per gli estimi tariffe provvisorie con qualche semplificazione nella procedura dei reclami fa qualche economia di tempo, ma lascia in fondo sussistere il meccanismo dei lavori qual' è e quello sminuzzamento ed affastellamento di operazioni che assorbe ora il maggior tempo e danaro.

Se l' attuale sistema nonostante l' attività e diligenza della Direzione Catastale, ebbe per rendimento utile in 20 anni la formazione del catasto in 18 provincie, non è verosimile che introdottevi piccole modificazioni possa in altri 13 anni attuare il catasto nelle 51 provincie ove è da farsi.

L' art. 7 del disegno Carmine dice che le relative operazioni saranno condotte in modo che i nuovi estimi definitivi possono essere attivati in tutto il Regno entro l' anno 1920. Ma trascorsi i 14 anni che dovrebbero passare per giungervi, probabilmente si direbbe ancora una volta: che purtroppo fu una illusione ed un errore sperarlo.

Una nuova legge, se vuol farsi, non si limiti a dire, che le operazioni saranno condotte *in modo* che i nuovi estimi possono essere attivati in tutto il Regno entro il 1920: determini invece esplicitamente questo *modo*.

Peraltro « Se nessuno dei principii fondamentali della legge 1 marzo 1886 deve essere abbandonato » come anche gli onorevoli Carmine e Bonasi giustamente dichiarano nella loro relazione; se questa legge venne confermata dalle leggi successive del 1897, 1904 ed a tutto saggiamente provvede: basterà riformare e rinnovare il regolamento relativo alla legge, e tracciare in esso un nuovo sistema delle operazioni catastali.

Il disegno Carmine nell' art. 8 proponeva che la valutazione dei prodotti e detrazioni sia fatta sulla media dei prezzi e spese del dodicennio 1901-1912, riformando in questo senso l' art. 14 della legge 1886, il che non potrebbe farsi se non con una nuova legge.

Vi sarebbero buone ragioni per così disporre: ma riflettendo che questa modificazione potrebbe essere motivo di reclamo per le provincie accelerate perchè altererebbe l' uniformità delle basi tariffali, ed oltracciò mancherebbero ancora 6 anni per costituire il dodicennio di media normale, sembrerebbe miglior partito per eliminare nuove cause di ritardo mantenere l' art. 14 qual' è, lasciando come al presente alla Commissione Censuaria Centrale provvedere con opportuni temperamenti di conguaglio. Si conservi dunque la legge nel suo testo primitivo e si riformi radicalmente il Regolamento.

Si chiarisca e si dichiari nel Regolamento:

Che in ossequio all' art. 47 della legge le operazioni siano incominciate o riprese in tutti i compartimenti del Regno, e siano concentrate non per regioni, ma per compartimenti in una provincia di ciascun compartimento.

Che le operazioni riguardanti la misurazione e gli estimi abbiano la precedenza sulle altre.

Che gli estimi si facciano per particelle di proprietà e con tariffe per masse di colture.

Che nei compartimenti che posseggono le mappe se ne incomincino gli aggiornamenti: in quelle che non le posseggono, nella misurazione si traccino le mappe per proprietá **allo stato di fatto,** *per ultimarle in seguito con triangolazioni trigonometriche parziali o generali.*

Quando fu approvata la legge 1886 in 4463 Comuni distinti in 7119 Comuni censuari esistevano i catasti geometrici che comprendevano una superficie di ettari 14.710.185; negli altri 3794 Comuni non vi erano che catasti descrittivi per una superficie di ettari 13.663.999.

Non chiediamo che la metà d' Italia fornita di mappe sia anteposta alla metà che n' è fornita, ma che neppure la metà che n' è sfornita sia anteposta all' altra. I lavori si distribuiscano tra i vari compartimenti in eguale misura, senza predilezioni o eccezioni, e ciò servirà a meglio stabilire quella unità ed uniformità di criteri direttivi su cui l' opera della perequazione deve essere fondata.

Ottimo mezzo per sollecitare l' applicazione della legge propugnato anche dalla relazione Carmine e Bonasi è quello di « graduare la formazione del catasto e renderne possibile la immediata attivazione, via via che i lavori si vadano compiendo ». Per questo riguardo la distribuzione dei lavori non è cosa di poco momento e coinvolge interessi locali di molto rilievo.

Nella tornata del 13 luglio 1906 il Senato approvò ed il Ministero accettò un ordine del giorno così concepito: « Il Senato » invita il Governo a presentare entro l' anno 1907 un disegno » di legge che determini le norme ed i giusti criteri da osservarsi » nell' ordine e nell' adeguata distribuzione dei lavori catastali » nelle ventotto provincie non accelerate e non comprese nella » riduzione del 30 %, ordinando che vengano utilizzate le mappe » geometriche in quelle provincie che le posseggono e adottati » i metodi più spediti affinchè le dette ventotto provincie partecipino il prima possibile ai benefici del riordinamento della » imposta fondiaria sanzionato dalla legge 1° marzo 1886 » e confidiamo che quell' ordine del giorno non andrà dimenticato.

Negli allegati alla Relazione della Commissione parlamentare per i provvedimenti per le Provincie meridionali è detto « che » vi sono però circa otto milioni di ettari di catasti geometrici

» estimativi dei quali, per diminuire la spesa, si potrebbero » utilizzare largamente le mappe limitandosi a metterle al cor- » rente anche dove non sono collegate ad una triangolazione ed » ancora che siano state formate con ampia tolleranza nelle mi- » sure. Per queste mappe il costo per ettaro si potrebbe ridurre » da 12 a 6 lire economizzando 48 milioni ». Queste considerazioni dovrebbero persuadere vieppiù il Governo ad utilizzare le mappe esistenti e ad operare senza ritardo nelle regioni che posseggono le mappe geometriche.

Però, se è dovere riconoscere che le 28 provincie non accelerate e non ridotte, abbiano diritto ed interesse ad essere messe in riga con le altre nella distribuzione dei lavori: non può negarsi che le stesse 23 provincie beneficate dalla riduzione del 30 % non ne abbiano eguale diritto.

La riduzione non toglie le sperequazioni esistenti tra provincia e provincia, tra contribuenti e contribuenti, inoltre la legge del 15 luglio 1906 eccettua dal beneficio dello sgravio i contribuenti di una imposta maggiore di L. 6000, come la legge 31 marzo 1904 per la Basilicata eccettuava quelli maggiori di L. 8000.

Queste eccezioni creano delle nuove disuguaglianze nelle disuguaglianze; e lasciano senza alcun alleviamento e quindi allo *statu quo* le finanze dei proprietari che posseggono circa 1/3 dei terreni nelle 23 provincie ridotte, e lo *statu quo* vuol dire: nessun avanzo maggiore nel bilancio di quei proprietari da dedicare alla migliore coltivazione dei respettivi fondi.

Ciò avvertito: ci sia permesso di rilevare le principali disposizioni della citata legge per la Basilicata in ordine al Catasto, dappoichè questa legge è assai importante come atto legislativo e come esperimento di applicazione.

Nell'art. 66 di detta legge è ordinato « che la Direzione » del Catasto farà eseguire dai propri periti con procedimenti » speditivi tariffe d'estimo provvisorie da applicarsi ai resultati » del classamento per determinare una nuova rendita imponi- » bile complessiva; è pure ordinato che si applichi l'aliquota » del 8,80 a cominciare dal 1° gennaio 1906 finò all'attuazione » del nuovo catasto ».

All'art. 67 è disposto « che la formazione del catasto verrà » per la provincia di Basilicata accelerata in modo, che l'attua- » zione del medesimo sia fatta col 1° gennaio 1909 ».

Dunque se vuolsi accelerare il catasto è d'uopo, come per la Basilicata, usare metodi speditivi per formare le tariffe e servirsene per un certo tempo in via provvisoria; ma stabilite le tariffe non è impossibile determinare gli estimi nel periodo di 5 anni, e in ogni modo può anche applicarsi sui nuovi estimi l'aliquota del 8,80 salvo a regolarne la differenza ed anche rim-

borsarla se eventualmente fosse stata pagata in più dai possessori dei terreni.

Ora, è indubitato, che i metodi più speditivi per formare le tariffe, possono concretarsi nel classamento per *particelle di proprietà* e per *masse di colture.*

Nella tornata del Senato del 26 giugno 1906 discutendosi il Bilancio delle Finanze ad un Senatore che raccomandava vivamente l' acceleramento dei lavori del nuovo catasto ed esponeva i suoi convincimenti in proposito, il ministro delle Finanze Onor. Massimini rispondeva con varie osservazioni, notevoli tra le altre le seguenti: « È un fatto che questa operazione » è venuta a costare otto volte più di quello che non si era pre- » veduto, e che esigerà un tempo per lo meno triplo di quel » che in origine si era valutato. — . . . . L' on. Manas- » sei ha fatto però una proposta apprezzabilissima e che è se- » riamente da studiarsi; se cioè nell' ulteriore corso dei lavori » catastali potesse essere conveniente allo scopo di una mag- » giore celerità, abbandonare il rigoroso sistema particellare per » abbracciare quello per masse di proprietà. In quest' ordine » d' idee non sono lontano: io credo che voler fare un catasto » rigorosamente particellare sia cosa che complica le operazioni » e le renda troppo minute ed incerte dal punto di vista della » valutazione del reddito. In questo senso posso raccogliere il » pensiero e la raccomandazione ».

Fu sventura che l' opera di quel Ministro il quale aveva portato sulla questione forti studi sia venuta a mancare: ma giova credere che i suoi Onor. Colleghi e Colui che nel Ministero delle Finanze è suo degno successore, tengano conto dei suoi lodevoli proponimenti in più occasioni manifestati intorno ad argomento di così alta importanza morale ed economica.

Lo stesso On. Ex ministro Massimini Relatore del Bilancio delle Finanze alla Camera nella tornata del 21 maggio 1904 aveva chiuso un suo discorso dicendo ai Ministri « vedano di ri- » solvere al più presto possibile questa questione del catasto » per la quale hanno tutta l' autorità morale che occorre per » sistemare un problema che tocca gli interessi diversi e coz- » zanti delle varie regioni d' Italia. »

Rappresentanti dell' Agricoltura, dopo altri tre anni di attesa, chiuderemo questo esposto ai Rappresentanti del Governo rinnovando, tale autorevole esortazione che fedelmente riassume i nostri legittimi voti.

Roma, Sede della Consociazione dei C. A. I.
15 settembre 1907

NEL PAESE DI CALVINO

La separazione della Chiesa dallo Stato.

La sera del 29 Giugno scorso regnava una grande animazione nel paese di Calvino. Si udivano nell'aere i lenti rintocchi della grande campana della vecchia cattedrale di San Pietro, ritocchi che sembravano far presente qualche avvenimento di non comune importanza.

Si vedevano qua e là gruppi d'elettori avviarsi verso la sala di scrutinio, gettare una scheda nell'urna, e ritornare gravi sui loro passi, in attesa del responso finale. Il responso non doveva essere conosciuto che all'indomani, al cadere del sole. Una nuova scena commoventissima si svolgeva nelle vie di Ginevra. Vecchi cittadini udito il risultato del *referendum* popolare, si gettavano le braccia al collo e piangevano dirottamente come se una grande sventura li avesse colpiti. Altri invece più baldi, più giovani, non ancora ben persuasi di quanto avevano inteso dire, facevano singolare contrasto nel loro lieto atteggiamento colla profonda mestizia dei vegliardi piangenti.

Che cosa era avvenuto? Un periodo storico si chiudeva, e se ne apriva un altro. Il popolo ginevrino chiamato ad esprimersi per via di *Referendum* sulla separazione della chiesa di Calvino dallo Stato, domandava con 830 voti di maggioranza il divorzio della chiesa nazionale, o meglio delle chiese nazionali — poichè anche i vecchi cattolici portavano quest'etichetta — dallo stato ginevrino. Su 15.000 votanti, 7653 si pronunziarono per la separaziono, 6823 chiedevano il mantenimento dello *Statu quo*. In tale stato di cose era naturale che i vecchi protestanti ginevrini, ricordando l'unione intima esistente da secoli tra Ginevra e Calvino, il riformatore, pagassero un tributo di pianto al vecchio edificio che crollava e pieni d'angoscia, contemplassero densi nuvoloni, reali o fittizi, designarsi nell'orizzonte.

Ma, passato il primo istante di sbalordimento, cacciato come una tentazione il pensiero di appellarsi di nuovo al suffragio universale nella speranza di prenderlo in contraddizione, i più dei conservatori dell'antico stato di cose compresero che bisognava fare di necessità virtù; accettare la nuova legge e provvedere perchè nell'assetto nuovo la chiesa di Calvino potesse dirsi ed essere ancora la «chiesa nazionale».

L'avvenimento è troppo importante perchè la *Rassegna Nazionale* non abbia a consacrargli uno studio non superficiale. Senza

l' atteggiamento assunto dai cattolici romani, che votarono come un sol uomo per la separazione, il vecchio edificio di Calvino non sarebbesi sgretolato: ora è precisamente molto importante di conoscere le cause immediate che influirono sul voto dei cattolici, e, conosciuto il testo della legge ispirata a concetti di libertà, vale la pena di stabilire fugacemente un raffronto con un'altra legge che fece molto più rumore nel mondo, meritandolo meno, la legge Briand. Se la separazione deve fare il giro del mondo — poichè sembra che anche in Inghilterra sia all' ordine del giorno — non è il tipo francese quello che meglio risponda ai concetti di libertà e di democrazia moderna.

A meglio comprendere gli avvenimenti recenti della storia religiosa ginevrina, converrà dare uno sguardo fugace, retrospettivo al *Kulturkampf* che infierì nel paese di Calvino una trentina d' anni fa a detrimento del cattolicismo romano. Vi ha un addentellato strettissimo tra il periodo del *Kulturkampf* e il periodo attuale. Tosto o tardi il popolo ginevrino doveva rientrare nella logica e nella giustizia. Quest' osservazione non è mia, la trovo nel *Siécle* di Parigi del 20 Agosto corrente anno, sotto la penna di Raoul Allier. Il foglio e lo scrittore non possono essere sospetti di simpatizzare pel cattolicismo romano; venendo la constatazione da un foglio protestante assume un' importanza maggiore. Scrive fra l' altro Raoul Allier: « L' articolo 49 della Costituzione federale pone come principio che « nessuno è tenuto a contribuire al trattenimento di un culto che non professa ». Ora mentre lo Stato di Ginevra attribuiva, nel suo bilancio, una somma di 133, 700 franchi al culto protestante e una somma di 56,975 franchi alla Chiesa cattolica nazionale, non accordava un centesimo alla chiesa cattolica romana, i cui fedeli pagavano le imposte non meno degli altri cittadini.... Io conosco l' obbiezione. I cattolici romani hanno rifiutato nel 1873 di piegarsi alle condizioni nuove che la legge ginevrina metteva per la ricognizione ufficiale della loro chiesa: sono essi che si sono privati dei sussidii dello Stato non volendo sottommettere il loro clero all' elezione per mezzo del suffragio universale. Stimo che non si debba parlare di una legge votata dal « popolo ginevrino ». Essa non era stata votata che dal « popolo protestante », in un accesso di collera e di paura, in vista della proclamazione dell' infallibilità pontificia. Che questo *Kulturkampf* si spieghi storicamente, non lo nego. Ma che non si scorga alla lunga che i non cattolici non hanno mai qualità per organizzare la religione cattolica, io non arrivo a comprenderlo ». La separazione era quindi — secondo lo scrittore del *Siécle* — il solo mezzo per uscire da una situazione assurda.

Prima di studiare la natura di una tale separazione contenuta germinalmente nel *Kulturkampf* acceso da Carteret, trasportiamoci col pensiero un istante al 1873 e assistiamo al conflitto tra Carteret

e Roma, e alle conseguenze del dissidio. Giuliano de Narfon pubblicò un interessante studio in proposito nella *Revue des deux Mondes* del 15 Agosto. Dietro la sua scorta possiamo brevemente richiamare gli avvenimenti d' allora.

L' abbate Mermillod era stato nominato curato di Ginevra da Monsignor Marilley, vescovo di Losanna e di Ginevra, residente a Friburgo. Ciò avveniva nel 1864. Nello stesso tempo Pio IX l'aveva nominato ausiliare di Monsignor Marilley col titolo di Vescovo d' Hébron.

Il 5 Luglio 1865 Pio IX faceva sapere al vescovo di Ginevra che l' amministrazione nel cantone di Ginevra apparteneva omai a Monsignor Mermillod. Volevasi così stabilire una specie di vescovado a Ginevra. Ma da parte dello Stato ginevrino si mettevano innanzi degli « arrangements » sottoscritti da Pio VII nel 1819, secondo i quali il vescovo avente giurisdizione nel Cantone di Ginevra non doveva risiedere nè a Ginevra nè nel Cantone. Il pretesto alla lotta c' era; non erano gli uomini che sedevano allora al governo quelli che non avrebbero afferrato con voluttà l' occasione, il pretesto della lotta. Essa incominciò quindi sorda, spietata. Dietro una lettera vibrata del Consiglio di Stato, Monsignor Mermillod rispose dicendo di non riconoscere la competenza del consiglio di Stato in una questione d' amministrazione esclusivamente ecclesiastica. Mai dal 1815 i vicari generali vennero aggraditi o sospesi da alcun consiglio di stato. Per rapporto alla lettera del consiglio di Stato, Monsignor Mermillod riferì a' suoi superiori ecclesiastici. In conseguenza, nel suo cuore e nella sua coscienza, non può ottemperare agli ordini alle minacce del consiglio di Stato: non cesserà quindi dalle sue funzioni di vescovo ausiliare. È per lui un dovere d' inviolabile fedeltà ai diritti della chiesa che sono compatibilissimi coll' amore al suo paese.

Tale in *abregé* la lettera di Mermillod. Giuliano de Narfon non la trova tutta di suo gusto. Egli scrive: « Cette réponse a une fière allure. Mais Mgr. Mermillod était á coté de la question quand il rappelait que jamais depuis 1815 les vicaires généraux n' avaient été agréés ni suspendus par aucun conseil d' Etat. Il ne s' agissait pas en effet de l' agréer ni de le suspendre comme vicaire generale, mais de savoir s' il etait vraiement, et, dans la negative, de l' empêcher d' en exercer les fonctions. Or il avait cessé de l' être du jour où il avait cessé d' administrer la diocése de Genéve au nom et par l' autorité de Monseigneur Marilley ».

Checchè sia di ciò, proseguiamo nella narrazione dei fatti. La lotta a coltello proseguì più fiera che mai. Le elezioni nel 1872 si fecero sulla piattaforma della questione religiosa. Esse furono favorevoli al governo. Ma il 16 gennaio 1873 Pio IX erigeva con breve il Cantone in vicariato apostolico. Vicario apostolico diveniva Monsignor Mermillod. Del breve si diede lettura in tutte le chiese

mentre dal canto suo il Nunzio Monsignor Agnozzi lo faceva conoscere al presidente della confederazione. Per tutta risposta il consiglio federale faceva osservare che la Santa Sede non aveva diritto di portare modificazioni alle circoscrizioni diocesane nella Svizzera senza il consenso dei poteri pubblici del paese. Rifiutava quindi di riconoscere il nuovo vicariato e si opponeva a che Monsignor Mermillod esercitasse le funzioni che la Santa Sede non aveva il diritto di attribuirgli.

Era il segno foriero della tempesta. Essa non doveva tardare a scatenarsi. Fu elaborata una legge il 19 febbraio, le cui disposizioni capitali sono del seguente tenore:

Articolo I°. I curati e i vicari sono nominati dai cittadini cattolici inscritti sui ruoli degli elettori cantonali; sono revocabili.

Articolo II.° Il vescovo diocesano, riconosciuto dallo stato, può solo nei limiti della fede fare atto di giurisdizione e d' amministrazione episcopale. Il seggio del vescovado non potrà essere stabilito nel cantone di Ginevra.

Articolo III.° La legge nomina il numero e la circoscrizione delle parrocchie, le forme e le condizioni dell' elezione dei curati e vicari, il giuramento che prestāno entrando in funzione, il caso e il modo di loro revoca, l' organizzazione dei consigli incaricati dell' amministrazione temporale del culto non meno che le sanzioni delle disposizioni legislative che le concernono. — A questo modo Carteret mirava a diventare il vero capo della chiesa di Ginevra. Sulle sponde della Senna l' avrebbero battezzato come il *Papa bleu* ed antecessore dell' altro *Papa bleu*, Enrico des Houx, il cui fallimento fu così fulmineo.

Non avendogli obbedito i cattolici, furono messi fuori della legge del paese. I vecchi cattolici, o cattolici nazionali, confiscato il nome, confiscarono anche le chiese, le proprietà, i diritti dei cattolici romani. Si scrisse al famoso P. Loyson: « Venite a Ginevra ». Egli rispose domandando che gli si facessero conoscere le condizioni. — Non ci sono condizioni, gli fu replicato. « Nous ne vous appelons pas parmi nous pour vous imposer la plus petite chose: nous vous demandons au contraire de venir nous éclairer et de nous guider. La nouvelle eglise sera donc ce que vous la ferez. » Carteret voleva adunque una nuova chiesa; doveva essere battezzata cattolica nazionale. Il P. Loyson doveva essere il Papa nominale, effettivamente Papa voleva essere Carteret in petto ed in persona. Se ne accorse ben presto il Loyson che, acclamato come il Messia sul principio, dovette far tosto le valigie quando comprese che razza di chiesa doveva essere quella da lui fondata. Ma la chiesa scismatica rimase, come chiesa nazionale, nazionale come quella di Calvino; ma poichè la protezione accordata dallo stato non può far fiorire un fantasma, una caricatura di « chiesa » sorretta da nessuna idea positiva, la chiesa cattolica nazionale doveva perdere terreno ogni

giorno più, e trascinare nella sua decadenza fatale anche l'altra chiesa nazionale — quella protestante — ambedue parassite dello stato, ambedue incapaci di vita propria, almeno nella considerazione del pubblico. « È la chiesa cattolica nazionale — ha osservato l'abbate Eugenio Carry nel *Demain* — che ha uccisa la chiesa nazionale protestante. L'opinione pubblica non voleva più lo scisma patrocinato nel 1873. Ma la nostra Costituzione è tale che non s'è potuto toccare una delle due chiese Nazionali senza ferire con ciò stesso l'altra. Ironia suprema delle cose! Nel 1873 si mettevano i vecchi-cattolici al nostro posto. Oggi perchè ognuno sente che bisogna, in una certa misura, renderci giustizia, protestanti e vecchi cattolici si veggono tagliare il filo d'oro che li univa allo stato. » [1] I tempi erano maturi. Enrico Fazy credette opportuno di gettare il dado. Dipendeva dai cattolici Romani di far cadere la vecchia baracca di Carteret, e nel crollo doveva essere coinvolta anche la chiesa di Calvino, come chiesa di stato, i cattolici non ne hanno colpa. La storia insegna che non si commettono indarno delle ingiustizie: un momento o l'altro si pagano caramente.

Altre volte fu tentata a Ginevra la separazione delle chiese dallo stato. Indarno. Questa volta la campagna era patrocinata dal consiglio di Stato potere esecutivo composto di sette membri. Enrico Fazy fu il vero padre della legge attualmente, come Briand può dirsi il padre della legge del 1905 in Francia. Lo stato maggiore del partito radicale sostenne il progetto legge di Fazy, i socialisti diedero mano, mossi da sentimenti ostili ad ogni idea religiosa. Un gruppo abbastanza importante di protestanti conservatori fecero causa comune, e si lesse sui muri il manifesto di 17 pastori della chiesa nazionale che raccomandavano il progetto legge separatista; discepoli di Vinet, erano convinti che la religione aveva tutto da guadagnare separandosi dal potere civile ed appoggiandosi sulla coscienza individuale. Si aggiungevano i protestanti che fanno parte delle numerose chiese libere della città, i *momiers* — così sono generalmente chiamati — guadagnati alla causa della separazione, e si avrà un'idea del mosaico separatista; ma radicali, socialisti e gruppi conservatori avrebbero veduto fallire certissimamente i loro sforzi, senza l'appoggio unanime dei cattolici che fecero pencolare la bilancia da parte della separazione, e questo fatto merita di essere attentamente considerato ne' suoi molteplici aspetti. Uno sguardo alle cifre ci permetterà di dimostrare la nostra affermazione. Gli elettori inscritti erano 25.000. Di questi, 10.000 incirca si sono astenuti, facendo parte di altri cantoni Svizzeri. Non direttamente interessati, preferivano tirarsi in disparte. Degli altri 15.000, 7653 votarono per la separazione, 6823 votarono contro; si ebbero quindi

[1] Vedi il *Demain* del 12 Luglio 1907 l'articolo: *La separation de l'Eglise et de l'Etat à Genève.*

830 voti di maggioranza per la separazione. Facendo le proporzioni dei voti tra i separatisti, si possono calcolare 1500 protestanti ortodossi, 1200 socialisti. I cattolici concorsero con voti che possano variare da 2600 a 2800. Il resto fu dato dai radicali [1]. Ora si chiede: come mai i cattolici votarono per la separazione a Ginevra, mentre la respinsero energicamente a Parigi? La risposta non è difficile. Anzitutto le condizioni storiche non erano identiche nei due paesi. Votando la legge Fazy, i cattolici cancellavano un passato odioso per loro e rientravano coi loro diritti. Il progetto loro proposto aboliva le leggi scismatiche del 1873. Grazie alla legge votata le chiese cattoliche non dipendono più dal beneplacito di chicchessia e sono garantite dalla legge fondamentale del paese. I diversi culti hanno piena libertà di organizzarsi secondo i loro principii gerarchici; hanno quindi anche i cattolici il loro stato civile, non sono più di fronte alla legge ginevrina dei figli non riconosciuti.

— Sta bene — mi permisi di obbiettare all' illustre vicario generale di Ginevra — le circostanze storiche sono particolarissime, ma come passare sopra ad un principio. L' illustre mio interlocutore mi rispose sorridendo:

— Vi dirò che non mancarono nel nostro campo all' esordire della campagna alcuni intransigenti che avrebbero ambito si votasse contro la separazione a nome del principio, come dicevano essi. Nessuno pone in dubbio la santità del principio, ma non si torca lo sguardo dalla realtà delle cose, dalla vita. La realtà voi la conoscete. E l'abbate Carry continuò: V' è un' altra ragione più profonda. Dopo d' aver dato uno sguardo alle nostre cose interne, ponete mente che noi siamo accerchiati da tre grandi paesi, Germania, Francia, Italia; ponete mentre che l' evoluzione complessa della società umana marcia non già verso una diminuzione dell' idea religiosa nel mondo, ma verso una separazione degli organi amministrativi del potere civile e del potere religioso. Una volta o l'altra la separazione sarebbe venuta, doveva venire; bisognava afferrare l' occasione propizia [2].

Una spinta vigorosa fu data dai protestanti antiseparatisti. Nella foga di difendere la loro causa, tiravano frecce velenose, contro i *momiers*, i socialisti e sopratutto contro i cattolici. Nessuna ingiuria venne risparmiata a questi ultimi. Il loro sentimento nazionale, patriottico fu acerbamente ferito. Tutti i *clichés* contro gesuiti ed ultramontani vennero sfoderati. Per tutta risposta, i cattolici votarono compatti come un solo uomo. La scheda elettorale doveva dimostrare che non erano *paria* ma cittadini e figli di Ginevra non meno degli altri.

La coscienza religiosa del resto non è ferita nella legge Fazy.

(1) Vedi nell' *Osservatore Cattolico* del 27 Agosto la mia intervista coll' abbate Eugenio Carry vicario generale di Ginevra.

(2) Vedi l' *Osservatore Cattolico* numero citato.

A questo riguardo coloro che stabiliscono un confronto tra la legge Briand e la legge Fazy debbono por mente che differiscono *toto coelo*. Il conte d'Haussonville espose nel *Figaro* il contrasto delle due separazioni.

« La legge ginevrina — così il d'Haussonville, — presenta sulla legge francese una prima superiorità. Essa è molto più corta. Mentre la nostra legge comprende 44 articoli, la legge ginevrina non ne comprende che 7. Essa si divide in disposizioni di principio e disposizioni transitorie ed addizionali. I principii sono questi: La libertà dei culti è garantita. Lo stato e i communi non salariano alcun culto e nessuno può essere tenuto a contribuire coll'imposta alle spese di un culto. I culti si esercitano e le chiese si organizzano in virtù della libertà di riunione e del diritto di associazione. Un punto, è tutto quanto riguarda i principii.

Così nessuna legislazione speciale per le chiese.. La legge ginevrina sfugge a questo modo alla critica indirizzata alla legislazione francese, a cui fu rimproverato con ragione di continuare, pronunziata la separazione in principio, ad intervenire nella vita interna delle chiese con tante disposizioni minuziose, vessatorie, alcune intollerabili. La legge ginevrina si limita a rimandare con un solo articolo al diritto comune dicendo che « le chiese possono conformandosi alle prescrizioni del Codice federale acquistare la personalità civile con tutte le conseguenze che ne derivano ». Ora queste prescrizioni sono molto semplici, perchè consistono in certe formalità di dichiarazione e pubblicità. Mediante queste dichiarazioni, la personalità civile si acquista e la personalità civile, secondo il codice federale, implica il diritto di possedere non solo dei valori mobili, ma degli immobili di ogni natura, di ricevere donazioni e di raccogliere legati. Quale differenza colle disposizioni restrittive della nostra legge del 1905 e della legge del 1901 sulle associazioni che costituisce tuttavia un progresso sulle disposizioni assolutamente proibitive della legislazione anteriore. Quanto alla proprietà degli edifici del culto, è regolata nel modo più liberale. Conservano la loro destinazione religiosa e restano gratuitamente destinati al culto che vi si esercitava nel momento della promulgazione della legge, non solamente le chiese e templi, ma ancora i presbiteri e cure che sono proprietà Comunali. Sotto la riserva dell'approvazione del consiglio di stato i comuni hanno la facoltà di trasferire la proprietà degli edifici ai rappresentanti dei culti che li occupano coll'obbligo di mantenere la loro destinazione religiosa. Una disposizione speciale contempla tuttavia il tempio di San Pietro, la cattedrale di Ginevra, che resta destinata al culto protestante e di cui lo stato continuerà a disporre per le cerimonie nazionali — disposizione evidentemente inserita nella legge per attestare che nessun pensiero sistematicamente irreligioso l'ha dettato. I comuni restano liberi di trasferire la proprietà degli altri edifici loro appartenenti. Così si trova risolta

nel modo più largo questa questione dei presbiteri che solleva in questo momento in Francia tante difficoltà e la cui soluzione grava così pesantemente sul Denaro del culto.

L' eminente scrittore chiude il suo articolo con queste testuali parole:

Si jamais il y a, comme je l' espère, en France une réaction libérale, — j' associe à dessein ces deux mots, — ce jour-là nos hommes d'Etat n'auront pas autre chose à faire qu'à s' inspirer de la façon dont les hommes d' Etat genevois ont rèsolu le problème de la séparation. J'ajoute que les catholiques français feront bien ègalement d' imiter leurs corroligionnaires dans la façon dont ils savent se servir de cette lègislation. A ceux qui offrent aux catholiques français comme modèles les Américains et les Anglais on répond parfois que nous ne sommes pas des Anglo-Saxons mais des Latins, et que nous ne savons pas nous servir de l'association et de la liberté. Les Genevois sont des Latins que je sache, et cependant ils ont bien su servir de ces deux forces. Pourquoi n' en ferion-nous pas autant? « Si le catholicisme a tant progressè à Genève, écrivait n' aguère un pasteur protestant, ce n' est pas seulement par suite de l'immigration, c' est surtout parce que nos frères catholiques ont su obéir è leur conscience et s' organiser en Eglise indèpendante il y a une trentaine d'années. » Ce que les catholiques genevois ont su faire, les catholiques francais en seraient-ils donc incapables? Quelles que soient mes sympathies pour ce vigoureux petit pays dans le voisinage duquel il m'est si doux de passer tous les ans quelques mois, on m' en fera difficilement convenir.

La citazione è un po' lunga, ma getta luce copiosa sopra due situazioni differenti e la citazione ha tanto più valore in quanto il conte d' Haussonville fu uno dei così detti *Cardinali verdi* che prima dell' Enciclica *Gravissimo* avrebbero visto volentieri l' *esperimento* leale.

Passato il primo sbalordimento, un piccolo numero di politicanti parlò di domandare un secondo voto popolare. Dovevasi far appello dal popolo mal informato al popolo ben informato; ma non si tardò a comprendere che questo sarebbe stato un atto di follia; senza contare che ciò sarebbe tornato esiziale alla pace del Cantone, senza alcun dubbio l' elettore ginevrino avrebbe dato una seconda volta il benservito, ripetendo coi fatti il detto evangelico: *Quod scripsi, scripsi!* Prevalse l' idea di accettare il fatto compiuto, e di tirarne il miglior profitto possibile.

Il pastore Gambini, al quale chiedevo come i suoi amici si sarebbero comportati nelle attuali contigenze, mi rispose con molta sincerità:

— È ben semplice il nostro atteggiamento. Noi viviamo in democrazia e rispettiamo il verdetto popolare. A che valgono le declamazioni? Perchè dovremmo piagnucolare? Essa — la separazione, — è un fatto, una legge del paese: non si può, non si deve ignorarla;

conviene trarne profitto, utilizzarla nel modo più conveniente. In base a questi sentimenti, il concistoro decise il 2 luglio di riunire un' assemblea consultativa, far nominare una commissione con mandato di redigere un progetto di costituzione. Quest' assemblea, cui erano stati convocati i membri del Concistoro, 25 laici e 6 ecclesiastici, i 36 membri della compagnia dei Pastori, 42 delegati dei consigli di parrocchia, si riunì il 9 Luglio nel Tempio dell' Uditoro sotto la presidenza di Edoardo Bordier, presidente del Concistorio. Uno dei 17 pastori separatisti disse: « La legge Fazy ci apparve come rispettosa dei diritti della coscienza religiosa ed offrente alla chiesa l' occasione favorevole di accettare un cambiamento costituzionale che reclamava per ragioni diverse la maggioranza dei concittadini ». Dall' assemblea dell' uditorio uscì eletto una costituente comprendente 19 membri, 6 laici rappresentanti il concistoro, 6 ecclesiastici della compagnia dei parroci, 7 delegati dei consigli di parrocchia.

Venne nominato a presidente Cramer-Micheli, già antiseparatista, a vice presidente, Gambert, separatista ardente. Così separatisti ed antiseparatisti, dimenticando ciò che li divideva nel passato, lavorano assieme per la riorganizzazione della chiesa separata dallo stato. Su quali basi sarà fatta questa riorganizzazione? Mentre scrivo, non è possibile di dare una risposta precisa, si vede soltanto più o meno confusamente l' orientamento che sembra prenderanno gli avvenimenti. Questo orientamento è tracciato nel *supplément au Messager provenzal* del 1.° Agosto 1907. Il Pastore W. Poulin uno dei diciassette firmatari del manifesto separatista, una volta conosciuto il verdetto popolare, invitò i suoi parrocchiani a una riunione per dare spiegazione del suo operato e tracciare una specie di programma di riorganizzazione della chiesa di Ginevra. Dopo brevi, chiare pennellate sui precedenti del grande fatto del giorno, il Pastore Poulin continuò: « Si guarda indietro a questa grande, nobile chiesa di Ginevra, a tutto quel passato di coraggio, di lotte, di gloria, di fede, a quella meravigliosa storia della nostra piccola repubblica, che ha sempre avuto, dopo Calvino, il suo cervello alla scuola, il suo braccio al governo, e il suo cuore al tempio e si dice: Perchè dunque si è colpita questa chiesa?

« Si guarda in avanti all' avvenire e si dice: Con che cosa sostituirete la nostra chiesa nazionale? Potrete voi rifarne una così larga, così democratica, così popolare? Vedremo noi il nostro protestantesimo sminuzzarsi in tante piccole chiese strette, settarie, dirette da non sappiamo quali consorterie di gente ricca e ben pensante? » Anche dopo la separazione la chiesa di Calvino deve essere la chiesa nazionale per eccellenza, almeno così la pensano i suoi figli. Che cosa si debba intendere per nazionale, dati i cambiamenti dei tempi, è ardua cosa decifrare. Il Poulin per conto suo non ama pagarsi con vacui paroloni altisonanti: « Non accontentiamoci

— così egli — di parole. Che cosa significa a Ginevra nel 1907 l'espressione di Chiesa *nazionale*? Questo titolo, di cui s'è tanto abusato in quest'ultimi tempi, è relativamente recente. Non lo si impiega che dopo il 1815 epoca in cui precisamente la nostra chiesa ha cessato d'essere quella che si dice veramente chiesa nazionale. Prima si diceva: « La chiesa di Ginevra » e questa chiesa era veramente la chiesa nazionale. Essa si confondeva colla nazione. Essa continuava la chiesa del XVI secolo, in cui l'unione tra la chiesa e lo Stato era una realtà, in cui ogni cittadino che rigettava le credenze, e trascurava i doveri imposti dallo stato cristiano non poteva più risiedere nel paese, a meno che non facesse ammenda onorevole, non ritrattasse i suoi errori e non riformasse la sua condotta. Anche nel XVIII secolo Rousseau, abiurato il protestantesimo, perdette la sua qualità di cittadino di Ginevra e non la ritrovò che ritornando protestante. Ecco veramente una chiesa nazionale. » Ma qual è il presente? quale l'avvenire? come dovrà essere riorganizzata la chiesa di Calvino? Il pastore Poulin distingue nettamente varie questioni.

1.° Chi farà parte della chiesa? E risponde: « saranno considerati come membri della chiesa, come parrocchiani *tutti* i protestanti senza eccezione. che, abitando nei limiti geografici di una parrocchia *non esprimeranno il desiderio contrario* ». Su questo punto un altro pastore, il Gambini, parlavami nello stesso senso. Obbligare — dicevami — ogni protestante a dare il proprio nome alla chiesa nazionale nuovamente organizzata può essere estremamente pericoloso. Coloro che per avventura non volessero farne più parte, non hanno che avvertire perchè il loro nome venga cancellato. (1) Dal che si vede che si ha la preoccupazione del numero e che non si vogliano rigettare dal seno della chiesa gli indifferenti che sono legione. Ma seguiamo il Poulin nel suo programma:

2. Chi sarà elettore nella chiesa?

E Poulin risponde: « Essere elettore ed essere Parrocchiano non è la stessa cosa. Attualmente noi consideriamo già come parrocchiani un grande numero di donne, di stranieri, o minori che non sono elettori. Per esercitare un'azione positiva nella direzione della chiesa, per nominare i Pastori, i Consigli di parrocchia, i membri del Concistoro o del Sinodo, per proporre e votare delle modificazioni alla Costituzione, ai regolamenti della chiesa, bisogna adempiere a certe condizioni religiose... Saranno dunque elettori nella chiesa nazionale tutti i cittadini svizzeri dai 20 anni in più, tutti gli stranieri di 20 anni e più, stabiliti da.... mesi ed anni nel cantone, e che dopo aver presa conoscenza degli articoli fondamentali della costituzione della chiesa e dichiarato d'aderirvi, avranno indirizzato al consiglio parrocchiale o alla commissione esecutiva del Concistoro

(1) Vedi nell'*Osservatore cattolico* del 28 Agosto il mio articolo: *Conversando con due Pastori.*

o del Sinodo una domanda d' inscrizione. La questione dell' elettorato femminile sarà esaminata più tardi. Io ne sono per mia parte un partigiano convinto. Ma questa riforma non è assolutamente urgente. Chi troppo vuole nulla stringe. Si riserverebbe lo studio e la realizzazione per un' epoca ulteriore.

3. Quale sarebbe la bandiera della chiesa?

Lo scopo della chiesa è uno scopo religioso. Essa deve dirlo. Essa deve avere alla sua base, non già forse una confessione di fede dettagliata che bisognerebbe rivedere frequentemente, e la cui redazione darebbe luogo a interminabili discussioni, che ciascuno interpreterebbe a modo suo, ma una dichiarazione generale, religiosa e cristiana, senza essere dogmatica, affermante ciò che deve unire tutti i protestanti credenti, e lasciando da parte tutto che può dividere: qualche cosa del genere: « La chiesa nazionale indipendente di Ginevra ha per iscopo di aggruppare tutti coloro, che aggiungendosi, per continuarla, all' opera dei Riformatori, vogliono lavorare, nella fede in Dio Padre e in Gesù Cristo Salvatore al progresso del regno della giustizia e della fratellanza ».

4. Chi dirigerà la Chiesa?

Attualmente sotto la sorveglianza dello stato e in conformità colle leggi votate dal Grande Consiglio, sono il Concistoro e i consigli di parrocchia che amministrano la chiesa. Si potrebbe conservarli tali quali sono. Si potrebbe anche sostituire il concistoro con un *Sinodo* vale a dire con un corpo composto di delegati di tutte le parrocchie (laici ed ecclesiastici), nominati dagli elettori parrocchiani (come nella chiesa nazionale del Cantone di Vaud). Questo Sinodo avrebbe ogni anno una sessione, nel corso della quale sarebbero esaminate e risolte tutte le questioni interessanti la chiesa. Una *commissione sinodale* sarebbe il potere esecutivo. I consigli di parrocchia sussisterebbero e vedrebbero anche allargarsi il cerchio delle loro attribuzioni.

5. Chi pagherà le spese della chiesa?

Tutti i membri della chiesa, per mezzo di contribuzioni volontarie che entrerebbero tutte in una cassa centrale e ne uscirebbero sotto forma di destinazione alle parrocchie per spese di culto e mantenimento di pastori e funzionari della chiesa. Non vi sarebbero parrocchie ricche e povere, pastori a grande e a piccolo onorario, ma l' eguaglianza come al presente. Il Pastore non si prenderebbe assolutamente dai grossi contribuenti della sua parrocchia, ma unicamente dalla Cassa centrale.

6. Chi nominerà i Pastori? e chi potrà essere nominato pastore?

Gli elettori (e, un giorno, le elettrici) di una parrocchia nomineranno i pastori. Saranno eleggibili i candidati che hanno fatto studi regolari (la questione della facoltà di teologia sarà studiata con cura e si può sperare che sarà conservata all' Università) e sono stati accettati dalla commissione di censurazione nominata dal Sinodo.

Tale a brevi tratti il programma di riorganizzazione della chiesa di Ginevra, secondo il Poulin. Accettato o no integralmente, lascia intravedere uno stato d' animo interessante, e getta luce su tutta una situazione.

Ed anzitutto non sarà sfuggita al lettore attento la larghezza elastica, sul terreno dottrinale dogmatico, della chiesa attuale di Calvino. Ecco la formola che la esprime: « L' Eglise nationale indépendante de Genève a pour but de grouper tous ceux qui, se rattachant, pour la continuer, à l' oeuvre des Réformateurs, veulent travailler dans la foi en Dieu le Pére, et en Jésus Christ le Sauveur, au progrés du regne de la justice et de la fraternité par la proclamation de l' Evangile ». Ogni parola è studiata. Nella chiesa di Ginevra ci deve essere posto per tutti che credono nel regno della giustizia e della fratellanza in Dio Padre e in Gesù Nostro Salvatore. Non si vada al fondo delle formole, non si scruti l' intimo significato, si spalanchino le porte agli uomini di buon volere. Che cosa rimane adunque dell' antica chiesa di Calvino? « Dal punto di vista dogmatico — scriveva un pastore a Giuliano Narfon — i pastori calvinisti puri non esistono quasi più da noi. Se per avventura se ne trovassero ancora alcuni esemplari, troverebbero piuttosto il loro posto nel museo storico della Riforma. Trinitari e predestinazionisti sono, senza alcun dubbio, molto rari. Se Calvino tornasse potrebbe cercarli con una lanterna come faceva Diogene in cerca del suo uomo. Breve: dal punto di vista delle idee, esiste, sopratutto a Ginevra, un centro destro e un centro sinistro. I rappresentanti della destra e della estrema destra sono poco numerosi. Il fiume dell' eresia scorre a pieni rivi e tal pastore liberale potrebbe formare la più parte dei discorsi de' suoi colleghi ortodossi. Il popolo ginevrino vuole una chiesa, ma non desidera più ritornare al tempo delle lotte. » Malgrado tutto ciò, il protestantesimo ginevrino è ancora lontano dalle audaci negazioni cui si abbandona il protestantesimo liberale di Germania. Prevale, come facevami notare Eugenio Carry, una tendenza di moderazione. Una trentina d' anni fa le divisioni erano più profonde. Presentemente si è di fronte ad un evangelismo vago, di poca dottrina, e molte opere. Come in Germania ed in Inghilterra, i pastori giovani dànno vita a mille istituzioni d' indole morale, fanno campagna contro l' alcoolismo, l' immoralità ecc. e questo moralismo stesso « evangelico » li preserva dalle dispute dottrinali che in Germania hanno condotto alla negazione di ogni idea di soprannaturale.

Tutto ciò riguarda il lato dogmatico. Quanto al resto, all' organismo esteriore della chiesa di Ginevra, ho trovato più di un giovane pastore, lietissimo della situazione nuova. Uno di essi, il pastore Grosclaube dicevami con grande entusiasmo: Noi appli-

cheremo presto alla lettera la formola del vostro Cavour: « Libera chiesa in libero stato ». Ed avendogli io chiesto, se colla separazione sarebbe mancato il denaro del culto, egli mi assicurò che anche da questo punto di vista le cose sarebbero procedute nel miglior modo possibile.

Attendiamo gli avvenimenti prima di pronunziare una parola definitiva. Ciò per altro che possiamo affermare fin d'ora, è che quel cattolicìsmo romano che seppe fiorire, assumere grandi proporzioni malgrado il *Kulturkampf* e la fiera lotta mossagli dai Carteret e compagni, non teme in nessun modo l'avvenire ora che rientra nel diritto comune di libertà ed eguaglianza. L'organismo invece che cade in frantumi, che muore lentamente, per mancanza di fede, è il vecchio cattolicismo nazionale, opera delle mani di Carteret e del famoso Padre Loyson. Il giacobinismo di Ginevra aveva creduto di poter plasmare una religione nuova in un momento in cui cadono le vecchie se non poggiano sulle basi granitiche della verità divina; egli credette di riescire nel suo intento togliendo le chiese al cattolicismo romano, e contrapponendo uno scheletro di chiesa, senza vita interna, senza soffio d'idealità, col solo sussidio del braccio secolare. Carteret è scomparso dalla scena della vita politica; scomparsi sono gli odi e le passioni del suo tempo; nuove idee fanno breccia nella società contemporanea, ed ecco che dall'opera stessa del ministro di Ginevra doveva partire il sassolino destinato a mandare in frantumi il vecchio cattolicismo, un tempo così petulante e tronfio di sè. E si noti che la legge Fazy non è una legge di combattimento. Tutti vanno d'accordo nel dirla legge eminentemente di libertà. Eugenio Carry nell'articolo citato del *Demain* chiude con queste parole: « La repubblica francese ha inaugurato una separazione violenta e brutale che, nel pensiero di molti, deve essere un'arma contro il cattolicismo. La nostra minuscola repubblica di Ginevra, col suo popolo di centoquarantacinque mila abitanti, ha votata una separazione equa, moderata concepita in uno spirito di libertà e di giustizia, e che, per coloro che l'hanno accettata nello scrutinio popolare deve dare all'idea religiosa un contatto più intimo coll'anima delle folle. A quale delle due repubbliche la nostra vecchia Europa domanderà un modello a misura che si incamminerà verso le evoluzioni fatali? » Se le evoluzioni cui accenna il vicario generale di Ginevra sono veramente fatali, non v'ha dubbio che il modello dovrà essere cercato a Ginevra e non a Parigi, dove bisognerà pure uscire un giorno dallo stato di cose attuale. In tutti i casi non è chi non vegga quanto interessanti siano gli avvenimenti che si svolgono nel paese di Calvino. La nostra *Rassegna Nazionale* doveva gettarvi uno sguardo non superficiale.

Diamo come documento comprovante quanto è detto nel corso dell'articolo la legge ginevrina:

Le Grand Conseil, Sur la proposition du Conseil d'Etat, décrète ce qui suit: pour être soumis à la votation populaire:

Article premier. — La liberté des cultes est garantie. L'Etat et les communes ne salarient, ni ne subventionnent aucun culte. Nul ne peut être tenu de contribuer par l'impôt aux dépenses d'un culte.

Art. 2. — Les cultes s'exercent et les églises s'organisent en vertu de la liberté de réunion et du droit d'association. Leurs adhérents sont tenus de se conformer aux lois générales ainsi qu'aux règlements de police sur leur exercice extérieur. Les Eglises peuvent, en se conformant aux prescriptions du Code fédéral des obligations, acquérir la personnalité civile avec toutes les conséquences juridiques qui en découlent. Elles peuvent, avec l'autorisation du Grand Conseil, se constituer en fondations.

Art. 3. — Les temples, églises, cures ou presbytères qui sont propriété communale conservent leur destination religieuse. Ils demeurent comme par le passé gratuitement affectés au culte protestant, au culte catholique national ou au culte catholique romain qui s'y exercera le jour de l'entrée en vigueur de la présente loi. La jouissance ne pourra avoir lieu que du consentement de la communauté occupante. sous réserve de l'approbation du Conseil d'Etat, les communes auront la faculté de transférer la propriété de ces édifices aux représentants du culte qui les occupe à charge par eux de les entretenir. Cette cession sera gratuite et exempte des droits de mutation. Dans le cas où les communes transféreraient la propriété des édifices précités, il sera stipulé qu'ils conserveront leur destination religieuse et qu'il ne pourra en être disposé à titre onéreus.

Art. 4. — Le temple de St-Pierre reste affecté au culte protestant. L'Etat continuera à en disposer pour les cérémonies nationales, même dans le cas où la propriété en serait transférée en vertu de l'article 3 de la présente loi.

Art. 5. — La présente loi entrera en vigueur le janvier 1909. A partir de cette date, toutes les dépenses relatives à l'exercice des cultes sont supprimées du boudget de l'Etat. A partir du 1.er janvier 1909, les ecclésiastiques des deux cultes salariés par l'Etat qui à ce moment seront en fonction recevront pendant dix années une pension de retraite calculée à raison dei deux tiers de leur traitement; à l'expiration de ces dix années la pension sera réduite à la moitié de leur traitement pour les ecclésiastiques qui auront alors 50 ans accomplis et au tiers du traitement pour ceux qui n'ont pas atteint cet âge. Dans le cas où il serait appelé à une fonction publique à laquelle est attribué un traitement permanent de l'Etat égal au moins à la pension, le titulaire de celle-ci cessera d'être au bénéfice du présent article.

Art. 6. — Une commission composée de onze membres, dont six nommés par le Consistoire et cinq par le Conseil d'Etat, statuera sur le mode d'administration et sur l'attribution des cédules de la Caisse hypothécaire au montant de 800.000 francs remises au Consistoire en conformité de la loi costitutionnelle du 28 novembre 1886, ainsi que de tous les autres biens ou fonds gérés ou possédés par le Consistoire et les Conseils de paroisse. Ces capitaux conserveront, dans la nouvelle organisation de l'Eglise protestante leur destination actuelle. Le Conseil

d' Etat règlera le mode de procéder de cette commission. Le décisions de la Commission seront soumises à l' approbaticn du Conseil d' Etat pour être exécutoires le 1.er janvier 1909. Les membres de cette commission seront choisis parmi les électeurs de l' Eglise nationale protestante.

Art. 7. — Les églises et cures catholiques de Versoix et Chêne-Bourg sont affectés au culte catholique romain dans des conditions identiques à celles qui sont stipulées dans les arrêtés du Conseil d' Etat du 31 mars 1906 pour Versoix et du 27 mai 1907 pour Chêne Bourg. Au cas où l'un des deux cultes catholiques cesserait d' être pratiqué régulièrement dans une église communale, l' autre culte serait mis au bénéfice de l' article 3 tant pour la cure que pour l' église. Les biens paroissiaux auront la même destination que les églises ou cures dont ils dépendent.

Art. 8. — Sont et demeurent abrogés: l' art. 138 de la Constitution; les art. 2 et 3 de la loi constitutionnelle du 26 août 1868 pour la création d' un Hospice Général; la loi constitutionnelle du 19 février 1873 sur le culte catholique; les lois constitutionnelles du 25 mars 1874, du 6 juillet 1892 et du 21 septembre 1901 sur le culte protestant; le titre X de la Constitution (*du Culte*) ainsi que les dispositions qui l' ont modifié; la loi sur le culte catholique du 27 août 1873, la loi sur le culte protestant du 3 octobre 1874 et généralement toutes les dispositions légales et réglementaires contraires à la présente loi.

E. Vercesi

L' Università estiva a Firenze [1]

Dopo la prima proposta fattane dal Prof. Guido Falorsi, e la difesa sostenutane, contro scettiche denegazioni, dal Dott. Gino Gelli nella seduta preparatoria alla instituzione di una Società pel movimento dei Forestieri; la idea di una Università, o Corso libero di studî estivi in Firenze, fu dai Signori Falorsi e Gelli riassunta e patrocinata, non senza qualche nuovo scoppiettìo di facezie e di opposizioncelle, in grembo alla Associazione per la difesa di Firenze moderna.

E nella seduta stessa, in cui la proposta erasi fatta, la Associazione, convinta che, nonostante talune fallaci parvenze in contrario, la Università estiva fosse, bene impiantata, per conferire all' utile economico ed al lustro della Città, come quella che rientra nel novero delle Instituzioni letterarie, artistiche e scientifiche, da cui può e deve principalmente aspettarsi Firenze la prosperità, deputava a tracciarne un primo elementare disegno i Signori: Comm. Piero Barbéra, Prof. Guido Biagi, Prof. Guido Falorsi, Dott. Gino Gelli, Ing. Martini Bernardi. Questi, pertanto, postisi sollecitamente all' opera, presa più matura contezza dell' ordinamento d' altre siffatte Instituzioni fiorenti all' estero, e d' alcune similari già iniziate in Italia; udito il parere d' Uomini autorevoli ed esperti, nostrani e stranieri; fermati, quindi, i primi concetti di quello, che una Università estiva poteva e doveva essere in Firenze, e nell' ambiente intellettuale ed artistico fiorentino; volsero tutte le cure a procurarsi i mezzi economici, strettamente necessarî ai loro intenti.

Non potremmo dire che alle rispettose sollecitazioni della Commissione il Patriziato e la ricca Borghesia della nostra Città rispondessero con troppo vivo entusiasmo, quando settantadue furono in tutto, compresevi due Associazioni, coloro che sottoscrissero una o più delle Azioni di Lire cinquanta, redimibili, con cui avevansi a porre i primi fondamenti di un edificio, che, ben riuscito, potrebbe, durante le Vacanze estive, richiamare a Firenze, come le richiama a Grenoble ad Oxford, e altrove le centinaia, e talvolta oltre il migliaio di Studiosi.

Tuttavia, colla non egregia somma di L. 6300, la Commissione già designata dalla Firenze moderna, e, dopo questa, il Consiglio direttivo eletto dagli Azionisti, e composto dei Signori: On. Conte Francesco Guicciardini Deputato al Parlamento, Presidente onorario; Comm. Piero Barbéra, Presidente del Circolo Filologico; Comm. Prof. Guido Biagi Prefetto della Biblioteca Laurenziana;

[1] Relazione della « Stagione » 1907 e Programma pel 1908.

Cav. Fortunato Chiari; Cav. Ing. Celso Capacci; Conte Avv. Leonello De Nóbili; Cav. Prof. Guido Falorsi Docente di Lettere; Cav. Dott. Gino Gelli, Presid. della Associazione della Firenze moderna; Conte Avv. Goretti Flamini; Dott. J. M. Le Divelec; Dott. Francesco Magrini, Pres. della Associazione pel movimento dei Forestieri; Avv. Alfredo Medici; Avv. Arturo Pilacci, Deputato; Avv. Piero Roselli, Segretario; fidenti nel buon volere e nella attività propria, affrontarono le spese di quella qualsiasi pubblicità poliglotta, che le angustie del tempo concedevano, egregiamente coadiuvati, per questa parte, dalla Associazione pel movimento dei Forestieri; si procurarono presso il Circolo filologico, cortese di molte agevolezze alla nascente Instituzione, una Segreteria; si provvidero di quanto occorreva all' impianto di una regolare Corrispondenza, e di una, per quanto elementare, Amministrazione; fecero coniare sopra modello di valoroso Disegnatore. da rispondere alle convenienze di un Instituto letterario ed artistico, una Tessera metallica, che agli Inscritti fosse segno di riconoscimento e ricordo; commisero Moduli di Azioni, numerati, da rilasciare ai soscrittori, per servire all' estrazione del rimborso, non appena sien ferme le sorti della Università estiva, e questa basti, colle sue tasse d' inscrizione ed altri proventi, a se medesima; calcolarono quello che, secondo ogni probabilità, sarebbe stato necessario ad una, se non lauta, convenevole remunerazione degli Insegnanti, e retribuzione del Servizio. Cose tutte, nelle quali quelli dei Consiglieri, che più da presso e più costantemente vi attesero, si studiarono di conciliare i modesti mezzi, di cui i loro Concittadini li avevano forniti, con quel decoro, che nei primi Inscritti valesse subito a infondere, e per opera loro poi a diffondere nel Pubblico cosmopolita, fiducia e rispetto.

Quanto al Locale, parve, per una cotale signorilità, per la comodità di talune stanze collocate a Settentrione e sopra un verdeggiante giardino, opportuno quello dell' Instituto tecnico Galileo, dove, per consentimento della Giunta di Vigilanza, e benemerenza del Preside Prof. Pietro Marchi, la Università estiva ha avuto, sino da questa sua prima « stagione, » convenevole e comoda residenza.

Degli Insegnamenti, poichè era d' uopo in questo primo anno, e date le effettive possibilità, tenersi ragionevolmente modesti, furono fissati quelli: di Lingua e Letteratura italiana, commesso al Ch. Prof. Giuseppe Gargàno; di Letteratura dantesca, al Prof. Guido Falorsi; di Storia fiorentina, al Prof. Romolo Caggese; di Storia dell' Arte, al Prof. Giovanni Poggi.

Precedenti accordi presi colla Associazione pel movimento dei Forestieri misero il Consiglio direttivo in facoltà di fornire, come fornì, pronto e convenevole alloggio agli Studiosi, che si rivolgessero alla Segreteria della Università. Le debite pratiche, poi, fatte presso l' Ecc. Ministero dell' Istruzione, conseguirono, per chi fosse regolarmente inscritto, il passo gratuito (non piccola concessione,

della quale il Consiglio direttivo si professa gratissimo) alle Gallerie ed ai Musei di Firenze.

Non si ottenne per la decorsa « Stagione », ma si confida di ottenere per il futuro anno, quel ribasso sul viaggio dal confine, o da qualsiasi punto del Regno, a Firenze, e viceversa, che in Inghilterra, in Francia, e in Germania, le Strade ferrate concedono a chi abbia conseguìto regolarmente la tessera di Inscrizione ai Corsi estivi; e senza dubbio, si otterrà col riconoscimento della novella Università in Accademia artistica e letteraria, per le gite d'Istruzione degli anni futuri, il fortissimo ribasso del 60 0[0.

Alle Lezioni fu deliberato di assegnare le ore antimeridiane dei giorni dal Lunedì al Venerdì delle 8 settimane circa, comprese nella « Stagione » Scolastica, per riservare il pomeriggio alla VISITA dei più notevoli Monumenti dell'Arte fiorentina sotto la scorta dei Professori, od a quella delle Gallerie e dei Musei. Il Sabato e la Domenica si lasciarono liberi, per valersene alle più lunghe GITE, nelle quali rinfrancar l'animo degli Studiosi; veder cose nuove con intelligenza, con ordine, e colla debita preparazione; raffrontarle alle già vedute.

Disposte con questi avvedimenti le cose, il Consiglio direttivo, che sapeva come la Università estiva di Grenoble, fondata or sono dieci anni dall'illustre Reymond, e che nella « Stagione » del 1906 aveva contato oltre a 700 Studenti, avesse incominciato dall' esiguo numero di 6 Alunni, trasse buoni auspicî dal fatto che già, sin da quando questa, fiorentina, aveva cominciato a prender forma e colore, vi si fossero inscritti, per cura del Professore Lorenzoni e del Signor Tambosi ex-deputato di Trento, e vice presidente della Lega nazionale in detta Città, ben dieci Insegnanti delle Scuole italiane di Trento, che, a spese della Lega nazionale, venivano tra noi a rinfrescare nelle pure fonti toscane la italianità del loro pensiero e del loro linguaggio. A questi, in breve, altri Inscritti e italiani e stranieri si aggiunsero, tantochè la novella Università estiva fiorentina potè, con buona pace dei facili schernitori, contare 38 Alunni, assidui alle Lezioni, alle Gite, alle Visite dei Monumenti, volonterosi, cortesi.

La Università estiva fu aperta regolarmente il 1° Agosto, nell'Aula Magna dell'Instituto tecnico Galileo, con bell'ornato di verdura e di fiori, e col concorso di un eletto Pubblico, alla presenza delle Autorità civiche e scolastiche. Agl'invitati dette il benvenuto, augurando prosperità, in nome del Preside assente, il Prof. Decio Bocci da lui delegato; il Dottor Gelli, colla inoppugnabile eloquenza delle cifre e dei fatti, dimostrò la assoluta fallacia di quella leggenda, che, per malizioso artificio di interessati, e per la semplicità di troppi fra noi, si è diffusa circa il clima estivo di Firenze; il quale (è già pronto un libro in cui la tesi riassunta dal Dott. Gelli svolgesi con amplissimo corredo di cifre e di raffronti!), lungi dal-

l' essere micidiale, è uno dei più salubri, il saluberrimo forse di quanti possano offrirne nei caldi mesi Città popolose. Il Prof. Falorsi rivendicò a Firenze, richiamandola alle sue tradizioni gloriosissime, il diritto e il dovere di promuovere ogni opera di cultura; di diffondere fra le genti la Religione della Scienza e della Bellezza; di far progredire armonicamente, come ai bei giorni della sua indimenticabile istoria, la vita intellettuale ed artistica con quella economica ed industriale; che ripugnano e si escludono tra loro solo al cospetto di quelli, la cui mente, poveretta! è troppo angusta per capire due cose ad un tempo.

Il Prof. Aditeo Tarchiani, Assessore, promise, in nome del Comune, tutto il favore dalle contingenze permesso, ad una impresa, che l' Amministrazione comunale guardava con occhio fiducioso ed amico.

La Stampa cittadina, presa da questa cerimonia inaugurale una cognizionè più chiara degli intenti proposti alla nascente Università, cominciò a seguirne con benevolenza i passi; e la sua collaborazione, graditissima, potrà essere preziosa per l' avvenire.

Le Lezioni cominciarono il dì seguente; e nel suo Corso Dantesco il Prof. Guido Falorsi, poichè, interrogati, gli Studiosi preferirono a un Comento vero e proprio della Divina Commedia una serie di conferenze sui tempi e sull' ambiente, in cui questa fiorì, e sul procedimento per cui, dati i tempi, i luoghi, l' Uomo, i suoi casi, questi ascese dalle *Rime* e dalla *Vita Nuova* alla suprema visione dell' Empireo cristiano; trattò in ventiquattro Lezioni: della Cosmografia, della Geografia, della Angiologia o Pneumatologia, dell' Etica, della Teologia, della Sociologia, della Politica Dantesca; per passare alla formazione e struttura dell' Inferno e del Purgatorio, al Sistema penale di Dante, all' uso della Storia e della Mitologia nel Poema.

Nell' Insegnamento della Letteratura italiana, il Prof. Gargàno trattò del Romanticismo, adoperandosi a lumeggiare le differenze fra il Romanticismo Tedesco, Francese, Inglese, e l' Italiano. Proseguì parlando della Poesia popolare, e in specie dei Canti Siciliani: ed infine, dei Poeti Dialettali.

In quello della Lingua, il medesimo Professore, caricatosi di una diligentissima revisione di traduzioni, composizioni, ed altri lavori scritti, curò la retta pronunzia; fece fare agli Alunni frequenti esercizî di lettura e di interpretazione sul *Cuore* del De Amicis; ai quali aggiunse nel secondo mese un breve corso di Sintassi italiana, notando specialmente gli usi, che più si discostano da quello delle principali Lingue moderne.

Le Lezioni di Storia dell' Arte, date dal Prof. Giovanni Poggi, con ricca suppellettile di fotografie dichiarative, fermandosi di preferenza (e razionalmente, chi voglia porre buon fondamento allo Studio delle altre forme dell' Arte) sulla Architettura, trattarono: dello

Stile in Architettura; dello Stile dorico, jonico, corinzio; dell' Architettura romana, e dei caratteri, che la distinguono dalla greca; della Architettura protocristiana; della Basilica; delle Chiese a pianta rotonda o poligona; dell' Architettura orientale e bizantina; delle Chiese romaniche e delle gotiche; per passare da queste nozioni generali e fondamentali a discorrere degli albòri dell' Arte fiorentina; del Battistero; dell' Architettura in Firenze nel M. E.; di San Miniato al Monte. Il Corso si interruppe in sul parlare di Cimabue e di Giotto.

Il Prof. Caggese, fermato il concetto moderno della ricerca e della esposizione storica, con peculiari applicazioni a quella Storia di Firenze, che attende ancora, contemperato di civile sapienza e di artistiche genialità, il suo Narratore, studiò nei loro fattori geografici, economici e sociali le ragioni e le leggi dell' antica prosperità fiorentina; l' ordinamento e gl' intimi fatali conflitti di questo segnalatissimo fra i Comuni italici; l' erompere delle meravigliose energie per cui, di fra le battaglie cittadinesche, la Città assurgeva alla potenza politica, alla prosperità economica, e agli apogei della grandezza intellettuale ed artistica, per far capo, traverso la reazione magnatizia contro il tumulto dei Ciompi, alla Signoria medicea.

Corredo e complemento delle Lezioni, e in specie di quelle di Storia civile ed artistica, furono le Visite ai Monumenti fiorentini, dei quali furono studiati: — Palazzo Vecchio, dietro la scorta di un esperto conoscitore, il Sig. Lenzi, a ciò deputato dal Sindaco di Firenze Sig. Avv. Francesco Sangiorgi; il quale ultimo, accolta la numerosa Comitiva nella Sala detta delle Udienze, la regalò di un sontuoso rinfresco, esprimendo nuovamente con eloquenti parole l' interesse suo per la recente Instituzione fiorentina, e propinando alle sue prospere sorti; — la Chiesa di San Miniato al Monte, e il Battistero, illustrati dalla dotta parola del Prof. Giovanni Poggi; — il Duomo, Santa Croce, Santa Maria Novella con l' attigua Cappella di San Tommaso, Santa Trinita, Santi Apostoli, San Stefano, Santo Spirito, San Lorenzo, dichiarati dal Prof. G. Falorsi, che, in andando, colse la opportunità di illustrare altri edifizî civili fiorentini. Dalla cortesia del Preside Prof. Marchi gli Studiosi ebbero comodità di visitare, accompagnati dagli Assistenti di Storia naturale, quel cospicuo Museo dell' Instituto tecnico, che al Prof. Marchi deve appunto non poche delle sue collezioni.

La prima delle Gite fu quella suburbana di Fiesole; le cui « mitiche vette » erano state precedentemente illustrate da apposite conferenze del Prof. Falorsi; e durante questa, alla bella « Badia » fiesolana gli Studiosi ebbero per guida cortesissima il P. S. Eugenio Palmero delle Scuole pie; a San Domenico il Padre Ferretti Domenicano; al Duomo il Canonico Brunori, già noti per importanti pubblicazioni sui capi d' Arte e sugli Artisti fiesolani; alla restaurata

Chiesa francescana, un giovine e gentilissimo Padre; ed ottennero dalla cortesia del Sindaco Sig. Av. Fanfàni gratuito l'accesso al Teatro romano, e all'interessante Museo. Aggiungasi che il Dottor Gelli, a spese del quale era rimasto il tram, che condusse e ricondusse tra Firenze e Fiesole la Comitiva, offerse a questa, nella Trattoria dell'Aurora, una lauta refezione.

Alla meritata riputazione della bella Città aggiungevansi, per attrarre gli Inscritti della Università estiva a Perugia, la Esposizione d' Arte Umbra, e le agevolezze consentite loro da quel Comune. Di questa *Gita*, condotta dai Professori Falorsi e Gargàno, non fu la parte meno dilettosa il viaggio, nel quale si succedevano dinanzi agli occhi degli Studiosi i così varî e caratteristici aspetti del Valdarno Superiore, della quasi geometrica Valdichiana, dell' « Umbria verde » col suo mirabile Trasimeno. Certo che i tesori accolti nelle sale della Esposizione e nella Pinacoteca, e le austere bellezze dell' Architettura di cui si adorna ogni Piazza e ogni via di Perugia, avrebbero richiesto più lunga e matura contemplazione. Tuttavia rimase nelle imaginazioni e negli animi un grato ricordo delle cose vedute tanto a Perugia quanto ad Assisi; dove una parte degli Studiosi, attratta dalla vicinanza e da uno spiegabilissimo fàscino, volle, fosse pur di volo, recarsi. A gustare convenientemente le bellezze artistiche di Prato, gli Studiosi (31 Agosto) erano apparecchiati da una lettura del Signore Edoardo Giglioli; tuttavia fu loro graditissima l'accoglienza che, guidati dal Prof. Gargàno e dall' Avv. Roselli, ricevettero dall'On. Deputato Angiolini, e dall' Assessore del Comune Prof. Carlesi. Nella seguente Gita, poi, alla non mai abbastanza esplorata Pistoia, si ascrissero a fortuna l'avere per conducitore ed illustratore competentissimo il Prof. A. Chiappelli.

Visitata in Firenze, sotto la scorta del Direttore Signor Camici, la bella Galleria delle Terre cotte artistiche, ne videro il dì appresso (7 Sett.), accoltivi dal Vicedirettore, la grandiosa fabbrica in Signa; di dove, pel pittoresco Castello di Malmantile, argomento o pretesto alla burlesca Epopea del Pittore Lorenzo Lippi, passarono ad altre fabbriche di ceramiche in Montelupo e in Capraia, Castelli, anco questi, così celebrati nei proverbî popolari toscani.

La Compagnia, che aveva deliberato di recarsi, condottavi dal Prof. Falorsi, a Ravenna, passò, nell'andare (il 15 Settembre), per Forlì; dove quel Sindaco Cav. Bellini, prevenuto, deputò a riceverla il Cav. Giuseppe Fabbri, che, colmatala di ogni cortesia, le fece vedere e gustare quanto del molto bello, di che Forlì va superba, potevasi vedere e gustare in poche ore. Al giungere poi in Ravenna, i Viaggiatori furono gradevolmente sorpresi nel vedersi accolti e festeggiati, prima quasi di smontare, da due valorosi Insegnanti di quel Ginnasio, il Prof. Fausto Faggioli, da cui si attende di qui a non molto una illustrazione scientifica storica ed estetica della bella Pineta, ed il Prof. Santi Muratori; l' ultimo dei

quali segnatamente, prescrivendo alla artistica peregrinazione un ordine di rigorosa cronologia, illustrò con profonda dottrina e calda parola, con sodisfazione e profitto grande del suo uditorio, quei monumenti meravigliosi. Da Ravenna taluni pochi, più animosi, si spinsero sino all' Adriatico in Rimini, e a mala pena rinunziarono ad una vagheggiata escursione sulla triplice sommità del Titano. A San Gimignano, dove si recarono accompagnati dall' Avv. Roselli (21 Settembre), oltre l' ing. Campani, ottimo conoscitore di quelle Opere d' Arte, gli Universitarî ebbero per guida il Sig. Proposto Venerosi Pesciolini, illustratore non meno dottissimo che cortesissimo della sua piccola ma tanto bella ed originale Città.

Chi pensi, ora, quali e quante siano le cose, che, nel giro di due mesi, e consacrando le ore antimeridiane di ben cinque giorni per settimana a lezioni dense, e diligentemente ascoltate, gli Inscritti alla Università estiva hanno potuto, nelle quasi quotidiane *Visite* e nelle settimanali *Gite,* vedere ; e vedere, nonostante l' angustia del tempo, in buono ordine, sotto la guida e colle illustrazioni di volonterosi, che delle cose da loro dichiarate avevano una peculiare conoscenza; e raffronti poi tutto ciò colla tenuissima spesa, che, nelle più lunghe e costose delle *Gite,* non giunse mai alle 25 Lire, tutto compreso, per due giorni ; capirà il vantaggio conseguito dagli Inscritti col sottoporsi volontarî a questa disciplina benefica.

Dei quali risultamenti legittimamente orgoglioso, il Consiglio direttivo confida che, scosso il facile ma infecondo scetticismo ; partecipando, nel cospetto dei fatti, alla certezza che, procuratale un'ampia e tempestiva pubblicità, la Università estiva di Firenze sia ormai, e nell' anno prossimo e nei successivi, per accogliere uno stuolo di Studiosi, crescente sino al *maximum* sperabile ; i troppi, che sin qui negarono alla impresa il loro concorso, siano per concederlo, acciò nessuno dei mezzi da farne feconda sotto il rispetto intellettuale, ed utile alla Città sotto il rispetto economico la vita, abbia a mancarle.

O la Università estiva sarà nella futura « stagione » 1908 posta in grado, pel numero degli Inscritti, di provvedere a se medesima, colle sue Tasse scolastiche, e, come tutto fa sperare, starà ; o, mancatole il proprio vero naturale alimento, di necessità verrà meno. In questa seconda, ormai dannata ipotesi, non sarà stato, quello di chi vi abbia speso del suo tempo e della sua moneta, precisamente il sacrifizio di Abramo ; nel caso, più probabile molto, che la Università prosperi, gli Azionisti, senz' altro sacrifizio che di *anticipare* qualche cinquantina di Lire, avranno assicurato a Firenze una Instituzione conforme al suo genio e alle sue tradizioni ; utile a ravvivarne la vita estiva, e tale, che in niuna altra Città d' Italia potrebbe fiorire meglio che nella nostra, per la ricchezza dei suoi Capolavori artistici, le sue Biblioteche, i suoi Musei, il pregio

della Lingua, la amenità dei dintorni, la opportunità di farne centro a escursioni artistiche in molte e varie direzioni.

Per Firenze si sono, dunque, adoperati nella loro laboriosa Estate il Prof. Falorsi ed il Dott. Gelli, sempre solleciti e presenti ad ogni evenienza; coadiuvati dalla operosità intelligente, nel primo mese, del Dottore Le Divelec; nel secondo, dell'Avvocato Roselli. Ora essi si appellano, in nome di Firenze, all'amor patrio dei loro Concittadini, e sperano di non averlo, questa volta, invocato invano.

Pel futuro anno il Consiglio direttivo della Università delibera di offrire agli Inscritti i seguenti Insegnamenti:

Lingua italiana; ore quattro settimanali	4
Letteratura italiana	2
Ortoepia italiana, e Grammatica comparata delle Lingue neolatine	2
Letteratura dantesca	2
Comento della Divina Commedia	2
Storia fiorentina	3
Storia dell'Arte	3

Il Corso di Storia dell'Arte, nelle presumibili 24 lezioni della futura « Stagione » 1908, procederà da alcune considerazioni generali sulla natura delle Arti belle, sulle loro relazioni col Clima fisico e storico in generale, e sui corsi e ricorsi, nei quali si evolve la loro istoria, ad uno sguardo sintetico sull'Arte classica, in cui si raffrontino e verifichino le leggi precedentemente eaunciate: per passare ad uno studio delle trasformazioni dal Cristianesimo indotte nelle antiche forme; e seguire, dopo un esame del Clima fisico e storico fiorentino, le vicende dell'Architettura religiosa e civile in Firenze; fermare i caratteri della Pittura fiorentina, fra il XIII e il XVI secolo; e quelli della non meno originale e poderosa Scultura.

Quello di Storia Civile sarà principalmente rivolto a dichiarare le vicende del Principato mediceo, erede non inglorioso d'una gloriosa Repubblica, e quelle della dominazione Lorenese, sino a che la Rivoluzione francese non gettò anche in Italia il seme fecondo dell'Idea nazionale.

Nell'insegnamento Dantesco, il Corso delle Lezioni, in cui, dallo studio degli Scrittori medievali e dell'ambiente nel quale fiorì il Genio di Dante, e dall'esame della psicologia e biografia del Poeta, si viene deducendo quella, che direbbesi la Storia naturale del Poema, si terrà distinto da un più piano e pratico Corso di Illustrazione della Divina Commedia.

Il Professore di Letteratura italiana si propose di fare un Corso sul Teatro italiano, parlando dei ***Misteri*** e delle Sacre Rappresentazioni; della Tragedia e della Commedia di imitazione classica; della Commedia dell'Arte, e del Melodramma. Nel Corso di

Lingua si alterneranno le lezioni di Fonetica e di Grammatica comparata colle esercitazioni pratiche.

Tutti questi Insegnamenti saranno, quanto è possibile, distribuiti e trattati per modo che ogni Lezione, od ogni breve gruppo di Lezioni, faccia in sè unità, acciò sia meno difficile a chi s'inscriva a mezzo il Corso cogliere intiero, mano a mano, il concetto dell' Insegnante. Altri Insegnamenti potranno essere introdotti a patti da convenirsi, quando cinque Inscritti almeno ne facciano domanda.

A complemento delle Lezioni di Storia Civile e di Storia dell' Arte, il Consiglio direttivo si propone, anzi tutto, di commettere ai Professori insegnanti, o a Persone opportunamente designate, la illustrazione sopra luogo: di San Miniato al Monte e dell' attigua Chiesa dei Francescani; del Battistero; della suburbana Badia a Settimo; dei varî Monumenti fiesolani; del Duomo; di Santa Croce; di Santa Trinita e della vicina leggendaria Chiesa dei Santi Apostoli; di Santa Maria Novella, e della annessa Cappella di San Tommaso; di Santo Spirito; di San Lorenzo; della Cappella di Masaccio al Carmine; di Palazzo Vecchio; di Palazzo Riccardi; del Palazzo Pitti col suo giardino di Boboli; della Certosa. A coloro che vi prendessero interesse, saranno, per cura del Consiglio direttivo, agevolate le visite alle maggiori Industrie artistiche fiorentine, come le fabbriche di Ceramica Cantagalli, Ginori, di Signa ecc.

Fuora della Città e del Suburbio, i Signori Universitarî, con quella minima spesa a cui sono ridotte dalle concessioni governative e dai previ accordi del Consiglio direttivo, potranno, quando vogliano, nei giorni di Sabato e Domenica a ciò riservati, partecipare alle seguenti GITE.

1.° Prato-Pistoia, Domenica 2 Agosto
2.° Parco di Pratolino, Eremo di Monte-Senario, Sabato 8 Agosto
3.° Siena San Gimignano, Sabato Domenica 15-16 Agosto
4.° Pisa-Lucca, Sabato 22 Agosto
5.° Arezzo-Città di Castello, Sabato Domenica 29-30 Agosto
6.° Ascensione a Monte Albano, Sabato 5 Settembre
7.° Perugia-Assisi, Sabato Domenica 12 13 Settembre
8.° Ravenna, Sabato-Domenica 19-20 Settembre
9.° Bologna-Ferrara, Sabato Domenica 26-27 Settembre.

Il Consiglio direttivo si darà, poi, ogni cura per rendere possibile una rapida, ma ben predisposta, e quindi metodica e fruttuosa escursione a Roma; e di concordare colla Associazione « Autunnali del Monferrato » un' altra gita ai poco noti, e degnissimi di considerazione, castelli del Monferrato.

Nell' atto di inscriversi per una *Gita*, gli Studiosi verseranno il tenue contributo di una Lira. Le *Visite* sono affatto gratuite.

Per indurre varietà nell' Insegnamento cattedratico, fare udire, segnatamente agli Stranieri, taluni almeno dei più facondi e profondi Oratori, e alla nozione della Italia, quale fu nell' Evo medio

e nel Rinascimento, aggiungere quella dell' Italia qual' è ai giorni nostri, sotto il rispetto letterario, artistico, politico ed economico; il Consiglio direttivo ha invitato a dar Conferenze presso l' Università estiva non pochi valentuomini, tra i quali nel futuro Agosto-Settembre si novereranno: il Prof. O. Bacci, della Scuola superiore di Magistero; il Prof. A. Bonaventura (storia della Musica); il Prof. Senatore Isidoro del Lungo, accademico della Crusca; il Prof. Diego Garoglio (lettura di Versi inediti); il Prof. Guido Mazzoni del R. Istituto Superiore; il Prof. Corrado Ricci; il Prof. Pietro Sensini della Scuola Superiore di Magistero; il Dott. Ab. Guido Pasquetti (storia della Musica); il Prof. Giuseppe Vandelli; ed altri da destinarsi.

La Inscrizione alla Università estiva, durante la quale gli Inscritti godono, per graziosa concessione ministeriale, libero il passo alle Gallerie ed ai Musei di Firenze, è di L. 10.

Per le Lezioni, cumulativamente, di L. 20 al Mese.

L' attestato di frequenza ai Corsi importa la spesa di L. 5.

Coloro, che chiedessero una prova di Esame e la relativa attestazione, la conseguiranno colla Tassa di L. 5 per ciascuna Disciplina, su cui verta l'Esame.

Per la Inscrizione ai Corsi, dirigersi: al Consiglio direttivo della Università estiva presso il Circolo Filologico Firenze.

La esperienza della « Stagione » 1907 e il deliberato animo dei Promotori, di porre pel futuro 1908 nell' opera loro altrettanto zelo che per lo passato, porgono sicuro affidamento che queste promesse saranno mantenute, e che gli Studiosi, e nostrani e stranieri, inscrivendosi alla Università estiva, si procureranno, ad un prezzo comparativamente assai modesto, un piacevole e fecondo Bimestre di studî artistici e letterarî.

Firenze, Ottobre del 1907.

***

BARCELLONA

XII. — Memorie di un viaggio in Ispagna (*).

1. Arrivo a Barcellona. — 2. Ricordi storici e letterari della Catalogna. — 3. Lingua e dialetto. — 4. Tendenze autonome dei Catalani. — 5. Loro antica propensione all'industria e alla milizia. — 6. Prima impressione di Barcellona. — 7. La Plaza del Palacio e la Borsa. — 8. Il Passeggio Colombo e il monumento al gran navigatore. — 9. La Gran Rambla. — 10. Ricerca d'un conoscente. — 11. I nuovi quartieri. — 12. La scelta dell'alloggio. — 13. Le due parti della città vecchia. — 14. Casa della Deputazione e tribunale. — 15. Palazzo civico. — 16. Antichità romane. — 17. La Cattedrale: facciata, interno, chiostro e campanile. — 18. S. Maria del mare ed altre chiese notevoli. — 19. L'associazione catalanista di gite scientifiche: accoglienza avuta da essa e sue opere. — 20. Università ed altri istituti di coltura. — 21. Gita alla collina e panorama. — 22. Come si commemora il Giovedì santo in Barcellona. — 23. Il promontorio e la fortezza di Montjuich. — 24. Il parco di S. Giovanni coi circostanti passeggi. — 25. Il Porto e il sobborgo di Barcellonetta; topografia del Porto; importanza commerciale di Barcellona. — 26. L'imbandieramento delle navi il dì di Pasqua; un pensiero alla patria. — 27. Costumi, vita e clima. — 28. Una rumorosa manifestazione politica. — 29. Un pietoso incontro e l'onestà d'un pasticciere. — 30. Partenza per Saragozza e addio a Barcellona.

I. — Era da poco sonata l'ora settima del secondo mattino d'aprile, e nel cielo limpido e terso il sole da tutte parti saettava il giorno, inondando coll'alma sua luce le belle e culte campagne, che all'aure tiepide della primavera nascente s'andavano ammantando di verzura novella; quando io, che sul suolo catalano già avevo nel mio viaggio fatto due soste per le descritte visite di Tarragona e del Montserrat, giungevo, dopo la notte trascorsa nella casa ospitale della *Guardia Civil* di Martorell e dopo un breve e pittoresco tragitto di 30 chilometri circa di via ferrata, alla vasta ed elegante Barcellona, capitale dell'industriosa Catalogna, per fare in questa metropoli la più lunga delle fermate, che io avevo assegnato alla regione catalana.

Sulla Catalogna pertanto non saranno fuor di luogo, qui in principio del capitolo, che dalla maggiore città di essa s'intitola, alcune osservazioni d'indole generica.

II. — Catalogna! Quanti bei ricordi ridesta nella mente degli studiosi, quale glorioso passato rappresenta il tuo nome nella storia del rinascimento della civiltà latina! In te, nello stesso tempo che nella confinante regione di Linguadoca e di Provenza, fiorirono i tornei e le corti d'amore, fu la culla de' trovatori e de' canti, con cui si ridestava dopo i secoli di ferro nell'Europa romana la morta poesia! La tua lingua, che la maggior grazia dell'idioma castigliano e la preponderanza politica della

(*) Cont. vedi fasc. 1.° Novembre, pag. 47.

Castiglia hanno oggi relegato tra i dialetti, gareggiò un tempo colla Provenzale come lingua dei poeti d' amore! Con leggi e parlamento tuo proprio unita all' Aragona sotto lo scettro di que' magnanimi re, desti il sangue dei tuoi figli per la fede e per la libertà, quando ne' secoli XIII e XIV li inviasti a combattere contro gli Arabi per l' indipendenza della Spagna, contro i Francesi pel riscatto della Sicilia sollevata, contro i Turchi, che minacciavano l'Impero d'Oriente e la Croce di Cristo!

Nei tempi moderni riunita la Spagna sotto un solo scettro, la Catalogna prese a segnalarsi più come regione industriosa e commerciale che non come amante delle lettere e dell' arte, e l' affetto patrio de' suoi figli parve restringersi sempre più alla regione nativa, come se straniera e quasi quasi nemica fosse loro la rimanente parte della gran patria iberica.

E veramente la letteratura Castigliana ebbe in Catalogna ben pochi campioni, talchè se non parliamo degli autori nati nell' ultimo secolo, sui quali,perchè troppo recente, ancora non ha potuto la storia profferire l' ultimo giudizio, troviamo un solo celebre scrittore dato dalla Catalogna alla letteratura nazionale; e questi fu Giovanni Boscau di Almogávar nato in Barcellona l' anno 1490, il quale, divenuto ammiratore e studioso appassionato dei classici italiani e principalmente del Petrarca, fu il primo ad introdurre nella poesia spagnuola il nostro sonoro verso endecasillabo ed a prendere a modelli i nostri grandi maestri, iniziando così nelle lettere castigliane quel grande mutamento, che poi ebbe a campioni l' amico suo Diego Hurtado di Mendoza e Garcilaso de la Vega e che trasse la letteratura della sua nazione all' apogeo dello splendore.

III. — Ma la Catalogna, come se fosse pentita di questa singolare benemerenza, ch' essa, ad opera di uno tra i migliori suoi figli, si procacciò nella letteratura castigliana, oggi quasi ne ripudia l' armoniosissima lingua; ed il governo di Madrid, che ne vuole il mantenimento in Catalogna, come in tutto il rimanente dello stato, è dai più ardenti fautori dell' autonomia Catalana riputato un soperchiatore non altrimenti di quello che sia il governo Britannico, che vuole imporre la lingua inglese agli Italiani di Malta, o di quello che sarebbe il governo Austriaco, se imporre volesse il Tedesco ai sudditi trentini. Epperciò oggi a Barcellona non solo si parla ma si scrive e si stampa il Catalano: in questo dialetto escono autorevoli periodici e giornali quotidiani, in esso si pubblicano opere scientifiche e letterarie, in esso si danno pubbliche conferenze nelle accademie e nei privati istituti, in esso dal pergamo gli oratori sacri spiegano ai fedeli la parola del Vangelo; ed il Castigliano è quasi confinato in quegli uffici, in quegli istituti ed in quelle pubblicazioni, in cui l' autorità governativa entra palese od occulta; od al più si

parla o si scrive, ove lo voglia qualche particolare ragione, così come in Italia lungo la frontiera di ponente vediamo, oltre alla lingua nazionale e ai dialetti locali, farsi uso dell'idioma francese.

Un vero eccesso di amor regionale, pare a me, occorre per preferire all'armoniosa e soave lingua Castigliana il Catalano, il quale, per quanto vanti anch'esso una storia letteraria, per quanto abbia alcuni pregi intrinseci, fra i quali il De Amicis nota quello di prestarsi specialmente all'armonia imitativa, per quanto, a dispetto dei Catalani più avversi all'unità spagnuola, esso abbia col Castigliano non solo la comune origine latina, ma una parentela più stretta che non abbiano con esso Castigliano le lingue di Francia e d'Italia, tuttavia non cessa d'essere un linguaggio, come direbbe un nostro poeta,

Lacerator di ben costrutti orecchi,

e ciò a causa della sua durezza, dei suoi troppi monosillabi, dei suoi vocaboli tronchi e terminati quali da consonanti dentali, quali da palatine [1].

Ma se nelle campagne il popolo catalano è spesso sì ignaro dell'idioma nazionale, da non sapere enunciare in esso una proposizione, nella città di Barcellona, che già ai suoi tempi il Cervantes chiamava a proposito *archivo de la cortesia*, *albergue de los extranjeros*, il forestiero, che parli il castigliano, può andare tranquillo colla certezza, che fin l'infimo figlio del popolo saprà rispondergli con chiarezza, se non con eleganza, in quella medesima lingua.

IV. — Del resto l'avversione dei Catalani all'armonioso idioma di Castiglia si collega a quella tendenza di autonomia, che, dopo l'unificazione della Spagna, si conservò or latente or palese in Catalogna. La storia moderna ci ricorda parecchie insurrezioni di questa regione contro il governo madrileno; son famose fra le altre la ribellione di Barcellona vinta dopo lunghi e sanguinosi combattimenti da Filippo V nel settembre del 1714, quella di Tarragona domata nel 1827 da Ferdinando VII, e quelle di Barcellona del 1842 e 1843 finite l'una col bombardamento della città operato dal Duca della Vittoria, generale della Regina Isabella II, e l'altra coll'occupazione che ne fece a nome della stessa regina il Generale Sanz. E di questa tendenza dei Catalani a voler far da sè, sanno approfittare astutamente i fabbricanti di rivoluzioni, si affaccino essi con pro-

---

[1] Il lettore può farsi un'idea di questo linguaggio da alcune righe, che qui riferisco a caso da un libro catalano:

« A tres quarts de set arribavam al celebre pont de Ceret, sobre 'l Tech. Baixarem del cotxe pera contemplar aquella atrevida obra. Lo pont es d'un sol arch, esbelt y llenger. Existeix la tradiciò popular, com en la generalitat dels ponts antichs, d'haver sigut fet en una nit per lo diable ».

gramma retrivo come i Carlisti, o con bandiera radicale come i repubblicani, o con programma di sociali riforme come gli odierni socialisti; e poichè Barcellona è la città del Regno, nella quale i partiti politici sono maggiormente accesi, si può dire che niun' altra quanto essa dia per la conservazione dell' ordine tanto da fare al Governo di Madrid, ove non s' ignora che i maggiori pericoli di rivoluzione sono a settentrione levante dello stato.

Da noi in Italia, ove le differenze fra settentrione e meriggio non sono minori che in Ispagna, e dove l' unificazione è un fatto assai più recente che non in quel regno, chi ardisse proporre la separazione d' una regione dall' altra sarebbe proclamato nemico della patria; in Catalogna invece è riputato merito di buon cittadino il declamare contro i Castigliani e contro gli Andalusi ed il lavorare per rompere un' unità quattro volte secolare, quell'unità, in cui acquistarono gloria immortale Ferdinando d' Aragona e Isabella di Castiglia.

V. — Terminerò questo cenno generale sulla Catalogna, riferendo testualmente il ritratto, che uno scrittore classico, il gaditano Giuseppe Cadalso, faceva dei Catalani circa un secolo e mezzo fa:

« Los Catalanes son los pueblos mas industriosos de España. Manifacturas, pescas, navegacion, comercio, asientos son cosas apenas conocidas en otras provincias de la peninsula respeto de los Catalanes. No solo son ùteles en la paz, sino del mayor servicio en la guerra. Fundicion de cañones fàbricas de armas, vestuario y monturas para ejércitos, conduccion de artilleria, formation de tropas ligeras de escelente calidad, todo esto sale de Cataluña. Los campos se cultivan, la poblacion se aumenta, los caudales crecen y en suma parece estar aquella nacion mil leguas de la Gallega, Andaluza y Castellana. Pero sus genios son poco tratables; unicamente dedicados à su propia ganancia é interes; y asi los llaman los Holandeses de España. »

Nè l' industria e il commercio catalano sono oggi rimasti quel ch' erano, quando il Cadalso scriveva; ma sempre di pari passo han progredito coi tempi; ed oggi la Catalogna ed in particolar modo il territorio di Barcellona presentano un continuo succedersi di vasti opifici, che danno lavoro a migliaja e migliaja d' operai e competono per la loro ampiezza, pei metodi di lavorazione e per la quantità di cose prodotte, fra cui primeggiano i tessuti, coi migliori d' Europa; talchè, se delle merci lavorate che oggi la Spagna consuma, solo la parte minore viene importata da altri stati, questo è quasi interamente merito della Catalogna.

Come il Cadalso, ha ricordato, i Catalani, oltre essere esperti commercianti ed assidui lavoratori, sono pure valenti militari;

ed anche in questo le loro tradizioni rimontano a molti secolo addietro, quando compagnie di volontari catalani andavan pel mondo assoldandosi, nel modo che han fatto più tardi gli svizzeri, a servizio di lontani paesi. Così il nostro Giovanni Villani menziona più volte sulla sua storia il corpo dei Catalani, che militava ai soldi del comune di Firenze e ci ricorda la morte di Corso Donati, il feroce persecutore del divino Alighieri, avvenuta sotto la lancia d'un milite catalano, che lo raggiunge e percuote, mentre la giumenta, da cui Corso fuggente cade restando con un piè nella staffa,

ad ogni passo va più ratto
Crescendo sempre, in fin ch'ella il percuote
E lascia il corpo vilmente disfatto.

Dante, (*Purg. XXIV*).

VI. — Premessi questi cenni generici sulla Catalogna, riprendiamo il nostro diario di viaggio lasciato all'arrivo nella metropoli di questa ricca regione.

Grandiosa è l'impressione che il viaggiatore al suo primo arrivo in questa grande città riceve dai finestrini del treno, su cui si giunge dalla linea di Tarragona e Martorell: essa si vede comparire d'un tratto ai pie' di ridenti colline, in mezzo a rumorosi opifici e feconde campagne; nè al toccare le spaziose vie alberate della città nuova, le quali coi loro vasti ed alti casamenti si tagliano ad angoli retti ed a uguali distanze in modo da formare un'immensa scacchiera, il treno s'arresta; ma continua con istupore del passeggero, che, dopo aver visto dall'Andalusia in poi città pregevoli bensì per monumenti d'arte o bellezza di luogo, ma che di odierno presentano o nulla affatto o quanto appena una città di provincia, resta ammirato per non dire sbalordito vedendo sfilare dal treno questa grande capitale moderna, la cui costruzione per nove decimi è di recentissima data. Dopo aver per quasi retto cammino percorso nei nuovi quartieri alcuni chilometri, la linea si torce a destra, in modo da formare un'ampia curva, in cui le si uniscono la linea di Lerida, e le due linee di Francia, giunge in vista dalla trafficante spiaggia e del porto, e termina nella grande stazione barcellonese (che da sola presenta più animazione che non tutte assieme quelle delle città finora viste da noi in Ispagna) avendo nell'interno di Barcellona descritto un immenso *P*, non perfetto ma aperto verso il basso.

VII. — Uscito dalla stazione, lasciandovi per allora il mio bagaglio, mi trovai sul bel viale, che s'intitola *Paseo de la Aduana*, donde, prendendo verso sinistra, giunsi in breve alla *Plaza del Palacio*, ove sorge in forma di monumento una grande fontana di marmo carrarese, nella quale le statue di quattro matrone, su cui s'inalza la figura d'un genio, simboleggiano le quattro

provincie, che costituiscono la regione Catalana, cioè le provincie di Barcellona, di Tarragona, di Lerida e di Gerona. Ai canti di questa piazza sono tre notevoli palazzi e cioè l'antico palazzo reale, la vecchia Dogana, edificio d'architettura toscana e dorica, nel quale oggi han sede la prefettura *(Gobierno Civil)*, l'intendenza di Finanza (*Delegacion de Hacienda)*, ed altri uffici di stato, e finalmente il palazzo della Borsa, che è un gran centro di vita commerciale. Quest' ultimo palazzo, noto in Barcellona col nome di Lonja, è uno dei belli edifizi della città. Esso è suntuosamente costruito ed adorno di pitture e di statue, di marmi e di fontane, e sopratutto vi è notevole il gran salone delle Contrattazioni, l'altezza del quale dal pavimento del piano inferiore giunge fino alla sommità del piano superiore dell'edificio. Questa gran sala, lunga 31 metro e larga 18, consta di tre ampie navate, divise fra loro da quattro colonne di stile gotico, che sostengono sei archi ed un soffitto riccamente lavorato.

VIII. — Lasciando addietro la Piazza del Palazzo e proseguendo nella direzione ond'ero venuto, entrai nel *Paseo Isabel II*, che termina nel gran *Paseo Colon*, ornato da una doppia fila di palme, lungo seicento metri e largo più di cento. Esso corre tutto lungo il porto, verso il quale ha libera la vista, non essendo da quel lato chiuso da case, come è il passeggio d'Isabella II. Tra gli edifici che lo prospettano, è notevole il Palazzo, ove risiede il Capitano Generale di Catalogna e poco più innanzi sulla stessa passeggiata si apre la Piazza di Medinaceli.

Rallegrato alla mia sinistra dalla bella vista del porto, del quale parlerò più innanzi, percorsi il Passegio di Colombo fino al suo termine, fino cioè alla *Plaza de la Paz,* ornata essa pure di grandi palme e di ajuole, in mezzo alle quali sorge il suntuoso monumento eretto in onore dell' immortale navigatore genovese. Quest' opera, degna del famoso personaggio, alla cui memoria fu consacrata, e della città, in cui sorge, merita d'essere, almeno brevemente, descritta. Una balaustrata di forma rettangolare, sulla quale sorgono òtto alti rilievi di rame galvanizzato, circonda il monumento, il quale è costituito prima di tutto da una grande base circolare di pietra lavorata, poi da un piedestallo ottagonale, che posa sulla base e che pure è di pietra, e finalmente da un' altissima colonna di ferro fuso, che sostiene sul suo capitello un grande mappamondo dorato, sul quale ritta in piedi torreggia la statua dello scopritore dell' America. Sulla base, cui dà accesso una spaziosa gradiuata, sono disposti otto grandi leoni di metallo fuso ; e il piedestallo che regge la colonna, è artisticamente ornato da bassi rilievi, statue minori, grifoni ed aquile. La colonna è una vera torre ; e

dentro di essa trovasi un ascensore, che conduce fino alla cima, donde si gode una bellissima vista sulla città e sul porto, e, donde guardati gli uomini, che passeggiano a piè del monumento, sembran meno che piccoli fanciulli. Il peso della sola colonna è di circa 2000 quintali e l'altezza totale del monumento è di sessanta metri. Un sì grandioso monumento non fu certo opera d'un giorno; chè, nonostante il gran numero e l'attività degli operai, sei anni bastarono appena a condurlo a compimento. La posizione centrale, in cui esso sorge, tra il porto e la città vecchia, allo sbocco inferiore della gran Rambla fa sì che soggiornando in Barcellona si ha continua occasione di passarvi dappresso, talchè a me avvenne che, rimandando sempre da una volta all'altra l'ascensione alla sommità del monumento, finii per lasciare Barcellona senz'averla fatta.

IX. Sulla Piazza della Pace, di fronte a chi proviene dalla Stazione, si ha a sinistra il vasto edifizio della Dogana nuova, presso il cui angolo a mare è lo scalo dei passeggeri marittimi, e a destra si ha la grande caserma di Atarazanos, di cui un lato prospetta il mare e la nuova dogana, e i due perpendicolari a questo danno l'uno sulla larga via del Marchese di Duero (che per una retta linea di circa due chilometri forma prima uno dei lati del poligono irregolare della vecchia Barcellona e poi s'interna nella città nuova) e l'altro sulla gran Rambla, alla quale finalmente ero pervenuto in questo mio primo passeggio per Barcellona.

La Rambla è uno stupendo corso, largo assai e lungo circa un chilometro e un quarto, il quale, percorrendo una linea quasi retta e perpendicolare al porto, va dalla Piazza della Pace alla Piazza di Catalogna. Due file di alti platani per tutta la lunghezza della Rambla le formano in mezzo un viale mantenuto con tutte le cure e riservato alle sole persone, che vanno a piedi: fuori del viale, ai due fianchi di esso, per due larghi spazi, è un continuo e rumoroso andare e venire di carri di vetture pubbliche, di automobili, di cocchi eleganti e di tranvie elettriche, le quali di là giungono ai più remoti quartieri della città, trasportando i passeggeri per la tenue moneta di dieci e persino di cinque centesimi. Alti e vasti edifizi, in gran parte d'elegante costruzione ed eretti recentemente sull'area degli antichi, che furono demoliti, fiancheggiano la Rambla ed in essi fanno mostra sfarzosa grandi negozi con ricche vetrine e frequenti caffè, il cui lusso e il cui trambusto nell'ore serali ti fan rimanere sbalordito.

Questa Rambla, su cui da destra e da sinistra sboccano le vie più eleganti dell'antica Barcellona, corre, da un estremo all'altro con cinque nomi diversi: il primo tratto venendo dal mare s'intitola *Rambla de Santa Monica* e termina dove in mezzo

al viale s' innalza una fontana, ch' ha la forma di piramide rettangolare, sulla cui cima tronca si posa la statua d' una guerriera, che simboleggia Barcellona: questo monumento è chiamato: *fontana del Velt.* La Rambla prende di là il nome di *Rambla del Centro* ed a sinistra s' elevano prima il teatro di *Santa Cruz*, capace di 2500 spettatori, poi il suntuoso albergo d' Oriente ed infine il teatro del Liceo, che è uno dei più vasti d' Europa essendo capace, dicesi, di quattromila o più spettatori, e che va adorno di una elegante facciata, che prospetta la Rambla. Di fronte al teatro di Santa Cruz sorge un altro elegantissimo albergo, dir voglio l' Albergo delle Quattro Nazioni e in capo ad esso quasi di fronte all' Albergo d' Oriente si apre la *Plaza Real* guernita di portici e adorna di palme, in mezzo alle quali fa bella mostra una fontana con un gruppo di statue allegoriche rappresentanti le tre Grazie. Oltrepassando il teatro del Liceo, prende la Rambla il nome di San Josè ed il tratto così denominato è occupato dal mercato de' fiori, di cui tutto l' anno, grazie al mite clima di Barcellona, là s' ammirano numerosi banchi, che co' loro variopinti colori formano bellissimi quadri e riempiono il viale colla fragranza de' loro profumi. Il quarto tratto è denominato *Rambla de los Estudios* e là ogni mattina si tiene il mercato degli uccelli vivi, il quale è assai frequentato, essendo numerosi in Barcellona gli amatori di siffatto genere. L' ultimo tratto, ossia quello con cui la Rambla sbocca sulla Piazza di Catalogna, prende il nome di *Canaletas;* e, se la memoria non m' inganna, parmi sia quello che primeggia sugli altri per l' eleganza dei suoi negozi e per lo sfarzo delle vetrine.

X. — Il lettore, che con paziente attenzione ha tenuto dietro alle mie note di viaggio, ricorderà che nel lungo e vizioso giro fatto fra Granata e Murcia, io conobbi in treno un sotto ufficiale di marina, il quale, finito il proprio servizio, ritornava alla nativa Catalogna. Questi, nel separarsi da me, mi aveva detto: « arrivederci in Barcellona », e mi aveva promesso che al mio giungere in questa città egli avrebbe pensato a trovarmi conveniente alloggio, per que' giorni che io avessi risoluto dimorare in essa. Io, che ero venuto fin nella Rambla del Centro allo scopo di ricercarlo e rammentargli, trovandolo, la fatta promessa, mi portai di là, deviando a sinistra, nella *Calle Egipciacas,* ove mi aveva detto essere il suo recapito; ma, avendo in essa saputo ch' ei s' era trasferito nel lontano quartiere di Gracia, feci ritorno sulla Rambla e ne terminai il percorso fino alla *Plaza de Cataluna.*

XI. Questa elegante e vastissima piazza, che sorge al limitare tra la vecchia e la nuova Barcellona, dopo l'ampliamento della città è divenuta ormai il centro di essa. Quantunque la sua for-

ma non sia interamente rettangolare, credo di non andare molto errato, stimando le sue dimensioni l'una più di un quarto di chilometro e l'altra quasi due ettometri. Molte importanti vie della città vecchia e della nuova hanno sbocco in essa; tra le prime è la gran Rambla per cui siamo venuti dal mare; tra le seconde le più notevoli sono la *Rambla de Cataluña*, la quale è come il prolungamento della Gran Rambla ed il *Paseo de Gracia.* Queste due bellissime vie rettilinee e quasi parallele, salendo l'insensibile pendìo del piano, vanno verso la collina e dopo più che un chilometro e mezzo di lunghezza terminano all'elegante sobborgo di Gracía. Il passeggio di Gracia è una larghissima via, che da un lato all'altro misura circa sessanta metri e da quattro file di alti e frondosi platani è divisa in cinque viali spaziosi, di cui tre sono pei veicoli e due per la gente a piedi. I grandi edifizi, che sorgono ai lati sono di apparenza sontuosa: il passeggio è sempre affollato di persone eleganti e ne' giorni festivi si svolge per esso un lungo e non interrotto corso di cocchi signorili. A questo passeggio, ed alla vicina Rambla di Catalogna, che, andando verso la collina è alla nostra sinistra, corrono parallele tanto a manca quanto a diritta un gran numero di nuove vie eleganti, larghe, rettilinee, disposte a uguale distanza ed in gran parte alberate; le più prossime terminano contro la città vecchia, le più lontane continuano ai fianchi di essa verso il mare fino a raggiungere i tre chilometri di lunghezza.

Tutte queste vie son tagliate ad angolo retto e ad uguale distanza da un gran numero di vie perpendicolari, le quali, quando saranno costruite per intiero, misureranno fino ad otto e più chilometri di lunghezza, talchè, come notavo al nostro giungere in treno, Barcellona offre lo spettacolo di una immensa scacchiera. Gli edifizi poi, quasi tutti d'uguali dimensioni, hanno ognuno i quattro angoli graziosamente mozzati; per questo fatto e per la grande larghezza delle singole vie ogni incrociamento di esse forma una piazza elegante.

Prendendo in direzione della collina il Passeggio di Gracia, al secondo incrociamento di via vidi aprirsi e prolungarsi d'ambo i lati per più chilometri la magnifica *Calle de Cortès* detta anche *Gran Via*, la quale in tutto il suo percorso misura cinquanta metri di larghezza; e, dopo aver tagliate altre vie parallele a questa, incrociai la *Calle d'Aragon*, in fondo alla quale la linea ferrata, per cui siamo venuti, passa sotto una serie di ponti, che rendono ai veicoli ed alla gente a piedi facile e sicuro il traversarla. Presso al suo termine l'elegante passeggio è tagliato obliquamente dalla spaziosissima via diagonale tracciata da un capo all'altro dei nuovi quartieri, la quale terminata misurerà più che otto chilometri di lunghezza.

Giunsi così a *Gracia*, che era una volta un borgo staccato ed ora altro non è che un bel quartiere inchiuso nella cerchia di Barcellona. Gracia annovera molte case signorili, alberghi e caffè eleganti, suntuosi villini, giardini fioriti, aranceti e frutteti. Esso è la dimora prediletta dei Barcellonesi: i ricchi possidenti vanno là a godersi le giornate nelle loro case di campagna; ed una buona parte della cittadinanza ne' dì festivi, dando tregua alle laboriose cure della settimana, vi conviene in allegre brigate nei caffè e nei giardini degli alberghi, mentre i più volonterosi di camminare ascendono su per la verde collina, che poco oltre Gracia, ove ha termine il piano, comincia a sollevarsi piacevolmente.

XII. A Gracia potei vedere il sig. Luigi Corona, chè così chiamasi il sotto ufficiale da me cercato poco dianzi in Calle Egipciacas; e ritornato nel centro della città cercai alloggio prima nell' albergo da lui indicatomi, e poi, non avendo in quello trovato camere chiare, mi condussi in un altro, che negli orari di treni è annunziato col pomposo titolo di *Grande Albergo del Pino* e che da un lato prospetta sulla Rambla del Centro: in quest' albergo, dopo avervi fissato una stanza e trasportato in essa dalla stazione il mio bagaglio, alloggiai i sette giorni da me trascorsi in Barcellona.

Così in una rapida e sommaria visita di questa città e nella ricerca dell' alloggio consumai il mattino dell' arrivo: ed il pomeriggio fu da me impiegato nella visita dei quartieri della vecchia Barcellona.

XIII. — La gran Rambla, di cui già abbiamo parlato, taglia in due parti quasi uguali la città vecchia; nella parte che si stende a sinistra per chi viene dal porto, le vie più notevoli, che dalla Rambla vanno fino al limitare dei nuovi quartieri, sono la rettilinea *Calle del Conde de Asalto*, la *Calle de S. Pablo* e quelle *del Hospital* e *del Carmen* fra loro convergenti: dalla fusione di quest' ultime due si origina la *Calle S. Antonio*. Le altre vie che in varie direzioni traversano questa parte di Barcellona sono o corte o strette o irregolari, o anche hanno ad un tempo l'uno e l' altro di tali difetti: il visitatore, che a suo bell' agio percorra questa porzione della città, troverà bensì alcuni belli edifizi sacri e profani, un mercato, un obelisco ed altre cose, che desteranno la sua attenzione, ma nulla v' è d' importanza tale, ch' io debba, per entrare in particolari descrizioni, scostarmi dalla prefissa brevità.

Più importante per eleganza cittadina e per monumenti si è nella vecchia Barcellona la parte, che comincia dall' opposto lato della Rambla. Questa parte in tutta la sua larghezza è percorsa da una lunga, retta e spaziosa arteria, che coi tre successivi nomi di *Calle Fernando*, *Calle Jaime* e *Calle Princesa* va dalla

mentovata Rambla del Centro al Gran Parco di S. Giovanni, del quale a suo tempo parleremo. La *Calle Fernando* è molto animata ed elegante; belli sono i suoi edifizi, grandi ed adorni di suntuose vetrine i suoi magazzini. Fra essa e la Calle Jaime, che ne è la continuazione, si apre la *Plaza de la Constitucion*, su cui sorgono due de' più begli edifici dell'antica Barcellona, dir voglio a sinistra la casa della Deputazione e a destra la casa Concistoriale, ossia palazzo civico. Ciascuno di essi merita un breve cenno.

XIV. — La casa della Deputazione è opera del secolo XVI. Nel mezzo della facciata sporge un frontespizio formato da quattro colonne posate su piedestalli e ornate in alto con eleganza: sopra queste si lancia un ardita cupola rivestita di ceramiche. Nel frontespizio si apre la porta d'ingresso, sopra la quale è scavata una nicchia che contiene una bella statua di S. Giorgio. Dentro è notevole il salone, che dallo stesso santo ha nome: esso è diviso in tre alte navate, le cui volte sono sostenute da robusti pilastri ed è adorno di ricchi arazzi antichi e di pregevoli quadri moderni. Oltre a questo salone si suole pure visitare quello detto *de sesiones* (sala delle radunanze) ove si ammira la famosa tela del Fortuny rimasta incompiuta e rappresentante la battaglia di Tetuan. Forma parte del palazzo della Deputazione il Tribunale (Audiencia), a cui si giunge attraversando un bel cortile di stile gotico, cinto ai quattro lati da eleganti colonnine, squisitamente lavorate, le quali sostengono l'immenso peso dei muri interni del piano soprastante, cui sale un'ampia scala artistica di pietra e di marmo bianco. In questa parte del palazzo meritano essere segnalati al piano inferiore la ricca cappella gotica di S. Giorgio, che ha la sua elegante facciata verso la Calle de l'Obispo, ed al piano superiore le scale del tribunale, i cui soffitti sono uno squisito lavoro di quattro secoli fa.

XV. Ritorniamo ora sulla Piazza per osservare il civico Palazzo. Esso è un gran casamento d'ordine gotico, la cui fondazione risale all'anno 1377. È tutto costruito di pietra lavorata, consta di tre alti piani, ciascuno de' quali ha verso la facciata nove spaziose aperture. Fra la terza e la terz'ultima di queste si avanza in mezzo della facciata un frontispizio, la cui base è alta quanto il piano terreno. In essa entro due nicchie, che corrispondono una alla quarta e l'altra alla quart'ultima apertura dei piani superiori, sono collocate due statue in piedi, e fra mezzo è l'ingresso principale. Sopra la base del frontispizio posano quattro colonne joniche, alte quanto i due piani superiori assieme presi, le quali sostengono un gran cornicione su cui campeggia lo stemma della città. Questo frontispizio costisce una grande terrazza coperta, il cui pavimento è in corri-

spondenza del pian di mezzo dell' edificio e sulla quale sporgono le tre finestre centrali di questo stesso piano e le tre corrispondenti del piano superiore. Penetriamo nel Palazzo, e subito resteremo ammirati alla vista dell' elegante *patio*, che gli sorge in mezzo. Per una spaziosa scala si sale al piano principale e, traversando la galleria gotica, entriamo nella sala dei *cento*, che è la maggiore del palazzo: essa è un vasto rettangolo, che misura trenta metri di lunghezza per quattordici di larghezza ed è capace di contenere, non un centinaio soltanto, ma un migliaio di persone: il suo soffitto artisticamente lavorato e le colonne, che ne fiancheggiano l' ingresso, sono opere di pregio. Un' occhiata alla *Sala nueva del Concistorio*, in cui si tengono le ordinarie adunanze del municipio, alla Sala delle conferenze ed allo studio dell' *Alcalde* (sindaco) sarà il coronamento della visita al civico palazzo.

XVI. — Di qua potremo continuare la nostra passeggiata per la grande arteria, che dopo la Piazza della Costituzione prende successivamente i nomi già ricordati di Calle Jaime e Calle Princesa, potremo fra l' uno e l' altro dei due tratti dare uno sguardo alla *Calle de la Plateria* che è tutta una sequela di botteghe di orefici, nelle cui vetrine sono messe in mostra le gioje più singolari e svariate; ma sopratutto ricorderemo, finchè siamo in questa metà della vecchia Barcellona, di visitare le antichità Romane che in essa si conservano. Il nome di Barcellona, cade qui in acconcio il dichiararlo deriva dalla potente famiglia cartaginese dei Barca, donde uscirono que' prodi generali, che misero in pericolo l' esistenza di Roma e che in lunghe guerre insanguinarono la Sicilia, la Spagna e la penisola nostra. Il primo di questi, Amilcare Barca, fu appunto il fondatore della città, che da lui prese il nome di Barcinon, oggi mutato in Barcellona. Ma l' importanza, ch' essa ebbe ai tempi di Cartagine e di Roma, è sì poca in confronto di quella che raggiunse nell' età moderna, e i suoi resti romani sono sì poca cosa in confronto dello splendore delle nuove costruzioni e delle nuove vie, che quel poco, che di romano vi resta, è facile che inavvertito passi pel forestiero tutto intento a mirare il fasto e l' estensione dell' opere moderne. Acciò che non succeda così anche a noi, mentre siamo ne' pressi della piazza della Costituzione penetriamo nella melanconica via detta *Calle de Paradis;* là vedremo alcune grandi colonne, elegantemente scannellate, che al tempo di Roma antica formavan parte del tempio d' Ercole, ed oggi (scherno della sorte!) restano là quasi dimenticate, anzi deturpate dagli edifizi posteriori, che non solo si sono addossati ad esse, ma che persino ne hanno rinchiuso tra i loro muri ragguardevoli porzioni. Dalla via del Paradiso, per la vicina via del Vescovo (Obispo) rechiamoci alla *Calle de Puerta Ferrisa:* credono

gli archeologi che di là passasse l' antica cinta romana, ed alla curiosità del passeggero s'additano i resti delle torri di quel tempo.

XVII. — In questa parte della città si trovano la più ragguardevoli chiese: noi però ci appagheremo di visitare le due maggiori, che sono la Cattedrale e Santa Maria del Mare. Cominciamo dalla prima, che è poco lungi dalla Piazza della Costituzione e precisamente sulla destra di chi per la menzionata via del Obispo si reca alla Puerta Ferrisa.

Essa è un grande e bello edifizio di stile gotico, che figurerebbe assai meglio, se sorgesse in mezzo di una grande piazza che non là ove si trova, avendo da tre lati viuzze tortuose e melanconiche e davanti una piazzetta, che appena basta a lasciare ammirare la grandiosità della sua facciata. La costruzione del tempio rimonta ai primi secoli della chiesa cattolica. È impossibile descrivere ad uno ad uno gli ornamenti, i fregi, le colonne e gli archi e le sculture, che fanno della facciata un'opera architettonica di mirabile armonia. In mezzo ad essa è collocata la porta principale fiancheggiata da colonnine parallele, che le formano di sopra una serie di archi acuti concentrici, i quali sembrano tutti rientrare in un lungo e sottile triangolo isoscele, sul cui vertice acuminato, che tocca il cornicione della facciata, spicca il segno glorioso dell' umana redenzione. Finestre simmetriche disposte in due piani si aprono ai fianchi; in esse non meno che negli interposti ornamenti dominano gli archi ovali e gli angoli acuti. Sottili aguglie squisitamente lavorate s' innalzano sul cornicione e sovra queste signoreggiano due alte torri aventi esse pure la forma di grande aguglia acuta ed ornate a mezzo della loro altezza da piccole aguglie armonizzanti col tutto.

Montiamo la gradinata e penetriamo nel tempio. Subito ci colpisce l' altezza delle volte arditamente lanciate in alto e sostenute da lunghe colonne di mirabile sveltezza e leggerezza. L' interno è diviso in tre navate e in mezzo alla centrale è collocato, secondo l' uso di Spagna, il coro, il quale, quantunque ricchissimo, collocato ov' è non può non riuscire a scapito della maestà architettonica dell' edificio. L' altar maggiore è sollevato di parecchi gradini sul pavimento della chiesa ed è tutto chiuso da un' alta ringhiera. Sotto di esso è la cappella sotterranea di Santa Eulalia martire barcellonese, della quale là si venera il corpo, così ben conservato, nonostate i secoli trascorsi, che si direbbe averci passato sopra le sue ali il sonno e non la morte. Tombe e quadri di pregio, ricordi storici, di cui alcuni si riferiscono alla gloriosa battaglia navale di Lepanto, si segnalano in diverse parti di questo bellissimo tempio.

Anche il chiostro merita d' essere visitato per l' aspetto

grandioso dei suoi pilastri formati da delicate colonne, pel gran numero di statuette, che ornano i capitelli e raffigurano scene del nuovo e del vecchio Testamento. Chi desideri contemplare di là con uno sguardo il bellissimo panorama della città e dei suoi dintorni, salga alla cima della torre detta dell' Orologio, nella quale vedrà la gran campana che è chiamata di S. Eulalia e pesa cinquantasei quintali; nell' altra torre, che è detta del campanile, si trova il concerto di undici campane, di cui la maggiore pesa quaranta quintali.

XVIII. — Dalla Cattedrale dopo essere ritornati alla Piazza della Costituzione, pel labirinto delle antiche viuzze tortuose, rechiamoci alla Chiesa di S. Maria del mare; anche questo è uno dei più antichi templi di Barcellona, poichè di esso è menzione in atti, che si riferiscono all' anno 878 dell' E. V.; ed è, dopo la Cattedrale, la chiesa più grande della città. Ha una bella facciata, la quale prospetta la piazza che piglia nome dalla Chiesa: in questa facciata innumerevoli sono le colonnine, gli archi e i trafori in foggia di merletti. L' interno della chiesa è lungo 75 metri, e sedici grandi pilastri ottagonali sostengono gli archi delle tre navate; la centrale può essere ammirata in tutta la sua grandiosità architettonica, non essendovi coro nel mezzo. Questo, che è un elegante lavoro di diaspro, costruito solamente un secolo fa, si trova, come in Italia, dietro l' altare maggiore, ma da persone competenti esso è stato biasimato, come non armonizzante colla architettura del tempio. Le cappelle, in cui sono inchiusi gli altari laterali, sono riccamente ornate, e nella sacrestia vi ha un ostensorio di grandissimo pregio.

Dopo questa chiesa, dietro la quale sorge un gran mercato tutto di ferro e degno di visita, io non passerò a descrivere altri edifizi sacri di Barcellona, quantunque le guide ne indichino alcuni notevoli, come S. Anna, S. Maria dei Re, San Giusto, la Mercede, S. Maria del Pino, S. Pietro, S. Paolo e S. Michele del Porto; quantunque anche nella città nuova ne siano sorti testè alcuni elegantissimi, quali sono la Chiesa delle Maddalene, quella dei Padri Gesuiti ed il convento di N. S. della speranza; ma poichè, direbbe l' Alighieri,

sì mi caccia il lungo tema
Che molte volte al fatto il dir vien meno,

passerò senz' altro a nuovo argomento.

(*continua*)

FELICE BOSAZZA

S. M. LA DUCHESSA

Cronachette toscane.

Svanito nella catastrofe napoleonica del 1814 anche il principato di Elisa Baciocchi a Lucca, cessato nel 1817 il provvisorio governo austriaco del colonnello Werklein, ivi si era instaurato un regime a scadenza prefissa, quello di Maria Luisa borbonica ex regina di Etruria: le stipulazioni del trattato di Parigi stabilivano che alla morte di Maria Luisa austriaca la temporanea dinastia lucchese sarebbe passata a Parma, e il Ducato di Lucca verrebbe devoluto al Granducato di Toscana.

Che cosa fosse stato il governo della regina di Etruria, lo si può leggere nel diligente studio di Pierfilippo Covoni: a Lucca la precarietà del possesso non contribuiva ad esaltare la capacità politica: se anche il regime della imperiosa napoleonide non avesse avuto incontestabili titoli di merito, il confronto con quello della meschina borbonide gli avrebbe assicurato il rimpianto.

Viceversa, nel Granducato neppure la sventura aveva modificato il sentimento pubblico, che era stato sempre avverso a Elisa granduchessa: e fra i malcontenti del rinovato *felicemente regnante ordine di cose*, coloro che biasimavano il reduce Ferdinando di non avere inaugurato una reazione decisamente reazionaria personificarono in Maria Luisa l'aspirazione, più che la convinzione, di un regime secondo il cuore loro.

Quindi il Governo granducale considerava con qualche sospetto la Duchessa; e nel di lei viaggio dal ritiro di Roma a Lucca, combinava gli onori colla sorveglianza inviandole incontro, alla frontiera di Radicofani, un ciamberlano e l'intendente generale delle poste e un distaccamento di cacciatori a cavallo.

Il governatore di Siena ebbe istruzioni di carcerare chiunque manifestasse il proposito di riunioni per acclamarla; ma, sebbene il di lei passaggio per il Corso avvenisse tra il popolo affollato per l'estrazione del lotto, soltanto un barbiere si permise dire « ben tornata Vostra Maestà » titolo che non le veniva negato neppure dalla riservatezza diplomatica.

Essa aveva fissato alloggio a Empoli: dovè gradire l'ospitalità nella villa granducale dell'Ambrogiana, mentre il Rinuccini aveva speso invano 1500 scudi per mettere in ordine la sua non lontana.

Traversò a sera le vie di Empoli: la gente si affacciava sporgendo dalle finestre le lucerne della pura curiosità, tanto che un calessante gridava: « fuori i lumi! fuori i lumi! anime bugg...., non ve ne ricordate di lei? »

Una ricordanza popolare di quella Regina sfumata non era facile dopo la meteora napoleonica: la banda che fece servizio di regia musica all'Ambrogiana durante la cena, ebbe per mancia 6 *napoleoni*.

Il donzello municipale di Montelupo riescì a penetrare nella sala fra il servidorame e gettandosi in ginocchio offrì a Maria Luisa un mazzo di fiori, non come ricordo, ma perchè fosse gradita la supplica di passare al suo servizio, dove sperava un salario meno meschino.

Essa veramente si era fatta precedere a Lucca dalla voce di non volere forestieri in nessun impiego civile nè militare, mentre i nobili lucchesi si esibivano gratis a tutti gli uffici. I fatti furono disformi dalle parole. Arrivò accompagnata dal conte Guicciardini, che era stato il comandante della sua guardia reale a Pitti; e per quel poco di marineria a Viareggio accettò un forestiero, un granducale, il cavalier Mazzei: questi aveva portato la bandiera toscana in America per conto di armatori livornesi, e a Lucca non ebbe altre traversie che le abitudini conventuali della Corte: tutti in Palazzo alle 9 di sera, cena, e alle 10 $^{1}/_{2}$ ciascuno doveva ritirarsi nel rispettivo appartamento.

C'era a Lucca un emerito cavallerizzo, il Cenami; ma se anche egli non si fosse chiuso colla dolce memoria di Elisa, imperiosa con tutti fuori che per lui, Maria Luisa non poteva decentemente prendere un avanzo così notorio della napoleonide. Si provvide d'un altro forestiero e granducale, il Serristori, e lo fece suo scudiere; abile senza dubbio, ma... uomo a cavallo... La sera del 27 febbraio 1818 il Serristori, galoppando sulle Mura, cadde così malamente che si temeva nella notte potesse morire. La sovrana ne ebbe notizia mentre presiedeva al Consiglio di Stato: licenziò tosto i Consiglieri e ordinò che fossero immediatamente scoperte con grande pompa di lumi le Madonne più miracolose in diverse chiese, e che fosse data la Benedizione nella cappella pubblica di Corte alle 10 e mezza di notte. « I maligni, vedendo tanta premura di S. M. si » persuasero di dedurre che ciò fosse effetto di amor profano ». Questo maligno commento veniva comunicato al fiorentino Romiti in una lettera di Giuseppe Belluomini, quegli che era stato uomo di fiducia, consigliere e ministro di Elisa, quindi fiero oppositore al Governo di Maria Luisa.

Nella lettera c'eran dell'altre critiche, meno maligne e più fondate: « La truppa destinata alla guardia di S. M. non è pagata sui » fondi della Lista civile ma dal Tesoro e costa 7 mila scudi l'anno, » senza il vestiario. Sono pure a carico del Tesoro gli stipendiati » della Corte; ed oltre questo, S. M. prende 9 mila scudi al mese. » Si calcola che tutta la spesa per la Corte ammonterà a 140 mila » scudi l'anno, ossia 788 mila fr. circa ».

Contemporaneamente il Belluomini consegnava al procaccia di

Firenze una lettera per Tito Manzi, il quale era stato nell' alta magistratura napoletana di Murat, nel 1818 si era acconciato col Metternich, e da questo voleva parere incaricato di sorvegliare i Governi toscani. Egli vi descriveva Maria Luisa in tutto ligia alle esigenze clericali degli ipocriti che ostentavano lunga coda di parrucca, intenta a ripristinare i conventi soppressi dal regime napoleonico: i teologi l' avevano persuasa che non potesse in coscienza acquietarsi neppure alle dispense pontificie per la riunione di più conventi della stessa religione.

« Si tratta di provvedere con grandissima spesa e sconcerto, perchè in antichi conventi sono installati i Ministeri, alcune magistrature, due educatori, gli invalidi, un quartiere di soldati, le prigioni, l' orfanotrofio, i trovatelli, i sali e tabacchi.

« L' influenza del monacismo è estrema: ogni giorno S. M. va alla predica con treno di 3 carrozze, accompagnata dalle grandi cariche di Corte, da 3 dame, dallo scudiere e dal ciambellano di servizio: e permette che il predicatore le faccia spesso elogi sul viso e biasimi almeno indirettamente i passati Governi, non escluso quello *del Nord,* cioè l' austriaco, per la sua tolleranza religiosa; benedicendo l' Inquisizione e consigliando dal pulpito a S. M. di far ricercare e bruciare i libri proibiti.

« S. M. non lascia la minima festicciuola senza andarvi in gran treno. Nella prossima settimana santa ha già determinato di andare in processione dietro ad un Gesù-morto con tutta la Corte in grande abito di duolo, per il che si sta molto lavorando dalle modiste.....

« Esiste una commissione legislativa, e una amministrativa. Gli uomini di buon senso hanno detto che converrebbe si uniformassero ai sistemi della Toscana, poichè un giorno i Lucchesi devono divenire Toscani: poco è mancato che non si considerino rei di lesa Maestà i suggeritori.

« È necessario che sia pubblicato il trattato di Parigi, perchè il popolo conosca il suo futuro destino, vi si affezioni, e cessino i timori che sempre sussistono sulla validità delle vendite dei beni ecclesiastici. I sedicenti nobili hanno fatto prevalere l' opinione che non esista la reversibilità a favore della Toscana...

« Dovrebbe il Granduca reclamare, o l' Imperatore come capo di famiglia... » Analoghe comunicazioni il Belluomini faceva scrivendo in francese al barone Paiser, segretario della Legazione austriaca in Firenze soggiungendo che gli amministratori lucchesi trattavano *di infami* gli Austriaci, *di governaccio* l' austriaco.

Questo spietato incartamento di insinuazioni, di critiche, di accuse e di denunzie fu sequestrato al procaccia; e il Belluomini si affrettò a partire lui per Firenze. Furore della Duchessa: perquisita la casa del fuggiasco; arrestato l' avvocato Bossi amico suo; voce pubblica di una congiura macchinata per l' occasione del *Gesù-*

morto. Il conte Sardi, spedito come agente fiduciario di *S. M. la duchessa* a Firenze, domandò al Puccini presidente del Buon Governo come agevole favore di polizia l'arresto del Belluomini; gli fu risposto occorrere una richiesta formale « che l'indole delicata del » fatto e dei motivi da allegarsi non rendeva congrua ». Si provò a chiedere l'esilio dalla Toscana: gli fu risposto essere pratica costante di tutti i Governi tollerare i proscritti altrui quando non commettono delitti nello Stato che li accoglie e non offendono la sua politica; in specie così faceva il Governo di Lucca coi proscritti dal Granducato. Certo il Belluomini ebbe notizia di queste pratiche senza risultato, e ne prese animo a rincarare la dose, comunicando a Tito Manzi le *Osservazioni sopra alcuni atti del Governo di Lucca*, delle quali ecco la parte sostanziale, capziosa in diritto ma interessante in fatto.

« Il principato di Lucca è addivenuto proprietà della Toscana presuntivamente; quindi l'attuale possesso riducesi in chi lo gode a mero usufrutto.

« L'usufruttuario non può menomare i diritti della Sovranità in pregiudizio del Sovrano diretto: invece una delle prime operazioni del Governo di Lucca fu dimidiare la propria giurisdizione sollevando dalle ruine il Tribunale civile ecclesiastico.

« I preti sono stati eziandio esentati dal pagamento delle contribuzioni.

« Si attentò poco dopo alle proprietà del Principe cedendo ai preti i beni della Lista civile.

« In seguito si abrogarono le leggi sulle manimorte: passo retrogradante in Lucca per 50 anni i progressi della filosofia e della ragione politica. Nello Stato lucchese, su 20 milioni di beni, 10 soltanto ne possedevano i laici alimentanti circa 128 mila individui; gli altri 10 si ingoiavano da circa 1500 ecclesiastici e claustrali; quindi per tutti i cittadini la minaccia di divenire coloni e tributari della Chiesa; quindi nel 1764 la legge proibitiva di ulteriori acquisti di manomorta.

« A tuttociò il Governo toscano non può rimanere indifferente.

« Il tentativo promosso sotto mano dalla Corte di Roma ed azzardato in Lucca, dove il terreno era già preparato e più arrendevole, è diretto a servire di modello agli altri Stati »

Mentre il Belluomini ritoccava la descrizione del paradiso lucchese, il conte Sardi vincendo la paura di compromettersi colla Legazione austriaca si presentò al Fossombroni segretario per gli Esteri, a dargli conto confidenziale della faccenda: ottenne... di poter riverire il Granduca.

Alle disillusioni della diplomazia si aggiunsero le ingenuità della polizia lucchese: l'Orsucci presidente del Buon governo officiò come collega il Puccini che facesse conoscere al Belluomini l'invito di restituirsi a Lucca in termine di tre giorni. Belluomini rispose chiedendo

garanzia da ogni molestia e piena libertà di andare e venire. Si provò l'Orsucci a replicare in questi termini: « S. M. è piena di rettitudine, » e però chi non ha delitto non ha che temere. Se mai si credesse » colpevole, deve anche credere che S. M. non sarebbe in grado di » rinunziare al diritto di punire ». Naturalmente il Belluomini preferì di stare al largo; e la vendetta della Duchessa dovè limitarsi al seguente proclama:

« 10 aprile 1818. Noi Maria Luisa di Borbone, infanta di Spagna, duchessa di Lucca,

« Vedute alcune lettere, che confrontate nelle debite forme si trovano scritte di mano e carattere del sig. Giuseppe Belluomìni, e le quali portano la direzione a particolari persone,

« Veduto che in quelle si contengono delle ingiuste critiche e delle fallaci interpretazioni dei nostri atti governativi appoggiate in parte anche alle più false asserzioni; avendo rilevato, non solamente dallo spirito, ma anche dall'aperto senso delle lettere stesse, che sono queste dirette ad attirare sopra di Noi la diffidenza, e rimuovere se fosse possibile gli animi dei nostri fedeli sudditi da quel sincero attaccamento del quale ci hanno dato e non cessano di darci le più vive e convincenti dimostrazioni; e turbarci nell'esercizio dei nostri indubitati diritti,

« Considerando la contumacia con la quale ha ricusato di presentarsi davanti alle nostre autorità presso le quali è stato richiamato a comparire e dalle quali lo allontanano i rimorsi di sua coscienza,

« 1.° gli è proibito di rientrare in questo nostro Ducato senza il nostro reale permesso,

« 2.° in caso di contravvenzione sarà arrestato e tradotto nel luogo che Noi gli assegneremo per suo ritiro per restarvi a nostra disposizione guardato a vista dalla Moschetteria a tutte sue spese ».

Fu atteso invano dalla *moschetteria* (così chiamata per evitare il nome napoleonico di *gendarmeria*) il putativo prigioniero. Questi (mi informa Giovanni Sforza) rimase in esilio fino al 1840 vivendo della sua prima professione di medico: ebbe come omeopatico la fortuna di guarire la Malibran, quindi a Londra considerazione e clientela: dal duca Carlo Lodovico fu riammesso in patria e a Corte: morì a Firenze nel 1854. Nè, in luogo suo, alla polizia del Granduca mancarono altri informatori per fare i conti addosso al Governo della Duchessa, poichè si riteneva (come dubitano tutti gli eredi designati) che essa tirasse a spremere il Ducato interinale invece che amministrarlo colla diligenza e l'economia di una buona madre di famiglia.

Maria Luisa voleva che l'Opera fosse eseguita dai migliori cantanti; e *siccome i contadini non ci contribuiscono in quanto non vanno al teatro*, fece imporre la gabella di un soldo per ogni barrocciata di commestibili che entrava in città. Con questa lieve gra-

vezza così genialmente giustificata era in armonia il sistema di non pagare i creditori: tanto che un materassaio, annegandosi disperato nel Serchio, ebbe la sola soddisfazione di lasciare scritto il motivo.

Non pagava perchè non c' erano fondi, come si dice e si fa ai giorni nostri. Un picchetto di granatieri stava di guardia al Tesoro; ma gli impiegati sapevano benissimo che la Cassa non conteneva mai più di qualche lira, e lo propalavano sospirando per lo stipendio arretrato. Così gli informatori del Granduca concludevano: « la Corte sfrutta lo Stato che deve lasciare ».

Durante l' incidente del Belluomini, il Serristori aveva avuto tutto l' agio di guarire per rimontare a cavallo: e continuò nel suo ufficio in modo che la Sovrana poteva esserne contenta, anche se non c' entrava l' amor profano. Le scuderie erano benissimo regolate: quando essa andò a Roma per il carnevale 1820, con due tiri a 6, uno a 4 e uno a 2, fu ammirata la straordinaria velocità dei suoi equipaggi: in meno di un' ora dal Borgo a Buggiano a Pistoia; la sera a Figline nella villa Serristori, dove la Sovrana fu ricevuta coi torcetti accesi.

Non era entrata in Firenze, facendo il giro fuori le mura: alla Porta alla Croce udì gli *evviva* della gente affollata mentre un corriere di gabinetto le presentava i complimenti del Granduca: un tale di soprannome *Pancone* le offrì semelli e uva salamanna, il fioraio *Guercino* un mazzo di rose: questi ebbe uno zecchino, quegli 10 lire: nemmeno un quattrino il *poeta Quattrini* chè gettò nella carrozza un libretto di sue composizioni: conveniva leggerle prima di valutarle. Un caffettiere capopopolo al Pontassieve voleva suonare le tre campane gettate sotto il di Lei governo e chiederne una quarta; ma il Vicario si oppose, affermando *sconveniente che un servo di un buon padrone chieda la carità al vecchio padrone.*

Senza dubbio Ferdinando IV era miglior padrone che Maria Luisa; e Lucca non avrebbe perduto che il vano onore di capitale quando fosse venuto il momento della devoluzione. Ma questo non venne che in capo a molti anni, in cui Carlo Lodovico non ebbe rispetto neppure alla propria Altezza, laddovechè sua madre aveva almeno serbato l' orgoglio della propria minuscola Maestà.

G. MARCOTTI

SOLA (*)

XIII. — Venne la sera del concerto. Marta si era fatta fare un abitino di lana bianca semplice, ma che dava grazia alla sua persona snella e ben fatta. Essa non gareggiava certo per lusso e ricchezza d'ornamenti colle altre signore che prendevano parte al trattenimento, pure non ne provava menomamente rammarico; non un piccolo anello, una catenella, nè uno spillo d'oro, nulla; essa non aveva gioielli di sorta, pure non era disadorna nella sua semplice toeletta bianca; la sua testa aveva l'ornamento naturale della ricchissima capigliatura, il viso l'incanto dei suoi vent' anni. Che le importava delle perle, dei gioielli che in tanta copia brillavano sulle nude spalle, sulle dita e sulle braccia delle altre signore, se essa aveva sul petto un mazzetto di mammole, testè donatole da Bruno e ne sentiva il profumo? Marta come gli altri, aveva avuto la facoltà di invitare una persona al concerto; e mandò l' invito al suo vecchio maestro di violino. Essa non si era mai presentata al pubblico, pure non tremava. Bruno l'aveva tanto incoraggiata e del resto si sentiva sicura. Essa chiuse, con un pezzo di non comune difficoltà, la prima parte del trattenimento, dopo di che fu uno scoppio di applausi lungo e spontaneo. La povera fanciulla era commossa; però fra tanti applausi, tanta festa, l' anima sua a poco a poco si faceva sempre più triste; il suo pensiero saliva, saliva con brama ardente in cerca di un' anima cara... Oh, se suo padre fosse stato là, quanto avrebbe goduto di quel trionfo! ed essa gli avrebbe abbandonato sul petto la testa e avrebbe pianto con lui. Oh, in questo momento, quanto avrebbe avuto bisogno di piangere, di posare su quel cuore fedele il suo cuore oppresso... E invece era sola; sola fra tanta gente!.

Mentre questa tempesta si scatenava nel suo cuore, Marta dovette presentarsi al pubblico plaudente, e con un inchino ed un sorriso ringraziarlo. Nel girare lo sguardo fra la folla scorse il suo vecchio maestro, che non applaudiva ma sorrideva e si asciugava gli occhi. Povero vecchietto! pensò con tenerezza; e un gemito leggero le fuggì, e a stento trattenne il pianto.

Bruno che mai le aveva rivolto parole di lode in quella sera ma solo tratto tratto sguardi pieni di ammirazione e d' amore,

---

(*) Cont., vedi fasc. 16 Novembre 1907, pag. 210. — Proprietà della Signora Edvige Galassini.

si accorse della commozione di lei, le si accostò e conducendola a braccio:

— Che avete? le disse con premura.

Marta piegò la testa sul petto e lasciando libero sfogo alle lagrime rispose:

— ...Nulla... Soffro.

Bruno si sentì commosso da quell' accento di profondo dolore; dolcemente si chinò verso la bella testa che reclinata gli stava davanti e la baciò sui capelli.

Marta sentì quel bacio come una palla di fuoco che le entrasse nel cervello e non si mosse; le corse alla mente la mano fredda e pesante che le si era posata sul capo la notte fatale della morte di suo padre, e ciò non ostante le lagrime le si seccarono sul ciglio. Bruno aveva osato baciarla sui capelli? Bruno, un po' confuso per essersi lasciato trasportare, vedendo che ella non si moveva, ed il silenzio sempre più prolungato lo imbarazzava maggiormente, disse:

— Su via, rimettetevi un poco. A momenti sarà ora di ritornare in scena, e in questo stato, certo non potete suonare.... Non vorrei che mia zia avesse ragione; la musica vi fa male — Marta sollevò la testa; le sue guancie erano accese, gli occhi dilatati dalle lagrime avevano una espressione ed una bellezza nuova.

— Sono tranquilla. Io suonerò e suonerò bene!

Nel dire così stese la mano, strinse quella di lui sorridendo d' un sorriso illuminato e si allontanò. Bruno restò un istante mirandola e mormorò fra sé: — Cara creatura!

Era tranquilla infatti, in apparenza, quando giunto il momento, si presentò al pubblico; era tranquilla e bella. Qualche cosa di nuovo animava la sua persona e la sua musica; sentiva la vita nella dolcezza della speranza; era appena la prima luce dell' aurora che le brillava dinanzi, ma bastava per irradiare quell' anima deserta, per portarvi un tiepido soffio di vita. Marta eseguì un pezzo difficile e vivace; le note scaturivano come a torrenti dal violino, con tanto slancio, tanto brio che l' intero uditorio ne subì il fascino e ne fu entusiasmato. Quando tacque e tutta la sala scoppiò unanime in un applauso lungo, entusiasta, un sorriso di felicità trasfigurò il suo viso.

— Ve lo aveva detto che avrei suonato bene, disse ella a Bruno, mentre questi entusiasmato come gli altri, la conduceva per mano alla ribalta. Bruno rispose con una lunga stretta di mano.

Il vecchio maestro di violino venne a rallegrarsi colla brava allieva, e tutto intenerito l' abbracciò chiamandola sua cara figliola d' arte.

Venne il generale Groppo, l' ottimo protettore. Molti ufficia-

li che ricordavano ancora il colonnello padre di lei e loro superiore o collega, chiesero di esserle presentati per farle congratulazioni e rallegramenti. Marta ricevette tutti con naturalezza e cortesia, intrattenendosi con tutti amabilmente.

A lei, come a ciascuna delle altre signore che si erano prestate per il concerto fu offerto uno splendido mazzo di fiori legato con un lungo nastro di seta azzurra di molto pregio. Marta era contenta; il nuvolone che le pesava sul cuore poche ore prima e minacciava tempesta si era dissipato. Suo padre non era con lei, è vero, ed era questo il continuo dolore della sua vita, ma pure non si sentiva più così sola; un' altra persona godeva del suo trionfo; un' altr' anima forse aveva compresa l' anima sua. Più tardi giunta a casa, Marta accompagnò Adriana nella sua camera. Adriana taceva mentre Marta la contemplava e le pareva di una bellezza veramente rara; la cameriera le aveva tolto il vestitino color di rosa e le spalle e le braccia bianchissime e rotondette erano scoperte mentre scioglieva la capigliatura bionda e ricciuta. Adriana guardava Marta con sentimento di ammirazione e non si accorgeva che questa guardava lei collo stesso sentimento, benchè per causa molto diversa.

— Signorina, quando voi suonate, io mi sento spinta ora al pianto ed ora alla gaiezza. Come è possibile trasfondere così la vita in un oggetto inanimato che non parla?

— Che non parla? Oh, dici male; il violino ha il suo linguaggio, tutto suo, arcano e misterioso, ma appunto perchè tale egli parla all' anima che è pure in gran parte mistero. E tu lo senti, non è vero Adriana il sublime linguaggio della musica? Adriana fissò i suoi grandi occhi pensosi su Marta, scosse la bella testa poi disse quasi rispondendo a se stessa:

— Non so..

Marta l' abbracciò e in uno slancio d' entusiasmo sclamò: Quanto sei bella!

Adriana arrossì; non era già più così ingenua da non saperlo, ma in quel momento non vi pensava, e Marta non glielo aveva mai detto. Dopo un momento essa riprese:

— Anche mio cugino Bruno suona bene, non è vero?

— Certo; ha un gusto straordinario e molta abilità.

— La musica è la cosa che egli predilige su tutte; ne parla sempre, e studia anche molto ora che è laureato in medicina. Anche con voi parlerà sempre di musica?

— Infatti molte volte parliamo di musica, rispose Marta un poco imbarazzata.

— Me lo era immaginata, poichè quando parla con voi ha una espressione singolare, proprio come quando parla di cose che l' entusiasmano, come la musica.

Adriana ha osservato ciò? pensò Marta con istupore. Strana

fanciulla! E per nascondere il suo rossore l'abbracciò stringendo la testa di lei e la baciò; poi dopo un momento le disse:

— Buona notte, Adriana. Domani faremo una buona studiata di violino, non è vero? Intanto dormi bene.

— Buona notte mia cara Signorina!

Marta si ritirò nella sua stanza; aveva la fantasia eccitata; quel giorno segnava un grande avvenimento per lei. Si inginocchiò e pregò fra le lagrime. Perchè piangeva? Era gioia o dolore? Non lo sapeva; forse precisamente nè l'uno nè l'altro, forse uno strano bisogno dell'animo commosso.

Si rialzò, si spogliò adagio, distrattamente; e quando fu coricata, quanti pensieri le si affollarono alla mente nel silenzio e nel buio della sua stanzuccia!

Pensò a suo padre, ad una ad una ricordò tutte le circostanze principali della sua vita, le gioie insieme godute; le parole calde d'affetto che aveva tante volte udite dal labbro di lui. Ripensò alla sua prima giovinezza, alla cara età delle aspirazioni, all'età in cui si abbozzano i sogni più stravaganti, e forse più generosi. Ripensò alla sua infanzia, a sua madre. La sua mente aveva completamente perduto la reminiscenza di quel caro volto; pure tante e tante volte suo padre le aveva parlato di lei, ed era così forte nell'animo suo commosso il bisogno di avere, almeno nel tesoro delle memorie, una madre, che essa la vedeva questa dolce protettrice della sua vita, la vedeva in una aureola luminosa, bella, sorridente, affettuosa; la sentiva china su di lei accarezzarla dolcemente e sussurrarle all'orecchio con soavissima voce « *Spera!* » Oh, madre, madre mia! esclamò Marta sopraffatta dalla sua fantasia, e restò un pezzo colle mani sul viso.

Ma fra i pensieri del passato Marta sentiva l'avvenire; una figura d'uomo giovane e bello si univa a quella di sua madre e di suo padre. Sentiva ancora sul suo capo quel bacio così affettuoso... e l'avvenire le sorrideva. E sorrideva realmente, la povera fanciulla, nella sua stanza buia. Penò assai quella notte a prender sonno; era esaltata ed oppressa al tempo stesso.

Strana cosa! pensava fra sè, mentre stanca per le fatiche e le emozioni provate sentiva sempre più forte il bisogno di riposo essa tentava invano di addormentarsi. Aveva passate tante notti insonni nel dolore, ma non sapeva che anche la gioia togliesse la quiete.

All'alba scese dal letto; indossò in fretta la sua vestaglia, spalancò la finestra, e stette estatica a contemplare l'aurora. Che incanto tutt'attorno a lei! La grande città così piena di vita nelle ore più tarde, ora è sepolta nel sonno, tutto è silenzio profondo, nè pare possibile che tante anime respirino in quelle case mute.

Il passo di qualche raro viandante man mano che si avvicina risuona quasi con pauroso fragore, poi si dilegua, a poco a poco scompare e tutto ritorna nel silenzio. L' aurora getta i primi raggi infuocati sulle circostanti colline. Lassù in vetta al colle dell' Incontro vi è un convento di monaci; un suono di campana si stende per l' ampia campagna, vibra fin dentro l' anima e con dolcezza imperiosa invita a pregare. Marta respirava appena; una brezza frizzante le sferzava la faccia, mentre un fresco profumo di fiori saliva deliziosamente fino a lei e l' inebbriava. Gli oggetti così appena illuminati dai primi albori, prendono forme e colori fantastici, bizzarri, poi si trasformano, e si trasformano ancora finchè a grado a grado che la luce aumenta assumono il loro aspetto consueto.

Marta non piegò il ginocchio, non formò col labbro alcuna preghiera, ma dal profondo dell' anima adorò Iddio, quel Dio grande e clemente, che tanto essa sentiva nelle meraviglie della natura, che sentiva nel suo cuore.

Udì da lontano un passo affrettato avanzarsi, poi vide una giovane popolana appoggiata al braccio d' un giovane. La ragazza camminava a capo chino, il giovane la guardava con dolcezza e pareva che le parlasse; ad un crocivio si fermarono, si abbracciarono e stettero un momento così, poi il giovane pel primo si sciolse da quell' amplesso, baciò ripetutamente la ragazza e le disse:

— Addio Ghita!.. Forse ritornerò.. Consola nostra madre!..

E ratto come il vento scomparve, tirandosi il cappello sugli occhi. La ragazza stette a guardarlo immobile fino a che fu scomparso, poi nascose la faccia nel suo grembiulino e lenta lenta ritornò sui suoi passi.

Povera gente! pensò Marta che aveva osservata la scena: perchè amano soffrono. Poco dopo la vaporiera fischiò.

Marta stette ancora un momento guardando, poi s' accorse che la brezza mattutina l' aveva tutta intirizzita; chiuse la finestra, si coricò di nuovo e questa volta s' addormentò profondamente.

XIV. — La signora Pannelli, la sera del concerto aveva osservato attentamente Bruno e Marta. Essa dovette convenire, con tutte le persone che si affollavano nel suo palco, che Marta aveva per la musica un talento non comune; che oltre a questo essa aveva nella grazia severa della persona un' attrattiva speciale e che così animata era bella. La signora Pannelli osservava volentieri la bellezza di questa o quella fanciulla, perchè guardando poi Adriana, poteva concludere quasi sempre nel suo orgoglio materno:

— Ma Adriana è più bella d' assai! Non c' è confronto. —

Quella sera più d' uno aveva osservato che Marta e Bruno suonavano perfettamente d' accordo, come un' anima sola. L'osservazione non era piaciuta alla signora Pannelli la quale aveva costantemente risposto:

— Mio nipote ha un' arte singolarissima per accompagnare; bisogna sentire quando accompagna Adriana nelle sue prime prove di violino! pare proprio di sentire un istrumento solo. —

Qualcuno avrà sorriso a tale risposta riflettendo che Adriana solo da pochi mesi studiava il difficilissimo istrumento. Ma nessuno aveva osato replicare. Dopo matura riflessione la signora Pannelli aveva concluso che era possibile fra Marta e Bruno un principio di simpatia; e che a buon conto conveniva stare attenti.

Infatti benchè Bruno frequentasse sempre la casa di sua zia. Marta lo vedeva soltanto di rado e sempre alla sfuggita. Ma che importa? Essa era serena egualmente. Hanno forse bisogno due anime che si amino di lunghi colloqui per comprendersi? Tante volte, senza averlo veduto nè udito ella sentiva la presenza di Bruno nella stanza vicina; talora il suono della sua voce arrivava fino all' orecchio di lei, tal' altra si vedevano, si scambiavano un semplice e timido « Buon giorno! » o « Buona sera! » od un' occhiata piena d' ingenua amorevolezza. Queste piccolezze bastavano a tenere sollevato l' animo della fanciulla e viva in lei la speranza. Nel sentirsi crescere la vita nel cuore cresceva pure lo zelo, per compiere con più precisione, con più ardore la sua missione; missione di direzione morale e specialmente d' amore, perfettamente consona allo stato dell' animo suo. Povera Marta! Con quanta premura non si adoperava per la buona riuscita della sua allieva; con che animo lieto non sopportava le noie e le fatiche dell' insegnamento! E che caldi baci non imprimeva talora sulle rosee gote della piccola Adriana! Quanto l' amava!... E non si accorgeva che quell' affetto che sentiva così forte e sempre crescente; quella espansione nuova in lei, per natura riservata e severa, non erano dovuti soltanto alla bella allieva, ma erano altresì conseguenza d' un cambiamento essenziale che si operava in lei e di cui un altro era l' oggetto; erano il riflesso di un sentimento nuovo che entrando nel suo cuore inconsciamente lo conquideva e a poco a poco facendosi sempre più potente ne dominava tutta la vita.

Una sera dopo pranzo Marta stava seduta presso la finestra dello studio col gomito appoggiato al davanzale e la testa appoggiata alla mano; Adriana le sedeva di rimpetto; tratto tratto l' una e l' altra si guardavano sorridendo ma senza dir verbo. Finalmente Adriana ruppe il silenzio, e forse il filo dei pensieri della compagna.

— Signorina, siete mai stata a Cutigliano?

— A Cutigliano? No, bambina; perchè?

— Ho udito che la mamma parlava di andare lassù a passare un mese d'estate; vi piacerebbe?

— Quando piace a tua madre...

— Credo che venga con noi anche mio cugino; anzi la mamma lo ha incaricato di andare a cercarci l'alloggio.

— Certo la montagna è deliziosa d'estate. È una buonissima idea andare a passare i giorni più caldi in montagna. Cutigliano deve essere un paese simpaticissimo. —

Così aveva esclamato Marta con una certa vivacità; Adriana la guardò co' suoi grandi occhi sereni e pensosi: Marta arrossì, guardò fisso fisso il Sole che cadeva in un bel tramonto rosso infocato, producendo una scena fantastica sui colli circostanti e su tutta la città, poi accarezzò Adriana sui capelli e allegramente le disse:

— Vuoi che andiamo a rivedere il còmpito inglese? —

Fece accendere i lumi e si mise all'opera con più lena che mai.

Pochi giorni appresso, in una afosa giornata di Luglio, in casa Pannelli vi era un insolito movimento, quasi un ordinato disordine; in anticamera parecchi bauli di grande mole aspettavano di essere trasportati alla stazione ferroviaria. La signora Pannelli dava ordini a dritta e a manca senza però agitarsi, senza confondere le persone di servizio.

Marta stava preparando il piccolo baule: per lei non era affare di molto momento, essa non aveva grandi toelette da scegliere. Le venne in mano l'abitino bianco del concerto e lo piegò con più cura degli altri, nell'accomodare il corpettino nel baule si accorse che sul lato sinistro presso la cintura vi era una leggera macchia verdastra. Il mazzetto di viole che mi diede Bruno, pensò con un sorriso, ha lasciato una traccia sul mio vestito... Non me ne ero accorta. Ebbene, porterò sempre dei fiori per nascondere questo segreto.

In quella entrò Adriana dicendo:

— Non sapete signorina? domani noi partiremo sole per Cutigliano, perchè Bruno non può accompagnarci; forse ci raggiungerà più tardi. —

Marta fece uno sforzo per non troncare a mezzo un sorriso e non lasciar vedere la sgradevole impressione di questo annunzio; però arrossì. Benedetta bambina! per quale istinto fissava gli occhi su Marta tutte le volte che parlava di Bruno?

XV. — Cutigliano è un gentile paesetto sull'alta montagna pistoiese. Percorrendo la via maestra che da Pistoia conduce per Boscolungo nel Modenese a più che due terzi del cammino lo si

vede poco fuor di via addossato alla montagna. E colle casette bianche, con i bei giardini, cogli ombrosi castagneti sovrastanti pare che inviti il passeggiero a soffermarsi per godere un' ora di pace. La signora Pannelli con la figlia e Marta arrivò colà una sera sul finire del luglio. Dopo le lunghe giornate di caldo insoffribile passate a Firenze pareva alle viaggiatrici di rinascere, respirando le tiepide e purissime aure montanine.

Passando poco lungi da Gavinana, Marta aveva additato ad Adriana quel luogo che fu già teatro di così grande avvenimento; essa aveva parlato con calore ed a lungo dell' eroe di Gavinana, e l' animo suo si esaltava in quei ricordi gloriosi.

Benchè Marta avesse rivolta la parola ad Adriana la signora Pannelli l' ascoltava attentamente; quando tacque e sul suo viso si vedeva ancora le tracce di una vera commozione, la signora Pannelli le disse tranquillamente:

— Brava Signorina! Ci avete fatta una bellissima lezione di storia.

Adriana che aveva pure ascoltato attentamente e partecipato all' entusiasmo di Marta le disse:

— Quanto siete brava! Vorrei sapere tutto quello che sapete voi... vorrei amare come amate voi tutto ciò che è bello e grande, amarlo potentemente. —

La signora Pannelli e Marta arrossirono ad un tempo a questa fine osservazione di Adriana e Marta rispose:

— Bambina cara, l' animo tuo è veramente tanto pieno d sentimento e tanto gentile che non ha nulla da invidiare ad altri; e quanto alla coltura, tu sei ancora troppo giovinetta e ti è mancato soltanto il tempo per acquistare ampie cognizioni, ma non temere: hai ingegno e buona volontà, e ben presto sorpasserai la tua povera maestra. —

A Cutigliano la signora Pannelli e la sua famiglia si stabilirono assai comodamente in un appartamento decente e pulito, che per loro aveva scelto Bruno.

La signora Pannelli trovò tutto bello e adatto; graziosissimo l' appartamento, delizioso il giardino, conveniente il prezzo. Bruno, come sempre, aveva fatto ottima scelta.

Tutte e tre conducevano lassù una vita semplice e tranquilla, perfettamente conforme ai gusti di Marta cui pareva di rivivere i bei giorni passati, nelle vicinanze di Firenze, quando suo padre era con lei e dirigeva il collegio. Oh! quel piccolo giardino, il villino, il viale ombroso che metteva capo alla nicchia di tufi coperta di verdura, e fra il verde ed i fiori l' immagine della Vergine, quante, quante volte tornarono alla sua mente; quante volte commossero soavemente il suo cuore! Erano trascorsi appena tre anni da quei dì, eppure pareva a Marta

che quel passato fosse lontano, lontano tanto; in quei tre anni quante vicende si erano succedute, e quanto cambiamento nell' intimo dell' animo!

Marta che d' ordinario rifuggiva dal parlare di sè, qui al cospetto di questa bella natura coll' animo inclinato all' espansione, più volte aveva parlato ad Adriana del suo passato e di suo padre. Ne aveva parlato a lungo, con abbondanza d'affetto, di riconoscenza e con desiderio vivissimo; piú volte si era commossa.

— Vedi? — Le disse un giorno sorridendo, — ti ho fatta mia amica; ti ho mostrato il mio cuore colle sue ferite. Tu sei la sola... —

Qui si arrestò sentendo che avrebbe mentito; il suo cuore colle sue ferite sì, ma colle sue speranze no. E Bruno aveva avuta la sua confidenza piú che Adriana. Questa rispose seria seria:

— Vorrei essere degna della vostra amicizia; ad ogni modo ve ne ringrazio e se non altro non sarò indiscreta con nessuno... Vorrei ricambiarvi, e parlarvi io pure di mio padre... ma non l' ho mai conosciuto, poichè morì che io aveva appena cinque anni, e me ne ricordo come in sogno. La mamma non vuole mai parlarmi di lui, perchè dice che è vano rattristarsi sul passato; ma Bruno che lo ricorda, me ne parla tante volte; ed io provo una vera dolcezza e non vorrei mai che finisse. Povero papà! Doveva essere buono, onesto e amare tanto tutti. I poveri avevano confidenza in lui, e *lui* li aiutava. — Bruno mi ha detto tante volte che io rassomiglio a mio padre... Ma, — proseguì scuotendo la bella testa, — gli rassomiglio nel viso. — E restò pensosa.

Marta l' abbracciò; poi sollevando il capo con orgoglio soggiunse:

— Tuo padre ti ha lasciato in eredità un nome illibato ed una fortuna, e te felice! Il mio non potè lasciarmi che il nome, ma esso è così nobile, così santo, ha in sè tanta grandezza che forma per me il più prezioso retaggio. Sono orgogliosa della mia indigenza perchè è derivata da un' azione nobilissima; la mia povertà unita al nome mio non la cambierei con la più vistosa ricchezza acquistata a misero prezzo. Che importa se il mondo non capisce nulla di questa sublime compiacenza? Quando nel cammino della virtù sentirò vacillare il piede mi volgerò indietro e penserò: Mio padre mi ha insegnato coll' esempio la via che debbo seguire; a qualunque costo farò il mio dovere come egli fece il suo. Bambina mia, un genitore non può lasciare ai figliuoli eredità più santa che virtuosi esempi ed integro nome.

— Oh cara! — esclamò Adriana, — finchè voi resterete con me, sento che mi sarà facile essere buona.

— Povera piccina! Sì; se tuo padre era dolce e buono tu veramente somigli a lui. —

Adriana e Marta si trattennero ancora a lungo conversando amichevolmente. Quanto si comprendevano; e che impulso nuovo la fanciullina ne riceveva!

Un pomeriggio esse stavano sedute sull'erba all'ombra di un castagno. Marta parlava alla sua compagna di cose istruttive e distrattamente guardava, laggiù lontano sulla strada bianchissima, una carrozzella che passo passo si avvicinava per la faticosa salita che dal ponte di Sestaione conduce a Cutigliano. Man mano che la carrozzella si avanzava Marta distingueva in essa due uomini che rincantucciati nel fondo per difendersi dal sole pareva che sonnecchiassero; da principio essa guardava distrattamente, poi a poco a poco osservò, osservò attentamente e la parola le morì sul labbro, mentre il cuore cominciò a batterle forte forte.

Adriana che ascoltava attentamente Marta a parlare, quando questa tacque la guardò in viso, poi guardò ciò che essa guardava; si alzò in fretta e corse a casa gridando:

— Mamma! arriva lo zio con Bruno! C'è lo zio con Bruno.

Al rapido movimento di Adriana, al suo gridare Marta si scosse; si rizzò in piedi, si mise tutte due le mani sul cuore esclamando quasi a voce distinta: Oh, Bruno! amor mio!

Poi subito si guardò attorno temendo che qualcuno l'avesse osservata; cercò di ricomporsi e senza precipitare il passo mosse incontro ai nuovi arrivanti che già stavano per toccare la meta del loro viaggio.

Salutò prima il padre di Bruno, poi si rivolse a questo tentando invano di dare naturalezza al suo semplice: — bene arrivato! —

Intanto anche Adriana era corsa a salutare i parenti; la signora Pannelli si era presentata sulla soglia. Essa salutò il cognato dicendo con molta grazia:

— Bene arrivati! Davvero Luigi non mi aspettava il piacere d'una tua visita. A quale fortuna debbo ascrivere la tua decisione di accompagnare Bruno?

Intanto essa allungò l'altra mano a Bruno.

— Bene arrivato anche tu, caro ragazzo. Avete fatto buon viaggio?

— Grazie, buonissimo, se ne togli un caldo ed una polvere indiavolati. Del resto, zietta, il papà non voleva saperne di venire fin quassù, ma, tu lo sai, quando io desidero una cosa prego poco e ottengo sempre.

— È vero, è stato Bruno che mi ha trascinato fino qui; ma debbo confessare che ora sono tutt'altro che scontento di avere aderito alle sue preghiere.

— Come era triste Firenze senza la tua casa aperta, zietta, non vedevo l'ora di raggiungervi.

— Entrate dunque — disse la signora Pannelli, — e venite a prendere possesso delle vostre camere. Non ho gran che da offrirvi, appena una camera per ciascuno, ma spero che ve ne contenterete. — Si appoggiò al braccio che suo cognato le offerse e si avviò con lui.

XVI. — Se Marta avesse avuto l' abitudine di tenere un diario avrebbe dovuto scrivere su carta rosea a caratteri d' oro questo periodo della sua vita, poichè fu un periodo pieno di speranza, di abbandono sicuro ai più dolci sentimenti, di gioia intensa.

Bruno non s'intratteneva a lungo con lei, pure essa sperava tanto e con tanta fede in lui; sentiva che egli l'amava, lo sentiva nell'accento della sua voce, nel suo sguardo, nella potente espressione della sua musica; e l' animo suo si ritemprava a nuova vita spingendosi in un avvenire di innocenti e dolcissime gioie.

A Cutigliano Marta e Bruno suonavano molto assieme. La signora Pannelli lo avrebbe volentieri impedito, ma come fare? Bruno sempre appassionato e serio studiatore aveva portato una cassa intera di musica, e molta fra questa per violino e pianoforte. Adriana insisteva sempre presso il cugino e Marta perchè suonassero ancora, ancora; e realmente anch'essa ne profittava molto, ed il suo gusto si perfezionava udendo buona musica. Qualche volta Adriana prendeva parte attiva ai concerti; essa studiava con passione crescente e prometteva di riuscire bene. E quando Adriana suonava sua madre non mancava mai d' assistere, e la grande compiacenza che ne provava, suo malgrado si scorgeva manifestamente in ogni gesto, in ogni parola.

L' ora più deliziosa della giornata era per Marta quella della passeggiata. La signora Pannelli dava sempre braccio a suo cognato e Bruno camminava davanti vicino alle due ragazze; Adriana non disturbava gli altri due poichè i loro discorsi si aggiravano sempre su cose serie e per lo più d' arte. Una sera Bruno parlava dei suoi progetti, delle sue speranze.

— Ho studiato medicina, diceva, per compiacere a mio padre; perchè in casa mia tutti hanno avuto un titolo accademico ed io pure dovevo averlo, e sta bene. Ma ora mi sono dedicato interamente alla musica e voglio divenire concertista... e concertista distinto. Mi sorride tanto il pensiero del mio avvenire!

— Per voi, sì, avete ragione, — rispose Marta con un accento strano di malinconia, — l' avvenire vi sorride e voglia Iddio che esso sia quale io ve l'auguro.... Io invece, vedete, ho bisogno di non pensare all' avvenire, mi fa paura.

Bruno le strinse fortemente la mano dicendo sottovoce:

— Perchè Marta? non lo dite. —

Adriana dall' altra parte si strinse al braccio di lei, e senza avere udite le parole del cugino le disse:

— Cara Signorina, voi resterete sempre con me ed io vi vorrò bene... quasi come alla mamma.

Marta arrossì, rivolse un' occhiata di riconoscenza a Bruno, baciò Adriana sui capelli, come era suo vezzo e le disse:

— Grazie! —

Quella sera essi protrassero la passeggiata più del solito, senza avvedersene, chiacchierando, scherzando a cuor leggero. E quando più tardi Marta e Bruno suonarono insieme vi era tanta effusione di vita nelle note del violino di Marta che il padre di Bruno più volte sospese il discorso incominciato con sua cognata per ascoltare la musica, ed in fine esclamò:

— Ma quella ragazza suona mirabilmente! Sentite che fuoco, che passione. Si direbbe per lo meno che fosse una meridionale.

— Infatti, — rispose un po' sbadatamente la signora Pannelli, — suo padre era palermitano e sua madre credo pure siciliana.

— Senti, — proseguì la signora Pannelli che non amava molto intrattenersi a lungo sulle lodi di Marta, — la contessa Rovinati mi ha scritto questa mattina invitandomi ad andare da lei su a Boscolungo a passare una giornata. Essa è a villeggiare lassù con suo marito e la bambina; verresti anche tu? Non potresti protrarre la tua partenza di qualche giorno per accompagnarci in questa bella gita? te ne prego anche a nome della Contessa.

— Ah, che spiriti tentatori siete voi signore! Via accetto, purchè la gita si faccia in settimana.

— Benissimo, giovedì, va bene? Scrivo che saremo a Boscolungo giovedì. —

XVII. — Boscolungo è un luogo alpestre in confine fra la Toscana ed il Modenese a 1340 metri sul livello del mare. Un bosco d' abeti non interrotto per circa cinque chilometri gli diede tale nome; ed un gigantesco abete che si elevava giá presso la Chiesa e fu poi tagliato per tracciare sul posto la via Ximenes gli dava anche il nome di Abetone. Lassù trovano refrigerio molte persone abbastanza fortunate da potersi sottrarre al caldo soffocante delle città.

L' aria purissima e leggera, la fresca ombra degli alberi, il grato odor di resina che si respira con tanta voluttà, alberghi comodi e convenienti, fanno di Boscolungo una delle stazioni climatiche estive più simpatiche e più frequentate.

La nostra piccola comitiva si mosse a quella volta, il giorno fissato dalla signora Pannelli.

Una mattinata splendida che prometteva una bella giornata. Lo spettacolo del sole nascente che a poco a poco irradia tutto il creato, era nuovo e pieno d'incanto per Adriana, non ancora abituata a viaggiare molto; essa si stringeva al braccio di Marta che le sedeva accanto e non sapeva trovar parola; ma tratto tratto le sfuggiva una esclamazione. Marta pure taceva e nella muta ammirazione sentiva inumidirsi gli occhi.

La contessa Rovinati attendeva i suoi ospiti e venne ad incontrarli colla sua piccola Emilia. Essa li accolse molto graziosamente e con perfetta cortesia.

— Ho disposto — disse rivolgendosi alla signora Pannelli, — perchè sia preparata la colazione nel bosco. Staremo più in libertà e apprezzeremo meglio che in una sala da pranzo qualsiasi la purezza di quest' aria montanina. —

La signora Pannelli e gli altri plaudirono all'ottima idea.

Dopo che le signore si furono ritirate alquanto per rinfrescarsi e dare ordine alle loro toelette, tutti si avviarono, guidati dalla contessa a passeggiare pei boschi onde ammirare le bellezze del luogo. Le bambine e Marta trovarono deliziosa quella mite frescura, l' ombra fitta degli altissimi abeti, l' odore di resina che invitata a sorbire l' aria a forti aspirazioni allargando i polmoni e facendo provare un senso di benessere fisico, come che la vita fosse più piena e più leggera; esse raccoglievano fiori e ne componevano mazzetti; anche la mammola trovarono in quell' ombrosa altura che non conosce estate ma solo una prolungata primavera.

Marta raccolse il modesto fiorellino, lo guardò con amore: quante cose le rammentava! e lo pose con cura fra gli altri del suo mazzetto.

Bruno, che passeggiava qualche passo dietro alle signorine fra le signore e suo padre, coglieva ogni occasione per staccarsi dalla compagnia e correre fra le ragazze.

— Anche le violette mammole avete trovato? — diss' egli osservando il mazzetto di Marta. — A questa stagione sono una rarità. — Quindi soggiunse a voce più bassa e chinandosi alquanto verso di Marta:

— E le volete tenere proprio tutte per voi? —

Marta non rispose, lo guardò con un lampo di gioia negli occhi, sorrise e gli diede le mammole; poi senza lasciargli tempo di dire altro corse a cercare altri fiori.

La colazione nel bosco fu quanto mai divertente; tutti erano di lieto umore; perfino la signora Pannelli si era spogliata alquanto della sua abituale severa imperturbabilità e parlava quasi naturalmente, scherzando. La contessa Rovinati fu di una cordialità inappuntabile. Emilia ed Adriana ridevano ad ogni

piccolezza con la piena allegria scevra da ogni preoccupazione, propria della loro età.

Marta come gli altri provava una certa contentezza, ma, senza che essa potesse darsene ragione, sentiva pure qualche cosa di profondamente malinconico commoverle l'animo. Pure rideva quando l'occasione si presentava, e quella mattina si presentava spesso. Dopo la colazione la contessa propose alla signora Pannelli ed a chi altri lo desiderasse, di ritirarsi in casa per riposare un poco. La signora Pannelli e suo cognato accettarono con piacere.

— Allora, — disse la piccola Emilia, — mentre voi dormite noi andiamo su al Belvedere. Permetti mamma? permette signora?

La signora Pannelli esitava, ma la contessa rispose subito:

— Anzi! Una passeggiata per voi che siete giovani è quello che ci vuole. Il Dottore vuole accompagnare le bambine e la signorina?

— Con piacere, — rispose Bruno.

Si avviarono. Marta evitò a bella posta di porsi vicino a Bruno e si pose invece fra le due bambine. Essa sentiva che la signora Pannelli la guardava, e quello sguardo alla presenza di Bruno, le faceva provare come un brivido di gelo. Però quando la stradicciuola che conduce a Belvedere divenne più stretta internandosi nel bosco e non fu più possibile camminare allineati in quattro, allora Adriana ed Emilia si avviarono avanti e Marta con Bruno le seguirono.

Le bambine correvano ridendo, folleggiando; gli altri due si guardavano, sorridevano e pareva non trovassero parole.

Dopo di aver camminato per più di un chilometro sempre nell'oscuro bosco arrivarono al Belvedere, in una altura scoperta d'onde si domina tanto mondo! dove il sole libero e forte riscalda con tutta la potenza dei suoi raggi dorati. Alle falde dell'alto monte scorre il torrente che mormora, gorgoglia, rugge ed a quella eccelsa altezza appena giunge come un sussurro lontano.

Marta sempre profondamente sensibile alle sublimi manifestazioni della natura o dell'arte, più sensibile ancora in quel giorno in cui qualche cosa di potente le commoveva più dell'usato tutta l'anima, rimase attonita mirando la scena meravigliosa.

— Oh!... — Esclamò; e se avesse obbedito all'intimo impulso sarebbe caduta in ginocchio, quasi fosse stata nel più magnifico tempio di Dio.

Bruno pure, compreso dalla vigorosa e forte poesia di quella vetta solitaria, stette alcun poco ammirando; poi si accostò a

Marta, dolcemente con un braccio attrasse a sè la personcina snella, e le sussurrò all' orecchio:

— Marta!... mi vuoi tu bene?

Che cosa vi era nei suoi occhi, in tutta la sua persona, che nel pronunciare quelle due piccole parole parve a Marta come una cosa di cielo?

Essa non guardava più la bella natura che la circondava, ma cogli occhi sfavillanti guardava gli occhi di lui e in quelli vedeva un immenso cielo azzurro, il più caldo raggio di sole, tutta la sua vita. Non potè parlare, ma pallida, colle labbra tremanti e tutta sorridente mormorò in tono appena intelligibile a lui che la mirava con eguale animo:

— Per sempre! —

Poi come oppressa piegò lentamente la testa.

Così stettero qualche istante, le loro anime dimentiche del mondo e della materia vivevano unite e si confondevano come nell' eternità. Nè l' uno nè l' altra parlava; il suono della voce li avrebbe tolti al sublime incanto del loro amore. Marta finalmente si scosse; sollevò di nuovo i suoi occhi dilatati in volto a Bruno, ma un profondo dolore pareva subentrato alla gioia di prima.

— La felicità di quest' ora, — disse, — non la scorderò fin che viva. Bruno io non amerò mai altro uomo che te. — Poi proseguì scuotendo il capo.... — Se mio padre vivesse.... se la mia posizione nel mondo fosse meno misera direi; Ebbene sì, amami che ti posso comprendere: affida a me il tuo nome che saprò custodirlo gelosamente.... Ma mio padre è morto, e con lui è scomparsa ogni grandezza da me!.... Oh, perchè sento con tanto convincimento che sono degna di te e debbo dirti: No, Bruno, è troppa la differenza che passa fra la condizione tua e la mia; non mi amare che non lo devi?... Oh! perchè, perchè mio padre è morto ed ha lasciato me sola nel mondo? —

Marta che si era man mano animata maggiormente, nascose finalmente il viso tra le mani. Bruno da cui essa si era allontanata alquanto, le si riavvicinò, la fece sedere accanto a sè sull'erba e le disse con dolcezza:

— Marta, amor mio, ascoltami: tuo padre è morto ma l' anima sua aleggia intorno a noi come quella di mia madre. I nostri cari che vivono felici in un mondo d' amore ci guardano e benedicono. Marta non piangere! Se tu ti guadagni la vita col tuo ingegno e colle tue fatiche questo ti rende più degna agli occhi miei e più nobile ancora.... Marta senti: da tanto tempo ti amo.... e t' amerò anche se tu me lo proibisci.... Guardami, sorridimi, col tuo sorriso pieno di luce.... Marta sono tuo, rispondi, vuoi essere mia per tutta la vita? —

Marta non resistè; sollevò il viso, sorrise e ripetè:

— Per tutta la vita e dopo ancora! —

Bruno stava guardandola e mai le era parsa così bella. Tratto tratto essa ripeteva:

— Sono felice! —

Un allegro vociare, un passo rapido e leggero che si avvicinava tolse i due innamorati alle loro estasi.

— Le bambine! — esclamò Marta cercando di ricomporsi in viso. Erano infatti le bambine, che dopo una piccola escursione fatta nei boschi e nei prati circostanti ritornavano con due grossi mazzi di margherite veramente di rara bellezza.

— Guardate, signorina, — disse Adriana — che meravigliose margherite abbiamo trovate. E voi due perchè non siete venuti con noi a raccogliere fiori? Scommetto che siete stati fin' ora nel campo delle muse; avete una cert' aria! —

Bruno e Marta si guardarono. Marta arrossì e Bruno rispose:

— Credi proprio, Adriana, che le muse facciano prendere agli uomini un' aria speciale? Via mostrami le tue margherite: davvero non ne ho vedute delle più belle. —

E scegliendo nel mazzo di Adriana la margherita più grande la porse a Marta dicendole:

— Osservate!... Ma non la sfogliate per farle alcuna domanda: sciupereste un troppo bel fiore per farvi dire ciò che sapete. —

Marta prese il fiore e se lo pose in petto; poi si alzò.

— Mi pare, — disse, — che sia ora di ritornare a casa. I signori saranno forse già desti.

— Così presto? — osservò Adriana.

Bruno intanto con un temperino incideva due iniziali in un vecchio abete. Marta lo vide, immaginò quello che facesse ma finse di non accorgersene. Ma Adriana gli gridò:

— Bruno, che stai facendo? Vuoi tagliare un abete con un temperino?

— Penso a Erminia fra i pastori, — rispose questi.

Adriana non capì, l' Emilia non provò nemmeno a capire; Marta sola comprese e sorrise.

Il ritorno fu lieto. Però Marta che stava presso a Bruno un bel momento gli disse:

— Credi tu che tanta felicità possa durare? Io temo di no; mi sento così felice che la mia vita mi pare un sogno.... pure qualche cosa mi dice che non durerà a lungo.

— Perchè, Marta, vuoi fare cattivi pronostici proprio nell' ora che la nostra vita comincia.... Comprendo, tu hai sofferto molto e perciò temi sempre, ma non è giusto che tu funesti con tristi pensieri quest' ora d' amore. Ci ameremo sempre e saremo felici.... Lo spero tanto! —

Bruno aveva parlato con affettuosa ingenuità. Ma perchè

alla fantasia di Marta si presentava ostinatamente la magra figura della signora Angelica, e le tornavano alla mente le sue parole, come una minaccia? Marta fece prima uno sforzo per liberarsi da quei neri ricordi; poi con voce supplichevole disse a Bruno:

— Ma che tua zia non sappia che ci amiamo!

Una nube passò sulla fronte di Bruno.

— Mia zia?... Ebbene non lo saprà. —

Marta si sentì rassicurata e fu lieta per tutto il resto della giornata. La contessa Rovinati avrebbe desiderato sentir Marta suonare, ma essa non aveva con sè il violino e fu per lei una fortuna, poichè quella sera non aveva voglia di suonare; l'anima sua era così piena, che le armonie della musica non avrebbero potuto aggiungervi nulla, ogni nota avrebbe ripetuto: sono felice! e nulla più. L'inno d'amore che Marta sentiva potentemente nel cuore, nessuno, neppure il violino, doveva turbarlo.

Guardare Bruno, dirgli ad ogni istante nel suo pensiero: Io t'amo e tu sei mio! Cullarsi in sogni vaghi che la trasportavano in un mondo di care e sante dolcezze, questa era la sua felicità.

Oh, quanto le dispiaceva in quella sera udire le chiacchiere vane, e le vane interrogazioni a lei rivolte, poichè le era pur forza rispondere, e di quanto passava nell'animo suo non voleva lasciar trasparire nulla al di fuori. La sua felicità essa la custodiva con tanta gelosia che facendola vedere agli altri le sarebbe parso di toglierle una parte del suo profumo.

Solo Adriana quella sera si ebbe le più affettuose e le più strane carezze.

(*Continua*)

EDVIGE GALASSINI.

LA RIFORMA DELLA SCUOLA MEDIA

L' impressione generale che se ne riceve — per quel che finora è noto —, non è di riforma, ma di scompiglio di pressochè tutto l' ordinamento degli studi vigenti, cioè del ginnasio, liceo e dell' istituto tecnico, e in parte anche dell' università, giacchè un sostanziale cambiamento d' indirizzo del liceo non può non avere una ripercussione nella facoltà di lettere e di filosofia.

Ora le saggie innovazioni non si fanno a questa maniera, buttando all' aria ogni cosa, con la sciocca idea che niente prima era buono e che quindi tutto va corretto e migliorato; *instauratio ab imis*. Con una giudiziosa riforma dei programmi e delle materie si poteva ottenere un intento più semplice, pronto, e pertanto più vantaggioso, giacchè le cose semplici riescono anche facili e praticamente più utili. Con pochi, ma vigorosi e ben assestati tocchi si sarebbe oprata una sapiente riforma; invece si è mirato al nuovo, al vistoso, a dir così, anzichè al solido e al concreto.

Noi lo diciamo senz' ambagi, un po' rudemente: la tanto attesa, la tanto strombazzata riforma delle scuole medie, a giudicarla così a occhio e croce — noi più che altro parliamo di una certa impressione, suscitata da quanto in proposito si è letto nei giornali — ci sembra un gran pasticcio, che Iddio voglia non abbia a riuscire funesto agli studi. Non sarebbe la prima volta che i rimedi tornino peggiori del male. Nè è maraviglia che ciò sia avvenuto: dove mettono le mani tanti, e dove le cose si portano tanto per le lunghe — è da quasi due anni che la commissione reale, composta di più che una dozzina di membri, che poi non sono stati neanche sempre i medesimi, lavora —, c' era da sperare poco di buono. Il vecchio proverbio è stato veridico anche nel nostro caso: i troppi cuochi guastano la cucina. Le cose si fanno al certo ponderatamente e non a precipizio — non al modo che usano certi ministri mediante ordini telegrafici e circolari, varianti da mese a mese —; ma non si mettono neanche degli anni a ponzarle; si chiede il lume delle persone pratiche, competenti ed assennate, ma pochi individui devono divisare e formulare il tutto.

Non vediamo nè ragione nè utilità nell' accorcire il ginnasio, riducendolo a tre anni, mentre si allunga il liceo da anni tre a cinque. Qui si vede lo spirito che ha animato la commissione, che è stato quello di scombussolare ogni cosa, pur di parere di aver dato fondo all' universo.

Una divisione logica degli studi a noi sembra questa: 1° Scuola elementare, in cui s'impartiscano le nozioni veramente utili e necessarie a tutti indistintamente, ma che forse andrebbe divisa in inferiore e superiore, secondo che debba essere fine a sè stessa, per coloro che non hanno da proseguire negli studi, e per i quali il minimo indispensabile deve consistere nel saper leggere e scrivere e far di conto — nella qual categoria cadrebbero i contadini, i semplici artigiani —; ovvero abbia a essere scala al ginnasio. 2° Scuole professionali inferiori, cioè le tecniche, le quali potrebbero bensì essere riformate, ove occorresse, ma quanto al resto andrebbero lasciate come sono. 3° Professioni maggiori; studi scientifici (da continuarsi nell'università). 4° Scuole letterarie, classiche e filosofiche, che hanno il loro compimento nella così detta facoltà di filologia e filosofia.

Lo sminuzzolare più oltre l' ordinamento della scuola non può

essere che cosa artificiosa e nociva. Riformiamo quanto si vuole ciascun tipo di scuola, ma le linee principali e fondamentali sian quelle. Di che segue che il solo mutamento ragionevole che si può e deve introdurre, a noi sembra questo; ginnasio liceo classico (letterario, filosofico); ginnasio liceo scientifico, per tutti gli studiosi che non si dànno alle lettere. Resterebbero a stabilirsi le modalità per questa biforcazione della scuola media; ma noi qui tracciamo alcuni principii, non indichiamo programmi. Soltanto saremmo propensi a rendere facoltativo il greco nel liceo scientifico; laddove in questo, se ben ci ricorda, è proposto come non necessario il latino; il che, se veramente sta così, deve a tutti sembrare cosa assurda. Per noi il liceo così detto moderno non ha ragion d'essere ed è una trovata infelice della commissione. Nell'istituto tecnico, nel liceo classico e letterario e in quello scientifico, ciascuno che abbia voglia d'istruirsi delle più importanti e utili cognizioni, trova di che appagare la propria inclinazione e secondare le sue speciali attitudini.

Se altri vuole diversamente, o più o meglio, s'ingegni da sè: lo stato non può tener dietro a contentare tutti i gusti. Per ciò che riguarda l'insegnamento delle lingue moderne, esso dovrebbe formare parte integrante sì del ginnasio liceo letterario e classico, sì di quello scientifico, e però, da questo lato, non fa mestieri istituire un nuovo tipo di scuola. Nel ginnasio si dovrebbe cominciare col francese, per passare al tedesco o all'inglese nel liceo.

Si noti che per consiglio stesso della commissione gli attuali ginnasi licei dovrebbero continuare a vivacchiare per qualche tempo, sebbene modificati; giacchè niente deve restare intatto di ciò che prima si faceva. Allora, per certo numero d'anni, non tre tipi di scuola, ma quattro si dovrebbero avere; il che quanto sia per essere cosa seria e vantaggiosa ogni persona di buon senso sel vede.

La scuola media — dice la commissione — *deve essere infusa di spirito filosofico, inteso come spirito animatore della realtà psicologica storica e sociale, strumento indispensabile alla spiegazione dei fatti e all'ordinamento delle nozioni acquisite.* Bellisima idea. Peccato che la commissione non dica come si possano le cose razionalmente apprendere, spiegare, riordinare nella mente dei giovanetti. Ciò deve essere la mira di tutto l'insegnamento della scuola, non esclusa l'elementare. Pensar bene, raccontare un fatto con ordine, scrivere un componimento con chiarezza, con grazia; ecco lo spirito filosofico utile e possibile presso le giovani menti; alla quale educazione dell'intelletto devono tutti intendere, dal professore di storia a quello dell'italiano. Spirito filosofico non può significare altro che un saggio metodo d'apprendere e d'insegnare le cose.

Il meno che può, per raggiungere tal felice resultato, si è forse lo studio puro e semplice della filosofia, cui noi vedremmo volentieri bandita dal liceo, come vorremmo bandita dall'insegnamento la pedagogia di qualsiasi sorta. La pedagogia in tanto è vantaggiosa in quanto è pratica. La pedagogia, come ramo di scienza, deve formare oggetto di speculazione di singoli filosofi e pensatori. La pedagogia è utile al legislatore nel far buone leggi scolastiche. Se la pedagogia ha da consistere in un continuo cambiar di sistema intorno al modo di compilare un sillabario, non esitiamo a dire che essa disciplina costituisce un pericolo per l'insegnamento. Se la pedagogia non è arte pratica, non è nulla; se poi è arte pratica, deve offrire un che di costante e di fisso. La mente umana è pur sempre quella, e i modi del suo operare non possono variare d'oggi a domani.

F. Scerbo

UN BUON LIBRO

Giulio Vitali, il colto e fine scrittore ormai abbastanza noto per aver bisogno di presentazioni, ha pubblicato in un volume del *Baldini Castoldi e C.* di Milano una raccolta di suoi scritti a cui ha voluto dare il titolo di « *Alla ricerca della vita* ». Il titolo non dice il libro, il quale, viceversa, è tutto di vita.

Appartiene al genere dei libri di Saggi, libri che anche senza il famoso filo che ne stringa insieme i varî capitoli, hanno il loro valore da ciò che contengono. Tuttavia, mi affretto a dirlo, nel volume che io godo di presentare al pubblico, il filo c' è, vero e forte; questo libro rappresenta lo svolgersi naturale d' un unico e coerente pensiero riguardante dalla sua unità serena la moltiplicità della vita e della civiltà contemporanea.

Gli stessi titoli sotto i quali l' A. raggruppa i suoi pensieri: *Verso la filosofia — Verso l' arte — Nella realtà — Per la libertà —* segnano la traiettoria continua del suo pensiero: dalle astrazioni metafisiche l' arco si volge verso le regioni della bellezza, si piega verso il mondo vero, si spinge verso quello del desiderio; da ciò che può essere a ciò che già splende e sorride vestito di realtà; a ciò che è, fra poche gioie, assidue lotte, molto dolore, a ciò che il cuore sospira e indovina lontano dietro il cenno della speranza.

Certo, perchè libri siffatti giovino, poco o molto, a quello che voleva il Giusti, *a rifar la gente*, è necessario che chi li scrive sappia irradiar di luce gli argomenti che tratta. Ora, Giulio Vitali che — il Fogazzaro mi diceva — *è ormai pienamente maturo*, questa luce la possiede nel suo spirito, perciò la diffonde e quasi direi la profonde nel suo libro.

Ci son volumi che si leggono andando sempre con lo stesso trotterello e come immersi nella stessa penombra. Quello del Vitali vi dà ogni momento una scossa. Un lampo una scintilla scatta; non ci eravate preparati, e voi trasalite, avete veduto, veduto una cosa nuova, o un aspetto nuovo di cose vecchie. Questo che costituisce uno dei migliori pregi del libro, dovrà formarne una delle maggiori attrattive.

Libro di vita vissuta, più che ricercata dunque, in cui è tutta una sottile anima tra di filosofo e di poeta, nelle disposizioni migliori, cioè per cogliere il vero delle cose, il quale non è mai tanto vero, che non lasci molto da divinare con altra facoltà, ben diversa da quella dell' arido raziocinio.

Vorrei si tenesse presente questo che io noto circa la natura dell' ingegno del Vitali scorrendo le sue pagine, perchè mi si desse ragione.

Chi poteva diagnosticare la malattia del Nietzke per distinguerla così nettamente da quella dell' Amiel se non uno spirito dalla doppia disposizione che io dico? Un poeta facilmente rimane illuso da quell' ondoleggiamento che caratterizza i due scrittori e il pensiero stesso accetta come nuovo, e non è; come vero, e nemmeno pretende di essere: un filosofo puro o non ne coglie la consistenza, e lo disprezza e lo getta via; o vi vede, o vuol vedervi in fondo un sistema. Ma la realtà è altro: un fondo d' idee solide sta, sì, alla base degli edifizî ideali dei due scrittori, e scorgerne la linea e la struttura appartiene non tanto al filosofo, come parrebbe, quanto al poeta che intuisce più che non legga; ma poi il disegno nell' uno e nell' altro svapora nell' indeterminato, e rappresenta il sogno, il sogno di due malati, l' uno di idealismo, l' altro di assolutismo, contradetto dal relativismo della realtà nel primo, dalle idee nel secondo.

A questi due malati il Vitali contrappone in principio del suo volume il suo studio « *La pratica della buona volontà* », in cui trae nella massima evidenza e critica e limita per cenni i concetti fondamentali della dottrina pragmatistica, di cui trova i migliori e più sani germi in quei volumi del Rosmini che gl' Italiani hanno il gran torto di lasciar in disparte dimenticati, correndo dietro, con una preferenza che non si spiega se non con uno di quegli scadimenti di dignità che spaventano sempre quando prevalgono in un popolo, ad ogni luccichìo di dottrina che porti una marca straniera.

Nè altro che con il contemperamento delle due tendenze di filosofo e di poeta si potevano scrivere i due capitoli « *Giovanni Ruskin o del Buono* » e « *Leone Tolstoi o del Bello* », la materia dei quali si continua nell' altro: *Le sintesi della storia.* Le divisioni innaturali e contrarie all' unità fondamentale dello spirito umano fra bello e buono, desiderabile e vero, vi sono ridotte a una strettissima sintesi; e i due grandi armonizzatori del pensiero moderno, il Ruskin e il Tolstoi, vi son raccostati genialmente a Platone, che li ha preceduti per le vie dove la dialettica diviene musica. Dalla lettura di questi tre capitoli, i migliori, a modo mio di vedere, di tutto il libro, molti dovranno uscire come ritemprati a confidare nell' arte vera, riconciliati come con uno dei fattori massimi di civiltà con la bellezza pura, richiamata, o meglio rischiarata nel suo supremo ufficio di elevatrice e purificatrice degli animi e di educatrice sociale.

Io non seguirò l'A. analiticamente, come desidererei, nei tre studi seguenti: *Le sintesi della storia — Delle rivoluzioni — Del progresso,* a cui va aggiunto, per la stessa intonazione, il quarto: *L' evoluzione dell' idea cavalleresca.* Dirò solo che essi dimostrano come uno spirito spregiudicato, che vuol dire non servo, non dunque nella condizione di nove decimi dell' umanità, può sentire l' altezza e la vastità dell' idea cristiana, gettata a fermentare nel terreno civile,

mentre agli spiriti superficiali questa specie di spostamento può sembrare illusorio o impossibile, dato che quell'idea fu e rimane esclusivamente religiosa. Da cotesta altezza l'A. sa poi discendere, con un gran senso di ciò che dovrebb' essere, nel triste e buio regno di ciò che è, nei due capitoli: « *In San Lorenzo fuori le mura* » e « *Nel buio.* » L'A., il quale non è tanto un uomo come suol dirsi di tavolino che non trovi il tempo di mettersi in contatto con la più cruda e terribile realtà, vi discende con la parola evocatrice, come già vi discese coi suoi piedi e non solo con la fantasia. Così la sua pittura, o scultura in « *Come vive il popolo* » non è fatta di maniera: ci si sente chi, anche simbolizzando, ritrae dal vero, e perciò vi persuade, vi commuove, e, quel che più importa, vi sprona a fare anche voi qualche cosa, per non assumervi anche voi la vostra parte di responsabilità nel persistere di tante miserie nel mondo nostro contemporaneo.

Infine, nell' articolo sul « *Santo* » — che il Fogazzaro ebbe a dichiarare uno dei migliori scritti a proposito del suo romanzo — e negli altri due « *Vera, non finta libertà* » e « *Per l'unità civile* » il Vitali esprime quella che è idea fissa e capitale nella sua vita di spirito: che le grandi riforme onde sboccerà l' avvenire migliore che è nei voti di tutti quanti non hanno costantemente il viso rivolto alla mangiatoia o al trogolo, non procederanno da combinazioni meccaniche, nè da donazioni di chi sa quali Re Magi che vengano da chi sa quali Orienti, ma dal di dentro, da un lavorìo intimo di coscienze, sicure in questa fede: che i tempi e le condizioni di libertà e di unità, con quello che ne deriva di comune soave intesa fratellevole e di benessere, sono quel che ciascun popolo e ciascun tempo si meritano.

Auguro al libro del mio amico la fortuna a cui ha diritto. Son sicuro che il libro farebbe del bene, e che, oltre il diletto, dovunque capitasse, illuminerebbe più di un oscuro problema, spoltrirebbe qualche voluta e... involuta... pigrizia e sfiducia, spronerebbe qualche nobile energia a nobile scopo.

P. Ghignoni

Due episodi della vita di un Codardo (*)

The brave man is not he who feels no fear
For that were stupid and irrational;
But he whose noble soul his fear subdues,
And bravely dares the danger Nature shrinks from.
SHAKESPEARE

— Non è il coraggio fisico l' attributo più comune dell' uomo? E non è esso stato posseduto anche dalle nature più volgari? Perchè mai se ne parla sempre con ammirazione, e per qual motivo l' uso frequente dei seguenti aggettivi uggiosi, *coraggioso*, *valoroso* e i loro opposti, *vile*, *codardo?* Non sono le razze selvaggie coraggiose? Non sono i leoni, le tigri e gli alani coraggiosi? Perchè dunque l' uomo eccezionale è disprezzato se per caso si trova mancante di questo coraggio animalesco? Non è questo un pregiudizio ingiusto? —

Queste domande mi venivano indirizzate da un Italiano simpatico che io avevo conosciuto qualche tempo prima in una città universitaria e che ora per caso era mio compagno di viaggio, in una carrozzella barcollante che ci trasportava da un villaggio all' altro degli Appennini toscani.

Io andavo alla ricerca di una residenza estiva per i miei, in qualche posto tranquillo, fresco, con bosco, acqua e le cose essenziali alla vita. Volevo trovare un villaggio che fosse il felice possessore di una mucca o almeno di una capra. Siccome i montanini toscani possono vivere benissimo senza latte nè burro,

(*) Autrice di questo racconto, Miss Georgina Sara Godkin oriunda irlandese, è figlia di James Godkin storico e giornalista, sorella di Edwin Lawrence Godkin anch' esso noto scrittore, che fu detto ai suoi tempi « il principe dei giornalisti, »

Miss Georgina si occupò di letteratura fin dalla sua prima gioventù, dedicandosi da prima alla revisione e recensione di novità librarie, per le quali occupazioni intellettuali essa ebbe speciale attitudine e capacità.

Non sono molte le opere che vanno sotto il suo nome, ma essa fornì non pochi articoli a giornali e riviste su la storia moderna d' Italia e su la sua letteratura. Fra i periodici inglesi nei quali Miss Godkin ha collaborato ricordiamo *The Literary World; The Spectator; The Westminster Review*. I soggetti da lei presi a trattare son per lo più italiani, essendo essa stata e continuando ad essere, pur malgrado qualche disillusione, fra i più caldi ammiratori e difensori del nostro paese.

Le opere pubblicate col suo nome sono: *The Life of Victor Emmanuel* (Londra, presso Macmillan); *The Monastery of San Marco*, e *The Soldier and the Monk* (Firenze, presso Barbèra); *Stories from Italy* (Chicago, presso Mac Clurg). *Il Mal d' occhio*, edito a Londra, é un romanzo storico che ha la sua scena in Val Bregaglia.

Del *San Marco* la casa Dent e Comp. di Londra ha messo fuori una edizione illustrata. Questo libricciuolo è la più conosciuta delle opere di Miss Godkin, avendo avuto quattro edizioni a Firenze, ove l' autrice da molti anni risiede.

non era cosa facile di trovarne, specialmente in quella regione sterile che stavamo attraversando.

Da un villaggio all' altro vi sono vaste estensioni di montagne rocciose dove non s' incontra mai nè uomini, nè animali, nè abitazioni. L' ameno comune di Pienza con i suoi giardini piantati a fichi, ad olivi e vigneti, e il suo imponente antico castello che aveva appartenuto al papa Piccolomini, fu come un' oasi nel deserto. Mi fermai al piccolo albergo e chiesi del caffè e latte per colazione.

— Del latte! — esclamò la locandiera con uno sguardo di sgomento, e sparì senz' altro. Di lì a poco ritornò, decisa ad affrontare coraggiosamente la difficoltà. Mi assicurò che aveva il più ardente desiderio di servirmi, ma quello che chiedevo era impossibile.

— Si figuri, se potessi procurarle del latte di gallina, lo farei volentieri, — aggiunse con un' aria di massima devozione.

— Oh! io non credevo aver chiesto una cosa tanto irragionevole, — diss' io scusandomi; e chiamai il mio vetturino, un buon diavolo, semplice, possessore di un cavallino che, diceva lui, « lo amava come un cristiano. » Discendemmo con grande velocità per la buona strada fino al prossimo villaggio, dove ci fermammo all' albergo, per riposarci e rinfrescarci. Non c' erano mucche a S. Quirico, e siccome c' era pure scarsità di piante, decisi di andare avanti. Prima di partire l' oste mi chiese per favore di fare entrare nella mia carrozzella un viaggiatore che aveva fatto tardi per la diligenza, a fine di portarlo alla più vicina stazione ferroviaria. Acconsentii, e alla porta trovai il mio compagno di viaggio, appunto quel signore di mia conoscenza che poco innanzi mentovai.

Il signor G. era un vecchio-giovinotto, cioè: aveva quasi 40 anni ma, essendo scapolo, con i capelli non ancora brizzolati, e avendo conservato il contorno snello della persona, veniva chiamato per cortesia « un giovinotto ».

Aveva menato una vita tranquilla e ritirata, adempiendo con scrupolosa regolarità i suoi doveri in un impiego governativo, facendo passeggiate serali sulle strade solitarie, frequentando la biblioteca pubblica nelle ore d' ozio, e raramente vedevasi al club o al caffè. Lo avevamo incontrato di quando in quando, in casa di un professore, e ci eravamo prestati scambievolmente dei libri, fondando per così dire, una specie di biblioteca internazionale che era un comodo accordo per ambo le parti. Questo accadde più di vent' anni fa. L' Italia era nuova per me ed io desideravo ardentemente saperne qualchecosa. D' altra parte la nostra nuova conoscenza ammirava molto l' Inghilterra, e nutriva una forte passione per la letteratura inglese. Quando gli veniva offerto un libro nuovo, e gli si diceva che meritava d'es-

ser letto, il suo sguardo s' illuminava e mostrava un' insolita animazione. Possedeva un acume finissimo letterario e sarebbe stato un ammirabile critico se avesse avuto abbastanza ambizione per scrivere. Aveva nel viso la pallidezza delicata, e lo sguardo raffinato che vengono dal « semplice vivere e alto pensare ». La fronte piuttosto alta che larga; gli occhi intelligenti e teneri, di colore castagno, il naso senza carattere distintivo. Benchè vestisse bene e avesse una buona libreria, si diceva fosse poverissimo. Sua madre era morta l' anno avanti, ed egli viveva solo con la vecchia domestica che accudiva ai suoi bisogni. Io non sono mai entrata in casa sua, onde non so se egli dividesse la sua piccola rendita in mucchi separati per le diverse spese di casa; come si legge abbiano fatto molti uomini celebri e poveri. Non ho potuto mai capire come quella divisione facesse durare il denaro di più; e ancora meno ho potuto vedere che scopo ci fosse di lasciare quei piccoli mucchi con fiducia sul tavolino invece di chiuderli a chiave nello scrigno; ma ritorniamo a bomba.

Feci la conoscenza del signor G. per caso; il suo apprezzamento dei nostri grandi uomini mi predispose in favore di questo intelligente forestiere. Perciò non fui malcontenta quando invece di una persona estranea, trovai lui, sulla stradicciola erta di San Quirico, pronto a darmi il braccio per salire in carrozza.

Il sole di giugno era già molto alto nella vòlta azzurra, ma l' aria di quelle montagne è pura ed esilarante, e il caldo non ci dava noia. L' aspetto del paese non presentava niente d' interessante, così la conversazione scorreva senza interruzione.

— Ella crede questi luoghi molto inospitali, è vero? — mi disse, — erano assai peggio vent' anni fa; peggiori poi nelle provincie romane che in Toscana.

— Così inferisco da quel che ho letto. Specialmente sono stata colpita dalle grafiche descrizioni di Massimo d' Azeglio, nei suoi *Ricordi*, sullo stato primitivo delle popolazioni dei villaggi ch' egli attraversava nei viaggi che faceva, cercando di sollevare in quelle, lo spirito di nazionalità. Prendo interesse a quanti che furono fattori d' Italia, ma il D' Azeglio è un culto mio speciale. Lo ha mai incontrato?

— Sì, l' ho conosciuto — replicò l' Italiano. — L' opinione che ella ha di lui è giusta. Egli possedeva una rara e felice combinazione di qualità intellettuali e di coltura.

— Mi racconti qualche cosa di lui, — chiesi con istanza, preparandomi ad ascoltare quanto più comodamente mi permetteva quella carrozzella barcollante.

Il mio compagno continuò a discorrere narrando aneddoti personali e storici riguardanti D'Azeglio. — Era duro per un artista e letterato di fare il soldato a 50 anni; ma se la passò bene anche in quel genere di vita — disse.

— Nel 1848? Ho letto ultimamente nelle sue lettere della sua indegnazione contro alcuni volontari che nella campagna disertarono. Furono pochissimi perchè la maggioranza si comportò con gran coraggio e costanza. —

Il mio compagno di viaggio tacque, e rimase silenzioso per qualche momento; ed io che sapevo così poco quel che passava nella sua mente, temetti di aver offeso il suo orgoglio nazionale, alludendo alle reclute che fuggirono dall' esercito pontificio nel '48. — Sembrava che la mia osservazione gli avesse suggerito delle riflessioni filosofiche, perchè egli appunto allora cominciò la serie di domande con la quale ho aperto questo piccolo racconto.

— Non è il coraggio fisico il più comune attributo dell' uomo, e posseduto anche dalle nature le più volgari?

Ho sentito dire che il Rénan quando udiva qualche proposizione dalla quale dissentiva fortemente, cominciava in modo conciliativo: « Vous avez raison, mille fois raison, » e poi bel bello insinuava le sue obbiezioni. Imitando questo esempio accennai di sì col capo a tutte le sue domande finchè arrivò all' ultima.

— Non è un pregiudizio ingiusto?

— Può essere — replicai, ma che vuole? Non si possono fare delle leggi per le eccezioni. L' uomo è un animale abbastanza egoista e se i suoi maggiori non gl' insegnassero ad essere coraggioso, ad arrischiare la vita per gli altri, diventerebbe un egoista che pensa sempre a sè, e abbandonerebbe madre, sorella o amico nel momento del pericolo. Di più, il coraggio può essere coltivato; uno può vincere il timore e la paura. Questo lo so per esperienza, benchè io sia soltanto una donna. Troverà scritto nel « Saggio sulla Prudenza » di Emerson: *Fa' sempre la cosa che hai paura di fare.*

— Quel che dice, signorina, è vero, verissimo, — assentì l' italiano. — Il principio generale è eccellente. Ma vi sono delle nature eccezionali che non sono egoiste, che sapranno affrontare tutti i mali della vita - come accade spesso fra le donne - ma che, sorpresi sul campo di battaglia, sono sopraffatti dal tonante rimbombo del cannone e dei fucili; o dalla vista del sangue. È una debolezza di nervi. Chiamerebbe un uomo simile un codardo?

— Non mi piacciono le parole dure, signore, ed io non dubito che vi siano degli uomini che soccombono a mera debolezza fisica, non per codardia morale, e questi non dovrebbero essere biasimati come individui.

— Le sue osservazioni e la menzione di Massimo d' Azeglio hanno richiamato alla mia memoria la storia di un giovine che conoscevo bene, che cadde in disgrazia nella campagna del '48. Accadde vent' anni fa ed io me ne ricordo come se fosse acca-

duto la settimana scorsa. Gradisce, signorina, udire la storia di quella povera recluta?

— Sì, volentierissimo.

— Gualtiero aveva 19 anni, ed era studente all'università di Bologna. Gli studenti bolognesi erano quasi tutti patriotti; e molti di loro affiliati a delle società segrete. Gualtiero, benchè partecipasse appieno alle aspirazioni liberali, non volle far parte di quelle società, a causa del loro codice sanguinario, che costringeva a giustiziare qualunque uomo sospetto di aver palesato un segreto. Uccidere un uomo a sangue freddo, benchè fosse una spia, era quel che non si sentiva capace di fare; ma se fosse stato necessario avrebbe volentieri dato fuoco al palazzo d'un cardinale, per eccitare il governo del Papa a dichiarare la guerra all'Austria. Arrivò a Roma nella primavera del « 48 » quando Pio IX aveva quasi passato l'apice della sua gloria; ed aveva cominciato a pencolare verso la sua caduta. Il popolo, pur continuando ad amar lui, era però arrabbiato contro i suoi ministri che gl'impedivano di far la guerra. Massimo D'Azeglio, Minghetti ed altri capi dei liberali moderati, si provavano a costringerlo a compromettersi per la guerra e anche per calmare il popolaccio turbolento. Al Papa e ai suoi ministri i Liberali dicevano che il popolo non voleva più a lungo esser menato pel naso; vi sarebbe una terribile rivoluzione, se presto non fosse dichiarata la guerra; il governo pensasse alla responsabilità della situazione. Ai romani essi predicavano le solite cose: « Pazienza, pazienza, tutto andrebbe bene; non dobbiamo tentare di sforzare la mano del Santo Padre, che ha le sue buone ragioni per indugiare; non bisogna compromettterlo con la temerità o apparenza di disordine. Egli rovinerebbe la nostra causa, in casa e all'estero coi principi cattolici. Era il sovrano il più patriottico, e appagherebbe tutti i nostri desideri. Non aveva egli benedette le nostre bandiere e la causa italiana di faccia al mondo? Volevano una prova di quanto amasse l'Italia? L'Austria lo odiava e l'insultava; non era questo sufficiente? Il Papa era in realtà un buon uomo, e le sue debolezze umane non sarebbero state così evidenti se non fosse stato seduto sopra un tal trono, e attorniato da tante difficoltà. Per far vedere quanto era considerato dai cardinali suoi colleghi ecco un esempio: il giorno avanti alla sua elezione, quando tutti erano radunati nel Vaticano, uno di loro disse a un suo compagno: « Se lo Spirito Santo c'entra, sarà eletto Mastai; se il diavolo ci mette la coda, tu o io ».

Aveva una fiducia illimitata, infantile in cose generalmente rigettate dai cattolici intelligenti. Alla vista di una cometa nel cielo, faceva inginocchiare tutti i suoi ministri radunati in concilio, mentre egli pregava per scongiurare il male di cui quella era un presagio. Quando ritrovò la testa di S. Andrea fece il-

luminare tutta Roma, e fece fare processioni straordinarie e cerimonie; e questo in un momento terribilmente critico quando c' era la probabilità di una grande guerra nazionale. Con tutto ciò il popolo credeva a quel Pastore dal viso bello e gioviale, e al suo dolce sorriso; e la fiducia in lui e nelle sue buone intenzioni trattenne molti dalla violenza. In una rissa per le strade della città quando furono tirati fuori i coltelli, qualcuno disse: « State attenti, fate dispiacere a Pio nono! » Quella parola magica bastava per far cessare le animosità. Possedeva un' influenza meravigliosa e non possiamo se non dolerci che non ne abbia fatto un miglior uso per il proprio interesse e per quello del popolo. Ma l' Italia è divenuta libera senza Pio nono, così tutto va bene. In quei giorni Gualtiero ed io, fieri repubblicani di Bologna, eravamo pure noi adoratori di Pio nono. Ma odiavamo Lambruschini suo ministro, e scorrazzavamo le strade e le piazze con gli altri esaltati, minacciando di dar fuoco ai palazzi dei cardinali, e gridando: « Viva Pio nono! Morte a Lambruschini! Guerra all' Austria! »

Quando alla fine fu decretato dal nuovo ministero liberale la mobilizzazione dell' esercito, Gualtiero corse ad arruolarsi coi volontari del D'Azeglio. E qui le faccio osservare, che vi furono alcuni, le cui grida per la guerra erano state assordanti nei circoli, che poi si rinchiusero nei loro gusci e rimasero fermi quando fu dato l' ordine di marciare. Non fu così di Gualtiero. Era ripieno di un incantevole entusiasmo che diveniva contagioso, e noi tutti provammo, come diceva Minghetti, che l' affrontare per l' Italia qualunque pericolo come l' esilio, la prigione e la morte equivaleva guadagnarsi una corona di martire. Le truppe pontificie furono fatte partire in fretta e furia senza provvisioni bastanti, poichè i capi liberali temevano una reazione nella mente del papa vacillante. Per conseguenza dovettero spesso far sosta e soffrirono non poche privazioni e disagi. Gualtiero era allegro e felice sotto qualsiasi prova. Come sentinella gelava tutta la notte senza mormorare, sopportava lunghe marcie sotto una pioggia torrenziale, bivaccando allegramente sul terreno freddo e umido dopo aver cercato le legna e acceso il fuoco per la compagnia, facendo animo ai suoi compagni, cantando inni patriottici. Quando intonava con la sua voce sonora di baritono:

Fratelli d' Italia
L' Italia s' è desta,

ogni cuore si riscaldava ed ogni voce si univa al coro. Piaceva ai nostri ufficiali, poichè nulla li rallegrava di più che il vedere il nostro entusiasmo. Non avevano essi detto che l' Italia non aveva bisogno di esercito regolare? L' Italia si libererebbe con l' entusiasmo. È vero che il nostro generale Durando e altri ufficiali piemontesi avrebbero desiderato più tempo per ammae-

strare questi animosi volontarii, ricordandosi che dovrebbero affrontare un esercito meravigliosamente disciplinato, sotto il più abile comandante d' Europa. Contavano molto sull' unione delle nostre truppe con l' esercito del re Carlo Alberto. Nel frattempo, il numero dei nostri volontarii cresceva ogni giorno. Più erano novizie ed inesperte le reclute, più ardevano d' impazienza d' incontrare i Tedeschi e di ricevere il battesimo di sangue. Come fummo sdegnati quando ci giunse la notizia dei crudeli oltraggi perpetrati dai Croati nelle provincie venete, dove incendiarono diversi villaggi! E il Papa proibiva al nostro generale di andare alla riscossa dei nostri fratelli! In questo tempo i piemontesi combattevano per la Lombardia con vari successi. Alla fine il Papa fu indotto a mettere le sue truppe sotto il comando del re piemontese. Allora passammo la frontiera papale e ci avanzammo in quel che era per ragioni politiche, il paese nemico. Oh! la gioia indescrivibile del momento, quando sapemmo che l' avversario odiato e ardentemente desiderato era vicino! Bisognava ora dire addio ai nostri migliori amici, prendere il fucile in ispalla, e formarci in linea. Il colonnello D' Azeglio che era indefesso nell' operare per il bene dei soldati e per il successo della grande impresa, ci indirizzò alcune parole che ci commossero profondamente.

« Figli miei, disse, è giunto il momento lungamente sospirato, in cui il vostro desiderio di vendicare i torti fatti all' Italia, sarà appagato. Mostrate coi fatti la verità delle vostre parole, di esser cioè veri figli d' Italia e figliuoli fedeli del vostro Sovrano Pontefice, che ci ha concesso il privilegio di fare una la causa sua e quella dell' Italia. Ricordatevi che questa causa è la più sacra del mondo. La croce che avete in petto vi dia coraggio di fronte agli oppressori della patria ».

Prima che la parola *patria* fosse terminata di uscire dalle labbra del colonnello, un fragoroso grido uscì dalla bocca di tutti: « Viva l' Italia! Fuori i barbari! Libertà o morte! »

Gli occhi di Gualtiero scintillarono; e il suo petto ansava con indescrivibile emozione, così che il grido gli rimase a mezza gola. Quando finalmente le uniformi bianche e le armi scintillanti degli Austriaci apparvero sopra un rialzo di terreno, il cuor gli balzò come se volesse spezzarsi; rattenne il respiro. Era un trasporto di gioia e di trionfo che scuoteva il suo essere? Non lo avrebbe saputo dire nemmen lui, la facoltà di pensare sembrava sospesa per alcuni istanti. All' ordine di « fuoco » ubbidì meccanicamente come gli altri; la scarica fu presto scambiata con accanimento dagli Austriaci, menando strage fra le linee degli Italiani. Il fumo della polvere e il vicino rumore della moschetteria fece scorrere un brivido ghiaccio per le membra della recluta romagnola, paralizzando la sua volontà. Il moschetto gli cadde di

mano, e mentre si chinava a raccoglierlo, il suo sguardo si posò sopra un camerata boccheggiante sul terreno, che si aggrappava all' erba con una mano, mentre l' altra recisa dal braccio stava lì presso; il mozzicone sanguinolento agitavasi nell' aria. La vista venne meno a Gualtiero; fu preso da un gran capo giro. e cadde insensibile sul corpo del camerata ferito.

Gli italiani erano stati vincitori in questo scontro e avevano preso prigionieri, munizioni e provvisioni. Gualtiero tornato in sè si trovò su una branda nell' ospedale, fra un andirivieni di chirurghi, suore di carità, e preti che assistevano i feriti.

— È una causa per la quale val la pena di soffrire e di morire, caro figliuolo! Tu hai pagato il tuo debito all' Italia. Mi rincresce per la perdita della tua mano. —

Era la figura alta e smilza del colonnello D' Azeglio che Gualtiero vedeva in profilo, ritto accanto al letto del suo vicino (un giovine di vent' anni) cercando di confortarlo nelle sue sofferenze.

— Oh! ne ho ancora una! — replicò il giovine allegramente.

Gualtiero gemette. Provava una tortura morale a paragone della quale qualunque sofferenza fisica sarebbe stata desiderabile. Perchè le palle austriache non l' avevano colpito, e per pietà non lo avevano mutilato? ma ahimè! giaceva là nel fiore della gioventù sano e salvo! Dio mio! nemmeno una scalfittura! mormorò fra sè mentre il sudore freddo gli cospargeva la fronte. — Ah! pusillanime! poltrone! Quale sarà ora la tua sorte? — invidiava il suo camerata, mentre il colonnello scioglieva la mano dall' amorevole stretta, con un sorriso di tenerezza paterna sul labbro, ed una lagrima negli occhi azzurri e limpidi - una debolezza che l' eroismo facilmente sveglia nelle nature eroiche.

— E dove sei stato ferito, mio bravo soldato? — La sua voce era piena di simpatia.

Gualtiero nascose il viso nel guanciale, non osando rispondere né incontrare lo sguardo dell' ufficiale. Ma la cruda risposta fu presto data da un chirurgo. — Non è ferito per niente, colonnello. Fu raccolto dall' ambulanza apparentemente morto; ma egli è o un impostore o un codardo che si svenne all' odore della polvere. — Vi fu una pausa. Cosa penserebbe o direbbe D'Azeglio, non essendo un soldato di natura o professione, ma uno studente calmo e filosofico, dedicato alla letteratura e all' arte? Capirebbe che tutti gli uomini non si rassomigliano, e che vi sono temperamenti diversi?

Ma no; Massimo D'Azeglio era piemontese, di una schiatta ardita e guerriera, che aveva gioito della indipendenza nazionale per 900 anni, e l' aveva mantenuta con la spada. I suoi antenati erano tutti soldati. Il coraggio era innato nel sangue, lo aveva succhiato col latte materno. I romagnoli erano stati op-

pressi e calpestati da un despotismo temporale e spirituale per altrettanti secoli, quanti i piemontesi erano stati indipendenti. D'Azeglio sentiva che la lunga schiavitù aveva demoralizzato il nostro popolo; egli poteva perdonare molte colpe, ma non quella di venir meno sul campo di battaglia, di faccia agli Austriaci. Tutto questo Gualtiero lesse sul viso pallido e severo del colonnello, che era stato allevato da Spartano. Vi era dolore come pure sdegno nel suo sembiante quando disse: — Ragazzo, sarebbe stato meglio per te se una palla ti avesse abbattuto. Il marchio di codardo, il rimorso della tua debolezza nel momento supremo, sarà castigo sufficiente per te. Via dal campo, più presto che le tue agili gambe ti portino. Il tuo esempio potrebbe essere nocivo. » —

Così ignominiosamente scacciato dal servizio della patria, che fino allora era stato il sogno glorioso della sua vita, Gualtiero imparò l'amara lezione: che è difficile tradurre sogni in realtà, e per alcuni ahimè! impossibile. La sua angoscia nei primi momenti fu intensa, e desiderava ardentemente d'essere sotto terra. Ma il tempo porta una certa dose di balsamo per lenire le ferite più dolorose dello spirito. Si mise a studiare, come aveva sempre amato di fare, e nella compagnia degli autori suoi prediletti, dimenticò il mondo col suo riso beffardo. Si persuase che quella disgraziata debolezza di nervi di cui non poteva liberarsi, non era veramente un vizio morale, benchè gli inconsiderati la riguardassero come tale. Sua madre soltanto ne sapeva la causa. Sapeva che era stata l'ansietà di lei per il marito compromesso in una cospirazione segreta, prima della nascita del figlio, che aveva reagito sul sistema nervoso del bambino; e così ella sapeva compatirlo. — Signorina, quale è il suo giudizio sul giovane volontario, che ha mancato al proprio dovere? Dovrà egli essere giudicato dal consiglio di guerra e fucilato, oppure compianto e perdonato!

— Lo compiango di tutto cuore, — ripresi, — ma perdonato.... se intende reintegrato nella posizione che occupava prima - no; questo non sarebbe possibile, l'esempio sarebbe nocevole. È lecito a un uomo debole di nervi, di schivare il pericolo, ma non di mettersi nelle prime file in battaglia e poi venir meno. L'uomo che soffre di tale nervosità potrà cavarsela discretamente nella vita se resta a casa sua; ma non dovrebbe essere il solo uomo in una scampagnata, potendo nascere qualche pericolo che impaurisse le donne; e quando va al teatro o in qualche assemblea affollata, dovrebbe sedersi vicino alla porta d'ingresso per paura che si levi il grido di « al fuoco! » Potrebbe passeggiare con degli amici nel parco, andare a far visite, senza far torto a nessuno. — »

Un sorriso indefinibile (le parole sono sempre insufficienti a

descrivere l' espressione transitoria o l' emozione dipinta sul sembiante) un sorriso dico, sfiorò il viso pallido e delicato del mio compagno di viaggio. Era un sorriso patetico e paziente, eppure aveva qualchecosa di risentito che mi fece vagamente intravedere che le mie parole erano come crudeli pugnalate, ma che egli era abituato a quella specie di tortura, e poteva riderne amaramente fra sè.

— Appunto così - proprio così — egli asserì con la sua voce tranquilla e melodiosa. — Ha ragione, signorina. Un infelice come il mio volontario, sofferente di nervosità, e al di là della cerchia dell' umanità. Se fosse un vero gobbo non lo condannerebbe, ma questo è un gobbo morale - o almeno così sembra a lei - e non va tollerato. Eppure io credevo che essendo donna, perchè le donne conoscono per intuizione la natura umana, e hanno delle simpatie più vive degli uomini, credevo che avrebbe riguardato il delinquente con occhio più benigno. La società non può far delle leggi per le eccezioni, ella dice, eppure se ne fanno di tanto in tanto per qualche persona appunto eccezionale. Il grande cospiratore Mazzini, svenne alla vista del sangue, ma questo non diminuì l' ammirazione dei suoi seguaci per lui, perchè egli era un grande intelletto. Ma se un uomo comune ha questa debolezza di temperamento deve essere soverchiato. No? È inutile negarlo, lo leggo nel suo viso, anche senza le sue opinioni chiaramente espresse sulla filosofia morale del caso. Ella lo compiange? Sì, - un granellino di compassione con infinito sprezzo - - - È assurdo il tentare di dare alla storia di un soldato disertore l' interesse tragico, che desterebbe quella di un cospiratore o di un bandito. L' immaginazione ha spesso veduto in un gran delitto qualcosa di grandioso e di drammatico. In tempo di rimembranze l' uccisione di un tiranno, di una spia, o di un traditore sveglia la simpatia per l' autore del delitto. Perchè una signora gentile dovrebbe sentire più benevolenza per un assassino (dato il suo pentimento) che per un volontario oppresso di tremenda debolezza, ma che aveva le migliori intenzioni per combattere per la sua patria? Questo è un problema psicologico molto interessante. Ebbene, tale è la vita, e bisogna prenderla come viene. Signorina, c' è un seguito alla mia storia, e per riguardo alla compassione che ella sente per il mio sedicente eroe, e con la speranza di ottenere per lui un poco di simpatia gliela narrerò, se brama udirla. « Continui, continui, m' interessa molto! »

— Gualtiero aveva l' innamorata; quasi tutti gli studenti ne hanno una. Questa ragazza di nome Elena era un' ardente patriotta, non si era soltanto privata dei suoi gioielli per venire in aiuto alla santa causa, come centinaia delle nostre donne avevano fatto, ma aveva anche vendute le sue magnifiche treccie

nere per lo stesso scopo. Quando egli ritornò a Bologna alla casa materna cercò la sua innamorata, per giustificarsi davanti a lei, ma quei magnifici occhi neri lampeggiarono di sdegno. Egli aveva disonorato la patria, sè stesso, e lei - il suo amore - e non c' era posto a pentimento.

— Mai più cavalier mio — fu il verdetto col quale lo licenziò dalla sua presenza. È inutile dire che il disprezzo di Elena rese quello del mondo più difficile a sopportare.

Passarono dieci anni, dieci anni di tedio e contumelia, benchè non apertamente dimostrata, pure non meno evidente al misero volontario. Aveva imparato a portare il carico della sua disgrazia, e a vivere in una certa rassegnazione eclissata, insieme alla sua diletta madre e ai suoi cari libri.

Un' altra volta si udì lo squillo delle trombe che chiamavano tutti gli Italiani alla guerra per l' indipendenza nazionale. Fu sul principio del 1859 che Vittorio Emanuele pronunziò quelle parole memorande che scossero il paese da un' estremità all' altra :

« Ho sentito il grido di dolore che viene a me da tutte le parti d' Italia ». Fu un segnale di guerra che suscitò entusiasmi frenetici. Egli aveva aspettato pazientemente quell' ora ; per dieci lunghi anni, aveva aspettato per vendicare la persecuzione e la rovina di suo padre, e per difendere il diritto dell' Italia alla sua indipendenza. Alla fine vide la via aperta per adempiere il voto che aveva fatto sulla tomba del padre, di liberare l' Italia, e il suo cuore si rallegrò. Volontari di tutti i principati italiani accorrevano sotto lo stendardo del re sabaudo. Amavano quel re che aveva loro promesso una patria, che li condurrebbe di nuovo contro gli oppressori stranieri, gli odiati Austriaci. Il grido giunse fino al solitario troppo studioso nella sua solitudine. I suoni che gli rammentavano il romanzo della sua gioventù echeggiarono nel suo cuore : dalle finestre del suo studio udiva i canti patriottici, i passi dei soldati che marciavano, i concerti della musica marziale, gli evviva del popolo alla liberta e all' unità, ed a Vittorio Emanuele. Garibaldi anche era arrivato dal suo ritiro ed aveva offerto i suoi servizi al re-soldato che doveva guidare il suo esercito in persona (così dissimile dal re-prete del « 48 », Pio nono, che li aveva detenuti, e col suo vacillare aveva frustrato l' intrapresa), e il paese era in un fermento d' eccitazione.

Che n' era del nostro solitario ? Tutto questo entusiasmo non aveva risvegliato in lui nessun sentimento generoso nell' animo ? Era il cuore dentro di lui inaridito e raggrinzito come i volumi di carta pecora che leggeva così attentamente ?

No ; benchè a lungo dormente, il suo patriottismo non era morto ; il suono di guerra l' aveva di nuovo richiamato a vita ; ma il suo risorgimento era penoso e angoscioso. E pure non sapeva nemmen lui quel che preferiva, o quel che più gli ripu-

gnava, se quest' agonia di vita che ritornava, o la falsa e simulata pace nella quale egli si era così a lungo cullato. Dapprima chiuse gli occhi e la mente a questa agitazione esterna. Non voleva sentire; non voleva leggere i giornali. Chiuse le finestre e prese un libro in mano. Ma i battiti del suo cuore erano accordati a un altro ritmo; non poteva farsi illusioni. Era inutile. Era inutile che si chiamasse pazzo, e si domandasse se volesse cercare la vergogna e il disonore per una seconda volta - era inescusabile anche più inescusabile di prima; perchè allora era un ragazzo ignorante, e adesso era un uomo fatto, di 30 anni e aveva esperienza, un' esperienza comprata a caro prezzo. Era inutile.

Disse a sua madre che andava a Torino per affari, e partì in una bella mattinata senza nessuno scopo in vista, soltanto per aggirarsi intorno ai soldati chiamati a raccolta, e trovarsi vicino al teatro della guerra.

Nel giorno in cui Vittorio Emanuele marciò fuori della capitale verso la fortezza di Alessandria, attese a un servizio speciale nel Duomo, di buonissim' ora, e là Gualtiero si ritrovò con i soldati e i cittadini che avevano seguitato il sovrano e i suoi generali, per invocare la benedizione del Cielo sulla loro causa. Questo re-guerriero era in uniforme e inginocchiato in profondo raccoglimento e pregava un poco in disparte dal suo seguito, vicino alla balaustra che circondava lo spazio riserbato alla Corte, apparentemente inconsciente di quello che accadeva intorno a lui. Nella luce velata della chiesa, sembrava a Gualtiero come una specie di Carlomagno, invincibile per forza e coraggio. Mentre l' organo suonava e i preti cantavano, fra quell' andirivieni di popolo, Gualtiero pensava alla tremenda responsabilità che quel principe aveva assunto su di sè, dichiarando la guerra ad un nemico così potente, dal quale suo padre aveva sofferto una così terribile sconfitta dieci anni prima. Per amore dell' Italia, arrischiava il trono, la dinastia, e l' indipendenza del suo prezioso stato. Il nemico già minacciava di marciare sulla sua capitale, e pure egli era là inginocchiato con una calma maestosa sulla sua figura abbronzita, pregando con evidente fede e sincerità. Gualtiero cadde in ginocchio dietro una colonna vicino al re e pregò col cuore spezzato, per la santa causa, per la quale egli non poteva combattere.

— Io non valgo meglio di un frate, — disse. — Tutto quello che posso fare è di offrire una preghiera; possa l' Onnipotente esaudirla! — Piegò il capo in completa umiliazione e pianse.

— Egli sa ch' io vorrei dare il mio sangue per la redenzione della patria; se potessi morire tranquillamente in questo luogo senza udire il frastuono della battaglia, rinunzierei volentieri alla vita per te, Italia mia!

— Cosa dici giovinotto? Dare la vostra vita per l'Italia? Cosa volete dire? —

Gualtiero voltò gli occhi e saltò in piedi. Era il re gagliardo che stava vicino a lui, e parlava a voce bassissima. Possedeva un udito molto acuto, e aveva sentito il lamento bisbigliato dallo studente, dalla parte opposta della colonna.

— Maestà, — disse Gualtiero, confuso contro ogni dire. — Mi perdoni se l'ho disturbata.

— Lo farò ad un patto solo, — replicò il re con un sorriso; — che veniate a prender posto nei nostri ranghi e che mi seguitiate al campo. Abbiamo bisogno di tutti i giovani valorosi del nostro paese, per assicurarne il successo.

— Maestà, temo di non potere....

— Come?...

— Non sono punto ammaestrato... temo d'essere incapace...

— Rammentatevi, signore, che è dovere di ogni cittadino che crede l'Italia debba esser libera, di dare uma mano alla gloriosa impresa. Avete detto che vorreste dare la vita per l'Italia. Eccone il modo. Il nemico è quasi alle porte; tutti avete anelato questo momento al pari di me, se devo credere alle rappresentanze che sono venute a me da tutte le provincie della Romagna e dei Ducati. Via! bisogna battersi, giovinotto. Il vostro nome?

— Gualtiero G. agli ordini di S. M. —

Il re fece cenno ad un aiutante di campo. — Questo signore vuole arrolarsi nell'esercito. Conducetelo alla caserma subito. Addio, Gualtiero, arrivederci a Alessandria!... —

Il dado era tratto. Il re non aveva mai rimosso dal viso pallido dello studente, il suo sguardo penetrante, che aveva un fascino tale da soggiogare ognuno. Sopraffatto da questo potentissimo fascino, Gualtiero si acconciò al comando del re senza altre osservazioni. Veramente egli male avrebbe potuto uscire dalla difficoltà senza una confessione di debolezza incomprensibile per un uomo come Vittorio Emanuele. Come quell'uomo coraggioso come un leone, dai nervi di ferro, avrebbe potuto immaginare un uomo pauroso? Era un sagace osservatore, e aveva studiato la natura umana nella vita, non nei libri. Aveva una disposizione benevola, e il sospiro straziante del giovinotto, e le parole strane sussurrate a mezza voce, che aveva udite senza essere osservato svegliarono la sua simpatia. Vide dal viso di Gualtiero che qualche ostacolo gl'impediva di entrare al servizio, ma vide anche che desiderava ardentemente di servire la patria, e così sciolse la difficoltà, con bontà arbitraria. Si suppone generalmente che il simile sia attratto dal simile; ma vi sono una quantità di

casi che provano il contrario Molti ricercano con ansietà delle occupazioni per le quali non hanno alcuna capacità, e ammirano e riveriscono quelli le cui qualità sono opposte alle loro. Vittorio Emanuele era la vera antitesi di Gualtiero, ma con la sua maravigliosa forza fisica, riguardava con benevola simpatia il pallido studente, perchè teneva in grande stima le lettere e gli alti intelletti. Così anche Gualtiero si sentì attirato, sostenuto e confortato dalla personalità del re-guerriero, che sembrava infondergli una parte della sua sicurezza e del suo coraggio. Il dado era tratto; non c' era da tornare indietro. Confortandosi nel proponimento di non aspettare che la fatale debolezza lo assalisse ma di scagliarsi con impeto sul nemico, anche se dovesse soccombere nell' atto, andò con calma al suo destino. Ragionava così tra sè: — Gualtiero, di che hai paura, se vuoi morire? Morire per la patria è una fine gloriosa. Di che temi? Il rombo del cannone? Stupido! Il rumore non fa male. Ah! ma rispondeva l' altro *io*, sono gli orrori delle ferite, il sangue, le mutilazioni!... Coraggio, pensa solo alla patria. Il dovere ti chiama! —

Il primo scontro dei Piemontesi col nemico avvenne a Montebello, e all' improvviso, senza quella aspettazione prolungata che dà la febbre anche ai più flemmatici. I soldati corsero alle armi sul luogo dell' attacco.

E Gualtiero? Fra il rumore dell' artiglieria e prima che avesse tempo di pensare alle solite malinconie, venne il comando: « Alla baionetta! » Vi fu un assalto impetuoso nel quale Gualtiero si scagliò contro al nemico con tanto impeto, che sorprese lui stesso più di ogni altro, ma fu rimarcato dai compagni perchè nel suo esaltamento generoso arrischiava la vita con indifferenza. Il combattimento fu corto. Gualtiero aveva avuto il battessimo di sangue e mentre lo stordimento del combattimento continuava si sentiva essere soldato. Ma la vista del campo a battaglia finita era uno spettacolo raccapricciante. Assistere i feriti era un dovere più doloroso del combattere. Gualtiero vi si sarebbe assuefatto, se fosse stato a lungo nel servizio militare; difatti aveva vinto la sua debolezza. Forse nel « 48 » se gli avessero permesso di provare una seconda volta, avrebbe dato miglior prova di sè.

Dieci giorni dopo Montebello fu combattuta l' importante battaglia di Palestro - e queste furono le ultime gesta gloriose della vita di Gualtiero. Gli Austriaci avevano mandato un gran rinforzo di truppe per impedire ai Piemontesi di attraversare la Sesia. Il generale Cialdini attaccò gli Austriaci in un punto, il generale Fanti in un altro; mentre il re che dirigeva i movimenti di tutti, conduceva in persona la terza divisione. In un momento critico, si scagliò contro al nemico e passò il ponte sotto una scarica continua di artiglieria. Tre volte gli Austriaci furono respinti, e tre volte ritornarono all' attacco, ma furono costretti a

ritirarsi alla fine della giornata. Prima di riposarsi, il re fece un proclama per encomiare l'esercito della sua eroica condotta. Gualtiero a cui l'eccitamento nervoso non dava riposo in quella magna nottata, si alzò un'ora prima dell'alba e cominciò a passeggiare all'aria fresca della notte, sperando così di calmare i battiti febbricitanti del suo cuore. Quando il sole cominciò a spuntare nell'oriente era già molto lontano dal quartiere generale e per godere la vista del paese si arrampicò sul muro di un casolare rovinato. Alla debole luce della mattina vide un reggimento di soldati che marciavano alla sua volta, e in pochi minuti, si persuase che quella massa bianca, che si avvicinava come un torrente in piena, non era altro che l'armata Austriaca che veniva con dei rinforzi per riprendere la posizione che avevano perduta il giorno avanti. Gualtiero, non pose tempo in mezzo e corse indietro a Palestro dove giunto ansante e trafelato, avvertì del pericolo l'aiutante di campo del Re che venne ad incontrarlo sulla porta del casolare dove Sua Maestà era alloggiata. Vittorio Emanuele chiamò a raccolta i suoi generali e gli Austriaci che credevano di sorprenderli, li trovarono invece pronti a difendersi. All'ultimo momento il re mandò un dispaccio al suo primo ministro Cavour: « Sarete stato contento delle buone notizie di ieri sera. Monto a cavallo. Questa sera vi manderò altre buone nuove. » Questo dispaccio fu dato a Gualtiero per farlo recapitare, e la grande fiducia dello scrittore, aiutò il povero volontario a passare quel giorno terribile.

Il secondo scontro a Palestro fu una battaglia lunga e sanguinosa che durò un'intera giornata d'estate; e fu combattuta con gran coraggio e insistenza da ambe le parti. La narrazione particolareggiata di questi combattimenti appartiene a chi ne scriverà la storia; io non ho da fare che con le avventure di un povero volontario la cui parte nel combattimento era molto modesta. Vi fu un momento in cui il re fu quasi perduto per noi. Aveva condotto i suoi alla difesa del ponte, dove infieriva il combattimento più accanito, e nella sua impetuosità aveva fatto galoppare il suo cavallo in mezzo al nemico. Quando i suoi lo videro quasi circondato dagli Austriaci vi fu un grido di orrore e un disperato accorrere di ufficiali dello Stato maggiore, di Zuavi, e di bersaglieri alla riscossa. Prima che arrivassero sul posto un soldato di fanteria, che aveva seguitato il Re nell'assalto, vide un ufficiale Austriaco con la spada alzata verso di lui, mentre il suo sguardo era intento altrove. L'arma gli luccicò davanti agli occhi, ma egli si intromise fra i due cavalli e scansò la spada con la baionetta. Un momento dopo era ferito alla spalla e cadde in terra calpestato dal cavallo che indietreggiava. Gli italiani si scagliarono sul nemico come leoni e circondato il re lo portarono in un luogo più sicuro, mentre il soldato versando

sangue dalle ferite, fu raccolto da due bersaglieri. Quel soldato che aveva seguito l' intrepido guerriero nella lotta la più accanita, che aveva arrischiata la vita per salvare quella del re e che cadde sul punto più sanguinoso di quel sanguinoso campo, non era altri che Gualtiero, il codardo volontario del 1848.

A questo punto il narratore si fermò e mi guardò. Vedendo che quella storia m' interessava molto mi disse in tono di calma soddisfacente: — Ne vuole sapere altro? Ho poco più da dire, sul campo di Palestro la carriera di Gualtiero giunse all' apice.

— Sopravvisse? — chiesi con ansietà. — Vorrei sapere se ebbe un premio per le sue lunghe e pazienti sofferenze, e per l' eroico sforzo finale. Egli si meritò più credito e più onore di un uomo dotato di coraggio fisico.

— Signorina, ho detto che speravo che il seguito della mia storia avrebbe guadagnato un poco di rispetto per il mio infelice volontario, ed io avrò ottenuto il mio scopo se l' avrò persuasa di non condannare troppo presto nessuno dall' apparenza.

Gualtiero era sdraiato in un letto d' ospedale, soffriva mille pene fisiche, ma con la mente serena e col cuor così contento, che gli sembrava d' essere in Paradiso, a paragone di quando si risvegliò in quell'altro ospedale nel Veneto, undici anni fa. Vittorio Emanuele, il quale secondo la sua usanza venne in quest' ospedale a visitare i feriti, si fermò al suo letto con un sorriso benevolo e una parola incoraggiante. Aveva buonissima memoria, e subito riconobbe lo studente che sapeva avere combattuto da prode. Ma non sapeva, e non ha mai saputo, che per mezzo di quest' umile soldato, aveva salvato la vita dalla spada austriaca.

— Figliuolo mio, — disse il re, — non rimpiangi il giorno che ti persuasi di entrare al mio servizio - al servizio della nostra patria?

— Rimpiangerlo? No! No! No! La ringrazio mille volte. Questa ferita mi ha reso felice.

— Lo spargere il sangue per l' Italia è davvero felicità, — disse Vittorio Emanuele a cui sembrava la cosa più naturale del mondo di rallegrarsi. — Spero che guarirai presto.

— Oh! questo non è di nessuna conseguenza, — replicò il ferito. Allora Vittorio Emanuele strinse quella mano fine e delicata nella sua forte e abbronzita, con un cordiale sguardo di approvazione. — Bravo figliuolo! — disse.

— Maestà, Ella non sa quanto bene mi ha fatto. La benedico in eterno per quelle parole che mi disse nel Duomo.

— Di che paese sei? — domandò Vittorio.

— Sono romagnuolo, e naturalmente sono stato repubblicano per tutta la vita. Ma adesso, oh! mio Re! sono il suo suddito più devoto! — Così dicendo accostò le labbra alla mano del re.

La dolce memoria di questo colloquio gli fece sopportare i suoi dolori con gioia. — Questo braccio ferito — diceva fra sè — ha salvato la vita di un re. Di un re? Che importa ciò? Che m'importa dei re? La vita di un eroe, del primo soldato dell'indipendenza italiana, di quell'uomo che mi dette l'occasione di redimere il mio onore. Avrò una medaglia al valor militare per aver ucciso degli Austriaci; ma nessuno mi ringrazierà o mi ricompenserà per la più nobile azione della mia vita, a cui penso con maggiore piacere, che non all'opera sanguinosa che fui forzato di fare. Egli non lo saprà mai! —

Tenne il suo segreto come un tesoro prezioso; quella sua nobile azione aveva lavato la macchia della sua gioventù, e lo aveva riconciliato con sè stesso. Gli sembrava che se questo fatto fosse conosciuto e commentato da tutti avrebbe perduto la sua virtù. Io sono la sola persona che conosca il segreto di Gualtiero. —

Il mio compagno di viaggio frugò in una tasca che aveva sul petto, ne trasse fuori un astuccio in marrocchino che aprì: v'era una medaglia d'argento al valor militare data da Vittorio Emanuele a Gualtiero Guerrieri.

— Guerrieri! — esclamai. — Era forse un suo fratello. O forse Ella stessa?

Egli sorrise mentre chiudeva l'astuccio con uno scatto, e lo rimise in petto.

— Eccoci in vista della stazione. Guardi, signorina, quel monte alto coperto di verdura con in cima un piccolo paese fortificato. È Montalcinò, e là troverà l'accomodamento che desidera, e una mucca. A rivederci! — Il signor Guerrieri si voltò per pagare il vetturino, mi strinse forte la mano in segno di perdono, e saltando leggermente a terra disparve al mio sguardo.

G. S. Godkin.

LA CAMPAGNA ANTICLERICALE [1]

L' infausta *Campagna* è vergognosamente fallita, ma lascierà uno strascico che non finirà tanto presto. Il livore disseminato a larga mano nel campo dell' odio antireligioso da una certa stampa che non ha ritegni di nessun genere, s' è infiltrato nella grande massa dell' illuso proletariato, ed è urgente il bisogno che tutti gli uomini amanti dell' ordine, senza distinzione di partito, si uniscano per mettere argine alla fiumana rivoluzionaria, che minaccia la rovina della società religiosa e civile.

Il venerando Monsignore Luigi Vitali ce ne dà l' esempio, e presenta al pubblico l' opuscolo che ha il titolo sopra segnato, con le seguenti parole: « Queste pagine sono un grido di giusta protesta che ci sfuggì dal petto offeso di uomo, di sacerdote, di italiano. Furono pubblicate in articoli successivi nel giornaletto il *Buon Cuore.* »

Sono sei articoletti acuti ed agili come saette, che la mano potente dell' autore indignato, scaglia nella fronte proterva del colosso anticlericale dai piedi di fango, sbucato fuori dalla tenebra dalle logge massoniche con la pretesa di offuscare il sole dell' Italia nostra civile e cristana.

Il grido dei congiurati, (accozzaglia di gente di ogni tinta, unita al solo scopo di combattere la Religione) era questo: venite, armiamoci contro il pericolo clericale; rompiamo l' accordo funesto dei cattolici con i moderati che vanno preparando all' Italia risorta il duro giogo di una nuova teocrazia...

Dunque hanno paura delle elezioni! Sì: finchè si trattava delle elezioni amministrative, il temuto connubio non era veduto, no, di buon occhio, ma si lasciava passare. Quando però, carità di patria mosse il nuovo Pontefice, il piissimo Pio X, a rendere possibile l' intervento dei cattolici nelle elezioni politiche, risuonò più concitato il grido d' allarme. Il fatto dell' intervento dei cattolici alle urne politiche, aveva vieppiù ravvicinato il partito clericale cattolico al partito conservatore: queste due forze insieme unite, (trascrivo letteralmente l' acuta osservazione dell' autore), avrebbero reso impossibile chi sa fino a quanto tempo l' avvento e il trionfo dei popolari. Bisogna turbare questo accordo: colla ragione non si può, perchè i rappresentanti dei due partiti sono persone che sanno il proprio conto, e non facili a lasciarsi abbindolare: non si può vincere la posizione colla ragione? Si vinca colla passione. Screditiamo il partito clericale cattolico.

E la macchina è già pronta: non manca che il combustibile per metterla in moto. Ed ecco che il combustibile fu presto trovato: dunque, avanti.

A Milano (fortunata combinazione!) proprio a Milano, si è scoperto un grave scandalo, in una casa che si disse diretta da una monaca: non importa se era una monaca falsa, sconfessata dall'Autorità Ecclesiastica; vestiva da monaca e poteva benissimo servire per arruolare le turbe avide di scandali. E sapete chi con arte vol-

---

[1] Milano, tipografia Ed. L. F. Cogliati. 1907.

pina, ha propalato lo scandalo? Fu un giornale, che pochi anni addietro, in un processo contro quella falsa monaca, l'aveva difesa, chiamandola vittima della intransigenza clericale. Oh! la buona fede.

Ma andiamo avanti. Il colpevole principale dei disordini era un prete... Maledizione a tutti i preti... Tanto varrebbe, soggiunge l'autore, il dire: il prete è un italiano, maledizione a tutti gli italiani. Chi non vede che qui si è preso il pretesto per gettare il discredito su persone e su istituzioni ben più numerose, più rispettabili, più alte? E l'articolo primo intitolato « *Miserie Umane* » si chiude con questa giustissima osservazione: « il gioco può essere » ben riuscito. Domandiamo se chi l'ha compiuto possa dinanzi » alla propria coscienza, tenere la fronte alta e tranquilla; domandiamo se dinanzi al paese, il cui bene deve primeggiare su tutti » gli interessi di partito, chi ha compiuto quell'atto, in quella » forma, possa dire: *ho fatto atto di buon cittadino* ».

Il secondo articolo: « *I barbari ridiscesi in Italia* » sgorgò dall'animo indignato ed offeso dell'autore, *come acqua che alta vena preme*. Benissimo. Come non insorgere contro la mala fede colta in fragrante? Si scopre che Suor Giuseppina è una falsa monaca, ripetutamente disapprovata dall'autorità ecclesiastica: è provato che le deposizioni dei turpi fatti di Varazze non sono che il parto di una mente allucinata e perversa. Ciò non ostante le accuse non cessano, anzi propagate ed accentuate nei Comizi, degenerano negli atti vandalici di teppismo che infestano tutta Italia. A chi la colpa di queste scorrerie barbariche? La colpa è dei giornali popolari o democratici, che si vantano di moralizzare il popolo, ed invece, in questa circostanza, hanno schiaffeggiato *la verità, la giustizia, la moralità, l'educazione del popolo*.

Questo secondo articolo, del quale non v'é sillaba inutile, è una requisitoria solenne e inconfutabile contro gli aizzatori dei nuovi barbari, e si chiude patriotticamente così: « Fiamme di santo » sdegno salgono al volto; e quando pensiamo che questa ignomi» nia fatta scendere sul volto di nostra madre, l'Italia (l'Italia, » che nel cômpito delle nostre forze, abbiamo tanto contribuito e » desiderato che fosse libera dallo straniero); è l'opera principal» mente del giornalismo, del giornalismo detto popolare, che pro» stituisce la sua santa missione, mentre proclama di essere il tu» tore della moralità, della giustizia, della libertà, allora ci chiediamo » se una nuova éra di barbarie non sia per instaurarsi presso di noi. »

Ma la foga frenetica delle accuse contro il clero non s'arresta. Dopo che i nuovi barbari hanno tentato di screditare il clero nel costume, ecco accusarlo di ignorante, di oscurantista, con la conseguente conclusione di togliere dalle sue mani l'istruzione nelle scuole, nei collegi, negli istituti.

Ignorante il clero! esclama qui il nostro Vitali. Ignorante la Chiesa! fautrice di ignoranza! Essa vuol tenere i popoli nell'ignoranza!... e con una rapida corsa a ritroso e attraverso i secoli, rinfaccia agli insensati accusatori, lo strazio ch'essi fanno della storia del Cristianesimo, il quale sostituitosi al paganesimo, illuminò le intelligenze per opera di insigni ingegni, Tertulliano, Origene, Cipriano, Gerolamo, Leone, Agostino, Giovanni Grisostomo, Gregorio...

E nel Medio Evo, non fu il clero e il monachismo, che ruppero le tenebre, portate dai barbari venuti a sovrapporsi come un mantello nero, sulla cultura greca e romana? Sì: *con quella esplosione di coltura chiamata* SCOLASTICA, *con quella plejade di ingegni di pri-*

missimo ordine, che si chiamano Anselmo, Bernardo, Tomaso, Bonaventura; e ultimo Dante, che è come il riassunto di tutta la cultura antica, e l' astro annunziatore di tutta la cultura moderna.

A questo punto l' autore si domanda, se sia possibile che tutte quelle cose sieno dimenticate, e se non vi siano in giro monumenti che in qualche modo, le ricordino. Da Milano, che si chiama la capitale morale d' Italia, partì il grido di crociata contro l' istruzione oscurantista del clero, dunque andiamo a fare un giro in Milano; e così viene ideato dall' autore « *Una passeggiata storica in Milano* » che forma il titolo del terzo articolo. Figurandosi egli di uscire di casa, va ai giardini pubblici, e s' avvicina a una statua di bronzo. Chi è? Antonio Rosmini; un ignorantone che visse nel secolo passato: ha scritto qualche dozzina di volumi di filosofia; lo chiamano il S. Tommaso dell' epoca moderna; il più grande filosofo del secolo XIX. Va innanzi, e trova un' altra statua di bronzo. Chi è? Antonio Stoppani. Un altro grande ignorante. Ha scritto numerosi volumi: lo dicono il fondatore della scienza geologica in Italia: ebbe il coraggio di scrivere un libro: « *Il bel Paese* », il libro più popolare nelle scuole d' Italia, dopo i *Promessi Sposi*. Avanti sempre. Ecco in Piazza di San Fedele un' altra statua pure in bronzo. Chi è? Ah, non è prete, ma nell' animo è più che un prete; figuratevi, Manzoni! Via, via... nel centro di Milano, al Cordusio, un altra statua, anch' essa di bronzo... Parini! Anch' egli un prete: il poeta civile, il fustigatore della nobiltà frivola e donnajuola, colui che ha portato nella letteratura italiana l' intento morale, e l' indipendenza del carattere. E poi altre statue ancora, e monumenti; le statue, del Cardinale Federico, e di Carlo Borromeo; e, tra i monumenti, la vecchia Basilica dedicata a Sant' Ambrogio, dai milanesi tanto venerato che per lui hanno perfino cambiato il nome, e si chiamano *ambrosiani*. Ma esciamo di metafora, che ormai è tempo, esclama l' autore, e conchiude: « Hanno tacciato e tacciano il clero » di ignorante e di immorale: si può rassegnarsi ad esserlo, quando » sappiamo di trovarci in compagnia di Rosmini, di Stoppani, di » Manzoni, di Federico, di Carlo Borromeo, di Ambrogio ».

Il tema del quarto articolo: « *La scienza dei giornali è divenuta la sapienza dei popoli:* » e quello del quinto: « *Il trionfo dell' ignoranza:* » si possono collegare insieme, perchè in fine dei conti vanno a conchiudere, che chi trionfa ora nel mondo, è l' ignoranza.

Oggidì tutti, più o meno bene, sanno leggere, e vogliono leggere e leggono senza discrezione dando la preferenza ai giornali, e pur troppo i giornali più letti in mezzo al popolo, sono i giornali più cattivi. Quanto sono acute e giuste le osservazioni che il nostro autore fa sul modo come sono fatti, in generale, i giornali, sulla cultura di chi li dirige, sugli scopi che si propongono, e via dicendo! Per vederli in azione quei certi giornali nel caso tipico della recente *campagna anticlericale*, basterà leggere ciò che scrive il Vitali del giornale *Il Secolo*, che li ha capitanati indecentemente, con tutta la sua perniciosa influenza.

Ora come provvedere perchè la piaga del giornalismo cattivo non infetti totalmente il corpo sociale? Quale la difesa? « Noi, crediamo, (soggiunge saggiamente l' autore) che di adeguate, non » ve ne sia che una sola: la potenza straordinaria del giornale, non » si vince che col giornale; la potenza del giornale cattivo, non si » vince che colla potenza del giornale buono. Non c' è altro rimedio. » Limitare la libertà della stampa? È un' utopia il pensarlo. Scon» sigliare, impedire di leggere i giornali? Un' altra utopia: il gior-

» nale è divenuto un ingrediente normale della vita: si ha bisogno » del giornale, come si ha bisogno del pane. »

E' da augurarsi che gli ammonimenti sapienti, e le vedute larghe e moderne, dell'egregio nostro, in tale materia, vengano messe in pratica da tutti coloro che possono comunicare influenze sane, nella società religiosa e civile. « Si persuadano bene tutti, » così conchiude: « il giornale oggi è il padrone del mondo. Il gior» nale è più potente delle leggi, è più potente dei governi. Tutta » la bufera di quest'ultimo periodo, che parve in un giorno vo» lesse distruggere la fede dei secoli, da chi fu prodotta? Dai gior» nali. La predicazione è il mezzo ordinario di propagare e di con» servare la fede e la morale cattolica. Ora, bisogna predicare col » giornale; il giornale è il pulpito portato fuori di Chiesa; il gior» nale è il mezzo di far sentire la predica, anche a quelli che non » vanno a sentirla. »

Eccoci arrivati all'ultimo articolo che s'intitola: *Il dovere delle classi alte* » Qui subito, l'autore si domanda, se i rappresentanti dell'ordine nell'attuale guerra anticlericale, possano dirsi affatto immuni da colpa, e risponde che pur troppo, i mali che ci colpiscono, prima di essere sventure, molte volte sono state colpe. Dichiara che non allude al clero, il quale seguendo l'indirizzo papale, s'è ravvicinato al popolo, ed ora il suo programma è divenuto il programma comune, il programma costituzionale. Il Clero oggi ama l'Italia, e non v'é nessuna ragione, perchè gli italiani abbiano ad avversare il Clero. Le giuste ed assennate osservazioni in quest'ultimo articolo, si rivolgono principalmente alle classi alte dei conservatori, e se vi si trovano rimproveri, sono rimproveri dolci, perchè si appellano ai ricordi di quanto esse classi hanno fatto nel passato, ed alle speranze di quanto di non meno grande ed efficace, devono sentirsi il giusto orgoglio di fare nell'avvenire.

Possa il caloroso ed amichevole appello ridestare le assopite energie e far rinnovare le splendide tradizioni di quelle stesse classi, che tanto hanno contribuito a cacciare gli Austriaci. *I nuovi barbari, le trovino egualmente pronte a combatterli, come le hanno trovate pronte gli antichi*!

Presentato e riassunto, come meglio ho potuto, quasi sempre con le parole dell'autore, il bello e vivace Opuscolo, ora per mio conto domanderò agli insolenti urloni *della campagna anticlericale*: conoscete voi Luigi Vitali? se non lo conoscete, ve lo presenterò io questo prete ignorante. Sappiate adunque ch'egli è il Rettore dell'Istituto dei ciechi di Milano, l'Istituto grandioso che sotto la sua assidua e intelligente direzione più che trentennale, è andato sempre crescendo moralmente e materialmente, ed oggi prosperoso e fiorente, è una fulgida gloria della nostra Italia, additato anche dagli stranieri, come Istituto modello: è il sacerdote esemplare e patriota che fu onorato dal suo Superiore Ecclesiastico e dal Governo nazionale: è l'autore di parecchi apprezzati volumi, ricchi di pregi religiosi, morali e patriottici: scrisse anche un grosso volume sulla *Beneficenza in Milano*, lodato e consultato da tutti gli studiosi che vogliano farsi un'idea dell'ingente dovizioso patrimonio della benefica Milano: è il prete caritatevole e modesto, chè Milano stima, ama e chiama con simpatica confidenza, il suo Don Luigi Vitali. Ecco.

VERONIUS

Opere di beneficenza marittime e cerimonie navali

A mia notizia esistono da noi, per opera dell'azione privata, i seguenti istituti di carità marittima. In Firenze, l' Asilo degli orfani dei marinari, fondato dal Duca Leone Strozzi e che alle richieste è insufficiente, perchè i mezzi finanziari onde dispone non bastano per dar casa, vive e istruzione ai figli di gente di mare rimasti vittime del mare. Un istituto congenere, per la fondazione del quale il defunto Conte Domenico D'Albertis, fratello del capitano Enrico, mio compagno d' armi e di lettere, ha sborsato 200 mila lire. Un istituto per figli di pescatori sorto in Roma per iniziativa di persone benefiche raccolte intorno, se non erro, a Guido Baccelli. Una scuola di pesca trovasi a Venezia per la cui creazione ed acquicoltura molti benemeriti si adoperarono, sinchè (mercè l' instancabile attività del Prof. Levi Morenos) la scuola entrò nel campo dei fatti. Mi sembra, pur non essendone sicuro, che a Porto d' Anzio e a una delle foci del Po esistano rispettivamente due Società per soccorso ai naufraghi. Conto dunque certamente quattro opere, dirò così, pie marittime: forse sei. Non escludo che altre a me ignote vivano in condizioni più o meno floride.

V'è dunque una beneficenza marittima che trae il suo alimento dalla borsa dei privati, da qualche sussidio governativo e dalla cassetta privata della Famiglia regnante che è sempre aperta all'uopo.

In media tra cantieri governativi e cantieri privati si può ritenere che accadano da tre a quattro vari spettacolosi. Prendo ad esempio quest' anno 1907. Sono stati varati il *Roma* alla Spezia, il *Pisa* a Livorno; sarà tra breve varato a Genova l'*Amalfi*. I biglietti di accesso alle tribune privilegiate ed agli steccati si distribuiscono in ragione di parecchie diecine di migliaia. Non mi scosterò troppo dal vero se stimerò che i biglietti per assistere ai vari di quest' anno si accostano alla cifra di 50 mila. Forse la superano.

Esigendo che i biglietti coi quali si accede ai posti più distinti non siano validi se non vi s' incolli addosso due francobolli da 25 centesimi e che ai biglietti degli steccati si debba apporre un francobollo da 15 centesimi, che il Governo rimborserebbe alla direzione degli arsenali e dei cantieri dietro presentazione dei biglietti raccolti all' entrata, si otterrebbe una somma abbastanza vistosa da devolvere, nelle giuste proporzioni, agli stabilimenti di beneficenza sorti in pro della famiglia marinaresca d' Italia. Così le cerimonie pompose di vari o d' altre cerimonie della Marina militare ridonderebbero a vantaggio dei figli di marinari, in favore dei quali tanto più si preleverebbe per quanto maggiormente il naviglio si andasse sviluppando.

È invalso tra noi l' uso che un comitato di signore doni una bandiera racchiusa dentro un cofano artistico a ciascuna nave di nuovo armamento. In Inghilterra le contee danno alle navi che ne portano il nome (e sono incrociatori corazzati) un servizio da tavola in argento squisitamente lavorato. Qualcosa di analogo si fa negli Stati Uniti per le navi che colà portano il nome degli Stati componenti la Federazione: questi Stati ripongono l' amor proprio nel correre il palio di più magnifico dono. Codeste son tutte misure lodevoli, in quanto rendono popolare l' armata nel paese, e le approvo, ma.... non fanno ostacolo a che, anche ai derelitti del mare, si pensi allorquando una bella nuova

nave scende dallo scalo al mare. Sua Maestà l' Imperatore Guglielmo nelle cui arterie non pulsa invano il sangue dell'ammiraglio Coligny e quello di Maurizio di Nassau, l' Imperatore Guglielmo che oggi con il Re di Svezia divide il vanto di essere il marinaro coronato, ha avuto un' idea assai geniale. Ha imposto che le navi di linea portino il nome degli Stati federati e gli incrociatori quelli delle città principali. Quando si vara una nave di linea dirama inviti a tutte le autorità cittadine ed alle persone cospicue per censo od altrimenti.

Così nel varo recente del *Dresden*, il posto d' onore fu dall' Imperatore dato al Consiglio Municipale della capitale di Sassonia. Che potevano fare quei bravi scabini cotanto onorati dal Kaiser? Tornati a casa, siccome erano tutti partecipi di qualche assemblea deliberante, indussero i colleghi a votare una somma in favore dell' equipaggio della *Dresden;* acciò, coll'interesse di quel danaro, il semplice ordinario di bordo si accrescesse di qualche *delicatissen* (come dicono i Tedeschi, buoni mangiatori e sovrani apprezzatori dei piaceri della mensa). Così l' Imperatore con una *roublardise* degna di un capitalista americano, senza che il bilancio si aggravi, migliora il pranzo e la cena degli equipaggi; perchè oggimai non v'è nave tedesca che a causa del suo nome non abbia un capitale assegnatole da donazioni volontarie di regioni e di città.

Durante la mia fanciullezza i marinai di bordo mi narravano che l' ordinario d' allora era migliorato mercè *i denari della Regina*. Chi fosse codesta regina di Sardegna che avesse in testamento fatto un legato alla Marina perchè aveva osservato che *i marinari, lavorando giorno e notte*, avevan diritto a mangiar di più degli altri, non mi è riuscito mai di scoprire. Ma non v'era marinaro che non riponesse fede implicita nella liberalità della leggendaria Regina. L'Imperatore Guglielmo ha saputo far meglio della Regina; non ha aperto il borsellino ed ha migliorato l'ordinario dei suoi *matrosen* (marinari) dagli occhi glauchi e dai capelli biondi.

Il disegno che ho testè esposto e che mira a che ogni festa dell' industria navale contribuisca ad ingrossare i bilanci non alti d' istituzioni caritatevoli per la gente di mare e per l'istruzione professionale dei suoi figli, sembrami meglio rispondere all' indole nostra che quello scoperto dall' Imperatore il quale si rivolge allo stomaco dei suoi tedeschi. Ne ho parlato con un paio di amiragli che l' hanno approvato. Son certo che altrettanta approvazione riscuoterebbe dagl' industriali. I direttori degli arsenali e quelli dei cantieri privati sanno quanta spesa tragga secò la *parte spettacolo* di un varo. Spesa che è tutta a perdita, perchè quei palchi e palchetti si hanno a demolire il giorno dopo. Sarebbero certamente soddisfatti nel riscontrare che indirettamente dessa ha prodotto un beneficio tangibile per una classe di persone per le quali sentono, causa i legami professionali, una naturale simpatia.

Se il disegno in parola trovasse immediata approvazione, gli istituti di beneficenza potrebbero sino da quest' anno incassar una quota, imperciocchè prossimamente si lancerà in mare l' *Amalfi* e l' anno forse non morrebbe senza aver prodotto qualcosa agli orfani dei marinari, di figli dei pescatori ed agli allievi del mio buono e solerte Levi-Morenos. L' anno venturo andranno in mare il *San Marco* a Castellamare e il *B* a Livorno. Nè è detto che ciò che propongo non possa estendersi dai vari delle navi di guerra a quelle commerciali. Lo spettacolo del varo di un piroscafo di 10 mila tonnellate attrae ed esalta quanto quello di una nave di linea o di prolungata crociera.

JACK LA BOLINA.

Un « miracolo » narrato dalla « Tribuna »

Gentilissimo *Cronista sentimentale*

La *Tribuna* del 22 Novembre riportava sotto il titolo « La psicologia di un miracolo » il fatto seguente:

NAPOLI, 21, ore 10. — Giorni or sono nella via del Lavinaio, avvenne un fatto stranissimo, che la fantasia del popolino cinse subito dell'aureola del miracolo. Ed invero le condizioni in cui il fatto si svolse, avevano tutte le caratteristiche del miracoloso. La bambina undicenne Lucia De Vivo, nata storpia, poteva a stento trascinarsi valendosi delle grucce. Un giorno della settimana scorsa, alcuni monelli, per farle dispetto, le strapparono le grucce e si dettero a precipitosa fuga. La bambina lontana da casa, fu presa da un accesso di disperazione. Ad un tratto voltatasi scorse la immagine della Madonna in un altarino eretto dalla pietà dei fedeli all'angolo di via del Lavinaio. Con quale fervida fiducia la bambina invocò l'immagine?

Fatto sta che ella non si sentì più le gambe inceppate, potè muoversi e ritornare a casa di un subito sana e salva. Quello che avvenne in casa della bambina e nel popolino del rione si immagina facilmente. Furono feste, inni di ringraziamento alla Vergine, canti di gioia, processioni, ecc.

Non vi informai di questo fatto per la ragione molto ovvia che la pianta del miracolo sembra da un pezzo in quà fiorire meravigliosa nell'Italia meridionale: non volevo portare un tributo alla superstizione del popolo e volevo attendere sul fatto il parere di alcuni scienziati che vollero esaminare la bambina e studiare le condizioni fisiche di essa prima e dopo il miracolo.

La verità è che la bambina, nata in condizioni tali da rendere inguaribile la paralisi degli arti inferiori, cammina oggi come tutti gli altri. E vi cito oggi il fatto perchè a detta di alcuni scienziati e in specie del prof. Zingaropoli esso è uno degli esempi più chiari e brillanti delle guarigioni improvvise fatte dalla fede e dall'autosuggestione da essa derivante.

Il prof. Zingaropoli invia oggi una lettera al « Roma » nella quale dimostra come non ci sia bisogno di ricorrere all'intervento del soprannaturale per spiegare la guarigione della bambina. Come vedete si tratta di un caso simile a quello narrato da Emilio Zola in Lourdes, con la variante che il miracolo non avviene in mezzo ad una folla implorante e suggestionata, ma in un momento di disperazione suprema e di fede infinita. A quanto mi risulta, l'illustre autore del libro « La forza curatrice di Lourdes e la psicologia del miracolo », libro che ha destato tanto interesse nel mondo scientifico, si recherà a Napoli per studiare da vicino questo meraviglioso fenomeno.

Non le pare, signor *Cronista*, un fatto ben curioso? Desidererei sapere quel che ne pensa...

Con i più distinsi saluti — Un abbonato

Che ne penso? Rispondo subito. Il cortese *abbonato* trova il fatto curioso, io trovo curiosissimi i commenti del *reporter* della « Tribuna ». Avverto prima di tutto i miei lettori che io credo ai miracoli; ci credeva Dante Alighieri, ci posso credere anch'io; con ciò mi guardo ben di concludere che il fatto straordinario av-

venuto alla Lucia de Vivo sia veramente un miracolo. Tocca agli uomini di Chiesa stabilir ciò, ed io non sono uomo di Chiesa.

Premesso questo, debbo dichiarare che il documento fornitomi dall' *Abbonato*, è interessantissimo sotto variati punti di vista. Tutti han potuto constatare che se un chirurgo eseguisce un' operazione difficile, i giornali d' ogni colore si affrettano a pubblicarne amplissimi resoconti, magnificando i progressi della scienza ecc. ecc. Nel caso attuale un *reporter* di fronte ad un così stupefacente avvenimento dichiara di non avere riferito prima questo fatto « per la *ragione* molto ovvia che la pianta del miracolo sembra da un pezzo in qua fiorire maravigliosa nell' Italia meridionale ». Dunque se si tratta di un fatto inesplicabile bisognerà stare zitti per paura che si gridi al miracolo; e questa è una *ragione,* anzi una ragione *molto ovvia!!!* E andiamo avanti: quel *reporter* « non voleva portare un tributo alla superstizione del popolo e voleva attendere il parere di alcuni scienziati ». E ha fatto benissimo. Ora quegli scienziati hanno risposto che la bambina « era nata in condizioni tali da rendere *inguaribile* la paralisi degli arti inferiori », « ma che però non c' è nessun bisogno di ricorrere all' intervento del soprannaturale » perchè è questo « uno degli esempi più chiari e brillanti delle guarigioni improvvise fatte dalla fede e dall' auto-suggestione da essa derivante ». Come vedete è questa una logica anche più maravigliosa di ciò che con elegantissimo tropo il *reporter* chiama « pianta del miracolo ».

Ma c' è una osservazione ben più importante da fare. Se « la fede e l' auto-suggestione da essa derivante » posson produrre quello che nessuna scienza medica e chirurgica è riuscita fino ad oggi a compiere, io mi domando se non sia l' opera più immorale, e più antiumanitaria quella di tentare la demolizione di questa fede, in nome proprio di una scienza riconosciuta impotente. Perchè se questi scienziati non han dato quella risposta per nascondere la propria ignoranza, hanno il sacrosanto dovere di tutto mettere in opera affinchè questa virtù mirabile che si chiama « suggestione generata dalla fede » non esuli dalle coscienze degli uomini. Ma poi parliamoci chiari. Strana questa suggestione che unicamente opera prodigi siffatti quando deriva da un vivo sentimento religioso. Chi ha invocato Iddio e la Vergine e i Santi ha talvolta visto d' un tratto adempiuto il suo desiderio: ciechi nati hanno aperto gli occhi alla luce, zoppi han camminato, cancerosi han veduto scomparire le loro piaghe ecc. ecc., ma non ci resulta che uno, uno solo in tutta l'umanità per quanto abbia avuto la più cieca fiducia nella scienza abbia in virtù di una « suggestione scientifica » ricevuto la medesima grazia. Strano, molto strano. Perchè questa suggestione cambiando oggetto non opera ugualmente? E ancora: perchè questa suggestione anche quando l' oggetto è il medesimo, anche quando si tratta della medesima fede, quando si tratta del medesimo individuo non si produce costantemente?

Ecco delle domande a cui vorrei una risposta, ma una risposta soda non vagellante negli scogli della illogicità e del cretinismo, una risposta scientifica, non un *per finire*, che non fa neppur ridere una serva. S. M.

Libri e Riviste Estere

SOMMARIO: Dalla corrispondenza della Regina Vittoria (*Revue des deux Mondes*, 1.er Novembre) — Due discorsi di Mons. Ireland (*Rome* e *The Ave Maria*) — Newman e l' Enciclica *Pascendi* (*The Tablet*) — Notizie e commenti sulle riviste del mese — Pubblicazioni.

— La scelta, che l' editore della *Revue des deux Mondes* ha fatto tra le lettere scambiate tra la regina Vittoria ed il re Leopoldo I del Belgio, pubblicate ora per la prima volta per desiderio di Edoardo VII, è assai interessante, poichè da essa appare nella sua vera luce la grande figura della regina d' Inghilterra, non che dell' innamorata sposa del principe Alberto. Ne spigoleremo dunque i punti più salienti.

Nella prima lettera, che il re Leopoldo indirizza alla regina Vittoria, dopo che è salita al trono troviamo questo saggio consiglio, che può servire anche al suddito più umile. « Vedere le difficoltà del proprio còmpito, senza indietreggiare, nè aver paura, ma incontrarle con coraggio, ecco il modo di riuscire. Sovente ho visto, che la confidenza nel successo era la causa del successo stesso e voi farete bene a conservare questo sentimento. » Parlando poi della dichiarazione fatta dalla neo regina, fa quest' osservazione, che mostra quanto era ancora estranea in Inghilterra la famiglia regnante.

« La dichiarazione mi sembra semplice ed appropriata. La traduzione dei giornali porta: *Io sono stata educata in Inghilterra.* Su questo punto io vi consiglio; 1° dire più sovente, che vi è possibile, che voi siete *nata* in Inghilterra. Giorgio III se ne faceva una *gloria* e poichè *nessuno* dei vostri cugini è *nato* in Inghilterra è vostro interesse far *rilevare ciò fortemente*. 2° Voi non potrete mai fare troppi elogi al vostro paese ed a' suoi abitanti. Vi sono due nazioni in Europa, che sono quasi ridicole a motivo delle lodi, che si fanno a loro stesse: la francese e l' inglese. È importantissimo, che voi siate *très nationaliste*, e visto che voi siete nata in Inghilterra e non l' avete mai lasciata un momento, sarebbe abbastanza strano se si tentasse di dire il contrario...»

A questa lettera la regina rispondeva così: « Quantunque abbia *énormément d' affaires sur les bras* vi scriverò due righe per ringraziarvi della vostra buona ed utile lettera del 23. I vostri consigli son sempre della massima importanza per me....... Mi è assolutamente impossibile di lasciar Londra, perchè devo vedere i miei ministri ogni giorno.... Sbrigo con loro *une besogne régulière et rude*, ma che m' incanta. Mi è aggradevolissimo di compiere il mio dovere verso il mio paese ed il mio popolo e nessuna fatica, per quanto grande sia, mi peserà se si tratta del bene della nazione ».

Il matrimonio della regina Vittoria col principe Alberto di Sassonia, nipote del re del Belgio, era vivamente desiderato dal re Leopoldo che scriveva alla nipote: « Tale scelta mi sembrava da anni quanto poteva esservi di meglio per la vostra felicità; ed è precisamente perchè ne ero convinto, perchè so che la fa-

talità capovolge spesso in modo bizzarro i disegni che noi abbiamo cercato di attuare come i migliori... che temevo che l'evento non succedesse. Nella vostra situazione, che potrebbe diventare forse più difficile dal punto di vista politico, voi non *potreste vivere* senza avere un *home* felice ed aggradevole. »

E la regina Vittoria così faceva parte al re de' suoi sentimenti per il fidanzato: « Alberto mi sembra la perfezione, sì che ho in prospettiva una grandissima felicità. L'amo più che non saprei dirlo e farò quanto sarà in mio potere per rendere il sacrificio, che ha fatto (perchè, secondo me, è un sacrificio) quanto più lieve sarà possibile.... Noi crediamo che sia meglio, ed Alberto è di questo parere, di sposarci subito dopo l'apertura del Parlamento, verso il principio di febbraio, e veramente dato il mio amore per Alberto, non saprei desiderare, che quest' evento fosse ritardato. I miei sentimenti si sono un po' modificati, devo confessarlo, dalla primavera scorsa; allora dicevo, che non potevo pensare a sposarmi prima di tre, o quattro anni. La vista d'Alberto ha cambiato tutto ciò. »

Sorti dei malumori tra la Francia e l'Inghilterra a proposito della questione turco-egiziana la regina Vittoria così rendeva conto allo zio della sua opera:

« Ho lavorato assiduamente la settimana scorsa per far opera di conciliazione; spero e credo di esservi riuscita,.... Il dispaccio, che lord Palmerston manderà a Granville sarà comunicato a Thiers ed ho fatto *promettere* a Palmerston di mettere nel dispaccio a Granville: che si sarebbe soddisfatti in Inghilterra, se quest' incidente decidesse la Francia a ritornare a quell' alleanza (con le quattro altre potenze) alla quale l'abbiamo veduta rinunciare con tanto rimpianto. »

Notevole a questo proposito una lettera della regina a lord Palmerston, nella quale definisce con grande chiarezza e buon senso la situazione tra le due potenze e la condotta, che dovrebbe tenere l'Inghilterra.

Il re Leopoldo non aveva simpatia per lord Palmerston e così ne scriveva al principe Alberto; « Palmerston *rex* ed autocrate è per un ministro, che si trova in sì felici circostanze, troppo irritabile e violento.... D'altronde è giusto di non dimenticare quelli, che erano suoi (di Vittoria) amici prima del 1837. Dopo questa data vi fu una violenta esplosione d'affetto tra persone, che durante il 1836 non volevano ancora avvicinare Vittoria. È in ottobre del 1836, nel giorno che sedette vicino ad essa a tavola, che Palmerston stesso vide per la prima volta Vittoria da vicino ».

Una prova della semplicità di animo della regina Vittoria si ha nella lettera, nella quale parla dell' imperatore Niccolò di Russia, che si era recato in visita ufficiale alla Corte inglese: « Mi sembra un sogno pensare, che abbiamo fatto colazione, che abbiamo passeggiato con il più grande potentato della terra così tranquillamente, come se fosse stato Carlo, o qualche altro..... L' imperatore è assolutamente entusiasta di Windsor e mi disse molto gentilmente: E' degno di voi.... — L' imperatore mi ha detto molto bene del mio angelo: (il principe Alberto). E' impossibile vedere un giovane più leggiadro: ha l'aria così nobile e buona! — Questo è, posso dirlo, *verissimo.* »

Gli elogi al principe Alberto erano la cosa più gradita alla regina Vittoria, che così riferiva quelli fatti al consorte da Luigi

Filippo, re dei Francesi: « Il re fece mille elogi del mio carissimo Alberto; egli rende intieramente omaggio alle sue grandi qualità ed a' suoi talenti: e ciò che mi ha particolarmente commosso, lo tratta da pari, chiamandolo *mon frère;* mi dice, che *mio* marito e la Regina non sono, che una cosa sola a' suoi occhi, ciò che è vero, ed aggiunge: Il principe Alberto è per me il Re. »

Il dolore della regina Vittoria per la caduta del ministero Peel fu grandissimo, come appare da questa sua lettera:

« Ieri ho dovuto separarmi da sir Robert Peel e da lord Aberdeen; è una perdita irreparabile per noi e per il paese. Erano entrambi così commossi, che ne fui sconvolta. Avevamo in loro due amici devoti. Ci sentivamo così sicuri con loro! *Mai* durante i cinque anni, che passarono con me mi proposero una nomina od una riforma, che fosse soltanto utile per il loro partito; ma si preoccupavano sempre di ciò che era meglio per me e per il paese. Il contrasto ora è così forte! Vi è molto meno rispetto e sentimenti molto meno elevati e puri. D' altronde la elevatezza morale di Peel è, credo, senza esempio. »

L' amicizia per gli Orléans non impedì alla regina Vittoria di risentirsi fortemente per la condotta equivoca tenuta da Luigi Filippo in occasione del matrimonio della regina di Spagna con suo cugino Francesco d'Assisi e della sorella infanta Luisa con il duca di Montpensier, figlio del sopracitato re.

Rispondendo all' annuncio datole dalla regina Amelia, la sovrana d' Inghilterra adoperava questo linguaggio:

«... Voi ricorderete forse ciò che si è passato a En (castello di Luigi Filippo) il tra Re e me; voi sapete l' importanza, che ho sempre attaccata alla conservazione della nostra *entente cordiale* e lo zelo col quale vi ho lavorato: voi avrete saputo senza dubbio, che abbiamo rifiutato di combinare il matrimonio tra la regina di Spagna e nostro cugino Leopoldo, che le due regine (regina madre e regina Isabella di Spagna) desideravano vivamente, per il solo motivo di non allontanarci da una via, che sarebbe stata più gradita al vostro Re, quantunque non potessimo considerarla come la migliore. Voi potrete dunque facilmente comprendere, che l' annunzio subitaneo di questo doppio matrimonio non poteva procurarci, che sorpresa ed un vivissimo rimpianto. Scusatemi se vi parlo di politica in questo momento, ma amo potermi dire che sono stata sempre *sincera* con voi. »

E ritornando col re del Belgio sull'argomento scriveva: « Nessun litigio, nessun malinteso poteva essermi più *désagréable* e più *cruellement pénible*, poichè questo conflitto ha un carattere personale e sconvolge tutte le nostre comunicazioni e corrispondenze... E' ben triste anche per la povera Luisa (moglie di Leopoldo e figlia di Luigi Filippo) alla quale non si può dire che suo padre si è condotto disonestamente. »

Questo non impediva, che dopo il 1848 la regina Vittoria accogliesse con gran affetto i reali di Francia, che venivano a cercar rifugio sul suolo inglese. Quella rivoluzione aveva così impressionato la sovrana inglese, che poco tempo dopo ne scriveva in questi termini allo zio:

« Dopo il 24 febbraio sento un' instabilità in tutto ciò, che mi circonda che non avevo mai sentito prima, per quanto sieno fragili tutte le umane vicende. Quando penso a' miei figli, alla loro educazione, al loro avvenire e quando prego per essi, mi dico sempre: rendiamoli capaci di far fronte a qualsiasi situazione

nella quale possano esser posti, *in alto* o *in basso*. — Prima non avevo mai questi pensieri, ora li *ho* sempre. Il mio modo di vedere è assolutamente cambiato. Le noie, le contrarietà delle quali ci saremmo lamentati pochi mesi or sono, appaiono ora come cose eccellenti e come una benedizione, purchè si possa mantenere con tutta tranquillità la propria posizione. »

— Le parole pronunziate da Monsignor Ireland alla posa della prima pietra della chiesa di Omaha hanno prodotto ottima impressione non solo tra i cattolici americani, ma anche tra gli acattolici di buona fede della forte e potente repubblica. Eccole fedelmente tradotte dalla versione data dal periodico *Rome*.

« Non difenderò io in quest' occasione la divinità di Gesù se non dicendo, che negarla è fare a brani la storia dei secoli; rinnegare le leggi della testimonianza umana; ridurre in mere utopie i principii ed i motivi dai quali nacquero virtù sì eccelse, che denotano esser il Cielo la patria loro; demolire in fine la intera base sulla quale fu innalzata la civiltà del cristianesimo. Ma questo farò, questo devo fare; protestare in nome della verità e della giustizia contro l' empia guerra fatta oggi a Cristo; contro gli insidiosi complotti della cosidetta alta critica, che con occhio singolo addita l' umano in Gesù, di rado vede il divino, o quando questo rifulge davanti alla sua visione, oscura, raggio per raggio, il suo fulgore finchè tutto è ridotto vago ed inconcludente. Ciò che dobbiamo ritenere, ciò che riteniamo è la fede piena ed intiera nel Divino Gesù del Credo degli Apostoli, è la vecchia, la vecchia fede già largita ai Santi, che non può venir alterata da pensiero o penna umana, incapace di miglioramento, o di qualsiasi cambiamento, eterna ed immutabile come deve essere la dottrina, che emana da Dio! Nelle cose divine non vi è posto per il *modernismo*, non vi è posto per una *nuova religione*, benchè nelle cose materiali attorno a noi e nella nostra scienza di esse il *nuovo* ed il *moderno* sieno parole ben accette. »

— In una conferenza tenuta a Kansas City lo stesso Monsignor Ireland così parlò sulla tanto dibattuta questione dei negri in America:

« Noi abbiamo il Negro e dobbiamo tenerlo; non si dimentichi mai, che il negro non venne qui di sua spontanea volontà. I nostri antenati l'obbligarono ad emigrare da suoi recessi affricani per essere lor servo e lor schiavo; non si dimentichi mai, che il lungo servaggio al quale fu soggetto gl' impedì di civilizzarsi e tese piuttosto a ridurlo all' infimo stadio della vita animale, che ad innalzarlo nelle regioni più alte del pensiero e dell'attività spirituale. Quante difficoltà appaiono nel problema negro, dobbiamo dire con la massima umiltà che sono opera nostra. E' questa una ragione abbastanza forte, perchè si debba portare alla soluzione di tale problema buona volontà e pazienza. I progressi fatti dai negri nei quaranta anni dopo la loro emancipazione sono il più felice presagio, ed indicano che coll'andar degli anni diventeranno intieramente degni della nostra stima e confidenza. »

Queste parole del grande arciverscovo di St. Paul commossero profondamente il vescovo metodista negro Grant, ch' era presente alla conferenza, sì che scrisse una nobile lettera a Monsignor Ireland, dalla quale togliamo questo brano: « Quando uomini come il governatore Warden del Mississipì, il gover-

natore Davis dell' Arkansas, ed il senatore Tillmann della Carolina del Sud fanno strenui sforzi per convincere il mondo dell'indegnità dei negri e della sua incapacità ad accettare ed apprezzare una civiltà più elevata, la vostra invocazione ad un uditorio di migliaia e migliaia di persone, perchè giustizia ed equo trattamento lor sieno resi, scese al mio cuore come fresca rugiada ad un'anima assetata. L'eternità sola farà conoscere il bene, che voi fate a questo proposito, ed a nome di un popolo riconoscente io ve ne ringrazio ».

— Di fronte all' asserzione pubblicata nel *Times* da M. Williams, che l'enciclica *Pascendi* condanna : « ogni proposizione caratteristica » del cardinal Newman, il *Tablet* pubblica le seguenti lettere scritte al *Times* dal Padre Noris, superiore dell' Oratorio a Birmingham e dell'abate Gasquet.

« Io posso affermare, scrive il primo, per informazioni ricevute oggi dalla più alta autorità, che la genuina dottrina e lo spirito dell'insegnamento cattolico di Newman non sono colpiti dall' Enciclica ; ma bensì le teorie di molti, che a torto cercano rifugio sotto quel gran nome, sono chiaramente censurate ».

Quanto all'abate Gasquet, ecco quanto egli scrive : « Il punto principale della lettera di M. William è l'asserzione, che il cardinale Newman è preso di mira nella Enciclica Papale e che *ogni proposizione caratteristica per la quale quello scrittore si è reso responsabile* è condannata da essa. Nulla può essere più falso, cattivo ed erroneo di quest'asserzione. Molti di noi, cattolici inglesi, dobbiamo talmente intellettualmente e spiritualmente a questo gran maestro e pensatore, che *a priori* dovremmo giudicare che M. Williams si è ingannato, credere ch'egli deve aver trovato nell'Enciclica un significato che non vi é espresso od inteso. Come fatto positivo noi sappiamo dalla più alta autorità, che nessuna teoria, idea o semplice opinione esposta dal gran Cardinale è stata, sia implicitamente, sia esplicitamente, messa da parte, e tanto meno condannata dall'ultima Enciclica. E' un fatto notorio, che da alcuni anni dei mettimale hanno sparso la voce a Roma ed altrove, che una condanna eventuale dei metodi e delle idee di Newman era contemplata dalla Santa Sede. Ovvio era il loro proposito ; essi intendevano far credere, che le loro peculiari aberrazioni non potevano essere condannate senza, che ne venisse offesa l'ortodossia, o l' integrità dell' insegnamento del più illustre pensatore e teologo del 19° secolo. I fatti hanno provato che si erano ingannati. Oh ! quanto sarebbe a desiderarsi, che il grande Cardinale potesse comparire solo per un istante sulla scena ! Egli sconfesserebbe nel linguaggio più forte ed esplicito la ridicola ed assurda interpretazione data a' suoi scritti. »

— Lo scopo che si è prefisso J. Roy nella sua vita di S. Niccolò I (1) è di mostrare, che questo Papa è meritamente annoverato tra i più grandi Papi del Medio Evo e che mal si appongono coloro, che gli fanno colpa di essersi appoggiato sulle *False Decretali* per fondare il suo sistema di governo. « È da questo rimprovero, che ho inteso giustificare Niccolò I, scrive il nostro A. dimostrando, che egli ha fatto costantemente derivare la sua dottrina da una origine antica e certa, anche nel caso ove egli è d' accordo con la raccolta delle *False Decretali*... Si vedrà,

(1) *St. Nicolas I* par Jules Roy — Paris, V. Lecoffre, Rue Bonaparte, n. 90.

che si è attribuito a questa collezione un' autorità, che non ebbe mai, particolarmente in ciò che riguarda la libertà e l' indipendenza della Chiesa, non che l' influenza preponderante del suo Capo. Le *False Decretali* non hanno cambiato nulla in queste materie a ciò che era l' essenza stessa della disciplina ecclesiastica; esse non erano che l' espressione di opinioni, che si manifestano in una tradizione ininterotta e che senza di esse, come con esse, dovevano fare la lor strada. »

Niccolò I fu eletto Papa il 24 aprile dell' 858, quindici giorni dopo la morte di Benedetto III. L' imperatore Luigi II, che trovavasi a Roma in quell' occasione lasciò il clero ed il popolo perfettamente liberi nella loro scelta, soddisfatto che questa cadesse sul suo candidato, ch' era appunto il diacono Niccolò. Dopo che il nuovo Papa fu incoronato, il popolo, il clero ed il Senato lo ricondussero tra applausi festosi nel palazzo del Laterano, ove Niccolò ammise l' imperatore alla sua mensa, restituendogli poi la visita nel campo imperiale.

« Finite le feste della sua incoronazione Niccolò I inaugurò quasi subito quei grandi dibattiti, che hanno reso celebre il suo pontificato. »

Epica la lotta, che imprese contro Costantinopoli per protestare contro la usurpazione di Fozio al patriarcato e che non doveva finire, che dopo la sua morte. Essendosi accorto, che i legati da lui inviati in quella città avevano tradito il loro mandato, li depose nel concilio, che tenne nell' 863 a S. Giovanni Laterano, nel quale Ignazio fu ristabilito nella sede di Costantinopoli mentre Fozio veniva deposto co' più solenni anatemi. Bella e dignitosa la risposta che Niccolò inviò alla lettera scrittagli dall' imperatore Michele a proposito delle decisioni prese in questo concilio. Occupandosi dell' Oriente, il Papa non trascurava l' Occidente; informato delle violenze e dei soprusi commessi da Giovanni, arcivescovo di Ravenna, lo chiamò a venirne a rispondere dinanzi al concilio, ed essendosi a ciò rifiutato Giovanni, lo scomunicò. Di questi fatti se ne trovano parecchi nella vita di S. Niccolò, il quale, pur cercando di far rifiorire la disciplina non mancava mai di esercitare il suo mandato con grande carità, non dimenticando di far rilevare che l' autorità suprema del papato gli veniva dal primato dato da Cristo a S. Pietro.

Anche dell' elezione dei vescovi non poco si curò il nostro Santo. Voleva fossero eletti dal clero e dai principali fedeli della diocesi, preferibilmente tra il clero della diocesi stessa; solo in casi eccezionali si nominasse un sacerdote di un' altra diocesi, o un laico. Impose poi ai vescovi: « di pubblicare le sue lettere in tutte le parrocchie e di conformarsi scrupolosamente alle prescrizioni che racchiudevano. »

Da' suoi stessi contemporanei Niccolò I fu riconosciuto come il più gran papa, che la Chiesa avesse fino allora avuto. Giusto è dunque l' elogio che ne fece Reginone. « Dopo il beato Gregorio, nessun vescovo innalzato nella città di Roma sulla sede pontificia può esser comparato a Niccolò; egli regnò sui re e sui tiranni e li sottomise alla sua autorità come se fosse stato il padrone del mondo. Si mostrò umile, dolce, pio e benevolo verso i vescovi ed i sacerdoti religiosi, che osservavano i precetti del Signore; terribile e di un rigore estremo per gli empii e per quelli che si allontanavano dal retto cammino, per modo che si sarebbe potuto prenderlo per un nuovo Elia, risuscitato

ai nostri giorni alla voce di Dio, se non nel corpo, almeno in spirito ed in virtù. »

— Come si sente, leggendo le pagine, che Max de Bray ci presenta sotto la veste di un *Journal d' une femme du monde* (1) che sono vere e vissute!.. Dalla prima rivelazione del carattere brutale del marito, fino all' ultima pagina ove vediamo l' anima di Teresa ritrovare la pace e la serenità, tutto è vivo nell' opera del du Bray, tutto denota la realtà delle cose raccontate. Quante signore, giunte al mezzo del cammin della lor vita potrebbero riconoscere loro stesse in Teresa! Identiche aspirazioni deluse, ideali di una vita *à deux* bruscamente, o lentamente infranti, tentazioni mondane, o di cuore, alle quali solo la fede ha impedito di cedere, *apaisement* infine dell' anima nello sviluppo sempre crescente del proprio *io* intellettuale e spirituale! È per questo, che vorremmo che tutte *les femmes du monde* leggessero il giornale di Teresa! Quanto vi avrebbero da imparare! Come scrive la nostra eroina, la povera donna può piangere in pace nel suo abbaino, mentre la *femme du monde* deve spesso subire « quei momenti, unici per la loro intensità, acuti, incancellabili, col sorriso sulle labbra, senza lasciar sospettare a chicchessia che sieno vissuti. » E non è nel mondo, che si può trovare la vera pace e felicità.

Teresa la ritrova nel Vangelo, nello studio dei grandi dell' antichità. « L' idea dell' *al di là* vi tiene compagnia quando l' avete approfondita; essa dispensa dalla società degli importuni, che non vi hanno mai pensato! Nel pomeriggio sono uscita e ho menato a spasso la mia felicità sotterranea, che nessuno poteva sospettare, o intendere! »

Chi non ha provato, questa gioia ineffabile, interna, inesplicabile, non può dire di aver vissuto. E come si compiangono quelle anime banali « assorbite da mille piccolezze, preoccupate da futili meschinità, che impediscono loro di mirare *in alto!* » Come si sente che vi sono estranee, sì da sentirsi come isolati e sperduti in mezzo a loro!.

« Invece tra le anime che amano Iddio e lo servono discretamente » tra le anime che hanno saputo elevare e sviluppare la loro mentalità e la loro intelligenza « vi è come una tacita intesa » che è fonte di dolcezze infinite. Sì infinite, perchè sono foriere delle gioie celesti.

Ma su questo punto imitiamo Teresa: « La gioia ed il dolore possono essere raccontati con piacere; ma la pace dell' anima è silenziosa come una bella serata d' estate! »

— La civiltà dei Faraoni, ecco quanto A. Gayet, ci descrive nel suo interessante e dotto volume (2). Nè si è limitato ad una epoca, o ad una serie di dinastie, ma tutto ha abbracciato il lunghissimo periodo che vuolsi vada dal 5000 al 340 innanzi Cristo con le sue trenta dinastie. Interessanti in modo particolare le pagine nelle quali parla della religione degli Egiziani e dei loro riti funerarii. Il nostro A. tratta poi brevemente delle principali opere compiute dai vari Faraoni in modo da dare al lettore un' idea abbastanza chiara di tutta la storia dell' Egitto, innanzi Cristo.

E. S. KINGSWAN

(1) *Journal d' une femme du monde* par Max de Bray — Paris, Perrin, Quai des Grands, Augustins, 35.

(2) *La civilisation pharaonique* par A. Gayet — Paris, Plon-Nourrit, Rue Garancière n. 8.

— L'anno scorso, la *Rassegna Nazionale* dedicò un articolo speciale ad un'opera del visconte de Noailles risguardante un personaggio che ebbe molta parte nelle vicende del Piemonte al tempo della tempestosa reggenza di Maria Cristina, il cardinale e generale La Valette. Anche più notevole per la storia di quel periodo è forse quella di Gabriel de Mun, testè pubblicata dall'editore Plon di Parigi e intitolata: *Richelieu et la Maison de Savoie. L'ambassade de Praticelli d' Hémery en Piémont.*

— I dibattimenti in corso presso la nostra Alta Corte di giustizia dànno un certo interesse di attualità all'opera di E. Daudet: *La Révolution de 1830 et le procès des Ministres*, della quale si è or ora fatta una nuova edizione.

— Si è pubblicato a Parigi, a cura dell'editore Calmann Lévy, il secondo volume dei *Cahiers de jeunesse* di Ernesto Renan (*Nouveaux cahiers de jeunesse, 1846*).

— Il noto collaboratore della *Revue des deux Mondes*, Teodore de Wyzewa, ha raccolto in un volume, edito dal Perrin, e intitolato: *Quelques figures de femmes aimantes ou malheureuses* un certo numero dei suoi saggi storico critici. Fra le donne celebri a cui essi si riferiscono citeremo la principessa Sofia Dorotea di Annover, la regina Carolina Matilde di Danimarca, Maria Stuart, Maria di Medena, la figlia di Vincenzo Monti, la signora Carlyle, ecc.

— Colla pubblicazione, testè avvenuta, del vol. 3° del *Droit penal des Romains* di Teodoro Mommsen, termina l'edizione francese del *Manuel des Antiquités romaines* composto dal celebre storico in collaborazione con J. Marquardt e P. Krüger, e costituito di 19 volumi.

— Sotto il titolo: *Magenta et Solferino: autrefois, aujourd'hui*, il signor Eugène Poire, scrive un volumetto nel quale innalza un inno alla gloria militare della Francia al tempo del terzo Impero, ne deplora la presente decadenza (Paris-Nancy, Berger Levrault).

— La Casa editrice Charpentier ha messo in vendita: *Ma double vie: Mémoires de Sarah Bernardt.*

— Il signor Romain Rolland ha scritto una nuova *Vie de Michelange.* Editore Hachette.

— *La France africaine* è il titolo di un bel volume del comandante Prosper Germain, testè pubblicato dalla Casa Plon-Nourrit.

— Il *Correspondant* del 10 corrente conteneva, fra gli altri, un articolo anonimo sull'antimilitarismo presso i socialisti francesi ed i tedeschi: uno di J. Duval su René Bazin; uno di D. Bellet sull'avvenire dell'automobilismo, e uno di Hyrvoix de Landosle sulle origini della confederazione svizzera; quello del 25, alcuni ricordi autobiografici della principessa di Sayn-Wittgenstein.

— Nella *Revue politique et parlementaire* del 10, troviamo scritti d Camille Sabatier sull' « Errore di Algesiras »; di A. Revillon sulla responsabilità dello Stato per i danni cagionati dai tumulti; di G. Lecarpentier sugli effetti della legge agraria irlandese; di M. L. Dewavin, sulla legge del riposo festivo al Canadà.

— L'ultima *North American Review* pubblica tre articoli intorno alla natura della preghiera: uno di A. Colquhoun sulla trasformazione dell'Europa; uno di R. de Koven sull'odierna rivoluzione musicale; une di H. H. Lusk sul vero pericolo giallo, ecc.

— Notiamo ancora: nella *Revue de Paris* del 15, scritti di L. Sardet-Girardault sull'alcool-motore e di R. Kann sulle operazioni militari intorno a Casabianca nella *Nouvelle Revue*, di Albert Gayet sugli scavi di Antinoe e di L. M. Bonneff sui lavori al fondo delle acque; nella *Revue*, di C. Mauclair sulle cappelle musicali in Francia: di Redet-Potier sull'educazione della democrazia e di A. Mayboon sulla riforma scolastica in Cina.

— Notizie dall'Ungheria annunziano che l'appello del Comitato antiduellista ungherese in pro del Congresso internazionale a Buda Pest è riescito. — Quella lega Nazionale ha indetto un Congresso internazionale antiduellista pel maggio 1908. La circolare del Comitato è firmato dal generale Stefano Turr amico e cooperatore di Vittorio Emanuele II e di Giuseppe Garibaldi.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO: La riapertura della Camera — Mancanza di un' opposizione — Dovere del partito conservatore — Il processo Nasi — La nuova amministrazione di Roma — Agitazione studentesca contro l' Austria — La terza Duma — Torbidi in Portogallo — La situazione al Marocco.

30 novembre

La Camera si è riaperta senza che tale avvenimento susciti molto interesse. La situazione parlamentare è infatti così tranquilla e sicura pel ministero, ed il programma di lavoro per questo breve scorcio d' anno presenta così poche cose notevoli che non è da prevedersi alcuna sorpresa nè alcun dibattito parlamentare che possa appassionare gli animi. Il ministero mantiene la sua posizione fortissima per la larga base, che va dall' estrema destra al gruppo radicale marcoriano, da cui è sostenuto, ed ancor più per l' assoluta assenza di un' opposizione organica ed organizzata. Vi sono è vero degli oppositori, ma un' opposizione non c' è. Il Sonnino, il Rudini, il Sacchi, il Martini e qualche altro autorevole parlamentare, specialmente di destra, conservano bensì verso il ministero la loro diffidente ostilità seguiti dai più fidi dei rispettivi gruppi, ma essi vedono assottigliarsi di continuo le già scarse schiere dei fidati e sopratutto sembrano tenersi volontariamente in seconda linea e non esplicano alcuna azione di controllo sull' opera del Governo, nè men che meno pensano a contrapporre a quello del ministero un programma organico di Governo, o ad organizzare una opposizione, non sistematica ma efficace e disciplinata

Mentiremmo al nostro pensiero se dicessimo che approviamo tale situazione. Noi siamo convinti che in sano regime parlamentare l' opera ed il controllo dell' Opposizione e l' avvicendarsi dei partiti al potere siano coefficenti efficacissimi al buon andamento della pubblica cosa. Mentre la delimitazione precisa dei partiti rafforza il carattere ed accresce alla vita parlamentare dignità e prestigio, il controllo dell'Opposizione sprona il Governo a miglior condotta e ne vivifica l' opera. Invece, abbandonato a se stesso, fidente in una maggioranza pletorica, e che, non avendo possibilità di scelta, è portata a seguire ciecamente chi sta al potere, il Governo è facilmente indotto alla peggiore delle politiche — quella del giorno per giorno – curando sovra tutto e ad ogni costo di evitare le difficoltà, provvedendo come che sia all' oggi, senza curare il domani, mentre poi per l' estensione stessa della propria maggioranza è costretto a mantenersi in equilibrio fra le sue varie frazioni cercando d' accontentare or l' una or l' altra, senza una direttiva sicura e precisa. Questo infatti è ciò che da molti anni avviene disgraziatamente troppo spesso in Italia e non è certo una delle cause ultime della decadenza del sistema parlamentare, degenerato in parlamentarismo.

Perciò noi auguriamo che sorga presto nel nostro parlamento una opposizione costituzionale organica e disciplinata, la quale, ben lungi dal combattere sistematicamente l' opera del ministero e sostenendola anzi apertamente laddove essa si appalesi meritevole di plauso, sappia controllarne con serenità la condotta ed opporsi con fermezza a ciò che in essa appaia biasimevole, — preparandosi con concetti ben chiari e con programma determinato e cosciente ad accoglierne quando che sia la successione. E noi vorremmo che tale dovere fosse inteso e adempiuto da·

gli amici nostri e dai capi autorevoli di parte conservatrice, non perchè non ci sembri in molta parte lodevole la condotta dell'attuale ministero, — il quale, pel suo passato e per la sua stessa composizione coll'intervento di uomini egregi di parte nostra, e per parecchi suoi atti, dà sufficiente affidamento — ma perchè crediamo che dal sorgere anche in Parlamento di un partito conservatore forte e bene organizzato, il ministero sarebbe tratto a seguire con maggior fermezza quella via dalla quale alcune volte si è allontanato. E sovratutto poi vorremmo che il partito conservatore si preparasse alle eventualità del domani, di modo che cessasse nella nostra vita politica questa miseria che un uomo solo sembri atto a reggere le redini del governo e indispensabile alla pubblica cosa, tanto che, tolto lui, non si sappia ove ed a chi volgere lo sguardo — e non si dovesse più in avvenire vedere lo spettacolo rattristante di un gabinetto conservatore che per le necessità della vita parlamentare sia costretto ad alleanze ibride e repugnanti ed a cercare l'appoggio dei sovversivi, miseramente cadendo quando tale appoggio gli venga meno.

A turbare la grigia tranquillità della situazione parlamentare non manca però l'argomento — ed è argomento doloroso per tutti. Vogliano dire il processo Nasi, di cui già parlammo nella scorsa rassegna. Se le colpe individuali di un uomo, per quanto si riverberino nell'altissima carica da lui ricoperta, non bastano a macchiare nè un partito, nè sovratutto un regime, non si può nascondere che e regime parlamentare e paese possono rimaner macchiati dalla loro stessa condotta, quando contro lo scandalo non sappiano energicamente reagire, rivendicando le ragioni della legge e facendo trionfare con fermezza ed energia la verità e la giustizia. È ciò che pur troppo minaccia di avvenire nello scandaloso affare Nasi, se tutti non sapranno ritrovare il senso del dovere, che sembra smarrito. Dopo le deplorevoli tergiversazioni dell'autorità giudiziaria che ànno trascinato per tre anni lo scandalo a traverso tutte le aule dei tribunali, la coscienza pubblica à diritto che il giudizio solenne del più alto consesso della nazione non trovi altri intoppi e possa giungere risolutamente sino a fondo. Eppure forse nessuno si sente oggi mai più sicuro che ciò sarà per avvenire, tanto una questione che era o doveva esser semplice si è lasciata complicare da chi sembra non avere altro scopo, se non quello di sfuggire ad una soluzione definitiva. À l'ex-ministro compiute le malversazioni, i peculati, i falsi di cui è accusato? Questa la domanda cui l'Alta Corte di Giustizia doveva rispondere — e nessuna ricerca doveva esser sfuggita perchè la risposta fosse sicura e rispondente a giustizia. Invece, dopo le strane tesi difensionali del Nasi, abbiamo ora la defezione ancor più strana del suo collegio di difesa, insofferente che si facessero ricerche sulle malversazioni che sarebbero state commesse per centinaia di migliaia di lire nell'erogazione dei sussidi. Da qui sospensione del processo, nomina di difensori d'ufficio, conseguente nuovo rinvio a lungo termine per dare tempo ai nuovi difensori di studiare la causa — e sovratutto preoccupazioni d'indole politica per le ripercussioni che la questione potrà avere alla Camera.

Le stranezze di questo processo sono infatti infinite! Un imputato deferito al giudizio dell'Alta Corte e, perciò solo, prosciolto dalle garanzie parlamentari, che domanda alla Camera di revocare o dichiarare illegale il mandato d'arresto emesso dal presidente dell'Alta Corte,

quanto meno pretende di poter intervenire alle sedute della Camera sebbene in stato d'arresto; la popolazione di tutta una regione in stato di agitazione continua e di violenta protesta contro chiunque non si mostri appieno convito dell'innocenza del Nasi e cerchi d'indagare sulla opera sua per accertare se sia colpevole o innocente; la Camera che sembra timorosa del dilagare dello scandalo e si mostra incerta se essa debba o possa allargare l'accusa alla materia dei sussidi per la quale l'on. Nasi fu bensì prosciolto *per insufficienza d'indizi* dall'autorità giudiziaria (i cui atti però furono dalla Cassazione gettati *tutti* nel nulla), ma che già dalle prime testimonianze davanti l'Alta Corte è apparsa la più grave di tutte; un paese intero che sente su tutta la vita pubblica incombere lo scandalo e non sa se i sommi poteri dello Stato troveranno l'energia di accertare la verità, qualunque essa sia, e di colpire i colpevoli, se colpevoli vi sono, con mano ferma e sicura.... Ah! se anzichè dibattersi in bizantine dispute costituzionali o procedurali si pensasse soltanto che la legge è uguale per tutti e che è necessario — se non vuolsi portare un gravissimo colpo alla coscienza nazionale — far trionfar la giustizia contro tutti e contro tutto! Sarebbe allora facile vedere che nessuno, neppure il Nasi, à diritto di sottrarsi alla legge comune, accampando privilegi, e che su tutte le accuse deve indagarsi, andando risolutamente sino in fondo con tutti i mezzi — in modo che il paese possa presto sapere che se vi è un innocente la sua innocenza è stata riconosciuta, e se vi sono dei colpevoli la loro colpa è stata punita e non può macchiare le istituzioni parlamentari, che ripudiano ogni solidarietà con chi abbia tradito il proprio ufficio e la fiducia del Parlamento e del Re!

Merita una parola di commento la nomina del nuovo sindaco di Roma nella persona del signor Ernesto Nathan ex grande maestro della massoneria ed ex mazziniano. Era da prevedersi che il blocco popolare, sorto con intenti e programma essenzialmente anticlericali, per quanto nascosti dietro la bandiera economica del caro degli affitti, non avrebbe trascurato la prima occasione per lanciare una sfida al sentimento religioso di così gran parte della popolazione della capitale; ma non avremmo creduto che esso fosse giunto sino a far cadere la propria scelta per il supremo magistrato sul nome che aveva maggior significato di battaglia e che appunto perciò, oltre che per ragioni personali, doveva necessariamente sollevare discussioni e dividere gli animi dei cittadini. Non è soltanto la tradizione del sindacato dei principi romani che è stata rotta — e non sarebbe gran male — ma è tutta una tradizione di equanimità e di temperanza durata 37 anni e che sembra violentemente spezzata, e ciò è male davvero. Auguriamoci che alle apparenze non corrispondano i fatti e che l'amministrazione Nathan sappia attuare veramente il programma economico col quale è sorta, anzi che trascinare il Comune nella pericolosa strada politica che sembra indicata dai suoi capi. Ma certo lo scetticismo e il dispiacere non sono fuor di luogo quando si vede a capo della Capitale del regno un uomo i cui sentimenti di fedeltà alle istituzioni sono per lo meno discutibili, mentre invece è indiscutibile la posizione predominante che esso à nella sêtta; e quando si vede attorno a lui la Giunta municipale composta di tre o quattro monarchici sinceri, frammisti e soverchiati dai radicali, dai repubblicani e dai socialisti, malfidi amici i primi, nemici aperti gli altri delle isti-

tuzioni politiche e tutti recisamente contrari alla religione che à nella capitale il suo augusto Capo.

Alcuni deplorevoli incidenti fra gli studenti italiani dell' Austria — che reclamavano parità di trattamento coi colleghi delle altre università — e gli studenti tedeschi e croati, ànno riacceso nella nostra studentesca un' agitazione irredentistica pericolosa, per quanto mossa da nobile scopo. Non occorre, ripetiamo, che le agitazioni e le chiassate di piazza non sono certo il miglior modo per recar vantaggio ai nostri fratelli soggetti all' Austria, mentre possono invece danneggiare gravissimi interessi nazionali ed internazionali; e neppure occorre di nuovo osservare che di tale agitazione anti-austriaca si sono fatti paladini quei soliti elementi che poi sono i primi a gridare contro le spese militari ed a non volere un esercito forte! Per conto nostro, auguriamo agli studenti italiani soggetti all' Austria che il Governo alleato mantenga le promesse ora ripetute di voler riconoscere i loro diritti e soddisfare le loro giuste richieste, e speriamo che il nostro Governo, pur rimanendo nei limiti impostigli dalle norme internazionali sappia interporre i suoi buoni uffici in loro favore; ma deploriamo le agitazioni di piazza, sempre inutili e spesso pericolose.

La terza Duma dimostra finalmente di volersi porre sulla via d'una feconda attività parlamentare sulla base della costituzione del 30 ottobre. Sino dal giorno della sua solenne inaugurazione si è infatti manifestata la preponderanza del partito degli ottobristi, cioè dei costituzionali moderati, i quali però sembrano trovarsi in buoni rapporti così colla destra moderata come col partito progressista costituzionale dei cadetti. È dunque una formidabile maggioranza costituzionale dalla quale rimangono esclusi e ridotti all' impotenza gli scarsi rivoluzionari dell'Estrema sinistra e gli ancor più scarsi anticostituzionali di Estrema Destra. Difatti gli applausi entusiastici al Sovrano che ànno salutato l'indirizzo dello Zar alla nuova Duma e l' unanimità che à raccolto l' indirizzo di risposta, contenente calde espressioni di devozione e fedeltà all' Imperatore, dimostrano chiaramente il lealismo del parlamento russo e quanto siano cambiate le arie che spirano nel Palazzo della Tauride. A presidente della terza Duma — carica coperta nella prima da Muromazew di sinistra e nella seconda dal cadetto Golovin — è stato eletto l' ottobrista Konyakoff. Così lo Zar e il Governo, che sino dalla promulgazione della costituzione avevano dichiarato di volersi valere della collaborazione efficace del Parlamento, ànno oggi gli elementi adatti, e, se sapranno approfittarne, potranno avviare risolutamente la Russia sulla via della civiltà costituzionale, restituendole così la tranquillità e la pace.

Chi non sembra avere ancor trovato i collaboratori necessari è il presidente del consiglio portoghese, signor Franco, il quale continua nella dittatura, che è forse imposta dalle condizioni locali — sulle quali corrono notizie incerte e contraddittorie — ma che non manca di suscitare vivo malcontento nelle stesse file dei conservatori, parecchi dei quali, e non dei meno autorevoli, sono passati al campo repubblicano, ritenendo il Re responsabile per la sua solidarietà col primo ministro nella soppressione delle garanzie costituzionali.

Mentre la Camera francese, dopo un' elevata discussione, à approvato la condotta del governo nel Marocco, continuano quivi la guerra civile e gli attacchi attorno Casa Blanca, alcuni dei quali ànno esposto, per

quanto per breve tempo, le truppe francesi ad insuccessi dolorosi. Nè è facile prevedere quando la situazione potrà cambiare e la tranquillità tornare nell'impero dei due Sultani. Per fortuna la migliorata situazione internazionale e specialmente i migliorati rapporti fra la Francia e la Germania, fanno sperare che la questione marocchina non verrà a creare difficoltà alla diplomazia... almeno per ora. V.

NOTIZIE.

— Il 20 di Novembre S. E. il tenente generale Conte Genova di Revel, Senatore del Regno, Cavaliere della SS. Annunziata, compiva il suo 90° anno tra la letizia dei parenti e degli amici esultanti di vedere in sì floride condizioni il venerando soldato e patriotta, che unì sempre all'amore di Patria, la devozione alla Religione cattolica. S. M. il Re inviava al generale il seguente telegramma:

« Mi è ben grato prendere occasione dalla ricorrenza di questo lieto anniversario per porgerle, caro Generale, vive felicitazioni, associate ai più fervidi voti. Ricordo sempre, ma particolarmente oggi, i servigii da Lei resi alla patria indipendenza e l'antico suo affetto per la mia Casa, ricambiato di pari amicizia.

« Aff.mo cugino
« Vittorio Emanuele »

Così pure il ministro della guerra, Generale Viganò, telegrafava in questi termini al generale:

« A S. E. il Generale di Revel

« Oggi che V. E. compie felicemente il novantesimo anno di sua vita dedicata tutta alla religione della patria accolga le mie schiette felicitazioni ed i voti vivissimi che io faccio a cuore aperto interprete in ciò dei sentimenti dell'esercito, che la sua gloriosa esistenza sia ancora a lungo conservata alla nostra venerazione.

« Ministro Viganò »

Bello ed originale riuscì l'omaggio dei Senatori, riuniti in Alta Corte di Giustizia, al loro illustre collega; riunirono le loro carte di visita e le spedirono in numero di cento al nonagenario festeggiato. Caratteristiche le frasi di augurii dei Senatori Blaserna, Fogazzaro, Generale Lanza, Bava Beccaris, A. Mosso, Mainoni ecc. La *Rassegna Nazionale*, che si onora di annoverare tra i suoi Collaboratori S. E. il Generale di Revel, gli invia le sue devote feicitazioni ed i suoi fervidi augurî.

— Nel gennaio del 1908 uscirà in Siena una nuova rivista mensile illustrata d'arte antica e moderna intitolata « *Vita d'arte.* » Ne sono direttori F. Bargagli Petrucci e Pier Ludovico Occhini, redattori Piero Misciattelli e Luigi Coletti.

— Nei fasc. V-VI degli *Studi religiosi* raccolti in un solo volume, il prof. d. Salvatore Minocchi Direttore della Rivista, annunzia la cessazione del suo Periodico.

— La signora G. S. Godkin, della quale abbiamo inserito in questo fascicolo un suo racconto, ha pubblicato a Londra un nuovo romanzo intitolato: *Captain Vivanti's pursuit.*

— L'Agenzia depositaria di giornali presso l'*Eco della stampa* avverte i suoi lettori di Milano che il nostro Periodico, se esaurito nelle Edicole, trovasi sicuramente all'Agenzia depositaria di giornali, 31 Corso Vittorio Emanuele.

Angelo Cellini, *gerente-responsabile*

Prezzo del Fasc. **L. 1,20** Per l'Estero F.chi 1,50

LA RASSEGNA NAZIONALE

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

Anno XXIX — Volume CLVIII della Collezione

16 Dicembre 1907

Prezzi d' Associazione: Per un anno L. 25 — Semestre L. 13 — Trimestre L. 7,00

PREZZI D'ABBONAMENTO PER IL 1908

ASSEGNA NAZIONALE - RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA
Un volume a scelta della *BIBLIOTECA FIORENTINA PE LE FAMIGLIE* (Vedi l'elenco dei volumi nella 3ª facciata della Copertina) L. **25.0**

ASSEGNA NAZIONALE - RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA
(Quattro fascicoli al mese) *ANTOLOGIA PERIODICA DI LETTERE SCIENZE ED ARTI* (un fascicolo al mese). In tutto ci que fascicoli al mese per . . . . . L. **28.0**

Pistoia, Tipo-Litografia Sinibuldiana — *Telefono N. 38*

PIETRO MICCA

AL LUOGO NATIO

Nel settembre del 1906 si celebrò solennemente il bicentenario della eroica e gloriosa liberazione di Torino. Nel settembre del 1907 si pose una stabile memoria di quella celebrazione. La Società pro Superga *sotto la presidenza onoraria del Sindaco di Torino, Senatore Frola, divisava una lapide commemorativa del patriottico pellegrinaggio, che il 9 settembre del 1906 si era fatto al colle sacro, dove nel 1706 il duca Vittorio Amedeo e il principe Eugenio di Savoia specularono la strategia della battaglia, e il duca auspicò alla vittoria con il voto di erigere il Tempio. L' epigrafe composta dallo stesso sindaco senatore Frola dice :* — CON L' ANTICA FEDE — NEI DESTINI DELLA PATRIA — DOPO DUECENTO ANNI — CONVENNERO QUI — PRINCIPI POPOLO AUTORITÀ — RIEVOCANDO LE GESTA GLORIOSE — DELL' ASSEDIO E DELLA BATTAGLIA DI TORINO — SETTEMBRE 1906 — AUSPICE LA PRO SUPERGA.

La lapide, che sulle figure emblematiche del Valore e della Vittoria porta il medaglione dei due principi liberatori, venne modellata dal cav. Celestino Fumagalli, allievo di Leonardo Bistolfi, di cui seguì una immaginosa idea, e fusa in bronzo dal cav. Fumagalli padre. Venne murata nel corridoio di accesso alle cripte.

L' inaugurazione si fece l' 8 settembre u. s. nel pronao della Basilica, alla presenza dell' augusta Principessa Letizia di Savoia Bonaparte, dell' on. Tommaso Villa presidente benemerito del Comitato per le feste del Bicentenario, e di altre egregie autorità e numerose rappresentanze di Società popolari e militari. Degno oratore fu l' on. Giacomo Albertini, deputato al Parlamento Nazionale per il 3° Collegio di Torino, in letteratura Mario Leoni, autore di romanzi d' appendice e commedie dialettali eccellenti, uomo di semplicità antica che esercita un modesto negozio di stoffe davanti al Municipio, di cui è assessore. Egli diede una buona e chiara sintesi della storia e della contemporaneità, rendendo pari tributo al valore dei principi e degli eroi popolari specialmente con questo felicissimo tratto : « Mentre Amedeo ed Eugenio foggiavano nel bronzo dei cannoni tonanti il loro glorioso medaglione per la posterità, il minatore biellese e l' eroina di Pianezza : Pietro Micca e Maria Bricca lanciavano attraverso i secoli una rima immortale. »

La Rassegna Nazionale — *nel settembre dell' anno scorso — illustrò con un articolo la basilica storica, che fu il più alto monumento dell' epoca ; successivamente diede una bibliografia commemorativa dell' eroina Maria Bricca. Ora pubblichiamo uno studio fervido e coscienzioso sull' eroe più popolare, Pietro Micca, studio reso vieppiù opportuno dalla recente cerimonia alla basilica di Superga, già salutata dalla esimia poetessa Giulia Molino Colombini :*

Oh salve dal tuo colle
Di patria indipendenza alto trofeo !

. . . .
Tu il sorriso del ciel sui brandi nostri,
Tu il prodigio d' amor Micca *ci mostri.*

Otto giorni prima del pellegrinaggio a Superga, si era fatto quello a Sagliano Micca, appostavi fin d' allora la bronzea memoria con questa epigrafe dettata dal senatore Giovanni Faldella: — DUE SECOLI DOPO IL MORTALE SACRIFIZIO — LA CULLA DELL' EROE — FIORISCA DI NUOVE SPERANZE — PER LA PATRIA E L' UMANITÀ — NELLA CASA DI PIETRO MICCA — COMPATRIOTI E PELLEGRINI DI AMOR PATRIO — SCIOLSERO QUESTO VOTO — ADDÌ 2 SETTEMBRE 1906. *L' autore dell' epigrafe fu pure l' oratore ufficiale e popolare del pellegrinaggio a Sagliano Micca. A darne l' impressione togliamo dai giornali d' allora i seguenti giudizi pronunziati nel calore del successivo simposio tra 1500 commensali dall' onor. conte Alessandro di Rovasenda, che rappresentava il venerando Biancheri presidente della Camera dei Deputati, e dall' Eccellenza di Marco Pozzo che rappresentava il Governo.*

Disse l' on. Rovasenda: il « Senatore Faldella con quell' erudizione, quella facondia, quella eloquenza, che trascinano all' ammirazione e all' entusiasmo, ha detto stamane quanto di più bello si può dire del Micca.... » S. E. Pozzo chiamò magica l' evocazione fatta dal Senatore Faldella.

Il discorso venne pronunziato davanti al monumento simbolico, in cui si ammirano, secondo un'immaginosa descrizione fatta altrove dallo stesso oratore, « i cannoni coevi dell'eroico sacrifizio, il quadro tragico che si incastra nel masso rappresentativo del baluardo scassinato, e lo stelo, mitrato orifiamma, saliente all' altezza lanceolata e stellata di delubro orientale, segnacolo di una fratellanza universale in mezzo a una settentrionale attività di moti ed opifizii ».

Noi pubblichiamo pei primi il discorso, che l' oratore dovette ritardare a mettere in bella copia, avvalendosi del tempo per rifondere gli ultimi dati della scienza storica nel sentimento dell' arte e dell' amore patrio, che soprattutto lo ha inspirato.

Egli si propose certamente di proseguire con una estemporanea effusione di storia e poesia popolare la figura dell' eroe popolano, che con meditata magniloquenza Carlo Botta aveva glorificato, affinchè servisse, come servì molto, all' educazione nazionale ed eroica del popolo per il risorgimento italiano.

Noi pertanto diamo tale discorso, quale completamento ed esplicazione di un tratto dello studio su Torino eroica, *conferenza di altro egregio storiografo che la* Rassegna Nazionale *inseriva nel fascicolo del 16 giugno 1906. Ecco l'orazione del senatore Faldella:*

All' egregio Sindaco, che mi ha ringraziato anticipatamente con onorevole benevolenza, rivolgo io i più cordiali ringraziamenti, perchè, affidandomi l' incarico oratorio, mi ha procurato forse il più alto punto della mia rapsodia patriottica.

Dopo aver visitata la casa, dove nacque l' Eroe, evochiamone la memoria davanti al monumento delle sue gesta.

Qui l' occhio dell' immaginazione lo ricerca fanciullo. Come?

Quale? Quanti siete qui convenuti a formare queste onde concentriche di gente patriottica e pellegrina, rappresentante del Re, onorandi colleghi senatori, onorevoli deputati del Popolo, Eccellenze del Governo Centrale, benemeriti amministratori delle Provincie e sindaci dei Comuni, chiari magistrati ed operai, reverendi sacerdoti, eleganti signore, intellettuali signorine e smaglianti popolane, prodi veterani, brillanti ufficiali ed animosi coscritti, elastici ginnasti ecc. ecc., gente di ogni aspetto, di ogni condizione e di ogni partito, ma tutti con i palpiti dell'Italia e dell'Umanità nel cuore, Voi tutti amate, anche sotto i raggi di questo sole cocente, scrutare, leggere, nel volto roseo, nei ricci bruni o nelle ciocche bionde del bambino le speranze dell'avvenire misterioso.

Avrà il pievano evangelico, o il notaro pacifico, o il marchese guerriero divinato la gloria del sacrifizio nella testolina ruzzante e penetrante di Pietrino Micca?

Certamente essa non passò inosservata, se gli guadagnò di buon ora il nomignolo dialettale di *passapertut*, non in senso di grimaldello, che sforzi i forzieri e i tesori altrui, ma nel senso di agilità aerea, che penetra da pertutto a respirazione ossia a sollievo del prossimo. Chi sa in quali forre si sarà ficcato, tra quali sassi sarà scivolato? Al belato di una capra, sarà comparso, non si sapeva donde, a salvare dai precipizii una vecchierella fienaiuola o una pastorella pericolante. Onde il battesimo di *passapertut* gli sarà piovuto sulla testa come un'aprica, amena benedizione di riconoscenza.

Tanto era onorevole quel soprannome, che un venerando archivio di guerra ancora lo conserva impresso sui *rollini* dell'eroico soldato [1]. Si spiega la buona direzione data alla facilità di *passapertutto* con una severa eredità atavica. Pietro Micca apparteneva democraticamente ad una dinastia di campari od inservienti comunali. Nei piccoli paesi, specialmente in quei tempi, il messo del Comune non solo vi rappresentava il Ministero della Guerra, ma ne era tutto il potere esecutivo, il custode degli statuti, la forza della legge locale. Egli sonava la tapula per il ritorno omerico degli armenti; egli era l'indice e il vindice degli atti civili e consulari. I semplici e forti, che fanno eseguire la legge, sono tratti alla rigidità esemplare di osservarla per i primi, onde una semplice e sana tradizione di culto per il Dovere. Su questa inquadratura psicologica passa una brezza quasi fantasiosa di esaltazione guerriera, che tocca naturalmente gli spiriti attivi e gagliardi, come ne rifuggono gli ignavi e gaudenti.

Fabrizio Levera di Andorno nel 1658 con un impeto di leone aveva strappato Trino agli spagnoli, e ne aveva avuto in dono la

[1] Ne ebbi documento anzitutto dal mio onorando e gentile collega senatore ed amico Carlo Alberto conte Gerbaix de Sonnaz ambasciatore emerito ed autore benemerito di ricerche storiche, e poi dal compianto avv. prof. Ermanno Ferrero, erudito e vivace ingegno, a cui la R. Deputazione di Storia Patria per le antiche provincie aveva affidata la storia ufficiale delle campagne commemorate.

vinta bandiera dalla riconoscenza di Cristina duchessa reggente di Savoja. Tra gli eroi imparruccati (anche di sotto le calunniate parrucche balzarono eroi sui davanzali della storia) figura certamente il marchese d' Andorno, che fa rima e riscontro con il marchese della mia mandamentale Livorno, altro guerriero di quell' epoca. Due anni e più prima della nascita di Pietro Micca, nota Giovanni Masserano, il migliore di lui biografo, [1] era stato investito del feudo di Andorno col titolo di marchese Carlo Emilio San Martino di Parella per le sue prodezze nell' infelice guerra avventata contra la Repubblica di Genova dal Duca Carlo Emanuele II di Savoia. Nella primavera del 1677, e precisamente al 5 del ventoso marzo [2] qui sbocciava il fiore dell' eroismo popolare Pietro Micca; il 9 del brumale dicembre 1674 si era dato ad Andorno un marchese in un nobilissimo frugolo di guerriero, congiunto, crociato e patriota.

Quando i nobili italianamente piemontesi vollero impedire che Vittorio Amedeo II, sposando la principessa e la corona di Portogallo, disertasse il Piemonte e lo abbandonasse alle cupidigie di Francia, il Pianezza di Livorno e il Parella di Andorno rimarono insieme nella cospirazione ribelle.

Si disse che il Parella levasse in armi trecento valligiani di Andorno, per farne trecento da Termopili. Perseguitato si rifugiò, come scrisse immaginosamente egli stesso da questa valle il 22 agosto 1682, in luogo, dove poteva avere soltanto *commercio con gli scogli e i dirupi inaccessibili quasi agli uccelli*. Sentita spirare aura più benigna, scese a ringraziare la Madonna d' Oropa, edificò l' ala d' oriente per l' Ospizio di San Giovanni [3], e vi dimorò, come narra il marmo del santuario, in voto di sante cristiane gesta, facendo la vigilia delle armi pietose. Di vero, concessogli il cortese esilio di Ferrara, di lì tosto passava alla guerra contra i Turchi per la difesa di Vienna. Emulo di Giovanni Sobieski re di Polonia, fu il primo alla testa di un drappello di cavalieri a varcare il Danubio a Milech, sbaragliando i Tartari, orda di fuoco e sangue; a San Leopoldo, ai Camaldesi, a Barkan e a Strigonia si coperse di gloria e di ferite; onde l' imperatore Leopoldo I lo nominava suo generale di battaglia, quindi luogotenente maresciallo cesareo. Egli riportava la sua spada valorosa e gloriosa a servizio del paese natio; mandato a rintuzzare i Valdesi, che gloriosamente rimpatriavano, egli dalla spada fece balenare un' iride di pace per convertire quei valorosi dissidenti cristiani in soldati unitari della Patria.

---

[1] *Pietro Micca da Sagliano d' Andorno*, ricordanze storiche di GIOVANNI MASSERANO cavaliere mauriziano, socio corrispondente della R. Deputazione sovra gli studî di Storia Patria. (Biella, Tip. G. Amosso, 1880) pag. 14 e seg.

[2] Anche sul marmo della casa natalizia venne errata la data della nascita, scambiatosi il 5 in 6, poichè non si avvertì che la fede di battesimo del 6 marzo 1677 diceva *infantem pridie natum*, cioè nato il giorno prima.

[3] GIUSEPPE MAFFEI, *Antichità biellesi*. (Biella, Tipografia Operaia, 1885) pag. 74.

Non per nulla il marchese di Andorno venne storicamente chiamato il Garibaldi di quell' epoca.

L' eco di quelle vere prodezze, che nelle veglie delle stalle rinfrescava le meraviglie per le prodezze leggendarie di Bovo d' Antona e di Orlando senatore romano, non avrà avuto il suo effetto elettrizzante sull' anima del giovinetto eroe?

Se il valoroso marchese tanto nobilitava la valle, da cui aveva avuto il titolo nobiliare, non minori di lui dovevano mostrarsi i popolani nella benemerenza verso la patria comune.

Altri elevatori, nobili motori dell' animo l' amore e il lavoro. I poeti e i romanzieri sono gli interpreti e gli archivisti del cuore. Ed il mio maestro Vittorio Bersezio nel suo ingenuo racconto intitolato a Pietro Micca, immaginò che egli si fosse moralmente e perdutamente innamorato della sua futura sposa Maria Bonino.

Pietro Corelli, il Dumas casalasco di Casa Savoia, glie la fa salvare ruzzolata dall' ira precipite del torrente, e gli dà per amico e rivale Gustavo, degno figlio del marchese di Andorno. (1) E noi possiamo prestare al giovane salvatore plebeo questo pensiero di poetico compenso: — Che importa non si trovi più l' oro nelle miniere sfruttate, quando l' oro ancora splende sui capelli di una fanciulla santamente amata? L' amore dolcifica nell' estasi le asprezze del lavoro.

Due anni prima che nascesse Pietro Micca, era morto Carlo Emanuele II, che aveva stancato il popolo di edifizii nuovi; ma il suo impulso edilizio continuava e si allargava. Perciò, come scrisse un artistico descrittore della *Patria di Pietro Micca* (2) questi venne al mondo, quando il lavoro dei minatori o degli scalpellini doveva essere in auge nella valle del Cervo; egli crebbe tra lo scoppio delle mine, il martellare dei maglioli e il rotolare dei massi di granito per le dirute coste delle sue montagne. Egli nel lavoro assorbì le forze della natura.

Il buon minatore vittorioso contro il granito, la sienite, i porfidi e le dioriti delle sue roccie, vedevane nello strappo ravvivati i colori affini alla circostante natura dal verde lattiginoso della silene e del lichene, alle bacche rosse e brune dei lamponi e delle more e delle ciliegie pel ratafià; ma non egli crucciavasi d' invidia, scorgendo che quelle pietre andassero a sorreggere e decorare templi per la Divinità o palazzi per uomini rappresentativi. Pregò soltanto, che gli rimanesse una capanna per il suo cuore puro, un nido per la sua bionda Maria, e per i rampolli che nascerebbero biondi, come l' oro delle esauste miniere, e che la virtuosa di lui madre terrebbe in braccio, gloriosa di essere diventata nonna.

Oh! la madre nominiamola con onore davanti al monumento

(1) *La Stella d' Italia, o nove secoli di Casa Savoia*, per Pietro Corelli (Milano, presso Alessandro Ripamonti editore, 1862) vol. 3° pag. 138.

(2) Luigi Arcinti. *La Patria di Pietro Micca* (Milano, Fratelli Treves, 1883) pag. 76.

dell' Eroe ; chè senza madri virtuose non si educano figli eroi. Onore ad Anna figlia di Fabiano Martinazzi della Valle superiore, moglie di Iacopo, madre di Pietro Micca!

Era scoppiata per l' Europa la grande mina della guerra di successione della Spagna. Ne giunse l' eco e il fremito anche fra i minatori della valle di Andorno.

Ma forse ne scossero la sensazione con una spallata : — Che importa a noi, se, data l' estinzione di un regolo impotente, la Spagna e i dominii spagnoli passeranno nelle grinfe di un Borbone di Francia o di un Asburghese d' Austria? Tanto i popoli sono carne da cannone o gregge da mercato [1].

— Oh! facciamo noi opera più meritoria ed edificante, sì noi con lo spedire pilastri alle chiese e tavole agli osti ristoranti! Soprattutto, sentiva e pensava Pietro Micca, è meglio sposare te, bionda Maria! fare il galantuomo con la ragazza, con cui *si ha parlato tanto* (si intende di amore); suggellare con un bel bacio non infecondo la fede sacramentale ; far crescere con una direzione più energica ed oculata il tenue asse paterno ; assicurare con un assegno notarile il sostentamento alla vecchiezza della madre.... Voi altri ammazzatevi! Io amo. —

Nel marzo del 1704 Pietro Micca faceva vitalizio con la vecchia madre, obbligandosi a provvedere alla sua sussistenza, ahi! durata solo fino al 12 settembre dello stesso anno ; ed il 29 ottobre successivo, il minatore abbrunato manteneva la parola del cuore, impalmando la Maria del fu Pasquale Bonino [2].

Il 26 settembre dell' anno successivo, questa lo fece padre di un Giacomino, su cui si stese dal Cielo benedicendo la tremula mano della nonna paterna, la quale nel 1706 benedisse maggiormente lo stesso suo figlio minatore, quando questi apriva gli occhi alla gloria dell' eroico sacrifizio.

Il 29 gennaio 1706 egli divideva con il fratello una meschina eredità di beni terreni. In quegli istrumenti notarili (dobbiamo pure dichiararlo per la crudezza della storia) Pietro Micca figura illetterato. Con ciò non vogliamo deporre in favore dell' eroismo analfabeta. Non lo temano i maestri elementari per le loro cattedre umili e sante. Vogliamo solo dire di passata, che lo strumento delle lettere deve servire ad accrescere le comunicazioni dell' amore e del sapere umano, e non a demolire e sprezzare nel satanico orgoglio di

---

(1) V. *Pietro Micca*, racconto di Vittorio Bersezio in *Serate Italiane* del 4 gennaio 1874.

(2) Il signor MENTA MARIO nel suo bel libro, di pregio specialmente iconografico (*Nel II centenario della morte di Pietro Micca — Ricordanze storiche — Note e documenti* — Biella, Tipografia, Litografia e Legatoria G. Amosso, 1906) dà il facsimile degli atti di nascita e matrimonio di Pietro Micca. Noi abbiamo precisato la data del decesso di sua madre con la fede mortuaria rilasciata dal reverendo parroco di Sagliano-Micca teologo Don Francesco Tonione al mio caro e buon amico cav. Giovanni Ramasco.

una istruzione superficiale le maggiori altezze della scienza e della virtù. Vogliamo solo compatire e benedire la mano costretta a firmarsi col segno della Croce, se proseguì le traccie di un disegno divino, e fece scrivere pagine immortali allo storico Carlo Botta.

Sappiano o non sappiano scrivere, sono di cuore sapiente e provvido quelli, che leggono e sentono idee superiori nelle pieghe e nel fruscìo di una bandiera. Il vessillo, che l'andornese Levera aveva strappato agli spagnoli in Trino, ora adombrando la testa canuta del veterano, diceva al giovine minatore: — Senti, Micca! Vi è un pane dell'anima; vi è un bacio della Gloria; vi è un impulso sublime del Dovere. Se Francia e Spagna, Austria e Germania si bezzicano per una corona a noi forestiera, non possiamo rimanere noi indifferenti, no! poichè da troppo tempo, nostra vergogna, gli stranieri hanno scelto il nostro paese, come arena delle loro giostre. E una vampa gli anticipava su per giù i versi dell'inno di Garibaldi: *Le case d'Italia — son fatte per noi; —* **T'aspetta, straniero,** *— la casa dei tuoi.* Invece il Piemonte era ridotto ad un vello di pecora, che lupi oltremontani ed oltremarini abboccassero, tirassero, sbranassero da tutte le parti.

Anche a Vittorio Amedeo piaceva l'amore delle bionde e magari delle brune; ma, quando la patria era in pericolo, egli sapeva mandare al diavolo gli amori infesti, incomodi o semplicemente inopportuni. Si faceva in quattro per difendere il suo paese; avrebbe voluto farsi in mille pezzi e seminarli, come i denti del drago nella vecchia favola, perchè nascessero battaglioni armati. Al fuoco e all'umido di Verrua aveva sacrificato, si sa, la sua chioma bionda.

Caduta Verrua, a Vittorio Amedeo non restava quasi più terreno, su cui battere il piede, per farne sorgere, come soleva dire, i battaglioni. Però, caduta Verrua, i Biellesi sorgevano in armi e facevano prigioniero il piccolo presidio francese. E per la via di Biella Vittorio Amedeo cercava riaprirsi le comunicazioni con l'armigera Svizzera. Tra i cattolici di questa valle devoti alla Madonna d'Oropa e al Battista risonavano, come tra i *barbet* nelle valli protestanti, i proclami patriottici incendiarii del vecchio Parella marchese d'Andorno; e il conte figlio mostrava di emularne gli alti gesti.

Nacque a Muzzano Biellese, dove si innalza la roccia delle Fate l'avvocato Antonio Bertola, il quale, (a che non riescono gli avvocati?) segnalavasi maravigliosamente nella ingegneria militare. Mentre i galli trafiggono, tentano spiccare gli occhi al Piemonte, tu, Pietro Micca, rimarrai qui nel cortile del tuo tugurio, come un cappone dal petto spiumato, che cova e crocida da chioccia?

Nelle linee divine, che uniscono il firmamento alla terra, la patria al tugurio, niuno deve rimanere indifferente, egoista.

Finora solo uno storico spiritista suppose e ci rivelò che Pietro Micca sia accorso in assaggio di eroismo alla difesa di Verrua (1).

(1) Nei testimoniali di attestazione giudiziale delli 5 Marzo 1729 depose la ve-

L' eroe fu probabilmente a quella di Chivasso, dove le fortificazioni del Bertola sorgevano da terra, come per incanto, a farne una seconda Verrua, e donde i nostri magici difensori fecero procombere molti nemici fra cui un principe di Lorena, per prolungare la salvezza di Torino [1]. La probabilità si volge in certezza davanti certi *rollini* dell' epoca.

Nell' archivio militare di Torino alla rubrica del Corpo Reale di Artiglieria per gli anni 1705-1706 si era trovata anzitratto, ed immediatamente dopo la nomenclatura dei *Cannonieri cittadini* torinesi, alla data del 28 luglio 1705 (vigilia della resa di Chivasso, il cui assedio durava dal 24 giugno) l' indicazione di *Pietro Micha del fu Giacomo d' Andorno Passapertut*. E con lui su 49 minatori di quella compagnia ben 34 altri minatori andornesi. Onore alla specialità marziale di Andorno! Ma ecco, che il felice indagatore storico e mio gentile ed onorando collega senatore, conte, avvocato Carlo Alberto Gerbaix de Sonnaz, ambasciatore emerito, mi scopre alla data del 4 luglio 1705 un altro *Rollo dei cannonieri in campagna*, dove tra i minatori capitanati dal signor Bussolino è scritto col solo nome di guerra *Passapertut* il Nostro, che figura poi partito il 20 per Torino; e ciò in coincidenza di commilitoni dello stesso *rollino*, i quali feriti a Chivasso si recavano a versare il resto del loro sangue per la difesa di Torino [2]. D' allora in poi i *rollini* danno presente il *minatore Micha* alle rassegne del 28 ottobre e 28 novembre 1705 e del 30 gennaio e 27 febbraio 1706.

Certissimo è che anche Pietro Micca fu alla momentosa difesa di Torino; (verità storica da monsignor De La Palisse); ci fu, perchè vi morì.

L' assedio di Torino avrebbe meritato, come quello di Firenze, le penne di Massimo d' Azeglio e Francesco Domenico Guerrazzi: l' una azzurra, frizzante, come piuma sul cimiero di cavaliere e spiritosa come vapore di sale; l' altra rossa nera, come alabarda, che trafigge tre volte un cuore ed un fegato. Mentre si farà tuttavia aspettare la compilazione della R. Deputazione di Storia Patria, è bello che le relazioni di quella difesa preparatoria dell' unità ita-

dova « nell' anno 1705. mentre vi erano i francesi nei Stati di S. M. e credo che fossero all' assedio di Verrua, Pietro Miccha si trovava a sua casa. » (Vedi ARCHINTI libro cit. pag. 173). Potrebbe anche darsi, che la vedova sia stata tradita dalla memoria, come essa tradì l' eroismo del primo marito, sposando in seconde nozze un costoso disertore col degno nome di Pavanello (dico degno da *pavana*, paura in piemontese).

(1) CARLO VITTONE, *Casa Savoja, il Piemonte e Chivasso*, conferenze storiche (Torino Libreria G. B. Petrini di Giovanni Gallizio, Tipografia Editrice G. Vaccarino 1904) vol. 1º conferenza XXXIII.

(2) Lettere direttemi dal senatore conte Carlo Alberto de Sonnaz da Thonon les Bains addì 28 agosto 1906, e da Torino 9 e 12 settembre 1906 e 3 giugno 1907. — Lettera di Ermanno Ferrero da Castagnole Piemonte 13 Settembre 1906. V. pure l' opera pregiatissima del senatore C. A. De Sonnaz sulle *Milizie Urbane all' assedio di Torino del 1706* (Venaria Reale, tip. Streglio, 1907).

liana siano state condensate in un buon libro dall'attuale bibliotecario della Camera dei Deputati a Roma capitale del Regno d'Italia ([1]). Condensiamone leggermente la condensazione, con le varietà variegate secondo la giustizia della storia popolare.

Al 30 luglio 1705 Vittorio Amedeo aveva dovuto ritirarsi da Chivasso, la cui strenua difesa era durata una quarantina di giorni. Presa Chivasso, veniva all'ordine del giorno per i nemici l'espugnazione di Torino, che fin dal 1703 era giudicata dai francesi il *clou* di tutta la campagna, il *finis coronat opus* della guerra.

L'impresa pareva agevole, poichè oramai tutto il corso del Po da Casale a Torino era in potere dei gallospani. Secondo il terribile maresciallo duca Luigi di Vandome era più facile espugnare Torino che Verrua; onde egli ne lasciava il còmpito al bravo giovane trentenne maresciallo Della Fogliada, favorito della Corte di Versaglia e genero dell'ambizioso ministro della Guerra, monsignor di Chamillard; e per sè pigliava l'osso più duro, di fronteggiare in Lombardia la calata del principe Eugenio. Di fatti l'espugnatore di Vercelli, di Ivrea, di Verrua e di Chivasso contrasta con buon successo al principe Eugenio il passo dell'Adda; accorre in aiuto del proprio fratello Filippo gran priore di Malta, assalito da Eugenio presso Cassano, e strappa la vittoria al nemico (16 agosto 1705), ma non trae grande profitto della vittoria.

Le guerre d'allora si pigliavano il letargo invernale come le marmotte; un diluvio seguito da freddo precoce lo anticipava il letargo in quell'anno; tanto che, secondo lo stile del Botta, il furore degli elementi quetava per qualche tempo il furore degli uomini. Eugenio ritornava a Vienna; Luigi Vandome a Parigi, donde però non tralasciava di insistere, che si piluccasse Torino.

Come la città di Torino era il *clou* della campagna, così la cittadella era considerata dai francesi il *clou* della città. E per pigliare la cittadella, il maresciallo Della Fogliada, l'8 agosto del 1705, aveva posto il campo alla Venaria. Dapprima La Fogliada, pappagallo di Vandome, si era vantato di schiacciare e polverizzare la cittadella in sei giorni. Ma, annusatene le fortificazioni, che il nostro Bertola aveva rinforzate magicamente, inspirandosi alla rocca delle Fate di Muzzano natia, benchè Vandomo strepitasse in contrario da Parigi, La Fogliada seguiva gli ordini più prudenti del Re Sole, e si eclissava levando il campo al 13 ottobre.

Nel letargo invernale pur cadeva Momegliano il 17 dicembre 1705 per fame; ed al 6 gennaio del 1706 cadeva Nizza. La sventura è fonte di corruccio. L'achillesco nostro duca si bisticciava con il condottiero degli alleati Starhemberg, il quale era sostituito dal conte Virico Daun.

---

[1] *Tre anni di guerra e l'assedio di Torino del 1706*, narrazione storico-militare di PIETRO FEA, edizione fuori commercio a disposizione del Comitato Torinese per la commemorazione bicentenaria dell'assedio (Roma, E. Voghera ed., 1905).

Vittorio Amedeo al principio del 1706 aveva perduto tutto il suo stato, tranne poche terre intorno a Torino, ma non le speranze, nè l' animo. Lo riconoscono gli estensori delle *Campagne del principe Eugenio.* Ed aveva ragione di non perdersi d' animo speranzoso, sapendo il germoglio continuo che le sue terre gli davano di soldati prodi e devoti. Pietro Micca nell' intervallo delle rassegne era reduce a questo suo tugurio, divenutogli più canoro di un teatro regio per il vagito del suo bambino, — divenutogli più raggiante di una reggia e di una cattedrale per l' immagine della sua Maria simile ad una Madonna, che allattava un piccolo Gesù.

Fu uno sguardo animoso del vecchio marchese, che ammiccando al giovine minatore finì per accendergli l'animo di un superiore fuoco sacro, che lo traeva di qui? Fu Egli designato dalla parrocchia di Sagliano, od egli stesso si profferse alla Comunità perchè lo designasse?

Fatto sta ed è, che Pietro Micca nella primavera del 1706, prima che incominciasse il definitivo assedio di Torino, baciò ripetutamente il bambino, spartì i capelli sulla fronte a Maria per la sede di un bacio, forse ultimo sigillo di raccomandazione maritale e paterna, le consegnò un quadruplo ed un doppio luigi d' oro; e diede nuovamente addio al tugurio e al paesello natio per accorrere a difendere la capitale subalpina.

Nell' accoramento dell' ultimo distacco da questi luoghi lo consolò un fremito presago di gloria? Il suo intelletto non sapeva scandere versi, ma il suo cuore batteva: *Alma terra natia — la vita che mi desti ecco ti rendo.* (Ti rendo in gloria).

Pietro Micca a Torino! Romanzieri della storia, Vittorio Bersezio e Pietro Corelli, che lo fece eziandio veterano reduce da Cassano e Montechiaro ([1]), gli conducono dietro la moglie e il mimmo a Torino. Certo Egli li ebbe ognora presenti nel forte cuore.

Per non giocare soltanto di fantasia, bisogna raffigurare il nostro eroe nelle relazioni sincrone dell' assedio, il cui quadro si compone essenzialmente di due piani: il piano celeste e il piano sotterraneo. Nel piano celeste, oh! ritirati, innocua visione dei nostri fuochi artificiali: curve di razzi, che rappresentano per un attimo indorata la *becca* solida del Cervino, seminìo di futili stelle, scoppii di gioia, terrore di pizzicotti. Invece nel cielo di Torino un saettìo, un inarcarsi di bombe ferree e lapidee, così crebre, che cozzano per aria, e cadendo fracassano tetti, bucano volte, sfracellano il bambino in grembo alla madre, stramazzano il soldato al rancio, il prete alla preghiera. Miserabili patriotticamente gli amanti di Coppeé, che trovarono il coraggio di abbracciarsi pel fragore di una bomba!

([1]) V. *La Stella d' Italia*, vol. cit. pag. 420. L. GRAMEGNA nel suo fresco racconto storico « *Dragoni azzurri ossia l'Assedio del 1706* » (Torino, S. Lattes e C. librai editori 1906) dà addirittura dieci anni di servizio militare a Pietro Micca (pag. 354). Nonostante qualche tratto troppo fantastico, il libro è pregevole per le tinte e la psicologia di storia piemontese, e fa un bel paio con il precedente romanzo storico dello stesso autore: *Monssù Pingon.*

In alto la visione delle spade temprate dagli angeli, l'asta di San Secondo vibrata contro ai francesi e agli spagnuoli.

Siccome le circonvallazioni e le contravvallazioni impediscono agli assedianti e agli assediati di acciuffarsi sulla superficie dello stesso suolo, essi cercano di avvicinarsi, intrudersi col magistero delle talpe; e questo è il piano sotterraneo del quadro.

Qui le tinte dell' inferno di Dante. Appunto pignatte d' inferno chiamavansi i mortai. Si udivano certi scoppî che facevano sloggiare la cittadinanza da una estremità all'altra della città.

Dalla piazza della cittadella partivano, come raggi di una stella sotterrata, in duplice sistema le gallerie minate a due diverse profondità e riunite da scale. Gli oppugnatori con trincee collegate da parallele, quatti, coperti cercavano di appressarsi agli spalti, e trivellare con pozzi le gallerie dei difensori. Si incontravano sbucando, e scotevano in un abbraccio strangolatore o in un salto mortale il terrame del trapanamento. Fanno pensare alle congiure dei carbonari e dei sanfedisti nella lunga guerra durata storicamente sotterranea pro e contro la libertà e l' unità Italiana.

Democratico re delle mine, re degli scoppii sotterranei era il nostro Pietro Micca, il quale non cominciò a distinguersi nel giorno della sua morte. L' ufficiale definitivo assedio di Torino incominciò il 13 maggio 1706, precisamente giorno dell'Ascensione, come con esattezza professionale notava il venerando e benemerito Michele Antonio Vibò arcivescovo di Torino nella sua relazione al Beatissimo Padre, testè scoperta nell' archivio Vaticano dall' onorevole e benemerito sindaco di Torino, senatore Secondo Frola ([1]).

Fresco al pari della primavera, Luigi Vandomo era ritornato al suo còmpito di contrastare la calata dell' esercito imperiale in Italia; ed il 19 aprile aveva avuto buon giuoco a Calcinato; onde La Fogliada si apprestava a mangiarsi Torino come un foglio di focaccia. *Taratatrum!* Una pioggia di fuoco parve coprire tutta la focaccia. La Fogliada aveva mandato a dire con cavalleria francese al duca Vittorio Amedeo, che gli indicasse la sua dimora per risparmiarla; ed il duca gli aveva risposto con fierezza sabauda: Tirasse pure a suo piacere; chè il quartiere generale di lui era sui bastioni della città.

Belli i motti; ma più giudiziosi praticamente i fatti. Ed il Duca, pur ricusando fieramente il salvacondotto del nemico, pose in salvo la tenera e la senile famiglia, che sarebbe stata un impaccio per la città assediata, e deliberò di uscire lui stesso, più fatto per la vita di stracorridore, che per le volte di leone in gabbia, i maldicenti la direbbero viltà; e fu più utile coraggio. Diede il lecchetto ai nemici di pigliarlo in caccia, e ne distaccò buona parte dal cer-

([1]) AVV. GIUSEPPE (di Secondo) FROLA, *Due relazioni importanti inedite dell' assedio e della battaglia di Torino* (estratto dal *Bollettino bibliografico Subalpino* X-I-II, Asti. Tipografia G. Brignolo 1906).

chio infocato della città. Irraggiungibile dai nemici, come un fuoco fatuo, era una lingua di fuoco, una leva di entusiasmo per i suoi devoti e forti paesani. Perduta Asti, egli da Cuneo a Cavour e alle valli Valdesi fu un guizzo fulmineo, un invito a una lotta di aquile ed avoltoi sulle rupi, finchè egli stesso potè assediare gli assedianti.

Il maresciallo francese Vauban professore pratico di assedii e fortificazioni aveva dato ai suoi scolari il consulto, che cominciassero a pigliare le alture fortificate oltre Po; invece da Versailles si scelse il disegno di Vandomo, La Fogliada e Laparà contra la cittadella. E la cittadella, tomba dei santi martiri protettori di Torino, fu la base profonda dell' eroismo e della gloria di Pietro Micca.

All' eroismo e alla gloria partecipò moltissima parte della cittadinanza buona e forte e del presidio veramente inclito, dalla milizia luterana alla milizia urbana, fino al battaglione delle dame palatine, nobilissima genealogia per le moderne reginette del mercato di Porta Palazzo. I trovatelli concorrevano anch' essi a difendere quella patria, che non aveva dato loro nemmeno un padre (1).

Venivano persino adoperati i galeotti; gli stessi condannati a morte erano adibiti alla pulizia mortuaria delle gallerie. E nell'alta gerarchia tutti pagano pure di persona: il governatore militare Daun, il governatore politico Caraglio, Della Roccia d' Allery, il superstite difensore di Verrua, ora preposto al comando della cittadella di Torino, ed altri altolocati paiono un' ambulanza militante di impavidi feriti od acciaccati.

Raro e mirabile esempio di carità cristiana e patrio ardore il clero; eminente, oltre il venerando arcivescovo Vibò, il beato Sebastiano Valfré. Con il pizzo ed i baffi bianchi, che gli imprimono una mezza croce sabauda sul volto santo, passa, spargendo balsamo, infondendo coraggio; è una sporta di provvigioni, un boccale di spirito. Esorta le *dame e le damigelle d' onore* a fare miracoli per conservare il loro difficilissimo titolo (2), solleva nell' eguaglianza divina la fronte alle popolane; dissipa i dubbi dei bigotti peritosi, sostenendo che gli stranieri invasori non sono cristianamente prossimo; ed anticipa la condizione del poeta Giambattista Niccolini: *ripassin l' Alpi e tornerem fratelli.*

Vittorio Bersezio mette a contatto il nobile prete e l' eroico popolano. Fu un olio santo, che si aggiunse alla lampada di un innato eroismo, alla tradizione dei fedeli campari, alla sveltezza artistica del minatore alpigiano, all' eccitazione prodotta dalle gesta e dai proclami del marchese d' Andorno e dal fruscio della bandiera del Levera. Nè ci voleva di meno per iscacciare la tenebra di certi brutti pensieri. A rendere più preziosa la virtù, non mancava il contagio del vizio. Molti granatieri si profittavano di una infelice sortita per disertare; le diserzioni erano adescate con bi-

(1) VITTORIO BERSEZIO, racconto cit.

(2) L. GRAMEGNA, *Dragoni azzurri*, pag. 64.

glietti manoscritti e stampe; si noverano un giorno i disertori a due mila. Disertò anche un abile minatore, forse forse predestinato ad essere secondo marito della moglie di Pietro Micca.

Per fortuna Pietro Micca aveva anche sposata la gloria, e per non essere infedele alla nuova sposa, si corazzava maggiormente di virtù.

Dopo l' inutile caccia al vivido fantasma del duca Vittorio Amedeo, erano ritornate all' assedio di Torino le milizie sbrancate. Si univano all' assedio di Torino le maggiori forze stabilite e volteggianti in Lombardia per contrastare l' avanzarsi del principe Eugenio. Questi dapprima pareva che non venisse mai: e si dubitava volgesse in mente altri dirizzoni politici e strategici per altre parti d' Italia e d' Europa.

Il Vandomo, già messogli di fronte, era chiamato in Fiandra a rimediare ai successi vittoriosi del Marlborough, bello e potente inglese, che minacciava Parigi, Marlborough, nome da canzonettista, ma terrore di guerra; e al posto del Vandomo era mandato generalissimo in Italia l' Orleans geniale, ma per sua disgrazia bacato nella volontà dal vizio. Tutto genio, anche nel nome, ora si avanzava davvero Eugenio con la comprensione inesorabile di un compasso infiorato dal sorriso della fortuna e della virtù.

In primavera, quando tardava l' atteso soccorso degli imperiali, si era detto: l' imperatore sempre augusto farà giungere le sue truppe in agosto. Il bisticcio ebbe ragione. Allora tutte le forze gallospane si appuntarono all' oppugnazione della città e della cittadella di Torino: l' ossidione per parte di due regni contro un punto topografico. Resisterà il punto? Il punto si restringeva. Sparirà?

Si era principiato a tirare contra tutta la città, non risparmiandosi il palazzo ducale, per colpire la ducale famiglia, nota con amarezza cavalleresca il Cibrario [1], o per far sapere, che si sapeva la partenza dei ducali, spiegano altri. L' arcivescovo Vibò si lagnava, perchè le bombe, poco potendo mordere nelle acconcie fortificazioni, prediligessero i campanili [2], e violassero eziandio i sepolcri. I campanili pur rispondevano con le loro voci: e cannoni e campane si disputavano il verso nel piano aereo. Il generalissimo d' Orléans anch' egli aveva giudicate le fortificazioni torinesi come la maggiore perfezione possibile dell' arte, onde *summum punctum* lo smantellarle. Riesaminato e scartato nuovamente il disegno di Vauban, si insiste contro la cittadella, dando maggiore svolgimento all' azione delle mine. La Fogliada, che aveva giurato invano di schiacciare in campo aperto l' idra di Vittorio Amedeo e di farne volare in aria il corpo volante, ora tutto si infoglia e si invoglia contro la cittadella, al cui assedio si è aggiunto fresco di valore e galanteria il maresciallo

[1] *Storia di Torino* del cavaliere Luigi Cibrario (Torino per Alessandro Fontana 1846) vol. 1°, pag. 475.

[2] G. Frola, opuscolo cit., pag. 4.

Marsin. Povera cittadella! Quante forze ostili ti abbrancano cupidamente, perdutamente! Due simboli di nazioni e bravure: Don Chisciotte della Mancia e Rinaldo di Montalbano; e nessuna peggiore nemica di innamorata antica: una scacciata amante, la contessa dell'Orco, druda legittimamente smessa e rimandata all'inferno dal duca Vittorio Amedeo. Costei tramava tradimenti infernali. Ma gloriatevi, o Biellesi! Per la salvezza della cittadella di Torino, vige l'ingegno reale del vostro Antonio Bertola, vige il braccio leale del vostro Pietro Micca.

La Fogliada aveva promessa l'espugnazione per la fine di agosto, come il pagamento di una cambiale a fine mese; anzi aveva pensato di farne per il 25 un regalo onomastico a re Luigi. O re Sole, dalla parrucca raggiante, dal tricorno sollevato come un astro, o tu, che nel quadro del Previati, lasciata la carrozza lucente quale scarabeo, ti inoltri fulgido a braccetto della lunatica mantenuta Maintenon, fra gli inchini arborati cedui dei cortigiani e delle cortigiane, Torino non si sottomette ai tuoi riflessi. Segno celeste fino dal principio di agosto: — Il sole si è ecclissato nella costellazione del Toro. Pure a Torino difettano i viveri, le polveri, i proiettili. Si fondono proiettili col piombo scrostato dalla copertura delle chiese di San Salvario e dei Cappuccini; ma anche questa materia prima vien meno, si improvvisa un polverificio al Pallone; ma gli assedianti rompono l'acquedotto, che vi dava moto. Oramai mancano eziandio i topi da sostituire ai polli e alle altre carni di macello gentile. Il terribile Daun fin dal 13 agosto scrive a Vittorio Amedeo, se non è conveniente iniziare trattative di onorata resa. Il principe Eugenio con una lettera, di cui sparpaglia sedici copie, sguinzagliando sedici latori, perchè almeno una, traforando la siepe dell'assedio, giunga a destinazione, incoraggia il presidio a resistere fino all'ultimo uomo. Ma che vale l'incoraggiamento, anche giunto in tutte le sedici copie, se il Po non arreca più polvere pirica in pelli natanti di capre, se mancano i capretti da scannare e i buoi da arrostire, se manca ogni alimento alle bocche da pasto e a quelle bocche da fuoco, che esercitate dalla straordinaria maestria degli artiglieri piemontesi rovesciano le trincee dei nemici, ne smontano i pezzi e ne incendiano i magazzini di munizione?

Ciò ben sanno gli assedianti, che non perdono tempo e danno furiosi e perspicui assalti; scendono nei pozzi, si avanzano nelle gallerie, governandosi con la bussola. Ma che scombussolio, quando scoppia qualcuna delle nostre brave mine, fumanti accecanti, vampe di sterminio! Oh la provvidenza delle nostre mine e dei nostri minatori! Se l'ingegnere Giovanni Andrea Bussolino o Bozzolino, comandante della compagnia dei minatori, mago dell'epoca, potè scrivere il *Piccolo Vulcano contenente la scienza delle mine*, egli ebbe il più pratico esecutore nel minatore Andorno, in cui è facile interpretare dal comune d'origine (che già comprendeva e nominava

tutta questa valle) un altro soprannome del nostro eroe: Pietro Micca, pietra angolare della cittadella di Torino. Fu gemino, triplice raggio del nome di questa valle: il minatore Andorno potenza sotto terra; il conte d'Andorno, degno figlio del marchese, valore brioso sugli spalti; il marchese padre, guizzo di lampo in campagna.

Il 26 e il 27 agosto l'assalto generale dei gallispani venne vittoriosamente respinto, e le nostre brillanti mine fecero danzare in aria drappelli intieri di granatieri nemici, risparmiando appena da morte un granatiere solo. Ciò era stato anche a prezzo del sangue di Pietro Micca; egli se ne sentì sgorgare la troscia copiosa dalla fronte; se la fasciò senza perdere l'eleganza artistica della mossa minatrice, in cui lo raffigurava lo scultore Cassano, modellandolo classicamente, stupendamente.

Si appressava realmente l'esercito alleato del principe Eugenio. Gli va incontro, superstite a se stesso, già ferito e prigioniero, il nostro Marchese Parella d'Andorno, vecchio, ma sempre energico, staffetta del duca, ventivolvolo della popolazione armata. Il governatore Daun, che già accennava a trattative di resa, si sentì moralmente rialzato nella sua gotta e nella ferita non bene cicatrizzata, e poneva condizioni inammissibili persino alla sepoltura dei nemici. Pure occorreva tuttavia fortemente e maggiormente vigilare. La sera del 29, vigilia del sacrifizio di Pietro Micca, il principe Eugenio e il duca Vittorio Amedeo si incontravano in un prato presso Carmagnola. Si abbracciarono e tacquero. Forse era in loro il tacito presagio, che loro occorreva in quella notte il sacrifizio di un eroe popolare.

Il cavaliere Castel Alfieri (bel nome italico), colonnello del battaglione dell'Artiglieria, destinava Pietro Micca volonteroso, benchè ferito, ed un altro innominato ed incolume alla guardia della più importante galleria. Traversando la piazza San Carlo, il nostro minatore si genuflesse davanti all'altare improvvisato dal beato Valfrè, alle cui giaculatorie cattoliche rispondevano pure luterani ed israeliti. Il beato lo benedisse predicando: « Che varrebbe vivere, se morisse la Patria? I nemici minacciano di spianare Torino e di portare la Santa Sindone a Parigi. Dio vi assista! »

Che fecero Pietro Micca e il compagno incavernati nella galleria del Soccorso, che dava accesso alla piazza della Cittadella, attendendo l'ora tragica? Aerati dal mantice ventilatore, illuminati da lanterna chiusa ermeticamente, giocarono alle carte? Recitarono il rosario? La psicologia del soldato d'allora comporta ambedue le supposizioni. Alla mezzanotte tra il 29 e il 30 agosto deposero carte e rosario per l'avanzarsi di uno strepito formidabile. Una nuova furia francese perforava la cittadella, e minacciava di attraversarla, sbucando nella piazza. I primi invasori sono uccisi, ma i sopravvegnenti uccidono le nostre guardie; già afferrano la ferrea porta, che Pietro Micca ha sbarrato sui loro petti. La porta

cede al tempestare delle scuri; e tra gli squarci si intravvede un brulicare di mani e di lame infinite. Pietro Micca vorrebbe essere un gigante di bronzo per sostenere lui solo quella porta, che gli si rovescia addosso, come una camicia di pazzo e galeotto.

Egli comanda, tuona al commilitone: *Feu! Tuti an aria.*

Siccome il commilitone indugia con le mani infollite, Micca balza dalla scala nella galleria inferiore, e strappandone per un braccio il compagno, gli grida fremendo: *Gavte da lì, longhena T'ses pi long, che na giornà senssa pan. Lassa fé da mi. Ausste! Fila! Guerna la toa plassa.*

Il commilitone, come calcolò matematicamente Quintino Sella, per prolungare di qualche giorno una vita insignificante, gli cede nientemeno che la gloria immortale. [1]

Pietro Micca si inginocchia; manovra e prega. Invece di consacrarsi agli inferi, si consacra alla Madonna dei suoi monti. Ancora per un istante di brevità incalcolabile vorrebbe essere qui, nel suo tugurio: togliere il bambino di braccio alla moglie, e palleggiarlo, alzarlo come un' ostia consacrata; ancora vorrebbe spartire i capelli sulla candida fronte di Maria, egli con la fronte fosca della morte imminente.

Nostra vita a che val?....
Beata allor che ne' perigli avvolta
Sè stessa oblia...!

Pietro Micca si sente maggiore del pericolo; sente in un attimo una nuova parentela contratta magneticamente con gli eroi della storia; accosta la breve miccia...

Un lampo, un tuono, che travolge gli invasori e lui in una catastrofe comune... Eccolo lui nel bassorilievo tragico di questo monumento sotto il trofeo dei tre cannoni coevi rovescio, boccheggiante: il plebeo spirava la nobilissima vita nel sacrifizio al Dovere, alla Gloria, al Duca, a Torino, alla futura Italia. Viva l' Italia!

Codro novello è salutato Pietro Micca sul marmo, che sta frontespizio alla sua casupola natalizia; nuovo Curzio lo chiamò la poetessa di Superga, Giulia Molino Colombini, evocandolo nel fatal momento, in cui Egli diede il suo capo e volle

Se stesso per la patria in sacramento.

Un amico mio, Angelo Treves, in una canzone inedita proclama l' azione di Pietro Micca superiore a quella dello stesso Sansone.

Fe' l' antico Sanson men nobil cosa,
Che schiavo e cieco, gli anni

---

[1] Quintini Sellae *De Petri Miccae laudibus* oratio habita Saliani VI Cal. Septembres a p. C. N. MDCCCLXXVI — expressit latine Daniel Riccoboni (Venetiis typis Ioh. Cecchini MDCCCLXXX) pag. 11 — *Discorsi parlamentari di* Quintino Sella raccolti e pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati: vol. 1° (Roma, tip. Camera dei Deputati Stab. Fibreno 1887). Appendice: Commemorazioni: *Centenario di Pietro Micca,* discorso pronunziato in Sagliano il 27 agosto 1876, pag. 751.

Inutili gittò. Ma a te rideva
Della giovin tua sposa,
Micca, l'amore e della dolce prole.

Così il vostro compaesano, andornesi, si agguaglia al re greco che si travestì da contadino per essere ucciso nella mischia a salvezza della patria secondo l' oracolo; così si agguaglia al giovine cavaliere romano, che, secondo un altro oracolo, riempiva della morte sua la voragine già esiziale a Roma; così si agguaglia al vecchio atleta biblico dal gran crollo, che seppelliva con sè i filistei; così nella maggiore elevazione umana Pietro Micca si congiunge al mito eroico ed alla Storia sacra.

Invece gli storici critici, i raccorciatori del manto della gloria ripetono la smorfia avuta in eredità dal nobile generale diarista, conte Giuseppe Solaro della Margherita, allora comandante supremo dell'artiglieria nella piazza di Torino. Questi si direbbe per istornare una glorificazione paesana, in Olanda (*picio d' Olanda*, piccolo d' Olanda lo proverbierebbe il nostro popolino) e più precisamente ad Amsterdam nel 1708 fece pubblicare anonimo il suo diario dell' assedio, diario assai pregiato, in cui però, senza pur nominare Pietro Micca, lo accusava poco cristianamente della mancanza di prudenza nel servirsi di una miccia troppo corta, e lo assolveva molto bigottamente della pretesa taccia di *brutale* suicidio. Ma, nota egregiamente il modesto ed onesto biografo Giovani Masserano, lampeggia la verità dallo stesso mal animo o piccolo criterio di quell' egregio diarista, mastro supremo dell' artiglieria. Appunto perchè dalla cortezza della miccia il Micca non fece un calcolo esatto delle probabilità di salvarsi, anzi non curò menomamente la prudente salvezza personale e così con la rapidità fulminea tolse ai francesi il tempo di avanzarsi, qui sta il sacrifizio, sta l'eroismo.

Del resto lo stesso Solaro si degna riconoscere *la valeur de ce brave homme, courageux mineur, qui s' étourdit sur le danger et negligea les précautions nécessaires pour éviter la mort*. Dobbiamo specialmente saper grado al superiore diretto, che raccolse immediatamente dal subordinato superstite le parole dell' eroe, certamente dialettali, e ce le tramandò tradotte in francese per il *Journal historique du Siège de Turin* (1).

(1) Il compianto avvocato Domenico Perrero, perspicuo notaio della storia, pubblicava un notevole articolo sulla *Gazzetta letteraria* di Torino dal 18 al 25 Maggio 1878 in contraddizione della collezione monografica intorno all' assedio di Torino del 1706 pubblicata nella *Miscellanea di Storia Patria* dal chiaro barone Antonio Manno, il quale gli pareva si fosse, a detrimento di Pietro Micca, troppo fondato sul supposto diario del generale conte Solaro della Margherita. Ma il barone Antonio Manno, che ereditò dal padre celebre scrittore della *Fortuna delle parole* e della storia sarda la sottigliezza storica e la leggiadria letteraria, ricordando la sua monografia della Miscellanea di ventisei anni passati, affermava nobilmente in un *Numero Unico* pubblicato a Torino nel Maggio 1906 *per un Eroe:* « Ma sicuro! Pietro Micca fu un eroe vero, perchè ebbe piena coscienza della sua sorte imminente e del sacrifizio della sua vita... Studiai diffusamente e con minuzia i giudizi e le testimonianze sul Micca e la conclusione fu: « Quando ancora gli stava

Altri, temendo di esagerare per la formazione di un simbolo, cercano diminuire la portata dell'evento, ragionando troppo magramente: Se anche Pietro Micca non avesse trattenuto quegli assalitori, essi non avrebbero presa la cittadella; se anche avessero presa la cittadella, non avrebbero presa la città... *Se! Se!* A forza di *se*, disse un popolano romanesco, *se* metterebbe Roma in un fazzoletto. Ma se l'avete detta voi la capitale importanza della cittadella, contra cui si appuntavano tutti gli sforzi nemici? Ma se *poco favilla gran fiamma seconda?* Ma se tutta la storia militare è piena di improvvise conquiste? Ma se nel 1860 bastò che il capitano Pietro Brunetta d'Usseaux scaturisse da una cannoniera con pochi bersaglieri nella fortezza d'Ancona per far calare alla resa tutto il presidio di La Moricière?

Lasciamo i *se* ed onoriamo l'eroe popolano, che diede la propria vita per la patria senza condizioni; uniamoci a Carlo Botta, a Luigi Cibrario e a Quintino Sella che riconobbero il sacrifizio di Pietro Micca essenziale alla liberazione di Torino, auspice della libertà e dell'unità d'Italia.

Si libra il medaglione dell'oscuro minatore sul quadro della illustre vittoria, in cui si congiunsero mirabilmente l'occhio aquilino, l'arte e il coraggio del principe Eugenio alla fertilità ingegnosa e all'energia indomabile del duca Vittorio Amedeo e alla bravura felice dei nostri soldati ed anche a quella sventurata dei nemici; e fu un fluttuare, una mischia di tuniche lunghe spettorate, tricorni a sghimbescio, cavalli impennati o trascorrenti, parrucche svolazzanti, fra cui era colpito mortalmente il prode e galante maresciallo Marsin, e moriva (borsisti, capitalisti, erigetegli anche voi una lapide!) moriva pensando, provvedendo ai creditori.

Tu, proletario Pietro Micca, rimanesti a lungo creditore della gloria. Alla supplica della vedova di Te, che sapevi la lunghezza delle giornate senza pane, la Provvidenza o meglio la Credenza Ducale secondo lo stile burocratico di allora, forse badando al nome tuo di commestibile [1], mandava all'Uffizio generale del Soldo di farla gioire di due razioni di pane al giorno, sua vita natural durante: un appannaggio di pane, onde il magnanimo Botta imprecava alla vergogna: « Che pane! Che pane! Il pane si da ai poveri, non ai gloriosi! » [2] E Luigi Cibrario, salito con lo studio e con l'ingegno alla nobiltà aulica, riconosceva: « Non nego che più bella e più degna opera sarebbe stata educare il figliuolo di Pietro Micca, somministrandogli il mezzo di portar con onore

---

il compagno ai fianchi, se non avesse creduto a pericoli imminenti e certi, non si sarebbe curato di allontanarlo; se gli disse « Salvati! » ciò significa che v'era da perire... Rimane interissima la nobiltà del suo eroismo, la grandezza del suo sacrifizio, come deve rimanere interissima l'ammirazione e la riconoscenza dei suoi concittadini. »

(1) *Mica* in dialetto piemontese = pagnotta.

(2) *Storia d'Italia* in continuazione a quella del Guicciardini sino al 1789 di Carlo Botta, libro XXXV.

il gran nome del padre. Imperocchè chi più nobile del Micca?... Molti nascono nobili, ma pochi muoiono nobili. E nobili come Pietro Micca, quanti? » (1)

La giustizia storica, severa con i potenti, deve essere pure giusta verso gli abbietti. E noi dobbiamo giustamente soggiungere: La vedova di Pietro Micca si mostrò indegna anche di quella razione soldatesca, quando, solo due anni dopo, (oh! femminismo antimilitarista) impiegava il quadruplo e il doppio luigi d'oro, sacro peculio affidatole dall' Eroe, nel riscattare e sposarsi un disertore dal nome pauroso di Pavanello, avendo secondo un cattivo proverbio serbato peggio che al gatto.

Nella leggenda macabra della valle, quando i morti penitenti notturni, tenendo il mignolo acceso come fiaccola, peregrinano al monte Rosa a forare il ghiaccio con uno spillo in purgazione dei loro peccati, gli scheletri dei più gravi peccatori e delle più perfide peccatrici si inarcano a far ponte sugli abissi. (2) Forse questo il còmpito tuo, o Maria, non del tuo Pietro.

Pietro Micca seguitò a beneficare spiritualmente i buoni e i bravi, come se lo avesse cantato Simonide, lo avesse magnificato Cicerone, la sua vedova si fosse fatta monaca eroica, ed il figlio suo l'avessero fatto marchese ed investito di lautissimi feudi. Egli diede l'esempio, formò il simbolo dell'eroismo popolare, aggiunse nella categoria degli eroi all'eroe quale re il tipo dell'eroe quale popolo. Egli creò fantasmi riproduttori di tale eroismo nella storia, nel romanzo, nella pittura, nella scultura, nel dramma, e persino nel ballo; ma, che è più, creò e fomentò eroi nella vita realmente e prodigiosamente attiva.

Egli alimentò la forza dell'unione italiana. Quando gli studenti di Torino si preparavano alla pugna per il risorgimento d'Italia, ebbero dal Tirteo di Tronzano Vercellese, Giacomo Lignana loro condiscepolo, la canzone:

Non più questo popol poeta e guerriero
Fra stolti dissidii s'angoscia diviso,
Ma cigne la testa d'un solo cimiero,
Ma Micca e Balilla con almo sorriso
Si dierono il bacio di forte amistà.

Qui ad inspirarsi i crociati modenesi nella tregua del 1848. Qui nella primavera del 59 venne dal mio paterno Monferrato Giuseppe Garibaldi coi suoi Cacciatori delle Alpi, ed eroe, baciata la soglia, recato un serto di fiori al tugurio dell'eroe, oltre le imminenti vittorie di Varese e San Fermo preconizzava alla liberazione della Sicilia nel suo proclama ai Biellesi e Andornesi: « I cacciatori delle Alpi vi devono una parola d'affetto e di gratitudine...

(1) Storia di Torino del cavaliere LUIGI CIBRARIO. Vol. 1°, pag. 519-521.

(2) LUIGI ARCHINTI nel volume citato « *La patria di Pietro Micca* » pubblicò i testimoniali giudiziarii relativi alle seconde nozze della vedova Micca col Lorenzo Pavanello pag. 172 e seg.): e raccolse pure la suddetta leggenda (pag. 28 e 29).

Sia essa il pegno dell'indissolubile nodo, che presto riunirà gli italiani dalla patria di Archimede a quella di Pietro Micca. »

Sagliano, che rifigliando Pietro Micca aveva dato in Giacomo Antonio Pasquale un eroico minatore alla Spagna della conquista napoleonica, diede in Pietro Pasquale uno dei mille per l'epopea liberatrice di Garibaldi.

Sul muricciolo divisorio del tugurio natalizio al busto del minatore Pietro Micca bene si abbinava il busto dell'oculato conte di Cavour, gran macchinista conduttore e plasmatore d'Italia, quegli, che secondo l'espressione del poeta democratico inglese ed oriundò italiano Guglielmo Michele Rossetti, riuscì a *martellar la massa rovente ruggente a temperato acciaio* (1).

Qui il valoroso principe Amedeo di Savoia, duca di Aosta, qui comparve prima della ferita di Custoza.

Anticipando di un anno il bicentenario natalizio, Quintino Sella diceva qui l'orazione degna di essere tradotta in latino.

Il 29 agosto 1880 Re Umberto assisteva all'inaugurazione di questo monumento con Tommaso Villa, allora ministro di grazia e giustizia, ed ora qui presidente del Comitato patriottico per le commemorazioni dell'augusta Torino. Qui Benedetto Cairoli nel settembre del 1886, dopo aver inaugurato a Biella il monumento di Garibaldi.

Qui le degne donne italiane; qui l'altro ieri la Regina Madre. Ed ora? Ora, o Pietro Micca, la civiltà presente richiede minatori diversi: non più minatori, che si incontrino strozzandosi o prima sepolti, che morti, ma minatori, che attraverso l'ultimo diaframma di un *tunnel* si stringano le destre ed allaccino le bandiere di due nazioni, ed accrescano le vie al commercio progressivo delle genti. — Al 29 dello scorso maggio, entrando in Ginevra per le feste inaugurali del Sempione aperto alla vaporiera e all'elettricità, contemplai un olimpico scenario: una ghirlanda di leggiadre ed elette donzelle, sovragiudicate da due magnifiche matrone, infioravano una schiera di fuligginosi minatori del traforo. Ora, o Pietro Micca,

O ben creato spirito, ch'ai rai
Di vita eterna la dolcezza senti,

mentre ci inchiniamo alla terra onorata dalla tua culla, immagino un quadro celestiale per te. — Profondata in altra sede Maria rimaritata Pavanello piangente la deserta gloria (amico Villa, pensoso patrocinatore del divorzio terreno, vi sarà per le mogli indegne un divorzio nell'altro mondo?) si assembrano per te, o Pietro Micca eroe, le eroine della Patria. Veggo Caterina Segurana, Maria Bricca, Anita Garibaldi, Eleonora Ruffini, Adelaide Cairoli. Loro si conserta Ida Rosazza, l'angelica figlia ed inspiratrice del patriarca Federico, che tanto contribuì a questo tuo storico monumento. Esse, fatte più belle dal soggiorno in Paradiso, ti porgono il fiore immarcescibile della gloria sempiterna.

GIOVANNI FALDELLA

(1) Traduzione in prosa letterale della esimia poetessa signora Alice Galimberti-Schanzer.

Un Pellegrinaggio a Loreto nel sec. XVII

NOTIZIE INEDITE.

Se bella, utile, comoda cosa è il viaggiare oggi nella via ferrata, la quale menoma, toglie (per così dire) le distanze fra luogo e luogo, e in un batter d'occhio ci trasporta per città, campi, paesi, castelli, ponti, foreste, colline, per fino sotterra, e ci fa conchiuder più presto gli affari, affretta i diletti, i sollazzi delle grandi metropoli, ci pone presto talora ai piedi del moribondo, per riceverne l'ultimo saluto, l'estremo addio; non è men dilettevole (dico a leggersi, non a provarsi) la narrazione di qualche viaggio dei nostri antichi, tanto differente nelle costumanze da quelli odierni. Adusati noi a certe comodità, a certe agevolezze, le quali son proprie del tempo in cui viviamo, e di cui quasi non possiamo far di meno, sorridiamo in certo modo alla semplicità dei nostri avi, quando dovevano lasciare un luogo e trasportarsi in un altro. Sono pochi anni, ed era comune il dettato: Prima di muoversi dovevasi fare testamento; tanto era il pericolo che si affacciava alla mente in questo abbandonare, anco per poco, il proprio nido. Oggi non più quei legami, quelle pastoie: chi vuole andar fuori, ha il fischio non lontano di un treno, il quale parte e si reca sino alle regioni più remote: lascia il proprio paese, la propria provincia, il proprio regno, si dilunga fra tanti altri regni, traversa tante altre nazioni, si porta, a dir breve, da un capo all'altro dell'Europa. S'egli poi volesse andare più là, è il vapore nel vascello, il piroscafo, la torretta fumigante e rumorosa, che lo porta a peregrinare nelle altre quattro parti del mondo. Ma noi abbiamo una mèta fissa, un viaggio determinato, vicino per noi, assai lontano pei nostri avi. Trattavasi nientedimeno che fare sul nostro stivale una traversata: dal mare Tirreno passare gli Appennini e giungere all'Adriatico. Eccomi pronto alla narrazione, perchè prendo in mano uno scartafaccio del 1600: quando veggo che può parlarsi col linguaggio suo, cito e vo avanti: il più delle volte compendio e stringo in brevi parole, o vi fo opportune riflessioni. Di che si parla? Si parla del viaggio di una comitiva guidata da un sangimignanese a un Santuario Italiano nel secolo XVII, ossia (ecco il vero titolo del quaderno): « Descrizione del viaggio fatto da Siena alla Santa Casa di Loreto da » me Cosimo Useppi l'anno 1652 del mese di Maggio, con quello » che vedesi di più notabile per strada, e nota puntuale di tutta » la spesa tanto nell'andare che nel ritorno, quale seguì a dì » 16 Maggio 1652 ».

È un Manoscritto, che a me è sembrato sempre importante, e forse degno di essere pubblicato. Lo trovai fra le carte regalate alla Biblioteca di San Gimignano dal Conte Carlo Corradino Chigi, che aveva avuto parentela con la nostra famiglia. I nostri maggiori, come tenevano i libri di *Memorie* o di *Ricordi*, che ancor si leggono non senza utilità, così piacevansi di scrivere per filo e per segno certi fatti più vibranti della loro vita, in tempi che non usavano giornali così minuti e diffusi come gli odierni.

E, primieramente, chi è colui, che in questa cosa tiene le prime parti? L' abbiamo detto: *Cosimo Useppi*. Ei nacque dalla nobile e antica famiglia di tal nome in San Gimignano, l' anno 1626. Fu uomo dotato d' insigni meriti sì nella scienza, sì nella virtù. Successe al padre nella carica di Giudice ordinario in Siena, che tenne per circa diciannove anni; indi fu fatto Segretario della Consulta, ossia del governo della città e dominio senese, e Assessore del Magistrato di Mercanzia. Sposò, nel 1646, Elisabetta Caterina Vannelli, gentildonna sangimignanese, da cui ebbe più figli: tra questi Francesco, che fu bell' ornamento della Compagnia di Gesù, e Carlo, nostro spedalingo. Morì in Siena di anni 63, il 28 Marzo del 1689, nella parrocchia di S. Donato: il suo corpo fu portato a San Gimignano e tumulato in S. Domenico. Invano oggi al Penitenziario cercherebbesi l' onorifica sua iscrizione (la quale però si legge nei libri): fu stimato ed amato in sommo grado, come tutta la sua casata dai Principi Medicei: mai conobbe rancore e malevolenza, anzi con alcuni abbondava in cortesie e amorevolezze. Sentì altamente della religione e compiè molte opere pie a decoro di essa: fu assai divoto di S. Caterina da Siena, cui costruì una Cappella e la dotò di arredi, fece scolpire a sue spese il balaustro di marmo in Duomo, alla Cappella della SS. Concezione. O voi, dunque, che avete visto quel nome e quegli stemmi, sappiate che il nostro umile pellegrino, amico dei Bivingnesi, dei Bandinelli, dei Del Taia e di altri nobilissimi signori, aveva allora appunto 26 anni, e da sei anni aveva preso moglie. Oh! come bene allora si univa la religione colla nobiltà dei natali, colla baldanza giovanile, coi doveri di coniuge e di padre, di cittadino, di magistrato, in una parola di vero Cristiano! Impariamo da lui la lealtà, la pietà, la cortesia, la saviezza, la fuga del turpe, malaugurato rispetto umano. I piacevoli incontri o i gravi disagi che egli ebbe, se da un lato, forse, come curiosità ci dilettano, dall' altro ci offrono abbastanza a meditare sulla fede, sulla pazienza, sull' equanimità di quel giovine, a diventare, insomma, se noi vogliamo, migliori.

*

« L' anno 1652, a dì 30 Aprile, io Cosimo Useppi partii di Siena
» per andare alla S. Casa di Loreto in compagnia della Sig.ra Maria, mia madre, e della Sig.ra Lucrezia vedova, mia sorella, quali

» erano in lettiga presa in Siena dal Fabbruccio con un servitore
» a piede, chiamato Domenico Potenti da San Gimignano: et io ero
» a cavallo sopra una mia cavallina tedesca, et il lettighiere si
» chiamava Domenico fiorentino, detto Nocciolo. Prima di partire
» di Siena, facemmo camerata, e risolvemmo di andare insieme con
» la Sig.ra Paccinelli e la Sig.ra Iustina Pecci, ambedue gentil-
» donne sanesi vedove, e con loro erano a cavallo (essendo esse in
» una lettiga pure del Fabbruccio) D. Bernardino Paccinelli Olive-
» tano, figlio di detta Sig.ra Francesca et il Rev. Sig. Marc. Ant.º
» Radi sac. e canonico di Radicondoli con Tommaso e Francesco
» servitori a piede, et il lettighiere chiamato Gio. Battista detto il
» Catena: quali tutti, preparato il necestario al viaggio con molte
» bazzecole, che sempre vogliono portar seco le Donne, e fermato
» il prezzo delle lettighe con il Padrone Fabbruccio a due scudi il
» giorno per ciascuna, senza pensare ad altro per tutto il tempo che
» ci fussi piaciuto tenerle fuori, e prima sendoci tutti confessati e
» comunicati, la mattina delli 30 aprile 1652, giorno di martedì,
» doppo aver udito la santa messa nella chiesa di S. Giorgio, e ri-
» cevuta la benedizione dal P. Gio. Battista Vannini con molti buon
» viaggi da amici e altri, partimmo allegramente di Siena alle XI
» ore, uscendo dalla Porta nuova, e pigliando la via romana, per
» arrivare la sera a Montepulciano ».

Qui ripigliamo fiato, e consideriamo la comitiva composta di 12 persone; cioè Cosimo, quattro donne, un frate, un prete e quattro servitori. In processo del racconto, vedremo che essa si aumenta. Quella Giustina, testè ricordata, era della famiglia Pecci, donde già un ramo si era trapiantato a Carpineto (Anagni) da cui viene il conte Giovacchino, poi Papa Leone XIII; e dalla Tav. V della *Genealogia dei Conti Pecci*, edita in Pisa nel 1880, apparisce, al n. 797 Giustina di Guasparre, che aveva quindi allora anni 56.

È da notarsi però che sul principio furono prese due diverse strade: quella lungo il corso dell' Arbia, che va a Torrenieri, perchè gli Useppi volevano essere a Montepulciano per la festa della B. Agnese, il 1º Maggio: quella da Asciano a Torrita, perchè la Pecci e la Paccinelli e altri, aggiuntisi in camerata, voleano fermarsi la sera a una villa vicina, e sfuggire così l' alloggio a Montepulciano. Il 1º Maggio, tuttavia, doveano ritrovarsi colà anche loro. Perciò, intanto, osserviamo la comitiva degli Useppi.

Passano dopo Siena da Cuna, gran fattoria dello Spedale della Scala, per Monteroni (prima posta) pel Ponte d' Arbia, Buonconvento e Torrenieri. Hanno già fatto 17 miglia, e qui si fermano a desinare. Ma, avanti che arrivassero a Torrenieri, si accompagnò con loro il M. Rev. Pietro laico di S. Giorgio di Siena, che andando parimente a Loreto a piedi, disse voler venire in loro compagnia, « qual ci fu molto caro, dice Cosimo, perchè lo conoscevamo per

» bonissimo figliuolo. E mentre desinavamo arrivò parimente il » sig. Pandolfo Savini, nobil sanese, che andava a Loreto per Mon- » tepulciano con la Sig.ra Contessa Grazia sua consorte, due suoi » figlioletti, un prete, una cameriera e due servitorí a livrea. Que- » sto Signore avea due lettighe. Ritrovatici dunque a Torrenieri, » e salutatici scambievolmente, risolvemmo andar la sera insieme » a M. Pulciano, come seguì ».

Narra Cosimo che al desinare avea speso di sua parte tre lire, otto soldi e quattro denari; che lasciò sulla man dritta Pienza e la via romana, pigliò la più breve, ma non la più comoda. « Arri- » vammo finalmente (scrive il Nostro) alla città di Montepulciano » stracchi assai per la cattiva strada, a due ore di notte; e se il » sig. Savini non avea mandato avanti il suo Prete a far tratte- » ner la Porta della città aperta, saremmo stati assai a disagio. » Arrivammo a un' Osteria della città, non vi essendo altro che due » bettole fuori, e qui alloggiammo ». Il lettore rifletta che due se- coli e mezzo fa, non usavano grandi Locande, o come oggi, scim- miottando la Francia, diconsi dappertutto, *Hôtels*, grandi *Hôtels*. Tratteniamoci, dunque, a vedere quel che si faceva a quei tempi. « Ben è vero, (continua l' Useppi) che per la multiplicità dei fore- » stieri, dei quali vi era in detta osteria più di cento, non però » persone di garbo, eccetto il suddetto sig. Savini e sua camerata, » erano la maggior parte merciai, mercanti ed altri venditori di » robbe, concorsi là in occasione della festa il dì seguente della » B. Agnese, nel quale ancora si fa la fiera assai grossa; e perchè » arrivammo così tardi,... stemmo malissimo del dormire, poichè » non vi essendo più letti, ne avemmo per grazia e con nostra fa- » tica uno molto cattivo dell' oste in una camera angustissima, » tanto che appena ci potevamo star ritti, ed era la detta Camera » sottoposta ad un passaggio continuo della Cucina, che con un » flusso e riflusso d' andare innanzi e indietro, e portare piatti e » vivande, ci dava grandissimo fastidio, aggiuntovi il romore di » tanti forestieri, che erano per casa, i quali avanti che avessero » mangiato e fussero riposti al meglio che si poteva chi in letti, » chi su banchi e casse e chi per terra, erano più di cinque ore » di notte, e noi non avevamo ancor potuto cenare et eramo strac- » chissimi. Cenammo, però, quando si potette e fummo trattati bene » con vini delicatissimi del paese, che veramente sono preziosi. Di » poi le mie madre e sorella riposarono malamente in quel piccolo » letto et a me a fatica toccò luogo da dormire sopra ad una cassa, » che buona mi parve. E però dissi da principio che quelle Signore » Paccinelli e Pecci, nostra camerata, fecero bene a non venire lì » la sera, ma posarsi vicino a Torrita, alla villa: perchè consideri » ciascuno se ancor loro venivano, come stavano, particolarmente » essendo donne di tempo e mal sane: che perciò ho voluto minu-

» tamente scrivere come stessimo a detta osteria, acciò serva di av-
» vertimento a chi legge, caso che volesse fare questo viaggio, di non
» andare a Montepulciano la vigilia di S. Agnese con donne, par-
» ticolarmente all' osteria, perchè starà male di dormire, come
» stemmo noi ».

Ma confortiamoci ora colle belle cose che vedono costoro alla festa. Compendio e ristringo. La mattina, 1° Maggio, per tempo coi signori Savini (« quali pure ci dissero che erano stati male ») andarono alla chiesa di S. Domenico, detta S. Agnese fuori di città, non molto grande, in bella campagna, con prato attorno, con molte baracche e banchi e popolo « per vendere e comprare (dice il Ma-
» noscritto) tanto merci come cavalli e asini, de' quali pure ve n'era
» assai, non vi mancando ancora ciarlatani e poveri accattoni ». Qui descrivesi il Convento e la chiesa, sotto il cui altar maggiore riposa il corpo di S. Agnese, tenendo le chiavi il Magistrato: e fu soddisfatto ampiamente alla divozione di tutti, che per verità era grandissima ed edificante. Indi vanno a visitare la città, posta in un colle eminente « tutta in spiaggia e con strade tanto ripide,
» che si dura gran fatica a camminarvi... con vie strette e brutte,
» ma però belle abitazioni... palazzi, chiese », e va dicendo. Visitarono ancora l' esterno della Madonna di S. Biagio.

« Visto dunque il più curioso che si poteva vedere (dice Co-
» simo) e ritrovato la nostra camerata di quelle signore vedove,
» che... erano venute di Torrita, desinammo all' osteria, dove fum-
» mo bene trattati: empiemmo ancora una cantinetta che avevamo
» portata, di vino squisito, e dell' istesso appunto che il giorno
» avanti n'era andato 14 casse a S. Santità ». Ora qui spiegherò che *Cantinetta* dicesi un vaso ove si pongono dentro bocce piene di vino e simili liquori, per uso di rinfrescarle con diaccio, che vi si mette attorno. E' un vocabolo adoprato anco dal Redi, il quale dice nel Ditirambo:

Cantinette e cantimplore
Sieno in pronto a tutte l' ore.

Il Papa, a cui piaceva quel vino (« Montepulciano d'ogni vino è il re ») era Innocenzo X.

Il nostro buon massaio, pertanto, fece i conti coll' oste, e per sua parte gli dette 13 lire, 11 soldi e 8 denari. Qui si licenziarono dai signori Savini, perchè essi volevano andar la sera a cena alla loro villa, vicina sei miglia.

Dalla famosa patria del Poliziano e del Baronio partì dunque la nostra comitiva a ore 18. Ed ecco lungi quattro miglia « un
» primo intoppo (dice Cosimo). Arrivammo al Ponte a Valiano,
» ponte di tavole lunghissimo situato sopra la Chiana fiume o più
» tosto palude, che per essere in molte parti guasto e cattivo, per
» non pericolare, scendemmo di lettiga e da cavallo tutti, e lo pas-

» semmo a piede: nel mezzo del quale posta in acqua v'è una
» Torre assai forte » con catena e ponte levatoio. Qui una Guardia chiese il « pago del passaggio », cosa che a tutti « giunse nuova.
» Perchè? Perchè il ponte si affitta, e l'appalto è pel mantenimento.
» Pagammo dunque lire due per lettiga, che tanto è il solito ». Altre due miglia, ed ecco « il confine dello Stato del Ser. Gran Duca con quello della Chiesa ». Ecco i nostri già entrati nello Stato Pontificio, ove nuove leggi, nuovi ordinamenti, nuove milizie.

Qui si presenta la magnifica veduta del Lago Trasimeno, detto ai tempi di questo viaggio (per un certo castello in una penisola del Duca di Cornia feudatario) Lago di Castiglione. Descrivesi la riva colle 30 miglia di circuito, l'industria delle barche pescherecce, il pericolo « perchè alle volte fa tempesta come il mare », il bel Convento di frati zoccolanti nell'Isola Maggiore e la scorciatoia per mezzo Giulio a testa dal Borghetto alle Torricelle, « ma chi è a « cavallo, dice Cosimo, con lettighe tira avanti, come facemmo noi,
» che costeggiando il lago su la riva e quasi toccandolo, arrivammo
» la sera del 1º Maggio alla *Casa al Piano* a ore 24, distante da
» Montepulciano miglia 14. Quivi alloggiammo la notte all'osteria
» senza altre case attorno, e stemmo malissimo d'ogni cosa, con
» tutto non vi fosse gente, per essere osteria sprovvista e l'oste...
» persona di pochissima creanza; magnammo insomma poco e male,
» e dormimmo peggio, ma pagammo bene assai, perchè la mattina
» al far de' conti volle (l'oste) 3 paoli per testa, che non avevamo
» magnato per tre crazie, e ce li chiese con tale arroganza che
» quasi ci fece paura. Spesi dunque fra biada e tutto, per nostra
» parte lire 8, soldi 6 e denari 4, e per i trattamenti ricevuti come
» sopra, risolvemmo fra noi di sconsigliare ciascuno a non vi si
» fermare, nè pigliare pure un bicchier d'acqua, sì come ne fo
» ricordo a chi leggerà ».

Queste disgrazie spesso intervengono ai viaggiatori: così il Baretti in Portogallo all'osteria di Cobeça (ed era tre leghe vicino
» alla gran capitale Lisbona) imprecava un secolo dopo: « Possa io
» bere un boccale del tuo brodo Spartano s'io ti rivedo più! ». Esclamava: « Non son mica un discendente del re Mitridate, che
» m'abbia a ingoiar veleni senza paura! » Caritatevole del resto, quest'Useppi, il quale non voleva i suoi prossimi ingannati da alcuno, lí voleva liberi dal cadere sotto le unghie rapaci di certi osti, di cui poco dopo potea dirsi (se lo sgarbo non era lasciato in trista eredità) che era gente morta e seppellita. E ancora li metteva in sospetto di essere svaligiati, perchè luogo di confine, citando pure il caso di avvenuti « assassinamenti ».

Dunque giovedì mattina, 2 Maggio, (« parendoci mill'anni, dice il cronista, di levarci di lì »). partirono di buon'ora, e tornando a costeggiare il lago, passarono per Possignano e altri luoghi pic-

coli sul lago, abitati da povera gente, quasi tutti pescatori e rovinati dalla guerra del 1643.

Ben altra guerra però più importante potea ricordare il nostro viaggiatore: l' eccidio antichissimo dei Romani. Ei sarà passato pei campi ove Annibale, vittorioso al Ticino ed alla Trebbia, qui scendeva infuriato a trucidare al console Flaminio 15 mila soldati. Ma ai tempi dell' Useppi, di educazione storica un po' floscia (di lettere ed arti non parlo, cadute in gran discredito) certi fatti, se non ricordàvansi per le traduzioni di Livio o di Cornelio, non usavano i compendi odierni tanto utili, tanto comodi per la studiosa gioventù. Eccoli intanto cominciare a salire, direbbe Dante, il dilettoso monte, a mutare prospettiva, a dirigersi a Perugia. Volgiamo anche noi il passo verso oriente.

Ecco, restano ammirati di quel luogo, dei castelli numerosi, della « quantità di olivi di così smisurata grandezza, che più tosto » boscaglie di querci paiono », onde forniscon d' olio « molte Pro- » vincie lontane » ; conchiudesi insomma : « è un bel vedere ».

Dopo avere udito Messa ad una Chiesa di S. Gio. Battista, detta da M. Ant.° Radi camerata, e scorto un Palazzo bellissimo in forma di fortezza del Card. Barberino, andarono a desinare al Castello della Magione, in un' osteria fuori. In quel giorno di mercato videro gran roba, « grano; biade, frutti, capretti, cacio » ed altro. Al desinare furono altrettanto ben trattati, quanto alla Casa al Piano male, ci era buono ogni cosa, polizia grande, vino squisito, e spesero di loro parte 3 lire, 6 soldi e 8 denari. Quindi viaggio: dieci miglia di strada piana, eccetto un miglio di salita. Eccoli a Perugia, dove si fermarono il restante del giorno all' osteria della *Corona*, che è su alta nella parte più bella e popolosa della città. Visitarono tutte le magnificenze, chiese, conventi, palazzi, fortezze ecc. e più lodarono per le cose d' arte e gl' intagli del coro il Tempio di S. Pietro. « Il restante della città è quasi tutta erta e ripida (dicea l' Useppi), » sì che se uno scenda a basso, si stracca a ritornare in su. Onde » ritornati alla detta osteria stracchi dal girare la città assai scoscesa, » cenammo e riposammo, essendo trattati benissimo sì di tavola » come di letti e camere libere. La spesa lire 13, soldi 13 e de- » nari 4. E perchè ci fu detto che per avanti troveremmo pane cat- » tivo, ce ne provvedemmo, avendone io comprato per L. 1.13.4, » e n' ebbi 50 pagnotte bianchissime come la neve ». Qui soggiunge che « in tutta Italia non si fa pane buono e bello come in Perugia », onde Urbano VIII adoprò acqua, farina e manifattori di là, ma non gli riuscì, « dicendo che venga dall' aria ».

Siamo al dì 3 Maggio, festa dell' Invenzione della S. Croce. Si levano di buon' ora, odon la Messa, e partono allegramente : questo avverbio è usato sempre per dire : vanno via assai volentieri e senza malinconie ; allegramente.

Dopo un miglio per una bella campagna, trovano il Tevere,

fiume che va a Roma, lo passano sopra un ponte di sasso, ed entrano nella provincia dell' Umbria. Dopo dieci miglia, eccoli ad Assisi; giù in basso S. Maria degli Angeli. Anche oggi il vapore passa dinanzi alla superba Basilica, ed io mi ricordo averla veduta. Parla del grande convento di S. Francesco « delle scarpe ». Lo chiama così, perchè vi dimorano i PP. Conventuali, che, per privilegio portano le scarpe e le calze. « Ci stanno sempre più di cento » frati (soggiunge) e per lo più vi risiede il P. Generale ». Vi sono tre chiese una sopra all' altra « quali sono di gran devozione ». Colà sono le ossa di S. Francesco e di S. Chiara. « Noi però non » vi andammo a causa del temporale, che si fece così cattivo con » acqua e vento, che c' impedì godere di detta devozione e della » vista della città. ». Qui non stanno a considerare che un secolo avanti c'era stato vescovo un sangimignanese, Messer Agnolo Marzi-Medici, notaro, gonfaloniere e segretario mediceo: nol considerano: *de minimis non curat praetor*. A S. Maria degii Angeli entrano durante la Messa cantata, e fermansi per molte ore guidati da un frate zoccolante. Questi è il celebre luogo della festa del 1° di Agosto, detta il *Perdono* d' Assisi, o Pentimento, dove i devoti concorrono da tutte le parti fino « a passare ogni anno il numero di centomila persone con una fiera grossissima ». Bella pianura, gran comodità, abbeveratoi copiosi. La chiesa fabbricavasi allora da 70 anni, incominciata dal Vignola, ma non per anco finita, mancandovi la cupola. Dice Cosimo che « un arco solo costa più di 2500 scudi »: or considerisi la spesa di questa Chiesa vastissima. Una iscrizione avverte anche prima di entrare di posar l' arme, pena la scomunica. Pose questa Urbano VIII, perchè con tanta folla poteano accadere ammazzamenti e vendette: infatti uno appoggiato a un pilastro di chiesa, era stato già ucciso con più archibugiate. « Ad ogni modo » si dura fatica grande a entrarvi, e spesso per la gran calca qual- » cuno resta stiacciato e morto, sì come uno dei nostri lettighieri ci disse « e ci insegnò il luogo di due, mortivi l' anno avanti. Qui insomma S. Francesco ebbe le famose visioni, fondò il suo ordine, diede il suo abito ai suoi seguaci. Dice l' Useppi che « quando uno » è lì, non si partirebbe mai per la gran devozione che spira quel » santo luogo, quale, eccetto la S. Casa di Loreto, in Italia, o piut- » tosto in Europa, non ha eguale di devozione ». Videro scoperta l' Imagine della Madonna, il luogo dove S. Francesco dormiva e posava la testa su un nudo sasso, dove morì, la sua Cappella, l'orticello e parte del Convento. Di lì congedatisi partirono dopo circa quattro ore. « Lontani circa un miglio, vedemmo sulla strada maestra a mano sinistra un bel Convento di frati francescani « delle scarpe », che si costruiva a spese del Generale e non era ancora finito. Vi era stato S. Francesco tre anni prima di andare alla Porziuncula. Quelli a cavallo scesero e guardarono dentro, « ma le donne non scesero di lettiga ».

Passano pel contado d' Assisi, « ma se la quantità degli olivi » per l' addietro ci aveva fatto stupire, quando passammo da Spello » ci fece strasecolare, perchè vi è una boscaglia foltissima di più » di 4 miglia di lunghezza di olivi tanto fondi, che vi sembra una » lecceta », donde moltissimo olio buono. Quindi si fa l' elogio della postura di Spello, di certe antichità, come di un Teatro a gradinate e di una sua comodissima fontana sulla strada. Siamo all' antica *Hispellum* o *Colonia Iulia Hispella*, di cui Strabone, Plinio e Tolomeo, che alla nostra comitiva importano poco, perchè non formata di archeologi e frugatori, come oggi, d' ogni anticaglia. Passiamo innanzi. Dopo un miglio si arriva a un piccolo castelletto, quale passato, v' è la strada piana e diritta che conduce a Foligno. Qui arrivarono a ore 20, e « quivi posarono la sera all' osteria del Lioncino ».

Intanto l' avanzo del giorno lo spesero in vedere la città e andare per le chiese principali, tra cui S. Croce, ove era la festa. Risiede Foligno in « piano, et è città popolata facendo più di 15 mila » abitatori, tutti ricchi per tre cause: per la fertilità del suolo, abbondante d' ogni cosa, particolarmente d' olio: per il grandissimo » traffico che vi è d' ogni mercanzia, essendo pieno di botteghe e » bottegari: e per la poca occasione di spendere particolarmente in » lussi donneschi; poichè le donne di quel paese, tanto nobili che » ignobili, vanno positivissime e con tanta modestia e ritiratezza, » che è cosa da non si credere, portando ciascuna di esse indifferentemente un mantello in capo, chiamato da loro scapparoccio » che le copre fino a' piedi che paiono monache, e buona parte del » viso: sì che con questa vengono esentate dal portare abiti e gioie » di valore, cosa a mio parere molto lodevole, e piacesse a Dio che » s' introducesse in Toscana ». Del resto dice che in questo viaggio gli è parsa « la più bella città. Visto dunque il più visibile, ci ritirammo a 23 ore all' osteria, dove cenammo a pasto, e fummo » trattati benissimo con qualità e diversità di pesce: avemmo ancora buoni letti e, la mattina seguente, levati per tempo, e udito » messa in Duomo, e (speso di nostra parte in biada e altro lire 15, » soldi 6 e den. 8) partimmo a ore 9. Il vino solo qui trovammo » cattivo ».

Sabato, a dì 4 Maggio, ecco partono di Foligno, e uscendo dalla porta romana lasciano la via di Roma dirittissima e piana, passando per un ponte recente di pietra. Poco lontano, sopra una spiaggetta, incontrano Mons. Gallio piemontese, nuovo Governatore di Perugia, che andava a pigliare il governo. Erano in quei giorni stati mutati tre Governatori: il sopraddetto che veniva da Ancona: Mons. Spinola da Perugia andava a Macerata: Mons. Litta di Governatore di Macerata andava Arcivescovo a Milano. Passano per la prima porta detta le *Case nuove*, per una cartiera e veggono dalla parte di sopra montagne altissime, non più coltivazione, montagne dette di Foligno, in mezzo a una delle quali è un Romitorio. Passate

queste, altre alpestri di Colletiorito, e, ciò che maravigliò, la bellissima strada, ove vanno come in piano con facilità le carrozze. Tuttavia, dice Cosimo « se questa strada non fusse battuta da' passeggieri che vanno a Loreto, credo che si porterebbe gran pericolo di essere assassinati: infatti, tre anni fa, fu svaligiata una Signora: presi però gli assassini e gastigati. Alla riva del Lago fiorito sentirono un freddo grandissimo e aria cattiva. A Borgo Piccolo vi son molti poveri che accattano: adesso fino a Loreto se ne trovan le turbe. Meno male, qui trovano i nostri ospiti qualche cosa per lo stomaco e ne fanno provvista. Trovano infatti eccellente burro per causa dei pascoli, ottimi prugnuoli, funghi odorosissimi da seccarsi per le vivande, tanto buoni anzi, che il Berni aveva scritto nelle sue *Rime:* « Non mandate sonetti, ma prugnoli ».

Dopo tre miglia arrivarono a Serravalle: ivi desinarono. Descrivesi Serravalle colla sua gagliarda fortezza, i quattro baluardi e i 16 cannoni. L'artiglieria non è possibile condurvela da alcuna parte: per la strada, fra le due montagne, bisogna passare a quattro o sei per volta e di qui s' intende come ai tempi di Carlo V, quando il Borbone diede il sacco a Roma, vi stette 20 giorni, vi perdè più di 10 mila uomini e dovè andarsene. Stavano colla guardia soli 300.

I nostri ospiti si fermano all' osteria detta il *Gallo*, che ha dinanzi una vena d' acqua freschissima e buona, che poi pare un torrente; segue la strada maestra diretta a Tolentino, e quindi va al mare (è il Chienti). Del resto a Serravalle non si vede che una « quantità grandissima di poveri più che in altro luogo, e chiedendovi l' elemosina, vi assordano e vi accompagnano un miglio di strada.

Seguendo il fiume, dice Cosimo, « passammo per un borgo tutto osterie, detto il *Ponte alla trave* ». Qui i lettighieri voleano fermare, ma perchè ci parve a buon' ora, facemmo tirare avanti un' altra posta con loro disgusto, et arrivammo fra dì e notte a Valcimara, lontana da Serravalle 16 miglia, dove posammo la sera all' osteria della Posta. Avanti aveano visto su un cucuzzolo una rocca donde un tempo dieci ladroni scendevano a depredare, e ci volle, a tempo di Sisto V, un colonnello con mille fanti e dugento cavalli a snidare quei prepotenti e castigarli. Questi racconti Cosimo li udiva fare per la strada da quello o da quell' altro; ma è facile che vi entrasse un po' di soverchio o ampolloso. *Valcimara* è un Borgo lungo fra' monti: vi seminano in abbondanza dello scotano o sommacco per tingere, in spiaggie ripide, luoghi da capre, ove si va in zoccoli ferrati. Qui gran quantità di forestieri e trattamento mediocre: « i letti furono piuttosto cattivi, il vino cattivissimo ». La mattina seguente dopo la messa in cammino a 10 ore. Alle 13, Domenica 5 Maggio, eccoli a Tolentino, ove si trattengono assai. Molto tempo alla Chiesa di S. Niccolò ed alle sue insigni reliquie. Poi a venerare le ossa dei Santi Catervo, Seconda e Basco. Rinfrescati

partirono, a ore 17, per la via diritta di Macerata. « Serva d'avviso » a chi legge, che facendo questo viaggio, non si posi in Tolentino » la sera, se può far di meno, perchè noi ci trovammo pane e vino » il peggiore di tutta la strada, e l'osterie ancora poco provviste ».

A un ponte prima di Tolentino, termina la Prov. dell'Umbria e comincia quella della Marca. A ore 20 a Macerata con strada quasi tutta piana: quivi fermansi il restante del giorno e la notte seguente all'osteria del Leoncino. Il P. Pietro di S. Giorgio di Siena, desiderando ardentemente di arrivare la sera stessa a Loreto, si licenziò dagli altri e partì: ma fu bene, dice Cosimo, perchè, servendoci di foriere, prese le stanze anco per noi molto comode, buone e libere all'osteria dei *Tre galli*. Macerata piacque molto: bella la campagna, sparsa di ville e di abitazioni: suolo fertile: a 5 maggio, il grano era tutto spigato e folto: bestiame molto grasso; tale tutta la campagna fino a Loreto « molto bella a vedersi et a noi fu di molto gusto ». Era il giorno appunto dell'arrivo del nuovo Governatore mons. Spinola, e vicino alla Porta trovossi una Compagnia d'Infanteria con Insegna e tamburo andare incontro, con molti soldati bande e loro capitano ed altri officiali e Signori con bei cavalli e servi e vesti ». Nella città i nostri ospiti vanno a più chiese, ammirano tutto e vanno a predica alla Chiesa dei PP. Gesuiti ove « erano molte Dame benissimo vestite con guardinfanti » grandi assai alla Spagnuola e con molte gioie addosso, particolarmente diamanti. (Esse) sono molto cortesi e garbate, poichè » avvicinatesi alle nostre Donne, e inteso il dove venivano, se gli » offersero con le proprie case, carrozze e altro con molta gentilezza. Di una cosa molto si maravigliavano che le nostre donne » portassero li cappelli, perchè là nissuna donna li porta; e ciò fu » non solamente qui quanto per l'addietro passato Perugia, et a » Foligno si maravigliavano talmente, che ridevano come di cosa » nuova. Nel resto la città è abbondantissima di ogni cosa mangiativa... vi è la Ruota e lo studio, ma con pochi scolari. All'osteria fummo ben trattati di letti e vitto, mangiammo quaglie... » il vino era cattivo, perchè tutti sono cotti, e quella cottura a chi » non vi è avvezzo dà un cattivo sapore, e quella cottura chiamano conserva per far bastare la state. Spesa L. 13.

» Lunedì, a dì 6 Maggio, partimmo di buonissim'ora di Macerata, parendoci mill'anni di arrivare alla mèta del nostro viaggio, giacchè da Macerata a Loreto non vi sono che 14 miglia, e » perciò pregai istantemente i lettighieri a condurci là speditamente » per essere a tempo a udire più messe ».

A Recanati erano tutti a ore 2: poco dopo scopersero con allegrezza grande sulla mano sinistra la Cupola della SS.ma Casa di Loreto. Allora « conforme alla solita devozione, di ciascun Pellegrino che arriva in questo luogo, dice l'Useppi, smontati da cavallo e di lettiga, c'inginocchiammo in terra et adorammo quella

» Santa Casa, e di poi la maggior parte di noi a piedi et alcuni » scalzi, recitando il *Te Deum* et altre preci, ci avviammo di buon » passo, per arrivare quanto prima ».

Fuori del Borgo venne incontro il P. Pietro e assicurò di aver fermato buon alloggiamento all' osteria dei *Tre galli*. Qui arrivati, alle 13 ore scavalcarono. « Ed eccoci (dice Cosimo) finalmente, dopo » aver camminato per sei giorni e mezzo circa 150 miglia, arrivati » tutti sani e salvi a Loreto con l' aiuto di Dio, scordati in tutto » delli disagi patiti per viaggio, e con resoluzione di godere della » devozione del luogo ».

Essendo questo il primo giorno delle Rogazioni, incontrarono prima fuori di Recanati le processioni che tornavano con le Compagnie dei laici, le fraterie, molto clero e il vescovo. « Dette Ro- » gazioni (osservasi) si fanno con più magnificenza e frequenza di » popolo che in Toscana » Loreto e Recanati due diocesi unite. Recanati in questo secolo fu la patria del conte Giacomo Leopardi, di cui è recente il 1° Centenario.

Come ben si intende, io qui parlo solo del viaggio, che pure è assai: non prendo sempre a descrivere per filo e per segno le cose bellissime che veggono in Loreto i nostri ospiti, a cui fanno onore le più grandi manifestazioni dell' arte in architettura, pittura, scultura, plastica, intaglio e va dicendo. Bisogna andarvi per vedere coi proprii occhi. Lasciamo quindi che Cosimo in più pagine ci parli di tutto. Dirò solo questo. Loreto risiede in piano con un Borgo avanti di molte case e osterie e una bella dritta strada lastricata: poi una Piazza e una gran fontana con acqua gettata per la bocca da quattro galli di bronzo, arme della città. Poi s' entra dentro per un ponte levatoio: l' aspetto esterno è come di una fortezza per assicurare tante preziosità dai corsari del mare. Indi si entra in una bella e larga strada tutta piena di qua e di là di botteghe, osterie e locande; indi la Piazza grande con una gran fontana, e in fondo il Duomo a tre navate colla Cupola e la S. Casa. E qui statue, scalinate, storie scritte in tredici e più lingue delle vicende del sacro tempio: lavori di Bramante, sculture maravigliose di Michelangelo Buonarroti, 50 lampade appese d' argento, nove lampade d' oro: la statua della Vergine di cedro con ricchezze intorno maravigliose. La stanza del Tesoro con tutti i doni, dipinta da Raffaello: Tesoro, dice Cosimo, « forse il maggiore » che sia in Cristianità... E così opulento, vago e bello, che chi » l' ha visto non stimerà poi ogni altra cosa che vegga; e chi non » l' ha visto, per gran cosa che veda, non vede niente in compa- » razione a questo ». Bellissima osservazione.

Il nostro Cosimo aveva una lettera commendatizia dal P. Ferrari gesuita in Siena pel P. Pietro Camilli, Penitenziere in Loreto, e ricevè quindi ogni cortesia di visite e d' indicazioni nel giorno » di martedì. Mons. Governatore sta alla grande e tiene carrozza

» a sei per il ricevimento di personaggi forestieri. Fra le memorie più degne trovò il Nostro quella di Ranuccio Farnese, duca di Parma, che più volte vi venne a piede: e Mattias, Imperatore d'Austria, che pur vi venne devotamente.

I nostri ospiti, dunque, arrivati a Loreto il Lunedì mattina, 6 Maggio, vi stettero tutto il Mercoledì 8, e così 3 giorni interi. « In questo tempo (dice Cosimo) avemmo molta occasione di far » del bene, perchè visitammo molte volte la S. Casa... et il martedì mattina, essendoci comunicati dentro di essa, per grazia particolare di Mons. Governatore, pigliammo, o cercammo di pigliare » l'Indulgenza plenaria ecc. Ma se avemmo contentezza spirituale, » non ci mancò nemmeno la temporale, poichè sendo sempre stati » all' osteria dei *tre galli*, dove vi erano due Senesi, quali io conoscevo, che fuggiti da debiti, vi facevano li garzoni dell' oste, » fummo trattati benissimo, e ci trovammo vino rosso non fatturato » nè cotto, buono quanto a Siena, che ci ricreò, perchè l' avevamo » trovato cattivissimo per la strada: spendemmo ancora onestamente » con 5 giuli il giorno per testa (fr. 2,80), 3 giuli per li servitori ecc. Qui il P. Pietro li lasciò per altra compagnia più lesta a tornare. Partirono di Loreto il giovedì, giorno dell' Ascensione, dopo avere udito tre Messe nella S. Casa la mattina a buon' ora. Di loro parte L. 42 all' oste. Qui il Ms. ha *Ritorno da Loreto a Siena.*

Ora si narrano altri casi di più sorta, ma, certo, il ritorno ebbe maggiori disagi dell' andata. Giovedì mattina, 9 Maggio 1652, la comitiva parte per rivedere la Toscana. Vien voglia di mutare strada: è differente, ma se ne pentiranno assai.

Vanno di sopra, ma allungan la via per passare da Sirolo, ove è il celebre Crocifisso. Vi si fermano due ore: la campagna lungo mare è coltivata e le viti legansi con le canne. Alle ore 20 sono ad Ancona, e si posano all' osteria *della Biscia* dopo aver fatto 18 miglia. La città è grande, ma piace poco, sebbene abbia un porto bellissimo ma pericoloso: « quel poco (dice Cosimo) molto lordo e sporco, v' era il fango fino a mezza gamba. Molti Ebrei, i quali tutti portano il cappello giallo ». L' ostessa trova per loro una carrozza, e via a girare. Notano le chiese non troppo belle e la vendita a peso di legna di ginepro, che vengono di Schiavonia e costano care. All' oste L. 12, 13, 4, con buon trattamento, ma non così « il vino, che fino ad Arezzo è tutto cotto e cattivo ». La mattina seguente del Venerdì partenza. Il 10 Maggio, costeggiando il mare sono a Sinigaglia, la famosa città di quel Potestà, che comandava e faceva da sè (casì frequenti). La campagna « è spogliatissima d' ogni cultura ». Vedono molte vele insieme, che pareva una armata: eran 30 barche di pescatori: in lontananza un grosso vascello fiammingo con 40 pezzi tutti di bronzo e caricava grano. « Qui trovammo (dice l' Useppi) molti asinelli per comodità dei

» viandanti a piede: ne pigliammo uno per uno pei nostri servi- » tori fino a Sinigaglia » : per ciascuno mezzo giulio, di qui, volendo per una pezza da otto in una notte si va a Venezia. Sinigaglia è piccola, ma il Vescovado frutta 20 mila scudi. Alloggiammo all' osteria di *S. Giorgio* nella più bella strada, « stemmo a pasto e bene, perchè magnammo quanto pesce volemmo; ma il vino cattivo al solito ». Spesa L. 9.

Sabato, a dì 11 Maggio, dopo la Messa, « partimmo di buon'ora, » perchè dovevamo fare quel giorno sopra 32 miglia, et prima pi- » gliammo gli asini per Fano per i miei servitori. Camminano forte » come cavalli: il mare un poco in fortuna faceva un rumore che » stordiva: alle 16 a Fano, passando prima per un ponte lunghis- » simo di tavole; e ci posammo per desinare all'osteria di *S. Giorgio* » (altra di tal nome), avendo camminato 16 miglia ». Fano è l'ultima città della Marca. Fra poco entreremo nello stato d' Urbino, che è nell' Umbria. Qui, lasciano dopo 36 miglia di strada tutta piana, il mare, « che era venuto a noia pel suo gran rumore. Es- » sendoci fermati all' osteria, poco dentro alla porta, cominciò su- » bito a piovere, e non potemmo niente andare a spasso » : poco videsi, nulla piacque, strade strette, sudice e molto fangose. Essendo dopo un poco spiovuto, partirono per la volta di Fossombrone. « Fino a qui avemmo veramente viaggio bonissimo, sì rispetto alle » strade, come al tempo, che non avemmo mai minimo intoppo, » ma scontammo tirando avanti, perchè avemmo d' ogni cosa un » poco fino a Arezzo. Adunque poco lontani da Fano, cominciammo » a trovare le strade, che non sono inselciate, così rotte dalle ac- » que piovute le notti antecedenti in grandissima copia, che si cam- » minava con il fango fino a mezza gamba, con grandissimo disagio » delle povere bestie, che a fatica potevano cavare i piedi, e inco- » modo non poco dei nostri servitori a piede, che non avevamo » dove metterli all' asciutto: e durò questa strada così fangosa fino » a Fossombrone (16 miglia). Avemmo ancora dell' acqua per di » sopra tre o quattro ore, ma non continuata nè grossa, trovammo » tre cattivi passarellacci, a uno dei quali bisognò che le donne » scendessero di lettiga ». Meno male, che si rifanno un po' gli occhi a vedere una bella campagna, tutto merito della Seren. Vittoria della Rovere Granduchessa di Toscana, che vi aveva colà possessi e un' entrata di 80 mila scudi.

Alle 22 ore, a Fossombrone. Sotto i portici trovano « botteghe » di roba mangiativa d' ogni sorte: buone fabbriche di panni, mer- » cati facultosi, luogo di gran traffico. Molti nobili, cavalieri di » Malta e di S. Stefano; il Vescovo notasi pel suo nome: Mons. Gio. » Battista Zeccadoro ». Visitando Chiese e Conventi, alloggiano al- » l' osteria *della Corona* con vino bianco un po' migliore: ma il sabato notte sempre pioggia. La Domenica, 12 Maggio, « con pensiero di partire », ma « fummo avvertiti (dice Cosimo) che biso-

» gnava guazzare un fiume detto Metauro, 5 miglia lontano, quale
» per essere rapido assai e fra due monti, vi era tant' acqua, che
» non si poteva passare, e però ci trattenemmo *aspettando che spio-*
» *vesse:* ma fece il contrario, perchè tutto il giorno di Domenica
» sempre piovve senza restar mai: fummo pertanto costretti a non
» partire con nostro disgusto e malinconia grande, perchè l' ozio ci
» faceva venire tanto a noia quel paese, che non sapevamo che ci
» fare, andando tutto dì dall' osteria alla chiesa nuova e sotto i
» portici a spasseggiare. Il medesimo giorno ci sopraggiunge nella
» istessa osteria il sig. Pandolfo Savini colla sua signora Consorte
» e famiglia, quale avevamo lassato in Loreto, e se ne tornava a
» Siena ancor egli con due lettighe, e veniva quel giorno di Fano,
» dicendoci che aveva incontrato strade cattivissime e pioggia gran-
» de, sì come si vedevano li suoi servitori tutti fradici: ci alle-
» grammo stando insieme per essere quei più a seguire il viaggio
» che intendevamo essere molto cattivo, come in effetto ci riuscì.
» La Domenica notte, piovve sino alle 3 ore, di poi restò, e il Lu-
» nedì mattina, 13 Maggio, essendo tempo nuvolo, et avendo inteso
» che facilmente si sarebbe potuto guazzare il fiume Metauro, avendo
» prima udito Messa propria di S. Ildebrando, et invocato il suo
» aiuto per il viaggio, ci partimmo in compagnia dei signori Sa-
» vini, e in tutti eravamo 23 persone e quattro lettighe... Nel-
» l' istesso luogo ancora ci arrivarono dei Pellegrini, più Sanesi di
» ritorno, cioè quattro Gentiluomini, un Prete, e un servitore tutti
» a piede, e questi ancora sino al Borgo S. Sepolcro vennero quasi
» in nostra compagnia, sì che eravamo N. 29.

» Dopo che fummo a un mulino, 5 miglia lontano da Fossom-
» brone, vicino al fiume (qui notate, o signori, un grande avveni-
» mento) presi lingua se si poteva guazzare: et io stesso ne andai
» a far la scoperta con uno di quelli mulinari; quale, entrato nel
» fiume, conobbe che non si poteva passare, perchè ad un terzo di
» esso l' acqua gli passava mezzo il petto e lo sollevava: sì che si
» giudicò che nel mezzo vi fussero più di 4 braccia d' acqua cor-
» rente; onde si fece alto per sentire il parere di tutti i lettighieri
» e de' Paesani mulinari. Ci fu chi disse che si poteva andare per
» Urbino, e così si sfuggiva il fiume; ma i lettighieri saltavano,
» che non ci volevano andare, dicendo che si allungava più di
» 10 miglia, e che, essendo quella strada tutta creta per esser molle,
» si sarebbe sdrucciolato con pericolo di far del male. Quei Pae-
» sani dissero, che si sarebbe sfuggito il fiume, passando per una
» stradella alla mano destra, di dove passa il Procaccia a cavallo,
» quando non può guazzare il fiume; ma che non era possibile vi
» passassero le lettighe per la sua angustia e perchè stava a serpe.
» L' andammo a riconoscere, e giudicammo che, mettendo le let-
» tighe a terra e strascinandole a mano, si sarebbe potuto passare.
» La suddetta stradella non era più larga di un braccio e mezzo,

» piena di fango: dalla parte sinistra vi era il precipizio del fiume
» molto alto, e dalla destra la montagna assai erta. Fatto dunque
» animo, e chiamato da 12 Paesani con zappe e manovelle, scesi
» tutti di lettiga e da cavallo, passammo pedoni con il fango a
» mezza gamba, ancora le donne da 200 braccia di strada, e po-
» sto le lettighe a terra, si strascicorno con molta difficoltà, che
» a gran fatica passavano per quelle volte strette, e ci valse esser
» molti: pure con l'aiuto di Dio si superò questo passo, e credo fusse
» grazia particolare di S. Ildebrando, al quale ci eramo raccoman-
» dati di cuore ».

Qual differenza tra la bonarietà, la fiducia, la rassegnazione di quegli antichi, e i petulanti e i saccenti di oggidì, che in un caso uguale avrebbero forse messo fuori chi sa quante bestemmie! Del resto è abbastanza comico questo gran consiglio di gente in sulla riva di un fiume, quasi si trattasse della famosa Dieta di Roncaglia, quando in campagna aperta Corrado il Salico e poi Federico Barbarossa, chiamavano gli Abbati, i Signori, i Feudatarj per assicurare allo impero ogni regalia.

« Qui perdemmo tempo (continua il cronista) più di tre ore, e
» rimesse su le lettighe, e lassato buona mancia a quelli che avevano
» faticato, e invero la meritavano, tirammo avanti. Avemmo for-
» tuna che in questo luogo non piovve di sopra: che se pioveva,
» non era possibile che ne fossimo usciti. Il restante della strada
» la trovammo parimente cattiva: bisognò prender tutti due altre
» volte a cattivi passi e farne assai a piede; et in uno di questi
» il cavallo del nostro Prete cadde all'indietro molte braccia, e fu
» per farsi male, *Egli* era sceso, che se vi era sopra portava peri-
» colo di rompersi il collo. Nel guazzare un fiumicello, se non ve-
» niva un Paesano a insegnarci la strada, ammemmavamo (vuol
» dire esser nella melma, impantanarsi), perchè in molti luoghi
» non si conosce strada maestra per niente; vi è l'opposto di quella
» di Perugia, che è tutta bella battuta, e molte volte ci pentimmo
» di non l'aver fatta ancora a ritorno: avemmo pioggia e c'im-
» mollammo bene... finalmente, dopo aver camminato 16 lunghe
» miglia, arrivammo a Urbania a desinare. È l'antico Castel Du
» rante, famoso per le stoviglie, che mutò nome per Urbano VIII,
» il quale fecela città ». Ivi visitò Cosimo la celeberrima Libreria ducale ai Teatini, portata poi alla Vaticana. « E veramente era principesca ».

La comitiva nostra si fermò a un'osteria, dove mancava perfino la paglia pei cavalli: un anno prima c'era morto il gentiluomo senese Augusto Chigi.

Partenza: uno stradone bello, ma ahimè! c'è un guaio! Dopo 3 miglia « avemmo da guazzare il fiume, che era assai grosso et
» a me fece un poco di paura: pure mi rincorai che c'erano molti
» passatori, addosso ad uno dei quali volli per più sicurezza mon-

» tare ». Non ci scandalizziamo, se Cosimo Useppi, il futuro Segretario della Consulta di Siena, monta a cavalluccio a un uomo che valica un fiume: il fece pure il genitore venerando addosso al suo Enea, dice Virgilio: e questi fece un viaggio più lungo. Notisi anco questo bisogno. Un tempo guadagnavano il pane alcuni sulla riva detti *Passatori*. Essi non faceano come Caronte, il quale avea la barca, ma nudi il piede offrivano ai viandanti per traghettare le spalle robuste. Qual differenza di tempi colle odierne comodità!

Tirarono avanti per strada meno fangosa, passarono per S. Angelo in Vado, castello grazioso, ma notasi che « tutte le donne hanno il gozzo, effetto di quell'acqua »: quindi per Mercatello e lungo un fiume con fragorose cascate. Si capisce bene che l'Useppi avea poca voglia di ricordare la storia, per es. i consoli Claudio e Livio, che sconfissero su quelle rive Asdrubale, fratello di Annibale. Avea altro costui per lo cerabro!

Fra dì e notte arrivano a *Borgo a Pace*, quasi a principio dell'Appennino per entrare in Toscana. C'è una sola osteria dove bisogna alloggiare per rabbia: non ci sono altre posate fino a S. Sepolcro. « La sera era così ripiena di forestieri, che se non avevamo » mandato il Prete innanzi a pigliare l'alloggio, non ci toccava da » dormire, e con tutto ciò ci toccò cattivo assai. Nella camera non » ci era pavimento, ma un tavolato, sotto il quale passava il fiume » con romore grande: il mio letto era così angusto, che a pena ci » entravo, e pure mi parse uno zuccaro, perchè altri forestieri di » garbo dormirono sulla paglia... Conobbi che è vero il detto di » Ovidio *dulcis amor patriae*.

Martedì mattina, 14 Maggio, continuarono molte miglia di strada « vituperosa ». Paese bruttissimo. In un luogo di molte braccia è così stretta la via dice Cosimo, che « se quelli di lettiga avessero » visto dove passavano, sarebbero di sicuro smontati, (e) si passa » molte volte il fiume a guazzo ».

Sette miglia di salita sugli Appennini molto erta, a segno (dice l'Useppi, « che vedendo io alquanto lontani certi passeggieri che » scendevano alla volta nostra, fra quali due Armeni o Greci che » fussero, brutti come diavoli, parevami che venissero giù a rompicollo. e dubitai che avessero sbagliato la strada ». Quei pas- » seggieri andavano col Procaccia, che da Firenze va ad Ancona » e portava seco tre some di monete.

Eccoci alfine alla sommità, al confine dei due stati: dove si scende è del Granduca. Lamento di un gran freddo sottile, e un ventolino diaccio che dava nel viso, come di Gennaio. Ma, se cattiva era stata la salita, peggiore fu la scesa per 5 miglia. La strada era tanto strettina, che in alcuni luoghi non era più di un braccio. « Qui non bisogna pensar di scendere (narra il Cronista) » per più di 2 miglia a cavallo o in lettiga, che non voglia peri-

» colare di rompere il collo: a pena si può andare a piede: le
» donne ancora, che si morivano di freddo ».

Prudenti i nostri cavalieri, che scendono sempre di sella o di bussola, tutte le volte che l'affare si fa serio, dicono quasi come ha detto Filippo Pananti:

Se casco mi farò una stincatura,
Ma però la collottola è sicura.

« Trovammo in un luogo (esclama Cosimo) un pezzuolo di
» strada di 4 braccia, rovinata la notte antecedente dalla pioggia,
» dove non era possibile che le lettighe ancorchè scosse passassero,
» se i lettighieri con il loro ingegno non facevano un nuovo po-
» sticino, quale reggevano con le mani e con il petto, mentre vi
» passavano sopra i muli. Io, riconoscendo il pericolo grandissimo,
» dubitai così forte delle lettighe in questo passo, che andai a gran
» passi innanzi per non vederle pericolare, e quando poi le vidi
» passate e sentii il modo, mi feci il segno della croce per mara-
» viglia; insomma non sono strade da farsi per gusto ». E qui una calda raccomandazione ad altri di prendere la stessa strada di Perugia.

Alle 19 arrivano a Borgo S. Sepolcro, dopo aver camminato 18 miglia, e ivi fermata per la tanta stanchezza. I signori Savini però si licenziarono, fecero altre 6 miglia e andarono alla Verna (su in Casentino). I nostri all'osteria della *Campana:* erano digiuni. Il Sig. Giovanni Benzi da San Gimignano, Cancelliere di quel Comune, appena saputo di quell'arrivo, li tolse per quella sera dall'osteria e li volle a cena; non potè ospitarli, perchè non ci aveva posto. Fu sempre colla comitiva in qua e in là. Ci fu trovato ancora Giudice Domenico Mengozzi, che era stato Giudice a San Gimignano, amicissimo, che regalò anco di rinfreschi.

Mercoldì, 15 Maggio, vanno ad Arezzo, passando per Anghiari, ove trovano il medico concittadino Simone Moggi. Passano un fiume a guazzo, traversano la Contea dei Signori da Montauto: e in una montagna scabrosa bisognò scendere: e « perchè piovve c'infradiciammo bene ».

Dopo 20 miglia, finalmente, giungono ad Arezzo alle ore 21 e si fermano all'osteria della *Posta* dai figliuoli di Pierone, « che trattano benissimo, meglio che in altro luogo ». Visitano la città, accompagnati da un Monaco Olivetano, amico di don Bernardino. Giovedì mattina, 16 Maggio, di buonissim'ora odon Messa a Ciggiano, desinano al *Grillo.* « Finalmente, dopo 17 giorni che eravamo
» partiti, arrivammo a *Siena* (che sono 12 miglia più) sani e salvi,
» incontrati fuor di Porta dal Sig. Giulio Santi, figlio della Sig.ra
» Francesca e dal Sig. Mario mio padre, che ci aspettava con al-
» legrezza. La mia cavallina si portò benissimo. Tutto a laude e
» gloria di Dio ecc. » Finisce il Codice.

Noi abbiamo fatto quasi come l' augello che vola e sorpassa e arriva rapido al luogo suo; ma quali insegnamenti ci dà questo giovine, già di senno maturo? Egli calcava le orme gloriose di tanti altri pii visitatori: di S. Pier Crisologo, di S. Francesco di Sales, di S. Francesco Saverio, di S. Luigi Gonzaga, di S. Gaetano, di S. Carlo Borromeo: le orme altresì di chi cinse corona; di Giovanni Paleologo, Imperatore di Costantinopoli, di Carlo IV, Federico III, Carlo V imperatori; delle Regine di Ungheria, di Bosnia, di Polonia, di Svezia, e di infiniti altri Duchi, Elettori e Principi di ogni nazione. Pochi anni prima, vi era stato anche l' immortale Galileo. Tutti a Loreto a sciorre il voto di una devotissima visita: tutti a prostrarsi al taumaturgo Sacello della Verginella di Nazaret. Onore ai nostri progenitori, i quali sempre principiavano da Dio ogni opera, la quale dovesse ridondare a beneficio del popolo. Così Cosimo colla pietà sin da giovine, si addestrava all' impresa di regolare le genti nei difficili uffici, che era poi chiamato ad esercitare, uffici di tanta importanza, che equivalevano in Siena a diritto di giustizia, a premio, o pena di delitto. Onore a Cosimo Useppi! Egli serbò intemerato il ricordo suo fino all' estremo della vita. Oggi si visita Loreto per la pietà sì, ma da molti ancora per l' arte. L' arte vi prese sua stanza: ivi è il domicilio delle arti belle; colà fece i gràziosi lavori di stucco Giovanni Antonio Dosio da San Gimignano; colà il vivente architetto Sacconi ha disegnato importanti restauri: colà Cesare Maccari, gloria della nostra Provincia, ha condotto i mirabili freschi delle Litanie Lauretane dentro la Cupola; oggi chi va a Loreto va a soddisfare le grandi aspirazioni dell' anima. Il viaggio è ora assai più breve, assai più comodo. In 14 ore, o col treno diretto in poco più di 9, oggi si fanno da Siena per Chiusi, Terontola, Foligno, Ancona, Loreto chilometri 753 colla breve spesa almeno di lire 18. Qual divario! Viaggiava del resto Cosimo, viaggiava la Comitiva, viaggiamo noi; noi, che abbiam fatto nella vita un non breve cammino, passando per parte del secolo XIX, accogliendone anzi l' estremo anelito, pellegrini pur noi affannosi e trepidanti verso una Patria, di cui quella descritta è forse un' imagine, ed un augurio di bene.

UGO NOMI-VENEROSI-PESCIOLINI

Le tasse sulla circolazione bancaria

Nella occasione di una prossima modificazione della legge che regola le Banche di emissione, il Ministro dovrà senza dubbio tener conto anche delle disposizioni riguardanti gli oneri fiscali che gravano su quegli Istituti sotto diverse forme. E poichè l' argomento non è semplice ed implica anzi la applicazione di alcuni principi fondamentali, non sarà fuori di luogo esaminarlo con una certa ampiezza per rendersi conto dello stato delle cose e della importanza delle riforme che il Ministro proponesse.

I. Gli oneri che gravano gli Istituti di emissione possono essere considerati di due principali categorie:

1.° oneri fiscali che aggravano quegli enti in quanto sono soggetti alle leggi tributarie comuni;

2.° oneri fiscali che aggravano gli Istituti per la speciale funzione che esercitano e per la facoltà che loro accorda la legge di emettere biglietti.

Della prima categoria di oneri è inutile tenere qui particolare parola. Gli Istituti, come proprietari di immobili, o come esercenti la industria del credito, sono assoggettati ad oneri fiscali come tutti gli altri enti o come tutti i cittadini; e qui non sarebbe il caso di esaminare il sistema tributario e gli effetti che esso può avere.

Invece hanno un particolare interesse le disposizioni di legge che colpiscono gli Istituti di emissione, in quanto esercitano appunto questo ufficio di emissione, sia perchè può avere una speciale importanza il modo con cui tali oneri sono dalla legge applicati, sia perchè è importante vedere se ed in qual misura tali oneri si trasferiscono negli utenti del credito.

Se poi si riflette: al periodo anormale che hanno attraversato in Italia le Banche di emissione dal 1893; — al fatto che esse da quell' epoca sono rette da un regime restrittivo; — e per di più che il legislatore ha voluto servirsi anche degli oneri fiscali come di mezzi per rimettere le Banche in una condizione regolare, si comprenderà di leggeri quanto possa essere di ammaestramento per una riforma, investigare questa parte della legge bancaria.

Per discutere con qualche fondamento su tale materia bisogna partire da alcuni principî generali bene accertati, sui quali non possa nascere alcun dubbio; giacchè in tal modo soltanto si potrà dedurre se le misure fiscali, che colpiscono le Banche di emissione, come tali, rispondano o meno agli interessi finan-

ziari ed economici del paese; finanziari, in quanto senza dubbio lo Stato ha diritto a qualche compenso per la facoltà che egli concede alle Banche di emettere biglietti; — economici, in quanto il compenso apparirebbe esorbitante od anche dannoso, se il vantaggio, che dagli oneri fiscali ricava il pubblico erario, fosse controbilanciato da danni che ne risentisse il credito e di riflesso ne risentissero le industrie ed i commerci, su cui si trasferissero in tutto od in parte detti oneri fiscali.

Anche in questa, come in tante altre materie, la questione di misura è risolutiva, nel senso che, fino ad un certo punto, i fenomeni che possono turbare o danneggiare il mercato economico o non si verificano e, se si verificano, possono essere tollerati; al di là di tale misura, il possibile vantaggio ottenuto da una parte, può venire annullato ed anche sorpassato dal danno che dall' altra parte si produce.

E poichè i fenomeni di traslazione e di ripercussione delle tasse od imposte non si manifestano egualmente in tutti i casi, ma assumono caratteri diversi, non solo secondo la natura della materia imponibile, ma anche secondo il modo con cui la stessa materia imponibile viene colpita, è evidente che importa esaminare anche in quali forme gli oneri speciali fiscali da cui fossero gravate le Banche di emissione, sono applicati, potendo essi, più o meno, secondo la forma, riversarsi sugli utenti del credito. Ad esempio; diverso effetto deve produrre sul costo del credito una tassa sulla entità della circolazione, od una tassa sotto forma di partecipazione agli utili delle Banche. Sebbene nei due casi si tratti sempre di un onere che colpisce la Banca, il trasferimento di tale onere sugli utenti non è altrettanto immediato e completo in un caso che nell' altro.

Inoltre la questione di misura si presenta anche per un' altra considerazione. Se gli oneri fiscali debbono aggiungersi, in tutto od in parte, al costo del credito, è chiaro che, nelle ampie oscillazioni di tale costo, ove l' onere fiscale rimanga sempre costante, può rappresentare una aggiunta sopportabile, anche se proporzionalmente risulti grave, quando il costo del credito sia molto basso; può invece essere una aggiunta che rende impossibile un certo ordine di affari, quando detto costo sia già molto alto.

Da qualunque parte quindi si esamini tale questione, la si trova complessa e degna di accurato studio; ed il legislatore, quando sarà chiamato a modificare la legge attuale, non potrà a meno di rendersi conto dei diversi aspetti dell' argomento e quindi aver cura che i provvedimenti da prendersi, se utili in un senso, non abbiano poi ad essere dannosi in un altro senso.

II. Gli oneri fiscali che colpiscono gli Istituti di emissione, come tali, possono avere le seguenti forme principali:

a) una tassa o fissa o percentuale sulla circolazione;

b) una partecipazione agli utili conseguiti dalla Banca commisurati in modo più o meno rigoroso;

c) un canone annuo fisso, che la Banca paga allo Stato;

d) una tassa sopra certe operazioni delle Banche o sopra i presunti guadagni derivanti da certe operazioni.

Alcuni hanno annoverato tra le tasse anche l'obbligo fatto alla Banca di una maggiore riserva metallica in proporzione alla circolazione. Ma ci sembra che sia un forzare il senso della parola qualificando così tale onere. Certo una Banca di emissione, la quale sia obbligata a tenere una riserva eguale al 50 0|0 della circolazione, e ad un dato momento sia dal legislatore obbligata ad accrescere la propria riserva metallica fino al 60 0|0, subisce un onere, poichè quel 10 0|0 di maggiore riserva metallica cessa di essere redditizio per la Banca; ma tale provvedimento non ha affatto il carattere di provvedimento fiscale, poichè il bilancio dello Stato nulla percepisce per tale misura.

Resta, è vero, il fatto che la Banca ha aumentati i suoi oneri, ma sono ragioni di ordine economico e non ragioni fiscali quelle che determinano il provvedimento, il quale manca delle caratteristiche per essere considerato come una tassa.

Ed anche le altre due forme di oneri fiscali, il canone fisso, o la partecipazione agli utili, possono, se mantenuti in una certa misura, non essere considerate come vere e proprie tasse, sebbene avvantaggino l'erario.

Lo Stato ha sempre riservato a sè il monopolio di batter moneta e di metterla in circolazione; su questo punto anzi le leggi — a tutela della fede pubblica — furono sempre severissime. Di questa severità conservano traccie strane i Codici Penali; il nostro, all'ultimo comma dell'articolo 256, condanna da uno a cinque anni di reclusione colui che falsifica monete, anche « se il valore intrinseco delle monete contraffatte sia uguale o superiore a quello delle monete genuine »; — reato questo che, per la sua natura, dovrebbe figurare tra le contravvenzioni, se non restasse ancora nella mente del legislatore l'antico concetto, che il valore della moneta viene dato dallo Stato e non dalla quantità di metallo fino che essa contiene. Ma appunto questo monopolio dello Stato nella fabbrica delle monete ha fatto considerare la emissione di biglietti di banca, per una certa analogia, egualmente come un monopolio dello Stato, e di cui lo Stato può temporaneamente concedere a terzi l'esercizio.

Dato pertanto il concetto di concessione, viene naturalmente di conseguenza quello di correspettivo, che può appunto assumere le due forme: o la partecipazione agli utili della Banca, o il canone annuo fisso.

Tanto l'una che l'altra di queste forme, mantenuta la misura entro certi limiti, può essere compresa tra le spese della

Banca e non ripercuotersi, o solo in piccola parte, sul correspettivo a cui la Banca rende i propri servigi. Può cioè, tanto la partecipazione agli utili, quanto il canone fisso, non aumentare il saggio dello sconto e delle anticipazioni.

Ma se lo Stato grava nelle due forme in modo eccessivo, allora la Banca deve necessariamente rivalersi sulla sua clientela, aumentando il prezzo dei suoi servigi.

Quale è però la misura precisa oltre la quale si avrà la traslazione dell' onere fiscale? A questa domanda la scienza non può dare alcuna risposta esauriente; troppi elementi variabili concorrono a determinare tale misura, perchè sia possibile precisarla; e poichè gli elementi che influiscono variano nel tempo e nello spazio, non sarebbe possibile nessuna analisi preventiva.

Infatti si comprende che anche là ove le Banche sono libere di fissare il prezzo dei loro servizi, cioè il saggio dello sconto e delle anticipazioni, le Banche stesse hanno un limite nella stessa potenzialità della loro clientela, la quale altrove cercherebbe i capitali di cui ha bisogno, se la Banca di emissione rialzasse soverchiamente il saggio dello sconto e delle anticipazioni per rivalersi del correspettivo che essa deve pagare allo Stato. Ora il saggio dello sconto è continuamente variabile per una serie di cause, che sono indipendenti, per la massima parte, dalle ragioni fiscali; quindi le gravezze che colpiscono le Banche di emissione, se in tutto od in parte si ripercuotono sul saggio dello sconto, possono costituire una proporzione ora alta, ora bassa sul saggio stesso.

III. E veramente le critiche che si sogliono fare al sistema dei canoni fissi gravanti una materia imponibile variabile, sono più acerbe quando si tratti di fatti che sono per natura loro così delicati, e sensibili.

Quando si rifletta che nel complesso meccanismo del credito, il grande movimento degli affari è determinato da minime differenze; e bastano pochi centesimi di distacco tra la parità nel valore della moneta e della divisa di due paesi per dar luogo a nuove e diverse correnti d' affari; quando si rifletta che tali piccole differenze consigliano il banchiere esperto a fare il pagamento nella vicina piazza, non direttamente, ma talvolta attraverso varie altre piazze, anche lontane, per diminuire il proprio onere, non deve sembrare strano che i canoni fissi, quando per la loro elevatezza, escono anche in parte, dal bilancio della Banca per trasferirsi nel costo del servizio reso, possano costituire appunto alcuna di quelle differenze, che bastano a sviluppare o ad arrestare, a dirigere in un senso piuttosto che nell' altro, certe correnti di affari.

I dirigenti d' uno Istituto di emissione devono necessaria-

mente ispirarsi agli interessi generali del paese, dove il loro stabilimento funziona, ma d'altra parte non possono prescindere affatto dagli interessi dell'azienda che dirigono. Ora vien fatto di domandarsi: le considerazioni degli interessi propri del bilancio dell'Istituto, gravato da un alto canone fisso o da una elevata partecipazione agli utili, quante volte hanno ritardato d' un giorno o di due o più la diminuzione del saggio dello sconto? o quante volte quella stessa considerazione non ne ha affrettato l'aumento? Tale questione non può esser posta che in forma interrogativa, come una semplice ipotesi, giacchè mancano affatto gli elementi che valgano a dare un' idea quantitativa, anche approssimativamente, dei fatti.

Certo è che il canone fisso, a meno che non si tratti di una gravezza così mite che si perda nel complesso delle spese e non possa quindi esercitare una funzione fuori del bilancio dell' Istituto, il canone fisso non risponde nè alla logica nè ai principi della scienza, quando si considerino le grandi oscillazioni del saggio dello sconto, la differenza della consistenza dei portafogli e la diversa durata degli affari che la Banca può concludere in un dato periodo a paragone di un altro.

L' origine del canone fisso si può trovare negli antichi rapporti tra alcune Banche di emissione e gli Stati rispettivi; quando cioè lo Stato per urgenze finanziarie, accordava il privilegio della emissione alla Banca prendendo per sè il relativo capitale, e talvolta anche facendo aumentare per prenderselo, il capitale stesso in correspettivo di una proroga della concessione. L' interesse non pagato dallo Stato, di tale capitale, rappresenta in certo modo il canone fisso che la Banca indirettamente contribuisce.

Nè diversamente si può dire della partecipazione agli utili, se si esamina nei suoi effettivi risultati e quando essa non sia lievissima.

La compartecipazione agli utili conseguiti da una Banca può avere varie forme, le cui principali, sono:

il prelevamento di un *tot* per cento degli utili distribuibili;

il prelevamento di un *tot* per cento degli utili distribuibili, al di là di una certa misura.

Nel primo caso tale canone assume la forma di una vera e propria imposta, non differente da quella che colpisce i redditi di ricchezza mobile; colla differenza però che la partecipazione, di solito, si aggiunge all' imposta e che, mentre l' imposta generalmente ha una mite percentuale (non parliamo dell' Italia dove le aliquote sono ad un' altezza fantastica), il canone talvolta arriva ad un' alta proporzione. Il che s' intende per il fatto che il canone ha il carattere di correspettivo ad una concessione molto importante, quale è quella di emettere biglietti.

Sotto un certo aspetto la percentuale sugli utili è senza dub-

bio preferibile al canone fisso, poichè risponde ad un concetto economico-finanziario di cui bisogna tener conto.

Ammesso il monopolio dello Stato nella fabbricazione e circolazione delle monete; ammessa la temporanea cessione di questo diritto per ciò che riguarda la circolazione cartacea, o di una parte di essa, ad una Società privata, che ha costituita la Banca, la partecipazione agli utili va considerata come un provvedimento che concilia due diverse tendenze; permettere che il capitale costituente la Società-Banca ottenga una sufficiente rimunerazione; impedire che dalle vicende del mercato questa rimunerazione oltrepassi una equa misura, senza che dell' eccessivo guadagno abbia a partecipare la collettività, cioè il pubblico erario.

Da ciò il principio di esonerare la Banca da ogni partecipazione dello Stato sino ad un dato limite degli utili, gravando invece maggiormente la partecipazione al di là di questi limiti; da ciò anche i sistemi più complicati di una compartecipazione progressiva, mite per i piccoli utili, più alta per gli utili maggiori.

Tutte forme, le quali però nel calcolo del finanziere, che amministra oculatamente il proprio capitale, non hanno che una sola espressione: quali possono essere gli utili netti che la legge bancaria mi permette di conseguire? Ed è solamente sulle risultanze di questo calcolo che il capitalista apprezza più o meno la quota di capitale che egli apporta alla Banca.

Tanto i sistemi semplici, quanto quelli complicati, con cui il legislatore pretenderebbe, in certo modo, di render meno sensibile al capitale la compartecipazione dello Stato, conducono ad un elementare calcolo di probabilità sull' altezza degli utili, netti dalla compartecipazione percentuale semplice, progressiva, o solo al di là di certi limiti.

Se ad esempio la partecipazione dello Stato sia del 50 0[0 degli utili al di là del 5 0[0, il capitalista, che ove non vi fosse la partecipazione dello Stato avrebbe calcolato quale probabilità vi sia che la Banca gli dia il 6 0[0 netto, sa perfettamente che l' avere il 6 0[0 di utili, quando vi sia la detta partecipazione dello Stato, è eguale alla probabilità di avere il 7 0[0 senza partecipazione.

In sostanza quindi, se bene guardiamo i diversi sistemi di partecipazione agli utili, si traducono in una maggiore *spesa di esercizio*, variabile in ragione dell' entità degli utili stessi; e non ha, nè può avere altra influenza sulla valutazione del capitale conferito, o sulla valutazione della rimunerazione che esso consegue.

Non è pertanto molto lontano dal vero affermare che la partecipazione agli utili rappresenta un canone variabile, e quindi preferibile al canone fisso, perchè tien conto della variabilità di

uno degli importanti elementi che costituiscono la prosperità delle Banche.

Intorno alla partecipazione agli utili vi sono questioni secondarie di una certa importanza tecnica, sebbene, per quanto riguarda i risultati finanziari rispetto al capitalista, sia questione aritmetica. Una delle questioni è se la partecipazione agli utili debba applicarsi prima o dopo il prelevamento della riserva o delle riserve; — e se prima o dopo il prelevamento dell'imposta generale sugli utili. Questioni che dal lato tecnico finanziario andrebbero studiate accuratamente, ma che si traducono in fin dei conti in un aumento o diminuzione della partecipazione, secondo che siano risolte in un senso o nell'altro; e molte volte non sono che interpretazioni eccessive del fisco di fronte alla primitiva volontà del legislatore, molte altre non sono che tentativi, vani del resto, di rendere « apparentemente » meno alta la quota di partecipazione.

Vanno ricordate a questo proposito le parole del Rouvier dette nel 1892 alla Camera: « Vous êtes associés à la Banque, » elle va relever le taux de son escompte; vous savez, que l'in- » terêt du commerce français est d'avoir l'escompte au plus » bas prix possible; renoncéz à votre part de bénéfice, et le » mouvement de hausso n'aura pas lieu ».

IV. Accanto a queste diverse forme di oneri fiscali o di correspettivi della concessione, s'incontra abbastanza generalizzata un'altra gravezza che ha caratteri speciali quella che viene chiamata *tassa di circolazione*, cioè un balzello che la legge impone alle Banche in misura proporzionale alla circolazione, con eccezioni più o meno larghe.

Il concetto primitivo di quest'onere imposto alle Banche di emissione è precedente a quello della partecipazione agli utili e veniva applicato come un correspettivo, della facoltà di emettere biglietti. La tassa era proporzionale alla quantità dei biglietti, cosichè quanto più la Banca si serviva di tale facoltà, cioè quanto più essa aumentava la circolazione, tanto più pagava di tassa di circolazione.

Se si consultano gli scrittori di cose bancarie e le discussioni parlamentari, si deduce che la *tassa di circolazione* fu più tardi concepita non tanto come una gravezza fiscale, quanto come una misura tendente ad impedire od almeno ad ostacolare una soverchia emissione di biglietti. Veramente la tassa di circolazione, applicata sulla intera massa della circolazione effettiva, non sembrerebbe adatta a produrre questo risultato di una limitazione quasi automatica della circolazione; e le forme, che più tardi mano a mano assunse la tassa stessa, tendono in certo modo ad esplicare questo concetto.

Si trovò necessario, specie quando la tassa di circolazione

fu piuttosto alta, di esonerare quella parte di essa che fosse coperta da riserva metallica, cosicchè si estese il principio di applicare la ripetuta tassa di circolazione ai biglietti emessi allo scoperto da qualunque riserva metallica: e successivamente si distinse la circolazione in due altre categorie: quella che rimaneva entro un certo limite corrispondente ai bisogni ordinari del mercato, e quella che poteva essere emessa al di là di questo limite, in circostanze eccezionali; quest' ultima circolazione venne aggravata di una tassa più alta, quasi a mettere in remora gli Istituti, affinchè non ne usassero che in casi veramente straordinari. E non mancarono leggi bancarie che considerarono anche una circolazione abusiva, cioè al di là del secondo limite suindicato; quasi il legislatore si riconoscesse impotente ad impedirle con altri mezzi, ma veramente perchè non si sentiva il coraggio, di fronte al commercio ed alle industrie, di assumersi la responsabilità di impedirla, e volle che gli Istituti stessi, in certo modo, fossero essi e non volerla usare, inflisse a questa categoria della circolazione una tassa altissima, tanto da ridurla, nell' interesse delle Banche, impraticabile.

Le quali forme complesse e diverse negli effetti, dimostrano i vari tentativi del legislatore di ottenere un sistema di automatica limitazione della circolazione e di raggiungere lo scopo per mezzo di un provvedimento fiscale.

Ora se consideriamo teoricamente l' ufficio della *tassa di circolazione* la possiamo distinguere in due specie:

o si tratta, anche qui, di una forma qualunque che sostituisce il canone o si aggiunge ad esso; una *redevance*, cioè del l' utente di una concessione, che gli fa lo Stato e per la quale paga un balzello tanto maggiore quanto maggiore è l' uso che egli fa della concessione;

o si tratta di uno strumento col quale s' intende di limitare o di rendere più difficile l' aumento della circolazione al di là di una certa misura.

Nel primo caso non vi è che da ripetere le osservazioni già fatte precedentemente; cioè anche la tassa di circolazione deve esser mantenuta in misura così bassa che non abbia a trasferirsi *hinc et nunc* sul credito; giacchè in questo caso perderebbe il suo carattere di canone per una concessione, e diverrebbe invece un supplemento alle tasse fisse di bollo od alle imposte che possono colpire le operazioni di credito. È impossibile indicare la misura oltre la quale avverrebbe il trasferimento della tassa, tanto più che tale misura varierebbe secondo le diverse condizioni dei diversi mercati; ma è certo che, affinchè il trasferimento non si verifichi, la tassa di circolazione dev' esere mantenuta molto bassa nei mercati più ricchi e dove il credito è più perfezionato, in quanto in quei mercati le piccole differenze costituiscono,

come si è osservato, la causa di molte contrattazioni ed il movente degli affari. Ivi la grande concorrenza non permette per gli affari buoni, cioè quelli di prim' ordine, quei distacchi nel costo del credito, che sono più comuni nei mercati deboli o meno ricchi. E siccome si deve sottintendere che gli Istituti di emissione non accolgano che affari di primo ordine, è chiaro che un alta tassa di circolazione, che si trasferisse in tutto o in parte sulla clientela degli Istituti, svierebbe la clientela stessa, che, per essere di primo ordine, troverebbe facilmente credito negli Isttuti ordinari.

Nel secondo caso, quando cioè si voglia dare alla tassa di circolazione un ufficio limitatore della circolazione, e quindi la si renda più alta per la circolazione che oltrepassa una data cifra, il sistema non può certamente esser lodato, perchè è lungi dall' ottenere lo scopo che si propone.

Infatti il legislatore, infliggendo una più alta tassa di circolazione al di là di una certa cifra di essa, non mira certamente ad impedire la eccedenza stessa, ma solamente ad impedire che le Banche di emissione abusino della facoltà ed emettano biglietti anche quando il mercato non ne avrebbe effettivo bisogno. Basta riflettere un momento alle grandi oscillazioni degli affari nei mercati, anche bene organizzati, ed alle molteplici cause che possono influire ad una restrizione del credito ordinario, per comprendere che la circolazione non può ragionevolmente essere mantenuta, senza danno del paese, in limiti costanti, a meno che non si voglia portare tali limiti così lontani da abbracciare anche le straordinarie necessità del mercato.

Se pertanto il legislatore, per una serie di motivi che qui sarebbe troppo lungo investigare ed anche solo enumerare, ha creduto di fissare il limite della circolazione vicino al bisogno medio, è chiaro che egli così ha messo le Banche di emissione nella impossibilità di seguire le più ampie oscillazioni dei bisogni del mercato; e se nella concessione di una emissione al di là di tali limiti, il legislatore ha creduto di trovare il modo di sodisfare agli eccezionali bisogni del mercato stesso, ha seguito una misura improvvida applicando alla circolazione eccedente una speciale gravezza coll' aumento della tassa di circolazione. E veramente il mercato, di solito, non ha bisogno di maggiore larghezza di credito, se non quando le difficoltà della situazione alzano il prezzo del credito stesso, in causa della restrizione assoluta o relativa dei capitali disponibili. Ora, proprio in quel momento in cui il mercato risente della carezza del credito, si avrebbe l' intervento della legge a renderne più alto il prezzo con una maggiore tassa di circolazione; e ciò tanto più è improvvido in quanto il legislatore non aumenta la tassa di circolazione perchè creda conveniente di aumentare il prezzo del credito, chè anzi deside-

rerebbe il contrario, ma solamente perchè le Banche non abusino della circolazione. Il che vuol dire, che punisce gli utenti del credito rincarandone il prezzo, perchè un terzo non commetta degli abusi. Quanto sia illogico il sisrema non occorre dimostrare ulteriormente.

Tanto è vero che si troverebbe logico e più conforme alla vera tendenza del legislatore, di aiutare, quando lo possa, il mercato, se la disposizione riguardante la tassa di circolazione fosse espressa a rovescio; cioè la tassa fosse nella sua aliquota diminuita quando le condizioni del mercato spingessero le Banche ad aumentare la circolazione al di là del limite normale.

Dalle quali considerazioni è permesso di concludere: che la tassa di circolazione, considerata come un correspettivo della concessione, ha una base giusta, purchè sia mantenuta ad una aliquota molto bassa; che se poi si vuole attribuire alla detta tassa l'ufficio di regolatrice della quantità di circolazione, è uno strumento inadatto allo scopo, giacchè colpisce con una maggior gravezza il credito, proprio nel momento in cui tutto consiglierebbe a diminuire gli oneri che lo aggravano.

V. Posti questi principi generali circa la azione delle misure fiscali sul costo del credito, è interessante esaminare brevemente quale sia il sistema adottato in Italia, e quale quello che vige in altri paesi, per dedurre da tale esame, alcune conclusioni.

In Italia il sistema fiscale verso le Banche di emissione, per ciò che riguarda la tassa di circolazione o la partecipazione dello Stato agli utili, è assai complicato, giacchè le Banche nel periodo dal 1893 in poi, si trovarono in una condizione anormale che domandò per molti motivi un regime speciale.

La legge 10 Agosto 1893 N. 449 all'articolo 10 porta come base della tassazione la seguente disposizione. « La tassa di » circolazione è stabilita nella misura dell'uno per cento all'an» no. È soggetta a questa tassa la circolazione media effettiva » dei biglietti, dedotto l'ammontare della riserva ai termini della » prima parte dell'articolo 6 (il 40 °/₀ della circolazione) e del» l'ultimo comma dell'articolo 2 (interamente coperta da ri« serva). »

La circolazione degli Istituti era stabilita in un massimo di milioni 800 per la Banca d'Italia, 242 per il Banco di Napoli, 55 per il Banco di Sicilia e doveva ridursi dopo quattordici anni, ad una complessiva circolazione di 864 milioni, di cui 630 la Banca d'Italia, 190 il Banco di Napoli e 44 il Banco di Sicilia.

Accanto a questa circolazione, che fu chiamata *normale*, ne era preveduta una *eccedente*, che veniva colpita « da una tassa » straordinaria corrispondente al doppio della rispettiva ragione » dello sconto », sempre inteso che da tale circolazione doveva togliersi la riserva metallica del 40 °/₀. (art. 10)

Sebbene il legislatore del 1893 non lo abbia compreso, era facile prevedere che la condizione posta, per tollerare una circolazione eccedente, era assurda; poichè nessuna Banc aavrebbe potuto eccedere dalla circolazione normale dovendo pagare il doppio della ragione dello sconto; anche perchè la forma proporzionale al saggio dello sconto impediva che la Banca potesse rivalersi del grave onere fiscale rincarando il prezzo del credito. Si può quindi ritenere che fosse nel pensiero del legislatore che la anzidetta tassa straordinaria volesse rappresentare, più che altro, una multa così alta da non permettere mai la eccedenza sulla circolazione normale. Basta pensare che il saggio dello sconto era allora il 5 % e le Banche avrebbero dovuto pagare il 10 % di tassa.

Vennero quindi le successive leggi 8 Agosto 1895 N. 486, 6 Marzo 1896 N. 47 e 17 Gennaio 1897 N. 9 le quali modificarono la legge bancaria e diedero alla tassa di circolazione altri uffici, cioè quelli di stimolare gli Istituti di emissione a liquidare nel più breve tempo possibile le loro partite immobilizzate; di rendere possibile una circolazione eccedente la normale; e di rimanere poi come traccia, trasformandosi in partecipazione agli utili.

È inutile che indichiamo qui i particolari della tassa decrescente mano a mano che le partite immobilizzate erano liquidate o coperte da fondi accantonati; ormai le immobilizzazioni sono quasi completamente sparite e non è il caso di entrare a discutere quelle disposizioni.

Circa il secondo punto, cioè la eccedenza della circolazione, dalle nuove leggi, che furono poi fuse nel testo unico 9 Ottobre 1900, fermo stando la somma della circolazione normale, già stabilita dalla legge del 1893, vennero ammesse altre tre specie di circolazione: quella eccedente la normale, che fu limitata a 62 milioni e mezzo, di cui 45 per la Banca d' Italia, 14 per il Banco di Napoli e 3 milioni e mezzo per il Banco di Sicilia; tale circolazione deve pagare una tassa eguale *a due terzi della ragione dello sconto;*

un' altra circolazione, pure di 62 milioni e mezzo, divisa allo stesso modo e che deve pagare una tassa eguale alla intera ragione dello sconto;

Un' ultima circolazione, al di là delle precedenti, alla quale non è fissato limite, e che deve pagare, oltre la tassa normale dell' uno per cento, una tassa straordinaria eguale al doppio della ragione dello sconto.

Finalmente quando le partite immobilizzate fossero ridotte per la Banca d' Italia a non più di 45 milioni, per il Banco di Napoli, non più di 34 milioni, per il Banco di Sicilia a non più di 2 milioni, la tassa sarà ridotta *alla ragione uniforme di un de-*

cimo per cento. Invece lo stato parteciperà ad un terzo degli utili netti eccedenti il 5 per cento e non superiore al 6 per cento, ed alla metà degli utili netti al di là del 6 per cento.

Abbiamo già sostenuto che le tasse verso una Banca di emissione devono essere tenute in misura moderata, così che non abbiano a ripercuotersi sul prezzo del credito, specialmente quando i bisogni del mercato consigliano le Banche ad allargare la circolazione, e che perciò la tassa crescente col crescere della circolazione è un sistema improvvido; potremmo dimostrare facilmente che le entrate percepite dal 1893 ad oggi dallo Stato per tassa di rircolazione, le quali rappresentano molte diecine di milioni, sarebbero state meglio impiegate ad affrettare la liquidazione delle partite immobilizzate; ma ormai il regime sta per essere mutato e la tassa di circolazione limitata a L. 0.10 per ogni cento lire, senza distinzione di specie di circolazione (ma si deve intendere esclusa la parte coperta da riserva metallica) è sostituita da una partecipazione agli utili netti delle Banche nella misura di un terzo dal 5 col 6 per cento e della metà al di là del 6 per cento.

Questa partecipazione dello Stato agli utili netti delle Banche vorrebbe dire, tradotta in cifre e prendendo per esempio la Banca d' Italia e supponendo la migliore ipotesi, che cioè la partecipazione sia calcolata sugli utili netti che si distribuiscono agli azionisti e quindi niente sulle riserve, che se la Banca distribuisse interessi mano a mano crescenti da 5 al 10 per cento pagherebbe oltre 0.10 0[0 sulla circolazione che implica altre 200.000 lire:

dal 5 al 6 0[0	L. 600,000		
dal 6 al 7 0[0	» 600,000	+ 9000,000	= 1,500,000
dal 7 all'8 0[0	» 600,000	+ 1,800,000	= 2,400,000
dall'8 al 9 0[0	» 600,000	+ 2,700,000	= 3,300,000
dall'8 al 9 0[0	» 600,000	+ 3,600,000	= 4,200,000

Ha pensato il legislatore a questi resultati nel cambiare la tassa di circolazione in partecipazione agli utili?

La Banca d' Italia nel 1905 ha pagato per tassa di circolazione L. 1,558,649,88; per il 1906 la cifra non era concordata quando il Ministro del Tesoro presentò la relazione sugli Istituti di emissione perchè, era in contestazione l' interpretazione dell' art. 66 del testo unico, ma la differenza non sarà grande: e la Banca d' Italia nel 1905 ha distribuito il 3 0[0 di dividendo agli azionisti.

Ora, cessate le immobilizzazioni, cessa anche la necessità degli accantonamenti relativi, e quindi la Banca potrà, se non subito, fra non molto distribuire un dividendo, supponiamo del 7 0[0; dopo aver tenuto dal 1894 per un anno gli azionisti al 2,1 0[0, un anno successivo al 2,4 0[0, e per 10 anni al 3 0[0, non

sarà un grande beneficio arrivare al 7 0[0, in tal caso la Banca pagherà certo qualche cosa di più di quello che avrebbe pagato se fosse stata mantenuta la tassa dell' uno per cento sulla circolazione; e se mai distribuisse l' 8 0[0 l' aggravio sarebbe quasi raddoppiato.

Perchè il lettore possa farsi un criterio del valore delle cifre surriferite diamo qui, ricavandole da un recente e buon lavoro del Dr. Born [1] i dividendi distribuiti dalle principali Banche nel quinquennio 1901-905.

		1901	1902	1903	1904	1905
Belgio	0[0	14,6	14,8	15,—	15,2	15,4
Inghilterra	»	6,25	5,47	6,18	7,04	6,15
Francia	»	12,—	12,—	13,—	13,—	13,—
Germania	»	6,25	6,47	6,18	7,04	6,15
Austria	»	4,9	4,—	4,8	4,85	5,01
Spagna	»	24,—	24,—	22,—	21,6	21,—
Italia	»	3,—	3,—	3,—	3,—	3,—

Non si può dire certamente che gli azionisti della Banca d' Italia abbiano, a paragone delle Banche di emissione estere, goduto di lauti dividendi, cosichè lo Stato possa senza timore di eccedere, prendersi una così alta partecipazione come quella che contempla la legge vigente!

VI. Per meglio precisare i rapporti fiscali delle diverse Banche di emissione coi rispettivi Stati mi sono rivolto alle Banche stesse da alcuna delle quali ebbi cortesi risposte — e rendo qui vive grazie alle rispettive Direzioni.

Stimo più utile per delineare i detti rapporti fiscali di trascrivere qui le risposte avute nella parte che riguarda l' argomento di cui si occupa questo scritto.

La Banca d'Inghilterra mi scrive in data 14 Settembre '07: — « che i pagamenti speciali che la Banca fa al Governo in » compenso del suo privilegio di emissione di biglietti, sono re» golati dall' atto 7 e 8 Victoria, articolo 32, approvato nell'an» no 1844, e modificato dall' atto 24 Victoria, Art. 3 approvato » nell' anno 1861.

» Tali Atti stabiliscono un pagamento da parte della Banca » di un canone fisso annuale di Ls. 60,000 (pari a L. 1,500,000 » delle nostre) in correspettivo della esenzione dei suoi biglietti » dalla tassa di bollo (Stamp Duty), e inoltre la somma di » Ls. 120,000 (pari a Lire 3,000,000 delle nostre) all' anno per » conto dei profitti dell' emissione dei biglietti, con l' aggiunta » dell' intero profitto di ogni emissione della Banca, contro ef» fetti al di là delle Ls. 14,000,000 (pari a 350 milioni delle lire » nostre) a cui la Banca può essere autorizzata dal Governo.

(1) D.r Erich Born, *Die finanzielle Heranziehung der Zentralnotenbanken* — Leipzig, N. Deichert.

» La Banca poi paga l'*Income Tax* sopra i suoi profitti netti » annuali, i quali naturalmente comprendono quelli che essa ricava dalla emissione. »

La Banca Austro-Ungarica in data 12 settembre mi scrive: « ... riguardo all' imposizione di tasse della Banca l' articolo 92 » dello Statuto stabilisce quanto segue:

» La sostanza e le rendite della Banca sono esenti da im» poste ad eccezione dei beni stabili, degli effetti del fondo di » riserva e dell' importo che la Banca paga agli azionisti quale » dividendo. »

E dopo avere indicato quali esenzioni o minorazioni la legge stabilisce nei territori della Monarchia per quanto concerne il credito ipotecario, che come è noto, quella Banca esercita nei limiti di 300 milioni, e quanto la legge 26 ottobre 1896 stabilisce circa le imposte personali dirette, limitate fino a che non sia introdotta una uguale imposizione sugli interessi della lettera di pegno nei paesi della Corona ungarica, aggiunge testualmente (la lettera è scritta in italiano):

« Di più nella legge 21 Maggio 1883, N. 51, rispettivamente » nell' articolo di legge ungherese XXVI dell' anno 1887 è stata » introdotta un' imposta sulle banco-note (tassa di circolazione); » cioè la Banca, se l' importo delle Banconote in circolazione » supera la scorta in effettivo di oltre quattrocento milioni di » corone, paga sull' eccedenza un' imposta di annui cinque per » cento ad ambedue le amministrazioni dello Stato.

» Finalmente la Banca paga anche una *avversuale* per la tas» sa sugli interessi ricavati nei suoi affari di prestiti verso » pegno. »

La lettera citata chiude con un prospetto che indica i diversi pagamenti effettuati per tali titoli dalla Banca. Lasciando a parte ciò che riguarda la tassa sui prestiti con pegno, e sugli interessi delle lettere di pegno, si hanno le seguenti cifre nel settennio 1900-906:

Anno	Imposte sul dividendo	Tassa di circolazione	TOTALE
	Corone		
1900	1.834.102	»	1.834.102
1901	1.613.696	»	1.613.696
1902	1.319.609	»	1.319.609
1903	1.487.907	»	1.487.907
1904	1.696.682	»	1.696.682
1905	1.776.741	33.240	1.809.981
1906	2.481.047	470.634	2.951.681

La Banca Imperiale Germanica in data 21 Settembre mi scrive:

« Secondo la legge Bancaria del 14 Maggio 1875 si cominciava la partecipazione sugli utili semestrali della Banca Imperiale subito dopo un ordinario dividendo del 4 1|4 per cento e di una quota del 20 0|0 alla riserva, sino a che questa avesse raggiunto un quinto del capitale. Il rimanente per metà andava come interesse al capitale, e per metà allo Stato, finchè l'insieme del dividendo non raggiungesse il saggio dell'8 0|0. Sul di più gli azionisti avevano un quarto, i tre quarti lo Stato.

» Dal primo Gennaio 1891, in forza della legge del 18 Dicembre 1889, l'ordinario dividendo fu stabilito al saggio del 3 1|2, ed inoltre fu prescritto, che la compartecipazione dello Stato coi tre quarti avvenisse sul restante, dopo un dividendo del 6 0|0. Le altre disposizioni rimasero immutate.

» Finalmente per l'articolo 2° della legge 7 Gennaio 1899, venne stabilito che sugli utili della Banca Imperiale, 1° prima appartenesse agli azionisti un dividendo ordinario del 3 1/2 per cento sul capitale — 2° che dal maggior utile fosse tolto una quota del 20 0|0 pel fondo di riserva, finchè avesse raggiunto i 60 milioni di marchi — 3° che dei rimanenti utili, un quarto spettasse agli azionisti e tre quarti allo Stato.

» Queste disposizioni andarono in vigore 1° Gennaio 1901.

« Un ulteriore tributo quale tassa di circolazione, la Banca deve pagare allo Stato nella misura del 5 0|0 annuo sulla eccedenza di circolazione scoperta (attualmente per la Banca Imperiale m. 472, 829,000). Per il disposto del § 21 della legge bancaria, la Banca e le sue figliali nel territorio dell' impero, sono esenti da tassa sugli esercizi. »

La lettera chiude col seguente prospetto:

« Per l'anno 1906 incassò lo Stato

» M. 25,472,181,29 dagli utili;

» ,, 3,692,349,54 per tassa di circolazione

» Totale M. 29,164,530,83 ».

La *Banca dei Paesi Bassi* è regolata dalle leggi 22 Decembre 1863, 7 Agosto 1888 e 31 Decembre 1906, le quali stabiliscono:

« Gli utili realizzati della Banca fino alla concorrenza del 3 1|2 per cento del capitale sociale, le appartengono esclusivamente.

» Se gli utili di esercizio saranno inferiori al 3 1|2 per cento del suo capitale, il disavanzo sarà colmato da un prelievo sul fondo di riserva, a condizione però che tale fondo non discenda per tale prelievo al di sotto del quindici per cento del capitale sociale.

» In caso in cui gli utili fossero superiori al 3 1|2 per cento sul capitale sociale, sara prelevato prima di tutto il 10 0|0 di tale eccedenza per il fondo di riserva, sino a che l'ammontare

» fissato dall' art. 6 bis (un quarto del suo capitale) non sia rag-
» giunto. Del rimanente, a titolo di tantième, la direzione ed i
» commissari riceveranno il 3 0|0. Il di più sarà ripartito tra la
» Banca e lo Stato nella proporzione di un terzo a due terzi.

» A base della ripartizione degli utili sarà preso il bilancio
» annuale della Banca, quale sarà stato fissato dai suoi commissari,
» in quanto sia conforme alla legge ed agli Statuti della Banca.

» In caso di controversia circa la validità di detto bilancio,
» tre arbitri decideranno inappellabilmente. Il Ministro delle
» finanze, la direzione della Banca e il Tribunale di Amsterdam
» nomineranno ciascuno uno dei tre arbitri. Gli azionisti della
» Banca sono esclusi dalle funzioni di arbitro.

» La partecipazione dello stato ai benefici della Banca cessa
» nei casi :

1° che lo Stato accordi ad un altro stabilimento Neerlandese il diritto di emettere in circolazione biglietti di Banca.

2° che dopo il 1° Ottobre 1904 decidesse di emettere carta-moneta.

La Banca di Francia ha, come è noto, una specie di canone fisso che viene determinato così dalla legge 1897 che prorogò di 23 anni il privilegio della Banca : — La Banca verserà allo Stato ogni anno, e per semestri, una *redevance* uguale all' ottavo del saggio dello sconto moltiplicato per la cifra della circolazione produttiva, senza che tale *redevance* possa essere inferiore a due milioni. La Banca poi paga una tassa di circolazione che nel 1905 ammontò a 1.219.990 franchi.

Premessi questi brevi cenni sugli aggravi fiscali e sui sistemi diversi con cui sono applicati, devo, prima di concludere, fare presente al lettore che è molto difficile qualsivoglia comparazione, perchè gli aggravi molte volte sono celati da forme affatto speciali e di cui non si può stabilire l' entità. Per esempio, quasi tutti gli Stati si riservano di domandare prestiti alle Banche di emissione (anticipazioni statutarie) alcuni gratuitamente per una somma più o meno alta, altri con interesse che è sempre inferiore al saggio normale, e la differenza è quì sensibile, là poco sensibile. — E ancora alcuni Stati domandano alle Banche speciali servizi che non sono senza spesa ; altri lasciano alle Banche tutto od una parte del guadagno derivante dai biglietti prescritti che non si presentano al cambio; altri Stati vogliono per se tutto o parte di tale utile.

Tutto questo non è facilmente ponderabile nè traducibile in cifre.

E fatta tale considerazione, prima di concludere questo armento che meriterebbe di essere approfondito, riporto dal citato lavoro del D.r H. Born alcuni interessanti prospetti.

Nel periodo 1901-1905 le reguenti Banche diedero di percentuale sul capitale sociale:

	agli azionisti	allo Stato
Rumenia	24,60 0[0	8,08 0[0
Spagna	22,52 »	5,96 »
Grecia	17,30 »	0,70 »
Belgio	15, » »	12,20 »
Francia	12,60 »	3,92 »
Serbia	10,80 »	1,22 »
Portogallo	9,25 »	3,86 »
Paesi Bassi	9,16 »	9,42 »
Norvegia	8,70 »	2,70 »
Germania	6,22 »	8,72 »
Austria-Ungh.	4,61 »	1,42 »
Italia	3,00 »	1,96 »

Si può ritenere eccessivo che le Banche di Rumenia, Spagna, Grecia dieno così scarsa partecipazione allo Stato, mentre rimunerano largamente i loro azionisti, sebbene sia conveniente di tener conto dell'elemento *rischio* che evidentemente in quei paesi è molto alto; — ma non può a meno anche di sembrare altrettanto eccessivo che, con un dividendo agli azionisti del 3 0[0 lo Stato partecipi del 1.96 0[0; tanto più che, per l'interesse generale, lo Stato in Italia aveva tutta la ragione di far accelerare le smobilizzazioni.

Nè meno interessante è quest' altro prospetto che per lo stesso periodo 1900-1905 indica la proporzione che su 100 lire di utili presero gli azionisti e lo Stato:

	Agli azionisti	allo Stato
Grecia	96,2 0[0	3,8 0[0
Serbia	89,9 »	10,1 »
Spagna	79,1 »	20,9 »
Austria Ungheria	76,4 »	23,6 »
Norvegia	76,3 »	23,7 »
Francia	76,2 »	23,8 »
Rumenia	75,3	24,7 »
Portogallo	70,6	29,7
Italia	60,4	39,6
Belgio	54,9	45,1
Paesi Bassi	49,4	50,6
Germania	41,6	58,4

Pensando che in Germania, collo sconto del 7 1[2 per cento, lo Stato percepisce dalla Banca Imperiale 29 milioni circa di utili, il 58 per cento del totale, non si può a meno di giudicare dannosa alla economia pubblica una simile politica bancaria, che contribuisce certo a rincarare il credito.

VII. Vogliamo concludere ricordando le considerazioni generali che abbiamo premesse a questo studio.

Escludiamo la convenienza di un' alta tassa di circolazione; escludiamo la convenienza di un' alta partecipazione agli utili; — l' una e l'altra forma di imposizione o tutte e due insieme hanno per effetto di rendere più alto il costo del credito e specialmente nel momento in cui il paese mostra di averne più bisogno.

Bisogna quindi partire da alcuni principi.

Deve essere esente da ogni tassa di circolazione quella parte di biglietti che è coperta da riserva metallica; la parte scoperta può essere soggetta ad una imposta speciale, la quale però deve essere mantenuta ad una aliquota bassa, come potrebbe essere quella contemplata dalla legge italiana vigente, di L. 0.10 per ogni 100 lire.

È giusta una partecipazione dello Stato agli utili netti delle Banche di emissione; ma presenta l' inconveniente di ripercuotersi sul credito, se tale partecipazione è eccessivamente alta, come abbiamo visto essere in quasi tutti gli Stati.

Per lo stesso motivo che quasi tutti gli Stati hanno creduto di esonerare da ogni partecipazione gli utili netti fino a che rimangono entro una limitata misura, che, come si è visto, varia dal 3 1[2 al 5 0[0, così, per gli ulteriori utili netti, la percentuale di partecipazione deve essere progressiva.

Supponendo quindi che in Italia si parta dal 5 0[0; cioè fino al 5 0[0 distribuito agli azionisti lo Stato non abbia partecipazione. si potrebbe per ogni uno per cento di più stabilire una partecipazione uniformemente crescente, che formulerei così, più come esenzione, si intende, che come proposta.

da 1 al 5 0[0	di utili netti		esente
dal 5 al 6 0[0	»	participazione	del 10 0[0
dal 6 al 7 0[0	»	»	del 20 0[0
dal 7 all' 8 0[0	»	»	del 30 0[0
dal 8 al 9 0[0	»	»	del 40 0l0
dal 9 al 10 0[0	»	»	del 50 0[0
dal 10 in su	»	»	del 60 0[0

Un simile aggravio mi sembrerebbe razionale e meno gravoso per le Banche, le quali non si vedrebbero presa dallo Stato una parte troppo grande del compenso che percepiscono per il rischio corso nei momenti nei quali il paese si trova in qualche difficoltà.

Ed auguriamo che il Ministro del Tesoro nel prossimo progetto di legge sodisfi ai desideri che ci pare scaturiscano dall' esame obbiettivo di questo importante argomento.

A. J. DE JOHANNIS

OTTAVIA BASSETT [1]

I. — Miss Ottavia Bassett.

Slowbridge era stata scossa dalle fondamenta. Slowbridge era una piccola città tranquilla, non abituata alle forti impressioni. Seguiva da secoli il suo rispettabile tenore di vita, considerando apertamente il mondo che la circondava, con diffidenza e sfavore, e non ci voleva molto per farle provare una forte emozione. Le nuove fabbriche, per esempio, erano state la sua prima e ben dolorosa prova. Si raccontava che, quando la vecchia Lady Theobald, la pietra angolare dell' edificio sociale di Slowbridge, aveva saputo i progetti dei proprietari di esse, era diventata pallida per la rabbia; ed il giorno in cui avevano incominciato a lavorare, si era messa in letto, era rimasta chiusa in camera sua per una settimana rifiutando di vedere chicchessia, e aveva perfino fatto chiamare il parroco di St. James il quale era accorso tutto spaventato e non aveva più osato abbandonarla.

— Con le fabbriche e gli operai — disse la dama a Mr. Laurence, uno dei proprietari, quando il caso li avvicinò, — con le fabbriche e gli operai, vengono canaglie, assassini e massacri. —

E pronunciò le terribili parole così forte e con tanta convinzione che le due signorine Briarton, che erano di carattere timido e pauroso, inzupparono i loro *sandwichs* (ciò avveniva durante un *five ò clock*, l' unica distrazione permessa in Slowbridge) e rabbrividirono persuase che ormai il loro destino era segnato, e che ogni sera potevano trovare, nascosti sotto al letto, almeno tre operai armati di pugnale.

Con l' andar del tempo, vedendo che nessun massacro avveniva, che gli operai avevano abitudini regolari, mandavano i loro bambini alla scuola popolare di Lady Theobald, accettavano i giornali lasciati ogni settimana alle loro porte (salvo poi a leggerli o no) Slowbridge gradatamente si rimise dal colpo ricevuto, si abituò a vivere vicino a delle officine e stava per ricadere nel suo sonno, il sonno del giusto, quando, come ho detto fu nuovamente scossa dalle fondamenta.

Il primo colpo toccò a Miss Belinda Bassett.

Miss Belinda Bassett era una piccola, vecchia e rispettabile signorina che viveva in una graziosa casina in Heigh Street (la strada *chic* di Slowbridge). Suo nonno e suo padre avevano vis-

[1] Tradizione dall' inglese di Frances Hogdson Burnett della Signorina Maria Bollero Begliuomini, la quale si riserva la proprietà della traduzione (N. d. D.)

suto in quella casa e così faceva lei. Da' suoi vent' anni andava a prendere il the dalle amiche tre o quattro volte per settimana, e dava i suoi piccoli *five ò clock*, nel salotto buono; tanto spesso quanto le altre dame della società di Slowbridge. Si alzava alle sette, faceva colazione alle otto, desinava alle due, prendeva il the alle cinque, andava a letto alle dieci, così aveva sempre fatto da cinquant' anni. Poichè far colazione alle nove, desinare alle tre, prendere il the alle sei e andare a letto alle undici sarebbe stato un « volgere le spalle alla Provvidenza » diceva ella con gran convinzione.

È facile dunque immaginare l' emozione e l' agitazione della povera Miss quando, un dopo pranzo, mentre se ne stava tranquillamente aspettando il suo the, una carrozza si arrestò di botto davanti alla porta di casa, una giovane signora ne scese ed un minuto dopo la domestica Mary-Anna aprì l' uscio annunziando senza preamboli:

— Vostra nipote che vien dalla *Merica*, signorina. —

Miss Belinda balzò in piedi, ma le ginocchia le si piegarono sotto. In Slowbridge non si riconosceva e non si approvava l' America. Era un paese dove, a detta di Lady Theobald, le leggi non erano rispettate e predominavano i sentimenti rivoluzionari.

Era considerato di cattivo gusto conoscere americani; e Miss Belinda non osava neppure ricordare il suo unico fratello il quale aveva emigrato agli Stati Uniti da giovane dopo esser caduto in disgrazia per aver detto che desiderava andare in un paese dove un uomo potesse un po' inalzarsi e non volersi lasciar sopraffare da un gruppo di *vecchie mummie*.

Dal giorno in cui era partito, lasciando Miss Belinda sola e in lacrime, egli non aveva più dato segno di vita, ed ora, sulla porta, Mary-Anna col viso contento e l' aria più tranquilla del mondo ripeteva: — Vostra nipote dalla *Merica*, signorina. —

Nello stesso tempo la nipote entrò. Miss Belinda si portò le mani al cuore. La giovane signora annunziata era la più bella, la più elegante persona che essa avesse mai visto in vita sua. In Slowbridge non vi era nessuno, nulla che potesse reggere a paragone con lei. Sia per l' abbigliamento elegante completato da una ricca sciarpa di merletto nero che le circondava il collo sottile, scendendole fino ai piedi, sia per il viso bellissimo incorniciato di folti ricci biondo-scuro che le coprivano la fronte. Essa fece un passo avanti, si arrestò, guardò miss Belinda, ed i suoi occhi, con gran meraviglia della signorina, si riempirono di lagrime.

— Ma non avete... — esclamò — Oh Signore! Ma non avete ricevuto la lettera?...

— La... la lettera? — balbettò Miss Belinda — Quale lettera... mia... mia cara?

— Di papà! Oh vedo bene che non l' avete ricevuta —

E la giovinetta cadde su di una sedia nascondendo il viso fra le mani e cominciò a singhiozzare:

— Sono... Ottavia B... Bassett — diceva fra le lagrime — venivamo per farvi una sorpresa... e... visitare l'Europa, ma le miniere subirono una crisi e papà fu obbligato a ritornare in Nevada...

— Le miniere?...

— Sì... miniere d'argento... — continuò Ottavia. — Eravamo appena approdati quando Piper ha telegrafato e papà è dovuto ritornare indietro. Si trattava delle azioni ed egli poteva perdere tutto fino all'ultimo centesimo. —

— Mary Anna — pregò con un filo di voce — portatemi un bicchier d'acqua. —

Il suo accento era così alterato che Ottavia tolse il fazzoletto dagli occhi e la osservò. — Siete spaventata? — chiese.

Miss Belinda bevve un sorso d'acqua, rimise il bicchiere sul vassoio e scosse la testa.

— No, non proprio spaventata, mia cara — rispose — Ma tanto sorpresa che non riesco a rimettermi. —

Ottavia riprese a piangere.

— Se le azioni dovevano ribassare potevano ben farlo prima della nostra partenza, invece di aspettare che fossimo già in Europa e guastare tutti i nostri piani.

— La Provvidenza, mia cara — cominciò Miss Belinda, ma fu interrotta da Mary Anna che rientrava dicendo:

— Signorina, l'uomo della carrozza vorrebbe sapere che cosa deve fare dei bauli. Sei di essi sono così pesanti che, egli dice, non li solleverà da solo nemmeno per dieci scellini.

— Sei! — esclamò Miss Belinda — ma di chi sono?

— Miei — rispose Ottavia — aspettate che vengo io. —

Miss Belinda era attonita. La facilità con la quale sua nipote sembrò ad un tratto dimenticare i suoi dispiaceri, la fece cader dalle nuvole. La giovinetta infatti era andata sulla porta e dava i suoi ordini tranquillamente, come una persona abituata ad occuparsi sempre de' suoi affari.

— Potevate bene aver condotto un'altr'uomo — diceva al facchino — dovevate pensarci, andate a cercare un aiuto subito. — E mentre l'uomo, brontolando un po', se ne andava, soggiunse rivolta alla zia — Dove la possiamo mettere questa roba? —

Non era ammissibile aver qualche dubbio sulla sua identità, ed ella non pareva ammettere ostacoli; onde Miss Belinda dovette rispondere senz'altro:

— Temo che cinque di essi dovremo lasciarli nell'ingresso... —

Un quarto d'ora dopo, infatti, cinque bauli erano nell'ingresso, ed il sesto, il più grande, era a posto nella camera piccola, semplice, ma ben messa. Miss Ottavia sedeva su di una pol-

troncina e la sua vecchia parente, in piedi davanti a lei, faceva tutti gli sforzi possibili per rimettersi in equilibrio e persuadersi che la sua testa non girava.

II. — Sono un capitale

Il resultato di tutti quegli sforzi fu che Miss Belinda scoppiò in lagrime:

— Perdonatemi vi prego — diceva fra i singhiozzi — di non avervi ancora detto quanto sono felice di vedervi. Non vedo mio fratello da trent' anni, ed ero molto affezionata a lui.

— Papà me lo ha detto — rispose Ottavia — ed egli pure vi vuol molto bene. Non vi ha mai scritto perchè si era messo in mente di non darvi sue notizie finchè non fosse molto ricco. Quando lo fu volle aspettare ancora per poter venire a farvi una sorpresa. Fu molto contrariato di dover ritornare indietro senza neppure avervi veduta.

— Povero, caro Martino — sospirò Miss Belinda — un viaggio simile... — Ottavia la guardò sorpresa:

— Oh, egli ritornerà, non è certo il viaggio che lo spaventa, il viaggio è niente, sapete?

— Niente!? — ripetè la buona Miss — un viaggio attraverso l' Atlantico è niente ?!. ma non pensate ai pericoli mia cara? —

Gli occhi di Ottavia si allargarono ancora di più.

— Abbiamo attraversato gli Stati Uniti e l' Istmo almeno dodici volte e per fare questo viaggio ci vuole un mese, perciò non ci sembrano molti dodici giorni.

— Dodici volte! replicò miss Belinda esterrefatta — Dio, Dio, Dio mio! — E rimase, per alcuni minuti, a guardare sua nipote con una dubbiosa meraviglia scuotendo tristamente il capo; poi tutt' ad un tratto sussultò:

— Ma che cosa faccio! — esclamò — vi tengo qui... così... vi prego scusatemi, mia cara, ma vedete sono così sottosopra. —

E alzandosi in fretta, abbracciò con timida tenerezza la sua ospite che accolse con calma quelle espansioni e chiese tranquilla: — Sono forse io che vi disturbo così? —

In realtà non riesciva a capire come il semplice arrivo di una parente dall' America, potesse far l' effetto di un terremoto e dar luogo a tremiti confusioni e lagrime. Anche lei, è vero, aveva pianto un pochino, ma non per l' emozione; erano tanti giorni che passava da un turbamento all' altro, in posti nuovi e fra gente sconosciuta! Quando Miss Belinda la lasciò sola per andare a sorvegliare Mary Anna nella confezione del the, mormorò, guardandosi intorno con una espressione di dubbio:

— È carino questo posto... Ma non mi meraviglio che papà abbia emigrato. Se tutti si mettono in rivoluzione per delle pic-

cole cose.... Mi pare di aver fatto l'effetto di un fantasma. — E sorridendo aprì il gran baule e cominciò a far toelette. Intanto, giù, Miss Belinda andava dalla cucina al salotto, tutta in faccende: — Arrostite del pane Mary Anna, e portate il pollo freddo — diceva. — Io andrò a prendere la conserva di fragole e la marmellata di ginepro. Povero Martino, pensare che a lui piaceva tanto la marmellata di ginepro, e gliene lasciavano mangiare così poca. È proprio una provvidenza speciale che io ne abbia tanta ora che sua figlia è arrivata. —

Finalmente dopo una mezz'ora tutto fu pronto, e Mary Anna, che era stata mandata ad avvertire Ottavia, ritornò in un visibile stato di agitazione e di piacevole meraviglia.

— È pronta la signorina — disse — scende subito — e si ritirò in un oscuro passaggio, presso la cucina, da dove poteva vedere senza esser vista. Miss Belinda, seduta davanti al servizio da the, sentì infatti un fruscio di seta nella scala e nell' anticamera, e sua nipote entrò.

— Ho fatto presto a vestirmi non è vero? — chiese, andando a sedere al suo posto, con l' aria più calma e semplice del mondo. In Slowbridge non vi era che una casa di mode, il capo della quale, Miss Letizia Chickie, disegnava gli abiti di tutte le dame di Slowbridge da Lady Theobald in giù. Tutti dicevano che essa riceveva i modelli da Londra e che poi li correggeva, secondo il gusto del paese, e forse era vero, ma le sue correzioni erano così severe, che quando gli abiti lasciavano il laboratorio per esser portati trionfalmente alle case delle loro proprietarie, il modello non si riconosceva più. Il gusto di Slowbridge era molto tranquillo e serio, qualità di cui menava gran vanto e tendeva sempre all' economia. Quando vennero di moda i *volants*, la città protestò altamente gridando che mai avrebbe acconsentito a tagliare della bella e buona seta in striscie che non si sarebbero più potute utilizzare. E fu solo dopo che, di ritorno da una gita a Londra. Lady Theobald comparve la domenica a S. Giacomo, con due volants per parte, che Miss Chickie mise, benchè a malincuore le forbici in una stoffa.

Ogni matrona della buona società possedeva l' indispensabile abito di seta di un qualche colore oscuro, il quale abito, dopo aver fatto il suo dovere a tutti i *five ò clock* durante due anni scendeva al grado di « seconda toilette buona » e poi continuava la sua discesa fino a che non si perdeva nella profondità del passato. Le signorine avevano la loro « mussola bianca » che adornavano di fiori naturali appuntati mollemente e senza garbo. Miss Chickie confezionava anche gli abiti di mussolina, li ricamava secondo i disegni concepiti dalla sua fertile immaginazione, e se, qualche volta, erano un po' corti di vita o non troppo abbondanti in materia di strascico, nessuno se ne accorgeva, non

essendoci altri stabilimenti coi quali far confronti, e non si pensava nemmeno lontanamente a togliere a Miss Chickie il suo *cachet*. E poi non si dovevano dare ragioni di dire che Slowbridge si rendeva volgare per sovrabbondanza di stoffa e di guarnizioni. Dopo ciò è facile immaginare le condizioni di spirito di Miss Bassett, quando sua nipote sedette in faccia a lei. Di che stoffa fosse l' abito di Ottavia essa non avrebbe saputo dirlo. Era un morbido tessuto di seta bleu chiaro, che ricingeva come un guanto la snella ed elegante personcina ed era ornato di piccole pieghe di *volants*, di nodi di nastro appuntati quà e là capricciosamente. Come Mary Anna, miss Belinda vide tutto ciò alla prima occhiata, e come la domestica, rimase senza respiro. Ma guardando meglio vide anche qualche cosa di più grave. Nelle piccole dita sottili brillavano tre meravigliosi anelli in brillanti, due grossi solitari pendevano dalle orecchie, e il colletto era fermato da uno spillo pure in brillanti.

— Mia cara — disse Miss Belinda sollevando lentamente, quasi senza forza la teiera – non credete voi... certo è un po' ..molto.. pericoloso portare questi ornamenti preziosi così.. usualmente... — Ottavia la guardò senza capire.

— Parlo dei vostri gioielli, amore mio, certo non li porterete sempre. Vi confesso che mi spaventa un po' l' idea di aver simili valori in casa mia.

— Oh strano — mormorò Ottavia, non comprendendo ancora — Io li porto sempre, papà me li ha regalati per il miocompleanno negli ultimi tre anni. Egli dice che i brillanti sono sempre un capitale, e che io posso benissimo portarli. Questi — continuò toccandogli orecchini e lo spillo — furono regalati a mamà quando era sulla scena. Un gruppo di persone si riunì e li comperò per lei. Essa era celebre e molto ammirata. — Miss Belinda ebbe un' altro colpo.

— Vostra madre... — balbettò — sulle.. avete detto.. sulle..?

— Scene — ripetè Ottavia — Mio padre la vide a S· Francisco e la sposò. Dicono che era bellissima. Io non l' ho conosciuta, morì quando nacqui. —

Miss Belinda cominciava a dubitare de' suoi orecchi, a non credere più a se stessa. Strano a dirsi, fino allora ben raramente aveva pensato alla moglie di suo fratello; e ora, seduta nel suo grazioso salotto, davanti alla tavola da the, con la mano sulla teiera, si sentiva dire dalla giovinetta, con tutta calma e sicurezza, che questa moglie era stata una persona « molto ammirata » sulle scene di un paese abitato, come le avevano fatto credere, esclusivamente da cercatori d' oro e da pregiudicati. Era troppo! Quasi più di quanto ella potesse sopportare! e non fu che con un grande sforzo su se stessa che riescì a rimettersi ed a parlare.

— Prendete del pollo, mia cara — disse gentilmente ma debolmente — servitevi di *sandwichs*. —

Ottavia si servì; ad ogni movimento delle sue mani i brillanti mandavano sprazzi di luce.

— Le ragazze americane portano molte più cose che le inglesi — osservò, — si vestono molto di più. Me lo hanno detto diverse amiche mie che sono state in Europa. Ed io ho anche più roba di molte americane, perchè papà è ricchissimo, e me le da tutte vinte. Non ha che me, e dice che io devo avere tutto quello che desidero. A volte ride quando gli dico di comperarmi qualche cosa, però non mi nega nulla.

— Egli fu sempre generoso — sospirò Miss Belinda — povero, caro Martino. —

Per Ottavia erano incomprensibili quelle espressioni di compassionevole simpatia. Perchè ? Anche lei era molto affezionata a suo padre, ma parlando di lui non trovava che ci fosse qualche cosa di patetico e di sentimentale.

— Mi ha sempre condotto con se dappertutto — continuò — Avevo una istitutrice che viaggiava con noi, e non mi ha mai tenuta lontana. Anche se avesse voluto non ci sarei andata; — Ma... non ha mai voluto -- ripetè con un piccolo sorriso di trionfo.

III. — L' Argentville.

Miss Belinda osservava sua nipote con un misto di meraviglia e di ammirazione. Quella creatura così bella, così elegante e nello stesso tempo tanto semplice e disinvolta, era una rivelazione quasi incomprensibile per lei. Le signorine di Slowbridge, anche le più belle e le meglio educate erano sempre impacciate e timide quando indossavano il loro abito di mussola bianca guarnito di fiori. Ottavia invece sedeva davanti alla tavola da the, del tutto indifferente al suo ricco abito, il cui strascico copriva il modesto tappeto, ai suoi brillanti che mandavano sprazzi di luce, e sembrava non supporre nemmeno lontanamente, che tutti quelli ornamenti fossero fuori posto e potessero far meraviglia a qualcuno.

La franchezza era certo la sua caratteristica. Essa non si fece pregare affatto per raccontare i particolari della sua vita passata, e di quella di suo padre. E narrò come se non vi fosse nulla di straordinario, che due volte quando era piccola, delle sfortunate speculazioni avevano lasciato suo padre senza un centesimo, ed una volta egli l' aveva condotta con se in California in un accampamento di cercatori d' òro dove ella era l' unica donna di quella comunità, qualche volta noncurante, di lavoratori.

— Erano molto buoni però, ed io ero la loro beniamina — disse. — Dopo poco papà ricominciò a far fortuna e allora partimmo. Fui molto dispiacente e gli uomini pure. Mi regalarono un completo finimento in oro massiccio estratto e lavorato da loro. C' è un fermaglio che pare uno scudo, una collana che somiglia a un collare da cani. I braccialetti mi stancano le braccia e gli orecchini mi tirano giù le orecchie, però qualche volta porto tutto, anche la cintura d' oro.

— Mi è parso — chiese timidamente Miss Belinda — che mi abbiate detto che gli affari di vostro padre erano collegati con le miniere d' argento?

— Sì — fu la risposta — papà possiede alcune miniere d' argento.

— Possiede! — esclamò miss Belinda ricominciando ad agitarsi. — Ma allora deve essere molto ricco, ricchissimo! Vi confesso che quasi mi sento mancare il respiro.

— Si è molto ricco, fin troppo certe volte. In altri momenti non lo è più. Le azioni salgono, poi ad un tratto ribassano, capite, e voi rimanete senza un centesimo. Ma papà è assai fortunato, in generale, e sa come deve agire.

— .... Però .... però che cosa incerta — mormorò miss Belinda — Io sarei molto infelice. Povero, caro Mart...

— Oh no, non lo sareste — interruppe Ottavia — ci si abitua, e non se ne fa più caso; specialmente se si è fortunati come papà. Ci vuol fortuna e abilità. Quando noi andammo la prima volta a Bloody Gulch.. (1)

— Mia cara! — gridò miss Belinda spaventata — ....vi prego..... — Ottavia si arrestò di botto guardandola attonita.

— Che c' è? — chiese tranquillamente.

— Amore mio, spiegò innocentemente la povera miss, decisa finalmente a fare il suo dovere. — Non si usa in Slowbridge e... credo di poter dire in Inghilterra,...... Non è conveniente usare certe espressioni.... Oh, mia cara, io non vorrei ferire i vostri sentimenti ...Certe espressioni troppo.... forti.... Intendo dire di quella parola che incomincia per un B... (blood, sangue). È una parola molto scorretta e spaventosa oltre misura!

— Quella che incomincia con un B...! — ripetè Ottavia fissandola sempre più attonita. — Ma è il nome di un posto questo. Però ora non lo chiamano più così. Gli fu messo quel nome in principio perchè diversi uomini vi furono assaliti ed uccisi di notte mentre dormivano nel loro accampamento. Non è un bel nome, è vero, ma io non ne sono responsabile. Ora l' accampamento è divenuto un paese e progredisce sempre, lo chiamarono Atene o Magnolia Valle. Si sono provati anche a chiamarlo l' Argentville o Lodgingville ma non piaceva a nessuno.

(1) Sanguinoso.

— Io spero bene che voi non vivrete là — disse miss Belinda — scusatemi se sono così spaventata, mi sono sentita gelare mentre parlavate e non posso pensare che voi abbiate vissuto in luoghi simili.

— E ci vivo ancora. Vi sono le nostre miniere e papà ci ha fabbricato una bella casa ed ha fatto venire tutta la mobilia da New-York. Miss Belinda tentò di non rabbrividire ma non ci riescì interamente.

— Non prendete un' altro biscotto, mia cara? — chiese sospirando — prendetene un' altro.

— No, grazie — rispose Ottavia tirandosi indietro con la seggiola e fissando lo strascico della sua veste, questa volta con l' aria un po' seccata. Era poi strano che il suo più semplice racconto od osservazione producesse una sensazione così violenta.

Quando finalmente si alzarono da tavola andò verso la finestra e rimase ad osservare il giardino di miss Belinda. Era un bel giardinetto abbastanza grande, date le dimensioni della casa, con un prato ovale, alcuni viali che chiudevano le piccole aiuole in forma di quadri e di cuori circondate di belle piante di sempreverdi e piene di rose e lilla.

— Mi piacerebbe andare un po' fuori — osservò Ottavia — Andiamo se non vi dispiace?

— Certo, mia cara — assentì miss Belinda — Però... forse.. — con uno sguardo di dubbio alla sua toilette — non vorreste fare qualche modificazione al nostro abito?... mettere qualche cosa di più scuro sopra? — Ottavia si guardò:

— No, disse, mi pare che vada bene così. Metterò una sciarpa in testa. Veramente non ne ho bisogno, ma... — soggiunse senza arrossire — ne ho una di trina che mi sta molto bene. —

Corse in camera a prendere l' oggetto in questione e ritornò dopo un momento. Appena la vide, Miss Belinda fu costretta a rischiararsi la voce. Che cosa avrebbe detto Slowbridge vedendo nel suo giardino una persona vestita così in un giorno qualunque? Era meglio non pensarci. La sciarpa davvero le stava bene. Era un ricco merletto bianco che la giovinetta si era avvolta intorno al capo ed al collo gettandone uno dei capi dietro alle spalle con aria di elegante noncuranza.

— Sembrate una sposa, mia cara Ottavia, noi non siamo abituate a queste cose in Slowbridge. — Ottavia sorrise.

— Ora vado a cogliere delle rose e guarnisco i capi della mia sciarpa — disse. Ed infatti fermatasi davanti al primo rosaio colse sei o sette bocci appena aperti, ne mise alcuni sul merletto e stava infilando gli altri alla cintura quando di nuovo Miss Belinda sussultò violentemente.

IV. — Lady Theobald.

— Oh Dio! — esclamò nervosamente — ecco Lady Theobald.

Lady Theobald, essendo andata in visite, tornava a casa più tardi del solito, quando, passando in High Street, i suoi occhi caddero sul giardino di Miss Belinda. Mise l'occhialetto, osservò severamente, poi diede un ordine al cocchiere.

— Dobson andate più adagio. —

Non poteva credere ai suoi occhi. Nel giardino di Miss Belinda vi era una signorina alta, vestita come un'attrice, noncurante del lungo strascico che sfiorava l'erba, con una sciarpa di merletto bianco in testa, ornata di rose... — Dio del cielo! — esclamò — Che forse Belinda ha dato un ricevimento senza neppure avvertimene? — Diede tosto un altro comando.

— Dobson andate più presto e conducetemi da Miss Bassett —

Miss Belinda, in preda ad un tremito interno, le andò incontro fino al cancello. Ottavia si volse appena, senza muoversi dal suo posto e guardò la signora senza tentare per niente di nascondere la sua curiosità. Lady Theobald si piegò in avanti nel suo *landau*.

— Belinda — disse — come state? non sapevo che aveste l'intenzione d'introdurre la moda delle *garden parties* in Slowbridge.

— Cara Lady Theobald... — cominciò Miss Belinda.

— Chi è quella persona?

— È la figlia del povero caro Martino. È arrivata oggi dalla Nevada dove pare che Martino abbia fatto fortuna e possieda molte miniere d'argento.

— *Molte* miniere d'argento! — gridò Lady Theobald – Siete pazza Belinda Bassett? Mi vergogno per voi.... Alla vostra età è troppo, via —

Miss Belinda per poco non scoppiò in lagrime.

— Essa ha detto così, — balbettò — ne sono sicura perchè ricordo la mia meraviglia. Certo è che essa è una ragazza molto singolare, e mi ha raccontato le cose più meravigliose con l'aria più strana e indifferente del mondo. Tanto che io non credo quasi più a me stessa. Assassini, cercatori d'oro, miniere d'argento, e accampamenti pieni di uomini, senza donne, che regalano cinture e collane d'oro e orecchini che tirano giù le orecchie. È abbastanza per sconvolgere chiunque.

— Lo credo anch'io — rispose la signora. — Aprite la porta delle carrozze, Belinda e lasciatemi scendere. —

Ella sentì che doveva investigare questo avvenimento subito senza por tempo in mezzo. Lady Theobald aveva tenuto per troppo tempo in mano le redini di Slowbridge per ammettere una innovazione di quel genere senza intervenire. E lei non si

lasciava sconvolgere tanto facilmente. Scese dal suo *landau* con l'aria più dignitosa del mondo. Il suo ricco abito nero in *moire antico* con un grave fruscio si dispose in rigide pieghe intorno alla imponente persona. Le grandi penne gialle del cappello ondeggiarono maestose. (Essendo una *brunetta* e per di più Lady Theobald ella portava il giallo.) Attraversando a gran passi, il breve viale ghiaiato rialzò la gonna con ambe le mani, per dare un esempio a certe persone volgari e noncuranti che portano lo strascico per lasciarlo trainare sulla polvere, e infine si arrestò davanti ad Ottavia che stava aggiustandosi di nuovo le rose alla cintura ed era tutta occupata in questo lavoro.

— Come state? — chiese la dama con voce profonda.

Miss Belinda la seguiva umilmente.

— Ottavia — spiegò — questa è Lady Theobald che certo sarete ben felice di conoscere. Essa ha conosciuto vostro padre.

— Sì — proseguì milady — molti anni fa; egli sarà assai migliorato. Come state? — Ottavia la guardava tranquilla e serena.

— Come state? — replicò indifferentemente. — Voi venite dalla Sierra Nevada?

— Sì.

— Non è molto che avete lasciato il vostro paese? —

Ottavia sorrise leggermente.

— Che cosa ve ne pare? — chiese.

— Di che?

— Dico se vi pare che abbia l'aria di aver vissuto a lungo in un paese civile; probabilmente no perchè davvero non ci ho vissuto.

— Non somigliate certo ad una signorina inglese — osservò la signora. Ottavia sorrise di nuovo, guardò senza ombra di malizia e senza fare alcuna deduzione le piume gialle ed il rigido *moire antico*, poi abbassò gli occhi sul ramo di rose che teneva in mano.

— Forse dovrei essere dispiacente di questo, disse, forse lo sarò quando avrò vissuto un po' più a lungo lontana dal mio paese.

— Devo confessare che non so nemmeno dove sia la Nevada — Ammise mylady con un po' di disprezzo, sempre dignitosa anche riconoscendo la propria ignoranza in materia geografica.

— Non è in Europa — replicò Ottavia — questo lo sapete vero? — Le parole suonavano un po' impertinenti. Ma il bel viso luminoso esprimeva tanta sincera ingenuità che Lady Theobald, benchè infuriata, esitò nel suo giudizio e si limitò, per il momento, a pensare che forse quello era il modo di fare delle fanciulle americane, e che ella avrebbe dovuto combattere contro l'ignoranza e non contro l'insolenza. Però rispose assai seccamente:

— Non ho mai avuto occasione di occuparmi di quella re-

gione. Non è tanto necessario per gl'Inglesi conoscere l'America, quanto per gli Americani conoscere l'Inghilterra.

— No? — disse Ottavia con interesse — e perchè no?

— Per molte ragioni.... troppo lunghe a spiegarsi — rispose coraggiosamente — come sta vostro padre?

— Sta col mal di mare! mezzo morto dal mal di mare! sarà già al largo da ventiquattr'ore ormai.

— Al largo? dove? cosa volete dire?

— Fuori, sull'Atlantico. Egli fu richiamato indietro appena sbarcato in Inghilterra, ecco perchè sono qui sola.

— Prego, venite in salotto ad accomodarvi — intervenne Miss Belinda — Ottavia....

— Non vi pare che si stia meglio fuori? — disse questa.

— Mia cara.... ma per Lady Theobald.... — rispose la signorina che incominciava ad essere realmente quasi scandalizzata.

— Ah va bene, mi pareva soltanto che qui facesse più fresco — replicò Ottavia, e precedè le signore senza pensare che passava per la prima.

— Sarebbe meglio che rialzaste un po' il vostro abito, Miss Ottavia — osservò Lady Theobald piuttosto aspramente. La giovinetta si guardò dietro le spalle la lunghezza dello strascico che spazzava il viale, ma non fece nessun movimento per rialzarlo.

— È troppo noioso — disse — bisogna tanto piegarsi. È già abbastanza seccante doverlo rialzare per la strada, non si consumerebbe mai se se ne tenesse così di conto. —

Quando furono sedute nel salotto Lady Theobald seppe bene approfittare del suo tempo e si fece raccontare di nuovo tutto ciò che aveva tanto scosso Miss Belinda. Essa non si faceva nessun riguardo nel fare domande. Lo considerava un suo diritto. Aveva catechizzato Slowbridge per quarant'anni, e intendeva mantenere i suoi diritti fino a che il tempo non le avesse giuocato il tiro di detronizzarla. In meno di mezz'ora sapeva già tutto riguardo alle miniere d'argento, ai cercatori d'oro, all'Argentville. Seppe che Martino Bassett era ricchissimo, a meno che le notizie ricevute in viaggio non lo avessero lasciato senza un centesimo, e che sarebbe, al più presto possibile, ritornato a Slowbridge. La condizione incerta delle sue finanze non sembrava per niente impensierire Ottavia, essa non aveva chiesto nulla quando suo padre era ritornato indietro e pareva sicura del futuro.

— Troverà sempre qualcuno che gli presterà del denaro — disse — e poi papà è tanto fortunato. —

Essa aveva sopportato molto bene l'interrogatorio; le sue risposte certe volte mettevano a dura prova la interlocutrice, ma il tono e l'aria con cui le dava era tanto tranquillo, ingenuo e indifferente che non si poteva offendersi. E non si confuse neppure quando Lady Theobald alzandosi per andarsene le fece un'ultima osservazione.

— Voi siete molto fortunata di possedere dei gioielli simili — disse accennando ai brillanti. — Però se volete seguire il mio consiglio li metterete da parte mia cara ed aspetterete a portarli quando sarete maritata. Non usa in questa parte della terra che le signorine portino simili cose, e specialmente tutti i giorni. La gente penserà che siete una originale.

— Non usa molto nemmeno in America, veramente — rispose Ottavia col solito sorriso — non usa perchè ben poche ragazze possono avere queste cose, però se le avessero le porterebbero. Io non me ne curo molto ma intendo di portarli. —

Lady Theobald se ne andò in collera.

— Voi dovete esercitare la vostra autorità, Belinda, e farglieli metter da parte — disse a Miss Belinda — È assurdo, atroce!

— Obbligarla?.. — balbettò la miss.

— Sì, obbligarla... Io non ho mai sentito simili storie in vita mia. È proprio quello che ci si poteva aspettare da vostro fratello Martino! Avrete il vostro da fare —

Quando Miss Belinda rientrò, Ottavia stava alla finestra, a guardare la carrozza che partiva, giuocando distrattamente con uno dei suoi orecchini.

— Che vecchio spauracchio! osservò ingenuamente. Miss Belinda si offese. — Mia cara — disse dignitosamente — nessuno in Slowbridge oserebbe dire una cosa simile di Lady Theobald. —

Ottavia la guardò. — Ma non lo pensate anche voi? — esclamò — Forse non avrei dovuto dirlo, ma vi assicuro che non abbiamo nulla di simile nemmeno in Nevada, davvero!

— Cara mia — sentenziò Miss Belinda, mentre la sua migliore cuffia tremava un po' per l'emozione — differenti paesi, differenti persone. In Slowbridge essa è la nostra guida e la rispettiamo. —

Ma Ottavia non sembrò affatto impressionata per l'esistenza di quella Guida si volse di nuovo alla finestra dicendo:

— Va tutto bene, ma in ogni modo trovo abbastanza impertinente, da parte sua, che venga a ordinarmi di metter via i brillanti e non portarli finchè non sarò maritata. Chi sa se io mi voglio maritare o no!...

V. — Lucia.

Così Slowbridge ricevette il colpo che la scosse dalle fondamenta, e fu un colpo dal quale non doveva rimettersi tanto presto. La mattina dopo, prima delle dieci, tutti sapevano la notizia dell'arrivo di Ottavia Bassett figlia di Martino Bassett. Perfino l'aristocratico istituto femminile di Miss Pilcher (che riuniva il *comfort* della casa — così diceva la circolare — ai vantaggi di una educazione superiore) era in fermento. Il grande avvenimento,

riveduto ed ampliato, aveva fatto il giro della prima classe ed era andato poi nelle classi minori dove Ottavia aveva anche assunto l' aspetto di una principessa Indiana, tatuata in bleu, che emetteva grida di guerra. E quest' ultimo particolare spaventò tanto la piccola Miss Bigby di sette anni che essa si ritirò tutta tremante e pianse sotto le coperte e il suo terrore fu ancora accresciuto dalle terribili storie della graziosa Miss Phipps la quale possedeva una immaginazione ed una *verve* speciali e si compiaceva nei racconti tragici.

— Sonó sicura — ella diceva — che, quando *essa* è a casa sua vive in un Wampum.

— Che cosa è un Wampum? — chiese una delle sue attente ascoltatrici.

— È una tenda! — replicò Miss Phipps con una certa impazienza. Credo che qualunque oca lo sappia. È una tenda ornata di capigliature umane, scarpe indiane, e cose simili.

— Non credo che sia quello il vero nome — entrò a dire Miss Smith, una piccola impertinente della terza classe.

— Oh oh — esservò Miss Phipps — ecco Miss Smith che parla. Bisogna sempre aspettarsi degli insegnamenti da Miss Smith. Spero che mi permetterete però di dire che io ho un fratello...

— Che non la deve sapere troppo lunga se chiama Wampum un Wigwam (capanna) — interruppe ancora più impertinentemente Miss Smith — Ho un fratello anch' io che sa molto bene queste cose. — Miss Phipps rimase alcuni istanti meditando, si sentiva sconfitta, però si riprese subito e ritornò alla carica.

— Bene — disse — può darsi che si chiami Wigwam, fa lo stesso. Comunque sia, io non dubito, che *ella* viva in uno di essi. — Tutte le versioni poi cambiarono aspetto quando i brillanti e le miniere d' argento cominciarono a figurare nei racconti. Certo è che la bella elegante, ingioiellata Ottavia, metteva sossopra tutta Slowbridge.

Lasciando Ottavia, Lady Theobald ritornò a casa, ad Oldclough Hall, piuttosto di cattivo umore come da un pezzo le accadeva, non essendosi mai rimessa del tutto dalla sua rabbia contro l' ardire di quel lieto fabbricante di mulini, il simpatico Mr. John Burmistone. Burmistone ed Ottavia erano due innovazioni. Essa non era riuscita a domare e dirigere il primo e non era affatto sicura di riescire con la seconda. Entrò nella sala da pranzo con una ruga in fronte piena di minacce. All' altro lato della tavola, in faccia a lei vi era un posto ancora vuoto, quando lo vide, la ruga si approfondì.

— Dov' è Miss Gaston? — domandò al servitore.

Prima che questi avesse tempo di rispondere la porta si aprì in fretta ed una giovinetta entrò con l' aria leggermente spaventata. — Scusate, nonna cara — disse sedendo presto al suo posto — non sapevo che foste ritornata.

— Abbiamo un' ora per il pranzo, ed io non la dimentico — sentenziò mylady.

— Sono proprio dispiacente.... mormorò la colpevole

— Basta Lucia! — interruppe Lady Theobald.

Lucia abbassò gli occhi e incominciò a mangiare la sua minestra in fretta contenta di cavarsela così a buon mercato. Era una graziosissima creatura dai grandi occhi scuri brilanti sul bel visino bianco, al quale faceva cornice un ammasso di capelli castani, ondulati ma stretti malamente in un brutto nodo sulla sommità della testa piccola e delicata. Una figurina sottile e pieghevole, piena di grazia malgrado il bruttó abito di mussolina che la vestiva. Una delle creazioni di Miss Chickie. Per qualche tempo il desinare procedè in gran silenzio, poi alla fine Lucia osò alzare gli occhi.

— Ho fatto un giro per Slowbridge, nonna — disse — ed ho incontrato Mr. Burmistone il quale mi ha raccontato che Miss Bassett ha un' ospite, una signorina Americana. —

Lady Theobald posò deliberatamente la forchetta ed il coltello sulla tavola.

— Mr. Burmistone? — disse — e devo io sentire che voi vi fermate per la strada a parlare con Mr Burmistone? —

Lucia arrossì fino ai capelli.

— Tentavo di cogliere un fiore sulla sponda del fiume — rispose — egli passava ed è stato tanto gentile da coglierlo per me. Io non l' avevo visto prima. Dopo mi ha chiesto vostre notizie e mi ha detto ciò che aveva saputo riguardo alla signorina.

— Naturale — osservò ironicamente Mylady — me lo immaginavo. Mr. Burmistone ci compare davanti in ogni occasione. E non sarà tanto facile fargli capire di andarsene per i fatti suoi. Egli è testardo come sono generalmente le persone del suo rango.

— Oh nonna! — protestò Lucia con innocente fervore — Io proprio non credo che sia così. È stato gentilissimo ma molto riservato, s' interessa alla vostra scuola e desidera vivamente di vederla prosperare.

— Posso sapere — chiese Lady Theobald — quanto tempo vi ha egli trattenuta per esprimervi i suoi generosi sentimenti?. È questa la ragione che vi ha fatto dimenticare l' ora del pranzo?

— Non siamo stati che pochi minuti... — rispose Lucia sentendosi un po' colpevole — No, non credo che questo mi abbia fatto ritardare. Lady Theobald non curò quella scusa e sentenziò col tuono di voce profondo già usato con Ottavia:

— Non mi sarei mai aspettata che una mia nipote si sarebbe trattenuta a parlare per mezz' ora sulla pubblica via, col direttore dei Mulini di Slowbridge!

— Oh nonna! — esclamò Lucia con le lagrime agli occhi — ma non è stata mezz' ora!

— Non mi sarei aspettata, — proseguì sua signoria — che una mia nipote si sarebbe trattenuta *neppure* cinque minuti a parlare sulla pubblica via col proprietario dei Mulini di Slowbridge. — Non v' era più nulla da rispondere a quella specie d'assalto, e la giovinetta giudicò più prudente tacere chinando, come sempre il capo.

Lucia aveva perduto la sua mamma nascendo, ed era cresciuta sotto la rigorosa tutela di Lady Theobald. A diciannove anni era semplice, sensibile, timida. Da piccola non le avevano mai permesso compagne della sua età. Adesso il gran divertimento della sua vita erano i *five ò clock*. Del fu sir Gilberto Theobald meno se ne parla meglio è... Egli non passava che poco tempo ad Oldolough Hall, e alla sua morte lasciò la vedova in possesso di una grande e triste casa, di una elevata posizione nella società di Slowbridge, e di un piccolissimo assegno sùl quale ella dovette fare molte economie per mantenersi in alto. Per questa ragione Lucia portava i suoi vestiti più delle altre signorine, era obbligata a ricucire più volte i suoi guanti, ed i suoi cappelli erano tanto riaggiustati che perfino Slowbridge li trovava fuori di moda. Ma ella era troppo semplice e di buon carattere per addolorarsi di ciò, e poi si curava poco di simili cose. Si turbava solo quando Lady Theobald la rimproverava, ciò che non accadeva di rado. Forse i ripieghi cui doveva ricorrere talvolta per mantenere la sua dignità avevano inasprito il carattere della signora.

— Lucia non è nè una Theobald nè una Barold — aveva detto un giorno con molto rigore.

L'avvenire di Lucia era il soggetto di molte conversazioni private. Se ne era discorso sottovoce fino dai suoi diciassette anni, ma per ora nessuna soluzione pareva vicina. Lady Theobald manteneva su questo proposito il silenzio più assoluto. Solo una volta o due si era tradita esprimendo il suo pensiero in simile materia.

— Se Lucia si mariterà — aveva detto un giorno una signora un po' indiscreta. Lady Theobald si era volta lentamente e maestosamente verso di lei. —

— Se Miss Gaston si mariterà! — aveva ripetuto — Vi pare che vi sia qualche ragione perchè Miss Gaston non si mariti? —

Questo era servito a troncare le discussioni. Lucia si sarebbe sposata quando Lady Theobald lo avesse creduto opportuno. Il momento non era giunto ancora. Non vi era nessuno per ora che desiderasse sposarla o che, per lo meno, la nonna gli avrebbe permesso. In Slowbridge vi erano ben pochi giovanotti, e quei pochi non si accordavano con le idee di Lady Theobald e, se si fosse chiesto il suo avviso, neppure con quelle di Lucia.

(*continua*)

FRANCES HODGSON BURNETT
(traduz. di MARIA BOLLERO BEGLIUOMINI)

BARCELLONA

XII. — Memorie di un viaggio in Ispagna (*).

XIX. — Sapevo che in Barcellona fioriva un sodalizio per gite scientifiche (Associaciò Catalanista d' excursións cientificas) e immaginando, non a torto, che nel programma di questo consorzio avesse parte l' alpinismo, risolvetti di fare colà una visita per consultare libri e carte topografiche; poichè nel mio disegno di viaggio entrava pure qualche ascensione a' Pirenei, da fare in aggiunta a quelle già compiute in Sierra Nevada e al Montserrat. Mi recai pertanto fin dalla prima sera, in cui mi trovavo in Barcellona, al N. 10 della Via del Paradiso, ove la mentovata Associazione ha sede; e là dalla direzione del sodalizio, che tutta o quasi tutta vi si trovava, ebbi le più cordiali accoglienze; tantochè fui ben lieto di accettare l' invito di reiterare, come feci di poi, la mia visita in una delle sere successive e provai vivo rincrescimento di non poter restare in Barcellona alcuni giorni dopo le feste di Pasqua, per soddisfare al cortese desiderio della direzione, la quale, all' intento che l' alpinismo prendesse sempre parte maggiore nella vita dell' Associazione, mi aveva richiesto di tenere nelle sale sociali una conferenza sui viaggi delle Alpi, assicurandomi che dopo le feste, quando cioè il fiore della cittadinanza fosse ritornato dalla breve villeggiatura pasquale, non mi sarebbe mancato un numeroso e scelto uditorio. A meglio attestarmi la loro stima e la loro benevolenza, quei cortesi signori, di cui ho portato meco grata memoria, si compiacquero farmi dono di un grosso ed elegante volume ornato d' incisioni, nel quale sono descritti viaggi scientifici per la Catalogna e che ha in commercio il valore di dieci lire. Se l' alpinismo entra a far parte del programma dell' Associazione Catalanista, non può però dirsi che esso sia lo scopo principale, nè che ad esso l' Associazione si sia data con tutta quella intensità, con tutte quelle speciali cognizioni tecniche, che formano un vanto dei sodalizi alpini di Francia e d' Italia; lo scopo dell' Associazione Catalanista è assai più generale; esso è, come sta scritto nei suoi statuti, di percorrere *tutto* il territorio di Catalogna per conoscere, studiare e conservare quanto vi presentino di notevole la natura, la storia, l' arte e la letteratura in tutte le loro manifestazioni, non meno che i costumi caratteristici e le tradizioni popolari, propagare queste notizie e favorire le gite pel paese, sicchè questo

(*) Cont. vedi fasc. 1.° Dicembre, pag. 305.

abbia ad essere degnamente conosciuto e stimato. Il numero dei soci non è limitato, come nella piccola società della Sierra Nevada, che è la sola società affine a questa trovata finora da noi nel viaggio in Ispagna, ma può essere aumentato senza limite alcuno; e, poichè l' unione forma la forza, ne avvenne che col moltiplicarsi dei soci, tra i quali s' iscrissero molte persone ragguardevoli per dottrina e grado, l' opera sociale diventasse di importanza e d' utilità sempre maggiore, tantochè al tempo della mia visita l' Associazione già aveva pubblicato otto grossi volumi di memorie ornati d' incisioni ed un suntuoso albo pittoresco e monumentale della Catalogna, oltre al periodico intitolato L'*Excursionista* e ad alcune operette archeologiche e geografiche; aveva oltracciò dai consorzi delle vie ferrate ottenute ragguardevoli riduzioni pei viaggi dei soci e promoveva nelle sue sale conferenze letterarie e scientifiche. I libri e i periodici pubblicati dalla società sono tutti in idioma Catalano, il quale pure è il linguaggio officiale della Associazione, in seno a cui il soffio dell' autonomia regionale e d' avversione al Castigliano spira assai gagliardo, come lascia del resto indovinare anche l' aggettivo di *Catalanista*, invece del semplice *Catalana*, assunto nel suo titolo dalla società: talchè, quando alla presentazione, che mi fu fatta d' un loro volume, io spinto dalla mia naturale franchezza manifestai rincrescimento che lavori sì pregevoli fossero stati scritti nell' idioma regionale anzichè in quello nazionale e mostrai palesemente la mia preferenza per quest' ultimo, m' accorsi che ciò quasi addolorava que' signori, che meco erano stati si gentili e cercai al più presto di mutare discorso, pur continuando la nostra conversazione ad essere tenuta, per loro cortese condiscendenza, in lingua castigliana, chè io non sarei stato in grado d' intendere a volo il loro catalano.

Se questa visita valse a procurarmi il piacere di una fraterna accoglienza e di onorevoli conoscenze, non mi condusse però ad importanti risultamenti nelle ricerche che volevo fare per apparecchiarmi alla gita de' Pirenei, possedendo l' Associaciazione intorno a questi monti nient' altro che schizzi e poche relazioni stampate da soci, ma non le carte topografiche e neppure guide generali della catena o particolari delle più ragguardevoli valli; ma, quantunque questo mio scopo non sia stato conseguito, mi gode l' animo d' aver potuto apprezzare da vicino una così fiorente istituzione, e di poter ora con queste mie note farla conoscere nella patria nostra ed esternare agli egregi suoi direttori la mia riconoscenza.

XX. — Coll' aver parlato di un' associazione scientifica sono entrato nel' argomento, che si riferisce allo stato degli studi e della cultura in Barcellona. Questa città è forse in tutta la Spagna quella che possiede un maggior numero d' istituti scien-

tifici e d' istruzione. Fra tutti primeggia l'Università, che prima era in un palazzo della città vecchia e che dappoi fu trasferita in un suntuoso edificio di recente costruzione nella gran Calle Cortès. Questo nuovo palazzo, che si eleva sopra la verzura dei frondosi viali di platani, è di stile bizantino gotico e consta di un corpo centrale e di due ale terminate da torri: il vestibolo è diviso in tre navate sostenute da colonne e nelle sue pareti sono lapidi e nicchie con istatue: la grande scala che conduce ai piani superiori è tutta di marmo; i cortili sono vasti e circondati da portici: le sale sono spaziose, eleganti ed ornate con istatue, dipinti, medaglioni e cornicioni: la biblioteca è ricca di circa centocinquanta mila volumi. L' Università possiede le facoltà di Lettere e Filosofia, di Diritto, di Scienze, le Scuole di Farmacia, di Ingegneria industriale, di Architettura, di Magistero e di Arti, un istituto di insegnamento secondario, un osservatorio astronomico e meteorologico che è stabilito in una delle torri; e di fianco al palazzo s'estende un giardino botanico. Oltre alla Biblioteca dell' Università, vi sono altre biblioteche, quali la biblioteca di S. Giovanni, che annovera più di cinquanta mila volumi ed importanti manoscritti, la biblioteca vescovile, nella quale i volumi son più di quindicimila e duemila i manoscritti e nella quale trovasi ancora una bella collezione di monete e di storia naturale, e la biblioteca dell' Ateneo Barcellonese, che è tra i primi di Spagna e possiede anch' esso più di quindici mila volumi. Un'altra biblioteca trovasi nel museo Martorell, che sorge in un bell'edificio con elegante frontispizio e colonnato e che è una fondazione privata passata in dono al Comune; ed oltre a questo Museo, Barcellona possiede un Museo municipale di riproduzioni, un Museo di Storia, ed un Museo provinciale d' Archeologia. Vi sono pure archivii di moltissima importanza, il primo de' quali è l'Archivio generale della Corona Aragonese, che contiene migliaia di documenti atti a ricostruire parecchi secoli di storia, Quantunque la Catalogna sia conosciuta più come una regione di mercanti che non di artisti, tuttavia è proverbiale la passione dei Barcellonesi per la musica; ed oltre ad un gran numero di società e scuole corali e di musica, possiede la città un istituto provinciale ed un conservatorio dal quale sono usciti musicisti di grido; e lo stesso teatro del gran Liceo, che abbiamo visto passeggiando per la Rambla, è destinato all' Opera musicale italiana. Qui faccio punto su questo argomento della coltura e della istruzione; poichè se di tutte le scuole, le Accademie e le istituzioni, che fanno di Barcellona una delle più colte e progredite città d' Europa, io dovessi fare parola, verrei meno alle norme di brevità che io mi sono prefisso.

XXI. — Colla visita all'Associazione Catalanista di gite scientifiche, onde s'è originato questo cenno intorno alla coltura barcel-

lonese, io chiusi in questa città il 1° giorno di dimora durante il quale con più o meno fretta, con maggior o minore attenzione corsi la maggior parte di Barcellona. Con più calma passai le giornate seguenti poichè dopo una prima rapida visita la naturale curiosità, cominciava in me a cedere dinnanzi alla stanchezza, che parecchi giorni di fatica vertiginosa mi avevano accumulato, ed alla necessità di riordinare i miei conti e le mie memorie e di scrivere una quantità di lettere, ond'ero debitore e per le quali non avevo potuto trovare il tempo nella precipitazione de' giorni anteriori. Epperciò il mio diario del seguente giorno tre di aprile non registra se non la visita al consolato italiano, ove, stante l' infermità del Console trovai solamente chi lo suppliva, ed un'ascensione alla collina, di cui farò breve cenno.

Per via descritta nei precedenti paragrafi mi portai al ridente quartiere di Gracia a me già noto fin dalla vigilia. Di là, per breve cammino tra case, ville, giardini e frutteti, giunsi ove ha termine il piano e con facile e dolce pendio comincia ad innalzarsi la collina. La perenne verzura dei pini l' ammanta piacevolmente; ma alquanto arido e poco propizio al prosperare dell' erbe pare il terreno; chè, nonostante le lunghe pioggie avute, la primavera già inoltrata di quindici giorni, il mite clima di cui gode quel territorio così vicino al mare e posto al 42° grado di latitudine, nel suolo spoglio in gran parte io cercavo invano quella freschezza d' erbe e di fiori novelli, che sogliono in quel tempo rivestire ogni anno le pendici de' nostri vaghi colli. Un' ora circa, se non m' inganna la memoria, fu da me impiegata nell' ascendere alla sommità della collina, la cui altezza parmi aver valutato tra le quattro e le cinque centinaia di metri sul livello del mare. Sulla cima del colle sorge un osservatorio, che è una costruzione d' elegante stile moresco; e fervevano i lavori per impiantare una via ferrata di montagna, che renderà più facili e frequenti le ascensioni a quel-l' altura, méta di piacevole gita da Barcellona.

Di là si scopre allo sguardo un immenso panorama, che è largo compenso alla breve fatica della salita. Ecco ai nostri piedi la vasta ed elegante Barcellona, la città moderna per eccellenza fra tutte, chè niuna abbiamo nè in Italia, nè in Francia nè in Ispagna, che possa con essa competere per modernità: eccola stendersi in tutta la sua immensità giù pel fertile piano, facendo alteramente mostra delle sue lunghissime vie rette, spaziose, incrociate a distanze e ad angoli uguali, de' suoi vasti corsi alberati, dei suoi templi, delle sue torri, de' suoi parchi e dei suoi suntuosi edifizi: ecco a destra sull' alto d' un colle, che si protende verso il mare e pare colà posta da natura a proteggere l' industriosa città, la fortezza di Montjuich, che sarà oggetto di una nostra visita speciale; ecco il mare ed il porto

colle sue navi, che arrivano e partono, coi suoi moli, col suo sobborgo di Barcellonetta: ecco, sparsi pel piano, fiorenti villaggi e fumanti opifici, in cui ferve il lavoro e s' appalesa l' ingegno dell' uomo: ecco tra i campi feraci e ben coltivati biancheggiare e incrociarsi cento vie polverose, percorse in opposte direzioni da ogni sorta di veicoli; ecco tra borghi, città e villaggi correre veloce e rumorosa la locomotiva apportatrice di agiatezza e di progresso. Volgendo le spalle al mare ed alla città ecco pittorescamente protendersi e diramarsi la collina, formando dolci costiere, che il sole inonda dell' alma sua luce, ed ombrose vallee di frescura perenne; ecco in distanza altri piani ed altri colli ancora, ed oltre quelli, circonfuse tra le nebbie dell' orizzonte, ecco le cime nevose de' Pirenei, che, già sei secoli or sono, videro uno dei più antichi ed audaci tentativi d' alpinismo e innanzi alle quali si rinfocolava in me il desiderio delle ascensioni, che mi proponevo compiere su esse.

XXII. — Il giorno seguente a questa gita era il giovedì santo, nel quale in tutti i paesi cattolici si commemora il martirio e la sepoltura di Nostro Signore. Il modo, con cui questa commemorazione avviene in Barcellona, merita d'essere ricordato. Dal mezzogiorno del giovedì al mezzogiorno del venerdì si chiudono tutti i negozi, cessa il servizio delle tranvie ed eziandio di alcuni treni; le chiese affollatissime sono visitate ufficialmente dal governatore, dai magistrati e dal presidio diviso in ischiere condotte dai loro ufficiali. A questo bellissimo spettacolo di pubblica fede fa contrasto una brutta costumanza de' monelli, che, armati di grossi martelli di legno, vanno per le vie picchiando a tutte le porte serrate e facendo un baccano sconveniente; la quale costumanza richiama al pensiero gli antichi sciammaschi che solevano presso gli Israeliti chiamare i fedeli al tempio, battendo con siffatti martelli alle porte delle abitazioni.

La fortezza di Montjuich, alla quale negli altri giorni è dal comando militare rigorosamente vietato accostarsi, si lascia in questa ricorrenza aperta al popolo, che vi si reca in folla per visitare devotamente la cappella, che è nel recinto della fortezza stessa.

Dopochè, seguendo la pia costumanza, ebbi anch' io visti i sepolcri, che in Barcellona, così come nella nostra Liguria, sono sfarzosi per la copia e l' artistica distribuzione de' fiori e dei ceri, volli approfittare dell' occasione, in cui era sospeso il divieto di accesso alla fortezza, per recarmi tra la folla a visitarla.

XXIII. — Il ricordo di Montjuich è quello, in cui più che in ogni altro s' immedesima il ricordo di Barcellona, così come nel ricordo del promontorio di S. Benigno e della Lanterna s' immedesima il ricordo di Genova o come in quello della torre Eiffel s' immedesima il ricordo di Parigi. Il primo dei due para-

goni anzi è il più appropriato; poichè il Montjuich è un' altura che, protendendosi in mare ponente della città e del porto signoreggia l' uno e l' altra, per l' appunto come il Colle di San Benigno e della Lanterna signoreggia Genova e il suo porto; ma con questa differenza che, mentre il Colle Genovese non è che l' ultimo digradare d' un ramo dell' Appennino nel mare, il Montjuich è una montagnola, che s'eleva quasi staccata tra i piani di Catalogna e la marina, in cui s'insinua. Sul lato occidentale della città l' altura digrada con dolce pendio e poco s' erge dal piano, ma la parte del monte, che s' avanza nell'acqua è la più elevata; e tanto la faccia, che guarda il porto, quanto lo spigolo, che mira all' alto mare, scendono giù bruscamente tagliati, di modo che il monte, come già ho notato, sembra posto là da natura a difesa delle coste barcellonesi, del porto e della città dal lato di mare.

Lo scrivere la storia di Montjuich sarebbe quasi uno scrivere alcuni secoli di storia barcellonese, poichè le sorti di questa montagna hanno più volte deciso le sorti della città. La fortezza, che corona il vertice del monte è quasi inespugnabile e nel recinto di essa può contenersi un presidio di nove o diecimila armati. La forma di questo recinto è un pentagono di cui due lati sono baluardi che signoreggiano e difendono il porto; il lato opposto a questi ossia quello che guarda libeccio forma la difesa dal lato di terra. Per difesa del lato più accessibile, due lunette formano il fortino chiamato *lingua di serpe.* Due strade inclinate, coperte da volte, cominciano alla porta d' ingresso e curvandosi una a destra e l' altra a sinistra salgono al centro del recinto, dove alcuni edifizi militari, solidi a tutta prova, sono disposti in quadrati in modo da formare nel loro mezzo una piazza, che è fiancheggiata da portici. Là sono i padiglioni del governatore e degli ufficiali, caserme, polveriere, magazzeni alimentari, cisterne, carceri, ospedale e cappella. Ai piedi del monte fu costruita una batteria coperta, il cui ufficio è di difendere la bocca del porto.

Colla pia folla, che si recava a visitare la cappella, salii anch' io su per la fortezza e contemplai le opere militari, ma più che in queste, di cui mi confesso profano, io fermavo la mia attenzione sul panorama, che quanto più m' innalzavo, tanto più bello ed esteso si faceva sulla spiaggia barcellonese, sulla campagna, sulla città e specialmente sul Porto, del quale ultimo brevemente ragionerò in un altro paragrafo di questo capitolo; e davvero avrei desiderato che la sospensione del divieto, d' ascendere a quella cima fortificata, fosse durato più d' un giorno, per ritornare un' altra volta, prima di lasciare Barcellona, a godere il magnifico quadro, che di lassù si spiega allo sguardo.

XXIV. — Nel trovare chi mi lavasse e rimettesse in as-

setto il mio corredo di viaggio, e nello scrivere parecchie lettere andò consumata quasi tutta la successiva giornata del 5 Aprile; talchè quando, già avvicinandosi il tramonto, mi recai a visitare il vasto parco, più non mi restava di quel giorno il tempo bastante all' uopo; e per quanto io indugiassi l' uscita dal recinto, a segno che poco mancò che vi restassi chiuso tutta la notte, finii tuttavia per abbandonarlo mentre appena ne avevo principiato la visita. Risolvetti pertanto di ricominciarla il giorno appresso, appena avessi assistito alla funzione del *gloria;* ma, ignorando che questa in Barcellona è alle 9, allorchè reduce dal Consolato, la cui assistenza mi occorreva per ritirare una lettera con denari, mi recai alla chiesa dopo l' 11, come da noi si costuma, tutto già era finito ed a me fu forza rimanere colla mia curiosità insoddisfatta. Non mi restava quindi altro che provvedere al pasto meridiano, e poi andarmene subito al Parco, in modo d' avere innanzi a me tempo bastante da poterlo visitare in tutta la sua estensione.

Ha questo gran parco, coi viali onde è cinto, la forma di un ferro di cavallo molto allungato col dorso volto alla marina; la sua periferia è a un dipresso due chilometri e mezzo, essendo circa tre quarti di chilometro la lunghezza, e forse cinque ettometri la larghezza; ma col salone e col passeggio di S. Giovanni, i quali oltre il parco ne sono una continuazione in direzione di Gracia, la lunghezza del suo lato di ponente viene ad essere più che raddoppiata. Per dare alla descrizione la maggiore unità e brevità possibile, cominciamo la visita dal Passeggio di S. Giovanni, al quale dal Passeggio di Gracia giungeremo in dieci minuti, percorrendo un tratto delle prime vie che ad esso sono perpendicolari, Il Passeggio di S. Giovanni altro non è che un largo viale con quattro file d' alberi, fiancheggiato da belli edifizi recenti. In capo a mezzo chilometro il Passeggio s' allarga, e muta il suo nome in quello di salone: sul lato di ponente comincia a toccare la città vecchia, a levante gli continua la nuova; da un fianco all' altro corrono circa cento metri, mentre dal principio del salone fin là, ove esso riesce sul Parco propriamente detto, si misurano in lunghezza quasi quattro ettometri. È questo salone frequentato dal ceto più elegante di Barcellona; tra le file d' alberi, ond' esso riceve ombra e frescura, l' ornano belle statue di bronzo e un suntuoso arco di trionfo alto trenta metri, largo ventisette, sostenuto ai fianchi da otto torri di mattoni in foggia di grandi colonne, e decorato cogli stemmi delle provincie spagnuole.

Traversiamo ora il Paseo de Pujada, che a settentrione costeggia il Parco, ed entriamo nel recinto per un' apertura, che poco dista da quella, che fronteggia lo sbocco della Calle de la Princesa. È impossibile descrivere la bellezza di questo parco,

stupendo pei suoi viali, per i suoi boschetti, per la varietà di piante preziose, che amorosamente curate vi prosperano, per le ajuole smaltate di fiori, pe' suoi prati di verzura vivace, per le grotte e montagnole artificiali che sembrano opere magiche, per ombrosi labirinti, per sonanti cascate e per laghi, che hanno alcuni ettometri di periferia e ne' quali, come in placidi specchi di cristallo, si riflette l'incanto che li circonda. Certamente non evoca questo grandioso giardino, come quelli dell'Alhambra di Granata, ricordi di sultani e di odalische, di guerrieri e di paladini, di regii amori e di regii delitti, di tornei e di giostre, celebrate tra lo sfarzo d'una corte lasciva; ma attesta la perseveranza e la ricchezza d'un popolo operoso e rammenta alla generazione vegnente le solenni feste del lavoro e la splendida mostra, in occasione della quale l'anno 1888 dal mondo intiero vennero visitatori ad ammirare i progressi di questa industriosa città. È ben vero che, mentre pochi finora ne' lontani paesi hanno udito parlare del nuovo parco di Barcellona, il nome dell'Alhambra portato dai canti de' poeti è giunto in ogni angolo della terra; ma io confesso sinceramente, causa ne sia o la stagione, che tetra e piovosa ebbi nell'Alhambra, serena e ridente in Barcellona, ovvero il non essermi io nel giardino dei re mauri accesa abbastanza l'immaginazione coi ricordi del passato, confesso, ripeto che passai ore più liete nel parco barcellonese che non ne' celebrati giardini de' re di Granata.

Tre de' musei, onde ho parlato a proposito della coltura di Barcellona, cioè il Museo Martorell, il Museo di Storia e il Museo municipale di riproduzioni (i primi due in edifici destinati per essi, l'altro nella nave centrale del palazzo dell'industria) si trovano entro al recinto di questo parco grandioso, ed in esso ancora, scolpito in marmo oscuro, fa bella mostra la statua del Generale Prim, quegli che fu tanta parte nella rivoluzione, che produsse e seguì la caduta d'Isabella II, morto assassinato in Madrid due giorni prima che vi entrasse, a cingere la corona di Spagna, Amedeo di Savoja.

Presso l'entrata, onde siamo penetrati nel parco, sorge il palazzo delle Belle Arti, che ha un'elegante facciata fiancheggiata da due torri terminanti con cupola: le sale e le gallerie di questo palazzo servono alle Mostre di Arti belle, che d'ora in ora si fanno in Barcellona.

XXV. — A compiere la visita di questa città non mi rimaneva se non il porto, al quale fin allora, quantunque più volte fugacemente l'avessi veduto percorrendo i circonvincini passeggi e salendo alla fortezza di Montjuich ed alla collina coronata dall'osservatorio, non avevo ancora fatto una gita di proposito. Questa fu da me eseguita il mattino del 7 Aprile giorno di Pasqua, dopo avere ascoltato la messa festiva nella chiesa di S. Maria del Pino vicina al mio albergo.

Il Porto di Barcellona è il primo porto della Spagna; ed in tutto il Mediterraneo la sua importanza cede solamente a quella dei porti di Genova e di Marsiglia. Dietro la stazione de' treni si stacca e si protende in mare per circa un chilometro una lingua piana di terra, la cui forma è quella di un triangolo con una punta verso l'alto mare. Su questa lingua di terra, colla quale la natura stessa pare abbia voluto dare principio al porto di Barcellona, fu edificato il sobborgo di Barcellonetta con vie strette, ma rettilinee e tagliate ad angoli retti, in modo ch'esso sembra la metà d'un quadrato, recisa dall'altra seguendo la diagonale del quadrato stesso: la popolazione, che vi è stabilita nel numero di circa 12.000 abitanti, è quasi tutta di operai, marinai e pescatori; là si trovano opifici industriali, un cantiere, una fabbrica di Gaz, e, lungo la spiaggia opposta a quella che guarda il porto, edifizi pei bagni di mare: fra il sobborgo e la stazione s' innalza l'Arena dei Tori. Dalla Punta di Barcellonetta si stacca il molo orientale, che è lungo un chilometro e trecento metri e forma quasi una linea retta col lato di Barcellonetta, che guarda il porto, eccettochè verso la sua estremità piega a destra, come per andare incontro al molo di ponente. Questo si stacca dalla terra ferma ai piedi di Montjuich, misura una lunghezza di circa 650 metri e si avanza in mare con una direzione perpendicolare all' altro molo, terminando distante da esso circa 300 metri, chè di tanti è la bocca del porto. La forma di questo pertanto è quella d'un lungo ed acuto triangolo isoscele, la cui base è costituita dalla bocca e dal molo di ponente e i cui lati risultano l'uno dal passeggio Colombo col tratto di spiaggia, che da esso continua fino alla radice del molo di ponente, l'altro dalla spiaggia interna di Barcellonetta e dal molo di levante; la lunghezza del porto è di circa due chilometri, la larghezza ove essa è maggiore raggiunge quasi un migliaio di metri.

Un po' prima dell' origine del molo orientale, e quasi perpendicolare a questo, si stacca dalla spiaggia di Barcellonetta un breve molo interno, che forma entro il porto stesso un bacino maggiormente riparato.

Al tempo del mio viaggio le opere del Porto di Barcellona non erano ancora compiute, ma tuttora si lavorava per renderlo sempre meglio bastante ai bisogni commerciali di una città chè ormai ha raggiunto, se pur già non supera, i trecento mila abitanti, e che è avviata per un continuo e rapido progresso. Già fin d' allora, avendo chiesto a persone informate quale fosse il movimento del porto, seppi che esso ascende ogni anno a quattro o cinque mila navi, per un quarto straniere, le quali fra tutte rappresentano un carico di più che un milione e mezzo di tonnellate. Barcellona ha servizi periodici di navi non solo colla Spagna, ma col mondo intero; ed in essa risiedono imprese di

navigazione assai nominate, quale è la *Compañia Transatlantica* da non confondersi per omonimia colla *Compagnie Transatlantique* di Francia; e pure v' hanno dimora colonie d' ogni nazione, che là attendono a commerci e professioni diverse. E da numerosa colonia vi è rappresentata la nostra Italia, che con Barcellona è unita da comunicazioni marittime quasi quotidiane le quali tutte, o quasi, metton capo a Genova.

XXVI. — Il giorno della mia visita al porto era, già l' ho detto, il giorno di Pasqua; ed in ricorrenza di questa solennità tutte le navi erano imbandierate: era bella a vedersi dalle calate del porto quella moltitudine schierata di legni a vela ed a vapore sui quali i vivi colori di centinaia di stendardi sventolanti formavan ghirlande, mentre un fulgido sole, che splendeva nell' azzurro del cielo e scintillava riflesso nell' acqua del mare, rallegrava colla viva sua luce la scena pittoresca! Dopo una rapida occhiata a tutta quella folla di navi, l'occhio mio con maggior compiacimento ed affetto si posava su quelle, sui cui alberi la brezza di primavera accarezzava i tre colori simboleggianti la fede, l' amore e la speranza, i tre colori, fra i quali, in campo azzurro come la volta del cielo, brillava la bianca croce dei nostri re. O croce di Savoia, in quel giorno sacro alla vittoria della croce di Cristo ed al riscatto del genere umano, là sotto il cielo della nostra sorella latina, di fianco al glorioso Leone di Castiglia, che sventolava sulle navi vicine, quant' eri bella! Là sull' alto degli alberi delle navi italiane, che fra quante Barcellona ospitava d' ogni nazione, eran quelle ornate più riccamente, tu mi parlavi della patria quasi mille miglia lontana; ed una folla d' affetti alla tua vista si destava nel mio cuore! Oh! se avessi potuto in quel giorno, che per tutto l' orbe cristiano era, come ha cantato il Poeta, giorno di convito, giorno in cui esulta ogni persona, togliermi di là, ove straniero e tutto solo mi aggiravo, e colla rapidità del lampo ritrovarmi in Italia a far festa con parenti ed amici, e poi con pari rapidità volare ancora il giorno appresso in Ispagna! ove a compiere il mio programa di viaggio m' era d' uopo da Barcellona ritornare un' altra volta indietro a ponente ed a meriggio per visitare Aragona e Castiglia.

XXVII. — Compiuta la visita di Barcellona, poco mi resta da dire di questa città. Non sarà però opera vana riunire in un breve paragrafo sui costumi, sulla vita, sul clima di Barcellona alcuni cenni, oltre quelli, che, per connessione d' argomento, han trovato luogo ne' precedenti paragrafi.

La questua, se questua può ancora chiamarsi così come è là praticata, si presenta sotto una forma abbastanza civile, che sarebbe da desiderarsi di trovare ovunque non sia spento ancora questo malanno sociale. Il mendicante, sia dell' uno sia del-

l' altro sesso, per le vie di Barcellona non usa molestare i passanti, per fare, direbbe Parini,

Per far sì che in gridi strani
Sua miseria giganteggi,
Onde poi non culti pani
A lui frutti la semenza
De la flebile eloquenza;

ma si posa silenzioso ai canti delle vie, di preferenza sulle porte delle chiese, tenendo appoggiato sul petto un cartello, che è verificato, credo io, dall' autorità civile o dalla religiosa, e sul quale sono scritti l' età, i difetti fisici o la malattia del mendicante, e il numero dei bambini che ha a suo carico; cosicchè, se qualche persona pietosa vuol fare atto di carità può, senz' essere molestata da lamenti importuni e spesso bugiardi, rendersi conto de' bisogni del povero ed avere una certa sicurezza, che l'elemosina non sia gettata a chi non la meriti, e con questo metodo, che poi ho visto usato anche in alcune città del mezzogiorno di Francia, i bisognosi, per quanto ho potuto notare, raccolgono dai passanti maggiori soccorsi, che non riescano a fare presso noi colle loro voci importune.

L' indole laboriosa e coraggiosa dei Barcellonesi, la loro passione per la musica, l' amore alle scampagnate tanto che nei pomeriggi festivi la città quasi si spopola, l'affollamento serale dei caffè, l' esaltamento politico, l' ambizione di comparire in cocchi suntuosi al corso festivo di gala, ed altre qualità e costumanze loro già sono state da me in più riprese ricordate; ma non voglio tralasciare alcune note che si riferiscono alla vita materiale. Se in Valenza già mi trovai, a questo riguardo, meglio senza paragone che non in Andalusia, in Barcellona mi trovai ottimamente, tanto da non poter desiderare di più: i negozi di commestibili vi sono frequenti, puliti e ben provvisti; la carne è abbondante e buona, si fa gran consumo di eccellenti formaggi svizzeri; i dolci e le frutta secche sono prelibati come nel resto della Spagna, e i prezzi dei commestibili sono in genere più miti che non nel resto del regno: e ad ogni canto, così come in Italia a Firenze, a Genova ed a Milano, si trovano botteghe provviste di tavolini, nelle quali si fa grande smercio e consumo di burro, di panna, di cioccolatte e di latte, quantunque quest' ultimo, pure essendo a prezzi più tenui che nell'Andalusia, non discenda ancora, in causa della scarsità di erba, ai prezzi delle città nostre. Insomma per riepilogare in tre parole dirò che Barcellona è una città bene ordinata, in cui il popolo sa *lavorare*, *divertirsi* e... *mangiare*.

Quanto al clima di Barcellona già ho notato come esso sia mite; però, da quanto ho potuto conoscere nei giorni che vi ho trascorso, parmi ch' esso pecchi alquanto di soverchia umidità. In sette giorni ho visto frequentemente, quantunque sia stato quello un periodo di belle giornate, il cielo velato, ed anzi alcune volte il mattino scendere la nebbia, se non persistente e fitta da

potersi paragonare a quella che infesta la pianura del Po, tale tuttavia da infondere per qualche momento uggia e tristezza.

XXVIII. — Eccomi così pervenuto all' ultimo giorno della mia dimora in Barcellona, al dì 8 d'Aprile, seconda festa di Pasqua. La passai a diporto per la Rambla rumorosa, per ridenti passeggi e rivedendo templi, edifizi e giardini già descritti. La sera sulla Rambla mi trovai spettatore involontario d' una chiassata politica: una turba di sediziosi preceduti da musica, coperti il capo la più parte da quell' osceno berretto, che ricorda le più sanguinose giornate della tirannide demagogica d'oltre un secolo fa, comparvero improvvisamente sulla Rambla e trascorsero facendo un pandemonio ed emettendo grida incomposte, tra le quali il mio orecchio non riuscì ad afferrare una sola parola. Dopo il loro passaggio, che non fu altro che una rapida scorreria, la Rambla riprese prontamente il suo aspetto di pacifica animazione, ed io, che al loro comparire avevo temuto disordini o guai, ringraziai Iddio che tutto si fosse ridotto ad una innocua meteora.

XXIX. — Prima di ritirarmi a casa ebbi quella sera un incontro commovente. Essendomi giunte all' udito alcune parole pronunciate con voce quasi infantile nel più puro accento toscano, mi volsi attorno desideroso di scoprire onde venissero quelle parole, che destavano in me l'affetto della patria lontana. Tra i passanti vidi due fanciulletti appena decenni, poveramente vestiti e che recavano tra le mani alcune figurine di gesso, che offrivano in vendita ai curiosi. Feci loro cenno, e, come li vidi attenti, li interrogai se erano del Lucchese, chè a tutti è noto come di là siano originari i fabbricanti e venditori di figurine, i quali poi si spandono per l' Italia e fuori. Poveri bimbi! Incoraggiati dal tono affettuoso delle mie domande presero a raccontarmi le loro vicende. Nati là tra le belle campagne del Serchio da genitori bisognosi, erano stati da questi collocati al servizio d' un figurinajo girovago, il quale, per ismerciare col loro ajuto i proprii lavori, li aveva dovuti condurre di paese in paese sempre più lungi dalla natìa Toscana, dalla mamma, dal babbo, dalle sorelline, dai compagni de' loro infantili trastulli; e, così piccini com' erano, a loro incombeva la necessità di guadagnare pel proprio sostentamento e per ajuto della famiglia lontana; ma pur troppo i guadagni non erano lautissimi pel loro padrone ed erano in conseguenza scarsi per essi, cosicchè i poverini, oltre al trovarsi in quegli anni, in cui tanto fan bisogno le cure e le carezze della famiglia, lungi da ogni cuore affettuoso, si trovano ancora a vivere a stecchetto e privi talora delle cose che sono all' esistenza necessarie. Pensai al modo infelice in cui dovevano aver trascorso le feste Pasquali, che per gli altri sogliono essere giorni di copiosi conviti e di domestico gaudio. La naturale compassione per que' bimbi, disposandosi in me all' amore della patria lontana, traeva forza da esso e diventava maggiore:

sì quei bimbi erano le sole persone amiche, che io avessi là in quella folla, per cui io ed essi eravamo ugualmente stranieri e sconosciuti. Avrei voluto fare qualcosa in loro vantaggio, ma purtroppo, s' essi eran poveri, io non ero ricco e, se viaggiavo non per necessità ma solo per brama di vedere e di istruirmi, quest' onesto svago io me lo procuravo con privazioni. Pur volendo ne' limiti della mia possibilità dar loro una piccola prova della benevolenza che sentivo per essi, rivolsi loro questa domanda: — Li avete mangiati, o bambini, i dolci per la Pasqua?

Al che avendo essi ad una voce risposto, come ben prevedevo, di no, io soggiunsi: — Ebbene venite meco e li mangeremo.

E ciò detto li condussi in un' elegante pasticceria ch'era là vicina sulla Rambla stessa, mangiammo delle paste dolci, pagai ed uscimmo; indi a poco nello stringere la mano che essi mi porsero ringraziando e con uno sguardo di riconoscenza, lasciai a ciascuno qualche soldo dicendo:

— Domattina mangerete un panino in mia memoria. —

Chiuderò il racconto di questo episodio con un particolare. Il commesso della pasticceria, abusandosi perchè io ero forestiero, s' era permesso farmi pagare più del prezzo usuale. Nell'uscire coi due bambini, io, parlando con essi, biasimai con vive parole l'indiscrezione di quel giovane. Volle il caso che le mie lagnanze giungessero all' orecchio del padrone, il quale intese molto bene l'Italiano, che del resto in Barcellona è inteso da parecchi e parlato da qualcuno (l' aveva parlato meco ad esempio un ufficiale della Posta al quale m' ero presentato per ritirare lettere). Fatto è che avevo appena varcato la soglia del negozio e messo piede sulla via, che l'onesto padrone mi richiamava dentro e disapprovando l'opera del suo commesso mi restituiva, senza certo arrecarmi dispiacere, la moneta che questi oltre ragione aveva preteso e ricevuto.

XXX. — Ed ora, Barcellona, addio! Siamo al mattino del 9 d'Aprile, sta per iscoccare l' ora decima, ed io in un cantuccio del treno di Saragozza sto attendendo la partenza. Nè questa si fa aspettare a lungo. Sotto la tettoia si sente l' usato segnale, il treno si muove, esce dalla stazione, descrive l'ampia sua curva tra i passeggi e le spaziose vie della nuova città, e poi ratto s' allontana dalla metropoli di Catalogna. Affacciato al finestrino io mando un ultimo saluto alla città fuggente, getto un ultimo sguardo ai suoi sfarzosi e regolari quartieri, ai suoi giardini, alle sue torri, ai fumajuoli de' suoi opifici, alla sua inespugnabile fortezza.

Addio, Barcellona! Il treno colla veloce sua corsa in breve ti ha tolto ai miei occhi, che tuttavia fissi indietro ti cercano invano! Addio, città colta, operosa, elegante fra le più eleganti! di te mi resta un caro ricordo, ti rivedrò talvolta col pensiero e col desiderio, ma gli occhi miei, per quanto presagire m' è dato, non ti rivedranno mai più!

(*continua*) Felice Bosazza

Mare di lúcciole.

D' entro la notte nera sospiro di fatue fiammelle,
sopra un mar di silenzio guizzare di minime stelle:
son le lúcciole erranti di maggio su i prati risorti
verso il chiuso ove dormono le salme dei poveri morti.
Vola via la processione
di quelle anime tremanti
d' entro al foco; vola, e i salmi
cantan per la quiete i grilli,
la rugiada cade lenta
come una benedizione.
Vola, vola al cimitero
vigilato dalla Morte,
dalle sue croci latine.
Vola, vola al cimitero
tutto pieno di trapunti
bianchi sopra un fondo nero.
Lúcciole pie, sospiri di fuoco, sorrisi di un mare
fosforescente, vado anch' io la mia vita a posare,
notturno pellegrino. Venite: compagna è la sorte
per tutti: ombra, un baleno, poi ombra, un baleno, la Morte.
Anche l' anima mia s' illumina su questa terra
di lampi quando amore ride, quando l' odio si sferra.
Vani! la bevon l' ombra, la notte, il silenzio, il mistero:
anch' io, lúcciole, stanco, vo' in cerca del mio cimitero.

PAOLO GAZZA

Memento.

È tutto che rimane de l' antica
badia questo poetico cortile,
ove tra il musco e i sassi erra l' amica
attonita lacerta al sol di aprile.

Lotta il vilucchio e il pruno coll' ortica
ne la conquista: domina il sottile
gnomóne l' ombra che talor si implica,
nel transito, con l' alta édera ostile.

Nel mezzo è una fontana, da licheni
istoriata, un po' corrosa; porta
un monito: *Tu bibis, ipse gemo.*

Ma più non geme ne' marmorei seni
l' acquà: essa è vuota, essa è una cosa morta,
pure io la guardo, guardo l' ombra, e tremo.

MARCO GNECCHI

SOLA (*)

XVIII. — Marta e Bruno godevano del loro reciproco amore; e mai non parve loro così bello, così perfetto come in quei primi giorni passati lontano dal rumore della città nel profondo e maestoso silenzio della campagna. Quante volte Marta se ne stava per lungo tempo muta, guardando Bruno, mentre una dolcezza indefinibile le scendeva al cuore sforzandola quasi al pianto! Bruno se ne accorgeva e temendo sempre per quella delicata creatura le impressioni troppo forti, rompeva il silenzio, e con parole calde d' affetto la strappava alle sue contemplazioni estatiche per ricondurla presso a sè in una vita piena d' amore, ma pure vita reale. Una volta scherzando le disse:

— Ma tu vivi sempre fra cielo e terra; a tanta sublime altezza io non ti posso raggiungere; conviene che tu scenda un pochino se ti debbo seguire. — Marta sorrise col suo bel sorriso.

— È vero, mi piace tanto lasciarmi trasportare dalla fantasia in un mondo ideale; ma sai tu che cosa vedo sempre così vicino al cielo? Vedo te, te solo e sempre te!

— Marta, e sarai così per tutta la vita?

— Tutta la vita e dopo ancora. — Rispose essa ripetendo una frase già detta altra volta.

Adriana che non assisteva a questi corti colloqui era però quasi sempre vicina a Marta e a suo cugino; completamente ignara della parte poco gradita che le toccava fare, essa ascoltava con piacere i loro discorsi, e apriva candidamente il suo cuore manifestando le sue idee a quei due, ai quali sempre più si affezionava. Talora mentre Marta e Bruno parlavano, accadeva che essa non comprendeva il loro linguaggio; allora si faceva seria e tante idee confuse le passavano per la testina, che non si raccapezzava più. Una volta Bruno aveva parlato di una storia antica d' una bellissima donzella che si chiamava Psiche. Adriana aveva veduto Marta sorridere con tanta gioia dipinta in viso e non aveva capito perchè; essa si sentì come estranea fra quei due e fu presa da una tristezza vaga di cui non sapeva nè cercava di sapere la cagione. Cheta, cheta si alzò lasciando gli altri due seduti sull' erba e vedendo dei fiordalisi attorno a sè si diede a coglierli.

Bruno la seguì cogli occhi. Così china su i fiori, con quel-

(*) Cont., vedi fasc. 1° Dicembre 1907, pag. 325. — Proprietà della Signora Edvige Galassini.

l' aria di tranquilla malinconia, coi grandi occhi profondamente pensosi, ell' era pur bella!

— Cara creaturina, — esclamò Bruno, — quanto è mai bella! —

Marta impallidì; tante volte aveva essa osservato che Adriana era bellissima, d' una bellezza fine e delicata, ma non aveva pensato che proprio Bruno potesse fare quella stessa osservazione. A quella esclamazione si sentì gelosa per la prima volta, gelosa della bellezza di Adriana; però non rispose. Bruno la guardò e notò il suo turbamento.

— Marta, a che pensi? Non l' hai detto tu mille volte che Adriana si fa sempre più bella? Via, rifletti un momento; mia cugina è una bella bambina e non dovresti preoccuparti se io dico che è una bella bambina. —

Ma la bambina si farà giovinetta, pensó Marta. E coll' ardente fantasia vide la signora Pannelli sogghignare a lei pel trionfo d' un suo progetto favorito. Era la prima volta che le appariva con chiarezza il pensiero della sua padrona. Chi glielo aveva fatto chiaro? una semplice osservazione di Bruno. Però gli rispose con accento d' angoscia:

— Ti amo tanto!.... E tua zia non ti permetterà d' amarmi.... —

Bruno prese la mano di lei, la serrò forte nella sua, la portò alle sue labbra e le disse con affetto:

— Marta, credilo, questa mano sarà mia. —

Però anche a lui parve di vedere l' imperiosa figura della zia, come un cattivo genio, porre una barriera fra lui e Marta. Si fece serio, e per quanto tentasse di fare l' aspetto sereno e di parlare alla leggera non gli riuscì. Marta se ne accorse e sempre più rattristandosi ebbe un brivido e si scosse tutta.

— Hai freddo eh? — Osservò Bruno. — Infatti questa sera è un poco fresco. Vuoi che rientriamo per passare assieme l'ultimo pezzo di musica che guardammo ieri sera? —

Essa non rispose; si alzò, e si avviò in silenzio. Poi si fermò d' un tratto.

— Bruno mio, — esclamò con passione, — vorrei morire subito!

— Marta!...

— Se morissi oggi morirei amata da te... domani... chi sa?...

— Marta! Vuoi dunque farmi disperare? — esclamò Bruno con accento vibrato.

Essa non parlò più, e giunta alla porta di casa, scosse la bella testa come per cacciare i pensieri tristi, guardò Bruno negli occhi, e colle labbra ancor tremanti sorrise.

— Mi perdoni non è vero?... Se tu sapessi...

E non disse altro; corse in casa, si trattenne alquanto in

camera sua col pretesto di cercare la musica, poi comparve in salotto col violino, dove Bruno già l'attendeva. Mentre suonava ogni armonia ripeteva costantemente: t'amo tanto! t'amo tanto! Adriana rientrò in casa con un bel mazzo di fiordalisi, di margherite e di violette. Senza far rumore si sedette in una poltroncina presso al pianoforte, ascoltando la musica ed osservando i suonatori.

Il suo cervellino aveva ricominciato a lavorare per spiegarsi tante cosette che vedeva attorno a sè e non comprendeva. D'un tratto un' idea la illuminò: essa sorrise della sua scoperta; lasciò scivolare a terra il mazzo di fiori e corse dalla sua mamma. La signora Pannelli stava in camera sua attendendo a dar corso alla corrispondenza. Quando vide entrare Adriana con una grande scoperta da comunicarle dipinta sul viso le disse:

— Ebbene, bambina, che c' è di nuovo? —

Adriana esitò; al momento di manifestare il suo pensiero ebbe paura di dire una troppo grossa sciocchezza e che sua madre la rimproverasse. Ma poi, la sua osservazione le parve trovata con tanta perspicacia che si fece ardita di dire:

— Mamma, credi che Bruno sposerà la Signorina? —

La signora Pannelli posò subito sul tavolino la lettera che stava leggendo, e dominando quanto più potè la sgradevole sorpresa disse alla figlia con accento calmo per non intimidirla:

— E che ti fa supporre, bambina mia, questa cosa?

— Non so, è un' idea che mi è venuta or ora; forse sarà una sciocchezza, pure quei due non parlano fra di loro come le altre persone.... Non vi hai badato mai tu?

— No, davvero, — rispose la signora Pannelli, sorridendo per mascherare la bugia. — E del resto, credi, è veramente una sciocchezza la tua idea, una cosa assurda. —

Essa aveva pronunciato quell' *assurda* con un accento di dispetto che non sarebbe sfuggito ad un osservatore più esperto di Adriana. La signora Pannelli esitò un momento, poi dando alla voce il tono di una domanda oziosa, soggiunse:

— Te lo ha forse detto la Signorina?

— Oh, no, mamma!... Era un' idea mia... ma se tu dici che è una sciocchezza...

— Sì, una sciocchezza che non ha senso. E tu Adriana mi farai piacere a non parlarne mai più con me e meno ancora con altri. — Quando la signora Pannelli diceva *mi farai piacere* era per lei la forma del più assoluto comando. Adriana lo sentì ed arrossì restando un po' confusa.

Sua madre intanto riprese con fare meno severo:

— E come vanno le lezioni? Mi pare che siano alquanto trascurate da qualche tempo.

— Non hai voluto tu che qui a Cutigliano io studi poco!

Le due lezioni al giorno che tu hai prescritto le facciamo sempre. Poi se tu pensassi quante cose sa la Signorina, e come le sa dir bene! La sua conversazione si può dire che sia una lezione continua; ed io l'ascolto con tanto piacere e imparo tante cose. Quando lei e Bruno parlano di cose che io comprendo preferisco ascoltarli che andare a trastullarmi. Poi è tanto buona, e sa dire parole così affettuose, così savie; e mi vuole un gran bene. Ma anch'io però ne voglio tanto, tanto a lei... E anche tu, non è vero le vuoi bene? È quasi come una tua figliuola... un po' meno cara di Adriana, ma pure come una tua figliuola.

— E per te questa Signorina è più che una mamma, — riprese la signora Pannelli con un tal che di acre nell'accento.

Ma Adriana le gettò le braccia al collo e la baciò.

— Mamma, il bene che voglio a te non lo voglio a nessuno al mondo, perchè il papà è morto; ma dopo di te voglio pure un gran bene alla Signorina. È tanto, tanto buona. —

La signora Pannelli accarezzò dignitosamente la testa di sua figlia. Adriana prima d'allora era stata fredda compassata come sua madre, solo da poco tempo era più espansiva. Chi aveva aperto quel cuore? La risposta era chiara: Marta. Ma questa risposta non piaceva alla signora Pannelli; essa preferiva di credere che altri fuori di Marta portasse vita all'anima della sua figlia; e si compiaceva tanto nel suo pensiero che finiva per esserne davvero un po' convinta.

Quella sera fu di cattivo umore. L'osservazione di Adriana a proposito di Marta e di Bruno aveva aumentato di molto i suoi sospetti, e la faceva riflettere più seriamente a tante piccole cose già osservate prima più alla leggera. Bruno doveva ritornare a Firenze con suo padre e non era ritornato. Se Marta lo invitava ad accompagnarla col pianoforte non si rifiutava mai. Una volta che egli stava con questa presso ad una finestra chiacchierando ed Adriana lo pregò a volerle accompagnare non so qual pezzo di musica, egli non accondiscese. E lei, la civettina, come si lascia cercare, colmare di premure, non è mai stanca no, per andare a passeggio quando c'è lui!

La signora Pannelli pensava di chiamare Marta e di darle una buona lavata di capo. Ma, osservava, è tanto altera che non la sopporterà; e poi, che posso dirle in fin dei conti?.... No; a lei non conviene, ma a Bruno poi... Però è un benedetto ragazzo così poco avvezzo ad essere contrariato che non vorrei disgustarlo e fargli venir voglia di far peggio.

Basta, penserò, e certo provvederò.

XIX. — Il tempo della villeggiatura volgeva al termine e con questa finiva pure per i due innamorati un tempo di felicità tranquilla. A Firenze sarebbe stata tutt'altra cosa; non più la

libertà di trovarsi ogni giorno più volte soli, non fosse altro che per pochi minuti; non più quelle lunghe ore deliziose passate ad interpretare d'accordo difficili pezzi di musica; non più le lunghe passeggiate pei boschi ombrosi. Tutto ha termine a questo mondo ed il termine per loro era venuto troppo presto.

Bruno aveva tentato timidamente di esprimere a sua zia il pensiero di tardare qualche giorno; ma questa con brevi parole aveva recisamente ricusato.

Il primo di ottobre, la mattina per tempissimo la piccola brigata partiva da Cutigliano alla volta di Firenze. La signora Pannelli aveva graziosamente invitata Marta a sederle accanto, e fatto cenno a Bruno di prender posto di rimpetto a sè; Adriana restava quindi accanto a Bruno e di rimpetto a Marta. Albeggiava quando la vettura si mosse da Cutigliano. La signora Pannelli tutta incappucciata e sepolta fra i cuscini e gli scialli se ne stava in un angolo sonnecchiando; Adriana che si era tanto rallegrata al pensiero di alzarsi prima del sole, ora si sentiva presa da un languore, da una stanchezza dolce che l'invitava al sonno: essa piegò il capo sulla spalla di Bruno e si addormentò. Bruno non si mosse per timore di destarla.

Marta intanto guardava le stelle farsi sempre più rade e impallidire: guardava Bruno, l'amor suo, e a quella scarsa luce crepuscolare le pareva che gli occhi di lui avessero tanto splendore da bastare ad illuminare tutta la sua vita.

Il primo raggio del sole nascente venne a posarsi sulla bionda testa di Adriana. Quanto era bella! così abbandonata sulla spalla di Bruno, coi grossi ricci illuminati dal sole graziosamente scomposti, con quell'aria di pace, di candore. Marta la guardò, le parve una creatura celeste; se non vi fossero stati presenti Bruno e la signora Pannelli l'avrebbe baciata tante, tante volte... Però provò un senso di tranquillità pensando che Bruno non poteva vederla come lei.

A Firenze la famiglia riprese il solito andamento: Bruno però era più assiduo alla casa di sua zia, si occupava con molto più interesse del profitto di Adriana, e talora dal gabinetto della zia passava nello studio di questa, dove era certo di poter vedere Marta e di parlarle alla sfuggita. Era un brusco passaggio dalla vita felice di Cutigliano; era poca cosa in confronto di quella, ma pure bastava a Marta per cullarsi nelle più dolci speranze. Bruno però era stanco di questo stato di cose e andava pensando al modo di annunciare a suo padre ed a sua zia che egli e Marta erano fidanzati.

La signora Pannelli che dal canto suo vedeva ed osservava, stava pure pensando al modo di venire a ben altra soluzione. Un giorno essa si recò da suo cognato e dopo averlo intrattenuto per più di mezz'ora su cose di niun conto, uscì fuori

con una domanda repentina, come d' un pensiero nato allora, allora.

— E Bruno lo fai poi viaggiare all' estero? —

Il signor Savioli spalancò gli occhi interrogativamente.

— Viaggiare all' estero? Non vi ho mai pensato.

— Ma sì, non ti ricordi quando si laureò in medicina, dicesti che lo volevi mandare due anni a Berlino? Sarebbe un'ottima cosa. Bruno ha bisogno di farsi nome, e per questo nulla val meglio che viaggiare. Poi ho notato che da qualche tempo quel ragazzo è mesto, taciturno; vedi, viene da me tutte le sere e alle volte se ne sta senza parlare lungo tempo. Questo non va bene; i giovani si debbono divertire, non bisogna lasciare radicare in loro troppo presto la tendenza alla malinconia; si rovinano lo spirito e la salute.

— Non so, voi donne siete più perspicaci in certe cose, ma io non avrei notato questo cambiamento nel mio figliuolo. Basta, se egli desidera fare un viaggetto per divertirsi, io non glielo negherò.

— No; tu non hai capito di che cosa abbisogni Bruno; non basta che egli vada a fare una corsa per qualche città per poi tornare. Conviene che si allontani da Firenze per qualche tempo.... Via, fidati di me che sono pratica del mondo e voglio bene al tuo figliuolo. Credimi, Bruno ha bisogno di abbandonare Firenze... Abbi la bontà di non chiedermi di più. —

La signora Pannelli aveva parlato in tono di mistero e con autorità nel tempo stesso. Suo cognato non era uomo da resisterle, essa lo sapeva e ne profittava.

Pero questa volta la cosa èra grave assai, ed egli pretese di sollevare il velo del mistero nel quale erano avvolte le parole sibilline. La signora non se ne sgomentò, e si diede a raccontare con colori molto oscuri della passione di Bruno per una donna indegna di lui. Però non volle rammentare questa donna temendo che suo cognato trovasse la cosa meno biasimevole di quanto essa non voleva. Parlò dell' astuzia e della civetteria di questa sirena, e senza scrupolo calunniò in più modi la povera Marta; facendo tacere la coscienza col ripetersi che era necessario per riuscire nell' intento; che del resto non avendo nominata Marta, la riputazione di lei non ne avrebbe sofferto; e finalmente si fece dar parola da suo cognato che non parlerebbe con anima viva di questo loro colloquio.

Il signor Savioli restò perplesso; quanto le aveva confidato la cognata era davvero di grave momento. Di negar fede alle parole di lei non gli venne neanche in mente; che scopo poteva avere essa per mentire? Il signor Savioli non lo poteva capire; e allora?.... Allora la ringraziò della premura e le disse che avrebbe seriamente pensato a quanto essa gli aveva detto. La

signora Pannelli si alzò, stese la mano a suo cognato e gli disse risolutamente:

— Promettimi di fare quanto io, pel bene tuo e di Bruno, ti propongo.

— Forse; rispose egli un po' sbalordito, — ma lasciami il tempo di orizzontarmi.

— Quando ti dico è necessario, credimi, non scherzo. Però sii molto prudente e non fare motto con Bruno di quanto ti ho detto; noi non ci siamo veduti, mi raccomando. Addio, caro cognato! —

XX. — Una sera la signora Pannelli stava, come d'abitudine nel suo gabinetto da lavoro. Adriana si era coricata per tempo perchè indisposta. Secondo i calcoli della signora Bruno quella sera doveva essere con qualche amico al teatro, ed in conseguenza aveva invitata Marta a lavorare con lei.

Marta era agitata; erano tre giorni che non vedeva Bruno, ed anche in quella sera sapeva che se la signora Pannelli l'aveva chiamata, Bruno non sarebbe venuto; ormai era chiara la sua cura per tenerli divisi.

Però, a mezza serata una suonata di campanello, un passo conosciuto si fece sentire. Marta arrossì fino ai capelli e la signora Pannelli pure; ma l'una e l'altra nascosero la loro sorpresa. Nello stringere la mano di Marta Bruno la sentì gelata; la guardò in viso e la vide accesa. Essa sorrise quanto più potè naturalmente nel dirgli:

— Buona sera! —

Bruno si sedette vicino alla zia, e dopo qualche chiacchiera oziosa disse:

— Non sai zietta? Il mio bravo professore di musica va a stare a Roma, ed il papà mi ha offerto di seguirlo per perfezionarmi nello studio del pianoforte sotto di lui.

— E tu lo seguirai infatti? — Chiese la signora con un fare tanto meno premuroso quanto più le stava a cuore la risposta.

— Non so ancora, ma forse sí. Il papà pare che abbia piacere che finisca gli studi col mio professore, ed io pure lo faccio volentieri. Ah, non ne troverei più uno eguale. —

La signora Pannelli proseguì incoraggiando Bruno ad andare a Roma con tanta abbondanza di argomenti, con tanta eloquenza e vivacità che avrebbe fatto invidia ad un avvocato.

Marta non aveva parlato; aveva udito che Bruno doveva partire, e le era parso di sentire una mano di ferro serrarle il cuore. Ella era eccitata; la sua fantasia le dipingeva Bruno lontano che non sarebbe più tornato, l'amor suo distrutto e la sua vita, misera, spezzata!

Marta che aveva l'anima così calda, così profondamente

capace d' amare, non aveva per oggetto del suo amore altri che Bruno, e tutto era concentrato in lui solo. Tentò di padroneggiarsi, di nascondere il suo turbamento subitaneo, ma non potè; il suo esaltamento diveniva più forte di lei; non gridò per altro, nè parlò. Tacere era quanto poteva fare ancora; ma la voce della signora Pannelli così insinuante, così ipocritamente calma le faceva provare uno spasimo acuto.

Mentre la signora Pannelli parlava, la cameriera di Adriana si presentò sulla porta dicendo che la signorina desiderava vedere sua madre. La signora Pannelli si alzó per uscire. Marta che da molto tempo si sentiva oppressa, appena vide la Signora alzarsi e credette che fosse uscita si alzó pure e tutta tremante, pallidissima si avvicinò a Bruno, appoggiò le sue mani alla spalla di lui e con accento di angoscia lo supplicò:

— Bruno non partire!.... Se tu parti io ne morirò; no la mia vita non può essere senza di te.... Bruno non partire!.... Ho vissuto tanto tempo col deserto nell' anima.... adesso che ti ho trovato, adesso che ti amo, che sono felice perchè ti vedo, ti sento dovunque.... Bruno, Bruno mio non partire!.... oh non partire! — Marta tremava tutta, parlando si era esaltata vieppiù, quasi un singhiozzo le rompeva la parola, e finalmente al colmo dell' esaltamento stese le braccia verso di lui, stette per inginocchiarsi e cadde svenuta.

Bruno la sollevò, l' adagiò su di una poltrona, e mentre tentava con parole affettuosissime di richiamarla ai sensi si vide innanzi la figura severa della zia. Questa si accostò a Marta facendo allontanare Bruno.

— Lascia a me la cura di farla rinvenire. —

Bruno mortificato si ritirò; la signora Pannelli chiamò la sua cameriera e quella di Adriana.

— Conducete la Signorina nella sua camera, fatela coricare e mandate subito Luigi pel medico.

Bruno che teneva gli occhi ansiosi su di Marta che ancor non rinveniva osservò:

— Ma zia, non potrei io stesso?...

— Tu resta qui. Ho da parlarti. —

L' aspetto e la voce erano imperiosi; Bruno senza più osare si sedette di rimpetto a lei, che già aveva ripreso il suo posto abituale: essa continuò più dolcemente:

— Bruno ascoltami: se tua madre vivesse, se quella ragazza non fosse in casa mia, io non mi arrogherei certo il diritto di farti un' osservazione; ma tua madre è morta e Marta è pure una mia dipendente, e tocca a me richiamarti ai tuoi doveri. Tu hai fatta una cattiva azione illudendo quella ragazza; tu certo hai voluto scherzare, e come dite voi giovani *passare il tempo;* ma hai scelto male il tuo soggetto. Marta che in altri

tempi ha goduto di una posizione sociale diversa dalla presente ha pur conservata una certa dignità, molto orgoglio, e credula, come troppo spesso è la gioventù, non ha capito che tu intendevi di scherzare, ed ora crede che tu l'ami e...

— Ma zia, egli è che realmente io l'amo; glielo ho detto, e non ho inteso altrimenti di scherzare. — Interruppe Bruno tutto rosso pel dispetto provato nel sentire sua zia parlare così. Poi alzó il capo e la fissò in volto in atto di sfida.

La signora Pannelli non se ne sgomentò; essa pure alzò gli occhi in faccia al nipote colla fierezza di un'anima convinta della propria superiorità; e con impercettibile sorriso ironico continuò:

— Benissimo! E quale sarà la conclusione di questo amore da romanzo? giacchè spero che non ci vorrai infliggere una governante per parente. —

L'insolenza di sua zia provocò una reazione nell'animo di Bruno, il quale rispose in tono glaciale quanto risoluto:

— Ti inganni perchè Marta sarà mia sposa. —

A tale risposta e al modo onde fu data, la signora si sentì vacillare nella sua imperturbabile corazza di perfezione, per un istante dimenticò sè stessa e piena di rabbia si lasciò sfuggire un: Va bene!... Avrei creduto che aveste tanto sentimento di dignità e tanto criterio da preferire la padrona alla serva.... ma non monta. Dottore, quando avrò bisogno di voi vi farò avvertito. — Bruno si alzò, e inchinandosi profondamente e senza più dir verbo uscì. Quando fu nella camera di ingresso incontrò la cameriera di Adriana e le chiese di Marta. Soprastette un momento, poi disse risolutamente:

— Conducetemi da lei. Sono stato suo medico altra volta e posso vederla anche ora. —

Marta come vide entrare Bruno gli stese la mano sorridendo.

— Che brutta scappata ti ho fatto, non è vero? Ma perdonami; credi, non ho potuto contenermi; il mio esaltamento era più forte di me. Ora ne sono tanto mortificata!

— Sta quieta, Marta, — le rispose Bruno osservandola. — Tu hai un po' di febbre. Povera Marta! povera bimba mia; davvero la tua sensibilità è eccessiva. Ma ora sta buona e ascoltami: Ora mi sono guastato colla zia, ed essa mi chiude la porta di casa sua...

— Per colpa mia? Oh, mio Dio, esclamò Marta.

— Ti ripeto, sta tranquilla, non ti agitare per cosa che non ne vale la pena. Già era risoluto a dir tutto a mia zia e a mio padre, e non lo aveva fatto prima perchè tu me ne avevi pregato, ma ormai ero stanco di questa continua commedia, di questo nascondermi in cosa che non ho ragione di dissimulare.

Marta sospirò, essa aveva sempre temuta l'ora in cui la sua padrona avrebbe conosciuto il suo amore per Bruno. Però l'inge-

nua franchezza di lui la tranquillizzò e gli volse un' occhiata piena di riconoscenza. Allora Bruno le raccontò, attenuandola un pochino la scena avuta con la zia, e soggiunse:

— Vedi che è meglio che io parta per Roma; ritornerò presto, sai. Intanto essa si sarà calmata e mi permetterà di ritornare in casa sua... Che se poi continuasse a farmi il broncio allora ti sposo subito e porto te in casa mia e tutto sarà finito. Ma per ora è bene che io parta...

— Se è necessario... e sia! — Ripetè Marta dando in pianto.

Bruno l' accarezzò, anche lui era commosso.

— Su dunque Marta, sii forte... Abbi fede ed amami sempre... Addio! Non so se potrò risalutarti prima di partire... ad ogni modo, addio! —

Stette alquanto poi riprese più commosso e più carezzevole: — Marta, guardami, sorridimi... Marta, che l' ultima immagine che mi si scolpisce nel cuore sia il tuo caro sorriso! —

Marta non poteva parlare, guardò Bruno con tanta mestizia, con tanto amore; tentò di sorridere, scosse il capo mormorando appena: — Addio! —

XXI. — La signora Pannelli era rimasta male per la scena avuta con Bruno: essa non credeva che le cose fossero tanto avanti e che Bruno intendesse parlare proprio sul serio. Ad ogni modo non si diede per vinta e tentò un rimedio.

Intanto, essa pensava, Bruno va a Roma e questo è un buon passo. Là bisognerebbe trovar modo di farlo distrarre, divertire... A Roma vi è il capitano Leni che è un allegro bontempone; la marchesa sua madre è mia amica; potrei farlo raccomandare a lui. Approvò la sua idea, e non appena Bruno fu arrivato a Roma scrisse essa stessa al capitano Leni.

« Caro Capitano,

» Non si stupisca se una antica amica di sua madre si prende la libertà di rivolgersi a lei per un favore.

» È cosa di cui non tutti sarebbero capaci, ed anzi ben pochi, e nessuno meglio di lei.

» Da qualche giorno è venuto a Roma un mio nipote, il dottor Bruno Savioli, che forse ella ricorderà di avere incontrato qualche volta in casa mia. Questo giovane, che mi è carissimo perchè è l' unico figlio della mia povera sorella, mi dá qualche pensiero perchè da un certo tempo è serio, taciturno, sempre inclinato alla malinconia. A dirgliela in tutta confidenza io temo che una passioncella.... (ella mi intende) minacci la sua quiete.

» Vorrei ravvivare il suo spirito, distrarlo.... guarirlo! Ella che è tanto allegro, che ha tanta vivacità vorrebbe tentare quest'opera delicatissima e difficile? Per ora lo troverà all'albergo ***.

» Da bravo, glielo raccomando; me lo faccia divertire. E sovratutto non gli dica che questa è premura mia; di tanto in tanto mi partecipi i risultati della sua missione ».

La signora Pannelli suggellò la lettera e la spedì al suo indirizzo. Neanche questa volta provò rimorso della sua cattiveria. Era troppo piena ammiratrice di sè, perchè il pensiero di poter sbagliare avesse adito nella sua mente.

Dopo qualche giorno ricevette la risposta seguente:

« Gentilissima Signora,

» Mi sento degno dell' alta missione che gentilmente mi affida. Ho veduto suo nipote e, le dico a sua tranquillità, non mi è parso così oscuro come ella diceva. Ad ogni modo mi incarico io di farlo stare allegro e di farlo dimenticare certe malinconie.

» È un giovanotto simpaticissimo; ha un poco la manìa di studiare, di visitare le cose d' arte, di fare l'uomo serio; ma lasci fare, lo associo alla comitiva degli ufficiali di cavalleria e stia certa che in breve tempo gli modifico i gusti.

» Mi sarà grato dovere il comunicarle di tanto in tanto le progressive vittorie dell' allegria sulla malinconia.

Di lei obbl.mo

R. Leni »

Il capitano Leni infatti si mise con assiduità ai fianchi di Bruno. Questi che per carattere era tutt' altro che misantropo e malinconico gli divenne simpatico; e del resto nella sua vanità il capitano attribuiva a sè il merito di avere, come gli scriveva la signora Pannelli, rialzato il morale di questo giovanotto amabile e colto. Bruno non aveva mai frequentato una brigata di ufficiali; e per vero in condizioni normali non sarebbe stata la compagnia più adatta per lui; spesso alcuni di essi gli sembravano frivoli e troppo spensierati. Però a Roma dove egli per la prima volta si trovava per lungo tempo lontano dalla famiglia, lontano da Marta, provava un fastidioso senso di tristezza, una specie di nostalgia; e allora per liberarsi di questa molestia, di cui seco stesso quasi si vergognava come di puerilità, cercava con piacere la compagnia del capitano e dei suoi allegri colleghi, sicuro di stordirsi fra le barzellette, le risate ed il chiasso dei nuovi amici e di soffocare ogni senso di malinconia.

E così, vuoi per sfuggire alla tristezza che gli procurava la lontananza di suo padre e specialmente di Marta, vuoi per non sembrare scortese presso il capitano, che lo circondava di tante premure, Bruno a poco a poco si associò in tutto alla bizzarra vita degli allegri ufficiali.

È vero che egli talora camminava con ripugnanza per quella spensierata via, si annoiava anche talvolta e non divideva in

tutto i gusti dei compagni. La sera, per esempio, avrebbe preferito andare al teatro d'opera, gustare buona musica e poi ritornarsene a casa, anzichè andare alle operette, raramente belle e quasi sempre sguaiate, e perdersi poi molt'oltre nella notte in cene e baldorie. Questo rincasare così sregolato portava un simile disordine nella levata del mattino, e tutte le occupazioni della giornata ne soffrivano. Talchè egli che si era proposto di visitare la città eterna come intelligente amatore di cose d'arte, si trovava invece colà a fare la vita del bontempone. Non era soddisfatto e spesso si rimproverava di essersi lasciato prendere a vivere quella sciocca vita; e si proponeva di cambiarla. Ma non era cosa facile, nè Bruno era uomo di tale energia da sapere con un tratto risoluto strappare i cento sottilissimi fili della rete che lo attorniava.

Tanto più era difficile in quanto chè già si inoltrava il carnevale e feste, veglie, cene, ogni sorta di divertimenti incalzava. Bruno ne era come stordito.

Una sera tentò di rifiutarsi ad andare all'operetta con la solita allegra brigata. Leni insisteva. Appunto quella sera era arrivata una nuova prima donna tedesca, una vera bellezza a quanto gli avevano assicurato.

— Ma se mio padre sapesse che vita faccio qui tra voi! Se lo sapesse la mia terribile zia! — Obbiettò Bruno. — Io che era venuto qui per studiare.

— Sta quieto nè l'uno, nè l'altra se ne scandalizzerebbe; che diamine! Anche tuo padre sarà ben stato giovane una volta, ed avrà certo goduta la sua gioventù. Si sa, tutti i vecchi fanno la voce grossa e gridano *a miei tempi, ai miei tempi;* ma ai loro tempi si faceva quel tanto che si fa oggi. Andiamo, via.

— No, credi, preferisco restare a casa.

— Allora resto a casa anch'io.... Dimmi? Non ti sarebbe mica venuto qualche rimorso per riguardo.... che so io? a qualche bella fiorentina? —

Bruno arrossì di dispetto. Chi dava a quest'uomo il diritto di scrutare il suo cuore? E che ne avrebbe capito quella creatura leggera del suo serio amore per Marta? Corrugò la fronte e rispose seccamente:

— No, non è per questo.

— Ma la bella fiorentina esiste: confessalo. — Ribattè l'altro imperterrito.

Bruno non rispose; negando gli sarebbe parso di far torto a Marta: ma a confessarlo... ahimè! provava una ripugnanza simile alla vergogna. Come dire ad una brigata di giovani storditi: Amo una povera governante, la voglio fare mia sposa e per rispetto a lei non voglio folleggiare con altre donne?

Leni si confermò nel sospetto dal silenzio di Bruno.

— Ragazzo! — Esclamò. — Se questa tua bella è una tortorella, tu le scrivi che passi i giorni mesto, sospirando, pensando a lei; essa lo crede ed è felice. Se poi non è più una bambina e conosce il mondo, sa che un giovanotto che si trovi in una grande città non fa la vita dell' anacoreta; vi passa sopra e tutto è finito, tutt' al più con un po' di broncio *pro forma*. Diamine! Sarebbe bella... Ma se fanno tutti così.

Fanno tutti così! Ecco la grande scusa di coloro che vogliono correre una via che riconoscono falsa, e non hanno neanche il meschino coraggio di dire: vado per di qui perchè il mio cattivo genio mi trascina ed io non voglio resistergli; perchè uno stolto rispetto umano mi impedisce di seguire la voce severa della coscienza anzichè la parola lusinghiera degli amici. *Fanno tutti così!* Ecco la grande ragione!

Bruno si schermì ancora un poco, ma non ebbe il coraggio di manifestare francamente la sua risoluzione. Mendicò pretesti; l'altro lo disarmò subito, e finalmente mise così bellamente in ridicolo il riserbo di lui che egli, pure arrabbiandosi seco stesso della sua debolezza, cedette; andò a teatro, conobbe la prima donna testè arrivata, si trattenne con lei e si sforzò di parere più allegro e disinvolto del solito.

Per giunta Bruno parlava il tedesco meglio degli altri, e perciò questa bellezza d' oltr' alpe si trattenne a lungo con lui. Non era volgare come le altre, ma colta, astuta, civetta... Dopo quella prima sera Bruno non rifiutò più d' andare all' operetta ed era naturalmente allegro.

Che succedeva nel suo cuore? Veramente nel cuore forse nulla di essenziale, Marta ne era in fondo sempre la regina; ma questa nuova affascinante bellezza maestra in tutte le arti di attirare gli uomini, colpiva la sua fantasia; ed egli, suo malgrado, si lasciava adescare. Quando però allontanatosi da lei e dagli amici, ritornava solo nella sua camera e ripensava alle pazzie della sua vita, così nuove per lui, provava nell' anima il cupo malessere, quale prova fisicamente l' ubriaco appena passato lo stato d' ebbrezza; allora sentiva un gran rimorso, un gran bisogno di riposarsi nel puro amore della modesta e cara fanciulla che sola regnava dapprima su tutti i suoi pensieri. Allora provava il bisogno di scrivere a Marta rassicurandola sulla costanza del suo amore... E l' amava in fatti a modo suo.

XXII. — La signora Pannelli che riceveva frequenti lettere dal capitano Leni se da una parte si rallegrava pensando che Bruno avesse già scordata Marta, dall' altra cominciò ad essere un poco inquieta. Essa sapeva come Bruno fosse sempre stato molto serio ed avesse sempre fatta la vita del buon figliuolo, e non avreb-

be voluto che ora quell' amico lo conducesse per una via un poco sdrucciolevole.

Però, pensava, forse ho fatto male a rivolgermi a Leni... Se mio cognato mi avesse dato retta, e l' avesse mandato a Berlino anzichè a Roma, forse là si sarebbe ingolfato negli studi, avrebbe egualmente dimenticata questa romantica passioncella, e sarebbe stato meglio. Ma gli uomini vogliono sempre fare a modo loro... Ma! dimenticata? Sarà vero che egli l' abbia dimenticata davvero? Finchè non sono certa non sono tranquilla. So che essi si scrivono ancora... Poveri ragazzi! continuò essa sogghignando, avete da fare con me. E coll' indefessa fantasia si diede a pensare al modo di giungere alla bramata certezza.

Allontanare Marta prima che ritornasse Bruno, questo non le sarebbe stato difficile: ma forse che egli non l' avrebbe seguita e avvicinata con più libertà, lontana dalla sua sorveglianza? Allora pensò che si poteva insinuare a Bruno l' idea che Marta non lo amasse poi tanto fedelmente; dicendo per esempio che essa già si era consolata della sua lontananza mostrandosi sempre elegantissima, briosa e civettina il lunedì sera fra i suoi invitati, suonando il violino con grandissima compiacenza specialmente quando vi era un certo conte... e gongolando agli applausi che riceveva. Erano falsità, ma la signora Pannelli non se ne sgomentava, perchè alcuni fatti erano veri, e cioè che Marta invitata da lei e suo malgrado si presentava nella sala, spesso suonava, ed anche era vero un pochino che quel tale conte aveva molta ammirazione per lei, con suo non poco dispetto. Dunque per quel tantino di giunta la signora Pannelli non aveva scrupolo.

Ma il difficile era farlo sapere a Bruno, in modo che egli lo credesse poichè essa non poteva scriverlo direttamente, ritenendosi sospetta per lui. Essa ordiva la sua trama, poco caritatevole, e pensava di servirsi per ciò dell' aiuto della marchesa Leni madre del capitano, a cui aveva già confidato parte del segreto, senza però aver rammentata Marta. Quando un nuovo avvenimento venne a toglierla d' imbarazzo.

Mentre si addensava così la tempesta sul capo della povera fanciulla che non ne aveva sospetto, questa passava le sue giornate occupandosi con amore sempre crescente della sua giovane allieva e vagheggiando colla fantasia il suo avvenire e attendendo tutto dall' amor suo. Bruno le scriveva di frequente, ed erano lettere piene d' affetto; anzi pareva talvolta che egli sentisse il bisogno di rassicurarla « Sta certa dell' amor mio » « Presto sarai mia sposa ». Erano queste le espressioni che vi abbondavano. Ma erano ormai alcuni mesi che egli era partito nè parlava di ritornare come tanto avrebbe desiderato Marta.

Il carnevale volgeva al termine, e l'ultimo lunedì la signora Pannelli volle dare al suo abituale ricevimento un poco più di

sfarzo. Anche quella sera essa aveva invitato Marta a venire in sala. Marta non potè trovare una scusa per esimersi e dovette vestirsi da festa e prender parte alla riunione.

Fra le signore invitate vi era la marchesa Leni; la quale con un fare ilare e disinvolto si rivolse alla signora Pannelli dicendo:

— Dunque tuo nipote si diverte molto a Roma? Cospetto! mi scrive mio figlio che è cercato dappertutto quell' irresistibile conquistatore. —

E la signora rideva, e rideva la sua amica e ridevano gli altri tutti!

— Anzi, — continuò, — mi dice che vi è una cantante tedesca per la quale va assolutamente in delirio. —

La marchesa Leni nell' abituale esagerazione del linguaggio dei salotti non misurava le espressioni.

— Sai che mi scrive mio figlio? « Dirai alla signora Pannelli che non ho durata gran fatica a tenere allegro questo suo simpaticissimo nipote secondo le sue calde raccomandazioni ».

La signora Pannelli si morse le labbra.

Marta la guardò con un' occhiata piena di stupore e di dolore al tempo stesso. Essa accolse quell' occhiata colla sua solita imperturbabilità e sul suo viso maligno apparve un impercettibile sorriso gelato; poi con voce melliflua rispose rivolgendosi alla marchesa Leni:

— Che vuoi? È giovane, ed è giusto che si diverta; è il suo tempo; meglio ora che poi, finchè non ha impegni seri.... Poichè impegni seri certo non ne ha. —

Poi continuò a voce più bassa, ma non tanto che non potessero udir tutti:

— Anche qui era più vivace di quanto non paresse.... Cameriere, governanti, ne teneva a bada parecchie anche a Firenze. Sì sì pareva più tranquillo che non fosse in realtà. —

Indi rivoltasi a Marta con un bel sorriso disse ad alta voce:

— Signorina, vorreste avere la compiacenza di farci sentire un poco di musica? —

Marta che fino dalle prime parole della marchesa aveva sentito un' angoscia profonda e come una mano fredda serrarle il cuore, aveva colto in pieno petto l' insulto della signora Pannelli, senza indietreggiare; e quando questa la invitò a suonare, sollevò la testa con movimento rapido e ardito, gettò alla sua padrona un' occhiata fredda, provocante, altera. Per un istante le due donne si guardarono in atto di sfida, indi rispose con voce gelata:

— Suonerò se così Ella comanda. —

Si alzò, andò pel violino e ritornò subito in sala. Non si diede tempo di fermarsi a pensare; ora le abbisognava tutta la

sua forza per resistere alle provocazioni della sua nemica. Essa forse credeva che non gliene restasse abbastanza per poter suonare, ebbene, invece avrebbe suonato. Essa credeva di spingerla all'estremo, che avrebbe gridato, sarebbe forse caduta distesa al suolo. No; quella sera il suo orgoglio la sosteneva e più dell'orgoglio la fede che aveva pur sempre in Bruno. Non una parola doveva uscire dal suo labbro e nessuno doveva vedere lo strazio dell'anima sua. Nell'accordare il violino strappò una corda.

— Oh!... — fecero più voci.

— Non importa, — disse Marta con un sorriso strano, strappando convulsamente altre due corde; — suonerò su quelle che restano. —

E suonò su di una corda sola un pezzo di grande difficoltà. Quando ebbe finito e tutti applaudivano essa passò davanti alla signora Pannelli dritta, altera e la guardò in aria di trionfo.

— Brava davvero! — Le disse questa dissimulando, — avete una padronanza unica del vostro istrumento. —

Marta non rispose.

Finalmente a mezzanotte la comitiva prese commiato e Marta si trovò sola nella sua camera. Non ne poteva più. Si guardò attorno poi scoppiò in pianto.

Dio mio! come sono cattivi gli uomini! pensò. Che ho fatto io perchè mi tormentino, mi insultino così?

Poi si vergognò di essersi abbandonata al pianto; si asciugò gli occhi e riprendendo quell'aspetto altero che le stava tanto bene pensò: In fine che mi cale di tutti loro e delle loro maligne insinuazioni se Bruno mi ama? Se le loro non sono che falsità?... Falsità?... E se?... Dio, Dio, toglimi a questo tormento!... Ma la sua ultima lettera era pur tanto affettuosa.

Corse al suo cassettino, cercò la lettera di Bruno ricevuta due giorni prima, la baciò tante volte, poi si diede a rileggerla. Era realmente una lettera affettuosa, ma una frase non avvertita prima fece vacillare il suo coraggio « Marta, te lo giuro, tu sarai mia sposa, e nessuna follia potrà togliermi all'amor tuo ». Nessuna follia?... Ma che voleva egli dire?... E ripensò tutte le parole dette da quelle signore la sera, e la testimonianza del capitano Leni del quale Bruno qualche volta le aveva parlato nelle sue lettere.

Povera Marta, che notte fu quella per lei! Congetturava mille cose; ora le pareva che realmente le accusatrici di Bruno avessero ragione; ora non le pareva possibile e le tornava la fede nel suo amore; poi di nuovo ricadeva nel dubitare. Finalmente dopo una lunga e affannosa lotta sentendo di non trovar più pace si risolse di scrivere a Bruno e gli scrisse una lettera scomposta scongiurandolo di venire subito subito da lei. Dalla bocca di lui solo voleva sapere tutta la verità; a lui solo avrebbe prestato fede. Bruno ricevette il biglietto di Marta mentre

assisteva ad una pazza partita di carte fra i suoi amici. Egli si fece di bracia in viso e si turbò.

— Che c' è? gli chiese il capitano Leni: è la bella di Firenze che ha avuto qualche sentore della bella di Germania?

— No, — rispose Bruno balbettando, — ma debbo partire subito per Firenze... È mio padre che mi chiama.

XXIII. — Bruno arrivò in casa di sua zia che questa era uscita con Adriana per fare alcune visite. Egli chiese subito di Marta e come gli fu detto che era in camera sua vi si fece condurre. Tutti due stettero alquanto uno dinanzi all' altro con una espressione di angosciosa attesa. Marta ruppe il silenzio e disse:

— Mi perdoni Bruno di averti fatto venire fin qua? Ma se tu sapessi che giorni ho passati...

E qui cominciò a raccontargli quanto era accaduto la sera della conversazione, e tutte le brutte cose che le si erano lasciate supporre sul conto di lui. Bruno esitava. Marta che aveva parlato con precipitazione lo afferrò per un braccio e gridò quasi soffocata:

— Ma parla dunque, di' che hanno mentito; dillo in nome di Dio. — Bruno confuso rispose con voce incerta:

— Marta.... ascoltami.... In quello che ti hanno detto c' è esagerazione.

Marta ricacciò in gola un grido acuto, e bianca come una statua di marmo ripetè:

— C' è esagerazione!... Ma dunque non è tutto falso?... Continua. E stette dignitosa e tranquilla nell' aspetto, attendendo.

— A Roma mi sono trovato, non so come in una brigata di giovanotti allegri che passano tutto il tempo d' avanzo al teatro, ai caffè, così per divertirsi... Io non voleva andare sempre con loro, e la loro vita non mi piaceva... ma quando si è incominciato non si sa come fare a rifiutarsi... Tu non puoi comprendere queste cose. Essi mi mettevano in ridicolo... Non sai quanto sia difficile sottrarsi ai loro motteggi... Mi davano del collegiale, del poeta, e che so io? tante stranezze... Quanto alla tedesca... si... è una creatura di eccezionale bellezza... Vedi che sono sincero; essa mi piace e mi sono trattenuto qualche volta con lei... ma non che ne sia stato mai innamorato. Credilo, Marta, credilo, io amo te sola e te l' ho sempre detto.

Marta respirava a stento; nelle reticenze, nella confusione di Bruno intravvedeva la colpa e coll' eccitata fantasia l' ingrandiva vie maggiormente. Risentì con doppio dolore l' offesa lanciatale dalla signora Pannelli la sera della conversazione, e con quella la violenta rivolta del suo orgoglio. Essa si era drizzata in tutta la persona, e fissando Bruno con uno sguardo di fuoco sollevò la mano destra stendendo l' indice verso la porta e con voce imperiosa disse:

— Basta! Poi continuò con sarcasmo: Potete ritornare a Roma.

— Marta! esclamò Bruno, che preoccupato di se stesso non aveva osservato l'impressione che le sue parole facevano su di lei.

— Tutto è finito fra noi, ripetè Marta senza muoversi. Uscite!

— Marta, sei pazza? Ma non ti ho detto che quella cantante non l'ho mai amata davvero, che davvero amo te e voglio sposarti presto, subito anche se vuoi? Marta, insistè Bruno con voce commossa e supplichevole, perchè non mi vuoi credere se ti dico che per davvero amo te sola?

Dalle labbra convulse di Marta uscì un riso amaro.

— Forse che non direte la stessa cosa a quell'altra?

Poi prorompendo continuò:

— E credi tu che io possa comprendere una distinzione fra amore vero e amore per scherzo? Credi tu che all'amor mio basti un amore condiviso con un'altra? Io del mio cuore ti aveva fatto un altare e ti adorava... troppo forse... e non vedevo che te, mio idolo, mia vita, mio tutto... Ora l'altare è crollato e l'idolo è infranto!...

Tu che ti vergogni del mio amore, vattene... Me lo ha gettato in faccia tua zia; perchè sono una governante ti vergogni di me. Ebbene io che col mio ingegno e col mio lavoro mi guadagno la vita mi sento più grande di voi, e vi disprezzo.

Nelle parole di Marta vibrava l'accento della disperazione. Bruno offeso alla sua volta corrugò la fronte e riprese adagio.

— Avete ben pensato a ciò che fate? Marta sollevò di nuovo la mano senza parlare. —

Bruno chinò il capo; ristette alquanto, poi lento, lento mosse verso la porta. Nel vederlo allontanare la fierezza di Marta si disarmava; vedeva la sua vita infranta, sentiva un vuoto orrendo farlesi nel cuore, nel cervello. Avrebbe voluto gridare: torna indietro! ma non potè articolar parola. Bruno giunto alla soglia si rivolse... sperava, attendeva.... Solo una parola sarebbe forse bastata a ricongiungerli; soltanto che Marta avesse visto e compreso il movimento di lui tutto sarebbe stato salvato; ma era là cogli occhi sbarrati su di lui che se ne andava e non vedeva più, ella non poteva più capir nulla che già era come smemorata.

Bruno la credette ferma nella sua risoluzione e immensamente commosso, muto, lento e sconfortato abbandonò la stanza. Marta udì il suono grave di quei passi che si allontanavano, e le parve come al condannato a morte il rullo sordo del tamburo. Un'altra volta aveva provata una simile sensazione, quando vide il corteo lugubre e solenne accompagnare la salma di suo padre. La sua vita fortemente riattaccata a quell'unico amore ora si schiantava e per sempre.

(*Continua*) EDVIGE GALASSINI

FRANCESCO PAOLO BOZZELLI

La vita di Francesco Paolo Bozzelli si può dividere in tre periodi, il primo dei quali va dalla nascita fino al 1820, anni di studio e di preparazione; il secondo dal 1821 sino al 1849, anni nei quali spiegò tutta la sua attività politica e letteraria, coprendo i maggiori uffici pubblici, e il terzo ultimo periodo dal 1850 fino alla morte nel 1864, anni in cui il Bozzelli, compiuta l'opera sua e descritta la sua parabola, si ritirò a vita privata.

Nato in Manfredonia il 22 Aprile 1786 da Michele e da Maria Vittoria Ricci, fece in patria i primi studi con i Padri Scolopi, e fra i suoi maestri ebbe l'illustre arcivescovo Gaetano Del Muscio, il quale, trovato in lui un giovine d'ingegno eletto e di volontà ferrea, lo esortò a recarsi a Napoli affine di perfezionarsi negli studi. Valendosi di fatto del consiglio illuminato del dotto prelato, all'età di circa vent'anni andò nella dolce Partenope, ove nel 1806 apprendeva già giurisprudenza sotto il valente giurista Nicola Valletta, in quel tempo rinomato anche come poeta.

Laureatosi in legge, non si sentì, però, subito attratto per il fôro e nel 1808, mediante concorso, ottenne il posto di Uditore al Consiglio di Stato, posto che coprì lodevolmente, facendosi molto onore nella compilazione della legge amministrativa.

Nel 1815 e nel 1816 prestò l'opera sua alla formazione di leggi e di regolamenti sulla sanità pubblica, allora compromessa per la peste di Noja, e poco tempo dopo fu nominato Cavaliere dell'ordine Costantiniano e segretario generale della sopraintendenza di salute. Nel 1820 fu prescelto a Consigliere di Stato e a Commissario Civile del Re per le provvisioni delle milizie nella guerra del 1821. Ma, involto nelle vicende di quell'anno e compromesso nel movimento politico come cospiratore per la libertà, fu imprigionato e poi proscritto nel Giugno del 1822.

Vagò allora per l'Europa, soggiornando per 17 anni in Francia, nel Belgio, nell'Inghilterra e nella Svizzera dove attese alla pubblicazione delle sue opere e allo studio delle scienze politiche. Soltanto nel 1838 potè rientrare in Napoli ([1]), e quivi esercito

---

([1]) Al suo ritorno in patria Gian Tommaso Giordani lo salutò coi seguenti tre distici:

« Macte, vir illustris, laudum splendore tuarum
lumine qui rutilet clarior usque novo.
Sic tua jam totum virtus celebrata per orbem
Nominis atque tui fama perennis erit.
Neque audire procul tua grandia facta juvabit,
Plausibus et Pindi jungere posse meos ».

con grande successo la professione d'avvocato. Ma nel 1844, al ridestarsi degli spiriti politici, fu di nuovo imprigionato e cacciato in Castel S. Elmo insieme con illustri cittadini, tra i quali Carlo Poerio e Mariano d' Ayala, tutti sospetti di cospirazione e caldi partigiani della libertà.

La prigionia gli accrebbe la popolarità, della quale già godeva per l'esilio sofferto; sì che, uscito di carcere, tutti gli si fecero attorno e lo considerarono come il campione e il capo del liberalismo napoletano.

Il suo nome in Napoli corse per le bocche di tutti; la sua fama di patriotta e di scienziato lo mise sempre più in vista e gli fece guadagnare le simpatie generali, sì che nel Gennaio del 1848 — quando il duca di Serracapriola, alla caduta del ministro Del Carretto, fu incaricato di comporre il nuovo ministero — egli fu nominato ministro dell' interno, in sostituzione di Carlo Cianciulli, il quale si era mostrato poco atto a reggere la cosa pubblica.

Ma il Bozzelli ministro non operò più come il Bozzelli che nel 1847, presiedendo il Comitato segreto liberale napoletano, comunicava col comitato repubblicano formatosi in Toscana, ove, col poeta Montanelli, s' intendevano il Mordini, il Fabrizi, il Ribotti e Felice Orsini; col comitato romano formato da Giovanni Durando, dal Caldesi, dal Masi e dal Montecchi; e con altri due comitati, residenti l' uno a Palermo e l' altro a Messina, i quali tutti preparavano un moto rivoluzionario e aspiravano all' unità italiana per mezzo della repubblica.

E mentre tutte le speranze dei liberali si assommavano quasi nel suo nome, che era stato quello d' uno dei più influenti agitatori politici, egli, avido di gloria e sedotto, allettato dal potere, fece la sua metamorfosi e divenne ben presto un efficace strumento, non di libertà, ma di reazione.

È questa, invero, una pagina brutta che lo storico imparziale e sereno deve purtroppo registrare, e che offusca la figura di un uomo, il quale avrebbe potuto rifulgere di vivida luce, se l'ambizione e l'orgoglio, che facilmente s' impadroniscono di chi, salendo al potere, sconfessa il suo passato, non l'avessero guidato a operare con principî che dovevano ben presto inasprire gli animi contro di lui e squalificare l'opera sua.

Ferdinando II dei Borboni gli aveva dato l' incarico di compilare la Costituzione ovvero lo Statuto fondamentale del Regno (1) conforme all' *atto sovrano* del 29 Gennaio 1848 col quale l' aveva pubblicamente fatto annunziare, « avendo inteso che gli amati suoi sudditi desideravano istituzioni conformi all' attuale incivilimento », e dopo aver sacrificati alle ire plebee il Cocle

(1) Essendo il Bozzelli imbevuto di idee francesi, la Costituzione fu modellata sulla *Carta* del 1830 e non fu quindi costituzione *napoletana*, cioè atta a sanare i mali del paese.

suo confessore e il ministro Del Carretto, e concessa invano l'amnistia e la libera stampa.

« Era la quinta Costituzione — dice il Cantù (1) — che nel regno proclamavasi in mezzo secolo » e quando essa fu promulgata, nel 10 febbraio, fu accolta con tale gioia e « nel resto d'Italia levossi un tal plauso, un tal *viva Ferdinando*, un tale rincalzo di prediche, di banchetti, di discorsi, di luminarie, di abbracciamenti, che ai principi fu inevitabile darla pure nei loro paesi ».

Ben presto però i cittadini si avvidero che quella Costituzione non fu altro per loro che polvere negli occhi, perchè, nella realtà, le cose camminarono come prima.

Allora gli animi si esacerbarono contro il Bozzelli, e gli amici scesero in campo contro di lui con aperti contrasti e con non celati rancori, gridando alla slealtà di lui e biasimandone la mala fede.

Incalzato dagli eventi, il ministero dovette dare le dimissioni, ma queste furono dapprima apparenti, perchè subito dopo esso si ricomponeva con lo stesso Bozzelli e con qualche elemento nuovo come, ad es. Carlo Poerio. Se non che, anche col nuovo rimpasto, non potè avere lunga vita e ben presto cadde definitivamente.

Il nuovo ministero, formatosi nell'aprile, ebbe alla presidenza del Consiglio l' illustre storico Carlo Troia e Raffaele Conforti per gli affari interni.

Il Bozzelli, ritiratosi a vita privata, fu frattanto nominato Consigliere di Stato e presidente perpetuo della R. Accademia di scienze di Napoli.

Ma egli era destinato a ricomparire ancora sulla scena politica, e di fatto, dopo il disastro del 15 Maggio 1848, nel nuovo Ministero presieduto dal principe di Cariati, fu richiamato al ministero dell' interno, e per *interim* andò a quello della pubblica istruzione, dove rimase fino all' agosto del 1849, anno in cui fu elevato anche a *Pari* del Regno.

Osteggiato e calunniato, « cercò consolazione negli studi, ma ne lo distolsero le violenze del 1860, quando i suoi avversari, divenuti trapotenti, si piacquero vituperarlo, onde oppressi da cordoglio furono gli ultimi anni di quel che in Francia e in Inghilterra aveva ottenuto e plausi e amicizie » (2).

Morì in Napoli il 2 febbraio 1864.

Tracciata la vita di Francesco Paolo Bozzelli, dovremmo ora palesare il nostro concetto sull' uomo così discusso dai suoi contemporanei, così denigrato da una parte e così portato alle stelle dall' altra.

(1) V. Cesare Cantù, *Cronistoria della Indipendenza italiana*, vol. II parte II; Torino, Unione Tipografico-editrice, 1875 pag. 750 e segg.

(2) Cantù, op. cit. pag. 1095 *nota*.

Ma non è nostro compito di esaminare e di vagliare i pregi e i difetti di lui, sia come patriotta, sia come uomo politico; poichè la figura del Bozzelli, che non è stata certamente tra le oscure in quel periodo preparatorio per la redenzione della patria nostra, non potrà sfuggire all' osservazione di chi di noi sia più versato nelle discipline storiche. Il nostro assunto invece si restringerà a porre modestamente in rilievo i meriti del nostro concittadino come filosofo e come letterato, giacchè in questo campo egli ha lasciato traccia luminosa di sè, precorrendo l' evoluzione della scienza ed affermando principî e metodi sui quali si plasma il pensiero moderno.

Il Bozzelli è stato scrittore fecondo e versatile: ha scritto di diritto pubblico, di filosofia e di estetica teatrale e artistica, con pari facilità, così in italiano che in francese, la quale lingua maneggiava con tanta disinvoltura, da confondersi la sua prosa con quella dei francesi più autentici.

Nella sua giovinezza esordì con un volume di *Liriche*, pubblicate nel 1815, le quali mostrano ricca vena poetica e grande fantasia nell' autore. Gian Tommaso Giordani, [1] scrivendo al Bozzelli il 31 Marzo 1815, esprimeva così il suo giudizio su queste poesie: « Il vostro stile è terso, vivace, elegante, puro e armonioso. I vostri pensieri sono leggiadri, naturali, nobili e ameni. Veggo che voi avete studiato moltissimo sopra Orazio, sull' Ossian del Cesarotti, e, se non m' inganno, sopra gl' idilli di Gessner. »

Oltre una sessantina di piccoli *Saggi* sopra materie varie, pubblicati sulle principali riviste di Francia e d' Inghilterra e che egli — come da una lettera scritta allo stesso G. T. Giordani — riguardàva ormai come quei figli nati da occulti legami, che barbaramente inviati alla ruota dei proietti, non si lasciano in seguito più riconoscere neanche dal padre, abbiamo di lui: un *Essai sur les rapports primitifs qui lient ensemble la philosophie e la morale*, che il Lanjuinais prese per l' opera di un letterato francese; un *Esquisse politique sur l' action des forces sociales dans les différentes espèces de gouvernements; De l' esprit de la comédie et de l' insuffisance du ridicule pour corriger les travers des caractères* (opera di critica letteraria edita a Parigi nel 1832, nella quale sostiene il principio che il ridicolo esagerato, sorpassando il fine propostosi, non raddrizza i costumi); *Della imitazione tragica presso gli antichi e presso i moderni; Filosofia dell' estetica* (della quale opera non resta però a noi che il solo *Prospetto*, inserito nel fasc. 37 del « Progresso » di Napoli, perchè tutto il lavoro gli fu involato con altri manoscritti nel carcere di S. Elmo); *Cenni estetici sulle origini e sulle vicende della poesia ebraica;*

[1] V. GIAN TOMMASO GIORDANI. *Opere scelte italiane e latine*: Roma, Tip. Puccinelli 1845, pag. 201; e nella 2a ediz, del 1875 coi tipi Giannini di Napoli pagine 471-72.

Cenni estetici sulle origini e sulle doti del teatro indiano; [1] *In quale dei cinque sensi a noi conosciuti è da scorgere veramente il proprio ed efficace organo della bellezza; Sulla filosofia del diritto; Cenni estetici sulla pubblica mostra degli oggetti di belle arti nell'autunno del 1851; Cenni intorno all'esposizione di Napoli della primavera del 1855; Disegno di una storia delle scienze filosofiche in Italia dal risorgimento delle lettere sino ad oggi;* ecc. ecc. [2].

Di tutta questa vasta produzione, i libri più vitali che riscossero il plauso maggiore e che restano come un maraviglioso frutto della copiosa erudizione del Bozzelli, sono: il *Saggio sui primi rapporti che legano la filosofia con la morale*, opera pubblicata a Parigi dal Grimbert nel 1825 (pag. 506); lo *Schizzo politico sull'azione delle forze sociali nelle diverse specie di governi*, stampato a Bruxelles da Arnold Lacrosse nel 1827 (pag. 394); e la *Imitazione tragica presso gli antichi e presso i moderni* (la prima opera del Bozzelli venuta alla luce in italiano), stampata in 3 volumi a Lugano nel 1838, ristampata a Napoli dal Vaglio, nel 1850, in altrettanti volumi e per la terza volta pubblicata a Firenze da Felice Le Monnier nel 1861, in due grossi volumi.

Tratteniamoci un po', con rapida rassegna, su queste maggiori opere del Nostro, che, assai versato nella filosofia e nelle scienze policiche, in filosofia sta tra i sensisti francesi e quelli scozzesi, e in politica partecipa della scuola del Constant e del Guizot.

Nella prima opera sopra citata, composta di sei saggi, l'A. intende per filosofia la scienza naturale dello sviluppo dello spirito umano, o dell'uomo considerato come un essere *pensante* e *volente*. Egli, adottando la teoria d'Aristotele, del Locke, del Condillac, ecc., espone dapprima i fenomeni immediati della sensibilità, l'origine e i caratteri fisici e morali della sensazione, la natura del piacere e del dolore; poi passa a trattare dello sviluppo successivo delle facoltà dell'animo, volontà, giudizio, memoria, sentimento del piacere, sorgente unica e necessaria delle determinazioni della volontà. E così egli arriva a dedurre la morale e a stabilire i fondamenti sui quali tutte le regole di essa devono riposare ed elevarsi, facendo la distinzione fra l'uomo

---

[1] Di questo cenno, il dotto P. Antonio da Rignano scrisse che è un « libretto preziosissimo a chi ama conoscere le vere forme della poesia ebraica, seguire e divinamente esprimere il vario stato e le vicende e le speranze di quel popolo di Dio, il più bello ideal modello di un popolo, che, cantando, dipinge nella sua poesia e la storia del passato e quella del tempo avvenire.

[2] Nella monografia *Siponto-Manfredonia* del prof. Padalino (Foggia, Tip. econ. 1900) a pag. 76 è menzionato un altro lavoro, ancora inedito, del Bozzelli, intitolato *La Strega di Manfredonia*. « È romanzo storico di più di 200 pagine, riferentesi alla invasione dei Turchi del 1620. Oltre alla bellezza ed alla purezza della lingua — scrive il Padalino che ha avuto occasione di leggerlo. — v'è in tutto il racconto tale veridicità di descrizione, tale robustezza e freschezza d'immagini, che pare un libro scritto ieri. »

essere animale e l' uomo essere sociale, e considerando i due fini dell' uomo: fuggire il dolore e cercare il piacere.

Il fondo della dottrina è molto antico, [1] e se è preso solo nella sua base, può condurre a delle teorie assurde e pericolose, scostandosi molto sia dal platonismo, sia dallo scetticismo antico o moderno. Però il sistema va considerato in tutta la sua interezza, secondo l' accetta l' A., il quale ben distingue il piacere sensuale da quello sublime d' uno spirito illuminato che gode della contemplazione dell' infinito. E allora esso si confonde facilmente col sistema di S. Agostino e dei teologi del suo secolo.

In questo saggio l' A. si segnala in special modo per la forza della dialettica e per la eleganza dello stile, oltre che per la precisione assai rara in simili materie filosofiche e per il pregio della espressione, come, per es. nelle definizioni che dà dell'uomo, della proprietà, della legge, della religione e della virtù.

Egli definisce l' uomo come l' essere che *sente* l' esistenza degli oggetti che lo circondano, e che *vuole* possedere tutti quelli che gli procurano il piacere, ma il vero piacere, quello cioè solido e permanente.

Chiama proprietà tutto ciò che può essere il *sostegno* dell'uomo *nell' avvenire*, vale a dire, non solo la ricchezza, ma l' onore, lo stato e tutti i diritti inerenti alle persone; definisce la legge come la *garanzia dell' avvenire;* ritiene la religione come *l' infinito dell' avvenire*, e chiama la virtù *forza acquistata con l'abitudine* e che rende l' anima atta a sopportare tutti i dolori, e a resistere alle attrattive di tutti i falsi piaceri.

Nel secondo lavoro, quello cioè sull' *azione delle forze sociali nelle varie specie di governi*, il Bozzelli, ricercando la causa generale delle rivoluzioni politiche, ha creduto trovarla nell'azione sempre costante delle forze reali, spontanee e permanenti della società civile: « La force réelle se régit par ellemême, se protége par elle-même, se dévelloppe par elle-même; c' est la condition de son existence. Son caractère est *absolu;* tout dépend d' elle, elle ne dépend de personne ».

Per stabilire questo resultato o per meglio chiarirlo, egli s' impegna in un' analisi delle *forze* e delle *debolezze* sociali; e distingue, per le qualifiche di nascenti e di adulte, due specie di forze, ovvero due stati di forza reale.

Questa teoria è successivamente applicata alla democrazia, al dispotismo, all' aristocrazia, alla monarchia e al sistema rappresentativo. E l' A., trattando simili questioni, invero difficili, contraddice qualche volta anche un po' aspramente, il Montesquieu, il Rousseau, il Filangieri, etc.

---

(1) V. *M. Benjamin Constant*, t. 1° della sua opera De la religion dans la source, ses formes et ses développements; e *M. Torombert:* Principes du droit politique.

Quantunque sopra alcuni punti l' opera sia suscettibile di gravi contraddizioni, pure essa mostra di essere stata molto pensata, essendo ricca di meditazioni profonde.

Non a torto il conte di Tracy tribuì gran plauso a questo lavoro del Bozzelli, e il vecchio Barrère andò di persona dall' autore a congratularsi con le seguenti parole: « *Ie viens saluer l' auteur des forces sociales* ».

Nella terza opera citata, l'assunto fondamentale è che l'arte ritrae dalla natura, le cui bellezze essa riproduce sotto varie e sempre nuove combinazioni. Sì che l' imitazione tragica per l'A. non è altro che indagare i principî eterni e immutabili che dalla sola natura è dato al tragico di attingere per improntare l'opera sua di verità e di grandezza. E l' arte tanto più acquista pregio di mirabile, in quanto l' imitazione della natura risulta più fedele e più armoniosa.

« A me sembra — dice l' A. — (1) che precedentemente ad ogni personificazione di avvenimenti e ad ogni tessitura di scena, la fantasia di un vero poeta sia fortemente investita da una immagine di un ordine più alto, che lo spettacolo della natura fa nascere in lui come una specie di germe dotato di moto e di vità, il quale attende di essere fecondato per acquistar visibili apparenze, e dal cui successivo sviluppo ed incremento risulta la prima e fondamental ragione della tragedia.

Le materie e le forme non vengono in seguito a riunirsi che per darle corpo ed appariscenza organica, a fin di renderla capace di essere facilmente trasmessa all' immaginazione altrui per mezzo dei sensi onde quella rimansi essenzialmente una e immutabile, come la natura stessa da cui deriva; queste essenzialmente molteplici ed arrendevoli a tutte le possibili combinazioni, come l' uomo che diversamente ritemprato dalla società in cui vive, le dispone e le coordina. »

Premesse alcune dottrine generali che servono come filo conduttore dell' opera, l' A. traccia i primi lineamenti onde fu concepita la tragedia greca, sulla grandezza e decadenza della quale poi a lungo s' intrattiene; quindi tratta della tragedia latina, di quella italiana e di quella francese, e passa a fare dei paralleli e delle comparazioni critiche fra tragedie antiche e moderne sopra identici soggetti.

Nei tre ultimi capitoli fa un'analisi accurata della tragedia spagnuola, della tragedia inglese e della tragedia allemanna.

Quest' opera è un lavoro, per i suoi tempi veramente poderoso. Allora, quando la critica compenetrata in gran parte di principî hegeliani, se da un lato abbandonava il pieno trascendentalismo e le mêre questioni teoriche, per volgersi all' osser-

(1) F. P. Bozzelli. *Della imitazione tragica,* vol. 1° pag. 18 ediz. Le Mounier del 1861, nella quale è analizzato anche il teatro spagnuolo, di cui non era fatto cenno nelle precedenti edizioni.

vazione dell' opera d' arte in sè stessa, continuava dall' altro a discutere teorie, poggiate sopra l' uno o l' altro sistema quasi *aprioristico*, il Bozzelli, pieno di idee classiche e contemporanee ma dotto anche per dottrina propria e pieno di severa coltura classica e moderna, conoscendo e il francese e il tedesco e l'inglese, annunciava e discuteva seriamente e serenamente le sue teorie sull' *Imitazione tragica*, corroborandole poi con esempi e con raffronti, dei quali, forse un critico più moderno, dopo essersene servito, può disconoscere l' importanza.

S' intende che, nella parte teorica, il Bozzelli, come ho detto, è uomo del suo tempo. Egli non, ha, per esempio, in alcun modo l'intuito geniale di Francesco de Sanctis, che, imperando ancora nella scuola estetica napoletana quell'anima immacolata purissima e innamorata del bello che fu Vito Fornari, scevro di pregiudizio di scuola, esteta nella mente e nel cuore, cercava di divinare nell' opera d' arte l' intenzione dell' artista e il processo psicologico ond' erano uscite idee e forme, note e armonia. Non l'ha: egli vi discuterà di idea e di fatto, di idea, di concezione, di fatto tragico, di *io* e *non io*, di concezione universale precedente alla particolare, di ontologismo che è prima della pratica, di bello assoluto che brilla come un fantasma alla mente d' un artista, d' arte che rifiuta il brutto e via discorrendo: tutto un bagaglio, se così vagliamo chiamarlo, di discussione, svanita come nebbia all' affacciarsi della critica, positiva, interpretatrice dei fatti secondo teorie più semplici e più complesse, come si voglia dire, perchè legate a un' altra quantità di teorie, le prime radici delle quali si fondano sulle leggi generali della biologia. Per questa parte dunque, non ci peritiamo di dire che il Bozzelli è ormai come un fucile a pietra. L' interessante è la trattazione dell' imitazione tragica per mezzo di raffronti. Il Bozzelli non è un erudito di seconda mano, conosce quelli di cui parla per visione propria, per lettura propria, per osservazione propria; e appunto in virtù di ciò riesce osservatore, per quanto gli è possibile, completo, sicuro, esatto, o almeno tale che può esprimere con sicurezza il suo pensiero senza reticenze e senza ambagi, cosicchè anche dove sbaglia non gli si può mai e poi mai imputar l' errore come effetto di leggerezza. Si aggiunga in fine la forma che, se là e qua riesce pesante e involuta per le teorie filosofiche tra i meandri delle quali faticosamente si perde, è sempre composta e decorosa, immagine anch' essa di quei nostri buoni vecchi, i quali come non sapevano uscire in pubblico vestiti la persona men che correttamente, così, specie in virtù del loro classicismo in arte, non sapevano presentare le loro idee che nella forma più degna di esse. Pensavano seriamente e volevano seriamente dire e seriamente far pensare.

FRANCESCO GIORDANI

CALVARIO

Salivano lentamente, affannosamente pel dirupo ingombro di sassi e di cardi, arrampicato su per la montagna fino a diventare un viottolino appena riconoscibile tra gli affastellamenti delle ginestre e dei mirti.

— Marta, poverina mia, non ti senti nulla eh? -- ripeteva di quando in quando una scarna figura di vecchia tutta ravvoltolata in un grande scialle su cui si attaccavano le spine dei pruni.

— Nulla, nonna, nulla! — e la nipotina, una bimba di dieci anni dai profondi occhi neri, si avanzava tossendo con una tosse secca che la faceva scotere tutta. Dovevano arrivare sull'alba al paese, e s'erano fermate un po' troppo a Cutigliano, per raggranellare quei pochi soldi per il fitto della casa. Le aveva sopraggiunte la sera e il buio cominciava a farsi sempre più cupo, e il freddo più intenso. Dalla parte di ponente grandi striscie biancastre si aggiravano qua e là per il cielo turbinando ad ogni soffio di vento. La bimba guardò e abbrividì: eran le nebbie, le terribili nebbie dell'Appennino che dalle profondità dello spazio precipitano sulla terra avvolgendo casolari e foreste, vallate e montagne. Non disse nulla, tenne chiuso nell'anima il suo spavento come un segreto e rispose alle *Ave Marie* che la nonna cominciò a recitare con una voce lamentevole e sonnolenta.

Poi entrarono nella foresta. Al di sopra della viottola i rami degli alberi si intrecciavano oscurando ancora più il passaggio.

— Marta, accendi la lanterna, non ci si vede quasi più.

Si fermarono; la bambina si chinò per terra e tirò fuori di sotto il vestito la lanterna, quella lanternina arrugginita con cui il povero babbo andava la notte a far legna, l'unico ricordo lasciato quando l'avevan trovato morto, irrigidito nella foresta.

— Lesta, lesta — sussurrava la vecchia.

La luce brillò un momento, come un lampo piccino, come una carezza rosea sul volto bianco della bimba, e si spense.

— Lesta, lesta.

E un'altra luce apparve e sparì.

— Madonnina mia, aiutateci voi! — mormorava la nonna scorrendo con maggiore ardore di fede la corona, che ciondolando mandava un rumore metallico nell'urto che faceva il legno con la piccola croce di ferro.

Come fare! Come fare!... E gli occhi di Marta si empivano di lacrime. Finalmente le balenò un'idea: si levò in fretta e furia la pezzuola di testa e il sacco dalle spalle, ammucchiò tutti quei poveri cenci, fomando una piccola diga contro il vento, si sdraiò lunga sul terreno, e rattenendo il fiato, tutta brividi pel freddo, col cuore che le batteva forte forte, tentò l'ultima prova. E la fiamma brillò scoppiettando dietro i vetri della lanterna.

Pareva una piccola stella.

— Che bella luce, nonna... — e la bimba sorrideva guardando le lunghe ombre che a quel tenue chiarore si proiettavano sulla viottola. Quel barbaglio di luce aveva suscitato una specie di mondo fantastico. I rami tra gli sbattimenti lucenti della fiamma parevano contorcersi, e le grandi macchie dei licheni, gialle, ver-

dastre, livide, azzurre, distese sui tronchi neri dei castagni, apparivano come figure malefiche di draghi e di mostri. Il cielo non si vedeva più. Vi era lassù una grande distesa grigia che ad ora ad ora si vedeva fluttuare verso il basso rivolgendosi in silenzio. Poi con un buffo di vento traversò l'aria un odore acre di umidità.

— La nebbia! — mormorò atterrita la nonna, e guardò in alto. Le cime dei castagni erano già avvolte entro una massa vaporosa.

Cominciarono a correre per la salita, arrampicandosi ansanti per quella forra ineguale, inciampando ad ogni masso sporgente, ad ogni sasso che ingombrava il viottolo. Avanti, avanti ancora un poco; e ficcavano gli occhi traverso quel buio intenso, traverso quella massa vaporosa che cominciava a bagnar loro tutti i cenci ed a mozzare il respiro.

— Marta, Marta, dove sei? — esclamò a un tratto la vecchia che non vide più nè il lume nè la bambina.

— Qui, vicino a te, a due passi da te. — E la bambina annaspava con la mano cercando un ramo per appoggiarsi. Che nottata! E quanto tempo ancora così! Dovevano essere all' uscita del bosco, v' era una piccola scesa, e poi la strada si slanciava stretta tra i due precipizi del *lago santo*. La bimba si fermò un momento.

— Nonna, aspettami — ed ebbe un nodo convulso di tosse.

— Poverina mia, come stai?... Fatti animo, a casa ti accenderò il fuoco. Hai freddo, poverina mia?

Eran tutte e due mezze dall' acqua che colava loro dagli abiti in gocciole fitte.

— Nonna, hai anche i quattrini per il fuoco? — dimandò la bimba maravigliata

— Sì.

— Nonna, chi te li ha dati? Chi hai visto mentre ero in chiesa?

— Eh! Tanta gente ho visto...

— Ma i quattrini chi te li ha dati?

La vecchia non rispose, pareva penasse tanto ad aprir bocca.

— Chi te li ha dati, nonna? — insistè la bambina.

— La mamma.

— Ah! — e ripiombarono in un silenzio pieno d' angoscia. La lanterna si era spenta, ma la bimba non se ne era accorta neppure; gli occhi frizzavano pel continuo contatto dell' umidità e le palpebre eran divenute terribilmente pesanti. Ripresero a camminare l' una a cinque passi dall' altra senza potersi vedere, con le braccia strette strette sui panni tutti bagnati dall' acqua che filtrava per le maniche sulla carne. Dove saremo? pensava la vecchia senza aver coraggio di aprir bocca. Dove saremo? E ripeteva con la mente tutte le preghiere che sapeva. Poi le parve di sentire in basso un gorgoglio sordo come di acqua che urtasse contro qualche ostacolo, e il rumore crebbe fino a diventare uno strepito clamoroso.

— Dammi la mano, Marta, dammi la mano — e si voltò tendendo le braccia per afferrare la bimba.

Ma la bimba non sentì nulla, la voce della vecchia era stata così fioca che il fragore dell' acqua l' avea superata.

— Marta, Marta... rispondimi.

Sul viottolo non si udì alcun rumore... Poi fu un gemito sordo, poi un grido represso, poi un urlo disperato, terribile. E qualcosa rotolò giù pel pendio, nell' abisso.

GOWER

Libri e Riviste Estere

SOMMARIO: Napoleone III e Vittorio Emanuele II giudicati dalla Regina Vittoria (*Revue des deux Mondes*, 15 Novembre) — La Regina Vittoria (*Tablet*, November) — Le aventure dell' Irlanda (*Correspondant*, 25 Novembre) — S. Ambrogio e la donna (*Femme contemporaine*, Novembre) — La storia della fabbricazione del vetro (*Burlington Magazine*, Novembre) — La leggenda dell'*Estate di S. Martino* (*The Ave Maria*) — Campbell-Bannerman e le *suffragettes* (*Review of Reviews*) — Notizie e commenti sulle riviste del mese — Pubblicazioni.

— Le nuove lettere della regina Vittoria pubblicate in un secondo articolo della *Revue des deux Mondes* sono troppo anch' esse interessanti perchè non ne spigoliamo qualche frase qua e là.

Dopo il famoso 2 dicembre la Regina così scriveva al re del Belgio: « Non vi scrivo che una parola per chiedervi ciò che dite del *surprenant* avvenimento di Parigi; ciò rassomiglia intieramente a un romanzo.... Sono vergognosa di avervi scritto così sicuramente poche ore prima,.che nulla sarebbe successo. Aspettiamo con impazienza le notizie d' oggi, quantunque supponga che si è potuto contare sulla truppa e che l' ordine per il momento non ha cessato di regnare ». Scriveva poi a lord Russell: « La Regina ha udito con sorpresa ed inquietudine gli avvenimenti, che succedono a Parigi. Essa pensa che è di grande importanza, che lord Normanby (ambasciatore inglese a Parigi) riceva l' ordine di restar neutrale e di non immischiarsi in nessun modo di quanto avviene ».

Palmerston, che aveva agito contro questo desiderio, fu costretto a dare le dimissioni con gioia infinita della regina, che ne rievocava così le colpe con lo zio: « Lord Palmerston, ci ha *brouillés* con tutti; il suo primo atto fu di precipitare i *matrimoni spagnuoli*, ciò che è stato le *commencement de la fin*. E' troppo penoso pensare quante disgrazie e quanti errori si sarebbero potuti evitare. Ora però ha finito per sempre con gli Affari Esteri, e l'*Uomo di Stato incanutito sotto il giogo*, come lo chiamano i giornali, con nostra gioia e con suo gran dolore, ne sono sicura, dovrà riposare sui suoi allori ». L' Inghilterra era stata la prima a riconoscere l' imperatore Napoleone e a questo proposito la regina scriveva al re del Belgio: « La freddezza e la lentezza con le quali le potenze del Nord riconoscono il nuovo *notre bon Frère*, l' annoiano molto e producono cattivo effetto in Francia. Non trovo questo prudente. Un' irritazione inutile può sempre condurre ad un male reale. Bisticciarsi sul suo titolo, dopo aver fatto il suo elogio ed averlo sostenuto al momento del colpo di Stato, mi sembra molto *Kleinlich* ed inconseguente. Trovo che la nostra condotta fin dal principio è stata più dignitosa. »

Ecco il ritratto che del nuovo imperatore dei francesi faceva la sovrana inglese: « L' Imperatore è un uomo straordinario: ha senza dubbio delle grandi qualità, ma è un uomo misterioso. Evidentemente ha coraggio indomito, una fermezza di disegni incrollabile, confidenza in sè, perseveranza e grande discrezione: aggiungerei ancora che ha grande fiducia in ciò, che chiama la sua stella; riallaccia i presagi e gl' incidenti al suo futuro destino con una fede, che è quasi romanzesca; nello stesso tempo è dotato di un

meraviglioso dominio su di sè e di molta calma; si può anche dire di grande dolcezza e di una potenza di seduzione, che è vivamente sentita da quanti vivono più intimamente con lui. Fino a qual punto sia influenza dal senso morale di ciò che è giusto, o non lo sia, è ben difficile dirlo... Credo che sarebbe incapace delle *ruses* e delle *duperies* del povero re Luigi Filippo...., che nelle piccole come nelle grandi cose pigliava sempre gusto a mostrarsi più abile e più astuto degli altri, anche quando non vi era nessun vantaggio da ottenere ». Più interessante per gli italiani è questo giudizio della regina Vittoria su Vittorio Emanuele II: « Venerdì e sabato il mio tempo è stato intieramente preso dal mio *reale* fratello, il re di Sardegna... I suoi modi ed il suo contegno stupiscono in modo straordinario quando lo si vede per la prima volta, ma come dice il duca d'Aumale, bisogna amarlo quando lo si conosce bene. E' franco, aperto, giusto, leale, tollerante ed ha un buon senso sicuro. Non manca mai alla sua parola e si può contare su di lui, ma è bizzarro e stravagante; ama le avventure ed i pericoli ed esagera quel modo di parlare strano, breve e rude, che era quello del suo povero fratello. In società è selvaggio, ciò che lo rende ancora più brusco. Non essendo mai uscito dal suo paese.... non sa che dire alle numerose persone che gli si presentano, ciò che è per vero dire, lo so per esperienza, una delle cose più odiose che esistano... Egli assomiglia di più a un cavaliere, o ad un re del Medio Evo, che a qualsiasi nostro contemporaneo ». Al 21° anniversario del suo matrimonio, la regina d'Inghilterra scriveva queste parole al re del Belgio: « Domenica abbiamo celebrato con sentimenti di profonda gratitudine ed amore il 21° anniversario del nostro benedetto matrimonio, giorno che ci ha portato, come al mondo intiero posso dirlo, incalcolabili benedizioni. Pochissime mogli possono dire al pari di me, che il loro marito, dopo 21 anni è non soltanto ripieno di quell'amicizia, di quella bontà e di quell'affezione che un matrimonio veramente felice porta con sè, ma che ha ancora lo stesso tenero amore dei primi giorni del matrimonio! »

Naturale quindi, che alla morte del principe Alberto il dolore della regina fosse infinito: « Non esiste più per me felicità nella vita, il mondo intiero non è più nulla per me! Se devo continuare a vivere, e non farò nulla perchè il mio stato si aggravi, sarà per i nostri poveri orfani, per il mio sfortunato paese che ha tutto perduto perdendo lui e per fare unicamente tutto ciò che so e sento, che avrebbe desiderato facessi... Ma veder distrutto a 42 anni il nostro focolare puro, felice e tranquillo, che solo mi rendeva capace di sopportare un cómpito così detestato..., è troppo terribile e crudele!... La sua purità era troppo grande, il suo ideale troppo elevato per questo mondo infelice e spregevole. Ora soltanto la sua bell'anima gode di ciò di cui era degna. Non voglio invidiarlo; pregherò semplicemente, perchè la mia esca purificata da questa prova e meriti di essere riunita a lui per l'eternità, ora benedetta alla quale aspiro ardentemente ».

Chiuderemo quest'estratto delle lettere della regina Vittoria riportando quanto scrive su di lei il critico del *Tablet:* « Conobbe alla perfezione il mestiere di sovrana costituzionale. Non che fosse un genio, ma incominciando il suo regno con la volontà ferma e decisa di imparare e di saper tener il proprio posto, non neglesse nulla, che potesse aiutarla a mantenere il suo disegno. Dotata di naturale buon senso e criterio e di una sincerità così assoluta, che glit poteva dichiarare ch'essa era la persona più sincera ch'avesse

mai incontrato, e di un istinto quasi infallibile nel fare e nel dire le cose giuste, coronò la sua grande posizione con la sua grandezza personale ». Essa conosceva quello di cui era capace e non sciupò mai le sue forze ed il suo tempo in ciò che riconosceva essere all'infuori del suo *mestiere*, o della sua portata. Quando il principe Alberto si lamentavadi essere annoiato dalla monotonia dei ricevimenti usuali e mostrava inclinazione ad introdurre letterati, o scienziati nella vita di Corte, lord Melbourne che conosceva bene la Regina gli scrisse in proposito: « La Regina però non ha desiderio d'incoraggiare quella gente. Questo viene dal sentimento che la sua educazione non l'ha abilitata a prender parte a simili conversazioni; ad essa non piacerebbe una conversazione alla quale non potesse prender parte, mentre è troppo sincera e candida per far credere di sapere un atomo di più di quello che sa realmente su tali soggetti ».

— Povera Irlanda! vien fatto d'esclamare leggendo l'articolo pubblicato sulla questione irlandese nel *Correspondant* dello scorso mese. « Di tutte le storie, la storia dell'Irlanda è la più triste. Durante quasi sette secoli non è stata che un seguito continuo di lotte carneficine, massacri, cattivi governi, guerre civili, oppressioni, miserie. » Vediamone rapidamente le fasi principali.

Fino dal 1169 l'Irlanda visse in pace e prosperità sotto il governo dei capi dei vari *clan* irlandesi. Sorta in quel tempo una lotta tra due di questi capi, Roderick O' Connor e Dermot Mac Murrough, Enrico II re d'Inghilterra autorizzò il conte di Pembroke a muovere in aiuto di Dermot con una banda di avventurieri. Naturalmente gl'inglesi ebbero il sopravvento, e non paghi di aver sconfitto O' Connor, proclamarono sovrano dell'Irlanda il loro re Enrico II, che venne a prendere possessodel nuovo regno nel 1172.

« Malgrado questa solenne presa di possesso gli inglesi non occuparono per molti anni che una parte della costa orientale, detta il *Pale* » In questo territorio costruirono castelli fortificati e piazze forti, tentando invano d'impadronirsi del resto dell'isola. Parecchi inglesi, invece del *Pale*, attirati dalle attrattive delle irlandesi le sposarono fondando così delle famiglie, che coll'andar del tempo diventarono irlandesi. Dopo che Roberto Bruce ebbe sconfitto gli inglesi a Bannockburn in Iscozia, suo fratello Edoardo si unì ai principali capi irlandesi fomentando una rivolta, che scoppiò in tutta l'Irlanda, ma che fù soffocata dagli inglesi nel 1318. Ciò non ostante Edoardo III vedendo la facilità con la quale gl'inglesi si associavano agli irlandesi, decretò nel 1367 che ogni inglese che avesse sposato un'irlandese, o che avesse assunto nome ed abitudini irlandesi sarebbe stato colpevole di alto tradimento. Malgrado questo decreto gli inglesi per non restare bloccati nel *Pale* continuarono come per il passato a sposare irlandesi ed a prendere nome ed abitudini irlandesi. I grandi capi dei *clans* irlandesi a lor volta si consideravano indipendenti e governavano i loro *clans* a loro modo. Ma pur troppo la discordia regnava tra loro e questa fu la causa della rovina dell'Irlanda, poichè impedì sempre che si alleassero insieme per far fronte all'Inghilterra, che sarebbe stata in questo caso cacciata dalla verde Erinni. Sotto Enrico VIII ed Elisabetta la sorte dell'Irlanda peggiorò di gran lunga, poichè, rifiutandosi gl'irlandesi di abbracciare la Riforma, furono colpiti da ogni specie di vessazioni e di oppressioni. Si confiscarono non solo i beni della Chiesa, ma anche quelli degli irlandesi, che lottavano per strappare la lor patria al giogo dello straniero; questi beni furono distribuiti tra gl'inglesi, che avevano preso parte all'op-

pressione dell' Irlanda sperando con questo mezzo di costituirvi una forte colonia inglese.

Il capo della rivolta contro Elisabetta fu Shane O' Neill, capo del *clan* omonimo, il quale dopo aver lottato ed essere stato imprigionato dagli inglesi, ai quali riuscì a sfuggire, fu ucciso a tradimento nel 1567 dal lord deputato inglese Sidney. Spento O' Neill, il fautore della causa irlandese fu per dodici anni Fitz Gerald conte di Desmond, finchè nel 1583 rimase esso pure ucciso in battaglia nella provincia di Kerry. Diciassette anni dopo Aodh O' Neill e O' Donnell, sconfissero gl' inglesi a Baghenal, ma, tardando gli spagnuoli a venire in loro aiuto, restarono morti dopo una lotta disperata.

« Non esistono nella storia barbarie più atroci di quelle commesse per ordine della grande Elisabetta per schiacciare gl' irlandesi. Gli storici inglesi stessi ne danno le prove... Non era accordato quartiere dall' invasore nè agli uomini, nè alle donne, nè ai fanciulli. Il massacro di donne e di fanciulli è brutalmente confessato a più riprese. Nulla è più orribile, che la fredda soddisfazione con la quale gli ufficiali inglesi rendono conto dei loro massacri... La soppressione degli irlandesi fu operata con crudeltà ben più grande di quella del duca d'Alba nei Paesi Bassi e sarebbe degna degli annali più sanguinari dei turchi. » Con questo sistema fu annientata più di metà della popolazione irlandese, mentre ai disgraziati superstiti erano riservate in più tutte le penalità inflitte ai cattolici che ricusavano di frequentare le chiese Anglicane. La Chiesa protestante, alla quale erano devoluti i beni dei cattolici, ne era la più feroce persecutrice. Sotto Carlo I la situazione dell' Irlanda parve si migliorasse. I cattolici irlandesi approfittarono del bisogno di denaro, che aveva questo principe, per comperare un po' di libertà di coscienza, ma la mancanza di fede di Carlo sollevò una rivolta in tutta l' Irlanda, che fu dapprima vittoriosa. Gli irlandesi anzi costituirono un parlamento che si chiamò la Confederazione di Killarney. Due partiti vi si delinearono: uno che voleva trattare col re e l' altro che voleva proseguire la guerra. La decapitazione di Carlo I pose fine alla contesa parlamentare, mentre Cromwell, sceso in Irlanda nel 1649, vi compì nuove barbarie e nuove stragi, che dovevano quasi far impallidire le carneficine compiute ai tempi di Elisabetta. Non per niente, il nome inglese più maledetto in Irlanda è quello di Cromwell.

Sotto gli Stuardi la condizione materiale dell' Irlanda ebbe di nuovo un miglioramento, sì che alla rivoluzione del 1688 i *papisti* irlandesi si alzarono come un sol uomo per Giacomo II: « Il re si rifugiò in Irlanda: un parlamento cattolico proclamò la libertà religiosa » ma ben tosto le soldatesche di Guglielmo III d'Orange sbarcano nell' isola e dopo sanguinosi combattimenti riescono ad infliggere una completa sconfitta ai soldati irlandesi, molti dei quali lasciarono allora l' isola per formare in Spagna, in Francia e nelle terre dell' Impero quei reggimenti irlandesi, che per la loro bravura diventarono celebri in tutta Europa.

L' Inghilterra dopo questa suprema vittoria impose alla nazione vinta un regime, che fu secondo Burke: « una macchina ordinata per l' oppressione, l' impoverimento e la degradazione d' un popolo; l' avvilimento della natura umana stessa in questo popolo, come mai il genio perverso dell' uomo aveva inventato » Troppo lungo sarebbe citare tutte le leggi e i decreti, che fecero del cattolico irlandese il *paria* della sua patria. Il sistema agrario, arricchendo a dismisura il *landlord* inglese e protestante e facendo soffrire

la fame al contadino irlandese e cattolico, fece sì che si formassero bande di contadini, che terrorizzarono i *landlords*. Naturalmente la repressione fu feroce, ma per fortuna dell' Irlanda la guerra dell' indipendenza americana, mettendo in imbarazzo il governo inglese lo costrinse a *ménager* l' Irlanda. Nello stesso parlamento irlandese, quantunque tutto composto di protestanti, sorse Grattan a perorare la causa dei cattolici irlandesi, ottenendo che potessero essere proprietari, avvocati, giurati, elettori e che venissero abrogate le leggi contro il clero e l' educazione cattolica. « Il parlamento di Westminster... cedette e ratificò l' indipendenza legislativa dell' Irlanda nella primavera del 1782. »

Durante i 18 anni, che godette quest' indipendenza l' Irlanda fece tali progressi da far meravigliare tutta l'Europa. Ma la Gran Bretagna, fomentando torbidi tra i cattolici ed i protestanti inglesi, riuscì a far scoppiare una nuova rivolta, che le permise di far votare dal parlamento irlandese, usando la più impudente corruzione, l' unione tra l'Inghilterra e l' Irlanda. Abolito il parlamento irlandese, quello inglese votò 20 leggi di repressione contro i cattolici irlandesi dal 1800 al 1829, per modo che il Dottor Doyle poteva esclamare : « Non vi sono leggi per i cattolici. »

E' vanto di O' Connell di aver ottenuto l' *Abrogation Act*, che consacrò nel 1829 l' emancipazione dei cattolici ; è a lui, che si deve l' aver mostrato che l' Irlanda non era morta, ma dormiva. Fu suo torto forse di aver creduto troppo alle promesse dei liberali inglesi e di aver dimenticato che l' Inghilterra non cede che alla forza. Quanto avvenne di poi in Irlanda, col *boicottaggio*, colle leggi agrarie ecc. è troppo noto per esser qui riferito.

— Due parole sul nuovo movimento, che si è delineato da poco in Irlanda sotto il nome di *Sinn Fein* (facciamo da noi). Questo movimento si propone di ottenere per l' Irlanda un regime simile a quello goduto dal Canadà e dalle colonie principali dell' Inghilterra. Per ottenere questo scopo ha iniziato una guerra sorda contro l'Inghilterra, distogliendo gl' irlandesi (che ne formano il contingente massimo) dall' arruolarsi nell' esercito inglese, boicottando quanti vi sono arruolati e cercando in ogni modo di contrapporre all' influenza ed al predominio inglese, l' irlandese. Di più si oppongono a che gl' irlandesi si facciano rappresentare nel parlamento inglese, esigendo che il diritto di legiferare in Irlanda sia di un parlamento locale, esclusivamente composto d' irlandesi. Se i partigiani del *Sinn Fein* sapranno stare uniti è certo che essendo essi più della metà degli irlandesi, riusciranno ad ottenere dall' Inghilterra la libertà civile e religiosa per la quale l' eroica Irlanda ha combattuto e sofferto per tanti secoli.

— « Nessun Padre della Chiesa ha forse parlato della donna con parole più squisite e misurate di S. Ambrogio. Anima delicata e sensibile il gran vescovo di Milano non poteva non compiacersi di un soggetto simile. » E' per questo che riesce utile ed interessante, scrive Ermoni nella *Femme Contemporaine*, vedere che pensasse della donna il fondatore della Chiesa ambrosiana. La gran tesi d'Ambrogio è l' eguaglianza dell' uomo e della donna : egli v' insiste in modo vario, ma sempre efficace. « Ciascuno, sia uomo o donna, deve sapere che è stato creato ad immagine e somiglianza di Dio affine di lasciarsi condurre per la bellezza dell' anima e non per quella del corpo. » Secondo la tradizione cristiana quest' immagine e somiglianza consistono nell' anima ; ora l' anima non ha sesso. Similmente le virtù cristiane nobilitano allo stesso grado i due sessi:

« La fede sola è ugualmente accessibile all' uno ed all' altro sesso; essa è il tesoro degli uomini ed un dono per le vergini. »

Nella formazione dell' uomo e della donna, S. Ambrogio trova una superiorità nella donna, poichè: « L' uomo è stato fatto di terra e di fango, mentre la donna è stata fatta dall' uomo. » Più nobile dunque l' origine della donna, poichè essa viene da un essere vivente e ragionevole. All' obbiezione che la donna ha ceduto alla tentazione prima dell' uomo, il gran dottore risponde osservando, che per ingannare la donna vi volle una creatura superiore, mentre per l' uomo vi riuscì una creatura inferiore. Difatti fu un angelo, sia pur decaduto, che fece cadere la donna e non fu che una donna che fece cadere l' uomo. « Se l' uomo non ha potuto resistere ad una creatnra inferiore, come la donna avrebbe potuto resistere ad una creatura superiore? »

Del resto, se la donna ha mangiato una volta sola il frutto proibito, quante volte non ha digiunato, quanto non ha sofferto in paragone dell' uomo!... La donna infine ha trionfato del tentatore con Maria, e questo pensiero strappa fa esclamare a S. Ambrogio: « O donna sii sottomessa all' uomo, perchè ciò è conveniente; però tu hai annullato la sentenza così presto, che l' uomo ha ricevuto l' ordine di ascoltarti... Come il peccato fu incominciato dalla donna così il bene incominciò con la donna. »

Ambrogio ammette che la donna ha capacità ed attitudine per esercitare incarichi riservati ordinariamente all' uomo. « In questo modo il santo previene e sanziona le rivendicazioni più ardite di quel femminismo moderno, che esige l' eguaglianza assoluta dei due sessi. » E' a proposito di Debora, che il gran santo milanese enuncia queste idee; dopo di aver enumerato quanto fu compiuto da questa vedova ebrea, che seppe governare il suo popolo e condurlo alla vittoria egli afferma, che Debora ha fatto ciò per rialzare il coraggio delle donne, per servir loro d' esempio e mostrare che esse pure possono fare altrettanto. « La natura non vi scusa dunque, o donne. Voi non avete, o vedove, nessun diritto di attribuire la vostra mobilità alla debolezza del sesso, od alla privazione dell' aiuto dei vostri mariti. Ciascuna ha abbastanza aiuto, quando la forza dell' animo non faccia difetto... Voi siete atte a prendere delle risoluzioni; voi dovete aver imparato, che non avete bisogno di soccorso per il governo della casa, poichè potete rivendicare la suprema potenza pubblica. »

S. Ambrogio dunque coi suoi scritti prova, che non è vero che tutti i Padri della Chiesa sieno stati nemici della donna, considerandola come un diavolo tentatore. A chi gli faceva osservare, che la donna è una tentazione per l' uomo egli rispondeva che l' uomo è il più responsabile: « Perchè cercare più la bellezza del viso, che quella dei costumi? La sposa piaccia più per l' onestà, che per la bellezza.. È colpa dell' uomo di cercare nella sposa ciò che spesso lo tenta... Chi si lascia impressionare dalla bellezza del corpo, si lasci invece sedurre maggiormente dalla bellezza interna, che è l' immagine di Dio. »

— Nel *Burlington Magazine* di Novembre troviamo un articolo, non senza interesse, sulla fabbricazione del vetro. Il vetro, propriamente detto esisteva in Egitto prima della 18ª dinastia, e vuolsi sieno stati i Fenici a scoprire il sistema di dar varie forme, soffiando in una canna, al liquido incandescente, ottenuto col miscuglio di sabbia, sale di potassa ecc. L' industria del vetro si diffuse rapidamente dopo che venne in possesso dei Romani, i quali seppero dare

alle loro coppe una bellezza inarrivabile fregiandole di smalti e curandone i minimi particolari. La divisione dell' impero romano e la calata dei barbari portò con sè la decadenza dell' industria vetraria, che si limitò a produrre oggetti grossolani per gli usi giornalieri. In Bisanzio l' arte vetraria si mantenne fiorente più a lungo, come lo provano le splendide coppe bizantine, che si conservano a S. Marco in Venezia. Il nostro A. non sa assegnare una data precisa al fiorire dell' industria vetraria in Venezia, ma trova per suo conto, che molti dei vetri veneziani del 16° e 17° secolo sono fantastici ed artisticamente poco attraenti, come gran parte di quelli fatti ultimamente. La riputazione dei vetrai veneziani era talmenle mondiale, che nella prima metà del 17° secolo in Germania e nei Paesi Bassi si andava a gara ad averli permettendo soltanto ad essi di fabbricare vetri all' uso di Venezia. Nel 1607 Antwerp, Bruxelles e Liegi erano sole autorizzate a far fabbricare tali vetri dai veneziani; ciò non impediva che artefici del paese facessero illegalmente vetri alla veneziana, che riuscivano assai spesso quasi uguali ai vetri fatti autenticamente e legalmente dai veneziani. Una grande voga hanno ora massime presso i collezionisti nordici i vetri fabbricati in Inghilterra nel 17° secolo, e specialmente quelli dell' epoca giacobita. Sono bicchieri di vetro faccettati col piede esile e lungo, che non mancano di una certa grazia, ma sono facilmente imitabili.

— Donde viene l' appellativo di *Estate di S. Martino* dato alle belle giornate della prima quindicina di novembre? Secondo il periodico *The Ave Maria* una leggenda vuole, che ad un povero intirizzito dal freddo, che gli chiedeva l' elemosina, S. Martino dicesse dandogli la metà del suo mantello: « Non ho nè oro, nè argento, ma ciò che ho, te lo dono in nome del Signore. » A quelle parole la terra sussultò di gioia e la natura d' un tratto fu trasformata. Il sole brillò e disperse le nubi; i fiumi ruppero la loro crosta di ghiaccio, mentre gli uccelli, che si erano ritirati nel loro rifugio invernale, si misero a svolazzare credendo che la primavera fosse tornata. Allora una voce venuta dal cielo pronunziò queste parole: « Martino, poichè hai avuto pietà del più abbietto de' tuoi fratelli, ti accordo oggi da godere una primizia del Paradiso. E ti dico in verità, che quanti avranno pietà in terra dei miseri godranno in Cielo perpetua primavera. » Questa, dice la leggenda, è l' origine dell' *Estate di S. Martino.*

— Leggiamo nella *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse* che la votazione popolare sulla legge militare in Isvizzera ha dato le seguenti cifre: 330,000 votanti in favore della legge e 267,600 contro. La maggioranza di 62 mila voti, secondo lo scrittore svizzero, non è importantissima, ma serve a mostrare che gli elettori hanno dato prova d' intelligenza e di patriottismo. « Si è compreso altine, aggiunge il nostro A., il lato deplorevole dell' istruzione militare, quale viene ora data, non che il contegno poco democratico d' un certo numero d' ufficiali e d' istruttori, che indispongono la truppa. E' il trionfo delle idee, che noi propugniamo da molto tempo: la necessità per ogni popolo di prepararsi seriamente a difendere la propria indipendenza e quella non meno importante di rendere servizio militare utile e buono a quanti debbono prendervi parte. »

— Ecco il consiglio dato da sir Campbell-Bannerman alle *suffragettes* inglesi, che gli chiedevano di suggerir loro qualche nuovo mezzo per ottenere più rapidamente il diritto di voto: « Io non ho titoli, nè diritto, nè credo essere la persona più adatta per suggerire ciò che dovreste fare. Io sarei felicissimo di veder rafforzars

questo movimento e credo, come vi ho detto parecchi mesi or sono, che esso guadagni terreno nel paese. Ma quanto ai mezzi, ne furono usati alcuni, che credo non sieno tali da far progredire la vostra causa. Io credo, che voi dovete continuare ad agitarvi ed a tenere *meetings*, tempestando il pubblico quanto potete, come hanno fatto in questo paese tutti quelli che erano interessati a far trionfare qualche questione pubblica. Dovete avere a dismisura fede e speranza, e credo che la vostra ora verrà, molto prima di quanto lo credano possibile quelli che ridono di voi. » Così la *Review of Reviews.*

— Da tredici anni le donne nel Colorado (Stati Uniti) godono del diritto di voto nella stessa misura, goduta dagli uomini e quest' esperimento ha dimostrato, che nè il focolare fu abbandonato, nè la donna ha perduta alcuna delle sue doti fisiche e morali.

Il signor Mac Leod scrive a questo proposito nel *Circle* di New York, che le donne elettrici del Colorado si sono occupate principalmente della famiglia ed dell' educazione, lasciando la cura del resto agli uomini. Sollecite ad accorrere alle urne, hanno sempre accordato i loro suffragi a quelle persone che davano maggior affidamento di curare la famiglia e la società. Mercè il loro zelo, il Colorado ha ora le leggi meglio fatte per la protezione e l' educazione del fanciullo, non che per l' assistenza e tutela dei derelitti e degli inabili al lavoro. Spesso le mogli votano come i loro mariti, ma non di rado avviene che il voto dei coniugi sia contrario, senza che ciò porti nessun dissidio, o malumore in casa, tanta è la libertà ed il rispetto, a ognuno per l' opinione altrui.

— Il terzo volume (1) delle Memorie della contessa di Boigne non è certo meno divertente ed interessante dei due primi, quantunque faccia capolino qua e là uno spirito anti-cattolico, che spinge talvolta la narratrice a scrivere delle vere grullerie. Per fortuna il signor Nicollaud, che ha curato l' edizione anche di questo volume, vi ha aggiunto alcune note, che rimettono le cose a posto e permettono di giudicare meglio le persone e gli avvenimenti.

Dove la Contessa di Boigne è stata assai felice, è nella descrizione di quei mille piccoli fatti, che hanno concorso a rendere impopolare al sommo grado Carlo X ed il ramo primogenito dei Borboni. Se Luigi XVIII non fosse stato tanto tartassato dalla sua famiglia e se, a lui fosse succeduto direttamente il duca d' Angoulême, forse la dinastia dei Borboni avrebbe regnato più a lungo in Francia. Ma nè Carlo X, nè gli altri membri della famiglia reale, e sopratutto la duchessa di Berry, erano capaci di comprendere la vera situazione della Francia. Basta leggere quanto scrive in proposito la nostra A. La duchessa d'Angoulême informata, che Carlo X voleva promulgare le famose *Ordonnances*, si era fatta da lui promettere, che non avrebbe preso nessuna decisione importante fino al ritorno della principessa dalla sua cura d' acque : « La Delfina era contraria a tutte le misure acerbe... era moderata e saggia... e non aveva confidenza alcuna nel ministro Polignac. » La imprevidenza mostrata da questo ministro fu pari alla sua insipienza. Il sotto-segretario al ministero della guerra, che reggeva questo dicastero in assenza del ministro Bourmont, comandante in capo della spedizione d'Algeria, seppe delle *Ordonnances* leggendo il *Moniteur* e lo stesso duca di Ragusa, « che era destinato *in pectore*

(1) *Mémoires de la C.sse de Boigne*, III Vol. — Paris, Plon-Nourrit, Rue Garancière N. 8.

a sostenere questi insostenibili provvedimenti fu tenuto nella stessa ignoranza... Quasi tutti i capi della guardia reale erano assenti in congedo, come gran parte delle autorità militari della città di Parigi; tre reggimenti della guardia erano stati mandati in Normandia.... Nulla in una parola era stato previsto, nè preparato.... Il fatto è, che nei loro piccoli cervelli (non vivendo che sotto l'influenza del loro partito) nè il Re, nè i ministri avevano preveduto ostacoli. Non si erano perciò armati per una lotta, che non credevano di dover temere. » Il Re, che era in villeggiatura a Saint Cloud aveva mandato la prima copia del *Moniteur*, che portava il fatale decreto, alla duchessa di Berry, la quale dopo averlo letto si era precipitata quasi ai piedi di Carlo X e baciandogli le mani aveva esclamato: « Infine, regnate. Mio figlio vi dovrà la corona; sua madre ve ne ringrazia ».

L'accecamento della Corte era giunto a tal colmo, che il Re udendo dal conte di Broglie, che la rivoluzione trionfava a Parigi gli disse: « Conte di Broglie, voi siete un uomo che ha la fede. Abbiate dunque confidenza: Jules (il principe di Polignac) ha ancor visto la S. Vergine questa notte; Essa gli ha ordinato di perseverare ed ha promesso che tutto finirebbe bene. » Per quanto il conte di Broglie fosse un buon credente, pure dovette confessare che simile confidenza l'aveva annichilito. Mentre il povero Carlo X lasciava andare le cose con tanta leggerezza ed insipienza, il duca d'Orléans non faceva un passo, nè diceva una parola, che potessero compromettere le sue *chances* di salire al trono. Abilissimo, astuto forse all'eccesso, come lo giudicava la regina Vittoria d'Inghilterra, egli si era andato preparando un potente partito nel paese, mostrandosi ingrato e sconoscente verso Carlo X, che aveva dato a lui ed a' suoi figli il titolo e tutte le prerogative di Altezza Reale. Malgrado la contessa di Boigne non avesse tenerezza che per gli Orléans è contribuisse a far salire sul trono di Francia Luigi Filippo, pure non può intieramente nascondere quanto sia stata poco leale la condotta di questo principe.

Le giornate del 1848 dovettero vendicare quelle del 1830.

— Bella ed interessante è la vita di S. Giovanni Crisostomo, scritta da A. Puech per la collezione Lecoffre. (1) In essa l'A. ci racconta come sia trascorsa la vita di S. Giovanni, dai primi anni della sua infanzia in Antiochia fino alla sua morte in esilio, lungi dalla sua sede patriarcale di Costantinopoli. « S. Giovanni Crisostomo, che non ebbe uguali a' suoi tempi per l'eloquenza, non fu meno grande per la singolare energia con la quale si è applicato durante tutta la sua vita a far penetrare nella società, tanto nelle classi alte, quanto nelle classi basse, la pratica della morale evangelica in tutta la sua forza e purezza. »

Per questo ebbe sempre da lottare, sia ad Antiochia, quando sostituiva sul pergamo il vecchio vescovo Flaviano, sia a Costantinopoli quando ne fu eletto patriarca dal clero e dal popolo, a dispetto forse di non pochi intriganti ed ambiziosi. L'imperatrice Eudossia, alla quale spiaceva la rude franchezza del Crisostomo. iniziò bentosto contro di lui una sorda persecuzione, riuscendo infine a farlo esiliare nell'Asia Minore. Richiamato una prima volta dall'esilio, fu di nuovo condannato nel 404. Dopo tre anni di stenti e patimenti, durante i quali mantenne sempre vivi rapporti col suo

(1) *S.t Jean Chrysostome* par A. Puech. — Paris, V. Lecoffre, Rue Bonaparte N. 90. Vedi a questo proposito anche nel n.º del 1.º Ottobre 1907 della *Rassegna Nazionale*; S. M. *Cronaca sentimentale*.

gregge, Giovanni Crisostomo morì il 14 Settembre del 407 lasciando di sè fama di santo, di sommo oratore e di ardente apostolo.

— Se l' autenticità e l' integrità sostanziale delle lettere di S. Ignazio, dopo un nuovo studio della questione, non appare dubbia all' Harnach, è prova evidente, scrive il de Genouillac nella sua dotta opera (1) sulla Chiesa cristiana al tempo di S. Ignazio d' Antiochia, che la Chiesa ebbe ragione di sostenerne sempre l' autenticità, anche quando taluni critici sembravano aver dimostrato il contrario. Fino a pochi anni or sono questi critici « erano d' accordo per rigettare le epistole di S. Ignazio tra le apocrife: la situazione della Chiesa che esse suppongono, l' episcopato monarchico, l'ordinamento della gerarchia, l' opposizione contro l' eresia, la dottrina e l' attitudine religiosa degli eterodossi erano, così sembrava loro, segni abbastanza evidenti d' una epoca posteriore. Senza voler riprendere tutto quello che vi si vedeva quando si reputavano apocrife, è importante di svolgere con precauzione e con maggior riguardo verso la storia, ciò che questi documenti ormai indiscutibili ci insegnano sulla vita dell' antica chiesa cristiana. » E questo lavoro è stato fatto dal nostro A. non solo con competenza ed amore, ma con quella chiarezza e piacevolezza nelle quali sono maestri i francesi. Non essendo qui il caso di riassumerlo ne riporteremo la conclusione.

« Il cristianesimo che ci rivelano queste lettere ci appare tanto vivo, quanto quello della prima generazione; riconosciamo l' integrità della sua vita religiosa e del suo pensiero mistico; vediamo anche la conservazione delle sue alte mire morali: vita, fede e costumi mantenuti ormai nel quadro di un organamento compiuto. La voce che parla ha tale accento di sincerità, dà l' impressione d' una relazione così reale, presenta un quadro così vivente d' una società in movimento, che non si può rifiutare di accordarle confidenza intiera e di tenere la sua testimonianza come eminentemente rappresentativa. L' autore è un discepolo autentico di S. Paolo, e S. Giovanni; egli possiede un senso profondo del cristianesimo e ci mostra ciò che non si deve mai dimenticare, cioè le ragioni religiose della gerarchia. »

— L' idea che ha mosso l' autore del libro inglese: *Come and See* (1) è senza dubbio geniale. Egli ci presenta innanzi tutto un italiano cattolico di nome, ma non di fatto, che crede trovar la base della grandezza inglese nell' abbandono completo di tutte le superstizioni papiste. Tale opinione spinge un amico suo, inglese e cattolico praticante, a fargli toccar con mano quanto della vecchia fede viva ancora nella metropoli inglese e quante sieno le anime, che uniscano alla vera pratica della religione cattolica un' elevatezza d' idee e di pensiero non inferiori a quelle dei loro compatrioti anglicani.

Questo pellegrinaggio, per dir così, nelle chiese, negli asili, negli ospedali e negli *homes* cattolici inglesi produce un tal effetto sul giovane conte italiano, che dichiara infine al suo amico inglese:

« Io venni qui come sapete, indifferente; ora io sono infiammato! Io mi chiedeva: quando il figlio dell' Uomo verrà sulla terra, troverà la fede? E non m'importava nulla, anzi quasi provavo piacere, che la domanda ottenesse una negazione universale. Ma ora ho trovato la fede in Londra, entro la benedetta Unità

(1) *L' église chrétienne au temps de S.t Ignace d' Antioche* par H. de Genouillac. — Paris, G. Beauchesne, Rue de Rennes, 117.

(2) *Come and See. Burns and Oates.* — London, W. Orcharde St.

di Pietro... ho trovato la fede in Londra, in voi e per me. Venni qui razionalista e ne parto cattolico. Venni per vedere incoronato il vostro re Edoardo ed ora mi sento, come cattolico, re tra gli uomini; per modo che quando ora dico: *venga il tuo regno*, le parole hanno per me un significato che non ebbero mai prima: non sono soltanto una preghiera, ma in certo qual modo il *memento* di una realtà. Sì, per alcuni di voi *il regno è venuto*... Quanto a me ho conosciuto la mia eredità alla Corona, che non passa mai. »

E. S. KINGSWAN

— Fra le riviste che si affollano nelle nostre mani, quelle del nuovo mondo hanno sulle altre una magica supremazia. Dalla prima all'ultima pagina ogni rigo dice lavoro, vita intensa, febbrile e progresso. Le *reclame* sono stupendi lavori d'arte, gli annunzi d'ogni genere per libri o macchinari o vestiti sono fatti senza economia, e nemmeno sono a scapito della parte seria critica, politica e letteraria del periodico. Abbiamo appunto sott'occhi l'*American Review of Reviews;* e duole che la *Rassegna Nazionale* non ne abbia mai parlato ai suoi lettori, nel N. del Novembre scorso v'è una serie di articoli importanti fra cui interessantissimo (data la sua grande attualità) « The Lumber industri in America» ossia l'industria del legno in America; ma noi ci siamo particolarmente fermati a meditare la brevissima biografia di mr. Marcus M. Marks, un « business man » modello, ed i consigli di questo sig. Marks ai suoi colleghi e seguaci nella carriera degli affari. « Molti uomini, dice egli, che hanno avuto successo fenomenale, e che hanno avuto fortuna al di là delle loro speranze, continuano i loro affari giornalieri perchè non hanno disposizione ad altro. Ve ne sono i quali intendono che la vita d'affari sia fine a se stessa ». Non è l'intenzione del sig. Marks di disprezzare menomamente la grande opportunità della carriera finanziaria. Ma essa, dice egli, è limitata, e va limitata. Il « far affari » non è un'istituzione filantropica. Il suo primo stimolo è il potere del guadagno, e il non riuscire a far denari vuol dire far fiasco. Per far denari ci vuole rivalità e concorso; e questo suppone una gran restrizione dei propri ideali. « Nessun uomo ha il diritto di dare l'anima sua esclusivamente al guadagno finanziario » — anche nella carriera degli affari vi è il buon momento per ritirarsi e per lasciare il posto ai più giovani. Bastano pochi anni, se le cose sono andate con buon vento in poppa, per capitalizzare quanto occorrerà alla numerosa famiglia. La famiglia! Mr. Marks riflette bene dicendo che l'uomo vivente nella *routine* e nell'agitazione degli affari non è quel che dovrebbe essere nè per la famiglia nè per la patria. « Quando avrete formato un capitale ragionevole non vi lasciate trascinare dall'avidità del maggior guadagno — ritiratevi, e riposatevi — il vostro posto toccherà a chi più ne avrà bisogno. Non dice di chiudersi in un guscio d'ostrica, bensì ricorda che vi è un urgente bisogno della vostra attività onesta nelle opere pubbliche. » L'intero articolo di Mr. Marks meriterebbe di essere riprodotto. Le sue parole hanno tanto più valore in quanto egli ha predicato coll'esempio. Egli è un « self made man » arricchito nell'industria, non solo, ma ne è divenuto una sommità, questo nulla ha valso sopra i suoi nobili sentimenti, al buon momento, ossia quando egli ebbe già fatto tanto per sè e per gli altri, si ritirò dagli affari lucrosissimi per dedicarsi ad occupazioni unicamente altruistiche.

F. G.

— Come i nostri lettori già sanno sotto il titolo: *Récits d' une tante*, il signor Charles Nicollaud ha pubblicato, presso la Casa editrice Plon-Nourrit di Parigi, tre volumi di *Mémoires de la Comtesse de Boigne, née d'Osmond*, che in meno di un anno sono giunti alla undecima edizione. Queste Memorie, che si riferiscono al lungo periodo che va dalla fine del regno di Luigi XVI alla rivoluzione del 1848, sono scritte con brio e servono a far conoscere le opinioni e i sentimenti che prevalevano nell'ambiente in cui viveva l' Autrice, donna colta e spiritosa, che tenne per molto tempo uno dei salotti più frequentati di Parigi e fu amica di personaggi come Guizot, Lamartine, Sainte Beuve, Nesselrode, la signora Récamier, ecc. e autrice di opere letterarie. Alcuni capitoli di esse interessano molto l' Italia e specialmente il Piemonte, dove dimorò nel 1815 1816, allorché suo padre era ambasciatore di Francia presso la Corte di Torino.

— Un altro libro di memorie interessanti, edito dalla stessa Casa editrice, è il seguente: *Anecdotes curieuses de la Cour de France sous le règne de Louis XV* par François Vincent Toussaint, pubblicate per cura di Paul Fould.

— Il signor Ernest d' Hauterive, in un volume intitolato: *La police secrète du premier Empire*, ha pubblicato i bollettini quotidiani indirizzati dal ministro Fouché all' imperatore Napoleone I negli anni 1804-1805. Precede il volume, edito dal Perrin, una prefazione di L. Madelin.

— Il prof. Camille Jullian, amico e continuatore del Fustel de Coulanges, ha iniziato la pubblicazione di una *Histoire de la Gaule*, che comprenderà sei grossi volumi. I due primi sono testè venuti in luce presso l' editore Hachette di Parigi.

— M. Dugard ha scritto una nuova monografia intorno a *Ralph Waldo Emerson; sa vie, son œuvre*. Editore Colin.

— Segnaliamo ai nostri lettori il volume: *Les martyrologes historiques du Moyen age; Étude sur la formation du Martyrologe romain* par Dom Henri Quentin (Paris, Lecoffre).

— *La production, le travail et le problème social dans tous les pays au dèbut du XX siécle* è il titolo di una recente opera in due volumi del signor Léon Poinsard, edita dalla Casa Alcan di Parigi.

— Il signor Jean Dornis ha scritto un libro sopra *Le roman italien contemporain*. (Paris, Ollendorff, 1907).

— La *Revue des deux Mondes* del 1° corrente contiene: A. Filon, Riccardo III nel dramma e nella storia; J. Novicow, La lingua ausiliaria della civiltà europea e le probabilità della francese; R. de la Sizeranne, L' esposizione delle automobili e la bellezza delle macchine; H Joly, Il problema criminale odierno, ecc.

— Gli editori Duncker und Humblot di Lipsia hanno messo in vendita la 2ª edizione della *Philosophie des Geldes* (Filosofia della moneta) del prof. Georg Simmel.

— Nella *Deutsche Revue* di questo mese notiamo scritti di H. von Witten sulla possibilità di una pace durevole coi Polacchi della Prussia; di Vera von Demelic sul Principe di Metternich e il passaggio del duca Carlo 2° di Lucca al protestantesimo; del generale Bonnal sui nuovi regolamenti per la fanteria in Francia e in Germania; del prof. C. B.

Hoffmann sulle relazioni fra la chimica e la medicina; di E. Steinmann sulla campagna romana, non che alcuni estratti dalla corrispondenza del re Leopoldo I del Belgio negli anni 1852-1856, pubblicati da H. von Poschinger.

— L'ultimo numero degli *Annals of the American Academy of political and social Science* che porta la data del 3 Novembre, è tutto dedicato all'opera sociale della Chiesa (Social woork of the Church). Esso comprende tredici articoli di varii autori — E. Judson, J. W. Cochrane, C. Steltzle, E. W. Capen ecc., — che trattano la grossa questione sotto diversi aspetti: la Chiesa e il suo aspetto sociale, la Chiesa e l'operaio, i Presbiteriani e il lavoro, le missioni all'estero, il *settlement* cristiano, la Chiesa dei negri e la sua opera sociale, chiesa e filantropia, efficacia delle opere religiose. Il signor W. J. Kerby parla specialmente dell'opera sociale della Chiesa cattolica in America.

— Da qualche tempo si va stampando in Germania, per cura della Deutsche Verlags Anstalt una collana di monografie illustrate dei maggiori artisti del mondo; *Klassiker der Kunst in Gesanuntansgaben*. Le monografie finora pubblicate risguardano Raffaello, Rembrandt, Tiziano, Düver, Rubens, Velasquez, Michelangelo, Schwind e Correggio; l'ultima ora venuta in luce e scritta da Paul Schubring, risguarda Donatello.

— È uscito a Karlsruhe, presso l'editore Braunsch, un volume che risguarda un punto importante del diritto pubblico italiano, e precisamente l'estensione del diritto sovrano in fatto di ordinanze e di stato d'assedio. L'autore è il signor Gmelin; il titolo esatto: *Ueber den Umfang des Königlichen Verordnungsrechts und das Recht des Belagerungs-Zustandes in Italien.*

— *Rom und das Zeutrum* è il titolo di un volume del signor Hoensbroeck, nel quale si espongono le relazioni fra la S. Sede e il partito cattolico tedesco e le determinazioni politiche dei tre ultimi Papi.

— Notiamo ancora: nella *Revue économique internationale* del 15-20 novembre, articoli di L. Einaudi sul porto di Genova e le ferrovie dell'Apennino e di A. Raffalovich sui guai presenti dei *trusts* americani; negli *Annales de la Science politique* del 15 novembre, scritti di H. R. Savary sulla costituzione in Persia e di G. Lecarpentier sul porto di Rotterdam; nell'*Espana moderna* del Dicembre, di J. Perez de Guzman sull'ambasciata spagnuola a Parigi al principio della Rivoluzione francese; nei *Preussische Jahrbücher*, di E. Londmann-Kalischer sull'estetica moderna e di P. Goessler sulla coltura dell'antica Creta in rapporto con Omero; nella *North American Review*, di Ch. Johnston sulla riforma cattolica.

— L'*Economiste Français* del 23 Novembre 1907 contiene: Notre minage national d'après le budget de 1908 — Le marché financier en Allemagne — L'action japonaise sur le continent asiatique — Les marques de fabrique, et de commerce — La crise financière américaine et les certificats de prêt des « Clearing-Houses » — Les espaces libres et la desaffectation des fortifications — Lettre d'Angleterre — Revue economique — Nouvelles d'outre-mer — Partie commerciale — Revue immobilière — Partie financière.

RASSEGNA POLITICA

Sommario: Fiacchezza parlamentare — L' on. Tittoni e l' emigrazione — Una lapide anticlericale — Il discorso dell' on. Bertolini sugli scioperi ferroviari — L' esposizione finanziaria — Al Parlamento francese — Nel Reichstag germanico — Stolypin e la Duma — La morte di Oscar II.

15 dicembre

Come già nel passato fascicolo accennammo allo scarso interesse suscitato dalla riapertura del Parlamento, e, deplorando la mancanza di un'organica opposizione costituzionale, rilevammo come ne derivasse una grande fiacchezza dei lavori parlamentari, così i fatti sono venuti a darci ragione. La Camera si è riunita dopo cinque mesi di vacanze, ma sino dai primi giorni la ripresa dei lavori parlamentari è stata talmente fiacca, che talora non fu possibile raggiungere il numero legale; le interrogazioni e le interpellanze sono decadute a dozzine per l' assenza degli interessati e neppure argomenti interessanti, quali le convenzioni per servizi postali e commerciali marittimi, sono bastati a scuotere l' apatia dei deputati.

Ciò non ostante non sono mancati in questa ripresa parlamentare giornate notevoli, specialmente pei discorsi pronunciati dai ministri Tittoni, Bertolini e Carcano. Dopo l' approvazione delle modifiche alla legge sul reclutamento, — ispirate al concetto di rendere più eque e meno frequenti le esenzioni dal servizio ed opportunamente stralciate dal progetto più vasto che coinvolge la grave questione della ferma biennale, meritevole di studi accurati e di somma ponderazione, — e dopo l' approvazione del nuovo trattato colla Russia, il quale, come ben dissero gli on. Luzzatti, Gavazzi ed altri, rappresenta il massimo ed il meglio che potevamo nelle attuali condizioni ottenere — discutendosi il bilancio dell' emigrazione, l' onorevole ministro degli esteri à dovuto difendere il Commissariato dell' emigrazione, riuscendo a ribattere gli attacchi e a confutare esaurientemente le critiche. L'onorevole Ministro, cui si deve in gran parte il progressivo e felice miglioramento della nostra situazione internazionale e dei nostri rapporti colle altre nazioni, à dimostrato di conoscere a fondo e di avere grandemente a cuore la questione dell' emigrazione, che costituisce uno dei problemi più gravi della nostra vita nazionale. Basti pensare che ammontano ormai quasi a mezzo milione ogni anno gli italiani che vanno a cercare fuor d' Italia lavoro e onesto guadagno, riportando spesso in patria ricchezze relativamente notevoli, ma talora pure incontrando amare delusioni, per comprendere quanto sia grave il dovere del Governo. L'opera di esso deve infatti provvedere a indirizzare questa forte corrente migratoria ed incanalarla verso le regioni ove più facile e meno pericoloso sia il lavoro, a proteggere nelle lontane plaghe i nostri connazionali dai possibili e talora frequenti soprusi — e per ciò fare occorre una armata forte che renda l' Italia rispettata e temuta all' estero — a garantirne, per quanto sia possibile, i sudati risparmi e sopratutto il sicuro invio in patria, ed infine a facilitare il ritorno di essi emigranti in patria ed il riacquisto della cittadinanza nativa qualora l' abbiano ab-

bandonata. A tali fini di protezione e difesa à assicurato di voler provvedere il ministro degli esteri a mezzo del Commissariato dell'emigrazione, degli agenti consolari e degli addetti consolari di emigrazione, e l'approvazione della Camera non è mancata all'on. Tittoni, come non gli mancherà quella del paese.

Un altro discorso notevole dell'on. Ministro degli esteri, pronunciato quando già era licenziata la precedente rassegna, è stato quello sulla rimozione di una lapide a Garibaldi ordinata dal nostro agente consolare di Alessandria d'Egitto e tolta a pretesto dall'anticlericalismo sovversivo per muovere una nuova pedina nella campagna astiosa ed antipatriottica — cui già altra volta accennammo — contro l'on. Tittoni. La lapide era stata apposta al fabbricato delle scuole italiane dagli anticlericali d'Alessandria, ad onta che il nostro console avesse esplicitamente rifiutato il proprio consenso, poichè in essa si offendevano gratuitamente i sentimenti religiosi della maggioranza della nostra colonia. Legittima e doverosa pertanto la rimozione della lapide, non soltanto per mantenere fermo il principio di autorità contro chi aveva fatto sprezzo del rifiuto opposto dall'autorità consolare, ma sopratutto perchè il grande nome di Garibaldi non deve servire nè a dividere gli animi, nè a sfogo di meschine astiosità settarie, nè ad offesa dei sentimenti della grande maggioranza degli italiani. Tali concetti, svolti eloquentemente dall'onorevole Tittoni, gli valsero la completa approvazione dei deputati e della pubblica opinione, ormai stanca dei tentativi di chi vuol monopolizzare a proprio vantaggio il nome e la gloria dell'Eroe dei due mondi.

Notevolissimo è poi stato il discorso del neo-ministro dei lavori pubblici in risposta alle interpellanze sul recente sciopero ferroviario di solidarietà pei fatti di Milano. L'on. Turati, che pure talora dimostra nelle sue riviste di comprendere la necessità di un Governo forte e di uno Stato che non ceda alle imposizioni della piazza e non sia lo schiavo dei suoi stessi dipendenti, ma che nei comizi e alla Camera dimentica spesso ciò che à scritto per andare in traccia di facile popolarità — l'on. Turati, svolgendo la sua interpellanza sulle punizioni inflitte ai ferrovieri scioperanti, svolse la tesi che non è possibile con sanzioni punitive impedire i movimenti collettivi di una classe i quali solo possono trovare, secondo l'oratore un freno, negli arbitrati obbligatori, onde, deplorando le inflitte punizioni, invocò un'amnistia generale che riconduca la pacificazione negli animi e disarmi gli elementi più violenti ed eccitati. Facilmente l'on. Bertolini, con parola eloquente e dotta, potè confutare le teorie del deputato socialista, dimostrando come il Governo non potesse, sotto pena di abdicazione completa, non applicare le disposizioni della legge e le sanzioni disciplinari, contro una minoranza tiranna ed audace che aveva sopraffatto la maggioranza, e come nessun Governo possa ammettere nè tollerare lo sciopero nei pubblici servizi, nè quale arma di rivendicazioni corporative nè quale partecipazione di solidarietà a movimenti di altre classi. Quanto all'arbitrato obbligatorio giustamente osservò l'on. Ministro, come nei servizi pubblici dipendenti dallo Stato esista già un arbitro supremo le cui decisioni sono inoppugnabili — cioè il potere legislativo, al quale spetta statuire sulle condizioni di contratto dei dipendenti dello Stato; preciso dovere dello Stato è compensare i propri dipendenti della rinunzia dal diritto di sciopero che ad essi è imposta, assicurando loro eque condizioni di lavoro e spe-

ciali provvidenze che ne tutelino i diritti contro ogni possibile abuso del potere governativo e dei superiori. Ma affidare la decisione sulle pretese dei dipendenti dello Stato a collegi arbitrali costituiti all'infuori del potere legislativo, vorrebbe dire esautorare questo completamente, spogliandolo dei suoi diritti di supremo moderatore, e sostituire alle conscie responsabilità del Governo, un potere estraneo, che non avrebbe alcuna responsabilità e pur verrebbe munito del potere di determinare a proprio talento l'ammontare delle pubbliche spese e quindi delle pubbliche gravezze. Ben a ragione pertanto l'on. Bertolini — dimostrando di unire alla vasta dottrina e alla profonda cultura un'esatta concezione dei doveri del Governo, e mostrandosi vero uomo di Stato — confutò le teorie dell'on. Turati e ne respinse l'invocazione ad un atto di clemenza che, cancellando tutte le pene inflitte, costituirebbe un atto di imperdonabile leggerezza, incoraggiando così, anzi che disarmare, gli elementi più turbolenti e ribelli e spianando la strada a nuove agitazioni, proclamò la necessità di un'azione « di difesa sociale » contro il prevalere di teorie che tendono a scuotere le basi della società, rendendo impossibile l'esistenza di qualsiasi Governo e trascinando la società verso l'anarchia, ed a tale difesa sociale invocò, come coefficiente necessario, la cordiale, efficace e sincera cooperazione del paese e specialmente delle classi più colte e più interessate alla stabilità dell'economia nazionale.

Gli applausi vivissimi che ànno accolto le energiche dichiarazioni dell'on. Ministro dei lavori pubblici e l'eco che esse ànno avuto nel paese, dimostrano come questo sia convinto ormai della necessità di opporsi alle eccessive pretese dei dipendenti dello Stato, i quali, approfittando della potenza delle proprie organizzazioni, pretendono strappare condizioni eccezionali e privilegiate in confronto a quelle delle altre classi lavoratrici offendendo le leggi della giustizia distributiva e minacciando di continuo l'integrità del bilancio. Si veda anche ora: gli avanzi del bilancio sono devoluti quasi per intero a migliorare le condizioni degli impiegati dello Stato, i quali certo non nuotano nell'agiatezza ed anzi, col cresciuto costo della vita si trovano spesso in condizioni disagiate, ma ànno al certo ben poco da invidiare alle altre classi di cittadini, i quali invano attendono dalla migliorata situazione del bilancio nazionale un qualche beneficio anche per loro.

Nè vi è da farsi illusioni sulle cifre degli avanzi del bilancio. La stessa esposizione finanziaria fatta alla Camera dal Ministro del tesoro sta a dimostrare come la potenzialità economica della nazione abbia dato il massimo che per ora può attendersi da lei, tanto che vi è da temere che, se non si usa la massima prudenza, la parabola ascendente si cambi in discendente. Certo a considerare solo la cifra degli avanzi vi sarebbe da rallegrarsi grandemente, poichè i 41 milioni del bilancio 1900-901 sono saliti sino ad oltre 101 nel 1906-907; ma questa cifra deve essere epurata dai debiti latenti e dalle spese semplicemente ritardate, che non rappresentano quindi se non un beneficio di cassa, così che l'avanzo si riduce a 65 milioni, dei quali poi la maggior parte è data dal dazio sul grano, ciò che significa scarso raccolto all'interno. Eliminato dunque il dazio sul grano, il civanzo si ridurrebbe a soli 13 milioni e mezzo; e poichè nell'anno in corso fortunatamente il raccolto abbondante à diminuito le importazioni, l'introito del dazio, che nello scorso anno fu di 85 milioni si prevede ridotto a 55; e nel 1908-909 il civanzo rimane preventivato in

soli 26 milioni. È facile pertanto vedere come non si possa più fare a fidanza sul continuo aumento delle entrate, che sembrano ormai giunte ad un periodo di stasi, non senza minaccia di un successivo periodo decrescente: ed è evidente che occorre procedere colla massima circospezione e frenare a tutti i costi gli ingordi appetiti che si appuntano sul bilancio dello Stato se si vuole evitare il pericolo di ricadere nel periodo dei disavanzi.

Se in Italia la riapertura del Parlamento non è riuscita a scuotere l'apatia del nostro mondo politico, nelle altre nazioni la ripresa della vita parlamentare è stata quasi dovunque contrassegnata da una proficua e feconda attività. In Francia, oltre la questione del Marocco, che continua a dare gravi pensieri quel Governo per gli audaci tentativi delle tribù che minacciano la frontiera algerina, ed il bilancio della guerra, che à sollevato le critiche dell'opposizione, vivaci discussioni à suscitato la legge per la devoluzione dei beni ecclesiastici, la quale à procurato ai *bloccardi* un'amarissima delusione. Infatti del miliardo che si calcolava di ricavare dalla vendita dei beni ecclesiastici — e che doveva servire a rinsanguare il bilancio della repubblica e a permettere riforme democratiche - sinora, sebbene si sia venduta quasi la metà dei beni ecclesiastici, non si sono ricavati che tre milioni... ed anche questi sono stati quasi per intero inghiottiti dalle spese di espropriazione che sono ammontate a 2.800.000 lire!

Al Reichstag il principe von Bülow à dovuto superare parecchie difficoltà per i dissensi sorti nella maggioranza conservatrice fra conservatori e progressisti e per gli strascichi dei processi scandalosi Moltke-Harden. In riunioni private coi capi partito ed in magistrali discorsi dalla tribuna parlamentare il gran cancelliere è però riuscito, almeno per ora, a dissipare ogni equivoco ed a togliere ogni dissenso, reintegrando la concordia della maggioranza senza la quale egli avea dichiarato di non poter governare, e dimostrando una volta di più le sue alte doti di uomo di Stato. Queste varranno assai probabilmente a farlo trionfare anche davanti alla Dieta prussiana, ove il progetto per la germanizzazione delle provincie polacche incontra seria opposizione a sinistra ed al centro.

Difficoltà ancor maggiori incontra colla nuova Duma il signor Stolypin, il quale sembra caduto in disgrazia dei cadetti, mentre gli stessi ottobristi si mostrano assai intiepiditi verso di lui. Sembra pertanto che ora la situazione in Russia si presenti così: o governare colla Destra e gli elementi più reazionari, o far posto a un ministero più accetto ai cadetti e agli ottobristi.

Fra il compianto universale si è spento, quasi ottantenne, il venerando Re di Svezia Oscar II, facendo sentire ancor più vivo il rimpianto che il popolo norvegese, per un riguardo al vecchio Sovrano, non abbia saputo risparmiargli il dolore del distacco. Modello di Sovrano, re Oscar fu pel suo popolo un padre, e solo alla sua grande autorità ed all'affetto da cui era circondato si deve se la separazione fra i due regni a lui sottoposti tardò tanto e si compiè così pacificamente. Ora sale sul trono di Svezia il suo primogenito, Gustavo V, già cinquantenne e già circondato da molta stima e da molto affetto da parte del popolo che esso è chiamato a governare.

V.

NOTIZIE.

— La *Rassegna Nazionale*, entra nel 1908 nel suo *trentesimo* anno. Essa continuerà a pubblicarsi nel nuovo formato, consistente, come i lettori si saranno accorti, in una giustezza di pagina molto più grande. Con tale modificazione si è potuto ottenere una più esatta puntualità nella pubblicazione dei fascicoli, senza per nulla pregiudicare l'abbondanza della materia.

La *Rassegna Nazionale* si è procurata buoni romanzi e molte novelle italiane ed estere, onde soddisfare, per questa rubrica, al desiderio dei lettori. — Ci auguriamo che gli Associati vecchi e costanti, i quali trovano nelle pagine della *Rassegna Nazionale*, una soddisfazione morale per la loro lettura, ed appoggiano e dividono gli intendimenti ai quali il programma del Periodico si inspira, e si è sempre ispirato, faranno ogni sforzo per portare a noi nuovi lettori e nuovi associati.

— Prossimamente nella Sala di Dante in Orsanmichele in Firenze cominceranno le letture Dantesche. Quest'anno la Commissione ha aggiunto un corso di Conferenze che saranno accompagnate da proiezioni luminose. Verranno esposti i primi dieci canti del *Purgatorio* ai quali, il 19 del corrente mese preluderà S. E. mons. Geremia Bonomelli Vescovo di Cremona.

— Ai lettori della *Rassegna Nazionale* è ben noto il nome del Cavaliere Angiolo-Maria Cornelio, che fu già per molti anni segretario particolare del suo zio e maestro l'Abate Antonio Stoppani. Ingegno pronto, scrittore attivo, animo gentile, quasi femminile, è — pur vivendo una vita quanto mai modesta e ritirata — in Milano il factotum, la ruota dirigente di tante opere buone, e una di queste è la *Pensione benefica per le Giovani lavoratrici*, istituzione che conta ventitre anni di vita e alberga ottanta giovani (pur troppo una goccia d'acqua nel mare operaio della Capitale Lombarda) che quivi trovano ospitalità sicura, e seguono serenamente la loro via facendo il possibile per meglio addestrarsi nella professione prescelta, e rendersi poi indipendenti e sicure nella battaglia della vita.

Il bene che a questi giorni si fa quivi, sarebbe troppo lungo il ripetere: (quante volte io ho invocato dal Direttore di questo periodico una rubrica intolata alle *Buone Opere Italiane* ed egli non mi ha dato retta! questo invoco ancora oggi) intanto raccomandiamo una bella pubblicazione che il detto Signor A. M. Cornelio ha fatto (e con veste elegantissima della nostra Tipografia) di una Strenna 1908 a benefizio di questa Pensione: Strenna dove i lettori della *Rassegna* trovano nomi di care conoscenze: Vittoria Aganoor Pompili, Luisa Anzoletti, Alberto Cantoni, Edvige Salvi, Giovanna Denti, e tante altre, e i nomi del Cornelio, e di quello spirito eletto che è la sua signora consorte donna Miriam Cornelio-Massa.

— La nostra gentile collaboratrice Signora Luisa Giulio Benso a nome del Comitato promotore avvisa che si è costituita in Torino una Sezione torinese Femminile della Lega Democratica Nazionale non solo per raggiungere una « serie di rivendicazioni femminili, ma per miglio-
» rare la loro classe in armonia con un più vasto programma di inci-
» vilimento cristiano » e colla convinzione « che l'azione pubblica delle
» donne italiane credenti deve avere per guida lo spirito del Cristia-
» nesimo integralmente vissuto e le aspirazioni progressiste della democra-
» zia ». Questa Sezione coopererà « ad una cristiana, profonda e moder-
» na cultura della donna », sarà « il fulcro di un rinnovamento sociale
» per mezzo delle coscienze femminili », propugnerà « fra le operaie il
» sentimento della solidarietà professionale » ecc. ecc.

Sinceri auguri alla cristiana impresa.

— Il Professore Arcangelo Ghisleri annunzia la pubblicazione del giornale quotidiano *La Ragione* (Roma, Via Uffici del Vicario, 21).

— La *Lettura* del Dicembre, rivista mensile che si dà in dono agli abbonati del *Corriere della Sera*, contiene: un importantissimo studio di Arturo Colautti sull'Imperatore d'Austria, ed altri lavori di Ettore Bernabei, Alfredo Testoni etc.

— Il numero di Dicembre del *Secolo XX*, rivista illustrata popola-

re edita dai Fratelli Treves, è ricco, rigurgitante di bellissime incisioni: ha un interessante studio del suo Direttore Achille Tedeschi sopra una celebre ritrattista veneziana, una novella di Haydée, e molti altri articoli.

— La rivista « *Minerva* », nel fascicolo n. 30, contiene: Caratteristiche della cultura inglese — Il fiorire del Messico — Un insegnamento pratico dell' agricoltura — Pedagogia sessuale — La crisi libraria — I cibi veleno — La Vita famigliare dell' operaio inglese — L' eredità Osiris dell' Istituto Pasteur — Questioni del giorno (Rip) — Recensioni — Notizie bibliografiche — Ancora « Il Verso di Dante » (F. G.) Rassegna Settimanale della stampa.

— *L' Economista* del 24 novembre 1907 contiene: Contro la lotta per l' oro — Luigi Luzzatti; Per la pace monetaria — N. Z.; Tornando dalla Sardegna — D. de Facendis; Il socialismo ortodosso — Milano benefica e previdente — Rivista bibliografica — Rivista economica e finanziaria: I valori morali alla Borsa di Parigi — Il movimento commerciale del porto di Marsiglia — La produzione della lana in Austria — La statistica della produzione mondiale del piombo nel 1906 — Il movimento economico dello Stato di S. Paolo — Il movimento commerciale dell' Etiopia nel 1906 — Rassegna del commercio internazionale: Il commercio italiano — Il commercio del Brasile — La federazione commerciale italiana ed il partito economico — L' opera del Consiglio e del Comitato del Lavoro — Il movimento demografico in Francia — Il convegno della Confederazione del lavoro e dei Comitati centrali delle federazioni nazionali.

— Il 26 dello scorso mese moriva a Torino il Marchese **Ignazio Thaon di Revel e di S. André** senatore del Regno, consigliere comunale di Torino. Figlio del conte Ottavio, che fu uno dei Ministri firmatarii dello Statuto, cercò d'imitare l'esempio del padre, limitando il suo campo d'azione alla regione natia. Eletto deputato di Chivasso per tre legislazioni, lasciò la Camera per sedere in Senato, tenendosi sempre lontano dalle brighe e dalle ambizioni politiche. Dedicò parecchi anni della sua vita all'amministrazione Comunale di Torino, della quale fu assessore varie volte. Copriva pure cariche in alcuni istituti di beneficenza di Torino senza tralasciare di occuparsi dei suoi diletti fondi siti in S. Raffaele, che l'ebbe Sindaco fino alla sua morte. Monarchico e cattolico per atavismo e per convizione, morì fedele al suo Dio ed al suo Re. Alla famiglia dell'estinto, e particolarmente all' illustre zio S. E. il tenente generale Conte Genova Thaon di Revel, la *Rassegna Nazionale* invia le sue sentite condoglianze.

Un altro de' nostri è stato rapito dalla morte: il **Conte Niccolò Panciera di Zoppola**. Nel suo castello di Zoppola nell' udinese, circondato patriarcalmente dalla figliolanza e dai nipoti, il primo dicembre Egli compì la ottuagenaria sua carriera, munito dai supremi Carismi e assistito dalla speciale benedizione del santo Padre. L' avita castellania, il censo fiorito, non illusero la equilibrata sua mente. — Egli comprese i suoi tempi ed operosamente li amò. Gli studi severi gli conferirono il grado d' ingegnere e il culto appassionato della patria indipendenza, lo divelse dalla rócca gentilizia allora che il nazionale riscatto, improvvisamente s'arrestò lungi dalle sue mura.

Nell'anno 1859 Egli emigrò e si stabilì a Brescia, ove ben tosto divenne illustre cittadino, onusto di cariche onorifiche e fiduciarie, autorevole nei Consigli del Comune e della Provincia. Raro esempio di mente colta, quanto modesta; d' animo altrettanto forte, quanto candido e soave; di palesi, incrollabili convincimenti religiosi, Egli meritò il benedetto tramonto, suggello e sanzione della intera sua vita. Ricordiamo l' amico ed alacre seguace di Fedele Lampertico, presidente del Comitato Bresciano della Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari Cattolici Italiani; ricordiamo il suo zelo e l' assennato suo consiglio.

Giungano colà dove più intenso e il dolore della sua dipartita, perchè più intima e profonda é la cognizione del suo valore, giungano alla desolata Famiglia di Lui le più veraci condoglianze di coloro che subirono il fàscino soavissimo delle sue virtù. C. B.

INDICE DEL VOLUME CLVIII

Fascicolo 1° Novembre 1907.

Fascicolo 16 Novembre 1907.

Fascicolo 1° Dicembre 1907.

Fascicolo 16 Dicembre 1907.

Angiolo Cellini, *gerente-responsabile*

RASSEGNA NAZIONALE

Anno XXX

Condizioni d'Abbonamento per il 1908.

Tutti coloro che invieranno **DIRETTAMENTE** all' Amministrazione in Firenze, Via Gino Capponi, N.° 16, Lire **25** avranno diritto di ricevere oltre il Periodico **LA RASSEGNA NAZIONALE** e la **RIVISTA BIBLIOGRAFICA,** un volume in dono, scegliendolo dal seguente elenco della **BIBLIOTECA FIORENTINA PER LE FAMIGLIE.**

Un romanzo in automobile, romanzo di *C. N. e A. M. Williamson* trad. della Signora *M. Giovanna Denti.* — **Amicizia,** racconto di *Stella di Robilant.* — **Nora (la figlia del Cavallerizzo),** romanzo di *F. von Brackel,* tradotto dalla Signora M. Marselli-Valli. — **L'Ereditiera.** Romanzo di *Francesca Trollope.* Traduzione di *Tilde.* — **Cor ultimum moriens.** Racconto di *Jolanda.* — **La Casa dei Gufi.** Romanzo di *E. Marlitt,* traduzione di *Paolina Lasinio e Antonietta Ceccherini.* — **Kleefeld.** Romanzo di *Ernesto Heilborn.* Traduzione di *Maria Marselli Valli.* — **Sotto il paralume color di rosa.** Romanzo di *Jolanda.* — **La Fromentiére,** (La Terre qui meurt) di *Renè Bazin.* Traduzione di *Vico d'Arisbo.* — **Il Mistero del Torrente.** Racconto. Trad. di *Sofia Fortini-Santarelli.* — **Arrestato.** Romanzo di *Ersmè Stuart.* Traduzione di G. D. — **Il Matrimonio Segreto.** Romanzo. Trad. di *Adele Corsi Marchionni.* — **La Suonatrice di Violino.** Romanzo. Trad. di *Sofia Fortini-Santarelli.* — **Donna e prete.** Racconto di *E. Basta.* — **Memorie di un notaro.** Racconto di *A. di Pontmartin.* Traduzione di *Augusto Alfani.* — **Battaglie di cuore.** Racconto di *A. G. Mallarini.* — **Ottavio.** Racconto del primo secolo dell' èra cristiana. — **Eliana.** Racconto di *P. Craven La Ferronnays.* — **Per qual motivo me ne sto in campagna.** Romanzo di *A. Pontmartin.* — **Giorgio di Prasly.** Romanzo di *A. di Pontmartin.* — **Due storie in una.** Racconto di *Guido Falorsi.* — **La Sorgente della Vita.** Racconto di *G. Verner.* — **Lontano-Lontano.** Racconto di *Mary Taggart.*

Coloro poi che invieranno, sempre **direttamente,** all'Amministrazione Lire **28,** oltre avere i suddetti Periodici ed un volume in dono della **Biblioteca romantica delle famiglie,** riceveranno gratuitamente il Periodico mensile **Antologia Periodica di letteratura e d' Arte,** che da cinque anni pubblicasi in Firenze ed ha fra i suoi collaboratori le più spiccate personalità del mondo letterario.

Pubblicazioni venute alla RASSEGNA NAZIONALE

I signori Autori e Editori, che non vedono annunziate le pubblicazioni da loro spedite, devono convincersi che sono state smarrite per colpa del servizio postale. — Non si accettano bibliografie senza che ad esse sia accompagnato il libro che è in esame.

Le ultime Vestali — Romanzo di JOLANDA — Illustrazioni del Pittore G. Costa — Città di Castello, Scuola Tipografica Cooperativa editrice, 1908.

Come la gioventù Svizzera deve essere educata ai doveri della vita civile — Discorso del Colonnello E. Frey — Tradotto dal Prof. L. Bazzin. — Bellinzona, Stab. Tip.-Lit., 1907.

Finanze e Commercio della Repubblica di Guatemala nel 1906. — Rapporto del Cav. G. NAGAR Ministro residente e Console Generale in Guatemala — Roma, 1906. Tip. Ministero degli esteri.

Stati Uniti. — Il M[illegible]strato della Gioventù — Rapporto del [illegible] Di Rosa Vice Console. — Roma, 1906. Tip. del Ministero affari esteri.

Modena a Carlo Goldoni nel secondo centenario dalla sua nascita. Pubblicazione a cura del Municipio e della Cassa di Risparmio — Modena, Tip. Ferraguti e C., 1907.

ANTONIO BELLONO — *Agapito Diacono e la sua Scheda Regia* — Contributo alla storia dell' Imperatore Giustiniano e dei suoi tempi — con fac-simili — Bari, Tip. Avellino, 1906.

(*Continua*)